

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

DOTTORATO IN ANTROPOLOGIA ED EPISTEMOLOGIA DELLA COMPLESSITÀ

CICLO XXVI

Un'ambigua ospitalità.

La ‘zona grigia’ nelle pratiche di accoglienza
di richiedenti asilo e rifugiati in Italia.

Settore scientifico-disciplinare:

M-DEA/01 - Discipline demo-etno-antropologiche

TESI DI DOTTORATO DI:
Andrea Pendezzini

RELATORE: Prof. Bruno Riccio

ANNO ACCADEMICO 2012-2013

a Gilda,
che si ricorda sempre tutto

INDICE

INTRODUZIONE

NOTA METODOLOGICA

1. IL MONDO DELL'ASILO NELLO SCENARIO CONTEMPORANEO

- 1.1 Il diritto di asilo nell'Europa contemporanea
- 1.2 Dalla Sicilia a Milano e oltre
- 1.3 Italia
- 1.4 Bergamo e Torino

2. LA CIRCOLARITÀ PSICHICA DELL'EMERGENZA

- 2.1 Le rivolte in nord Africa e la gestione emergenziale degli sbarchi
- 2.2 Una lunga accoglienza
- 2.3 Creare categorie, produrre realtà
- 2.4 Intenzioni ambigue, effetti chiari
- 2.5 Compassione e repressione
- 2.6 Un'inversione tra effetti e cause: la circolarità psichica dell'emergenza

3. ABITARE

- 3.1 I rifugiati e l'abbandono della casa: tra nostalgia e trauma
- 3.2 La dimensione di 'casa' tra necessità materiali e valenza simbolica
- 3.3 La casa degli spiriti
- 3.4 Le forme dell'ospitalità: dalla grande casa alloggio all'accoglienza diffusa
- 3.5 La casa che unisce, la casa che divide

4. LAVORARE

- 4.1 Il lavoro al tempo della crisi: un cortocircuito tra arbitrarietà e dipendenza
- 4.2 Lavori ambigui, 'lavoretti', lavoratori 'intraprendenti'
- 4.3 Alla ricerca del lavoro
- 4.4 L'utile paradosso dell'occupazione in nero

5. LA 'ZONA GRIGIA' NELLE RAPPRESENTAZIONI E NELLE PRATICHE DEGLI OPERATORI

- 5.1 SPRAR, ENA, FER, 'vulnerabili': circoli viziosi e circoli virtuosi
- 5.2 L'arbitrarietà delle istituzioni
- 5.3 Autonomia e dipendenza
- 5.4 I rapporti con i servizi sanitari
- 5.5 La rappresentazioni degli operatori
- 5.6 Il peso delle parole
- 5.7 La 'zona grigia' nella pratiche di accoglienza: dalla precarietà all'autoinganno
- 5.8 Tra colpa e ironia: il ruolo delle emozioni

6. DA VITTIMA A SOGGETTO: LA VERITÀ DELLA MENZOGNA

- 6.1 Sospesi tra 'menzogna' e co-costrizione della realtà: la 'doppia verità' dell'asilo
- 6.2 Tra clinica ed etnografia: il corpo come significante, la storia come sintomo
- 6.3 Le ambigue traiettorie del 'farsi soggetto': tra *agency* e 'metamorfosi del sé'

CONCLUSIONE

BIBLIOGRAFIA

Ringraziamenti

Desidero ringraziare innanzitutto gli operatori dei due progetti SPRAR in cui si è svolta la ricerca di campo: sono i veri protagonisti di questo lavoro, che di certo non è clemente con loro, ma è stato scritto con l'autentica convinzione che esplorare le zone in ombra dell'agire umano sia una sfida che valga la pena di essere raccolta. Un grazie di cuore a tutti loro, senza la cui collaborazione e disponibilità questo lavoro non sarebbe stato possibile. In particolare ringrazio in particolare Beppe e Silvia a Bergamo, Roberto e Alice a Torino.

Ringrazio i richiedenti asilo e i rifugiati incontrati durante il campo di ricerca, per la fiducia che mi hanno concesso, per i momenti intensi – e a volte anche divertenti - trascorsi insieme.

Ringrazio i membri del collegio docenti della Scuola di Dottorato in Antropologia ed Epistemologia della Complessità e, in particolare, il direttore Enrico Giannetto, per l'onestà e la disponibilità.

Un ringraziamento particolare il mio supervisore, Bruno Riccio, per il costante incoraggiamento e per l'autentica passione che nutre e trasmette per la ricerca antropologica. Un grazie ad Elena Bougleux per avermi sin dall'inizio spinto su questa strada. Desidero inoltre ringraziare i tutti miei compagni di dottorato con i quali ho condiviso fatiche e soddisfazioni di questa impresa.

Ringrazio Giovanni e Gianmario che tanti hanno fa mi testimoniarono la passione per la
conoscenza.

Un grazie anche a Chiara, Ilaria e Stefano, come me medici disadattati che hanno trovato
nell'antropologia un luogo dentro a cui dar forma ad alcune delle proprie inquietudini.

Ringrazio Consuelo per la rilettura di questa tesi e Gabriella per il costante e stimolante confronto
avuto durante tutti i mesi di scrittura.

Grazie a Gigi, compagno di passioni e di disillusioni, che mi ha sempre richiamato alla realtà
durante le mie fughe.

Infine un grazie a Gilda, che negli ultimi quindici anni mi ha testimoniato come possibile il non
dimenticare mai nulla. E così - in qualche strano modo e senza volerlo – mi ha insegnato a
ricordare. Questa tesi è dedicata a lei.

“[...] credo che mi abbia colpito molto, quando ero ragazzino, la lettura di Primo Levi. A me lo hanno fatto leggere alle medie. Nonostante io odiassi leggere all'epoca, mi aveva proprio colpito e credo che mi abbia un po' tormentato da allora un dubbio. Ed è non tanto sulla violenza agita, quanto su tutta quell'area di complicità, quella che lui chiama la ‘zona grigia’. Mi sono chiesto spesso che cosa avrei fatto io all'epoca, se in qualche modo sarei stato capace di rischiare la vita per oppormi [...]. E riflettendo sugli interessi personali credo che in qualche modo... questo sia un modo per - come dire? - scacciare quel pensiero (ride). Posso occuparmi di queste cose in tutta tranquillità! Credo che ci sia molto della storia personale in quel senso lì, delle inquietudini che mi hanno generato certe letture quando ero ragazzino [...]”

(Operatore SPRAR, intervistato sui motivi che lo hanno portato a fare questo lavoro)

INTRODUZIONE

“Un’antropologia della sofferenza sociale è dunque un’antropologia assai poco caritatevole, tesa a cogliere il ruolo patogeno dell’azione umana, degli ordini sociali, dei significati culturali; che rifiuta un estremo relativismo come risposta adeguata a un cieco e assai problematico universalismo; è un’antropologia tesa a destare la coscienza dei suoi attori verso i temi dell’equità sociale e dei diritti umani, in un incessante ripensamento del proprio pensiero, animata da una riflessività che va oltre la soggettività dell’etnografo per calarsi invece nel terreno dell’impegno politico del ricercatore; è un’antropologia che [...] rivendica il diritto di essere socialmente responsabile; è un’antropologia volta all’analisi dei processi di produzione sociale del sapere e che sottopone allo stesso processo critico le sue interpretazioni, attenta a quali conseguenze sociali e politiche queste possano avere; è, dunque, un’antropologia oramai consapevole dei rischi insiti in una visione essenzialista della cultura e che non vuole ridursi a mera analisi delle rappresentazioni culturali, cogliendo il ruolo che esse possono avere nell’occultare la sofferenza che contribuiscono a produrre”.

Ivo Quaranta, 2006, pp. 6-7

Lo sguardo dall'interno

Sono trascorsi ormai quasi dieci anni dall'inizio del nostro lavoro con migranti e ‘rifugiati’¹. In una prima fase esso si è svolto in un setting medico, nell'ambito di un ambulatorio del privato sociale per cittadini stranieri non iscrivibili al Sistema Sanitario Nazionale², mentre negli ultimi tre anni, dedicati alla ricerca, da un posizionamento di tipo etnografico. Se in questo periodo abbiamo provato riconoscere e, in qualche occasione, siamo arrivati a comprendere³ le storie, la sofferenza, i desideri di queste persone, in larga parte ciò è dovuto al fatto che nell'indagare quelle ferite e quelle storie, abbiamo parallelamente imparato a conoscere e forse trasformare le nostre. Il lavoro di comprensione dell’‘altro’ è stato la condizione per la scoperta dell’‘altro da sé’ che sta dentro di sé. Questo sguardo ‘dall’intero’ crediamo abbia poi rappresentato un strumento etnograficamente

1 In questo lavoro i termini di ‘richiedente asilo’ e ‘rifugiato’ verranno utilizzati tra virgolette al fine di rimarcare come tali categorie siano da collocare all'interno di più ampi processi di produzione sociale della realtà e non si limitino - come al contrario una lettura essenzialista sembrerebbe suggerire - a descrivere condizioni date e di per sé evidenti.

2 Vedi il sito www.oikos-bergamo.it

3 Usiamo qui “comprendere” in alternativa a “spiegare” nell’accezione che ne propone Karl Jaspers (1913, p. 30): “Ad evitare ambiguità e oscurità impiegheremo sempre l’espressione comprendere per la visione intuitiva dello spirito, dal di dentro. Non chiameremo mai comprendere, ma spiegare il conoscere i nessi causali oggettivi che sono sempre visti dal di fuori. [...] E’ dunque possibile spiegare qualcosa senza comprenderlo”.

sensibile nell'osservazione e nelle relazioni vissute durante la ricerca di campo.

L'ambiguità nelle parole

Quello dell'asilo è un mondo strutturalmente ambiguo. Ne possiamo ritrovare le tracce fin dentro alle parole che lo caratterizzano. Ospitalità e accoglienza sono tra quelle che più ritornano nel lessico dell'aiuto umanitario applicato al rifugio. Nel suo libro *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Emile Benveniste sottolinea come l'ambito semantico del termine greco *xenos* comprenda i concetti - nel lessico moderno ormai ben distinti - di estraneità e ospitalità. Nella lingua latina egli analizza inoltre la parentela etimologica tra i termini *hostis* e *hospes*: varianti fonetiche di una stessa radice, essi si presentano come esito di una divaricazione semantica ancora più accentuata. Dunque l'ospite sarebbe colui che è ostile, che nuoce alla dimora dell'ospitante o, addirittura, ne mette a rischio l'esistenza? Benveniste sottolinea come primitivamente “*hostis* non era né lo straniero né il nemico”⁴. Il suo significato originario sarebbe piuttosto da ricercare in quello dell'*aequare*, del compensare. L'ospite non è colui che necessariamente è ostile, bensì colui che viene legato all'ospitante da una “relazione di compenso”⁵ e l'ospitalità rappresenta una relazione reciproca fra ospite e ospitante: il primo è debitore nei confronti del secondo. Risulta interessante in questo senso segnalare la sezione dell'opera nella quale Benveniste inserisce queste riflessioni sull'ospitalità: siamo nelle pagine dedicate all'economia. “La nozione primitiva di *hostis* - egli continua - è quella di uguaglianza per compenso, colui che compensa un mio dono con un contro-dono [...]. Il senso classico di ‘nemico’ ha dovuto apparire quando alle relazione di scambi tra clan sono succedute le relazioni di esclusione tra *civitas* e *civitas*”⁶. Se dunque Benveniste fornisce una ricostruzione vicina alla lettura di Marcel Mauss sul dono⁷ (che riprenderemo ampiamente in seguito), egli segnala anche come la parentela tra ospitalità e ostilità non rappresenti un dato originario, quanto piuttosto un elemento radicato nella storia, nelle relazioni di esclusione tra *civitas* e *civitas* appunto.

Categorie produttive

Nello scenario contemporaneo la parola ‘rifugiato’ evoca un immaginario composito: lunghe processioni di persone in fuga, una giovane donna che stringe a sé il suo bambino piangente, baracche bruciate dalla violenza cieca di uomini senza pietà; ma anche sbarchi di disperati sulle coste del Sud, costi economici dell'accoglienza, proteste teatrali e ingrate, micro-criminalità che cresce nel proprio quartiere. Regimi discorsivi e prassi di governo posizionano ‘richiedenti asilo’ e

4 Benveniste, 2001 [1969], p. 68.

5 Ivi, p. 69.

6 Ivi, p. 64.

7 Mauss, 1965 [1925].

‘rifugiati’ dentro a una rappresentazione costantemente tesa tra la retorica della compassione e pratiche di repressione⁸, tra il dovere dell'accoglienza e il diritto ad amministrare oculatamente risorse limitate. Gli stati hanno dunque la necessità di definire categorie e regole al fine di gestire un fenomeno percepito come potenzialmente destabilizzante. La prima e più importante distinzione che il discorso istituzionale tende a produrre è quella tra ‘migrazioni economiche’ e ‘migrazioni forzate’. Al ‘richiedente asilo’ viene riconosciuta una qualche forma di legittimità solo nella misura in cui egli è chiaramente differenziato dal migrante ‘irregolare’, ‘clandestino’. Se questa distinzione può avere una sua utilità dal punto di vista di una serie composita di soggetti coinvolti nei processi di protezione internazionale - funzionari pubblici, operatori sociali, personale umanitario, ricercatori di alcune scienze sociali -, in una vertice di osservazione antropologico tale distinzione rischia di perdere di vista una prospettiva di tipo emico. Come afferma infatti Barbara Sorgoni: “per i soggetti migranti può risultare impossibile, o persino privo di senso, distinguere e separare nettamente aspetti di tipo economico da quelli di tipo politico tra i motivi dei propri spostamenti, o misurare il grado di volontarietà della propria scelta di viaggio o fuga, all’interno di complesse traiettorie migratorie spesso mosse da più fattori”⁹. Come suggerisce la letteratura antropologica dunque e come proveremo ad argomentare in questo lavoro sulla base del materiale etnografico raccolto, la netta categorizzazione tra migrazioni definite come ‘forzate’ e migrazioni ‘spontanee’ o ‘economiche’ appare più il frutto di volontà statuali e di processi burocratico-amministrativi che uno specchio della realtà. A uno sguardo situato vicino alle pratiche quotidiane il confine tra le eterogenee motivazioni che spingono le persone a emigrare appare invece molto più sfumato. La ricerca antropologica contemporanea, come afferma Bruno Riccio, esplora i processi “dell’esclusione come dell’accoglienza, del multiculturalismo come del transnazionalismo, privilegiando la prospettiva dei soggetti migranti senza dimenticare come le migrazioni costituiscano un riflesso (a volte impietoso, a volte non privo di sorprese) della società di immigrazione nel suo complesso”¹⁰. L’‘effetto specchio’ delle società di arrivo che Sayad attribuisce alla migrazione¹¹ sembra essere ancor più pertinente nel descrivere le complesse interazioni tra ‘richiedenti asilo’, ‘rifugiati’, istituzioni pubbliche e soggetti privati coinvolti nelle politiche e nella pratiche dell'accoglienza, laddove rivela esperienze ambivalenti che oscillano tra la dipendenza dalle istituzioni e il bisogno di ricostruire reti sociali ed amicali, tra le richieste di immobilità di uno stato perennemente impegnato a rendere stabili le persone all'interno di un territorio¹² e la necessità

8 Fassin, 2005.

9 Sorgoni, 2011a, p. 15.

10 Riccio, 2014, p. 20.

11 Sayad, 2002 [1999].

12 Scott, 1998.

di mobilità flessibile costantemente avanzata dal mercato del lavoro¹³. Come suggerisce Mauro Van Aken i 'rifugiati' parlano 'a noi e di noi': il loro status legale infatti dipende dalle nostre categorie, dalle nostre forme di riconoscimento, dai nostri modelli di ospitalità. I dispositivi emergenziali dentro i quali li accogliamo spesso sembrano parlare "più della nostre paure e del nostro disorientamento che dei 'rifugiati' stessi. Riconoscere 'loro', che arrivano per diverse fughe da molteplici continenti, è allo stesso tempo un ridefinire 'noi' come comunità nazionale di fronte al globale e alle sue dinamiche locali"¹⁴. L'immagine dei 'rifugiati' che le retoriche politiche e gli apparati istituzionali producono appare costantemente polarizzata tra una idealizzazione di come dovrebbe essere un 'vero rifugiato' e la sua stigmatizzazione come truffatore e imbrogliatore: "in questa dicotomia, più si parla di rifugiato e meno si parla di uomini e donne; più si vuole e deve 'riconoscere', più si disconosce imponendo proprie categorie vittimali o stigmatizzanti"¹⁵. In tal modo si tende a occultare come la vulnerabilità in cui queste persone si vengono a trovare sia prodotta dalle storie personali di fuga tanto quanto "da una serie di microeventi sperimentati nelle traiettorie dell'assistenza e registrati come piccole forme di violenza strutturale"¹⁶.

L'opacità dell'accoglienza

Lo scenario in cui si collocano le politiche contemporanee dell'asilo è attraversato dalle profonde incertezze generate dalla globalizzazione e, nei Paesi europei, dalla crisi dei sistemi di *welfare*. I singoli stati e l'Unione nel suo complesso appaiono impegnati in un sforzo imponente per controllare le frontiere esterne in difesa delle integrità nazionali, di quella comunitaria, e - in parallelo - a regolare i confini interni della cittadinanza, intesi come agenti di separazione tra "categorie sociali razzializzate": costrutti ideologici che essenzializzano le differenze biologiche, sociali e culturali, determinando un accesso differenziale a lavori, istruzione ecc¹⁷. Ciò del resto non sembra avvenire con modalità uniformi e prevedibili. Al contrario vari apparati dello stato e entità del terzo settore a cui quest'ultimo delega in forma sussidiaria la gestione di vari tipi di servizi, emergono dall'osservazione etnografica come frequentemente in contrapposizione e in rapporto di sfiducia reciproca. Tutto ciò risulta particolarmente problematico per i 'rifugiati' che si trovano da un lato di fronte a procedure e normative rigide e restrittive, dall'altro lato però sono confrontati con prassi burocratiche poco chiare, spesso informali o arbitrarie. In questo senso proveremo a interrogare quanto osservato etnograficamente al fine di far emergere i meccanismi in base ai quali norme apparentemente chiare si tramutano in pratiche opache e come gli attori burocratici rischino

13 Perrotta, 2011; Ceschi, 2014.

14 Van Aken, 2008, p. 13.

15 Ivi, p. 14.

16 Pinelli, 2008, p. 130.

17 Fassin, 2010, p. 6.

di tramutarsi in *gatekeepers*¹⁸. L'accoglienza in questo senso sembra incarnare il cuore stesso dell'ambivalenza: si aiutano le persone in quanto vittime di violenza, faticando però a riconoscerle come portatrici, oltre che di bisogni, anche di risorse. L'infantilizzazione che ne consegue rappresenta la premessa per il mantenimento in una condizione di dipendenza negli ospiti dei progetti di accoglienza.

Ricercare ai 'margini dello stato'

In questo senso da una prospettiva antropologica sembrerebbe utile studiare lo stato e le sue istituzioni non tanto come una forma politica ideale quanto piuttosto “come prodotto di pratiche e di rappresentazioni quotidiane, come insieme disaggregabile di burocrazie, e come dispositivo che produce identità”¹⁹. Si tratterebbe insomma di focalizzare l'attenzione sulla ‘microfisica del potere’²⁰, collegando le prassi burocratiche e amministrative ai processi di soggettivazione degli individui, nel tentativo di comprendere come lo stato viva nelle pratiche di tutti i giorni, cioè nei processi di incorporazione²¹. Tale analisi deve essere contestualizzata all'interno degli odierni processi di riforma del *welfare* e, nel nostro caso, di progressiva delega da parte dello stato della gestione della vita di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ a soggetti eterogenei del privato sociale, i cui operatori si trovano spesso in condizione lavorative precarie. Nel descrivere il senso di incertezza condiviso, pur in forme differenti, da operatori e ‘ospiti’ di questi dispositivi, Whyte propone una lettura complementare a quella classica data da Foucault del sistema di sorveglianza concepito da Bentham, e basata su un meccanismo che egli chiama ‘*myopticon*’: una visione burocratica ristretta, capace di vedere e focalizzarsi solo su alcuni aspetti specifici della procedura. In questo senso egli suggerisce come possa esistere una dimensione produttiva dell'incertezza²². La ricerca antropologica insomma ha ormai da tempo dismesso l'idea di uno stato come entità monolitica e ordinata, mettendo piuttosto in evidenza come “le forme di illeggibilità, appartenenza parziale e disordine che sembrano abitare i margini dello stato costituiscono la sua necessaria condizione come oggetto teorico e politico”²³. Essa inoltre sostiene la necessità di un'analisi focalizzata su come il quotidiano lavoro delle relazioni burocratiche incorpori, traduca e diffonda le ambigue politiche di gestione e controllo dei soggetti del suo intervento²⁴.

18 Hoag, 2011.

19 Minicuci, Pavanello, 2010, pp. 13-14 (cit. in Sorgoni, 2011a, p. 24).

20 Foucault, 1977.

21 Pizza, Johannessen, 2009.

22 Whyte, 2011.

23 Das, Poole, 2004, p. 6.

24 Heyman, 1995.

Agency minimali

Questo lavoro dunque si propone di indagare l'opacità intrinseca che caratterizza le categorie con le quali 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' sono definiti oggi nel contesto europeo, rintracciandone la genesi e la concreta applicazione all'interno delle quotidiane interazioni tra utenti e operatori dei progetti di accoglienza. In questo senso proveremo a rintracciare nella pratiche e nelle rappresentazioni dei vari attori incontrati sul campo le modalità in cui le rigide classificazioni elaborate dalle politiche governative vengono incorporate e riprodotte, svelando così la propria costitutiva arbitrarietà. A tal proposito sarà necessario soffermarsi, nella concretezza della realtà etnografica, sull'intrinseca unicità delle biografie soggettive - sia di utenti che di operatori dei progetti - attraversate da una pluralità di dimensioni emotive, affettive, storiche e politiche. Se l'approccio biopolitico al mondo del rifugio si rivela utile a svelare i dispositivi di potere sottesi alla politiche contemporanee di gestione della vita, esso rischia però di restituire una rappresentazione dei 'rifugiati' come una massa inerme e passiva, 'nuda vita' anonima e indifferenziata, perdendo così di vista le variegate anche se minimali forme di resistenza che essi quotidianamente attuano. Come invece suggerisce Scott: "la maggior parte della vita politica dei gruppi subordinati non sta nella sfida aperta e collettiva ai detentori del potere e nemmeno nella totale conformità all'egemonia, ma sta nel vasto territorio compreso tra questi due estremi"²⁵. In questo senso è interessante riprendere la rilettura che alcuni antropologi fanno della questione corporea in Gramsci, che risulta utile per la comprensione della dialettica egemonica e del sistema dei rapporti di forza che agiscono sui processi di salute e di malattia. L'opposizione netta egemone/subalterno in questa prospettiva rappresenta un equivoco che non tiene conto delle dimensioni minime, intime di tale dialettica, osservata soprattutto nelle sue contraddizioni, e dimentica le forme di resistenza e di creatività trasformatrice degli agenti subalterni²⁶. Ci proponiamo di indagare, seguendo ancora Scott, quell'"infrapolitica dei gruppi subordinati, a indicare la grande varietà di resistenze di basso profilo che non osano dichiararsi apertamente"²⁷, ricercando così quei margini di *agency* che rendono disomogeneo, intermittente e discontinuo il loro assoggettamento. Questo lavoro dunque prova ad analizzare da un lato le retoriche politiche e gli iter burocratici che governano la vita dei 'richiedenti asilo' e concorrono a produrne la soggettività, dall'altro lato esplora i margini di azione faticosamente e spesso silenziosamente agiti dai 'rifugiati' stessi. Questi ultimi, giorno per giorno, si inscrivono, performano e tentano di rinegoziare il proprio posizionamento plasmato da quelle categorie sociali e giuridiche, da quell'insieme di pratiche, saperi e immaginari attraverso i quali apparati istituzionali ed operatori sociali tendono di definirli. A differenza di quanto sosteneva

25 Scott, 2006, pp. 184-185.

26 Pizza, 2003.

27 Scott, 2006, p. 36.

Weber, l'analisi etnografica restituisce una lettura dei dispositivi burocratici lontana da un'immagine di razionalità, ordine e coerenza²⁸. Essi infatti sono tutt'altro che esenti da componenti emotive e al contrario si configurano come pratiche quotidianamente immerse in una molteplicità di posizionamenti affettivi²⁹ - di cui proveremo a dar conto - che producono valori culturali, etici e politici, costantemente al lavoro dentro alle pratiche di accoglienza e agli iter di riconoscimento della protezione internazionale, in processi segnati da continui conflitti, negoziazioni, ridefinizioni identitarie³⁰. Il paradigma contemporaneo dell'asilo tende per molti versi ad imbrigliare capacità di azione di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati'. In questo senso ci è sembrato utile riattualizzare il concetto di 'zona grigia' di Primo Levi, come chiave d'accesso alle sottili dinamiche psichiche - in atto tanto negli utenti quanto negli operatori dell'accoglienza - nelle quali il proprio interesse e quello dell'altro, il proprio e l'altrui sfruttamento, si mescolano in un'ambigua miscela nella quale 'mascheramenti della memoria' ed 'autoconvincimenti' si distinguono a fatica³¹. Questa ricerca si propone dunque di analizzare i margini di azione degli uni come degli altri all'interno di un contesto fortemente strutturante, e di indagare l'arbitrarietà delle categorizzazioni politiche e morali che tracciano confini tra le dimensioni della violenza, della vulnerabilità, del desiderio.

Struttura del testo

Il primo capitolo descrive lo scenario in cui si inserisce il presente lavoro, quello cioè della politiche contemporanee sulla protezione internazionale e delle pratiche di accoglienza implementate sia dagli attori istituzionali sia da un variegato mondo di soggetti privati a cui lo stato affida la gestione dei progetti nei quali 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' sono inseriti. A una ricostruzione dello sviluppo storico in Europa del diritto di asilo dal secondo dopoguerra a oggi, segnato negli ultimi decenni da un rafforzamento delle politiche di controllo e dall'incremento delle condizioni di precarietà sociale di coloro che hanno richiesto o già ottenuto una forma di protezione, segue una più dettagliata descrizione della situazione italiana. Quest'ultima è introdotta dalle brevi analisi della paradossale situazione venutasi a creare nel corso del 2014 con l'aumento degli sbarchi sulle coste del Sud legato all'aggravarsi della situazione in Siria e in Libia, il transito dei cosiddetti 'profughi' diretti verso il Nord Europa dal nodo di Milano e il sotterraneo scontro tra governo italiano e alcuni partner comunitari, come Svezia e Germania, che accusano le autorità di Roma di non rispettare le regole dell'Unione in materia di asilo, le quali prevedono identificazione e avvio all'iter per la richiesta di protezione nel primo Paese di arrivo. Segue una più dettagliata illustrazione dei

28 Weber, 1961 [1922].

29 Graham, 2003.

30 Ong, 2005 [2002].

31 Levi, 1986, p.16.

principali organi istituzionali che in Italia regolano l'accesso al diritto di asilo, cioè le Commissioni Territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale e il sistema nazionale di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR). Segue infine un breve illustrazione dei due contesti territoriali in cui si è svolta la ricerca di campo, cioè le città di Bergamo e Torino, e in particolare i due progetti SPRAR dove ha avuto luogo l'osservazione partecipante. Nel corso del capitolo è inoltre illustrato il dibattito presente in letteratura con particolare riferimento alla fluidità e alla storicità di categorie come 'richiedente asilo' e 'rifugiato'³², all'intrinseca compenetrazione tra la sfera politica e quella umanitaria nei dispositivi di gestione dalla vita di chi richiede protezione internazionale³³, ai processi di incorporazione della condizione di vittima a cui i 'richiedenti asilo' sono sottoposti anche attraverso un'esposizione intensiva ai dispositivi diagnostico-terapeutici medico-psichiatrici³⁴, ai tentativi di riappropriazione e manipolazione dell'aiuto stesso da parte dei 'rifugiati' e dunque alle molteplici forme di resistenza che essi quotidianamente agiscono³⁵.

Il secondo capitolo tratta della cosiddetta 'Emergenza Nord Africa' - il dispositivo di accoglienza predisposto dalle istituzioni italiane per far fronte agli sbarchi della primavera 2011 avvenuti in seguito alle rivolte scoppiate in Tunisia, Egitto e Libia - analizzata a partire dalla gestione che ne è stata fatta nel contesto di Bergamo. Dal punto di vista generale ne sono discussi gli effetti concreti sulle persone ospiti, tenute in un limbo di incertezza per quasi due anni, senza la possibilità di raggiungere parenti o amici in altri Paesi europei e confrontati con un mercato del lavoro del quale molto spesso sono andati a ingrossare il numero di lavoratori in nero. Un'accoglienza dunque precaria e sostanzialmente respingente, che ha però avuto l'effetto secondario di finanziare come enti gestori numerose realtà sociali del privato *no-profit* e *for-profit*, alcune delle quali in forte difficoltà economica nell'attuale scenario italiano della crisi³⁶. Nello specifico del contesto analizzato a partire dal materiale etnografico raccolto, viene discussa la gestione dell' 'Emergenza Nord Africa' da parte degli operatori della cooperativa Ruah di Bergamo. Nell'analisi proposta di quanto accaduto sul finire dell'accoglienza emerge un processo di 'inversione tra cause ed effetti', nel quale sembra che si ricavino delle conferme proprio dalle premesse che si contribuisce a creare: il fatto cioè che gli utenti eventualmente tornino a chiedere ospitalità dopo essere usciti dai progetti, siano rivendicativi e poco collaboranti, sembra confermare - nelle rappresentazioni di alcuni operatori - la necessità di un'accoglienza più strutturata, capillare, assistenziale, ma in realtà è precisamente l'effetto di questo stesso sistema che appare strutturalmente progettato per tenere i

32 Malkki, 1995a.

33 Fassin, 2005

34 Beneduce, Taliani, 1999; Vacchiano, 2005; Fassin, 2000, 2006, 2004.

35 Ong, 2005 [2002].

36 Marchetti, 2014.

propri beneficiari in una condizione di sospensione. Tale processo, che abbiamo chiamato ‘circularità psichica dell'emergenza’, è poi discusso: anche in relazione a quanto realizzato nel contesto torinese viene illustrato infatti come tra gli attori sociali dell'accoglienza possa esistere un posizionamento intermedio tra quello che attribuisce tutta la responsabilità delle criticità presenti a un generale quadro socio-politico-economico sul quale non si può in alcun modo incidere e quello che invece essenzializza i conflitti proiettandoli sull'interazione con un ‘altro’, percepito come culturalmente distante, ingrato, approfittatore.

Il terzo capitolo è dedicato a un'analisi etnografica della dimensione dell'abitare dentro a i progetti istituzionali di accoglienza (SPRAR). Chi ha lasciato la propria casa, la propria terra si trova a vivere una condizione per certi versi paradossale: da un lato si può sentire vittima di un'ingiustizia, ma allo stesso tempo percepirsi come l'esecutore stesso della propria condanna. È dunque l'ambivalenza una delle cifre più significative della ‘nostalgia’ di migranti in generale e ‘rifugiati’ in particolare: da un lato il dolore per la perdita della casa, del Paese d'origine, dei legami sociali, dall'altro lato il desiderio di autonomia e di separazione³⁷. Alcune dimensioni basilari dalla vita quotidiana degli ospiti dei progetti SPRAR - come quella dell'abitare, del mangiare e del cucinare, del comunicare con i propri parenti lontani - sono qui discusse intrecciandone valenze materiali e simboliche. Viene poi ricostruita - a posteriori e grazie alle interviste dei protagonisti - una vicenda accaduta alcuni anni prima dell'inizio del campo etnografico e chiama dagli operatori stessi la ‘casa degli spiriti’. Alla lettura culturalista, prevalente tra il personale dell'accoglienza, sono qui affiancati elementi in favore di un'interpretazione che includa profili sociali e politici più ampi. Segue un'analisi delle differenti forme assunte dall'accoglienza istituzionale di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’: dalle grandi strutture, ai piccoli gruppi appartamento, alla cosiddetta ‘accoglienza diffusa’. A partire da una particolare attenzione allo sguardo, alle rappresentazioni, alle configurazioni valoriali degli operatori coinvolti, ci siamo chiesti in che misura - nel dar forma alla pratiche di accoglienza - le convinzioni degli attori sociali (cooperative e operatori stessi) influenzino a ritroso la visione delle autorità locali³⁸ o quanto piuttosto le organizzazioni che implementano le politiche stabilite dalle istituzioni ne riproducano gli orientamenti³⁹. Analizzando poi alcune regole che normano la permanenza degli ospiti nei progetti SPRAR, viene discussa la dialettica in atto tra le esigenze di mobilità dei ‘rifugiati’ e i discorsi che animano le politiche migratorie e le organizzazioni sociali che tali politiche implementano, apparentemente orientati a

37 Sayad, 2002 [1999].

38 Bourdieu, 1992.

39 Scott, 1998.

riprodurre dinamiche di sedentarizzazione⁴⁰. Viene infine ricostruita la storia di una famiglia divisa all'entrata del progetto SPRAR: ai *sensi di colpa rispetto alla loro vicenda emersi nell'équipe* degli operatori viene data una lettura che mette in luce come tali sentimenti possano rappresentare l'esito di una - pur precaria - *agency* dei 'rifugiati' capaci di agire 'dentro' agli operatori stessi⁴¹.

Il quarto capitolo è dedicato all'analisi della dimensione lavorativa nell'esperienza degli ospiti dei progetti istituzionali di accoglienza. A una ricostruzione storica della forme di accesso al mondo del lavoro di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati'⁴², segue un'analisi dell'attuale cortocircuito tra lungaggini burocratiche nell'iter di richiesta di protezione internazionale, difficoltà o impossibilità nel trovare un lavoro regolare e conseguente permanere in una condizione di dipendenza rispetto ai progetti di accoglienza. Segue un'indagine sulle rappresentazioni che gli operatori sociali hanno dei propri utenti, che si polarizzano tra 'intraprendenza' da un lato e povertà linguistica, relazionale, cognitiva dall'altro, qualità in molti casi attribuite più a elementi di temperamento che all'esito delle storie di fuga del passato e di vita nel presente del contesto di arrivo⁴³. Dalle voci dei utenti e operatori stessi viene ricostruito quanto il canale istituzionale dello SPRAR rappresenti comunque uno strumento importante nella ricerca del lavoro, ma anche come i suoi beneficiari facciano molto affidamento sulle proprie reti amicali. Vengono infine discusse alcune attività lavorative socialmente utili e di volontariato proposte nel contesto di Bergamo agli utenti sia SPRAR sia dei vari progetti di accoglienza emergenziale, analizzandone i profili educativo-pedagogici espliciti e impliciti, che rappresentano un buon esempio di come l'inserimento sociale avvenga attraverso un 'percorso di formazione a tappe' che familiarizza 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' a un contesto di arrivo che offre loro un'accoglienza ambigua e per certi versi respingente⁴⁴.

Il quinto capitolo è dedicato all'indagine della 'zona grigia' nelle rappresentazioni e nelle pratiche degli operatori sociali impegnati nei progetti di accoglienza. Le tensioni e i costanti tentativi di ridefinizione a cui la categoria della 'migrazione forzata' è sottoposta sia dalle politiche governative sia dai 'richiedenti asilo' stessi, mette costantemente a rischio di fallimento la relazione di aiuto di questi ultimi con gli operatori sociali. Viene qui ricostruita la condizione di precarietà lavorativa in cui questi ultimi vengono sovente a trovarsi dentro ai progetti in cui sono impiegati, e la conseguente necessità di interiorizzare alcune direttive, se non vogliono trovarsi in una posizione di

40 Riccio, 2007, p. 100.

41 Graham, 2003.

42 Fassin, D'Halluin, 2005, 2007.

43 Pinelli, 2008.

44 Van Aken, 2008.

conflitto permanente⁴⁵. Il contesto generale in cui l'analisi si colloca è quello dei processi di esternalizzazione del *welfare* e, nello specifico, di delega da parte dello stato verso soggetti sociali eterogenei delle pratiche di governo della vita di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati'. Qui '*ethos* compassionevole' e pratiche repressive sembrano sovrapporsi, laddove gli attori sociali si trovano a oscillare tra sentimenti di simpatia da un lato e di preoccupazione per l'ordine dall'altro, tra la politica umanitaria e quella del controllo⁴⁶. Nell'indagare i posizionamenti degli operatori sociali quotidianamente sospesi in questa ambivalenza, viene ripreso - dopo una necessaria riattualizzazione - il concetto di 'zona grigia' proposto da Primo Levi⁴⁷. Nel corso del capitolo vengono inizialmente discusse analogie e differenze, rischi e potenzialità delle varie forme di accoglienza istituzionale presenti in Italia (SPRAR, dispositivi emergenziali, ospitalità 'diffusa'). Analizzando alcune attività proposte ai beneficiari dell'accoglienza nel contesto di Bergamo, viene ricostruito uno slittamento semantico nella rappresentazioni e nelle pratiche di alcuni operatori tra le sfera del diritto a quella del dono⁴⁸. L'ospitalità in questo senso implicherebbe una qualche forma di reciprocità: il 'mettersi in gioco'. É dunque discusso il rischio di restituire un'immagine essenzializzata dei cosiddetti 'profughi', rappresentati come soggetti passivi più per un' inclinazione personale e culturale, che in conseguenza di un contesto fatto di leggi restrittive e prassi amministrative incerte quando non arbitrarie. Tali pratiche sono in seguito indagate, a partire dal materiale etnografico raccolto, con una specifica focalizzazione sul loro impatto nella 'vita di tutti i giorni' degli ospiti dei progetti, provando a interrogare principalmente il significato che a tali pratiche attribuiscono gli operatori dell'accoglienza. Alcuni di essi provano a tenere aperta una dialettica critica nel confronti di quelle pratiche istituzionali che percepiscono, appunto, come arbitrarie, altri appaiono invece rassegnati a tale realtà, vissuta come un dato di fatto triste ma inevitabile. La discrezionalità degli apparati istituzionali nel suo complesso viene descritta non solo come 'performativa', ma come 'formativa': attraversando una 'non-ospitalità selettiva', continui tentativi di controllo, il dover essere assistiti ma allo stesso tempo non poter vivere di assistenza, 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' si formano all'Italia⁴⁹. Viene dunque analizzata la dialettica costantemente al lavoro nei progetti di accoglienza tra retoriche dell'autonomia e pratiche che generano dipendenza. Nell'*équipe* SPRAR di Torino viene discussa la consapevolezza degli operatori di come il lavoro di *advocacy* a favore dei propri beneficiari possa correre il rischio di trasformarsi in *maternage* e quindi generare quell'infantilizzazione che è la premessa per la produzione della dipendenza. A Bergamo la lettura fatta da alcuni operatori del fatto che l'ampiezza

45 Kobelinsky, 2011.

46 Fassin, 2005, 2006.

47 Levi, 1986.

48 Harrell-Bond, 1986, 2005.

49 Van Aken, 2008.

dei servizi offerti dal progetto SPRAR ai propri utenti potesse essere uno dei motivi dell'inibizione in essi della capacità di gestirsi autonomamente, viene messa in tensione con l'evidenza etnografica di come un insieme di regole riguardanti la dimensione alloggiativa, le possibilità di spostamento, il fare la spesa ecc., rappresenti un vincolo materiale e simbolico significativo rispetto a possibili dinamiche di autonomia dal progetto e di indipendenza dentro al progetto. Sono poi analizzati i rapporti che 'richiedenti asilo', 'rifugiati' e operatori sociali costruiscono dentro e con i servizi sanitari: è questo uno dei principali teatri nei quali si sviluppano le negoziazioni tra ospiti e società di accoglienza, fatte di assoggettamenti, compromessi, resistenze, ridefinizioni identitarie. Viene discusso come l'approccio medico-psichiatrico, favorendo l'equazione fra sofferenza e malattia⁵⁰, contribuisca a focalizzare l'attenzione sul dolore dei corpi, piuttosto che sulla violenza politica che essi hanno subito⁵¹, ma anche come certificazioni mediche e diagnosi possano rappresentare luoghi di riconoscimento della sofferenza e dunque strumenti utili nei processi di ricostruzione identitaria di coloro i quali hanno attraversato l'esperienza della violenza. Analizzando le interviste realizzate con alcuni 'medici curanti' degli ospiti dei due progetti SPRAR, viene poi discusso da un lato come il sistema sanitario pubblico sia poco incline ad assumere le differenze socio-culturali come un elemento su cui lavorare, non riconoscendo quindi adeguatamente fragilità e necessità specifiche di quelle fasce più vulnerabili della popolazione, di cui i migranti rappresentano un caso paradigmatico⁵²; dall'altro lato viene illustrato come, quando tali differenze sono assunte, ciò avvenga spesso in forme per lo più essenzialiste. Vengono poi analizzate le rappresentazioni che gli operatori sociali e sanitari coinvolti dei due contesti studiati hanno dei propri utenti. Ne emergono immaginari polarizzati tra una visione dell'asilo come potenzialmente destabilizzante e pericoloso, principalmente sul piano della sostenibilità economica, del 'rifugiato' come potenziale truffatore e la rappresentazione del 'richiedente asilo' come vittima, soggetto passivo e dell'accoglienza come processo non politico ma umanitario⁵³. Viene quindi illustrata la lettura divergente data a sofferenza e malattia nei due contesti di ricerca: se a Torino appaiono chiari la richiesta di riconoscimento che può esprimersi nel sintomo e i processi di incorporazione sottesi al manifestarsi della sofferenza⁵⁴, a Bergamo sembra, nel complesso, che essa sia interpretata senza che la sua dimensione simbolica venga più di tanto colta. Resta dunque alla sensibilità di alcuni singoli operatori la possibilità di leggere dentro al sintomo più larghi processi storici e politici, e nella malattia una forma incorporata di protesta. L'attenzione viene poi focalizzata su alcune parole che tornano nei discorsi degli attori dell'accoglienza, in particolare 'vulnerabilità' e 'vittima'. Tramite le parole di un'operatrice di

50 Beneduce, Taliani, 1999.

51 Fassin D., D'Halluin E., 2005, 2006.

52 Martino et al., 2014.

53 Malkki, 1996.

54 Csordas, 1993, 2003; Beneduce, 2007.

Bergamo si rivela come la banca dati del Servizio Centrale delle SPRAR richieda che ogni singolo beneficiario venga inserito o meno nella categoria ‘vulnerabile/vittima di violenza/tortura’. Tale procedura è discussa nei suoi profili performativi: accomunando infatti concettualmente condizioni eterogenee, si corre il rischio di inibire negli operatori la pensabilità delle differenze - appunto - tra violenza e vulnerabilità. Ciò può inoltre favorire pratiche che vanno in una direzione universalizzante e destoricizzante⁵⁵. Nelle parole di un medico legale viene evidenziata la dicotomia tra vittima e ‘falsa vittima’, i cui profili di ambiguità sono discussi. Nella parte finale del capitolo viene indagato come la contraddittorietà del sistema venga incorporata e riprodotta da suoi attori, che si ritrovano a tradurre le ambigue politiche di accoglienza nell’esperienza quotidiana e concreta di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’. Ciò è illustrato riprendendo l’analisi etnografica della gestione dell’‘Emergenza Nord Africa’ fatta nel contesto di Bergamo: la già segnalata ‘circolarità psichica dell'emergenza’ che scambia gli effetti di un'accoglienza frammentata, passivizzante e respingente con le cause della necessità di predisporre un'ospitalità capillare e assistenzialista, viene messa in tensione con la lettura fatta da alcuni operatori che pone l'attenzione sul bisogno implicito che cooperative ed altri attori sociali gestori dei progetti avrebbero di mantenere i propri utenti in una qualche forma di dipendenza per poter sopravvivere e continuare a ricevere finanziamenti dallo stato. La proposta qui avanzata è quella di riprendere il concetto di ‘zona grigia’ proposto da Primo Levi nell’analisi di un terreno scomodo e propriamente psichico nel quale gli operatori dell'accoglienza rischiano spesso di trovarsi: quello cioè in cui il proprio interesse e quello dell’‘altro’, il proprio e l'altrui sfruttamento, si mescolano in un'ambigua miscela nella quale i ‘mascheramenti della memoria’, la ‘buona e la mala fede’, gli ‘autoconvincimenti’ si distinguono a fatica e solo con grande difficoltà⁵⁶. Come aveva intuito Levi tale condizione riguarda non uno ma tutti gli attori in scena, nel nostro caso non solo gli operatori dell'accoglienza, ma anche i ‘rifugiati’ stessi. Per questi ultimi infatti ‘forme quotidiane di resistenza’⁵⁷ e ‘lotte micropolitiche per l'identità’⁵⁸ non sembrano semplicemente configurarsi come manipolazioni, compromessi e resistenze, ma anche come “nuove tecnologie del sé”⁵⁹, dentro alle quali ‘buona e male fede’ sui propri propositi, ‘verità e menzogna’ della propria storia, si confondono fino a condurre a una soglia rischiosa: quella sulla quale la ‘menzogna’ raccontata agli altri si trasforma in ‘verità’ per sé stessi. Delle complessa interazione che si viene dunque a creare tra utenti e operatori dei progetti SPRAR

55 Malkki, 1995a.

56 Levi, 1986, p.16.

57 Scott, 1985.

58 Ong, 2005 [2002].

59 Taliani, 2011.

vengono infine discusse le implicazioni emozionali⁶⁰, con particolare riferimento alla dimensione della colpa e dell'ironia.

Nel sesto ed ultimo capitolo viene analizzata quella che abbiamo chiamato la ‘doppia verità’ dell'asilo. La scarsa credibilità delle narrazioni di alcuni ‘richiedenti asilo’ viene inserita all'interno del dibattito antropologico e psicologico sui paradossi della memoria traumatica. In seguito - a partire dalle voci degli operatori del progetto SPRAR Teranga di Torino e dal pensiero di Frantz Fanon a cui essi si ispirano⁶¹ - viene illustrato come un contesto che priva di diritti e di un'accoglienza degna persone che fuggono dalla violenza e cercano una nuova vita, irregimentandone progetti e aspirazioni, possa risultare un terreno fertile nel quale inganno e autoinganno assumono il ruolo di estrema strategia possibile nel perseguire il desiderio di una vita migliore. Sono poi analizzate le interazioni dinamiche di co-costruzione delle ‘memorie’ da presentare alle Commissioni Territoriali, evidenziando come ‘richiedenti asilo’ e operatori dell'accoglienza partecipino a veri e propri processi di produzione sociale della realtà, nei quali il ‘rifugiato’ emerge come una figura che differenti attori compongono e rendono reale attraverso il processo dialogico del riconoscimento⁶². Alla luce di alcuni casi etnografici analizzati a partire dalla duplice angolatura della ricerca sociale e della pratica clinica, viene poi ripreso il concetto di incorporazione⁶³ e proposta un'idea di un corpo situato al cuore dei processi di *agency*. In questa prospettiva esso non rappresenta più un semplice substrato passivo in cui si inscrivono processi culturali, sociali e politici, ma al contrario un attivo e situato produttore di realtà. Un corpo vissuto, al medesimo tempo agito dalla storia ed agente di questa⁶⁴. Tali forme di *agency* non hanno semplicemente a che fare che una dimensione razionale e consapevole che orienta strategie e scelte nella realtà, ma piuttosto partecipano a un intreccio di affetti, desideri, motivazioni implicite ed esplicite che al medesimo tempo istituiscono ed orientano i soggetti⁶⁵. Alcuni incontri etnografici forniscono poi lo spunto per mostrare la costante conflittualità tra la logica sedentaria delle pratiche istituzionali, l'esigenza e il desiderio di mobilità dei migranti⁶⁶. Ne conseguono da un lato l'arbitrarietà e ‘performatività’ delle classificazioni che riproducono la dicotomia tra ‘migrazioni economiche’ e ‘migrazioni forzate’, e dall'altro lato le sorprendenti e sempre nuove capacità di migranti e ‘rifugiati’ di mettere in tensione le categorie di stato, popolazione e cittadinanza⁶⁷.

60 Graham, 2003.

61 Fanon, Lacaton, 1955.

62 Cabot, 2011.

63 Csordas, 1993, 2003.

64 Pizza, 2005.

65 Ortner, 2006.

66 Riccio, 2007, p.104.

67 Agamben, 1995; Mezzadra, 2001.

Sempre a partire dall'analisi delle traiettorie di vita osservate durante il campo di ricerca viene proposta infine la tesi di come possa esistere una 'verità della menzogna': essa rappresenterebbe il frutto amaro e più maturo dell'ambiguo mondo dell'accoglienza. Là dove la 'verità' del proprio desiderio di immaginare e agire nuove possibilità di vita assume la forma paradossale della 'menzogna' sulla propria 'storia', prendono forma metamorfosi dell'esperienza psichica di sé e dell'«altro»⁶⁸ che portano a chiedersi quale sia il prezzo da pagare nell'isciversi nel ruolo di vittima che necessita di protezione. La domanda che emerge da “racconti incerti e discorsi smembrati, carichi di silenzio e di rancore, di contraddizioni o di menzogne” sembra - in fin dei conti - essere la seguente: “di che cosa parlano quando mentono, se non di se stessi?”⁶⁹

68 Taliani, 2011, p.137.

69 Beneduce, 2007, p. 299.

NOTA METODOLOGICA

“Di fronte alle forze globali che costringono allo spostamento e al viaggio, lo stare a casa (o costruirla) può essere una scelta politica, una forma di resistenza. La patria comunque non è un sito d'immobilità. Queste poche indicazioni [...] dovrebbero bastare per mettere in discussione i presupposti antropologici del lavoro di campo come viaggio, come andare fuori alla ricerca della differenza. In una certa misura questi presupposti continuano ad essere applicati nella pratiche di lavoro 'rimpatriato' e di 'studio a ritroso'. Il campo rimane da qualche altra parte, anche se entro il contesto linguistico o nazionale cui lo studioso appartiene”.

James Clifford,

Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX

La costruzione e l'applicazione di un metodo in etnografia, ci ricordano Pierre Bourdieu⁷⁰ e prima di lui George Devereux⁷¹, rappresenta spesso un modo per controllare la situazione etnografica, per oggettivarla, per prendere dall'oggetto una “distanza che consente di superare i problemi che possono nascere da un eccessivo coinvolgimento; una situazione, questa, che è generatrice di insicurezze epistemologiche e psicologiche, oltre che di timori accademici e di angosce personali”⁷². Un ‘perpetuo principio d’inquietudine’, nella lettura di Michel Foucault⁷³, accomuna etnologia e psicoanalisi, differenziandole dalle altre scienze umane. Ed è proprio George Devereux, con la sua doppia appartenenza, antropologica e clinica, a tracciare i presupposti di una ricerca “che non vuole produrre dati diretti a placare l’ansia dell’osservatore ma al contrario conoscenze che, proprio a partire dall’angoscia, traggano le premesse per affermare la loro verità”. Nel rivisitare le riflessioni metodologiche dell'etnologo e psicoanalista di origine ungherese, si ha dunque la sensazione “di percorrere un paesaggio foucaultiano, forse perché entrambi sanno che quell’ansia e quell’angoscia sono al cuore stesso del conoscere”⁷⁴.

70 Bourdieu, 2003 [1972].

71 Devereux, 1984 [1967].

72 Fabietti, 2009 [1999], p.79.

73 Foucault, 2010, [1966].

74 Beneduce, 2007, pp.130-1.

In questa nota illustreremo brevemente le metodologie d'indagine dell'etnografia - in quanto pratica di ricerca che si confronta in prima persona con i contesti di vita quotidiana - e gli strumenti teorici dell'antropologia culturale – come disciplina che quasi per definizione pone al centro le dimensioni soggettive e vissute dell'esperienza sociale e culturale⁷⁵ - che hanno guidato il campo di ricerca su cui è fondato il presente lavoro e la successiva scrittura. A una breve riflessione generale sull'attività di campo cosiddetta *at home*, cioè nel medesimo contesto linguistico-culturale del ricercatore, seguirà una discussione di alcune caratteristiche peculiari dell'antropologia delle migrazioni e il suo intrecciarsi con l'analisi delle politiche e delle pratiche di accoglienza di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati'. Verranno quindi discussi potenzialità e limiti del doppio posizionamento clinico ed etnografico che ho assunto in alcuni momenti della ricerca. Verranno infine descritte le caratteristiche del campo etnografico su cui è basato questo lavoro, il disegno della ricerca e le condizioni di accesso al campo stesso.

Un campo at home

“Io ritengo che siano di indubbio valore scientifico solo quelle fonti etnografiche in cui possiamo tracciare una linea fra i risultati dell'osservazione diretta e le affermazioni e le interpretazioni degli indigeni, da una parte, e le deduzioni dell'autore basate sul buon senso e sul suo intuito psicologico dall'altra”⁷⁶. Anche in un contesto di ricerca tutto sommato recente, resta pienamente valido quanto affermato da una delle più classiche tra le fonti in antropologia. Nel corso dei capitoli che si succederanno i risultati dell'osservazione etnografica, le pagine di diario, le interviste saranno al medesimo tempo tenute distinte e intrecciate alle valutazioni ed alle interpretazioni del ricercatore, con l'attenzione costante a esplicitare volta per volta il nesso esistente tra questi due piani. Ciò, naturalmente, nella consapevolezza di come i dati etnografici stessi da un lato siano già “interpretazioni di interpretazioni”⁷⁷ e dall'altro lato il prodotto dello sguardo dell'osservatore⁷⁸. Nel corso della scrittura verranno utilizzati caratteri differenti per distinguere le diverse fonti. Le citazioni dalla letteratura saranno semplicemente virgolettate e la fonte – per semplicità di lettura – verrà riportata in nota in forma sintetica e in bibliografia in forma completa. Gli stralci del 'diario di campo' saranno scritti in carattere rimpicciolito e non virgolettati. Le interviste, sempre in carattere rimpicciolito, verranno invece riportate in corsivo e sempre virgolettate.

Riflettendo sulla possibilità di effettuare un 'campo' non nel più classico 'altrove' esotico, ma – ad esempio – in una grande metropoli occidentale, James Clifford, riprende il lavoro di Karen

75 Van Aken, 2008, p.18.

76 Malinowski, 1922, p.3

77 Geertz, 1998 [1973].

78 Devereux, 1984 [1967].

McCarthy Brown su una sacerdotessa vodù a Brooklyn⁷⁹: “L’etnografia di Brown non è legata tanto a un luogo ben definito, a un campo in cui essa entra e abita per un certo tempo, quanto a una relazione interpersonale – un miscuglio, dialogo, apprendistato e amicizia – con Alourdes. Con questa relazione come suo centro, viene evocato un mondo culturale di individui, luoghi, memorie e pratiche. Brown visita, frequenta questo mondo sia nella casa di Alourdes, dove hanno luogo le cerimonie e la socializzazione, sia altrove. Il campo di Brown è dovunque si trovi Alourdes. Essa ritorna, tipicamente a casa sua, nella parte bassa di Manhattan, per dormire, riflettere, mettere per iscritto le sue osservazioni, condurre la sua vita”⁸⁰. Qualcosa di simile è accaduto nel corso del campo di ricerca – svolto tra il Dicembre 2012 e il Gennaio 2014 - su cui si basa questo lavoro: l’etnografia si è svolta in due progetti SPRAR (Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati), uno nella città di Torino e l’altro nella città di Bergamo⁸¹. Quest’ultima è anche il luogo in cui vivo da diversi anni ed dove ho lavorato come medico sia per il Servizio Sanitario Nazionale (S.S.N.), sia presso l’associazione Oikos onlus, che gestisce un ambulatorio di medicina generale per cittadini stranieri non iscrivibili al S.S.N. Il campo è dunque consistito in un doppio movimento pendolare: il primo dentro la città stessa in cui vivo e il secondo verso Torino. Di entrambi i progetti ho frequentato le *équipe* settimanali degli operatori, assistendo inoltre ad alcuni colloqui con gli utenti in entrata e per la stesura della ‘memoria’ da presentare alle Commissioni Territoriali preposte alla valutazione della domanda di asilo. A Bergamo poi ho frequentato Casa Amadei, la struttura dove fisicamente erano ospitati i beneficiari del progetto SPRAR e dove si svolgevano la maggior parte delle interazioni con gli operatori sociali e più in generale la vita quotidiana dei ‘richiedenti asilo’ e dei ‘rifugiati’. A Torino ho anche saltuariamente partecipato alle riunioni di *équipe* del Centro etnopsichiatrico Frantz Fanon, ente capifila del progetto SPRAR insieme al Comune di Torino e alla cooperativa Esserci. Sempre Clifford continua: “pur non essendo osservata la pratica spaziale del soggiornare, del prendere residenza in una comunità, il movimento dell’etnografo ‘dentro’ e ‘fuori’, il suo venire e andare è sistematico. Ci si chiede quali effetti queste prossimità e questa distanze abbiano sul modo in cui la ricerca di Brown viene concepita e rappresentata. In che mondo per esempio si ritrae dalla relazione di ricerca al fine di scriverne? Tipicamente, questa presa di distanza è stata concepita come una ‘partenza’ dal campo, un luogo chiaramente lontano da casa. Che differenza fa quando l’informatore ha l’abitudine di chiamare a casa il ricercatore per chiedere aiuto in una cerimonia, sostegno in una crisi, un favore?”⁸² Le pratiche spaziali del viaggio e temporali dello scrivere sono state storicamente cruciali per la costruzione dell’antropologia come disciplina

79 McCarthy Brown, 1991.

80 Clifford, 2008 [1997], p.76.

81 Si tratta dei progetti istituzionali di accoglienza diffusi in grandi e piccole città di tutta Italia. Per una descrizione dettagliata dei dispositivi di accoglienza italiani e dei due contesti etnografati vedi Capitolo 1.

82 Clifford, 2008 [1997], pp.76-77.

autonoma: la traduzione dell'esperienza di campo, con le sue complesse dimensioni soggettive e relazionali, in qualcosa di distante e rappresentabile sta al centro di tale processo. “In che modo Brown negoziava questa traduzione in un campo in cui confini erano così fluidi?” Il pendolarismo verso Torino ed i costanti spostamenti dentro alla città di Bergamo verso i luoghi di vita dei ‘rifugiati’ e di lavoro degli operatori SPRAR si è interrotto con la fine dei 14 mesi di campo etnografico. Non ho più rivisto la maggior parte delle persone conosciute durante la ricerca, all'infuori di paio di operatori sociali a Bergamo, con cui ho conservato un rapporto di amicizia ed ho avuto – a più riprese – delle chiacchierate sull'andamento dello SPRAR e delle politiche dell'accoglienza locali, e di un ‘rifugiato’ che, dopo essersi trasferito in varie città italiane alla ricerca di lavoro, ha preso la via del Nord Europa dove ora vive e lavora. Queste eccezioni da un lato sono state una fonte importante di aggiornamenti e hanno dato un'profondità temporale maggiore alla mia interazione, che ha superato i due anni, con queste persone, dall'altro lato ha messo in risalto - contrastivamente rispetto al resto del materiale etnografico - la produttività di un ‘sguardo da lontano’: “[l'etnografo] può essere insieme un pensatore teorico e uno che lavora sul terreno, e in questo caso può trarre stimoli da se stesso, ma le due funzioni sono separate e nella ricerca effettiva devono essere separate sia come momenti sia come situazioni di lavoro”⁸³. Prima ancora della scrittura, del resto, “il lavoro sul campo antropologico richiede che il ricercatore faccia qualcosa di più che essere solo di passaggio. Non basta condurre interviste, fare indagini o stilare resoconti giornalistici. Questa esigenza viene avanzata a tutt'oggi, incorporata in un flessibile ventaglio di attività, dalla co-residenza a varie forme di collaborazione e patrocinio. L'eredità del lavoro sul campo intensivo definisce gli stili antropologici di ricerca, stili criticamente importanti per l'(auto)riconoscimento della disciplina”⁸⁴. Pur nel riconoscimento delle evidenti differenze tra un'antropologia *at home* rispetto al classico campo di ricerca *abroad*, nella mia personale esperienza l'aver ridotto significativamente la mia attività clinica – limitata ad un paio di guardie settimanali nel sistema pubblico dell'urgenza-emergenza - nel corso dei quattro anni di dottorato ha rappresentato in qualche modo un punto di partenza: dalla clinica verso l'etnografia. Dopo anni di attività medica con migranti ‘irregolari’ e, in minor misura, ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’, nel corso dell'attività di campo la mia precedente appartenenza ha rappresentato un elemento di riconoscimento sia nei confronti dei ‘rifugiati’, sia - soprattutto – degli operatori sociali. Sapevano infatti che oltre a fare il medico mi occupavo – come vicepresidente dell'associazione Oikos - di politiche migratorie e di *advocacy* rispetto ai diritti sociali e sanitari di cittadini stranieri. Non è stato sempre semplice, partendo da questa appartenenza ‘forte’, presentare il mio nuovo

83 Malinowski, 1922, p.11.

84 Clifford, 2008 [1997], p.79.

posizionamento come ricercatore sociale: spesso utenti ed operatori sovrastimavano il mio interesse verso tematiche di ordine clinico e solo il lento processo di conoscenza reciproca nel corso dell'anno di campo ha consentito di far emergere il mio interesse per le pratiche e le rappresentazioni degli operatori dell'accoglienza e la loro interazione con gli ospiti dei progetti SPRAR. L'antropologia conclude Clifford, commentando il lavoro di Gupta e Ferguson⁸⁵, “continua a studiare gli altri in maniera intensa e interattiva [...]. Essa fornisce uno dei pochi siti accademici occidentali in cui ci si occupi seriamente di popolazioni non familiari, emarginate, non di élite. L'immergersi a lungo termine, l'interesse per la conoscenza informale e le pratiche concrete e l'esigenza di ascoltare sono tutti elementi del tradizionale lavoro sul campo che essi apprezzano e intendono conservare”⁸⁶. George Marcus mette in evidenza un ulteriore aspetto: “abbandonando la focalizzazione sul punto di vista del subalterno, si decentra anche la cornice di resistenze e adattamenti che ha organizzato un importante *corpus* di valide ricerche, per andare alla ricerca di uno spazio riconfigurato, fatto di siti multipli, di produzione culturale, nel quale le questioni della resistenza, che pure non vengono dimenticate, sono spesso subordinate a domande di altro tipo, che riguardano la forma dei processi sistemici stessi e le complicità dei soggetti variamente posizionati rispetto a quei processi”⁸⁷. In questo senso lo studio dei ‘rifugismi’ non può oggi prescindere dall'analisi dei discorsi, delle pratiche, delle rappresentazioni di quegli attori che nei Paesi di arrivo, a differenti livelli, si trovano a pianificare e gestire le politiche dell'accoglienza. Fin dagli anni Settanta, alcuni antropologi hanno sottolineato la necessità di ‘studiare chi sta in alto’, sostenendo che “la qualità di vita e la qualità delle nostre stesse vite dipende da quanto i cittadini capiscono chi trasforma le nostre attitudini e controlla le strutture istituzionali”⁸⁸. Questa ricerca si focalizza sull'analisi dell'accoglienza di richiedenti asilo e ‘rifugiati’ in Italia a partire da questa prospettiva, quella cioè di studiare le interazioni tra chi ha richiesto protezione internazionale e gli operatori sociali a diverso titolo impegnati nei progetti istituzionali di accoglienza. I rapporti tra questi soggetti vanno inseriti in una struttura sociale precisa, in uno spazio, in un sistema di valori, immagini e rappresentazioni, in una ‘economia morale’ direbbe Didier Fassin⁸⁹. Pur non basandosi su un campo di ricerca multi-situato in senso stretto, appare calzante con gli esiti di questo lavoro quanto afferma ancora Marcus: “è quindi un errore pensare [che] si limiti ad aggiungere una prospettiva periferica alla tradizionale prospettiva del subalterno – per esempio aggiungendo le prospettive delle élite e delle istituzioni, o studiare ‘ciò che sta sopra’ per pura completezza. Piuttosto, questo tipo di etnografia disegna un oggetto di studio nuovo, nel quale le precedenti narrative ‘situanti’, come quelle della resistenza e

85 Gupta, Ferguson, 1997.

86 Clifford, 2008 [1997], p.114.

87 Marcus, 1995, p. 162.

88 Nader, 1972, p.284.

89 Fassin, 2009.

dell'adattamento, si qualificano per l'ampliamento del quadro etnografico della ricerca, sia nella fase di sviluppo sul campo che in quella eventuale della scrittura [...]”⁹⁰. L'ambiguità che dà il titolo al presente lavoro e che permea il mondo dell'accoglienza è l'oggetto precipuo di questa ricerca. Se da un lato è il risultato, sul piano macro, delle aporie che nello scenario geopolitico contemporaneo sono incarnate dalla figura del ‘rifugiato’, che con la sua semplice presenza mette in tensione la consolidata triade stato-nazione-territorio⁹¹, dall'altro lato questa ambiguità si produce dentro alle pratiche quotidiane di accoglienza, nelle interazioni situate tra ‘richiedenti asilo’ e operatori sociali. Essa si alimenta delle rappresentazioni e dei discorsi del personale che opera e che progetta i dispositivi dell'accoglienza; rappresentazioni e discorsi che peraltro – ricorsivamente - concorre ad alimentare. Seguendo la gente, le cose, le metafore, le trame, le vite, i conflitti⁹² proverò ad analizzare con questa ambiguità emerge dentro alle relazioni tra i soggetti nei due contesti analizzati.

“La ricerca etnografica si basa su quattro grandi forme di produzione dei dati: l'osservazione partecipante (l'inserimento prolungato del ricercatore nell'ambiente di vita delle persone oggetto della ricerca), il colloquio (le interazioni discorsive deliberatamente suscitate dal ricercatore), le procedure di censimento (il ricorso a dei dispositivi costruiti per l'indagine sistematica) e la raccolta di fonti scritte”⁹³. Sono precisamente questi gli strumenti utilizzati nel corso del campo etnografico. Se il focus dell'osservazione sono state le interazioni tra beneficiari e operatori dei progetti SPRAR, i discorsi e le rappresentazioni degli operatori stessi, oltre che dei ‘richiedenti asilo’ e dei ‘rifugiati’, come afferma Olivier De Sardan la produzione da parte del ricercatore di dati sulla base di [tali] discorsi - che lui stesso ha sollecitato - rimane un elemento centrale di ogni ricerca sul campo: “il colloquio resta un mezzo privilegiato, spesso il più economico, per produrre dei dati discorsivi che danno accesso alle rappresentazioni emiche”⁹⁴. Le interviste realizzate a utenti e operatori dei progetti sono state eseguite solo verso la fine del campo di ricerca dopo quasi un anno di conoscenza reciproca, al fine di trarre i maggiori vantaggi possibili dalla maggiore confidenza che nel frattempo si era instaurata. Anche in alcuni degli stralci del ‘diario di campo’ che verranno proposti sono ripresi discorsi e dialoghi a cui ho potuto assistere come osservatore ‘passivo’ o come soggetto partecipante al dialogo stesso⁹⁵. Le interviste e i ben più frequenti colloqui informali avuti

90 Marcus, 1995, p. 162.

91 Agamben, 1995.

92 Marcus, 1995.

93 Olivier De Sardan, 1995, p.31.

94 Ivi, p.36

95 Le interviste riportate in carattere corsivo e virgolettare sono – naturalmente – sbobinate, mentre dialoghi e discorsi riportati nel ‘diario di campo’ sono trascrizioni avvenute durante il capo stesso o, al più tardi, la sera del giorno in cui si sono svolti. Per questo motivo essi potrebbero essere stati soggetti a qualche possibile ‘inganno della

con operatori e utenti dei progetti di accoglienza sono stati costantemente orientati dalla consapevolezza per cui “ammettere giri di parole, le digressioni dell'interlocutore, come pure le sue esitazioni e le sue contraddizioni, non è semplicemente una questione di ‘mettere a proprio agio’, è una questione di atteggiamento epistemologico. Quando un interlocutore è fuori tema, o quando le sue risposte sono confuse, il ricercatore tenderà ancor più l'orecchio, e lungi dal disdegnare l'aneddoto, lo solleciterà, perché esso parla, aprendo nuove piste”⁹⁶. Nel suo studio su Dostoevskij Michail Bachtin distingue tra dialoghi ‘anacretici’ e dialoghi ‘sincretici’⁹⁷: “i primi sono dialoghi dialogici solo nella forma; i secondi sono dialogici nella loro funzionalità. I primi, come ad esempio i dialoghi platonici, non hanno nulla di funzionalmente dialogico. Sono invece dei dialoghi preposti a illustrare il punto di vista di un solo interlocutore, dove l'altro funge, per così dire, da spalla. Molti dei dialoghi antropologici sono di questo tipo”⁹⁸. La consapevolezza di questo rischio ha orientato costantemente il posizionamento critico e autocritico assunto nelle interazioni etnografiche dialogiche, che si trattasse di interviste semi-strutturate, così come di colloqui informali con persone con le quali si era già stabilita da tempo una certa confidenza. Le fonti scritte impiegate nel corso della ricerca, oltre naturalmente alla letteratura scientifica e alla letteratura ‘grigia’ (rapporti, valutazioni, ecc) sul tema del rifugio e dell'accoglienza, sono state alcune produzioni scritte dei soggetti etnografati, la stampa locale e nazionale, i siti internet e alcuni report delle attività svolte dagli enti gestori dei due progetti SPRAR analizzati. Nell'ambito del un campo di ricerca sin qui descritto, la varietà delle fonti ha avuto il vantaggio di consentire di tener meglio in considerazione i molteplici registri e le stratificazioni della realtà sociale studiata dal ricercatore. Laddove si sono presentate ricostruzioni discordanti tra differenti fonti o diversi soggetti il principio che ha orientato le interazioni etnografiche prima e la scrittura poi, è quello per cui “non si tratta di confermare o verificare della informazioni per arrivare ad una versione veritiera, quanto piuttosto di ricercare, nei discorsi in contrasto, di rendere l'eterogeneità delle argomentazioni un oggetto di studio, di basarsi sulla variazioni piuttosto che volerle cancellare o appiattire, in una parola di costruire una strategia di studio sulla ricerca delle differenze significative”⁹⁹. Proprio in questo senso discorsi e rappresentazioni discordanti tra operatori e ‘rifugiati’ o tra gli operatori stessi sono state oggetto di analisi e approcciate come il ‘sintomo’ dall'ambiguità che pervade il mondo dell'asilo e che verrà ricostruita nei vari capitoli del presenta lavoro proprio a partire dal materiale etnografico.

memoria’.

96 Olivier De Sardan, 1995, p.39.

97 Bachtin, 1984 [1968].

98 Fabietti, 2009 [1999], p. 44

99 Olivier De Sardan, 1995, p.46.

Etnografare l'accoglienza

Riflettendo sulla definizione di campo, Clifford afferma che esso è stato in antropologia costituito “da un ventaglio storicamente specifico di distanze, confini, modalità di viaggio. Questi del resto cambiano a seconda di come cambia la geografia della distanza e della differenza nella situazioni post-coloniali e neo-coloniali, a seconda di come vengono riconfigurati i rapporti di potere nella ricerca, a seconda di come si dispiegano le nuove tecnologie dei trasporti e della comunicazioni e a seconda di come i nativi vengono riconosciuti per le loro specifiche esperienze mondane e storie di resistenza e di viaggio”¹⁰⁰. La presente ricerca si colloca nello scenario di queste mutazioni geopolitiche e socio-economiche: lo studio delle traiettorie di vita di chi migra perché spinto da violenza, deprivazioni e dal desiderio di una nuova vita, rappresenta un argomento la cui comprensione può beneficiare dello sguardo e dei metodi di ricerca dell'antropologia, del costante sforzo in atto dentro a questa disciplina di articolare punti di vista emici, distillati nel corso di relazioni etnografiche di lungo periodo, con una riflessione teorica capace di connettere la dimensione singolare e locale con quella globale e umana. In questo senso, come afferma Riccio, “lo studio dei processi migratori ha dimostrato come la sensibilità olistica che la contraddistingue fosse particolarmente appropriata per esplorare un ‘fatto sociale totale’ come le migrazioni. Ovviamente, parlando di sensibilità non si intende riprendere quel tipo di ambizione totalizzante che negava, in modo talvolta ingenuo e presuntuoso, la parzialità dello sguardo etnografico e la complessità della vita sociale delle collettività studiate [...]. È solo abbandonando una rappresentazione del proprio oggetto di studio e di lavoro come una realtà statica, omogenea e chiusa, che l'antropologia delle migrazioni è riuscita faticosamente a sbocciare”¹⁰¹. In questo senso l'analisi delle pratiche di accoglienza di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’, delle politiche che le sottendono, delle rappresentazioni e dei discorsi degli operatori sociali che le implementano, delle ‘lotte micropolitiche per l'identità’ agite quotidianamente dai ‘rifugiati’ stessi, costituisce un terreno fertile. Se, come afferma Lisa Malkki, “le persone si sono sempre spostate, spinte dal desiderio così come dalla violenza”¹⁰² una predisposizione metodologica a prendere sul serio le persone, i migranti, i ‘rifugiati’¹⁰³ e le loro azioni, una capacità di guardare la realtà a partire dal punto di vista degli attori in gioco, possono rappresentare strumenti utili per cogliere come, dentro alle maglie del regime contemporaneo della frontiera che irregimenta progetti e aspirazioni, le dimensioni della violenza e del desiderio non siano su orizzonti alternativi, ma, al contrario, esperienze che nelle concrete traiettorie di vita di migranti, ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ si intrecciano. A partire da

100 Clifford, 2008 [1997], p.78.

101 Riccio, 2014, p.11.

102 Malkki, 1992.

103 Brettell, 2008.

questa premessa l'analisi antropologica può arrivare a leggere criticamente la categorie attraverso cui le persone vengono classificate in migranti economici da un lato e forzati dall'altro, restituendo così la dimensione di 'produzione sociale della realtà' sottesa a tali categorizzazioni.

L'analisi delle retoriche dell'accoglienza e dell'esclusione, delle politiche della chiusura delle frontiere e dell'apparato securitario che ne implementa concretamente l'attuazione può giovare, secondo alcuni autori, di un'etnografia 'non locale'¹⁰⁴. Riteniamo però, con Riccio, che “i discorsi e le politiche europee e internazionali di governo delle migrazioni necessitano di essere analizzati considerando le ricadute e le interpretazioni locali” e che “all'interno delle istituzioni internazionali, statali e locali, si producano discorsi e pratiche sulla migrazione che potrebbero essere in tensione tra loro e che richiedono una dettagliata esplorazione etnografica da non ostacolare con rappresentazioni ideologicamente troppo essenzializzate di un apparato delle politiche di governo delle migrazioni”¹⁰⁵. Proprio in questo senso l'analisi del materiale etnografico raccolto nel corso dell'attività di campo verrà qui analizzato con una costante attenzione a cogliere le potenzialità conoscitive delle molte contraddizioni che emergono nelle rappresentazioni e nei discorsi degli operatori sociali e istituzionali. Esse rappresentano una chiave preziosa per comprendere il funzionamento di un sistema di accoglienza nel qual le politiche dell'esclusione sono al medesimo tempo contestate e riprodotte dagli stessi operatori. Nell'incontro tra questi ultimi e l'etnografo, così come in quello con i 'richiedenti asilo' e i 'rifugiati', abbiamo ben presto rinunciato alla volontà di decifrare le informazioni raccolte come 'vere' o presunte tali: nel corso delle interviste e dei ben più lunghi e frequenti colloqui realizzati 'sul campo', il rapporto tra domande e risposte si è piuttosto configurato come un insieme di possibili azioni o di tattiche trasformative¹⁰⁶. Nello specifico del rapporto con i 'richiedenti asilo', ci è sembrato che la pratica dell'intervista rischiasse di entrare implicitamente a far parte di quei meccanismi burocratici propri dell'istituzione, venendo dunque percepita come un ulteriore elemento di violenza. Come sostiene Das infatti, in determinati contesti nei quali forte è la presenza di dolore e angoscia, può non avere molto senso porre domande dirette, eccessivamente esplicite e per certi versi inquisitorie. Riprendendo la riflessione sulle *illness narratives*¹⁰⁷, Das sottolinea l'importanza di un lavoro sulle narrazioni, intese come frammenti di storie ancora in corso, come strategie discorsive prodotte in determinati contesti e che a loro volta tendono a riprodurli. Molti di questi racconti “beneficiano del dubbio (nomi e provenienze false), se non possono essere valutati come verità, sono menzogne nella misura in cui all'interno delle

104 Feldman, 2011.

105 Riccio 2014, p.19.

106 De Certeau, 2001 [1980].

107 Good, 1994.

pratiche quotidiane e straordinarie (l'incontro con l'etnografo) contribuiscono alla negoziazione e alla produzione della soggettività del migrante"¹⁰⁸. Un'ulteriore consapevolezza ha guidato le interazioni dialogiche svolte durante la ricerca ed è quella segnalata da Michel Agier: "l'incertezza sulla statuto dell'etnologo è evidente nel senso che la sua indagine è [...] una provocazione alla parola: l'impresa che mira a fare accadere dei racconti fa esistere la parola dei rifugiati [...], in questo preciso momento, come testimonianza, e non più soltanto come insieme di racconti isolati"¹⁰⁹.

Tra etnografia e clinica

"Come rendere la sofferenza significativa rimane un compito formidabile per l'antropologia sociale e la sociologia. Questo deriva in parte dal fatto che una società deve, in qualche misura, nascondere a se stessa quanta sofferenza è imposta agli individui come prezzo della loro appartenenza ad essa, e le scienze sociali possono correre il pericolo di mimare il silenzio della società nei confronti di tale sofferenza"¹¹⁰. I meccanismi sociali dell'oppressione, afferma Quaranta commentando le parole di Veena Das, incidono i loro effetti nella carne. Essi sono silenti nella misura in cui risultano "inscritti nelle stesse forme delle nostre organizzazioni sociali, nei dispositivi simbolici attraverso cui pensiamo la realtà e la nostra esistenza in essa"¹¹¹. In questo senso dolore e malattia sono lette dall'antropologia medica come incorporazione dello Storia e delle diseguaglianze sociali¹¹². Il doppio posizionamento, clinico ed etnografico, assunto in alcune situazioni durante il campo di ricerca, rappresenta uno strumento conoscitivo utile a indagare questi processi di incorporazione e i profili di violenza strutturale¹¹³ in cui essi sono inseriti. Pertanto riteniamo necessario esplicitare - di tale posizionamento - possibilità e limiti. Già Lévi-Strauss, nella sua celebre introduzione al lavoro di Mauss, parlava della possibilità di una teoria sociologica dei disturbi mentali, altrettanto legittima quanto lo poteva essere una spiegazione puramente organica della nevrosi: "La nozione di fatto totale è in relazione diretta con la duplice cura, che ci era apparsa unica finora, di collegare, da un lato, il fattore sociale e quello individuale e, dall'altro, il fattore fisico (o fisiologico) e quello psichico. Ma ne comprendiamo meglio la ragione, che è, anch'essa, duplice: solo alla fine di tutta una serie di riduzioni ci troveremo in possesso del fatto totale, il quale comprende: 1. diverse modalità del sociale (giuridiche, economiche, estetiche, religiose ecc.); 2. diversi momenti di una storia individuale (nascita, infanzia, educazione, adolescenza, matrimonio ecc.); 3. differenti forme

¹⁰⁸ Ravenda, 2012, p.244.

¹⁰⁹ Agier, 2010, p.7.

¹¹⁰ Das, 1997, p. 563.

¹¹¹ Quaranta, 2006, p.5.

¹¹² Pizza, 2005; Beneduce, 2007.

¹¹³ La nozione di 'violenza strutturale' proposta da Paul Farnen (2004) verrà discussa criticamente con quinto capitolo.

di espressione, da fenomeni fisiologici [...], fino a categorie incoscienti e rappresentazioni coscienti, individuali o collettive. Tutto ciò in un senso, quello sociale, perché solo sotto forma di fatto sociale questi elementi di natura così diversa possono acquistare una significazione globale e diventare una realtà [...]”. In questo senso, per Lévi-Strauss ogni fenomeno psicologico è un fenomeno sociologico e il fattore mentale si identifica con quello sociale. “Ma, in un altro senso, tutto si capovolge: la prova del fattore sociale può essere solo mentale; in altre parole, non possiamo mai essere certi di avere colto il senso e la funzione di una istituzione se non siamo in grado di rivivere la sua incidenza su una coscienza individuale”. Riprendendo la formulazione di ‘fatto sociale totale’ di Mauss, Lévi-Strauss avanza una lettura molto simile al ‘complementarismo’ fra etnologia e psicologia introdotto pochi anni dopo da George Devereux, ma allarga la sua analisi in forma più complessiva alla natura stessa dei fenomeni indagati: “secondo quello che ci era apparso come uno degli orientamenti del pensiero di Mauss, eravamo pervenuti poco fa all’ipotesi di una complementarità tra lo psichico e il sociale. Questa complementarità non è statica, come quella delle due metà di un puzzle, bensì dinamica e deriva dal fatto che lo psichismo è, insieme, semplice elemento di significazione per un simbolismo che lo sopravanza e unico mezzo di verifica di una realtà, i cui molteplici aspetti non possono essere colti sinteticamente al di fuori di esso”¹¹⁴. La riflessione di Devereux, in virtù della sua formazione – in prima battuta fisica, poi etnologia ed infine psicoanalitica, segna un passo fondamentale nella direzione tracciata da Lévi-Strauss. Se da un lato, come avevano già mostrato la fisica di Bohr, Heisenberg ed il principio di indeterminazione, l’effetto di perturbazione che l’osservatore induce sui fatti osservati non può essere evitato, dall’altro lato Devereux evidenzia come siano proprio questi effetti, così come le reazioni dell’osservatore, le sue angosce, le sue manovre difensive, le sue strategie di ricerca, le sue ‘decisioni’, la parte più significativa e il contributo più originale delle scienze del comportamento. “Con l’espressione ‘etnopsicoanalisi complementarista’ - ci ricorda Beneduce - egli designa sia l’impossibilità di adottare nello stesso momento un approccio psicologico ed etnologico nell’interpretazione del comportamento di gruppi e individui, sia la necessità di farvi ricorso in momenti successivi per realizzare una comprensione soddisfacente (tanto dei dati della ricerca quanto della posizione dell’osservatore)”¹¹⁵. L’assunzione del duplice vertice di osservazione clinico ed etnografico, è quanto ho sperimentato in alcuni momenti della ricerca di campo: pur essendomi presentato nei due contesti etnografati come ricercatore sociale interessato a realizzare un’analisi antropologica sui progetti di accoglienza, soprattutto nel contesto di Bergamo dove in parallelo alla ricerca ho continuato a svolgere attività medica presso l’ambulatorio Oikos, la mia identità clinica è

114 Lévi-Strauss, 1965 [1950], pp. XXX-XXXI.

115 Beneduce, 2007, p.124.

stata più volte convocata dagli operatori e, in alcuni casi, dai 'rifugiati' stessi. Piuttosto che negarla o decidere di escluderla sistematicamente, ho preferito – di volta in volta – scegliere se approcciare una particolare situazione a partire dalla mia duplice appartenenza o se invece mantenere il solo vertice di osservazione etnografico. Tale scelta in alcuni casi si è realizzata in modo spontaneo, mentre in altre situazioni ha comportato un certa dose di domande, dubbi, perplessità. Dialogando con la psicoanalisi, Devereux desidera comprendere qual sia la natura dell'angoscia che l'osservatore può trovarsi a sperimentare nel contesto della ricerca e come questa possa essere governata diventando una risorsa e non un ostacolo: "alla luce dell'idea di Einstein, secondo la quale possiamo osservare solo eventi che hanno luogo 'presso' l'osservatore [...], ho tentato un ulteriore passo in avanti sulla via tracciata da Freud. Affermo che è il *controtransfert*, piuttosto che il transfert, a costituire il dato cruciale di ogni scienza del comportamento, perché le informazioni fornite dal transfert possono in generale essere ottenute anche con altri mezzi, mentre non il caso del *controtransfert* [...]. Semplicemente, l'analisi del *controtransfert* è scientificamente più fertile, e fornisce un maggior numero di dati sulla natura dell'uomo"¹¹⁶. Devereux insomma invita il ricercatore sociale a utilizzare le proprie reazioni soggettive alle situazioni etnografiche come uno dei suoi principali strumenti di ricerca. Nel commentare le dinamiche in atto nei processi di accesso al campo etnografico, Donatella Cozzi aggiunge un ulteriore tassello quando afferma che "le difficoltà che [il ricercatore] incontra appaiono, non solo nel loro eventuale valore iniziatico, ma anche con il carattere dello spiazzamento, della sgradita sorpresa. Un commento comune a tale proposito, è che ci si è confrontati con le classiche difficoltà del fare ricerca, e forte è l'invito, almeno in alcuni ambienti formativi [...], a occultare questi incidenti, per non fare la figura ridicola dell'ingenuo o per non narrare di banalità. Come se le condizioni di produzione che hanno costruito la matrice generativa della ricerca non facessero parte della ricerca stessa, delle sue possibilità euristiche, della costruzione della sua base empirica"¹¹⁷. Sulla scorta di queste considerazioni riportiamo un breve stralcio di diario che da conto di un episodio, accaduto nel corso della ricerca etnografica, che illustra bene queste difficoltà e dei sentimenti che ne sono derivati¹¹⁸:

Prima di iniziare il colloquio con Idrissu per la stesura della 'memoria' da presentare alla Commissione Territoriale, io e l'operatrice abbiamo una discussione velata, che poi riprenderemo a pranzo dal kebabbaro egiziano, sul dove inviarlo per la presa in carico psicologica. Settimana scorsa lei mi aveva detto che il Centro di etnospichiatria di Niguarda a Milano non ha più i fondi e quindi non può seguire persone che vivono fuori dal loro bacino d'utenza istituzionale. Io avevo proposto – cosa che poi ho fatto - di sentire lo psicologo che conosco dell'*équipe* che lavora con rifugiati e vittime di tortura ad Opera San

116 Devereux, 1984, p. 27.

117 Cozzi, 2004, p.105.

118 La nota di riferisce al caso di Idrissu che verrà analizzato in dettaglio nel sesto capitolo.

Francesco (OSF), per vagliare la disponibilità che lo vedessero loro... per poi passare i contatti all'*équipe* SPRAR che avrebbe potuto eventualmente gestire l'invio. Ma ora lei mi dice che ne hanno parlato tra operatori e qualcuno ha insistito perché si prendessero i contatti con le strutture pubbliche locali [e non con organizzazioni di volontariato a Milano come è OSF]. Più tardi mi dirà che questo è anche legato al fatto che sono stato io a chiamare OSF, in un certo senso scavalcando il lavoro dell'*équipe* SPRAR. Questa cosa mi dà fastidio e penso che non prenderò più in carico come medico in Oikos pazienti 'richiedenti asilo', che nella fase iniziale dell'accoglienza non hanno ancora il medico di base, almeno quelli che sono utenti anche dello SPRAR dove faccio il campo di ricerca. Si crea un conflitto di interessi tra me come clinico, che deve rispondere alle esigenze del paziente (che nel caso di Idrissu necessita di un percorso terapeutico per quello che ha vissuto), e me come ricercatore, che non vuole perturbare eccessivamente il campo di ricerca che sta indagando. Dovrei condividere questa pensieri in *équipe*? (Diario di campo, 25 Giugno 2013)

Emerge qui un conflitto tra lo sguardo e le priorità del clinico, cioè il costruire un percorso utile al proprio paziente, e quelli del ricercatore, interessato a comprendere il funzionamento del sistema di accoglienza. Il fatto che tra i medici dell'ambulatorio Oikos fossi stato scelto io per seguire Idrissu è certamente stato legato all'interesse per 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' ed alla competenza sul tema. L'essere però io stesso diventato attore dentro al sistema studiato come etnografo ha generato una reazione che non sono sicuro si sarebbe verificata se fossi stato semplicemente il 'medico di Oikos', che a quel punto avrebbe potuto fare valere le sue priorità in maniera più univoca, negoziando con l'*équipe* SPRAR il da farsi. La resistenza che si è creata tra gli operatori da un lato e dall'altro il mio sentimento di irritazione, del resto, hanno rappresentato un passaggio importante dentro al campo etnografico. La resistenza ha segnalato un problema aperto dentro allo SPRAR di Bergamo, almeno per alcuni operatori, quello cioè della gestione, pur in un progetto non dedicato a soggetti cosiddetti 'vulnerabili', di persone con pregresse esperienze di violenza e di tortura. Il tema era già da tempo all'ordine del giorno dell'*équipe* e ho potuto osservare, nel corso dell'anno di partecipazione alle riunioni degli operatori, il lento evolversi dell'intento di iniziare un supervisione periodica dell'*équipe* con un consulente esperto di tematiche etnopsichiatriche. La mia irritazione e il mio coinvolgimento su questo specifico tema, infatti, non sono restati senza esito: anche se in seguito ho fatto in modo di non trovarmi più in una situazione di conflitto così esplicito tra la posizione clinica e quella etnografica, Idrissu e l'operatrice che lo seguiva in questa vicenda sono diventati due dei miei principali informatori durante la ricerca di campo. Concludendo, riteniamo valida l'indicazione di Olivier De Sardan che, nel riflettere sul ruolo della soggettività del ricercatore, afferma "la maggior parte dei dati è prodotta attraverso le sue interazioni con gli altri, attraverso la mobilitazione della sua soggettività, attraverso la sua regia. Questi dati incorporano dunque un innegabile fattore individuale: non deve essere né negato (atteggiamento positivista), né esaltato

(atteggiamento soggettivistico). Può essere solo controllato, talvolta utilizzato, talvolta ridotto al minimo”¹¹⁹.

Il campo: il disegno della ricerca, condizioni di accesso, le relazioni etnografiche

Se all'interno dei campi profughi le condizioni contestuali consentono sovente la possibilità di realizzare una ricerca etnografica di tipo più tradizionale, tra persone culturalmente e linguisticamente omogenee, che vivono nel medesimo luogo per un periodo di tempo prolungato, come afferma Barbara Sorgoni “‘al Nord’ oggi è virtualmente impossibile per un solo ricercatore riuscire a seguire uno stesso numero di soggetti e di storie attraverso tutto il percorso procedurale che va dalla prima richiesta all’eventuale riconoscimento di status, inclusi i probabili stadi di appello”. Molti ‘richiedenti asilo’ incontrati sul campo possono essere spostati in progetti istituzionali di accoglienza presso altre città nel corso di una ricerca etnografica stessa e non è sostanzialmente possibile prevedere quanti di coloro che riceveranno un diniego alla domanda di asilo verranno rimpatriati, quanti si renderanno irreperibili, quanti faranno ricorso o si dirigeranno verso altri Paesi dell'Unione Europea. “Spesso non è neanche possibile – continua Sorgoni - dare per scontato che gli operatori o i pubblici ufficiali con i quali si entra in contatto all’inizio del percorso di ricerca resteranno assegnati alle stesse mansioni, visto l’alto *turn-over* che per vari motivi investe in Italia anche il personale dedicato alle procedure d’asilo. Così come non è detto, infine, che tutte le tappe istituzionali previste dalla procedura siano accessibili per il ricercatore; al contrario, in tutta Europa sono molti i passaggi istituzionali preclusi tanto ai ricercatori che agli operatori che forniscono assistenza”¹²⁰. Sono questi i limiti con cui si è dovuto confrontare il disegno di questa ricerca. Non avendo la possibilità di partecipare a un lavoro collettaneo, che ha invece caratterizzato alcune recenti pubblicazioni in letteratura¹²¹, si è optato per restringere il campo di ricerca non tanto alle storie di vita di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’, quanto piuttosto alle interazioni tra questi ultimi e gli operatori sociali dentro ai progetti SPRAR da un lato e alle pratiche e le rappresentazioni degli operatori dell'accoglienza stessi dall'altro. Sono proprio questi ultimi, i loro discorsi, le loro attività, al fianco delle storie dei alcuni ‘rifugiati’ con cui essi hanno lavorato, il focus centrale di questo studio. La scelta di un duplice conteso, quello cioè di un progetto SPRAR ordinario (Bergamo) e di un progetto SPRAR per soggetti con cosiddetta ‘vulnerabilità psichica’ (Torino)¹²², non è da leggersi in chiave necessariamente comparativa: se per certi versi dell'analisi del materiale etnografico emergeranno un certo numero di differenze tra

119 Olivier De Sardan, 1995, p.56.

120 Sorgoni, 2013, p. 133.

121 Van Aken, 2008; Sorgoni, 2011b.

122 Per la descrizione dettagliata dei due contesti etnografati vedi il primo capitolo.

queste due realtà, ciò è da inserire dentro al tema della significativa e per molti versi problematica eterogeneità che caratterizza il sistema di accoglienza istituzionale italiano. Sono stati scelti volutamente due contesti di per sé molto differenti: quello di una città di provincia, Bergamo, caratterizzata da un sistema di accoglienza ben consolidato, gestito da un numero ristretto di soggetti sociali per la maggior parte legati al mondo dell'associazionismo cattolico; e quello della grande città, Torino, che vede un'ampia pluralità di soggetti pubblici e del terzo settore, principalmente laico, impegnati nella gestione dell'accoglienza. In questo conteso è stato scelto un progetto SPRAR il cui ente capofila, insieme al Comune e a una cooperativa sociale, era il Centro Frantz Fanon, un servizio di counselling, psicoterapia e supporto psicosociale per migranti, rifugiati e vittime di tortura, in cui la pratica clinica si intreccia con la riflessione teorica e la ricerca sociale. L'accesso al progetto SPRAR Teranga di Torino per la ricerca è avvenuto tramite una semplice richiesta rivolta all'associazione Frantz Fanon. La familiarità di molti degli operatori, sia clinici che educatori, con la ricerca sociale ha creato un clima di reciproco riconoscimento, sebbene anche qui come a Bergamo qualcuno sembrava ogni tanto chiedersi che cosa ci facesse un medico per mesi e mesi ad osservare il suo lavoro e, più in generale, ciò che accade in un progetto di accoglienza. A Bergamo l'accesso al campo è stato possibile grazie alla conoscenza pregressa di alcuni operatori sociali, non necessariamente membri dell'*équipe* SPRAR, che mi hanno introdotto nel progetto. La conoscenza della città, in cui io stesso vivo, e delle reti sociali e istituzionali che si occupano di 'salute e migrazione' ha rappresentato un elemento di forte riconoscimento da parte degli operatori, tanto che questa appartenenza – il medico e vicepresidente dell'ambulatorio Oikos – ha per un certo periodo fatto ombra a quella di ricercatore sociale. Il campo etnografico di più di un anno ha però consentito di far emergere questo secondo posizionamento come quello preponderante, il motivo della mia presenza lì. La relazione con i 'richiedenti asilo' e i 'rifugiati' invece ha scontato la difficoltà del farsi identificare come ricercatore indipendente, non appartenente al sistema di accoglienza istituzionale. Questo è un elemento che ha verosimilmente influenzato il livello di spontaneità con cui essi si esprimevano nei miei confronti, anche se ciò rappresenta allo stesso tempo – come afferma Giudici - "limite e ricchezza di questo genere di ricerca sociale, in quanto nella cornice dell'interazione etnografica si riproducono immaginari, pregiudizi e rappresentazioni reciproche che riflettono e riproducono più ampie dinamiche in atto nel contesto studiato"¹²³. La fatica che ho riscontrato nel distinguere, da parte degli utenti SPRAR, il mio ruolo e quello degli operatori, già di per sé significativa, è stata ancora maggiore nel momento in cui ho assunto anche il ruolo di medico. Per questo motivo nel corso dell'anno di campo etnografico solo con quattro 'richiedenti asilo' ho scelto di avere il doppio ruolo di medico e ricercatore, affrontandone – come

123 Giudici, 2014, p.52.

abbiamo già visto e come vedremo – potenzialità e limiti. In tutti gli altri casi mi sono presentato e posizionato semplicemente come etnologo.

Per quanto riguarda la relazione con gli operatori del terzo settore e delle istituzioni, il posizionamento assunto è stato orientato all'ascolto e alla comprensione. Le riflessioni che seguiranno nei capitoli di questo lavoro non vogliono essere giudizi di valore sulle singole persone, ma piuttosto considerazioni sulla complessità del loro agire, sull'ambiguità delle rappresentazioni sociali dentro cui si trovano a lavorare, che per alcuni versi tendono a criticare e per altri a riprodurre. Il terreno in cui gli operatori sociali si muovono si configura dunque come un'arena propriamente morale in cui è particolarmente complesso mediare tra i diritti ideali, le esigenze dei rifugiati e le contraddizioni del reale. È tuttavia necessario indagare gli immaginari e le rappresentazioni che orientano il loro agire, le emozioni che influenzano le loro azioni: il sentimento di impotenza di alcuni soggetti istituzionali, il sentimento di compassione di certe associazioni, i sentimenti di colpa da un lato e di rabbia indirizzata verso i propri utenti dall'altro lato che manifestano alcuni operatori. Le loro narrazioni dipingono spesso i rifugiati come alterità difficili, pesanti, anonime, pericolose, sospette; ma anche come soggetti intraprendenti, intelligenti, pieni di risorse nascoste. Nei vari capitoli di questo lavoro proveremo, a partire dal materiale etnografico raccolto, ad analizzare queste narrazioni e la loro contraddittorietà interna per restituire un'immagine eterogenea, articolata, a tratti ambigua del mondo dell'accoglienza. Rappresentazioni e narrazioni degli operatori verranno inoltre messe in tensione con quelle dei rifugiati stessi, nel tentativo di restituire la complessità, la sofferenza, le voci e le esperienze di quell'Altro che si cerca spesso di rimuovere. L'analisi antropologica, riflettendo sull'esperienza concreta degli attori sociali nei luoghi e nei contesti in cui questa si produce, può dunque tentare di ricostruire margini di azione e vincoli strutturali che caratterizzano le vite dei soggetti coinvolti nel mondo dell'accoglienza. Siano essi 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' oppressi, marginalizzati, ma pur sempre in grado di praticare forme incorporate ed originali di resistenza ovvero operatori sociali e istituzionali quotidianamente confrontati con la sfida morale del partecipare a un sistema di accoglienza in cui confine tra il riconoscimento di sofferenza e desiderio e la riproduzione di disuguaglianza, dipendenza ed esclusione, il confine, in definitiva, tra compassione e repressione si fa sempre più sottile ed incerto.

CAPITOLO 1

IL MONDO DELL'ASILO NELLO SCENARIO CONTEMPORANEO

“Questo è il senso delle consuetudini di ospitalità: paralizzare nello straniero quanto vi è in lui di ostile. Laddove nello straniero non si avverte più, innanzitutto, il nemico, l'ospitalità vien meno; essa fiorisce fintantoché prospera il suo malvagio presupposto”

F. Nietzsche, *Aurora. Pensieri sui pregiudizi morali*, 319.

Il mondo dell'asilo contemporaneo è caratterizzato da infinite sfaccettature dove si intrecciano piani giuridici, questioni di ordine politico, processi sociali, traiettorie esistenziali. Nella storia sono da sempre esistite persone che fuggono dalla propria terra d'origine a causa di conflitti, violenze, persecuzioni, così come da sempre a tali motivazioni si sono sovrapposti e mescolati desideri, progettualità, inclinazioni soggettive. È però nello scenario europeo a partire dalla seconda metà del XX secolo, cioè in seguito alle drammatiche conseguenze della Seconda Guerra Mondiale, che ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ assumono un ruolo di rilievo nel dibattito politico nazionale e internazionale. Proprio in questo periodo si assiste allo standardizzarsi e al globalizzarsi di alcune pratiche di gestione e di controllo di queste nuove categorie sociali in via di definizione¹²⁴. Le categorie - appunto - del ‘richiedente asilo’ e di ‘rifugiato’ che si delineano in questo periodo, come sottolinea Liisa Malkki¹²⁵, non emergono come qualcosa di fisso e naturalizzato, ma al contrario vanno studiate in una prospettiva storica e all'interno dei differenti domini istituzionali e discorsivi dentro i quali sono state costituite. Esse rappresentano costruzioni sociali fluide che racchiudono in sé differenti status socio-economici, storie personali, condizioni psicologiche ed esistenziali. Se per certi versi le categorizzazioni istituzionali e burocratiche da un lato e dall'altro i *refugee studies*, influenzati dalla tradizione delle scienze giuridiche e politiche, convergono nel restituire un'immagine troppo omogenea e generalizzante delle esperienze dei rifugiati, come sottolinea ancora Malkki¹²⁶, la ricerca antropologica ed etnografia si propone di assumere e indagare l'eterogeneità delle storie e dei vissuti di queste persone, l'irripetibilità e l'originalità delle singole traiettorie soggettive, evitando di riprodurre l'idea che essi condividano a priori una non meglio

124 Harrel-Bond, 1986.

125 Malkki, 1995a.

126 Malkki, 1995a.

precisata natura. La perdita della casa e della propria rete sociale nel paese d'origine, l'esperienza di minaccia, di violenza, di fuga possono accomunare chi richiede protezione internazionale, ma tali analogie vanno collocate nel più ampio contesto costituito da differenze geografiche, storiche, culturali e politiche. Esistono, del resto, percorsi sempre più omogenei attraverso cui si diventa 'rifugiati', nei quali il rapporto con gli apparati istituzionali e amministrativi gioca un ruolo di rilievo. L'esperienza dei campi nel Sud del mondo¹²⁷, così come quella dei complessi iter burocratici per la richiesta di asilo nel Nord¹²⁸ rappresentano un denominatore comune nell'esperienza di chi aspira a una forma di protezione internazionale. Uno studio complessivo della vita di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' dunque richiede necessariamente un'analisi delle loro interazioni con i dispositivi istituzionali e le conseguenti politiche di riconoscimento, le pratiche di legittimazione, i processi di negoziazione e di costruzione identitaria.

L'interazione tra stato e 'rifugiati' è un tema significativo nel recente dibattito in letteratura. Per Giorgio Agamben¹²⁹ essi, mettendo in tensione, con la loro presenza, la consolidata triade stato-nazione-territorio, rappresentano una figura centrale della storia politica contemporanea, una minaccia per il modello di stato-nazione così come si è costituito storicamente in Europa. 'Profughi', 'richiedenti asilo', 'rifugiati', afferma Liisa Malkki possono "far sanguinare o indebolire i confini nazionali, e al tempo stesso rappresentano una minaccia per la sicurezza nazionale" e "un attacco all'ordine assoluto delle nazioni, un ordine percepito spesso come naturale e dotato di una legittimità intrinseca"¹³⁰. Riflettendo sulla rappresentazione politico-culturale che fonda le identità nazionali, cioè uno stretto legame tra territorio e identità stessa, rivisitando criticamente categorie come 'statelessness', 'memoria storica', 'nazione', la letteratura antropologica che studia il mondo dell'asilo, mette in discussione quell'ordine nazionale delle cose¹³¹ percepito come auto-evidente e invece messo in tensione proprio dalla presenza dei 'rifugiati' stessi. Questi studi, sviluppando una posizione critica rispetto al paradigma nazionale, indicando l'emergere di un ordine post-nazionale di cui proprio i profughi sarebbero tra gli attori principali¹³². Altri studi evidenziano come i 'rifugiati' non rappresentino un fenomeno esogeno rispetto agli stati nazione, ma un loro implicito prodotto, derivato dalle peculiari modalità adottate nella gestione dei diritti civili e politici di cittadini e non cittadini¹³³.

127 Harrel-Bond, 1986, 2005; Agier, 2008.

128 Ong, 2005; Van Aken, 2008; Sorgoni, 2011a. 2011b; Manocchi, 2012.

129 Agamben, 1995.

130 Malkki, 1995b, pp. 7-8.

131 Malkki, 1995a.

132 Appadurai, 2001.

133 Sassen, 1996.

Nelle pratiche di gestione della vita, dei corpi e delle storie di chi richiede asilo nello scenario contemporaneo, la dimensione umanitaria e quella politica si sovrappongono, mostrando la doppia faccia della compassione e della repressione¹³⁴, della cura e del controllo¹³⁵. La letteratura degli ultimi decenni che ha analizzato da un lato la realtà dei campi profughi nel ‘Sud del mondo’ e dall’altro le pratiche di gestione delle richieste di asilo nei ‘paesi sviluppati’, dimostra come intorno alla figura del ‘richiedente asilo’ si sia costruita l’immagine di un soggetto da preservare e mantenere in una relazione di aiuto¹³⁶ e come siano gli stessi impliciti dell’intervento umanitario ad aver prodotto l’immagine della vittima da salvare e da riconoscere unicamente con le categorie dell’assistenza¹³⁷. L’aiuto umanitario infatti nella lettura che ne fa Barbara Harrell-Bond¹³⁸ si caratterizza come una relazione identitaria, nella quale risulta centrale l’esperienza del dono. Rifacendosi all’*Essai sur le don* di Marcel Mauss¹³⁹, secondo cui il dono sviscerisce colui che lo riceve sino a quando egli stesso non sia a sua volta in grado di contraccambiare e definisce relazioni di potere tra beneficiario e benefattore, Harrell-Bond suggerisce come possa essere proprio l’esperienza dell’assistenza umanitaria in senso lato a costituire una delle principali cause di mancanza di *agency* tra ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’. Nella sua analisi delle pratiche di accoglienza in Italia Francesco Vacchiano sottolinea come chi richiede protezione internazionale sia percepito da alcuni operatori istituzionali dentro ad un ‘regime di scarsità’ di risorse che risulta auto-evidente¹⁴⁰. In questo contesto la “beneficenza umanitaria funziona per trasformare i diritti in concessioni, amplificando la rappresentazione dei beneficiari come soggetti dipendenti e quella delle istituzioni come entità indulgenti. La presa di parola e l’assunzione di un discorso – in sé sempre opzioni di ordine politico – da parte di attori non legittimati a rivendicare perché in fondo ‘già aiutati’ [...], suscita come reazione un sentimento di tradimento, il sospetto della manipolazione, la denuncia dell’appropriazione indebita”¹⁴¹. La politica del ‘dono’ umanitario dunque sembrerebbe stereotipizzare i ‘rifugiati’ come vittime, influenzando sia le modalità in cui aiuto e accoglienza si strutturano, sia le relazioni interpersonali fra operatori e beneficiari dei progetti¹⁴². Per avere accesso all’aiuto o ottenere il riconoscimento della protezione internazionale all’interno del paradigma umanitario, il richiedente asilo sembra debba incorporare la condizione di vittima, anche attraverso

134 Fassin, 2005

135 Pizza e Johannessen, 2009.

136 Harrell-Bond, 1986, 2005.

137 Van Aken, 2005.

138 Harrell-Bond, 1986, 2005.

139 Mauss, 1925.

140 Vacchiano, 2011a.

141 Vacchiano, 2011b.

142 Van Aken, 2005a.

una esposizione intensiva a processi di diagnosi e cura medico-psicologica. Quest'ultima dà centralità alla nozione di trauma in una modalità che promuove l'equazione fra sofferenza e malattia¹⁴³, produce compassione in luogo di giustizia sociale¹⁴⁴ e, infine, sposta l'attenzione sulla sofferenza inscritta nei corpi, piuttosto che sulla violenza sociale e politica vissuta dai soggetti¹⁴⁵. In un contesto dominato dalla retorica dello stato-nazione e dell'intervento umanitario, sono all'opera processi di categorizzazione e di governo della vita che plasmano le soggettività in prototipi di comportamento ed emozione socialmente adattati¹⁴⁶. I meccanismi del biopotere¹⁴⁷ spogliano l'individuo del suo status di cittadino, della sua esistenza giuridica, riconoscendolo ed amministrandolo come mera esistenza biologica. Questa umanità spogliata di diritti, irriconoscibile, un'umanità nuda o 'nuda vita'¹⁴⁸ è relegata al di fuori della 'famiglia delle nazioni'¹⁴⁹, entro 'spazi di eccezione' - i campi profughi - in cui è mantenuta in attesa, in vita, modulata nella più elementare espletazione delle funzioni biologiche dall'aiuto umanitario¹⁵⁰.

Altri autori¹⁵¹ hanno però evidenziato i limiti di letture troppo rigidamente ispirate alla contrapposizione tra 'rifugiati' e stato-nazione e che riproducono linearmente le tesi foucaultiane di 'biopolitica' ed agambeniane di 'nuda vita' e 'spazio di eccezione'. Il rischio sarebbe quello di rappresentare 'profughi', 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' come una massa assoggettata e anonima, misconoscendo le molteplici forme di resistenza che essi quotidianamente attuano¹⁵². In questo senso, Scott, riflettendo sui processi di esclusione sociale in generale, parla di 'infrapolitica dei gruppi subordinati', a indicare la grande varietà di resistenze di basso profilo che non osano dichiararsi apertamente: "la maggior parte della vita politica dei gruppi subordinati non sta nella sfida aperta e collettiva ai detentori del potere e nemmeno nella totale conformità all'egemonia, ma sta nel vasto territorio compreso tra questi due estremi"¹⁵³. Anche Aiwha Ong sottolinea come letture troppo nette tendano a eclissare le interazioni reali, ambigue, intrecciate tra 'rifugiati' e apparati istituzionali. L'assistenza umanitaria e burocratica, oltre a presentarsi a vario titolo come un'operazione coercitiva che depolitizza e medicalizza i suoi beneficiari, può d'altra parte offrirsi come terreno dentro il quale sono agiti tentativi di riappropriazione e manipolazione dell'aiuto

143 Beneduce, Taliani, 1999.

144 Vacchiano, 2005.

145 Fassin, 2000, 2006, 2004.

146 Vacchiano, 2005.

147 Foucault, 2009, [1975-76].

148 Agamben, 1995.

149 Arendt, 1996 [1951]. p.415.

150 Agamben, 2003.

151 Ong, 2005; Agier, 2005; Dei 2013.

152 Ortner, 2006.

153 Scott, 2006, pp. 184-5.

stesso da parte dei ‘rifugiati’, in relazione a specifiche esigenze locali, materiali o simboliche¹⁵⁴. Profughi, ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ attraversano e incarnano oggi la complessità, le ambiguità e i paradossi di ideologie e pratiche degli ordinamenti politici contemporanei, sospesi tra retoriche dei diritti umani, logiche dell'aiuto umanitario, pratiche di assoggettamento e tentativi individuali e collettivi di riappropriazione del proprio destino. L'Europa rappresenta un palcoscenico privilegiato per osservare questi processi: qui è nato l'apparato normativo e istituzionale del diritto di asilo, qui oggi assistiamo a una lenta erosione di tale impianto giuridico che assume le forme dell'esternalizzazione della frontiera e della precarizzazione delle condizioni di vita dei ‘rifugiati’, qui si sta affermando una retorica dei diritti che tende verso l'abbandono della prospettiva universalistica e si muove verso logiche differenzialiste della cittadinanza, qui - infine - forme di resistenza dal basso che riguardano ‘rifugiati’, migranti, ma anche cittadini colpiti dagli effetti della crisi, si incontrano con un processo di costruzione di un nuovo spazio politico, economico e sociale in continua evoluzione.

1.1 Il diritto di asilo nell'Europa contemporanea

L'Europa rappresenta lo scenario dove è nato e si è strutturato il diritto di asilo. Nel periodo post-bellico aleggiava per il continente un senso di vergogna e responsabilità per il destino di quelle persone che erano scampate all'Olocausto e ora si trovavano sbandate e malviste in paesi sconosciuti e lontani¹⁵⁵. Questo e altri elementi portarono, negli anni successivi, al concretizzarsi di una struttura normativa e amministrativa che ancora oggi, con alcune modifiche che elencheremo, regola l'accesso alla protezione internazionale. La *Convenzione di Ginevra* del 1951 definisce il ‘rifugiato’ come colui che “nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale e le sue opinioni politiche, si trova fuori dello stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto stato”. La Convenzione riguardava sostanzialmente gli stati del ‘Nord del mondo’ ed era valida per fatti antecedenti al 1951: essa verrà in seguito estesa sia temporalmente sia geograficamente, in questo secondo caso tramite la *Convenzione sui rifugiati dell'Organizzazione dell'unità africana (Oua)*, adottata dai capi di stato riuniti ad Addis Abeba nel 1969, e la *Dichiarazione o Carta di Cartagena*, assunta dai paesi latino-americani nel contesto del colloquio sulla protezione internazionale dei ‘rifugiato’ del 1984. In anni più recenti il cambiamento

154 Ong, 2005 [2002].

155 Malkki, 1995a.

degli equilibri internazionali e della natura stessa dei conflitti, tali per cui sempre più si parla di ‘nuove guerre’, ha prodotto figure nuove di migranti, difficili da definire e categorizzare. La diffusione di scontri a bassa intensità e di guerre civili combattute indistintamente da truppe regolari, guerriglieri o gruppi paramilitari, ‘guerre sporche’ in cui il numero di vittime civili arriva fino al 90%, ha reso la popolazione sempre più protagonista e vittima degli eventi¹⁵⁶. La fuga viene spesso individuata come unica via di salvezza, tanto che c’è chi propone di leggere l’intera galassia delle migrazioni forzate alla luce del ‘diritto di fuga’ di cui dovrebbero godere tali persone¹⁵⁷. Questi conflitti, e non solo, producono un flusso di migranti che non necessariamente rispondono alle caratteristiche giuridiche dei ‘rifugiati’, per come definiti dal diritto internazionale. Esiste in questo senso una distinzione tipicamente italiana che sottolinea la differenza tra ‘profugo’ e ‘rifugiato’, che include nella prima categoria tutte quelle persone che sono costrette a lasciare le loro case e i loro paesi per violenze e conflitti di vario genere, ma che non rientrano a pieno titolo nella definizione di ‘rifugiato’, non essendo direttamente sottoposte a pericoli per la propria incolumità. Altre persone in fuga non sono propriamente ‘rifugiati’ perché non hanno varcato una frontiera internazionale: sono i cosiddetti ‘sfollati’ o *‘internally displaced people’ (IDPS)*. Essi lasciano le proprie case spesso per gli stessi motivi di chi poi otterrà lo status di ‘rifugiato’, ma non potendo fare richiesta di protezione internazionale non godono delle stesse garanzie.

Le ragioni che portano alcune persone a tentare la sorte attraversando confini e altre invece a restare vicino al luogo dal quale fuggono sono evidentemente complesse e diversificate: si intrecciano a fattori obiettivi di ordine economico, sociale e politico, soggettive inclinazioni, desideri, paure. Questa eterogeneità difficilmente riesce ad entrare nell’iter di valutazione della domande di protezione istituzionale che, come vedremo, è fortemente orientato a distinguere il ‘vero rifugiato’ dal cosiddetto *‘fake refugee’*, colui cioè che, mentendo, cercherebbe di entrare in Europa spacciandosi come soggetto bisognoso di protezione internazionale. Il diritto di asilo, del resto, si appoggia su di un apparato normativo in definitiva vago e dai confini indistinti, che lascia ampio spazio ad applicazioni nazionali e prassi locali. La percezione di chi sia un ‘vero richiedente asilo’ viene infatti costruita attraverso l’applicazione di concetti come ‘persecuzione’, ‘timore fondato’, ‘gruppo sociale’, che lasciano ampio margine a differenti definizioni e interpretazioni. E’ dunque importante che le scienze sociali problematizzino la costruzione dei ‘rifugiati’ e del diritto di asilo come oggetto di conoscenza e analisi, nel tentativo di evitare letture essenzializzanti e semplicistiche. Queste ultime sembrano in effetti rappresentare sia l’effetto sia – ricorsivamente – la

156 Deriu, 2005.

157 Mezzadra, 2001.

causa delle retoriche e delle pratiche di accoglienza che sempre più nell'Unione Europea si fanno restrittive.

Quanti sono i 'richiedenti asilo' e i 'rifugiati' nel vecchio continente? Se da un lato è vero anche per l'Europa quanto sostiene Barbara Harrel-Bond rispetto alla gestione del diritto di asilo nei paesi del 'Sud del mondo', e cioè che "da quando le agenzie umanitarie internazionali si occupano di assistere i rifugiati, questa esigenza in apparenza ragionevole – il bisogno di contare i rifugiati – ha in misura significativa dominato la politica di pianificazione, implementazione e valutazione"¹⁵⁸, dall'altro lato una pur grezza idea quantitativa del fenomeno può essere utile agli scopi del presente lavoro. Secondo un recente rapporto pubblicato dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR/UNHCR), per la prima volta dalla fine della Seconda Guerra Mondiale il numero di 'rifugiati', 'richiedenti asilo' e sfollati interni in tutto il mondo ha superato i 50 milioni di persone. Alla fine del 2013 si contavano 51,2 milioni di migranti forzati, quasi 6 milioni di persone in più rispetto al 2012 dovute al massiccio esodo dalla Siria. Coloro che hanno avuto riconosciuto lo status di 'rifugiato' sono nel mondo quasi 17 milioni: afgani, somali e siriani complessivamente rappresentano oltre la metà del totale e sono accolti prevalentemente nelle regioni dell'Asia e del Pacifico¹⁵⁹. In Europa nel 2013 i paesi che hanno il maggior numero di rifugiati sono la Germania (589.737; 0,72% sulla popolazione residente), la Francia (217.865; 0,33%), il Regno Unito (149.765; 0,23%), la Svezia (92.872; 0,97%) e l'Olanda (74.598; 0,44%). L'Italia con oltre 65.000 rifugiati, cioè lo 0,11% sulla popolazione residente, si colloca al sesto posto¹⁶⁰. Nel complesso dunque nel vecchio continente si trova una percentuale piuttosto piccola di quei 50 milioni di cosiddetti 'migranti forzati' presenti attualmente nel mondo: nel 2013 poco più di un milione di persone titolari di protezione internazionale erano residenti nell'Unione¹⁶¹. Nello stesso anno sono state presentate 435.760 domande di asilo e su 328.250 esiti di prima istanza il 34,4% hanno portato a una qualche forma di protezione (49.710 lo status di 'rifugiato', 45.535 la protezione sussidiaria e 17.665 quella umanitaria). L'Unione Europea ed i suoi singoli stati si sono caratterizzati negli anni recenti per politiche poco attente e non cooperanti nell'accoglienza di chi è in fuga e richiede protezione. Nel rapporto "Il costo umano della fortezza Europa" recentemente pubblicato da Amnesty International si legge: "Le tragedie umane che si svolgono ai confini dell'Europa non sono né inevitabili, né fuori dal controllo dell'UE. Molte sono ad opera della UE. Gli stati membri

158 Harrel-Bond et al., 1992, p. 206.

159 UNHCR, 2014.

160 EASO, 2014.

161 È una mia stima approssimativa ricavata da UNHCR, 2014, *Global Trends Report 2013*, sottraendo alle 1.786.500 presenze nel territorio europeo, i 609.000 presenti in Turchia, che fa parte della macro-regione europea ma non dell'Unione.

dell'Unione Europea devono, finalmente, cominciare a mettere le persone prima delle frontiere”¹⁶². Tra il 2007 e il 2013 l'Unione ha speso quasi 2 miliardi di euro per proteggere le frontiere esterne e solo 700 milioni di euro per il miglioramento della situazione di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’. E ancora, sottolinea il Rapporto, l'Europa sta chiedendo a Paesi come la Turchia, il Marocco e la Libia di fermare i flussi, ma intanto tollera le violazioni dei diritti umani che migranti e potenziali ‘richiedenti asilo’ soffrono in quei Paesi. Anche alcune nazioni europee sono protagoniste di respingimenti illegali: vengono citati i casi della Bulgaria e della Grecia, che oltre a negare il diritto a chiedere asilo spesso utilizzano metodi violenti e mettono a rischio la vita di chi scappa¹⁶³: in poco più di venticinque anni sono quasi 20.000 i giovani morti - prevalentemente in mare - tentando di entrare in Europa¹⁶⁴.

Questi dati assumo ancora maggior interesse se contestualizzati dentro alla storia Europea dal dopoguerra a oggi. Didier Fassin, analizzando il contesto francese ma evidenziando una tendenza che - con le opportune differenziazioni – vale per tutti i maggiori paesi dell'Unione, mostra come il trend dei riconoscimenti dello status di ‘rifugiato’ abbia un andamento molto preciso¹⁶⁵. Fino agli anni '70, in un contesto di forte espansione economica e dunque di richiesta di manodopera, le domande di protezione internazionale non trovavano particolare difficoltà a essere riconosciute. Con gli anni '80 si assiste, invece, ad un progressivo calo dei riconoscimenti delle richieste di asilo. In Francia nel 1981 ci furono circa 20.000 richieste di cui l'80% riconosciute. Vent'anni dopo, nel 1999, esse raggiunsero le 30.000 unità di cui però l'80% non riconosciute: la percentuale di esiti positivi e negativi si era invertita. Nello stesso periodo si poteva assistere all'emergere di due processi tutt'ora presenti: il respingimento, in diverse forme, dei migranti prima che possano formalizzare la domanda di protezione e la maggiore severità dei funzionari pubblici nel dare risposte positive alle domande inoltrate. C'era stato in quei due decenni un profondo mutamento nell'opinione pubblica e nelle direttive governative: fino a prova contraria il ‘richiedente asilo’ verrà considerato un ‘migrante economico’ e il concetto di ‘falso rifugiato’ inizierà a farsi piede. Fassin osserva poi come negli anni '90 si assista a un fenomeno speculare rispetto ai precedenti: a fronte del calo del riconoscimento delle richieste di asilo, si registra un aumento dei permessi di soggiorno concessi a cittadini stranieri presenti sul territorio francese per patologie severe che non possano essere curate nel Paese di origine¹⁶⁶. Questo nuovo criterio, inserito nella legislazione francese sotto

162 Amnesty International, 2014.

163 *Ibidem*.

164 Vedi www.fortresseurope.blogspot.it

165 Fassin, 2001.

166 Questo principio è entrato nella legislazione italiana con la legge 286/98, la cosiddetta Turco-Napolitano, che norma per la prima volta in forma organica la materia dell'immigrazione.

la pressione in Ong come Medici senza frontiere (MSF), viene ufficialmente designato con il termine di ‘ragioni umanitarie’. Nel 2000, segnala Fassin, il numero di questi permessi di soggiorno è ormai equivalente al numero di quelli concessi per protezione internazionale. Ecco dunque che data la strutturale difficoltà di ottenere un permesso di soggiorno per lavoro e stante il trend di riduzione delle applicazioni di protezione internazionale riconosciute, il corpo diventa una fondamentale risorsa per i migranti senza documenti. La legittimità di un organismo sofferente diventa maggiore di quella che può avere un corpo minacciato e il diritto viene dislocato dalla sfera politica a quella della compassione. Nei termini di Agamben la vita piena (*bios*) di un combattente per la libertà o di una vittima della repressione ha un minor valore sociale della ‘nuda vita’ (*zoé*) di un immigrato che soffre di una grave malattia. L'accesso alla società di arrivo appare dunque segnato dall'umiliante esperienza di dover usare la propria dimensione biologica piuttosto che quella biografica come risorsa per raggiungere il diritto di restare. Se Sayad ne *La doppia assenza*, riferendosi al contesto storico-politico della Francia degli anni '70, sosteneva che il migrante “non è altro che un corpo”, utile solo in quanto abile per il lavoro, un corpo le cui disfunzioni rivelavano contraddizioni e forme di resistenza incorporate, un corpo - dunque - legittimato da ragioni economiche e la cui malattia era vista con sospetto¹⁶⁷, oggi Fassin osserva come la situazione appaia sostanzialmente invertita: il corpo è inutilizzabile per il lavoro, che non c'è più, e la malattia diventa una risorsa sociale e giuridica¹⁶⁸. A questo processo egli dà il nome di ‘biolegittimità’¹⁶⁹.

Possiamo ritrovare questi processi in controluce scorrendo l'evoluzione dell'apparato normativo che regola il diritto di asilo nel contesto europeo. Quest'ultimo, come abbiamo iniziato a vedere, si è contraddistinto negli ultimi decenni per un progressivo rafforzamento delle ‘frontiere esterne’ e per un indurimento delle politiche di ingresso nei paesi dell'Unione. In questo scenario la figura del ‘richiedente asilo’ occupa uno spazio sociale scomodo, la sua immagine è sottoposta a una continua oscillazione tra il ruolo di vittima e quello di truffatore. Egli nel dibattito pubblico e nelle retoriche politiche è infatti sovente rappresentato come colui che cerca strategicamente di ingannare le procedure di valutazione della domanda di protezione, nel tentativo di introdursi illegittimamente nei paesi dell'Unione e di approfittare dei loro sistemi di welfare, già di per sé in crisi profonda. La *Convenzione di Schengen* è varata nel 1985 al fine di rafforzare le frontiere esterne dell'Unione Europea, nel quadro della dissoluzione formale dei suoi confini interni: in particolare veniva stabilito il principio secondo cui le frontiere europee possono essere attraversate, anche da parte di richiedenti asilo, solo nei valichi e negli orari previsti. La *Convenzione di Dublino* del 1990 è invece

167 Sayad, 2002 [1999].

168 Fassin, 2005.

169 Fassin, 2000.

pensata come strumento per la creazione di un sistema europeo atto a evitare le domande di asilo multiple: essa infatti limita il diritto a richiedere protezione a un solo Paese dell'Unione, formalmente quello di prima entrata. Il combinato disposto delle due convenzioni determina nei fatti una forte limitazione della libertà di circolazione dei 'richiedenti asilo' e del loro diritto di avanzare richiesta di protezione internazionale. Le tendenze di ordine politico-culturali sin qui descritte, se da un lato traggono oggi linfa dal difficile scenario socio-economico che attraversa il continente negli ultimi anni, dall'altro lato sono da inserire all'interno di processi già da tempo in atto e precedenti all'inizio della crisi, la cui dimensione simbolica non deve essere trascurata. Nel complesso clima politico che caratterizza il processo di allargamento dell'Unione, il difficile tentativo di costruire un'integrazione e un'identità europea nell'ambito di un contesto di notevole differenziazione e frammentazione interna, ha inevitabilmente portato a scaricare all'esterno dei confini dell'Unione stessa, che man mano si stava allargando, le preoccupazioni verso le 'rappresentazioni dell'alterità'. È inoltre interessante notare come le misure sin qui citate siano state adottate al di fuori del diritto comunitario, senza cioè un ruolo attivo degli organismi come il Parlamento europeo, e dunque sostanzialmente come accordi diretti tra Ministri degli Interni e Polizie dei vari governi nazionali¹⁷⁰. Con il *Trattato di Amsterdam* del 1997 le precedenti disposizioni vengono in effetti confermate, ma la loro competenza viene trasferita alle varie istituzioni comunitarie, anche nell'ottica di garantire un maggiore spazio alla trasparenza e al dibattito democratico: immigrazione e asilo diventano, a partire da questo momento, parte del Primo Pilastro dell'Unione Europea, diventano materia di competenza sovranazionale, non più di pertinenza esclusiva dei singoli governi statali. Nel 1999 il *Consiglio europeo di Tampere* rappresenta un ulteriore importante passo in questo processo: le politiche di asilo e migratorie vengono riformulate, anche a livello istituzionale, come un problema unico, da affrontare nei termini di protezione e difesa del territorio europeo dai movimenti potenzialmente minacciosi di popolazioni esterne. Il legame tra sicurezza dei cittadini europei e immigrazione illegale sottesa a questa evoluzione normativa non è necessariamente innescato da una minaccia reale: al contrario la minaccia appare piuttosto simbolica e coinvolge non solo i singoli individui, ma anche le identità nazionali e i sistemi di valori, in un momento di faticosa e frammentaria definizione dello spazio economico, politico e culturale europeo. Il *Regolamento di Dublino* del 2003, conosciuto anche come Dublino II, conferma e amplia l'impianto della *Convenzione di Dublino* del 1990, in particolare il principio secondo cui un 'richiedente asilo' non ha diritto di scegliere dove presentare la domanda di protezione, ma deve obbligatoriamente farlo una sola volta e nello stato europeo di primo ingresso. Viene introdotto il sistema Eurodac, un database che contiene le impronte digitali

170 Van Aken, 2008.

dei 'richiedenti asilo' rilevate al momento della loro identificazione, preliminare alla domanda di protezione, e le conserva per dieci anni, rendendo possibile controlli incrociati. L'obiettivo è quello di evitare che vengano avanzate dalla medesima persona più domande in Stati dell'Unione differenti da quello di prima identificazione. Il rationale che giustifica l'istituzione di questo sistema risiede nella volontà di bilanciare la forte pressione delle domande sui Paesi del nord Europa, il cosiddetto *asylum burden*. Nei fatti questa procedura appare scarsamente efficace ed estremamente dispendiosa: durante primi quattro anni della sua applicazione, meno del 2% di tutti i richiedenti asilo è stato davvero trasferito in altri stati membri, su un 11% di richiedenti asilo 'casi Dublino', i quali vengono così bloccati per mesi o addirittura per anni in un'attesa senza via di uscita¹⁷¹. Questo sistema produce un certo numero di persone che per lungo tempo rimangono senza un permesso di soggiorno valido per lavorare e sono dunque destinate a essere impiegate nell'ambito dell'economia sommersa. Inoltre il sistema Dublino sembra ignorare che ci sono obiettive differenze nel trattamento e nelle capacità di accoglienza nei diversi Paesi dell'Unione Europea e che non esiste di fatto un'omogeneità nelle politiche implementate dai singoli stati membri. Tale sistema trascura infine la cosa forse più importante e cioè le motivazioni e le scelte personali dei 'richiedenti asilo'. Negando la possibilità di decidere dove vivere e richiedere protezione, non solo si codifica una norma dal dubbio valore etico, ma si implementa una pratica del tutto opinabile sul piano utilitaristico: tenendo lontane queste persone da reti familiari e comunitarie di cui disporrebbero andando in alcuni Paesi dell'Unione, di fatto si creano situazioni di estrema difficoltà lavorativa e marginalità sociale. Queste ultime se da un lato si concentrano solo in alcuni Paesi del Sud Europa, Italia in primis, dall'altro lato rappresentano un problema per l'Unione nel suo complesso. Più recentemente il *Programma di Stoccolma* (2009-2014) sembra abbandonare l'aspirazione universalista che caratterizzava all'inizio gli impianti normativi europei in materia di diritto di asilo e invece esplicitamente affermata la logica secondo cui l'Europa rappresenta uno spazio di libertà e sicurezza, ma a uso dei soli cittadini dell'Unione stessa. Un'enfasi crescente è posta sulla necessità di proteggere l'incolumità di tali cittadini da criminalità organizzata, terrorismo e altre minacce. Dopo l'allusione, nel testo, a queste imprecise minacce segue, forse non a caso, il capitolo relativo al tema dell'immigrazione. Il *Programma di Stoccolma* delinea inoltre una strategia di collaborazione possibile, nelle politiche di contrasto dell'immigrazione, tra Paesi europei e governi nordafricani, retti però - verso la fine degli anni duemila - da regimi di stampo dittatoriale poco rispettosi dei diritti umani. Si tende così a istituzionalizzare la cosiddetta esternalizzazione delle frontiere dell'Unione e, più in generale, della richiesta d'asilo stessa. Del resto, i recenti mutamenti storici e politici, con lo scoppio delle rivolte anti-governative in molti Paesi nordafricani, il conflitto

171 Schuster, 2011.

civile libico, la ripresa della violenze in Iraq e la drammatica situazione siriana, hanno nuovamente rimescolato le carte, rivoluzionato ancora una volta gli assetti geopolitici delle frontiere del Mediterraneo, aprendo la via a nuovi e imprevedibili sviluppi.

Il consolidarsi di un impianto normativo europeo qui brevemente ricostruito, con forti tendenze restrittive in materia di diritto di asilo, si presta a numerose letture da parte delle scienze sociali. Rousseau e Foxen osservavano che “la costruzione del ‘rifugiato’ come bugiardo permette al potere di restare fedele ai suoi principi: limitare l’accesso al suo territorio senza mettere in questione i valori fondamentali che sostengono la sua legittimità democratica e la sua partecipazione agli accordi internazionali”¹⁷². Francesco Vacchiano sottolinea però una sfumatura lievemente differente quando afferma: “i programmi che mettono in evidenza il legame fra gestione ‘ordinata’ delle migrazioni e esigenze del mercato del lavoro, mostrano direttamente come uno dei tratti principali della frontiera contemporanea sia rappresentato non tanto dalla capacità di ‘bloccare’ i transiti (ogni giorno le frontiere sono attraversate da migliaia di persone), quanto dalla loro capacità di operare una ‘selezione’ e, quindi, di conseguenza, per una particolare forma di produzione sociale”¹⁷³. Questi macro-processi si riflettono nelle pratiche degli operatori dell’accoglienza: la distinzione da essi prodotta fra ‘vero’ e ‘falso’ rifugiato rappresenta da un lato un tassello fondamentale del processo politico sopra delineato e dall’altro lato risponde a una esigenza soggettiva di coerenza dell’operatore stesso, la necessità cioè di dimostrare che il sistema nel quale egli lavora - in fondo - è giusto, che discrimina a partire da categorie moralmente corrette, che funziona secondo principi di giustizia e di equità. L’orizzonte storico dentro il quale si colloca questa evoluzione (o involuzione) del diritto di asilo è quello della crisi dello stato sociale in cui la “scarsità delle risorse non appare dovuta tanto a un eccesso di domanda, quanto più propriamente a un deficit di risposte, la cui logica risiede in una specifica scelta di sistema: rispettare le esigenze economiche di uno stato ‘snello’ (finanziariamente), ‘efficiente’ e dove ogni attività umana sia, possibilmente, misurata a partire dalla sua resa in termini economici [...]”. Sempre Vacchiano conclude: “Le contraddizioni che il processo di ‘accoglienza’ nasconde si situano dunque da un lato nella giustificazione tacita dell’arretramento dello stato sociale e di diritto e dall’altro nell’applicazione di meccanismi ‘porocratici’ di selezione e disciplina. Le azioni e i discorsi degli operatori dell’accoglienza - persone che individualmente possono anche essere scrupolose, attente e competenti - si trovano ricompresi dentro un mandato più ampio, che costituisce il riflesso delle forme di potere e controllo istituite all’interno del *border regime* contemporaneo. In questo modo, compiti come accertare la

172 Rousseau e Foxen, 2006, p. 507.

173 Vacchiano, 2011a, pp.188-9.

verità, selezionare i meritevoli e predisporli al lavoro diventano le forme inconsapevoli di implementazione di un ordine generale della cittadinanza ‘regolare’ o ‘irregolare’”¹⁷⁴.

La scarsità delle risorse, la precarizzazione dei diritti, la subordinazione degli stessi alle esigenze flessibili del mercato del lavoro, non riguardano solo ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’: pur con un'intensità differente esse investono anche un numero significativo degli operatori sociali dei progetti di accoglienza. La logica della sussidiarietà declinata nel contesto descritto da Vacchiano (il ‘regime di scarsità’), fa sì che buona parte degli operatori siano dipendenti a vario titolo di cooperative, titolari di contratti di lavoro precari o comunque esposti alla possibilità di una forte incertezza nel caso in cui i progetti di accoglienza per i ‘richiedenti asilo’ non vengano rinnovati. In questo scenario sembra emergere come i margini di manovra per una critica ‘dall'interno’ del mondo dell'accoglienza istituzionale siano limitati non solo da fattori strutturali di ordine macro-economico generale, ma anche da precise scelte politico-amministrative che orientano il più complessivo processo di riforma del *welfare state* verso una logica della sussidiarietà caratterizzata da luci ed ombre¹⁷⁵.

1.2 Dalla Sicilia a Milano e oltre. Dalla Grecia ai porti dell'Adriatico e ritorno

Prima di passare alla descrizione dello scenario italiano, nel quale molti dei processi sopra discussi in riferimento al contesto europeo trovano un esempio tra i più interessanti e contraddittori, tratteremo brevemente una particolare situazione che, proprio mentre stiamo scrivendo questo lavoro, negli ultimi mesi del 2014, coinvolge l'Italia all'interno del più ampio contesto delle politiche di asilo dell'Unione Europea. Dal momento che il campo etnografico si è svolto sostanzialmente nelle città di Bergamo e Torino e si è concluso ad inizio 2014, disponiamo di una scarsa quantità di materiale empirico personale: alcune chiacchierate con operatori, due brevi interviste e una brevissima osservazione di campo. Nonostante ciò può essere utile aprire una breve parentesi: riteniamo infatti che la trattazione di quanto segue possa contribuire a complessificare la natura del sistema di accoglienza per ‘richiedenti asilo’. Quest'ultimo è stato sin qui descritto, pur nella sua ambigua oscillazione tra le retoriche dei diritti e le pratiche di esclusione differenziale, come un apparato giuridico-amministrativo guidato da politiche concertate a livello comunitario e

¹⁷⁴ Ivi, p.194.

¹⁷⁵ Pizzolato, Costa, 2013. L'importanza dei processi di riforma del welfare state in atto negli ultimi decenni e la centralità che essi hanno avuto ed hanno nel determinare le caratteristiche dei progetti istituzionali di accoglienza per ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ in Italia verranno affrontate diffusamente nel quinto capitolo.

coerentemente implementate dai vari stati membri. Ciò che invece ci proponiamo di sottolineare è come esista una tensione sotterranea tra i vari Paesi dell'Unione: alcune direttive e convenzioni descritte nel paragrafo precedente sono state infatti fortemente sponsorizzate da alcuni stati e subite da altri, i quali però agiscono silenziose strategie di resistenza. È il caso del Regolamento di Dublino che prevede l'identificazione del 'richiedente asilo' nel primo stato della U.E. nel quale egli arriva e il conseguente obbligo di presentare domanda di protezione internazionale in tale Paese e non in altri. Come già accennato il rationale che giustifica l'istituzione di questo sistema risiede nella volontà di bilanciare la forte pressione delle domande sui Paesi del nord Europa, tradizionalmente più organizzati nella gestione delle domande di asilo e dell'accoglienza.

Verso la fine del 2013 un mio informatore che lavorava sulle navi dell'operazione Mare Nostrum¹⁷⁶, e che per ovvie ragioni preferisce restare anonimo, mi riferisce:

“Sulle navi militari viene fatta una ‘pre-identificazione’ che è solo italiana e serve per vedere se qualcuno era già stato espulso. Nessun migrante si oppone. Quando però in Sicilia, nei centri, nelle Questure viene chiesto ai profughi ‘vuoi che ti prendiamo le impronte?’ per il sistema Eurodac del Regolamento di Dublino le cose cambiano. C’è chi corre subito a farsi identificare perché non vede l’ora di stabilirsi in Italia. Spesso sono ragazzi dell’Africa Occidentale. Altri invece, siriani, eritrei, già sanno come funzionano le cose, hanno contatti in altri Paesi dove vogliono andare. Loro dicono: ‘no, grazie’. E i funzionari italiani: ‘ok’... Capisci? Così possono andare via dall’Italia”.

Questa intervista mostra come ci possa essere una divaricazione netta tra retoriche e pratiche. Di fatto lo stato italiano non ha applicato le procedure richieste dal Regolamento di Dublino. Gli sbarchi nelle coste del Sud Italia sono fortemente aumentati nel corso del 2014, in parallelo all'aggravarsi delle crisi in vari scacchieri, soprattutto quello siriano. Verso la fine dell'estate si era superata la soglia della 100.000 unità, contro le 43.000 del 2013, le 13.000 del 2012 e le 63.000 del 2011, anno segnato dalle rivolte anti-governative in molti Paesi del Nord Africa che avevano

¹⁷⁶ L'operazione Mare Nostrum è una missione della Marina Militare italiana varata dal Governo Letta dopo la cosiddetta 'Tragedia di Lampedusa'. Il 3 ottobre 2013 almeno 364 persone sono morte nell'ennesimo tragico naufragio alle porte dell'isola siciliana, in quella che è stata definita 'la più grande tragedia del mare Mediterraneo' (Corriere della Sera, 3 Ottobre 2013). Sul sito della Marina Militare italiana si può leggere: "L'operazione militare e umanitaria nel Mar Mediterraneo meridionale denominata Mare Nostrum è iniziata il 18 ottobre 2013 per fronteggiare lo stato di emergenza umanitaria in corso nello Stretto di Sicilia, dovuto all'eccezionale afflusso di migranti. L'Operazione consiste nel potenziamento del dispositivo di controllo dei flussi migratori già attivo nell'ambito della missione Constant Vigilance, che la Marina Militare svolge dal 2004 con una nave che incrocia permanentemente nello Stretto di Sicilia e con aeromobili da pattugliamento marittimo. L'Operazione Mare Nostrum ha dunque una duplice missione: garantire la salvaguardia della vita in mare; assicurare alla giustizia tutti coloro i quali lucrano sul traffico illegale di migranti" (<http://www.marina.difesa.it/attivita/operativa/Pagine/MareNostrum.aspx>)

determinato un aumento delle partenze verso l'Europa¹⁷⁷. Evidentemente dentro alle istituzioni italiane è prevalsa una linea di condotta che, nel timore fondato o meno di diventare il serbatoio di migliaia di richieste di asilo da parte di persone che in realtà vorrebbero andare altrove, ha preferito favorire una sotterranea non applicazione del Regolamento Dublino.

Ancora più interessante è accoppiare queste pratiche con quanto ancora accade mentre stiamo scrivendo il presente lavoro, più di mille chilometri a nord della Sicilia. Nel mezzanino della Stazione Centrale di Milano, situato tra le due grandi scalinate che portano dal porticato esterno della stazione direttamente ai binari, si possono osservare ogni giorno donne, uomini e bambini, intere famiglie - in buona parte di origine siriana, ma non solo - attendere assonnati e stanchi. C'è chi sorride, altri si aggirano per i dintorni, i bimbi giocano e c'è chi dorme sulle panchine di marmo. Di lì a poco arriveranno gli operatori del Comune di Milano e del terzo settore che gestiscono la prima accoglienza. Si parla di centinaia di persone che ogni giorno arrivano con i treni dal Sud. Per loro Milano è solo una tappa di un viaggio più lungo, una specie di porta per l'Europa. Nel silenzio e disinteresse delle Regione e del Governo centrale, il Comune ha allestito un dispositivo di prima accoglienza che prevede il trasferimento in alcune strutture situate in quartieri periferici delle città. Ma come afferma un operatore da me interpellato:

“Il tentativo è stato quello, da un lato di dare risposta alle necessità immediate che avevano queste persone, dall'altro di fornire un servizio che potesse strutturare un inserimento nei centri: temporaneo perché comunque veniva sempre detto alle persone che arrivavano nei centri, quando ho iniziato io erano otto giorni per lasciare il territorio. Ovviamente poi, non essendo identificati, non era una cosa tassativa, non venivano cacciati dai centri, non è mai successo [...]. È stato [scelto] un tempo tarato [sui] tempi di partenza: [per] le persone arrivate a Milano, in base anche alla provenienza (c'era chi veniva da territori più ricchi e aveva più risorse, chi veniva dalla campagna e magari aveva più difficoltà a reperire i soldi), i tempi erano passati da due o tre giorni a quattro o cinque. E tendenzialmente tutti partivano. Questo è stato organizzato da Comune con il supporto di varie [realità del terzo settore]. Le strutture erano del Comune [...]. Il numero numero più alto è stato 1380 persone in un giorno”.

Non disponiamo di interviste realizzate direttamente a queste persone, ma ci sembra utile riportarne uno stralcio che si trova in un reportage per Melting Pot Europa mese di Maggio 2014¹⁷⁸, realizzato con un gruppo di palestinesi provenienti dal campo profughi di Yarmouk in Siria e reduci da un'odissea attraverso l'Egitto e poi la traversata in mare, :

177 Fondazione Leone Moressa su dati Ministero dell'Interno

(<http://www.immigrazione.it/docs/2014/moressa-cs-sbarchi-in-Italia.pdf>)

178 Melting Pot Europa, 21 Maggio 2014, *Milano crocevia per l'Europa. Ma il confine è a pagamento.*

“Si moriva di fame, a causa della mancanza di cibo e di medicinali. Abbiamo abbandonato le nostre case e siamo fuggiti sotto le bombe [...]. La Svezia è vicina. Mio marito ci aspetta lì. Domani un suo amico verrà a prenderci in auto. Presto saremo di nuovo tutti uniti”.

La realtà è però più dura, come conferma un'altra persona intervista, originaria di Damasco:

“Milano è una tappa strategica del nostro percorso. È qui che organizziamo il nostro viaggio verso Nord. Lo sanno tutti. La contrattazione con i passeur avviene in questa strada. Si avvicinano, contrattiamo sul prezzo e poi partiamo”.

C'è però anche chi non riesce a partire e si trova bloccato nel capoluogo lombardo per settimane:

“Duemila euro per la Germania: questo è il prezzo più basso che sono riuscito a ottenere. Ma io non ho più un centesimo. Per arrivare fino a qui ho pagato più di diecimila euro. Non voglio partire in treno perché il 90% delle persone che lo prendono vengono bloccate in frontiera e rispedite in Italia. E non voglio nemmeno chiedere asilo qui. Non c'è lavoro, la procedura per ottenere lo status di rifugiati può durare anche un anno. Desidero un futuro diverso per i miei figli”.

Quello su cui ci preme qui riflettere è il perfetto meccanismo che si è venuto a creare nel suo insieme. Nei centri di accoglienza del Sud molte persone non vengono più identificate come vorrebbe il Regolamento di Dublino e ciò non può avvenire che con l'implicito, anche se silenzioso, avallo del Ministero degli Interni. Il nostro informatore che lavora per l'operazione Mare Norstrum descrive questa situazione aggiungendo un elemento interessante:

“Nei centri i poliziotti non hanno molta voglia di identificare i profughi. Anche se li dividono in piccoli gruppi e li mandano nelle varie Questure, sono pur sempre in venti o trenta persone. E se devi metterti a identificarli con la forza si creano delle situazioni difficili, perché se tutte quelle persone non voglio e si ribellato ti distruggono tutto”.

Anche un operatore che ha accesso alla Questura di Bergamo riferisce che nel corso di un colloquio informale un funzionario abbia detto che lui non avrebbe mai messo “le mani addosso a nessuno” per identificarlo. Sebbene resti da capire se affermazioni come queste rappresentino una dichiarazione di intenti o piuttosto una forma di rituale scaramantico che cerca di allontanare qualcosa di non gradito, la complessità della gestione da parte delle forze dell'ordine italiane di decine di migliaia di persone che desiderano lasciare il Paese contro il Regolamento di Dublino

appare evidente. Il governo centrale del resto si è del tutto disinteressato della situazione di Milano dove convergono la buona parte delle persone che vogliono tentare la sorte e attraversare la frontiera per dirigersi in Germania e in Svezia. Le istituzioni locali, trovandosi a gestire la situazione da sole, hanno fatto quello che potevano allestendo centri di prima accoglienza. Questi ultimi sono diventati di fatto luoghi in cui chi desidera continuare il proprio viaggio verso Nord tratta direttamente con i *passeur*.

Si configura quindi un paradossale sistema che accomuna gli interessi dello stato italiano con quelli dei trafficanti di esseri umani, il primo impegnato a non dover gestire un eccessivo numero di richieste di asilo, i secondi interessati semplicemente ad arricchirsi, lucrando sulla vita di chi è fuggito dal proprio Paese per tentare di rifarsi una nuova vita. Il tutto finanziato con i soldi dell'amministrazione locale del Comune di Milano. È però impensabile che questo meccanismo possa reggere ancora per molto. Già nel mese di Maggio 2014 il reportage di Melting Pot affermava: “la sensazione è che basti veramente poco per far saltare tutto. Difficile pensare che Svezia e Germania accettino ancora per molto tempo questa situazione. L’ascesa dei partiti anti-europeisti e anti-immigrati preme forte sui centri della decisione e nessuno può permettersi sbavature, né prima né dopo le elezioni europee. La stessa Francia, finora tutto sommato morbida rispetto al 2011, rischia di rivisitare a breve la gestione della frontiera di Ventimiglia. Per il momento il governo di Parigi ha lasciato fare. A differenza dei tunisini, che durante le primavere arabe miravano a raggiungere la Francia, chi oggi attraversa quella frontiera lo fa con l’obiettivo di proseguire il suo viaggio verso altre mete. Ma se Svezia e Germania intensificassero i controlli, le ripercussioni oltralpe inizierebbero a farsi pesanti e a catena anche Milano rischierebbe il collasso. Un disegno a geometrie variabili, in cui l’Europa rincorre le traiettorie dei ‘profughi’ nel tentativo di combinare flessibilità, opportunità politica e cattura delle rotte migratorie¹⁷⁹”. Alla fine di Agosto il Ministro dell'Interno bavarese rilascia una serie di dichiarazioni fortemente critiche del comportamento italiano rispetto al Regolamento di Dublino:¹⁸⁰

“L'Italia in molti casi intenzionalmente non prende dati personali e impronte digitali dei ‘rifugiati’ per permettere loro di chiedere asilo in un altro Paese [...]. È piuttosto sfacciato che il ministro dell'Interno Angelino Alfano da una parte lamenti l'alto peso derivante dall'arrivo dei rifugiati attraverso il Mediterraneo, mentre dall'altra non si curi di rispettare le disposizioni europee in materia d'asilo. [...] La politica europea stabilisce che il Paese di primo ingresso è responsabile per l'attuazione delle procedure per l'asilo”.

179 Melting Pot Europa, 21 Maggio 2014, cit.

180 La Repubblica, 22 Agosto 2014, *Rifugiati, ministro Baviera attacca l'Italia*.

Dunque, dal momento che l'Italia riceve finanziamenti da Bruxelles per affrontare il problema, conclude il ministro:

“Gli altri Paesi UE possono esigere dall'Italia un'analogia solidarietà, in particolare sulla base del sistema di asilo deciso dall'Unione Europea. Questo vale ancora di più oggi - ha concluso - perché la crisi in Medio Oriente e la violenza brutale dello stato islamico probabilmente aggiungeranno una pressione migratoria sull'Europa”.

A queste e altre dichiarazioni politiche segue, a inizio Settembre 2014, una circolare del Ministero degli Interni con la quale viene data un'indicazione stringente alle forze dell'ordine di eseguire, come previsto dal Regolamento di Dublino, l'identificazione di tutti i richiedenti asilo, le cui impronte torneranno a essere inserite nel sistema Eurodac. Ciò durerà però solo qualche mese e, come ci confermerà una nostra fonte negli ultimi giorni del 2014, la prassi di non identificare con la forza chi si oppone tornerà lentamente una pratica comune nei centri di accoglienza e nei commissariati del Sud Italia. Con il 2015 e la fine della Missione Mare Nostrum, del resto, lo scenario qui brevemente descritto si troverà a una nuova svolta e il destino delle persone che in futuro tenderanno la sorte attraversando il Mediterraneo, se possibile, si farà ancora più incerto.

Questa vicenda nel suo complesso rappresenta un interessante arena dentro la quale articolare un lettura complessa dell'*agency* dei migranti. Se da un lato la letteratura ha da tempo messo in evidenza le strategie di lotta con cui migranti, ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ cercano di ottenere una regolarizzazione del proprio status e di opporsi ed eventualmente sottrarsi a provvedimenti di espulsione, dall'altro lato, come la nostra analisi sembrerebbe evidenziare, le contraddizioni tra l'impianto giuridico e le pratiche amministrative implementate dai Paesi dell'Unione Europea crea un contesto nel quale i soggetti possono “cercare attivamente di mantenere una ‘posizione irregolare’, perché questo rappresenta l'unico strumento attraverso cui destabilizzare i regimi di controllo della loro mobilità”¹⁸¹. L'irregolarità in questo senso emerge come un terreno ambiguo: da un lato essa è subita da migranti e ‘richiedenti asilo’ e rappresenta una sorta di apprendistato alle ripetute violazioni di propri diritti. Dall'altro lato però non risulta essere costruita unicamente attraverso politiche migratorie restrittive e procedure burocratiche arbitrarie: come sembra emergere dalla nostra analisi, l'irregolarità può essere anche consapevolmente prodotta da comportamenti individuali e collettivi dei soggetti in posizioni marginali, nel tentativo aggirare il regime

181 Giudici, 2014, p.148.

contemporaneo della frontiera che tende ad irregimentare desideri e progetti di una nuova vita. Come affermano Papadopoulos e Tsianos “diventare impercettibile è un atto immanente di resistenza poiché rende impossibile identificare la migrazione con un processo che consiste di stabili soggetti collettivi. Diventare impercettibile è lo strumento più preciso ed efficace che i migranti utilizzano per contrastare le pressioni individualizzanti, quantificanti e descrittive del potere geopolitico sedentario e costituito”¹⁸².

Qualcosa di differente accade invece nei porti dell'Adriatico. Qui il copione messa in scena dalle istituzioni italiane è un altro: centinaia di potenziali richiedenti asilo che arrivano nascosti nei TIR e sui traghetti vengono trattenuti e al più presto rispediti verso la Grecia da cui poco prima erano partiti. Un recente rapporto di Human Rights Watch intitolato *Restituiti al mittente*, che si basa su 29 interviste di persone respinte dai porti dell'Adriatico, descrive la realtà di questi respingimenti. Dopo avere ricostruito le procedure sommarie di riconsegna alla Grecia di ‘minori stranieri non accompagnati’ e di adulti potenziali ‘richiedenti asilo’, e dopo aver mappato alcune delle rotte seguite dai migranti nel loro viaggio verso l'Italia, espone delle raccomandazioni importanti rivolte al governo italiano, al governo greco, all'Unione europea, al Consiglio d'Europa, alle Nazioni Unite, e infine alle compagnie private di traghetti in servizio tra l'Italia e la Grecia. Viene ribadita la condizione di pericolo cui tutti i migranti sono soggetti in Grecia, formalizzata anche dalla sentenza della Corte di Strasburgo del gennaio del 2011 che ha dichiarato che la repubblica ellenica viola l'articolo 3 della Convenzione europea sui diritti dell'Uomo infliggendo ai migranti e ai ‘richiedenti asilo’ trattamenti inumani e degradanti¹⁸³.

Lo stato italiano dunque, da un lato implementa pratiche atte ad aggirare il regolamento di Dublino quando ciò rappresenta un vantaggio, come nel caso di chi sbarca sulle coste siciliane proveniente dal Nord Africa e desideroso di proseguire il proprio viaggio verso altri Paesi del Nord Europa, dall'altro lato invece respinge nei porti dell'Adriatico potenziali ‘richiedenti asilo’ verso la Grecia come indesiderati. Tutto ciò nel più completo silenzio. Questa ipocrisia è solo una tra le tante che mostrano l'ambiguità delle retoriche politiche dell'Unione Europea e della loro concreta implementazione nei vari contesti nazionali, che raggiunge in Italia uno dei suoi più raffinati e contraddittori esempi.

182 Papadopoulos, Tsianos, 2007, p. 224.

183 Human Rights Watch, 2013.

1.3 Italia

Nel contesto italiano ritroviamo molti dei processi di restringimento del diritto di asilo osservati nello scenario europeo, inseriti in un panorama caratterizzato dall'aggravarsi di sentimenti xenofobi e razzisti¹⁸⁴. L'Italia nel complesso si caratterizza per una scarsa attenzione istituzionale verso il tema della protezione internazionale e, come vedremo, per una forte delega della questione al mondo del terzo settore.

1.3.1 L'evoluzione normativa

Il diritto all'asilo è sancito dalla Costituzione e l'Italia ha ratificato la Convenzione di Ginevra così come i principali trattati internazionali sul tema, ma è uno dei pochi Paesi europei a non avere una legge organica in materia. Nel 1990 venne varata la cosiddetta 'legge Martelli'¹⁸⁵, che tuttavia affronta la questione dei 'rifugiati' in maniera provvisoria e inadeguata. Venne istituita la 'Commissione Centrale per il riconoscimento dell'Asilo Politico', con sede a Roma. Negli anni '90 la caduta del regime in Albania e il conflitto jugoslavo, con la fuga di migliaia di persone alla ricerca di un rifugio al di là dell'Adriatico, segnarono l'ingresso della 'questione asilo' nello scenario sociale e politico italiano. Furono le realtà del terzo settore a organizzare in forma diffusa e non coordinata l'accoglienza per queste persone, sulla spinta dell'urgenza del momento e in assenza di interventi istituzionali nazionali, come nel caso degli sbarchi del 1991 sulle coste pugliesi. In una prima fase si mobilitarono la cittadinanza, le associazioni e le istituzioni locali: edifici pubblici e abitazioni private, parrocchie, vennero usati come spazi di accoglienza per quei 'profughi', che venivano chiamati "i vicini adriatici", in fuga da un Paese in profonda crisi e bisognosi di aiuto¹⁸⁶. Quando però l'8 Agosto 1991 attraccò nel porto di Bari la nave Vlora, mercantile partito due giorni prima dal porto di Durazzo carico di migliaia di migranti albanesi, le cose cambiarono d'improvviso: circa ventimila tra donne e uomini vennero internati nel vecchio stadio della città, senza servizi igienici adeguati e costantemente presidiati dalle forze dell'ordine in assetto antisommossa. Molti di loro furono espulsi in virtù di un'interpretazione arbitraria della normativa vigente e contrariamente a quanto avvenuto solo pochi mesi prima a Brindisi. Questo episodio rappresentò per l'Italia un punto di svolta nelle modalità di gestione del fenomeno migratorio, sia da un punto di vista simbolico, nel modo di percepire e classificare i migranti, sia sul versante concreto, nella sperimentazione di nuovi strumenti per la regolamentazione degli ingressi e degli allontanamenti di cittadini stranieri. Sulla scorta di quanto avvenuto negli anni successivi, la

184 Dal Lago, 1999; Palidda, 2011.

185 Legge 28 febbraio 1990 n. 39 che convertiva il decreto legge 30 dicembre 1989 n. 416.

186 Dal Lago, 1999.

cosiddetta Legge Puglia del 1995 stabilì l'impiego delle Forze Armate per il pattugliamento delle coste pugliesi, istituì specifiche strutture per il trattamento dei migranti, che avevano come finalità la regolarizzazione, nel caso dei richiedenti asilo, o più genericamente la loro identificazione ed espulsione. Il territorio pugliese si è trasformato in una sorta di laboratorio vivente¹⁸⁷ dove sperimentare quei particolari sistemi per il trattamento dei migranti – “accoglienze”, “identificazioni”, “espulsioni” – che avrebbero poi fornito l'impianto del successivo Testo Unico sull'immigrazione del 1998¹⁸⁸.

L'anno successivo la guerra del Kosovo generò una nuova ‘crisi umanitaria’: il numero di persone in cerca di rifugio in Italia superò nel 1999 per la prima volta le 30.000 unità. Nacque il progetto ‘Azione Comune’, una partnership eterogenea di realtà del terzo settore, con la finalità di far fronte all'arrivo dei kosovari in maniera coordinata e con degli standard di intervento comuni. Nel 2000 il Ministero dell'Interno e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR/UNHCR) intervennero dando l'opportunità di accedere a fondi nazionali ed europei, per presentare un progetto di accoglienza a livello nazionale. Nacque così il Programma Nazionale Asilo (PNA), una rete di progetti territoriali in cui operavano, cercando una stretta collaborazione, enti locali e associazioni, con l'obiettivo di implementare standard comuni di accoglienza. Tra le principali organizzazioni coinvolte nel progetto vi erano ICS (Consorzio Italiano Solidarietà), CIR (Consiglio Italiano per i Rifugiati), Caritas e OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni).

Nel 2002 la cosiddetta legge ‘Bossi-Fini’¹⁸⁹ introdusse fondamentali cambiamenti in materia di immigrazione, generalmente caratterizzati da una restrizione dei diritti concessi agli immigrati¹⁹⁰. Per quanto riguarda ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ vennero introdotte importanti novità: il Programma Nazionale Asilo (PNA) venne sostituito dal Sistema di Protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR). Contemporaneamente, attraverso il dettato dell'art. 32, 1-sexies, della suddetta Legge, venne istituito un Fondo Nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo con la possibilità di erogare contributi per coprire fino l'80% delle spese sostenute dagli enti locali; vennero istituite sette commissioni territoriali preposte ad esaminare le domande di asilo (a cui ne sono poi state aggiunte altre negli anni successivi), al fine di rendere più rapida la procedura di esame della domanda. Era inoltre prevista l'istituzione di specifici Centri di identificazione, in cui i ‘richiedenti asilo’ potessero essere trattenuti obbligatoriamente, nel caso in cui avessero tentato di eludere i controlli di frontiera o comunque se fermati in condizioni di soggiorno irregolare. Come vedremo

¹⁸⁷ *Ibidem*.

¹⁸⁸ Decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286 (Legge Turco-Napolitano).

¹⁸⁹ Legge 30 luglio 2002, n. 189 (Legge Bossi-Fini).

¹⁹⁰ Ambrosini, 2008.

nel corso della trattazione etnografica, capita spesso che un ‘richiedente asilo’ in Italia, pur avendo già manifestato la volontà di presentare richiesta di protezione internazionale, a causa delle prassi vigenti in molte Questure, si trovi per un certo periodo in una formale condizione di irregolarità, non essendo stato fornito di nessuna attestazione che possa dimostrare ad un eventuale controllo delle forze dell'ordine, la propria condizione di ‘richiedente asilo’. Questa evenienza è ancora più significativa considerando che sempre la legge ‘Bossi-Fini ha previsto, in mancanza di posti nei Centri di identificazione che essa istituiva, la detenzione dei richiedenti asilo nei CPT (Centri di Permanenza Temporanea), oggi CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione), come qualsiasi altro migrante privo di regolari documenti. Un rapporto del 2006 dell’ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà) sul diritto di asilo in Italia, riporta come almeno 8 richiedenti asilo su 10 siano stati trattenuti nei CPT durante il periodo analizzato dalla ricerca¹⁹¹. Le novità introdotte della Bossi-Fini da un lato definiscono con maggiore chiarezza il ruolo delle istituzioni pubbliche nell'accoglienza, dando centralità al ruolo degli enti locali, che diventano i principali gestori dei vari progetti territoriali, dall'altro lato confermano la centralità delle organizzazioni del terzo settore, che si inseriscono dentro ai più generali processi in atto di riforma del *welfare state* che, alla luce del principio di sussidiarietà, ripartiscono la gestione di molti servizi pubblici alla persona tra istituzioni nazionali, locali e società civile. Torneremo su questo tema nel corso della trattazione etnografica, dal momento che la specifica articolazione della ‘logica sussidiaria’ che si realizza all'interno dei più ampi processi di esternalizzazione e precarizzazione del mondo del *welfare*¹⁹² rappresentano elementi centrali per la comprensione delle pratiche di governo della vita di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ nell'Italia, così come nell'Europa contemporanea.

Con due decreti legislativi del 2007 e del 2008¹⁹³ l’ordinamento italiano recepisce la direttiva europea relativa alle ‘qualifiche’¹⁹⁴ e di quella relativa alle ‘procedure’¹⁹⁵. Questo passaggio rappresenta una profonda evoluzione della disciplina del diritto di asilo in Italia e una prima parziale risposta al vuoto normativo che caratterizzava lo scenario nazionale in materia. Ciò è stato possibile in seguito alle pressioni esercitate dall'Unione Europea nel quadro del più generale progetto di armonizzazione delle normative su immigrazione e asilo di cui abbiamo menzionato alcune tappe nel paragrafo precedente. Si può assistere in questi anni a profondi cambiamenti non solo delle percezioni e delle pratiche nel mondo dell'accoglienza, ma anche della sua struttura

191 ICS, 2006.

192 Pizzolato, Costa, 2013.

193 D.lgs. 251/2007 e D.lgs.25/2008.

194 2004/83/CE.

195 2005/85/CE.

normativa¹⁹⁶. I decreti legislativi del 2007 e 2008 introducono innanzitutto la *protezione sussidiaria*, cioè uno status e non più una forma di protezione arbitraria e scarsamente regolamentata, come era - ed è - la *protezione umanitaria*. Tale status viene concesso nei casi in cui il soggetto non possieda i requisiti per essere riconosciuto rifugiato, ma sussistono fondati motivi per cui se ritornasse nel Paese di origine correrebbe un rischio effettivo di subire un 'danno grave'. Cambia anche la dicitura di richiedente asilo, che è sostituita con quella di *richiedente protezione internazionale*. La *protezione umanitaria* invece dovrebbe rimanere come casistica residuale. Al contrario in Italia essa rappresenta la forma quantitativamente preponderante tra permessi di soggiorno rilasciati al termine delle domande di protezione che si concludono con esito positivo. Il 43% di tutti i permessi di soggiorno per motivi umanitari rilasciati nel 2013 all'interno dell'Unione Europea sono stati concessi infatti dalla sola Italia, contro il solo 12% ad esempio della Germania, che nello stesso anno ha avuto ben cinque volte le richieste di asilo dell'Italia (126.705 contro 27.930)¹⁹⁷. Questa forma di protezione è estremamente vaga e non regolata da normative europee specifiche, rimanendo così un documento precario e scarsamente tutelante. Sempre nei decreti legislativi del 2007 e 2008 è previsto l'aumento della durata dei permessi: cinque anni per lo status di rifugiato, tre anni per la protezione sussidiaria, poi portati a cinque anni nel 2014, mentre la protezione umanitaria resta di un anno. Entrambe le qualifiche garantiscono accesso a occupazione e istruzione, assistenza socio-sanitaria, a parità con il cittadino italiano, e tutela del nucleo familiare (ricongiungimento), anche se nel caso della protezione sussidiaria vengono richiesti parametri rigidi (casa, lavoro, ecc)¹⁹⁸. Vengono istituiti, al posto dei Centri di Identificazione, i CARA (Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo), dove l'accoglienza è prevista anche per i destinatari di provvedimento di espulsione, mentre il trattenimento nei CIE (ex-CPT) è limitato solo a fattispecie marginali, come nel caso di gravi reati in Italia, o di persone sospettate di aver commesso crimini contro l'umanità. Tutte le domande di protezione internazionale, infine, devono essere esaminate da una Commissione Territoriale, mentre la Questura non può operare 'filtri' preventivi. Ad oggi la cornice normativa della protezione internazionale in Italia prevede dunque le seguenti situazioni:

- *Richiedente protezione internazionale*: persona che, fuori dal proprio Paese d'origine, presenta in un altro stato domanda per il riconoscimento della protezione internazionale. Il richiedente rimane tale, finché le autorità competenti (in Italia le Commissioni Territoriali

196 Per approfondimenti su questi e altri aspetti si vedono i siti internet di ASGI, Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione (www.asgi.it), Stranieri in Italia - Archivio Briguglio (www.stranieriinitalia.it/briguglio) e Melting Pot (www.meltingpot.org).

197 EASO, 2014, p.116.

198 Nel corso del 2014 tale differenza verrà superata, adeguandosi così allo standard europeo.

per il riconoscimento della protezione internazionale) non decidono in merito alla stessa domanda.

- *Rifugiato*: persona che ha un timore fondato di essere perseguitata, nel proprio Paese di origine o, se non ha una cittadinanza, di residenza abituale, per motivi di razza (ad esempio, per il colore della pelle o per l'appartenenza a un gruppo etnico, a una comunità o a una minoranza), di religione (ad esempio, per il fatto di professare o di non professare una determinata religione o di appartenere a un determinato gruppo religioso), di nazionalità (ad esempio, per la sua appartenenza a una minoranza etnica o linguistica), di appartenenza a un gruppo sociale (gruppo di persone che condividono una caratteristica comune o che sono percepite come un gruppo dalla società in base, ad esempio, a sesso, genere, orientamento sessuale, famiglia, cultura, educazione, professione), di opinione politica (ad esempio, per le opinioni politiche, per le attività politiche, per l'obiezione di coscienza) e non vuole, o non può, ricevere protezione e tutela dallo stato di origine o dallo stato in cui abbia risieduto abitualmente. Per persecuzione si intendono, per esempio, le minacce alla vita, la tortura, le ingiuste privazioni della libertà personale, le violazioni gravi dei diritti umani. Per essere riconosciuti rifugiati, non è indispensabile essere già stati effettivamente vittime di persecuzioni. Può essere riconosciuto rifugiato anche chi abbia fondati motivi per temere che, in caso di rimpatrio, si troverebbe esposto a un serio rischio di persecuzione. La definizione di rifugiato si trova nell'art. 1 della Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo status di rifugiato, secondo la quale è rifugiato colui che “temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di siffatti avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra”.
- *Beneficiario di Protezione sussidiaria*: “cittadino straniero che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese di origine, [...] correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno, come definito dal presente decreto e il quale non può o, a causa di tale rischio, non vuole avvalersi della protezione di detto Paese” (Art. 2, g, D. Lgs. 251/2007).

- *Beneficiario di Protezione Umanitaria*: un cittadino straniero per il quale non viene accolta la domanda di protezione internazionale, ma viene riconosciuta la protezione umanitaria, in quanto si ritiene sussistano gravi motivi di carattere umanitario che giustificano la permanenza del richiedente sul territorio nazionale: “Nei casi in cui non accolga la domanda di protezione internazionale e ritenga che possano sussistere gravi motivi di carattere umanitario, la Commissione trasmette gli atti al Questore per l’eventuale rilascio del permesso di soggiorno ai sensi dell’art. 5, comma 6, del D.Lgs. 286/98” (art. 32 , D.Lgs. 25/2008).

Negli ultimi anni l'andamento delle richieste di protezione internazionale è stato altalenante, in diretta connessione con i profondi mutamenti sociali e politici che hanno interessato l'area mediterranea e mediorientale. Al fine di poter meglio contestualizzare le riflessioni del presente lavoro è utile una breve excursus dei principali passaggi di questa evoluzione. Nel 2009 gli accordi di cooperazione tra il governo italiano e il suo omonimo libico (Berlusconi-Gheddafi) hanno dato il via ad un'importante svolta nel controllo delle frontiere meridionali italiane: anche grazie alla collaborazione libica, le autorità costiere hanno cominciato a respingere le imbarcazioni di migranti dirette verso l'Italia. Questi respingimenti sistematici venivano praticati in aperta violazione dei trattati internazionali¹⁹⁹: persone potenzialmente richiedenti protezione internazionale venivano rimandate verso la Libia, un Paese in cui ogni genere di abuso e maltrattamento nei confronti dei migranti è ormai ben documentato²⁰⁰. Nel più largo contesto della cosiddetta 'esternalizzazione delle frontiere' dell'Unione Europea, la politica di respingimento attuata del governo Berlusconi, con Roberto Maroni titolare del Ministro degli Interni, ha portato a un crollo delle domande di asilo a partire della primavera del 2009. Mentre nell'anno precedente le domande di protezione internazionale erano più che raddoppiate rispetto al 2007, raggiungendo le 32.000 domande, nel 2009 il numero di richieste cala quasi del 50%. Nel 2010 si assiste a un ulteriore calo delle domande di protezione internazionale fino a circa 10.000 unità²⁰¹.

La situazione cambia radicalmente l'anno successivo. Nel 2011 infatti le cosiddette 'Primavere Arabe' e la conseguente instabilità politica di molti Paesi nordafricani ha provocato una marcata ripresa degli sbarchi nel Sud Italia e, in particolare, nell'isola di Lampedusa. Il regime libico

199 In particolare il principio del *non-refluement* contenuto nell'art.3 della Convenzione di Ginevra.

200 Cfr. Human Rights Watch, 2009; Amnesty International, 2010; Boldrini, 2010.

201 Le statistiche sull'andamento delle richieste di asilo fino al 2010 utilizzate in questo paragrafo vengono dai rapporti annuali dell'Agenzia Europea Eurostat reperibili al seguente indirizzo:

http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/population/publications/migration_asylum

imbarcava forzatamente numerosi migranti su navi anche in pessime condizioni e poi li spediva verso le coste italiane, di fatto utilizzandoli come una sorta di ‘arma impropria’ per mettere sotto pressione, i governi europei, improvvisamente ostili, nonostante la collaborazione proprio nel campo delle politiche migratorie, degli anni precedenti. Il 2011 registra dunque un nuovo incremento delle richieste di protezione internazionale in Italia (40.320)²⁰². Nella gestione di questo nuovo incremento degli sbarchi - come si può vedere in termini quantitativi non particolarmente sproporzionato rispetto ad alcuni anni precedenti (le 32.000 unità nel 2008 contro le circa 40.000 del 2011) - riemerge la retorica politica dell'emergenza. Questo specifico caso si distinguerà però per alcune novità e per la scala nazionale di gestione di quella che verrà battezzata ‘Emergenza Nord Africa’, tanto da suscitare reazioni fortemente critiche da più parti²⁰³: la gestione emergenziale di queste assai prevedibili vicende produce in questo periodo quello che è stato chiamato da autorevoli osservatori un ‘business dell’accoglienza’²⁰⁴, con l’appalto a privati di centri straordinari per ospitare i cosiddetti ‘profughi’, estremamente costosi per lo stato e profondamente inefficaci ai fini di un inserimento reale degli ospiti nel territorio nazionale o europeo. Riprenderemo questo specifico tema con l’ausilio del materiale etnografico raccolto nel corso del campo di ricerca, il cui inizio ha coinciso con gli ultimi mesi dell’‘Emergenza Nord Africa’, che si è protratta dalla primavera del 2011 al Febbraio 2013.

Il 2012 segna un calo in Italia delle richieste di protezione internazionale, che scendono a quota 17.170, ovvero meno della metà di quelle ricevute nel 2011. Al contrario, nello stesso anno l’Unione Europea registra in media un aumento delle richieste di asilo del 10%, con il più notevole incremento nei Paesi nordici, che hanno un aumento del 38%²⁰⁵. La diminuzione verificatasi nel 2012 ha certamente numerose cause. Risulta però verosimile ipotizzare, come anche numerose delle persone da me intervistate confermano, che i richiedenti asilo siano sempre più consapevoli del fatto che l’Italia non sia un posto sicuro per loro. In molti casi essi, come abbiamo visto e come vedremo, tentano di superare le pesanti restrizioni alla mobilità vigenti nell’Unione Europea, nel tentativo di trovare un posto adatto alle proprie necessità, dove provare a iniziare una nuova vita. Il 2013 è l’anno record per quanto riguarda le domande d’asilo nell’Unione Europea: esse sono state, infatti, 435.760, la cifra più alta mai raggiunta dall’inizio della raccolta dei dati nel 2008, in

202 Le statistiche sull’andamento delle richieste di asilo dal 2011 al 2014 utilizzate in questo paragrafo, dove non diversamente specificato, vengono dai rapporti annuali e trimestrali dell’ European Asylum Support Office (EASO) reperibili al seguente indirizzo: <http://easo.europa.eu>

203 La Repubblica, 6 Ottobre 2013, *Il grande business dei Centri accoglienza La loro gestione diventa una miniera d'oro*.

204 Vassallo Paleologo, 2011.

205 UNHCR, 2012.

aumento del 30% rispetto al 2012. I principali stati membri “riceventi” sono stati Germania, Francia, Svezia, Regno Unito e Italia. Quest'ultima in particolare ha avuto 26.920 richieste con un aumento del 57% rispetto l'anno precedente. Nei primi 3 mesi del 2014, le domande di protezione internazionale nell'Unione sono state 120.215: il 9% in meno rispetto al quarto trimestre del 2013. Se consideriamo, però, il primo trimestre del 2013 e quello del 2012, l'incremento è stato rispettivamente del 25% e del 48%. A registrare l'aumento maggiore in termini assoluti è stata l'Italia: una crescita del 22% (1.915 domande in più) tra il quarto trimestre 2013 e il primo trimestre 2014. Gli ultimi dati disponibili mentre ci apprestiamo a concludere la scrittura di questo lavoro segnalano che dal primo gennaio 2014 sono sbarcati in Italia 125.876 migranti, di cui 9820 minori non accompagnati. Le richieste di protezione internazionale sono passate dalle circa 23mila di tutto il 2013 alle 38mila registrate sul finire dell'estate 2014²⁰⁶. Solo il 30% delle persone sbarcate dunque ha presentato domanda di asilo in Italia, le altre hanno evidentemente preferito entrare in un situazione di ‘irregolarità’ e verosimilmente dirigersi verso altri Paesi dell'Unione Europea.

Non possiamo infine chiudere questo paragrafo senza ricordare coloro che non hanno mai potuto presentare domanda di asilo perché sulla coste italiane non sono mai arrivati. Secondo Fortress Europe, archivio online delle morti documentate nel Mediterraneo, dal 1988 sono morte lungo le frontiere dell'Europa almeno 21.439 persone, di cui 2.352 soltanto nel corso del 2011, almeno 590 nel 2012, 801 nel 2013 e già 2.086 nei primi nove mesi del 2014. Il dato è aggiornato al 4 ottobre 2014 e si basa sulle notizie censite negli archivi della stampa internazionale degli ultimi 26 anni²⁰⁷.

1.3.2 Iter burocratico della richiesta di asilo e le Commissioni Territoriali

L'iter per la richiesta di protezione internazionale in Italia è un processo lungo e segnato da numerose difficoltà. Sin dalla presentazione della domanda presso le Questure, passando per i mesi di attesa dell'audizione presso le Commissioni Territoriali incaricate di valutarla, spesso segnati da condizioni di marcata precarietà sociale, fino al giorno vero e proprio dell'audizione in Commissione e le settimane successive di ulteriore attesa, la vita del ‘richiedente asilo’ è segnata da profonde incertezze. La valutazione delle richieste di protezione internazionale avviene attraverso un'intervista o, come viene più spesso chiamata dagli operatori del settore, un'‘audizione’ presso la Commissione Territoriale competente²⁰⁸. Il sistema italiano possiede alcune specificità rispetto a

206 Il dato è stato fornito dal capo del Dipartimento per le libertà civili e immigrazione del Viminale Mario Morcone nel corso di un'audizione in commissione Giustizia della Camera del 15 Settembre 2014 (ANSA). Cfr. <http://www.cir-onlus.org/>

207 Vedi il Blog di Gabriele Del Grande Fortress Europe: <http://fortresseurope.blogspot.com>

208 Con la legge Bossi-Fini (n. 189/2002) e il relativo regolamento di attuazione (dpr n. 303/2004) sono state istituite sette Commissioni territoriali per il riconoscimento dello status di rifugiato: Gorizia, Milano, Roma, Foggia,

quello di altri Paesi europei. Le interviste ai richiedenti asilo non sono condotte da intervistatori professionali, ma dai membri della Commissione. Essi sono quattro e le decisioni vengono prese con metodo collegiale, unico caso del genere in Europa. Le Commissioni Territoriali sono presiedute da un funzionario della Prefettura e composte da un rappresentante della Questura, uno degli enti territoriali e uno dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR). La modalità di decisione prevede, nel caso non si raggiunga l'unanimità, che il voto del presidente valga doppio. Teoricamente le interviste dovrebbero essere condotte da tutti i membri per ogni richiedente, ma spesso accade che i quattro componenti si dividano i casi e conducano audizioni separate in parallelo, così da accelerare i tempi della procedura. Il sottodimensionamento dell'apparato burocratico che gestisce le richieste di protezione internazionale - dai funzionari di Questura alle Commissioni Territoriali - così come alcune delle loro pratiche che, come avremo modo di argomentare a partire da dati etnografici nei prossimi capitoli, si configurano sovente come incerte e arbitrarie, hanno l'effetto di allungare significativamente il tempo complessivo dell'iter della richiesta di asilo, contribuendo così - indirettamente - alla percezione di un costante clima 'emergenziale'.

I tratti distintivi del sistema italiano, come dicevamo, sono la collegialità delle decisioni prese in commissione, la scarsa formazione specifica della maggior parte dei commissari e la scarsa o assente standardizzazione delle procedure²⁰⁹. Non esiste infatti un modello realmente strutturato e uniforme di intervista e ogni commissione sembra elaborare il suo specifico 'modus operandi'. A livello europeo la Direttiva Qualifiche²¹⁰, come già faceva il manuale dell'UNHCR, suggerisce di valutare la generale coerenza, plausibilità e credibilità della storia del richiedente asilo come alternativa alla produzione di prove documentali, qualora queste non siano disponibili²¹¹. Si è dunque assistito a una progressiva crescita di importanza delle storie dei 'richiedenti asilo' ai fini del riconoscimento della protezione internazionale. Se da un lato infatti è vero quanto hanno sottolineato alcuni autori, cioè la centralità del corpo sofferente, delle sue ferite fisiche e psichiche

Siracusa, Crotone e Trapani. Con decreto legislativo (n. 25 del 28 gennaio 2008) e con il relativo decreto ministeriale di attuazione del 6 marzo 2008 sono state individuate, complessivamente, 10 commissioni territoriali con tre sedi in aggiunta a quelle già presenti: Torino, Bari e Caserta. La legge prevede che la Commissione territoriale provveda all'audizione del richiedente entro 30 giorni dalla trasmissione dell'istanza fatta dalla Questura e che la decisione venga poi adottata entro i successivi 3 giorni. La realtà però è ben diversa e, in base al periodo e quindi al grado di domande arretrate presso le Commissioni stesse, l'iter può durare anche più di un anno.

209 Giudici, 2014.

210 Secondo la Direttiva Qualifiche approvata dall'Unione Europea nel 2004 (2004/83/CE art. 4 § 5, recepita in Italia con D.Lgs. 251/2007 art. 3 § 5), "qualora taluni aspetti delle dichiarazioni del richiedente non siano suffragati da prove documentali o di altro tipo, la loro conferma non è comunque necessaria" purché il richiedente mostri: di avere compiuto "sinceri sforzi per circostanziare la domanda"; di avere fornito una spiegazione soddisfacente della mancanza di altri elementi, o dichiarazioni "ritenute coerenti e plausibili"; e infine di essere "in generale attendibile".

211 UNHCR, 1992.

(specialmente se certificate da uno specialista medico e psicologo) nel fornire una prova concreta e affidabile ai racconti dei ‘richiedenti asilo’²¹², dall'altro lato spesso, in assenza possibili riscontri, il giudizio sulla credibilità, coerenza interna e non contraddittorietà delle ‘storie’ ha finito per sostituire la ricerca o l’esame delle prove documentali. E quindi, come corollario, anche la motivazione sovente adottata nei dinieghi delle domande di protezione si riferisce non tanto all'assenza di prove, quanto piuttosto alla non credibilità della storia narrata. La Direttiva ‘Qualifiche’, del resto, non spiega in che modo sia possibile accertare l’attendibilità di tali racconti. La storia del ‘richiedente asilo’ viene raccolta attraverso diversi passaggi: in Questura per la prima formalizzazione della richiesta di protezione, in Commissione Territoriale per l’audizione ed eventualmente in Tribunale per il ricorso, il richiedente asilo incontra operatori, funzionari, interpreti, avvocati, giudici. In ciascuna di queste interazioni la sua ‘storia’ viene più volte narrata, tradotta e trascritta in un contesto in cui si strutturano relazioni di tipo asimmetrico: i tempi del racconto sono scanditi, le forme espressive costrette dentro formati rigidi, i codici linguistici e culturali delle due parti sono spesso non condivisi e ciò può generare fraintendimenti, percepiti poi come segno di scarsa credibilità. Spesso chi si trova a giudicare l’attendibilità di una storia di persecuzione dà per scontato che la narrazione debba scorrere libera, che il ricordo traumatico rimanga sempre identico a sé stesso e che non sia troppo difficile raccontare esperienze indicibili, magari avendo bisogno di avvalersi di un interprete mai incontrato prima. Al contrario, la letteratura antropologica che lavora sui meccanismi della memoria e del trauma ha da tempo evidenziato come un racconto frammentario e sconnesso, con differenti versioni e incoerenze, possa dimostrare non tanto la sua inattendibilità, quanto piuttosto l’indicibilità di quanto accaduto²¹³. Non di rado però nel corso delle interviste in Commissione le domande non seguono uno schema lineare, piuttosto si muovono avanti e indietro nel tempo della storia di vita, di persecuzione e di fuga, interrompendo il racconto del richiedente con *check-questions*²¹⁴ finalizzate a verificarne l’attendibilità. Questo tipo di domande genera confusione nei ‘richiedenti asilo’, che si trovano a rispondere a un'intervista che appare strutturata al fine di ricercare contraddizioni e menzogne. Ciò spinge gli operatori che li accompagnano nell'iter di richiesta di asilo a co-costruire preventivamente con loro una ‘memoria’ credibile che possa rientrare nei canoni accettati dalle Commissioni. La recente riflessione delle scienze sociali mostra come questo processo comporti anche dei rischi: “ritengo possibile suggerire” afferma Barbara Sorgoni “che il grande rilievo attribuito alla narrazione in sé (tanto nella procedura che nella letteratura sui processi di asilo) contribuisca a nascondere i passaggi attraverso i

212 Malkki, 1992; Fassin, D'Halluin, 2005; Fassin, D'Halluin, 2007; Fassin, Rechtman, 2007.

213 Beneduce, 2010.

214 Come ad esempio chiedere i nomi dei partiti politici coinvolti nella storia del richiedente, quello del capo dello stato, della città più vicina, della principale banca del paese ecc.

quali le storie vengono rimaneggiate da più mani e più autori al fine di estrarne fatti oggettivi e comparabili [...]. Attraverso le varie tappe impiegate per setacciare le storie alla ricerca di prove della loro veridicità e coerenza, e per renderle leggibili, queste vengono lavorate e ricostruite come testi scritti, attraverso operazioni di omissione, elisione, manipolazione e fraintendimento che tagliano via significatività e spessore [...]. Mi sembra utile mostrare, come le più recenti etnografie consentono di indicare, che la pretesa di trasparenza della procedura, di oggettività ed equità tra casi attribuita agli strumenti utilizzati e rivendicata nelle decisioni finali a motivare le stesse, sia al contrario uno degli elementi che contribuisce a rendere tali narrazioni opache e incoerenti”²¹⁵.

In questo contesto caratterizzato da una strutturale complessità ed ambiguità dell'iter di richiesta di protezione internazionale, il sistema italiano emerge come profondamente frammentato e decentralizzato²¹⁶. L'eterogeneità di procedure e atteggiamenti sembra confermata dai dati statistici che evidenziano tassi di riconoscimento dei diversi tipi di protezione significativamente variabili tra le diverse commissioni. Alcune di esse concedono una qualche forma di protezione a circa la metà dei casi esaminati, mentre altre ad appena un caso su tre²¹⁷. La profonda disomogeneità nazionale riflette un modello di 'cittadinanza frammentaria', in cui l'accesso ai diritti risulta significativamente condizionato dalle specifiche situazioni locali²¹⁸. Del resto, sempre dal punto di statistico, l'Italia sembra avere generalmente tassi di riconoscimento più alti della media europea. Nel 2013 ad esempio le decisioni positive sono state il 64% delle domande presentate, contro una media europea nello stesso anno del 34% e del 26% in Germania. È però necessario sottolineare come, sebbene i tassi in generale siano più alti, passando ad analizzare il tipo di protezione concessa la situazione cambia radicalmente: nel 2013 lo status di rifugiato rappresenta infatti il 43,9% degli esiti positivi della domane di prima istanza presentate in tutta l'Unione, sale fino al 54% in Germania, mentre in Italia è fermo al 19,2%, con evidentemente tassi molto più alti attribuiti a permessi più precari, come la protezione sussidiaria e la protezione umanitaria²¹⁹. Quest'ultimo dato sommato alla disomogeneità e disorganizzazione del sistema di accoglienza crea un'atmosfera di profondo spaesamento nelle persone in cerca di riconoscimento. I 'richiedenti asilo' infatti si trovano sottoposti a una macchina amministrativa complessa e per certi versi oscura, in cui l'esito delle domande - in non pochi casi - sembra seguire andamenti casuali e dove domina la percezione concreta di essere inseriti in un sistema nel quale regna una profonda incertezza sul proprio futuro.

215 Sorgoni, 2013, pp. 147-8.

216 Van Aken, 2005, 2008; Taliani, 2010; Sorgoni, 2011b; Manocchi, 2012.

217 Ministero dell'Interno, *Quaderno Statistico Richieste di Asilo per gli anni 1990-2013* (<http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/asilo/sottotema009.html>).

218 Zincone, 1994.

219 EUROSTAT, 2014.

1.3.3 Lo SPRAR

Il sistema di accoglienza italiano per ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ è costituito da un lato dai centri governativi, i CARA (Centri Accoglienza Richiedenti Asilo), e dall'altro dal Sistema di protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR), coordinato dalle amministrazioni locali, che coinvolge diverse realtà del terzo settore. Quest'ultimo sta attraversando un periodo di profonda trasformazione: in seguito alle polemiche per la gestione della cosiddetta ‘Emergenza Nord Africa’, che tratterò nel prossimo capitolo, e alla lenta presa di coscienza da parte delle istituzioni della strutturale inadeguatezza dei dispositivi di accoglienza in Italia, il numero di posti previsti per lo SPRAR è stato innalzato da poche migliaia quant'erano fino al 2013, a circa 20.000 unità per il periodo 2014-2016.

In base all'attuale normativa il ‘richiedente asilo’ viene accolto in un CARA nei casi in cui sia necessario verificare la sua identificazione oppure quando è stato fermato per aver eluso o tentato di eludere i controlli di frontiera. Questo sistema rappresenta la misura di accoglienza più restrittiva prevista per i ‘richiedenti asilo’²²⁰. Lo SPRAR invece è il dispositivo istituzionale di implementazione delle politiche di accoglienza e inserimento sociale per ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ in Italia. È costituito da una rete di enti locali che operano con il supporto di realtà del terzo settore e dell’associazionismo laico e religioso. La rete dei progetti si caratterizza per la sua diffusione sul territorio: coinvolge grandi città così come piccoli comuni. Dall'ultimo rapporto pubblicato²²¹ si può ricavare la seguente situazione per il 2012: i beneficiari sono stati 7823, cioè 225 persone in più rispetto al 2011 a fronte di un totale di 3.979 posti di accoglienza. Di questi 3000 sono stati finanziati dal Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell’asilo (FNPSA), 163 attivati con le risorse dell’Otto per Mille e 816 con quelle della Protezione Civile. Il numero maggiore di posti in accoglienza si concentra nei centri dello SPRAR in Sicilia (892, il 22,4%), seguono Lazio (494, il 12,4%), Puglia (334, 8,4%), Emilia Romagna (322, 8,1%) e Lombardia (285, 7,2%). In prevalenza i beneficiari accolti nella rete dello SPRAR provengono da Afghanistan (14,5%, 1,6 punti percentuali in più rispetto al 2011), Somalia (9,1%, -4,2% rispetto al 2011), Nigeria (8,4%), Pakistan (7,9% in continua crescita) ed Eritrea (7,8%). La componente maschile risulta ancora maggioritaria (80%), seppure negli ultimi anni si sia registrato un incremento di donne e minori. In particolare, nel corso del 2012 sono ulteriormente aumentati i minori stranieri non accompagnati ‘richiedenti asilo’ (dai 312 accolti nel 2011 ai 358 accolti nel 2012), provenienti per lo più da Afghanistan (33%), Costa D’Avorio, Mali, Ghana e Pakistan.

220 Per un elenco dei CARA presenti sul territorio nazionale si veda:

<http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/immigrazione/sottotema006.html>

221 SPRAR, 2013.

Con il nuovo bando emesso dal Ministero dell'Interno a fine 2013 si dà attuazione alla volontà di ampliare la capienza del sistema fino ad un massimo di quasi 20.000 unità. La rete SPRAR per il triennio 2014-2016²²² è infatti composta da 367 progetti locali ‘ordinari’ per un totale di 12.076 posti di accoglienza, con altri 6259 posti aggiuntivi a disposizione²²³, 32 progetti locali per ‘Persone disabili e/o con disagio mentale o psicologico e/o con necessità di assistenza sanitaria, sociale e domiciliare, specialistica e/o prolungata’ per un totale di 253 posti di accoglienza, con altri 57 posti aggiuntivi a disposizione e infine 57 progetti locali per ‘Minori Non Accompagnati Richiedenti e titolari di protezione internazionale o umanitaria’ per un totale di 691 posti di accoglienza, con altri 174 posti aggiuntivi a disposizione. La diffusione territoriale coinvolge aree metropolitane, luoghi di frontiera e località dell’entroterra, caratterizzandosi per il notevole decentramento e la marcata eterogeneità.

Le caratteristiche principali del Sistema di protezione sono il “carattere pubblico delle risorse messe a disposizione e degli enti politicamente responsabili dell'accoglienza, Ministero dell'Interno ed enti locali, secondo una logica di *governance multilivello*, la volontarietà degli enti locali nella partecipazione alla rete dei progetti di accoglienza, il decentramento degli interventi di ‘accoglienza integrata’, le sinergie avviate sul territorio con i cosiddetti ‘enti gestori’, soggetti del terzo settore che contribuiscono in maniera sostanziale alla realizzazione degli interventi, la promozione e lo sviluppo di reti locali, con il coinvolgimento di tutti gli attori e gli interlocutori privilegiati per la riuscita delle misure di accoglienza, protezione, integrazione in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale²²⁴”. Come si può leggere anche nei rapporti annuali²²⁵ lo SPRAR viene dunque presentato come un sistema di *governance multilivello* dei fenomeni connessi alla protezione internazionale, atto a promuovere ‘percorsi di integrazione mirati e la sostenibilità per i territori’. Tra gli obiettivi del sistema SPRAR c’è innanzitutto quello di fornire una ‘accoglienza integrata’ che superi il livello emergenziale e la mera erogazione di vitto e alloggio, prevedendo anche misure di orientamento legale e sociale, nonché la più articolata costruzione di percorsi

222 Vedi il sito del Ministero dell'Interno:

http://www.interno.gov.it/mininterno/site/it/sezioni/servizi/bandi_gara/dip_liberta_civili/2014_29_01_Graduatoria_SPRAR.html

223 Ex art. 6 D.M. 30/07/2013.

224 Dal sito del Servizio Centrale (<http://www.serviziocentrale.it/?SPRAR&i=2&s=2>). Il Servizio Centrale, istituito dal Ministero dell'Interno - Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, affidato con convenzione ad ANCI e avente sede a Roma, ha le seguenti funzioni: monitoraggio della presenza sul territorio di richiedenti e titolari di protezione internazionale; creazione, mantenimento e costante aggiornamento di una banca dati degli interventi realizzati a livello locale in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale; diffusione delle informazioni sugli interventi realizzati; assistenza tecnica agli enti locali, anche nella predisposizione dei servizi di accoglienza; supporto ai servizi di informazione e orientamento attuati presso i centri governativi per richiedenti asilo; supporto ad ANCI negli adempimenti connessi alla qualifica di autorità delegata per il Fondo europeo per i rifugiati (FER).

225 Vedi il sito del Servizio Centrale: <http://www.serviziocentrale.it/?Documenti&i=7>.

individuali di inserimento socio-economico.

Il Sistema, nella pratica concreta, sembra essere dedicato prevalentemente a beneficiari di protezione internazionale, piuttosto che a ‘richiedenti asilo’, che in Italia si trovano nella maggior parte dei casi ad affrontare condizioni di estremo abbandono e precarietà. Delle 7.823 persone accolte nel 2012 infatti, il 30% (2.347) era ‘richiedente asilo’, mentre i restanti 5.476 titolari di una forma di protezione (per il 26% sussidiaria, per il 24% umanitaria; il restante 20% ha ottenuto lo status di rifugiato)²²⁶. Se si considera che in Italia nello stesso anno i richiedenti asilo sono stati 17.335²²⁷ se ne conclude che solo il 13% (2.347 su 17.335) di essi hanno potuto beneficiare dell'accoglienza SPRAR. Il sistema in Italia nel suo complesso appare caratterizzato da quella che potremmo definire una vera e propria ‘emergenza strutturale’: sebbene lo SPRAR tenti di offrire un servizio di accoglienza che vada oltre questo livello, negli stessi rapporti annuali si è costretti ad ammettere che “cessata l’emergenza sbarchi siamo tornati ora, se così si può dire, all’emergenza ordinaria”²²⁸. Stanti questi numeri, quantomeno fino al 2013, anno in cui il sistema prevedeva nel suo complesso circa 3.000 posti, risulta evidente come l’accoglienza rappresenti tutt’altro che un diritto ufficialmente riconosciuto e garantito per i ‘richiedenti’, ma piuttosto una risorsa estremamente limitata. Riprenderemo questo tema nel corso della trattazione etnografica, cercando di analizzare in base a quali logiche di attribuzione vengano assegnati i posti di accoglienza, in un contesto in cui essa risulta essere una ‘merce estremamente rara’.

Se da un lato oggi in Italia molti richiedenti asilo si trovano costretti trascorrere le proprie giornate in fila per un posto in dormitorio pubblico o per un pasto alla mensa della Caritas e a vivere di lavori sottopagati e sfruttati²²⁹, dall’altro lato anche i pochi ‘fortunati’ accolti dal sistema SPRAR non sono affatto immuni da queste aree grigie di esclusione e precarietà. Come risulta dagli stessi dati presentati nel rapporto SPRAR inerente al 2012, durante l’anno sono uscite dall’accoglienza complessivamente 2.891 persone, di cui solo il 38% risulta aver portato avanti il proprio percorso di integrazione; il 29% ha visto scaduti i termini dell’accoglienza; il 28% ha abbandonato l’accoglienza di sua iniziativa; il 4% è stato allontanato e l’1% ha scelto l’opzione del rimpatrio volontario e assistito. In Italia dunque essere titolari di un permesso di soggiorno come ‘richiedente asilo’ o addirittura come beneficiario di protezione internazionale non significa necessariamente avere accesso a condizioni di esistenza adeguate e dignitose. I percorsi di queste persone appaiono spesso segnati da una profonda precarietà e da un’estrema fragilità giuridica, economica e sociale. Chiedere asilo in Italia significa affrontare un processo di interazione con le istituzioni

226 SPRAR, 2013.

227 EASO, 2014.

228 SPRAR, 2009, p. 8.

229 Vedi Amnesty International, 2012.

estremamente lungo e complesso, carico ambiguità. Ritroviamo molti di questi temi nelle interviste da me realizzate ad utenti ed operatori:

“La Questura prende molto tempo, però io non posso dire niente! Si sta anche quattro mesi senza permesso di soggiorno dopo la risposta della commissione territoriale²³⁰”.

“Se tu vivi in queste condizioni, non sei capace di pensare: perché per pensare bene serve un buon posto, buone condizioni di vita²³¹”

“La questione dell'arbitrarietà è vera: anche a Torino ogni due mesi si cambia idea rispetto ai documenti. Nel nostro caso però può essere l'assistente sociale del Comune, può essere l'educatore, con un peso diverso, può essere il clinico che segue la persona... si possono segnalare dei casi vulnerabili, rispetto ad un permesso di soggiorno che non arriva [...] e spesso il permesso si sblocca. Si riesce a lavorare, sicuramente non semplice.²³²”

“Secondo me il sistema rende folli chi ci lavora [che] non distingue più ciò che è giusto che venga fatto perché il suo ruolo glielo impone, con quello che crede di dover fare perché questo si accorda con quello che il ruolo gli impone, con quello che lui stesso pensa di dover fare²³³”.

Se da un lato nelle parole di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ troviamo una profonda delusione prodotta dall’incontro con il sistema burocratico italiano e vissuti di forte marginalità ritornano costantemente nell’esperienza di queste persone, dall’altro lato nelle parole degli operatori si può cogliere la frustrazione di un ruolo che sembra essere spesso più quello di contenere e arginare rivendicazioni e speranze dei beneficiari dei progetti, piuttosto che quello di costruire con loro concrete opportunità per il futuro.

1.4 Bergamo e Torino

Il presente lavoro è frutto di una ricerca etnografica condotta nelle città di Bergamo e Torino tra il Dicembre 2012 e il Gennaio 2014. Per questo motivo e per il marcato carattere locale che caratterizza il contesto italiano, credo sia utile trattare brevemente alcune peculiarità dei due scenari in cui si è svolto il campo di ricerca.

230 Intervista a beneficiario del progetto SPRAR di Bergamo

231 Intervista a beneficiario del progetto SPRAR di Bergamo, accolto nell'ambito del cosiddetto “allargamento”, che nel 2013 aveva fatto crescere il numero posti in accoglienza SPRAR in città da 20 a 26. Le sei nuove persone però non erano alloggiate nella struttura che ospita gli altri accolti nel progetto da alcuni anni (Casa Amadei), ma nella vecchia sede presso il Patronato San Vincenzo, in condizioni abitative alquanto precarie.

232 Intervista ad operatrice del progetto SPRAR “Teranga” Torino.

233 Intervista ad operatore del sistema di accoglienza, Bergamo.

1.4.1 Bergamo

Bergamo rappresenta tradizionalmente, nell'immaginario collettivo nazionale, una territorio chiuso, dove i partiti che della battaglia anti-immigrati hanno fatto una bandiera sono da lungo tempo radicati. Se questo è senz'altro vero, sono da considerare almeno due ulteriori aspetti. Il primo è di ordine demografico e economico: Bergamo e il suo territorio, con circa un milione e centomila abitanti, rappresenta l'ottava provincia italiana. La città di Bergamo con 28.048 euro di reddito medio pro-capite²³⁴ è tra le più ricche d'Italia e il tessuto produttivo dell'hinterland e della provincia ha attirato negli ultimi trent'anni un numero di cittadini stranieri che nel 2013 si è attestato intorno alle 120.000 unità²³⁵, cioè più del 10% della popolazione residente. Parliamo quindi di un territorio che, se per un verso ha espresso nel tempo orientamenti politici anche xenofobi²³⁶, dall'altro ha necessariamente dovuto confrontarsi con il tema dell'alterità. In questo senso entra in gioco il secondo aspetto che è necessario sottolineare e cioè la centralità nella pratiche di accoglienza bergamasche dell'associazionismo di matrice religiosa. La realtà ecclesiastica e il mondo laico che le ruota attorno rappresentano il motore pulsante della maggior parte della attività sociali presenti sul territorio. Queste ultime riproducono in varie forme, nelle concretezza pratiche, valori ed orientamenti culturali del mondo cattolico. Anche a Bergamo inoltre è possibile assistere al processo più generale di riduzione dei finanziamenti pubblici allo stato sociale e la conseguente delega di numerosi settori agli enti del terzo settore. Questa dinamica è del resto percepita come una scelta inevitabile nel contesto politico ed economico attuale, che richiede la produzione di servizi meno costosi, più snelli ed efficienti. L'intreccio di questo macro-processo di ordine politico-culturale con un contesto a forte e radicata presenza di un terzo settore prevalentemente di ispirazione religiosa ha prodotto il peculiare terreno sul quale è nata e si è strutturata l'accoglienza di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' a Bergamo, che verrà analizzata nel dettaglio in questa della ricerca. Le due cooperative che gestiscono l'operatività del progetto SPRAR cittadino, come vedremo, sono impegnate in numerose altre attività nel settore dei cosiddetti 'servizi alla persona'. Un ulteriore e significativo elemento che abbiamo potuto osservare nel corso dell'etnografia è come il personale delle cooperative sociali che lavora a diretto contatto con 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' si trovi spesso in situazioni lavorative più o meno precarie, e in ogni caso fortemente dipendenti dalla sopravvivenza del progetto stesso²³⁷.

234 Fonte M.E.F, 2012.

235 Caritas-Migrantes, 2013.

236 Barcella, 2012.

237 Vedi Capitolo 5.

1.4.2 Lo SPRAR ordinario di Bergamo e la sue rete

“Era il 2004 e l'occasione fu la dismissione del campo Rom. Uno degli strumenti impiegati in quella operazione, condivisa con le persone eh!, fu l'utilizzo di alcuni progetti dello SPRAR per accogliere uno/due nuclei familiari, a Prato. Questo incrocio con l'ANCI, che aveva appunto seguito la cosa [...] e ci ha invitato poi a partecipare ad un fondo europeo, allora era il progetto Integra, quindi abbiamo aderito e siamo stati una delle otto città che hanno lavorato a quel progetto coordinato da ANCI stesso e che aveva come attenzione l'integrazione e l'accoglienza dei 'richiedenti asilo' e dei 'rifugiati'. Dopo Integra c'è stato Integrarsi. Io ero stato coinvolto a consulenza sui progetti e in questo percorso è maturata l'idea di partecipare allo SPRAR”.

Questa la genesi del progetto SPRAR della città di Bergamo, nelle parole del suo coordinatore. Il Comune è titolare del Progetto e il Consorzio Sol.Co Città Aperta, con due dei suoi membri, Cooperativa Impresa Sociale Ruah e Cooperativa Il Pugno Aperto, insieme a Caritas Diocesana Bergamasca, ne sono gli enti gestori. L'equipe del progetto SPRAR, nel periodo del mio campo etnografico, tra Dicembre 2012 e Gennaio 2014, era composta da un coordinatore, dipendente del Comune di Bergamo, due operatrici della Cooperativa Il Pugno Aperto e uno (o due, a seconda del periodo) operatori della Cooperativa Ruah. Sul territorio poi sono presenti anche altri servizi con cui, a vario titolo, gli operatori del progetto SPRAR si interfacciano. Il primo è il CIR (Consiglio Italiano Rifugiati), ente morale e Onlus, che propone servizi finalizzati a fornire informazioni e assistenza agli stranieri che intendano presentare domanda di asilo, nonché orientamento socio-giuridico sulle problematiche attinenti l'asilo. L'ufficio di Roma è sede nazionale di coordinamento dei numerosi progetti internazionali e nazionali di integrazione e orientamento. CIR Onlus, CGIL, CISL, UIL e Cooperativa Impresa Sociale Ruah di Bergamo, con successiva adesione di Comune e Caritas Diocesana Bergamasca, hanno concordato la creazione di uno sportello informativo permanente presso i locali della Cooperativa Ruah, denominato “Servizio Rifugiati CIR Bergamo”, con lo scopo di fornire tale tipologia di supporto ad utenti presenti sul territorio bergamasco. Il secondo è Etemenanki, un progetto di seconda accoglienza, finanziato con un bando della fondazione Cariplo, che negli anni di attività ha rappresentato una risorsa fondamentale nel percorso di quegli ospiti del progetto SPRAR che, una volta terminata la loro accoglienza, non avessero ancora trovato una strada autonoma di inserimento sociale. Infine il progetto “Artigiani di se stessi: integrazione e autonomia”, finanziato dal Fondo Europeo per i Rifugiati. Il progetto nasce dalla volontà di rispondere ai bisogni di integrazione socio-economica dei richiedenti e dei titolari di protezione internazionale presenti sul territorio delle due province

(Bergamo e Brescia), è stato promosso da varie cooperative di entrambi i territori, tra cui le due gestrici del progetto SPRAR di Bergamo. Il progetto ha fornito servizi per inserimenti lavorativi, corsi di formazione, contributi alle spese, orientamento e accompagnamento per le questioni sanitarie e per le pratiche amministrative.

1.4.3 La cooperativa “Impresa sociale Ruah”

L'Associazione Comunità Immigrati Ruah Onlus nasce nel 1990 in collaborazione con la Caritas Diocesana Bergamasca e con il Patronato S. Vincenzo, per rispondere all'“emergenza immigrazione”²³⁸. Con il passare del tempo e dell'esperienza acquisita, Comunità Immigrati Ruah ha aperto diversi servizi che poi sono confluiti in Cooperativa Ruah, che nasce nel 2009 e ha lo scopo di “perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini italiani e stranieri”. I servizi attivi vanno “dall'accoglienza, all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, a interventi di formazione sui temi del dialogo e dell'incontro interculturale per creare un nuovo senso comune basato sul rispetto e il riconoscimento di ogni essere umano”. La cooperativa si propone di “perseguire l'inclusione sociale nel territorio di Bergamo e promuovere la collaborazione tra enti pubblici, privati e del terzo settore. Vogliamo essere testimoni coerenti di un contesto sociale libero in cui le persone possano vivere i propri diritti naturali e sociali, promuovendo le loro capacità e risorse personali”. Ruah gestisce la principale scuola di italiano per stranieri non istituzionale della città²³⁹, che ogni anno ha circa mille iscritti e dove gli insegnanti prestano attività volontariamente. Da alcuni anni è attivo anche “Il Triciclo”, un laboratorio che ha come finalità l'inserimento temporaneo di cittadini italiani e stranieri in situazione di difficoltà personale o marginalità sociale: in un anno gli inserimenti propedeutici al lavoro sono oltre un centinaio. L'attività consiste nel ritiro a domicilio di mobili, oggetti, giochi, libri, casalinghi, vestiti; sgomberi di appartamenti, cantine e solai; gestione di un mercato dell'usato; svuotamento dei cassonetti di raccolta vestiti, in collaborazione con la Caritas Diocesana. La Cooperativa Impresa Sociale Ruah rappresenta il principale attore del terzo settore a Bergamo operante nel mondo dell'immigrazione. Nell'ambito del progetto SPRAR si occupa dell'accoglienza e dei servizi educativi forniti ai beneficiari uomini presso Casa Amadei, struttura appartenente al mondo Caritas e gestita appunto da Cooperativa Ruah, che fornisce ospitalità a persone che “esprimono un bisogno abitativo” per un totale di 63 posti, di cui 15 dedicati al progetto SPRAR.

238 Tutti i virgolettati di questo paragrafo vengono direttamente dal sito internet della cooperativa stessa:

www.cooperativaruah.it

239 Esistono poi i corsi EDA (Educazione per Adulti), diffusi su tutto il territorio provinciale e finanziati dal Ministero dell'Istruzione.

1.4.4 La cooperativa “il Pugno Aperto”

La cooperativa Il Pugno Aperto nasce nel 1991 e rivolge storicamente le sue attività su interventi nell'area dei minori e della salute mentale. A partire dal 2003, nell'ambito dell'incontro con la cooperativa Migrantes, avvia una collaborazione su progetti dedicati a stranieri e adulti in difficoltà. La due realtà in seguito si fonderanno. Oggi Il Pugno Aperto concentra la sua azione nelle comunità locali delle zone di Bergamo, Dalmine e comuni limitrofi. In questi territori, in collaborazione e scambio con i diversi soggetti, gestisce progetti volti al “perseguimento dell'interesse generale della comunità, alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini”. La mission è “tesa all'essere ‘Impresa sociale di comunità’ per promuovere produzioni di bene comune tramite relazioni buone e positive con i diversi soggetti presenti nelle diverse comunità. Tutto questo riconoscendo la centralità della persona e l'universalità dei diritti e collocandoli nella corresponsabilità degli attori plurali, in un'attivazione della comunità tutta, dentro un orizzonte di sistema di welfare mix appropriato. Al proprio interno operando in una fondamentale coerenza tra mezzi e fini, con metodo e logiche cooperative che sono essenzialmente connaturate al proprio essere e si fondano su una serie di valori ed attenzioni condivise tra i soci”²⁴⁰. Le aree di intervento della cooperativa sono tre: minori e famiglie, territorio, adulti. Di quest'ultima area fa parte l'attività nell'ambito del progetto SPRAR: dal 2006 la cooperativa è partner del Comune di Bergamo, della Caritas e della Cooperativa Ruah nella gestione di 20 posti di accoglienza per ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’. Durante il mio campo di ricerca, delle due operatrici della cooperativa una si occupava della gestione dei 5 posti femminili nel loro complesso, mentre l'altra seguiva sia la fase di raccolta della ‘memoria’ per la Commissione Territoriale, sia i cosiddetti ‘progetti individuali’ dei beneficiari maschi.

1.4.5 Torino

Nello storia delle politiche di accoglienza per ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ a Torino il 2008 rappresenta un anno di svolta: con l'insediarsi della nuova Commissione Territoriale prevista dalla normativa²⁴¹, la città diventa un punto di riferimento per soggetti richiedenti protezione internazionale, che da allora sono costantemente cresciuti, senza però raggiungere mai i numeri di Milano e di Roma. A Torino, a differenza di Bergamo, il tessuto sociale, tradizionalmente laico, ha

240 Dal sito della cooperativa: www.coopilpugnoaperto.it/

241 Con la legge Bossi-Fini (n. 189/2002) e il relativo regolamento di attuazione (dpr n. 303/2004) sono state istituite sette Commissioni territoriali per il riconoscimento dello 'status di rifugiato': Gorizia, Milano, Roma, Foggia, Siracusa, Crotone e Trapani. Con decreto legislativo (n. 25 del 28 gennaio 2008) e con il relativo decreto ministeriale di attuazione del 6 marzo 2008 sono state individuate, complessivamente, 10 commissioni territoriali con tre sedi in aggiunta a quelle già presenti: Torino, Bari e Caserta.

dato vita a forme di accoglienza diversificata, che vanno dal progetto SPRAR ordinario, alle forme sperimentate di accoglienza diffusa nell'ambito dell'‘Emergenza Nord Africa’, che peraltro ha visto anche l'accoglienza - di segno opposto - presso il centro della Croce Rossa di Settimo Torinese, dove in una struttura molto simile a un ‘campo’ erano inserite decine e decine di persone. Dal 2008 in avanti, infine, si sono verificate una serie di occupazioni di stabili in disuso da parte di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’, che hanno attirato l'attenzione della politica locale, così come delle scienze sociali²⁴². Tali occupazioni suscitando da un lato sentimenti di sospetto e preoccupazione e dall'altro iniziative di solidarietà e collaborazione tra diversi attori della società civile, hanno sicuramente lasciato un segno nel dibattito pubblico della città.

1.4.6 Il Centro Frantz Fanon e il progetto SPRAR “Teranga”²⁴³

Il Centro Fanon è un servizio di “counselling, psicoterapia e supporto psicosociale per immigrati, rifugiati e vittime di tortura”. La sua attivazione è stata possibile grazie agli accordi stipulati negli anni passati dall'Associazione Frantz Fanon con i Dipartimenti di Salute Mentale del Servizio Sanitario Nazionale. Negli anni il Centro ha preso in carico più di 2000 utenti stranieri immigrati, utenti singoli, nuclei familiari, coppie. L'*équipe* è composta da medici-psichiatri, psicologi, mediatori culturali, antropologi ed educatori professionali. Dal Gennaio 2013, in seguito a varie vicende²⁴⁴, il Centro ha cessato la propria collaborazione con l'ASL Torino 1 e dal Marzo del 2013 prosegue le proprie attività cliniche, di ricerca e di formazione presso una nuova sede autonoma, con il sostegno di finanziatori privati. L'Associazione Frantz Fanon (AFF), di cui il Centro è l'articolazione clinica, è stata fondata a Torino nel 1997 ispirandosi allo psichiatra martinicano che, nelle sue opere e nella sua pratica clinica, aveva interrogato non solo la relazione fra cultura, psicopatologia e cura ma anche il complesso rapporto fra società europee e africane all'interno delle dinamiche di violenza proprie della situazione coloniale. La scelta di ispirarsi a Fanon segnala la volontà di situare la pratica clinica in un quadro teorico che riconosce la centralità delle culture di appartenenza, ma anche l'importanza dei contesti storici, sociali ed economici, sia di provenienza sia di arrivo dei pazienti. Nella riflessione teorica che accompagna l'attività del Centro è costante una lettura critica sull'organizzazione, gli assunti teorici e le pratiche di cura delle istituzioni sanitarie italiane e più in generale occidentali. Presso il Centro Fanon è attiva un'unità di presa in carico e di riabilitazione per utenti ‘richiedenti asilo’, ‘rifugiati’ e vittime della tortura, che vengono seguiti sia direttamente, attraverso un'attività di supporto psicologico e di psicoterapia, sia tramite

242 Manocchi, 2012.

243 In wolof, una delle lingue nazionali in Senegal, parlata anche da alcuni gruppi in Gambia, Guinea, Guinea Bissau, Mauritania, il termine *teranga* definisce ciò che si offre all'ospite e che lui si sentirà impegnato a scambiare e a ricambiare, con gesto di reciprocità.

244 Si veda il sito dell'Associazione: <http://associazionefanon.it>

un lavoro di supervisione e consulenza rivolto agli operatori che, nelle istituzioni e sul territorio, si occupano dell'accoglienza. L'attività clinica si fonda sull'attenzione alle vicende storiche e politiche dei Paesi di provenienza, alle molteplici dimensioni che caratterizzano l'esperienza della violenza e del trauma, alle difficoltà legate alla vita e all'integrazione nel Paese ospite. Il lavoro terapeutico si è accompagnato anche a una rivisitazione critica delle contemporanee teorie su trauma e disturbi correlati, a un ripensamento della nozione di 'memoria traumatica' e a una decostruzione delle categorie cliniche che la definiscono, in primo luogo quella del Post-Traumatic Stress Disorder²⁴⁵. Una parte non meno rilevante del lavoro di cura e riabilitazione si fonda sulla collaborazione con i servizi territoriali, gli enti e le associazioni che si occupano di richiedenti asilo e rifugiati allo scopo di promuovere una presa in carico integrata: ricerca del lavoro, della casa, ecc. Gli operatori del Centro si occupano inoltre della raccolta del materiale clinico e delle certificazioni medico-psicologiche utili a sostenere l'istanza di richiesta d'asilo presso la Commissione Territoriale. Una parte dell'attività con alcuni utenti 'richiedenti asilo' si concentra infatti sulla preparazione all'audizione presso la Commissione stessa e sulla gestione delle difficoltà emotive che generalmente accompagnano questa esperienza. Il Centro è inoltre attivo nella formazione, in Italia e all'estero, degli operatori coinvolti nel trattamento delle vittime di violenza organizzata e di tortura.

Da circa sei anni il Centro Fanon, in partnership con il Comune di Torino e la cooperativa Esserci, gestisce un progetto SPRAR per persone con cosiddetta 'vulnerabilità psichica'²⁴⁶. Nelle parole di uno dei suoi operatori da me intervistato ne possiamo leggere la genesi e le premesse:

“Un progetto come il nostro, per le vittime di tortura, avrebbe senso del momento in cui ci fosse un sistema che accoglie tutti: se no si tratta di una situazione in cui la vulnerabilità diventa criterio di accesso ad una accoglienza che dovrebbe riguardare tutti. E ogni tanto le soggettività delle persone vengono modellate sulla base del progetto di accoglienza. Questo è uno dei tanti dubbi che noi abbiamo avuto quando ci avevano chiesto di fare la sperimentazione²⁴⁷. Lo SPRAR aveva dei fondi residui, credo dell'8 per mille e a fronte di situazioni che sempre più emergevano, a cui i progetti ordinari non riuscivano a rispondere...per cui abbiamo fatto questa sperimentazione noi a Torino, il centro Astalli a Roma e il CIR, sempre a Roma. Noi ci siamo molto interrogati se farlo o no [...] In un contesto che non riusciva a garantire accoglienza a tutti, assediato dai paradossi che tutti conosciamo, noi ci siamo chiesti se valeva la pena. Secondo me vale lo stesso discorso che vale per i centri di etnopsichiatria come il

245 Beneduce, Taliani, 1999; Beneduce, 2004; Taliani, Vacchiano, 2006; Beneduce, 2010; Taliani, 2010.

246 Vedi SPRAR, *Manuale Operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale*, pp.63-79.

247 Si riferisce alla richiesta da parte del Servizio Centrale dello SPRAR fatta al Centro Fanon di lavorare alla realizzazione uno dei primi progetti di accoglienza per soggetti con cosiddetta "vulnerabilità psichica". Quello che poi sarà appunto il progetto SPRAR Teranga.

Centro Fanon: è opportuno avere dei centri separati? Che poi è anche la grossa polemica di Fassin rispetto a Nathan²⁴⁸. Siamo tutti consapevoli della costitutiva ambiguità di questi progetti dentro il sistema di accoglienza. [...] Se un ospite arriva a caso o meno è una domanda a cui secondo me non si può dare una risposta. Cioè in molti casi, soprattutto quando l'invio arriva dal territorio e quindi con operatori che li conoscono già, con utenti che sono già stati negli SPRAR ordinari, è emersa una problematicità: direi che va bene. Quando invece l'invio arriva su scala nazionale, in modo particolare quando arriva dai CARA, sappiamo che è invece difficile – uso un brutto termine – una selezione adeguata. Se stai in un contesto psichiatrizzante è inevitabile che tu abbia sintomi psichiatrici. E un po' perché io temo che in progetti come questo capiti che rientrino persone che erano da parecchi anni in Italia e che sono poi tornate in crisi: molte le abbiamo in accoglienza e non riescono mai in qualche modo a diventare veramente cittadini. Quindi su scala nazionale si rischia la casualità dell'invio: come dire che sia casuale che qualcuno riesca ad accedere a questo circuito rispetto a quello ordinario. Io penso che nei progetti ordinari ci siano persone che stanno male tanto quanto quelle che stanno nei progetti per disagio mentale.”

L'intervista, oltre che sulla genesi di questo specifico progetto SPRAR, si concentra anche sulle ambiguità strutturalmente presenti in un sistema di accoglienza che, nei fatti, non ha posti per tutti. Nei primi 3 anni il progetto SPRAR Teranga prevedeva un'accoglienza per otto uomini e quattro donne, mentre negli anni successivi il numero è sceso a quattro uomini e due donne. L'*équipe* è composta da un psicologo e una psichiatra del Centro Fanon, un educatore e due educatrici della cooperativa Esserci. Gli spazi utilizzati sono da un lato quelli in gestione alla cooperativa anche per altri progetti e dall'altro due appartamenti, uno per gli ospiti uomini e l'altro per le ospiti donne, situati in una piccola palazzina a un centinaio di metri dalla sede operativa della cooperativa e che i beneficiari possono gestire in autonomia, possedendone le chiavi. Il tutto nel contesto della cosiddetta “Città Giardino”, un tranquillo quartiere a metà strada tra il centro e la periferia sud-ovest di Torino.

1.4.7 La cooperativa Esserci

La cooperativa Esserci nasce nel 1986 “da persone qualificate che scelgono i valori e le logiche della Cooperazione Sociale, della centralità della persona, dell'accoglienza e del rispetto della diversità, per cogliere i bisogni del territorio ed elaborare risposte efficienti [...]. Oltre ai valori della cooperazione sociale, Esserci promuove quelli della centralità della persona, dell'accoglienza, della solidarietà e del rispetto della diversità, con l'obiettivo di offrire pari opportunità alle fasce

²⁴⁸ Sulla polemica tra Didier Fassin e Tobie Nathan riguardo lo statuto e le pratiche dell'etnopsichiatria, e più in generale tra una visione culturalista della sofferenza psichica e le sue possibili derive essenzialiste, si vedano tra gli altri: Benslama, 1996; Rechtmann, 1997, 1999; Fassin, 1999, 2000b; Coppo, 2000; Nathan, 2000; Latour, 2005.

socialmente più deboli²⁴⁹”. La cooperativa gestisce attività in diversi settori: minori e giovani, disabilità, salute mentale, immigrazione, housing sociale, famiglia, lavoro. Per quanto riguarda nello specifico l'area dell'accoglienza di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ la cooperativa è impegnata su quattro fronti. *Casa del Mondo*, co-gestito con la Cooperativa Progetto Tenda per conto del Consorzio Kairòs, un centro di accoglienza di primo livello e alloggio residenziale di secondo livello, entrambi destinati a uomini stranieri, ‘richiedenti asilo’ o ‘rifugiati’, in età compresa tra i 18 e i 65 anni. Per accedere alla struttura occorre una segnalazione da parte dell’Ufficio Stranieri della Città di Torino, con la predisposizione di un progetto individuale. La permanenza dura di norma per un periodo massimo di 6 mesi eventualmente prorogabili. *Torino è la mia città*, un progetto F.E.R. (Fondo Europeo Rifugiati) finanziato del Ministero dell’Interno, Dipartimento per le Libertà Civili e l’Immigrazione, Direzione Centrale dei servizi civili per l’immigrazione e l’asilo, finalizzato all'integrazione socio-economica dei richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale ‘non vulnerabili’. L'accoglienza dei cosiddetti ‘profughi’ dell’*Emergenza Nord Africa*, terminata nel Febbraio del 2013, e il progetto *SPRAR Teranga*, di cui abbiamo già parlato.

249 Dal sito della cooperativa: www.esserci.net

CAPITOLO 2

LA CIRCOLARITÀ PSICHICA DELL'EMERGENZA

Pochi giorni dopo l'inizio del mio campo di ricerca, in uno dei due contesti analizzati, Bergamo, viene messa in scena una protesta inedita: un gruppo di alcune decine di migranti, si reca presso la sede della cooperativa Ruah²⁵⁰, principale partner operativo del progetto SPRAR cittadino e trattiene nei locali della stessa, per diverse ore, alcuni operatori e il presidente. Dopo una giornata di tensione e di discussioni, la situazione si tranquillizza, anche in seguito all'intervento di funzionari ed agenti della Questura. Buona parte dei manifestanti erano beneficiari di accoglienza nell'ambito della cosiddetta 'Emergenza Nord-Africa' e, con la loro protesta, rivendicavano la concessione di un contributo economico per l'uscita dal progetto ormai in scadenza, come era stato fatto in altre città. Non abbiamo assistito personalmente a quanto successo, ma nei giorni seguenti abbiamo avuto modo di parlare con diverse persone coinvolte. Anche la stampa locale si è occupata della vicenda e la cooperativa Ruah qualche mese dopo ha pubblicato un report sui quasi due anni di gestione del progetto, che si conclude con un commento ai fatti sopra menzionati²⁵¹. L'analisi di questa protesta ci sembra possa rappresentare un'interessante lente d'ingrandimento attraverso cui condurre alcune considerazioni più generali sull' 'Emergenza Nord Africa' (E.N.A.), a sua volta esempio paradigmatico delle politiche di accoglienza italiane e della complessa interazione tra attori istituzionali e del terzo settore nel dare forma ad un sistema in cui, come sottolinea Dider Fassin, la connessione tra *ethos* compassionevole e pratiche repressive si fa sempre più stringente²⁵².

2.1 Le rivolte in Nord Africa e la gestione emergenziale degli sbarchi

A partire dai primi mesi del 2011, in seguito alle rivolte contro i regimi dittatoriali scoppiate in Tunisia, Egitto e successivamente in Libia, si è registrato un incremento del flusso di persone che via mare tentavano di raggiungere le coste dei Paesi a sud dell'Unione Europea e in particolare, per la sua posizione geografica, dell'Italia. L'attenzione mediatica su questi avvenimenti è stata

250 Per un descrizione del contesto, cfr. paragrafo 1.4.

251 RUAH Cooperativa, 2013, *Emergenza Nord Africa. Report 2011-2012*, Bergamo, p.19.
(<http://www.cooperativaruah.it/ena/>)

252 Fassin, 2005.

particolarmente alta e dichiarazioni forti sono stata rilasciate da numerosi rappresentanti delle istituzioni. Il Ministro dell'Interno italiano, Roberto Maroni, afferma il 2 Marzo 2011 al Corriere della Sera: “Stimiamo che in Libia ci siano circa 1,5 milioni di clandestini, entrati dai confini a sud, dal deserto. Mi aspetto che non appena la situazione lo consentirà questi riprenderanno la direzione nord verso l'Europa: sarebbe lo scenario peggiore possibile, che prevede movimenti di forse 200.000 persone in fuga²⁵³”. Il governo decide di gestire il flusso di migranti provenienti in quei mesi dai paesi del Nord Africa con un dispositivo di tipo emergenziale, affidandone la gestione alla Protezione Civile Nazionale. La capienza totale prevista dal *Piano per l'accoglienza dei migranti*²⁵⁴ è però di massimo 50.000 unità, cioè un numero di persone inferiore all'1% delle presenze di cittadini stranieri in Italia²⁵⁵. Nel complesso ‘Emergenza Nord-Africa’ ospiterà 26.500 persone tra il 2011 e il 2013. Se consideriamo inoltre che nell'ultimo decennio i migranti arrivati in Italia via mare sono stati, secondo varie stime tra i 20.000 e i 30.000 per anno²⁵⁶, ovvero intorno al solo 10-14 % della cosiddetta ‘immigrazione clandestina’²⁵⁷, più di una voce si è interrogata sull'appropriatezza della suddetta gestione degli sbarchi nella primavera del 2011: a fronte dei cinque milioni di cittadini stranieri che regolarmente soggiornano sul territorio nazionale e di un numero di arrivi via mare complessivamente dello stesso ordine di grandezza di quello degli anni precedenti, l'afflusso di migranti venutosi a creare in seguito al conflitto libico necessitava realmente di un dispositivo emergenziale?²⁵⁸

Le persone interessate da questo ‘piano di accoglienza’, in un primo momento chiamate dai documenti ufficiali ‘profughi’ e in seguito ‘migranti’, vengono fatte transitare da Lampedusa ai grossi centri di smistamento del Sud Italia, come i CARA di Mineo e Manduria e i nuovi C.I.E. (Centro Identificazione ed Espulsione), verso punti di arrivo situati nel resto del territorio nazionale, specialmente al Centro-Nord. Il 6 Ottobre 2011 il governo proroga di 12 mesi, fino al 31 Dicembre 2012 lo “Stato di emergenza umanitaria in relazione all’eccezionale afflusso di cittadini appartenenti ai paesi del Nord Africa” e in seguito nuovamente fino al 28 Febbraio 2013²⁵⁹. La gestione dell'emergenza da parte della Protezione Civile Nazionale determina nei fatti l'emarginazione del Sistema d'accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), come testimoniato dalle dichiarazioni di Daniela di Capua, direttrice del Servizio Centrale dello SPRAR:

253 Corriere della Sera, 2 Marzo 2011, *Profughi, maxi sbarco a Lampedusa Maroni: rischio emergenza arrivi*.

254 Vedi http://www.protezionecivile.gov.it/resources/cms/documents/Piano_migranti.pdf

255 Caritas-Migrantes, 2011.

256 Marchetti, 2014.

257 Fondazione ISMU, 2010.

258 Alcune riflessioni in questo senso possono essere trovate ai seguenti link: <http://fieri.it/2012/11/09/oltre-lemergenza-nordafrika-spunti-di-riflessione-sul-sistema-di-accoglienza-in-italia/> e <http://www.meltingpot.org/articolo18207.html>

259 Per una raccolta completa dei decreti e delle circolari ministeriali riguardanti l'Emergenza Nord Africa si veda la sezione documenti del Servizio Centrale: <http://www.serviziocentrale.it/?Normativa&i=8&s=17>

“Nelle cosiddette emergenze, improvvisamente lo SPRAR - che dovrebbe essere il perno nella gestione dell'accoglienza - è stato completamente ignorato e scavalcato, come se non esistesse, se si dovesse ricominciare da capo e tutto dovesse essere ancora inventato nell'ambito dell'asilo in Italia [...]. Il fatto che la gestione sia stata data in mano alla Protezione civile, insieme ai soldi, significa che si vuole dare un certo tipo di connotazione alla situazione”²⁶⁰.

La gestione delle persone ospitate nei CARA (Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo) costa allo stato circa 70-80 euro pro capite al giorno, escluse le spese dei controlli di sicurezza. Nell'ambito della cosiddetta 'Emergenza Nord Africa' la Protezione Civile Nazionale erogava invece 46 euro pro capite al giorno agli enti a cui appaltava la gestione del piano di accoglienza. Il costo di una persona inserita in un progetto ordinario SPRAR invece è di circa 35 euro al giorno²⁶¹. L'affidamento degli appalti da parte della Protezione Civile si è rivolto a realtà molto variegata: da un lato cooperative impegnate da lungo tempo nel lavoro con 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' nell'ambito dei progetti SPRAR, come nel caso della cooperativa Ruah di Bergamo e della cooperativa Esserci di Torino²⁶², dall'altro lato strutture alberghiere di mare e di montagna che, in tempo di crisi, hanno colto l'occasione per spostare la loro attività verso un'occupazione evidentemente reputata più redditizia. L'accoglienza è stata inevitabilmente difficoltosa, sia per l'isolamento geografico di molti dei luoghi approntati per l'occasione²⁶³, sia per la scarsa preparazione del personale, impiegato, spesso per la prima volta, in un lavoro delicato che richiederebbe invece competenze specifiche²⁶⁴. Il sommarsi di queste componenti ha determinato, in alcuni casi, l'ingenerarsi negli ospiti di aspettative non corrispondenti alla realtà, sia sul piano dell'eventuale concessione di una qualche forma di protezione internazionale, sia per quanto riguardava il supporto, in termini materiali, che le istituzioni potevano offrire. Ciò ha favorito in numerose parti d'Italia il nascere di proteste da parte dei beneficiari dell'accoglienza all'approssimarsi della sua chiusura, stanti le condizioni di profonda incertezza giuridica e sociale in cui questi ultimi continuavano a trovarsi.

260 Vedi <http://www.meltingpot.org/articolo16709.html>

261 ISMU, 2011, p.250.

262 Cooperative gestrici dei due progetti SPRAR in cui è stato svolto il campo etnografico. Vedi paragrafo 1.4.

263 Esemplare in questo senso è il caso di Montecampione, piccolo comune in provincia di Brescia dove 116 persone sono state isolate a 20 chilometri dal primo centro abitato per mesi. Anche grazie all'attivismo del terzo settore in Val Camonica questa vicenda è stata ben documentata e ha portato alla realizzazione di un film documentario - "Il Rifugio" - e di uno spettacolo teatrale - "Montecampione, un paradiso forzato". Vedi in proposito il sito della cooperativa K-Pax: <http://www.k-pax.eu>

264 Cfr. SPRAR, *Manuale Operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale* (<http://www.serviziocentrale.it/file/pdf/manuale.pdf>).

2.2 Una lunga accoglienza

Il fatto che le autorità italiane non abbiano concesso fin da subito un permesso di soggiorno per protezione umanitaria (previsto dall'art. 20 del Testo Unico sull'immigrazione) a coloro che scappavano dalla Libia in guerra²⁶⁵, come invece era stato fatto fino al 5 Aprile 2011 con i cittadini tunisini che avevano lasciato il proprio Paese in seguito alla fine del regime di Ben Ali, e aver invece imposto loro come percorso obbligatorio quello della domanda di protezione internazionale, non è stata una scelta neutra, tecnica, priva di conseguenze. Al contrario essa ha avuto sulle persone profonde conseguenze. La maggior parte delle richieste di asilo infatti sono state infatti respinte dopo lunghi mesi di attesa, a volte ben più di un anno. Come afferma il report della cooperativa Ruah di Bergamo:

“L’iter burocratico prevede poi che la storia venga presentata dal migrante di fronte alla Commissione Territoriale di Milano che valuterà la veridicità o meno del racconto per concedere lo status di rifugiato. I tempi di attesa per poter svolgere il colloquio sono stati di circa otto-dieci mesi [...]. I tempi per ricevere la notifica da parte della Questura della decisione presa dai commissari sono arrivati a un massimo di sei mesi. Per moltissimi ospiti la domanda d’asilo è stata rigettata e quindi si è provveduto a fare ricorso presso il Tribunale Ordinario di Milano, potendo usufruire di assistenza legale tramite l’ammissione al Patrocinio a spese dello stato. La prima udienza viene fissata dopo circa quattro-sei mesi, tanti quanti bisogna attenderne per una seconda udienza [...]. A settembre 2012 però solo 63 delle 238 richieste d’asilo sono state accolte, mentre altri 58 migranti hanno deciso di fare ricorso. E mancavano solo 3 mesi alla chiusura di tutto il progetto”²⁶⁶.

La domanda di asilo e la sua valutazione si basano sulla situazione del Paese di cui il richiedente è cittadino e non su quello di effettiva dimora. Nel caso dei cosiddetti ‘profughi’ di E.N.A., il loro stato di provenienza e la loro storia di migrazione verso la Libia spesso non rispondevano ai requisiti per la concessione di una qualche forma di protezione internazionale. Dunque molte delle domande sono state respinte in prima istanza e la maggiore parte delle energie degli operatori dell'accoglienza e dei ‘profughi’ stessi sono rimaste concentrate sul nuovo iter di appello²⁶⁷, piuttosto che in attività di inserimento sociale in senso lato. A poche settimane dalla chiusura dell'emergenza, però, accade qualcosa. Come riporta lo stesso rapporto della cooperativa Ruah:

265 O che venivano messi su navi di fortuna indirizzate verso le coste italiane proprio dal regime libico, al fine di fare pressione sui governi europei.

266 RUAH Cooperativa, cit., p.3

267 Ultimata la fase amministrativa delle richieste di protezione internazionale, qualora la Commissione Territoriale non abbia accolto la domanda ovvero quando la Commissione Nazionale per il diritto di asilo abbia, a norma degli art. 9, 13, 15 e 18 del D.Lvo 251/2007, revocato o dichiarato la cessazione dello status di protezione internazionale in precedenza riconosciuto dalla commissione territoriale, è consentito al soggetto in questione di adire il giudice ordinario per la tutela dei propri diritti (art. 35 del D.Lvo n. 25/2008).

“L’empasse si è risolta con la circolare ministeriale del 30/10/2012, che ha dato l’avvio alla cosiddetta procedura “Vestanet C3 – Gestione Emergenza Nord Africa”, con cui si stabilisce la possibilità di chiedere un riesame del proprio caso da parte della Commissione Territoriale competente per il rilascio di un PDS per Motivi Umanitari. In meno di un mese tutti gli ospiti hanno ricevuto il loro PDS, valido un anno²⁶⁸”.

Dopo aver tenuto per venti mesi alcune migliaia di persone in progetti di accoglienza per cui è stato calcolato che lo stato italiano ha speso centinaia di milioni di euro, sono stati rilasciati dei permessi di soggiorno per motivi umanitari che si sarebbero potuti assegnare fin dall'inizio, in base alla normativa vigente²⁶⁹. Quali furono dunque le intenzioni delle istituzioni italiane in questa vicenda? Probabilmente trovare un equilibrio tra l'impossibilità di rimpatriare in massa persone che evidentemente fuggivano da situazioni di conflitto - in particolare quello libico - da un lato e dall'altro lato la necessità di mediare con i partner europei. Infatti dopo la caduta del regime di Zine El-Abidine Ben Ali, agli esuli tunisini partiti dal proprio Paese e sbarcati sulle coste del Sud Italia erano stati concessi, fino all'inizio di Aprile 2011, proprio dei permessi di soggiorno per motivi umanitari, che di fatto consentivano di portare a termine il loro naturale progetto migratorio, cioè di ricongiungersi con parenti e amici oltralpe. Il governo francese però si era affrettato a irrigidire i controlli alla frontiera, respingendo coloro che tentavano di attraversare il confine a Ventimiglia²⁷⁰. A partire dal 5 Aprile, in seguito ad un viaggio del Ministro degli Interni Maroni in Tunisia e alla stipula di un accordo con le nuove autorità locali, tutti i tunisini che arrivarono sulle coste italiane vennero rispediti al mittente. Come abbiamo già potuto osservare trattando del Regolamento di Dublino, anche in questo caso emergono tensioni tra singoli stati dell'Unione Europea, in particolare tra quelli del Sud, più spesso eletti a semplice transito da parte dei migranti che vi sbarcano, e i Paesi del Nord, meta più tradizionalmente ambita per chi arriva nel vecchio continente.

2.3 Creare categorie, produrre realtà

Ma se analizziamo questa vicenda non solo dal punto di vista delle esplicite intenzioni delle istituzioni, ma anche da quello degli effetti, emerge un ulteriore e fondamentale aspetto: al termine dei quasi due anni di ‘Emergenza Nord Africa’, nel senso comune così come nel dibattito pubblico,

268 RUAH Cooperativa, *Emergenza Nord Africa. Report 2011-2012*, cit., p.3 (PDS, permesso di soggiorno).

269 Art. 20 del Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286 (Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero).

270 La Repubblica, 30 Marzo 2011, *Profughi. L'ultima frontiera*.

si è cristallizzato ancor più il confine tra categorie come ‘migrante economico’ e ‘migrante forzato’ da un lato, ‘clandestino’, ‘rifugiato’ e ‘immigrato regolare’ dall'altro. Esse, piuttosto che descrivere la realtà, contribuiscono a crearla. Liisa Malkki afferma: “le persone si sono sempre spostate, spinte dal desiderio così come dalla violenza”²⁷¹. Ciò che mostra la letteratura antropologica e che abbiamo ritrovato anche nel corso del campo etnografico, è come la dimensione stessa del desiderio possa nascere proprio sulle ceneri di esperienze dolorose, per cui - ad esempio - colui che migra e richiede asilo lo fa anche, se non soprattutto, alla ricerca di una nuova vita, di un lavoro, e non solo in quanto vittima di una persecuzione. Questo purtroppo non si adatta alle retoriche e alle pratiche correnti dei sistemi di accoglienza, che invece richiede a chi fa domanda di asilo di auto-rappresentarsi come vittima passiva di un passato violento ed eventualmente traumatico²⁷². Nel momento in cui ciò non si verifica, egli inizia a diventare sospetto²⁷³.

Poche settimane dopo l'inizio degli sbarchi nella primavera del 2011 il Presidente della Regione Piemonte si esprimeva per l'accettabilità dei ‘profughi’, ma il totale rifiuto e la necessaria espulsione dei ‘clandestini’²⁷⁴. Con quali strumenti giuridici e amministrativi Cota intendeva distinguere queste categorie tra le persone in arrivo sulle coste italiane in quei giorni? A un primo sguardo, migrazioni ‘per asilo’ e migrazioni ‘irregolari’ sembrano rappresentare condizioni legali e percorsi esperienziali ben distinti. Ma i confini tra queste categorie sono in realtà molto più sfumati di quanto potrebbe sembrare e tendono a intrecciarsi e sovrapporsi nella materialità dei vissuti quotidiani delle persone. In primo luogo, in linea con la prospettiva di Nicholas De Genova²⁷⁵, proponiamo di leggere la migrazione ‘illegale’ non tanto come una condizione data ed auto-evidente, quanto piuttosto come fortemente eterogenea al suo interno e frutto di una produzione sociale attiva, plasmata dalle relazioni tra i soggetti, le pratiche burocratiche e gli ordinamenti politici. Dal punto di vista strettamente giuridico²⁷⁶, il ‘clandestino’ è colui che giunge sul territorio nazionale senza un regolare visto d'ingresso. Tutte le persone scappate dal Nord Africa infuocato dalle rivolte antigovernative del 2011, erano dunque - in senso stretto - clandestine. È infatti necessario ricordare che anche i ‘richiedenti asilo’ possono, in linea teorica, vedersi riconosciuta tale etichetta, poiché nell'attuale ordinamento italiano essi si trovano in una situazione giuridicamente poco definita, finché non giungono alla conclusione dell'iter della domanda di protezione internazionale e in particolare nelle sue primissime fasi. Tale condizione non è dovuta al richiedente, ma dipende piuttosto da lungaggini e inadempienze del sistema di raccolta e

271 Malkki, 1992, p.24.

272 Beneduce e Taliani, 1999; Fassin e D'Halluin, 2005; Fassin e Rechtman, 2007; Cabot, 2013.

273 Vacchiano, 2011b; Taliani, 2011; Giudici, 2014a, cap. IV.

274 La Stampa *on line*, 30 Marzo 2011.

275 De Genova, 2002.

276 Legge 94 del 15/7/2009.

valutazione delle domande di asilo, che analizzeremo in dettaglio nei prossimi capitoli. Nel corso della partecipazione alle équipes del progetto SPRAR di Bergamo²⁷⁷, è stata esperienza comune assistere alle fatiche degli operatori per via del lungo lasso di tempo che intercorreva tra la manifestazione della volontà di richiedere asilo presentata in Questura e la data fissata per il fotosegnalamiento²⁷⁸: tra questi due momenti potevano trascorrere anche diverse settimane. In questo periodo la persona permane in una condizione formale di ‘non regolarità’, con le connesse conseguenze: in primo luogo si viene a creare una situazione a rischio nel caso di un controllo dei documenti da parte delle forze dell'ordine²⁷⁹, in secondo luogo si rende impossibile l'avvio delle varie attività di inserimento abitativo, sociale, lavorativo (contatto con le Prefettura per la prima accoglienza, iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale ecc)²⁸⁰. Gli operatori del progetto SPRAR sembravano, chi più chi meno, rassegnati a dover subire questi ritardi e inadempienze da parte della Questura, e la possibilità di aprire una dialettica critica in questo senso appariva più come la personale battaglia di qualche isolato operatore che la priorità dell'équipe nel suo complesso.

Più in generale, per qualsiasi migrante che voglia entrare in Italia la via della legalità appare oggi sostanzialmente preclusa. Le attuali politiche migratorie sono strutturate attorno al ‘Testo Unico sull’Immigrazione’ del 1998, modificato successivamente dalla cosiddetta Legge Bossi-Fini del 2002: in base a questo ordinamento giuridico la concessione di permesso di soggiorno per motivi lavorativi è subordinata dall’esistenza preventiva di un regolare contratto di impiego²⁸¹. Si può dunque migrare legalmente in Italia solo se in possesso di un ‘contratto di soggiorno’ stipulato con un datore di lavoro prima dell'arrivo. Questa evenienza non si verifica quasi mai nella realtà: quello che accade è invece che il datore di lavoro stipuli un contratto con una persona che ha potuto conoscere personalmente e che quindi si trova già sul territorio nazionale, evidentemente in condizione di ‘irregolarità’, o perché arrivata clandestinamente o, molto più spesso, perché giunta

277 Nel progetto SPRAR “Teranga” di Torino quasi tutte le persone accolte avevano già terminato l'iter della richiesta di asilo alla loro entrata in accoglienza.

278 Il primo passaggio dell'iter di protezione internazionale, che poi prevede la compilazione del modulo C/3 e l'audizione in Commissione Territoriale. Vedi paragrafo 1.2.2.

279 Un mio informatore, operatore sociale che si occupa specificamente di richiedenti asilo, sostiene che, nel caso in cui una persona che si trovi in questa condizione a Bergamo venga fermata dalle forze dell'ordine e trovata appunto senza un documento valido di soggiorno (come potrebbe invece essere il permesso di soggiorno per richiesta di asilo che si ottiene più avanti nel corso dell'iter), una volta portata in Questura, ai controlli incrociati telematici, risulterebbe comunque segnalata come futuro ‘richiedente asilo’ e quindi rischierebbe di essere avviata alle procedure di espulsione che riguardano chi si trova nella condizione di irregolarità o clandestinità. Rimane comunque evidente la grande precarietà della condizione in cui questa procedura mette il ‘richiedente asilo’, a fronte del fatto che una maggiore standardizzazione delle procedure stesse, a detta di tutti gli operatori da me intervistati, non richiederebbe un particolare sforzo organizzativo da parte delle Questure, e la sua assenza è costantemente vissuta con il frutto di pratiche del tutto arbitrarie da parte di alcuni funzionari.

280 Nel progetto SPRAR di Bergamo è invece prassi comune, laddove vi siano posti liberi, quella di avviare le procedure di accoglienza del ‘richiedente asilo’ anche solo dopo che egli abbia manifestato la semplice volontà di fare domanda di protezione internazionale.

281 Per una ricostruzione più dettagliata del legame tra le dimensioni lavorativa e politiche migratorie di veda il Capitolo 4.

regolarmente in Italia con un visto turistico poi scaduto e quindi diventata ‘irregolare’. Questo sistema ottiene il risultato di spingere i migranti in una situazione – appunto - di ‘irregolarità’ e dunque produce forza lavoro estremamente sfruttabile e priva di diritti²⁸². Stanti queste condizioni, la netta distinzione tra ‘clandestino’, ‘irregolare’, ‘regolare’, emerge più come un effetto delle regole del sistema, che come una caratteristica intrinseca delle singole persone.

Anche la distinzione tra ‘profugo’, ‘migrante forzato’, ‘migrante economico’ appare più legata a un rigido dispositivo normativo che ad una reale stratificazione di storie, percorsi, bisogni e richieste espressi dai migranti che arrivano in Europa. Il caso dell’‘Emergenza Nord Africa’ ne è un esempio paradigmatico: persone che sovente vivevano da anni in Libia come lavoratori più o meno regolarizzati, si sono trovate improvvisamente a dover scappare da una situazione di conflitto verso una meta che fino ad allora non avevano mai considerato. Ad esse, nel conteso italiano, è stata attribuita l’etichetta di ‘profughi’. Questa categoria se nell’immaginario collettivo evoca situazioni drammatiche di fuga da guerre e disastri naturali, dal punto di vista giuridico è priva di qualsiasi valore, non essendo codificata in nessuna norma nazionale o internazionale²⁸³. In linea di massima con questo termine si indica colui che scappa da situazione di violazione dei diritti umani, di conflitto o di persecuzione, ma che non rientra a pieno titolo nella definizione di ‘rifugiato’. Tale era la situazione della maggior parte delle persone sbarcate a Lampedusa nel 2011 e provenienti dalla Libia in guerra. Esse infatti, non scappando dallo stato di cui erano cittadini, non rientravano di fatto nei criteri giuridici che consentono il rilascio di una qualche forma di protezione internazionale. Le istituzioni italiane dunque, stante la suddetta incapacità del sistema internazionale del diritto di asilo di regolare la situazione di queste persone, hanno utilizzato una categoria differente, quella di ‘profugo’ appunto. Il proporre tale categoria come opposta da un lato a quella di ‘clandestino’ e dall’altro lato a quella di ‘rifugiato’, ha avuto l’effetto di attribuire l’anomalia della situazione in cui si trovavano alle stesse persone in fuga, alla loro ‘scelta’ di migrare e non, invece, ad un sistema giuridico come abbiamo visto incapace (o forse non particolarmente desideroso) di prevedere una situazione come quella della cosiddetta ‘Emergenza Nord Africa’.

282 Ambrosini, 2008; Amnesty International, 2012.

283 Contrariamente alla categoria di ‘clandestino’, che ha definizioni giuridiche codificate, quella di ‘profugo’ è priva di qualsiasi contenuto giuridico e dunque non individua, ai termini di legge, le persone che sbarcavano a Lampedusa. Questa precisazione si rende necessaria in quanto questo termine è entrato in alcuni degli ultimi D.P.C.M. (Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri), aumentando la già notevole confusione in materia. Come si legge nell’Ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri del 13 aprile 2011, n. 3933: “Il Commissario delegato predispone [...] il Piano per la distribuzione sul territorio nazionale, la prima accoglienza e la sistemazione dei cittadini extracomunitari provenienti dal Nord Africa arrivati nel territorio nazionale ai quali sia riconosciuto lo status di profughi”. Non esiste nell’ordinamento italiano la possibilità di essere riconosciuti per legge come ‘profughi’.

2.4 Intenzioni ambigue, effetti chiari

Lo Stato italiano avrebbe potuto invece rilasciare a queste persone un permesso di soggiorno per motivi umanitari, come aveva fatto fino al 5 di Aprile 2011 per i migranti provenienti dalla Tunisia. Tale permesso di soggiorno, previsto dalla normativa²⁸⁴, avrebbe consentito di proseguire il viaggio verso altri Paesi europei, dove molte persone avevano reti familiari e amicali che avrebbero voluto raggiungere una volta costretti a scappare dalla Libia a causa della situazione di conflitto. Essendo, il permesso di soggiorno per motivi umanitari, convertibile in permesso per motivi di lavoro, avrebbe eventualmente consentito la stabilizzazione di quelle persone che avessero eventualmente trovato un'occupazione in Italia. Al contrario è stato predisposto un sistema di accoglienza di tipo emergenziale, che ha impegnato circa 25.000 persone nel lungo iter per la domanda di asilo. La maggior parte di queste persone, come era prevedibile, non ha ottenuto alcuna forma di protezione internazionale sia dopo la prima istanza che dopo il ricorso. Al termine dei venti mesi di accoglienza, solo in seguito al manifestarsi di proteste e pressioni da parte della società civile, a questi migranti sono stati rilasciati dei permessi di soggiorno per motivi umanitari, validi un anno. Prevedibilmente, al termine di tale periodo, una buona parte di queste persone, in assenza di un lavoro che avrebbe consentito la conversione del loro permesso di soggiorno, sono scivolate in una condizione di 'irregolarità' di fatto uguale a quella in cui si trovavano quasi due anni prima, quando approdarono sulle coste italiane.

Se, come ci siamo proposti, valutiamo questa vicenda a partire dai suoi effetti, quello che sembra emergere sono due aspetti. Il primo è che, dopo quasi due anni di accoglienza, molte di quelle persone che scappavano da situazioni di instabilità e conflitto sono entrate in una condizione di 'irregolarità' giuridica. Per loro l'Italia e l'Europa non hanno rappresentato un luogo di nuove opportunità, ma al contrario hanno mostrato un volto respingente, fatto di accoglienza mal organizzata, al termine della quale si è prospettata tutt'al più la strada del lavoro nero senza diritti e una condizione di forte precarietà sociale. Ne potremmo dedurre che, se da un lato l'Italia non ha respinto queste persone, perché ciò sarebbe stato in palese violazione del diritto internazionale e quindi molto difficile da sostenere eticamente e politicamente²⁸⁵, dall'altro lato - nei fatti - è stata

284 Art. 20 del Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286 (Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero)

285 L'anno successivo all'inizio dell'Emergenza Nord Africa l'Italia verrà condannata all'unanimità dalla sentenza della Corte Europea dei diritti umani di Strasburgo nel cosiddetto 'caso Hirsi'. Veniva così sancito che le istituzioni italiane avevano violato l'articolo 3 della Convenzione sui diritti umani, quello sui trattamenti degradanti e la tortura, nel caso che riguardava 24 persone respinte nel 2009 nell'ambito delle nuove politiche adottate dal governo Berlusconi, con Maroni Ministro dell'Interno. La sentenza prevedeva anche un risarcimento di 15mila euro più le spese a 22 delle 24 vittime. Vedi tra gli altri: La Repubblica, 23 febbraio 2012, *Strasburgo, l'Italia condannata per i respingimenti verso la Libia*.

predisposta un'accoglienza che ha mostrato, in forma indiretta, ai cosiddetti 'profughi', come la loro presenza non fosse particolarmente ben voluta²⁸⁶. Un secondo aspetto è quello legato all'organizzazione dell'accoglienza in sé: il suo affidamento alla Protezione Civile Nazionale nell'ambito di un dispositivo emergenziale e non al consolidato sistema SPRAR, tramite per esempio un suo potenziamento, ha indirizzato un flusso di risorse molto ingente verso attori sociali spesso nuovi e con poca o nulla esperienza nel settore della protezione internazionale, reclutati con criteri non standardizzati e che, forse, si sono rivolti verso questa attività più per un tornaconto economico, che per una specifica corrispondenza con la propria *mission* aziendale o associativa. Questi due aspetti possono anche essere messi in relazione: un'accoglienza precaria e sostanzialmente respingente è servita però a finanziare alcune realtà sociali e produttive in forte difficoltà economica nell'Italia della crisi.

2.5 Compassione e repressione

La nozione legale di 'richiedente asilo' è certamente qualcosa di diverso da quella di 'migrante irregolare'. Quello che stiamo cercando di sostenere è che esiste una grande 'zona grigia' nel mezzo di queste due categorie ideali, nella quale le storie, progetti, desideri, motivi della scelta di emigrare si intrecciano nel dare forma a una realtà che le categorie giuridiche, più che registrare, tendono a suddividere e semplificare sulla base di criteri più o meno arbitrari. Il caso dell' 'Emergenza Nord Africa' ne è un buon esempio: l'aver etichettato le persone che fuggivano dai Paesi in rivolta come 'profughi' e l'averli inseriti in un percorso tortuoso di richiesta di asilo durato quasi due anni, ha avuto un doppio esito. Ha bloccato in una sorta di limbo²⁸⁷ queste persone, illudendole di poter ottenere una qualche forma di permesso di soggiorno, solo nella misura in cui esse fossero restate dentro ai progetti di accoglienza, invece - per esempio - di raggiungere eventuali amici e familiari in altri Paesi d'Europa, dove in molti casi avrebbero potuto avere maggiori possibilità di inserimento lavorativo e sociale. Per loro le tappe dentro alle accoglienze E.N.A erano quelle classiche che si possono osservare nei percorsi di accoglienza²⁸⁸: prima imparare la lingua italiana, nel frattempo ottenere - forse - il permesso di soggiorno e solo poi - per qualche fortunato - trovare una qualche forma di lavoro. In questo senso appare interessante quanto scritto nel report della cooperativa Ruah di Bergamo sull' 'Emergenza Nord Africa':

286 Argomenterò in maggiore dettaglio questa tesi nel prossimo paragrafo.

287 Cabot, 2012, p.16.

288 Van Aken, 2008; Sorgoni, 2011b, Manocchi, 2012.

“Il progetto ha previsto per ogni ospite la garanzia e l’accompagnamento ai servizi di base (vitto, alloggio, vestiario...), oltre che l’accompagnamento nelle pratiche burocratiche e nelle visite mediche e l’organizzazione dei corsi per apprendere l’italiano. I primi ad arrivare furono algerini e tunisini che hanno lasciato il territorio italiano dopo qualche giorno, perché arrivati già con obiettivi ben specifici. La maggior parte delle persone accolte a Bergamo sono state nigeriane: persone con una bassa scolarizzazione, spesso provenienti da contesti violenti e da una cultura molto distante, anche da quelle degli altri migranti con cui da anni la coop Ruah ha lavorato. Le relazioni sono spesso state caratterizzate da aggressività, per banalità hanno innescato forti conflitti e per ottenere una qualsiasi cosa le richieste sono state pressanti. Avevano alte aspettative di quello che l’Italia doveva offrire loro e che il progetto ENA non ha certo smorzato. Difficile con loro mediare perché sono persone che hanno vissuto in strada dove la legge del più forte vince. Dopo una settimana dal loro arrivo sono partiti i primi corsi di lingua italiana, che hanno visto scarsa partecipazione da parte dei migranti. Sollecitati, hanno sempre sostenuto che avrebbero imparato l’italiano lavorando, come avevano fatto in Libia. Hanno avuto subito la tessera sanitaria con l’iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, ma c’è voluto tempo per far comprendere l’utilizzo del Pronto Soccorso e dell’ambulanza perché la loro idea era di dover immediatamente avere il servizio e tutto aveva carattere di emergenza. Non di tutti, naturalmente, ma della maggioranza sì. Quella maggioranza che ora parla malamente solo alcune parole di italiano e spera, a volte pretende, che dopo 20 mesi qualcuno sia ‘obbligato’ a dargli un lavoro²⁸⁹”.

Questo breve stralcio rappresenta bene il processo per cui i motivi di conflitto tra ospiti e gestori del progetto, in larga parte determinati dal tipo di accoglienza che il governo italiano ha predisposto per questa persone, viene essenzializzato dentro a chiavi di lettura per lo più culturaliste, che di fatto occultano i profili di violenza strutturale presenti nei contesti di arrivo: “Avevano alte aspettative di quello che l’Italia doveva offrire loro e che il progetto E.N.A. non ha certo smorzato” viene riconosciuto. Ma subito dopo: “Difficile con loro mediare perché sono persone che hanno vissuto in strada dove la legge del più forte vince”. Lungaggini e pratiche arbitrarie delle Questure che prolungano vertiginosamente non solo la possibilità di raggiungere una situazione giuridica con una qualche grado di legalità²⁹⁰, ma anche - ad esempio - la possibilità di ottenere banalmente la Carta d'Identità, quindi di poter fare la patente, e dunque di avere una qualche concreta possibilità di trovare un lavoro, vengono dimenticate. Eppure nell'attività quotidiana agli operatori della cooperativa stessa è ben chiaro che tali pratiche rappresentino un elemento fortemente problematico per beneficiari dei progetti di accoglienza. Dal mio diario di campo:

Oggi per l'ennesima volta in *équipe* del progetto SPRAR di Bergamo si è parlato della questione dei ritardi inspiegabili da parte della Questura, che comportano l'impossibilità di richiedere la Carta

289 RUAH Cooperativa, cit., p.2

290 Quella cioè quella di richiedente protezione internazionale formalmente registrato e quindi in possesso di con un permesso di soggiorno per richiesta di asilo.

d'Identità. Senza di essa due utenti non hanno potuto iscriversi al corso di scuola guida. La patente gli sarebbe stato molto utile nella ricerca del lavoro. Gli operatori sono a metà tra l'arrabbiato e il disperato. Attribuiscono in larga parte la responsabilità della cosa agli sbalzi di umore di alcuni funzionari della sezione che si occupa di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' (Diario di campo, 22 Maggio 2013).

Anche nei racconti degli utenti la dimensione dell'attesa traspare come faticosa e inattaccabile. Ecco le parole di un ospite del progetto SPRAR di Bergamo che ha ottenuto la protezione internazionale dopo un iter molto lungo, anche a causa del sovraccarico di domande presso la Commissione Territoriale di Milano, che si è trovata tra il 2011 e il 2013 a evadere, oltre alle richieste di utenti 'ordinari', anche quelle delle persone accolte nell' 'Emergenza Nord Africa':

“La Questura prende molto tempo, però io non posso dire niente! Si sta anche 4 mesi senza permesso di soggiorno dopo la risposta della commissione territoriale”.

Queste pratiche agite dalle istituzioni sono spesso vissute con rassegnazione da chi si trova a gestire l'accoglienza, come emerge da questa intervista a un operatore del progetto SPRAR di Bergamo, che in precedenza aveva lavorato anche nell' 'Emergenza Nord Africa':

“A volte le viviamo male, nel senso che ci sono già tante cose che non agevolano l'integrazione di questi ragazzi e a volte è difficile anche per noi; come la poca attenzione da parte di alcuni operatori [della Questura], che anche solo nella modalità (sospiro) non aiuta. Per cui fai non dico il paraculo, ma fai un po' il politico, dove d'altronde ti confronti con altri che decidono per te e anche i tempi a volte vengono proprio decisi da loro, per cui basta un non nulla per farti ritardare le cose. Per cui trovi queste mediazioni che sono indispensabili soprattutto per i ragazzi”.

Quando però si arriva a stilare il report conclusivo dell'esperienza di accoglienza di 'Emergenza Nord Africa', emergono valutazioni più nette: “hanno sempre sostenuto che avrebbero imparato l'italiano lavorando, come avevano fatto in Libia [...]. Quella maggioranza che ora parla malamente solo alcune parole di italiano e spera, a volte pretende, che dopo 20 mesi qualcuno sia 'obbligato' a dargli un lavoro”. Si può intravedere in questo passaggio un'insofferenza verso una differente rappresentazione delle priorità tra ospiti e operatori del progetto. L'accoglienza sembra concepita come un necessario adeguamento dei beneficiari alle priorità del sistema, all'interno di quello che Francesco Vacchiano ha chiamato un 'regime di scarsità': di risorse, di posti, di diritti. Esso non sarebbe messo in discussione dagli operatori perché percepito come auto-evidente²⁹¹. In questo senso può essere interessante riportare un breve episodio a cui abbiamo potuto assistere nel corso

291 Vacchiano, 2011a, pp.187-8.

della ricerca di campo.

Fred²⁹² è un signore camerunense di mezza età ospite nelle strutture gestite della cooperativa Ruah di Bergamo nell'ambito di E.N.A. Ha lavorato per parecchio tempo in Libia, ma una volta scoppiata la guerra è stato costretto, contro la propria volontà, a salire su una barca, senza sapere dove sarebbe andato. Quindi l'arrivo rocambolesco a Lampedusa via mare e il trasferimento a Bergamo. Qui in due anni di accoglienza non ha fatto molto, al di fuori del corso di italiano e di qualche piccolo lavoretto trovato con l'aiuto della cooperativa. È preoccupato perché deve mantenere la famiglia al paese di origine, dove non vuole ritornare senza niente in mano. È riconoscente alle persone che ha incontrato in accoglienza, ma preoccupato per l'impossibilità di trovare lavoro. Lo incontriamo presso Casa Amadei, struttura dove si trovano i beneficiari del progetto SPRAR e dove abitavano, fino alla fine del Febbraio 2013, anche alcune delle persone accolte dalla Cooperativa Ruah nell'ambito dell'«Emergenza Nord Africa». Di seguito riportiamo alcuni stralci di diario scritto la sera stessa:

Oggi è il primo giorno di mia presenza alle attività ordinarie in Casa Amadei. Mentre sono in sala d'attesa che aspetto, arriva un signore parecchio agitato seguito da un educatore. Si toglie la giacca e resta in maglietta; esce dalla stanza e poi rientra. Dice di avere mal di testa, si porta le mani alla tempie e sostiene di aver bisogno di quella medicina che lo fa stare meglio. Poi esce di buon passo, seguito dall'educatore. Poco dopo arrivano altri due operatori: uno di loro mi chiede se mi va di iniziare subito la mia permanenza lì con qualcosa di interessante, facendo il medico. Ecco, penso, mi sono già bruciato il ruolo etnografico! Fred viene dal Camerun e fa parte di ENA, vive nello seminterrato di Casa Amadei adibito per l'accoglienza, dove sono tutti nigeriani tranne lui e un'altra persona. Nel Luglio 2012 ha ricevuto una diagnosi di epilessia per la quale gli è stato prescritto del *fenobarbital*, che *'però non sempre prende'* dicono gli operatori. Scorro il faldone con la sua documentazione sanitaria [...] ci sono anche antinfiammatori prescritti per il mal di testa e una visita psichiatrica, che non riesco a leggere bene per la fretta, ma che riporta che Fred sentiva delle voci e consigliava come terapia lo Xanax (?!). Per questi problemi è in cura anche con una consulente etnoclinica che collabora con Ruah [...]. Gli è stato proposto di passare ai piani superiori in una camera doppia e, dopo la fine dell'E.N.A., di entrare nei posti – extra SPRAR - che la cooperativa Ruah riserva a persone 'vulnerabili'. Quando gli parlo Fred sta male: si porta le mani alla testa, ha gli occhi sbarrati, guarda nel vuoto; è ripiegato su sé stesso e mi ignora quando provo a parlargli. Ripete in continuazione che vuole quel farmaco che tempo fa gli aveva dato un'operatrice, che lo aveva fatto stare bene in tre minuti. Aveva la bustina di colore bianco e verde con scritto 500: 'ora lei... loro - mi dice - non glielo vogliono più dare'. Propongo all'educatore che lo segue di andare io a prenderlo in farmacia, cercando di indovinare la molecola, ma lui mi dice che possiamo guardare in infermeria. Troviamo del *paracetamolo*, che sembra proprio il farmaco in questione. Lo

292 Qui, come in tutti i casi che seguiranno, i dati anagrafici sono alterati per rendere la persona non riconoscibile.

portiamo a Fred che lo riconosce ed è contento, anche se poi lo assume con circospezione. Inoltre vorrebbe che gli dessimo due scatole per poter gestire lui la terapia. L'educatore ci pensa un po', dice che sarebbe andato in farmacia qualcuno a prendere nuove scatole, poi gli dà due bustine dicendo che sarebbero bastate per tutta la giornata e che ne tiene altre due o tre lui stesso. A questo punto Fred chiede di poter tenere i suoi documenti sanitari: 'perché quelli sono più importanti di tutto adesso'. L'operatore risponde che nel pomeriggio una sua collega fotocopierà la documentazione: Ruah terrà le copie e lui gli originali. Poi nel corridoio mi dice che Fred, nei giorni scorsi ci aveva provato con un'educatrice, anche accarezzandole le gambe. 'Non che lei si sia mai sentita minacciata' precisa subito. Però quando Fred è ispirato diventa un bel personaggio, dice. Propongo, se non crea problemi, di fotocopiare io - insieme a Fred - i documenti, visto che sono lì tutta la mattina. L'operatore prima ci pensa, dice che può essere, poi però conclude rivolgendosi a Fred: è meglio aspettare la sua collega. Quest'ultimo non sembra molto soddisfatto della soluzione prospettata e continua e ripetere che per lui quei documenti sono importanti. Discutono lungamente anche se con toni non troppo accesi. Mi appare discretamente esasperato, spesso si richiude dentro di sé e non sembra più ascoltare. L'educatore ribadisce che li avrà presto i documenti: 'hai aspettato fino a oggi, non poi farlo fino alle 14.00 quando la collega te li fotocopierà?'. Nel corridoio mi dice che Fred è un tipo particolare: a volte durante uno dei suoi momenti inizia a picchiare la testa contro il muro. Durante la protesta²⁹³ ha giocato un ruolo da 'spia', come lo ha chiamato qualcuno. Poi torna a parlare con Fred, lentamente, come per farsì capire bene. Molto lentamente. Chiede se va tutto bene. La soluzione che ha prospettato appare logica eppure gli richiede se sta bene e se è d'accordo. Fred sembra ormai da un'altra parte: risponde più volte di sì, svogliato, con il capo reclinato in avanti e lo sguardo perso (Diario di Campo, 15 Gennaio 2013).

Questa vicenda mette in luce alcuni aspetti interessanti: da un lato la cooperativa gestrice dell'accoglienza di Fred ha fatto evidentemente degli sforzi per aiutarlo, non ultimo quello di proporgli, dopo la fine dell'“Emergenza Nord Africa”, di essere ospitato nei posti gratuiti riservati a persone con vari tipi di ‘vulnerabilità’, finché non si fossero liberate per lui altre opportunità, come un'accoglienza nel progetto SPRAR ordinario²⁹⁴; dall'altro lato però le sue semplici richieste, come quella di potersi gestire in autonomia l'antidolorifico e di conservare lui stesso la documentazione sanitaria che lo riguardava, non sono state accolte. La percezione avuta sul campo è che, in qualche modo, ciò sia stato fatto ‘per il suo bene’: Fred viene descritto come un tipo un po' ‘strano’ e la sua richiesta di avere un certo margine di autonomia rispetto alla propria salute suscita una risposta circospetta da parte dell'operatore. La prostrazione e la passività di Fred, sulla quale si chiude la pagina di diario riportata, lasciano aperte alcune domande: che direzione avrebbero preso la sua sofferenza psichica e la sua ‘stranezza’ se fosse stato messo nella condizione di esercitare in misura maggiore quei margini di autonomia sulla propria salute e sulla propria vita che probabilmente egli

293 Si riferisce all'episodio con cui abbiamo aperto il capitolo e che riprenderemo tra poco.

294 Cosa che peraltro non era possibile per le persone accolte prima in E.N.A., a meno che, come nel caso di Fred, rientrassero nella categoria di ‘vulnerabile’. Per un definizione di ‘vulnerabilità’ vedi: Decreto del Ministero dell'Interno, 27 giugno 2007; SPRAR, *Manuale Operativo* (www.serviziocentrale.it/file/pdf/manuale.pdf).

aveva? È stato l'inserimento in un progetto come E.N.A., tarato più sulla gestione emergenziale di grandi gruppi che sulla presa in carico delle esigenze dei singoli individui, a determinare questa impossibilità? In che misura un diverso posizionamento dell'operatore in questa specifica vicenda avrebbe inciso sull'umore di Fred e, più in generale, sul suo delicato equilibrio tra necessità di supporto e desiderio di autonomia?

Il tema dalla salute rappresenta, per svariati motivi, una delle priorità dentro ai progetti di accoglienza per 'richiedenti asilo' e 'rifugiati'. Ciò è stato costantemente confermato nei colloqui avuti con vari operatori impegnati nell' 'Emergenza Nord Africa' e con alcuni degli ex-ospiti. Nel report finale realizzato dalla cooperativa Ruah possiamo riscontrare come tempo ed energie sono state messe nella direzione di una presa in carico della sofferenza psichica, della salute materno-infante, della contraccezione. Viene anche riportato l'utilizzo di dispositivi 'etnoclinici' per alcune situazioni più complesse. Nella sezione intitolata 'Lavoro educativo' presente nelle pagine del rapporto dedicate ai temi sanitari possiamo leggere:

*"Inizialmente l'assistenza sanitaria per gli ospiti dell' 'Emergenza Nord Africa' era totale'. Le persone sono state accompagnate dal medico ad ogni visita. Con il passare del tempo si è quindi lavorato sul migliorare le loro capacità organizzative e comunicative per incentivarne l'autonomia. È stato difficile a volte capire quale fosse il vero malessere, sia perché si nominano le parti del corpo in modo diverso, sia perché a volte la lettura dei sintomi non corrisponde a quella occidentale. La tendenza degli ospiti è sempre stata quella di assumere un alto numero di medicinali. Un lavoro molto importante da parte degli educatori è stato quello di far capire che le medicine possono essere assunte tendenzialmente dietro prescrizione medica. Sono stati quindi letti e tradotti i foglietti delle controindicazioni insieme a loro, per far comprendere l'importanza di ogni singola medicina. A tutti gli ospiti, inoltre, sono state proposte ed effettuate, da parte dell'Asl alcune analisi per verificare la presenza di malattie infettive (Hiv, Tbc, epatite) e ove necessario sono stati presi contatti con i servizi per le opportune cure. Oggi gli ospiti, soprattutto le donne, hanno ben chiaro quali sono i passaggi per accedere al Sistema Sanitario, e in autonomia prenotano visite e si recano in ospedale. Ci si è impegnati anche sull'utilizzo delle chiamate dei numeri di emergenza come l'ambulanza. Tuttavia, però, gli ospiti hanno spesso abusato della necessità di tale servizio poiché la valutazione dell'emergenza si discosta da quella che mediamente è nel senso comune italiano"*²⁹⁵.

Coma abbiamo potuto constatare direttamente durante il campo, il carico di lavoro degli operatori impegnati in 'Emergenza Nord Africa' è stato senz'altro notevole. Il trovarsi a gestire un alto numero di utenti senza la possibilità avere una progettualità individuale, ha certamente reso molto

295 RUAH Cooperativa, cit., p.12

complessa e spesso impersonale l'accoglienza. Non vi erano molti spazi nemmeno per quelle dimensioni basilari del vivere quotidiano: l'abitare, il mangiare, il fare la spesa scegliendo in base a necessità e desideri personali erano ridotte al minimo dalle implicazioni logistiche ed organizzative del dispositivo emergenziale. In questo scenario la richiesta di cure mediche restava uno dei pochi luoghi in cui agli ospiti era concessa un'attenzione individualizzata. Come sosteneva un educatore:

“Tra le mille richieste che gli utenti ci portano, quella a cui non possiamo non rispondere è quella medica: un mal di pancia, un mal di schiena che non passa.”

La dimensione della sofferenza interpella le coscienze e catalizza l'attenzione degli operatori. La riflessione antropologica interroga da tempo la complessità delle esperienze di salute e di malattia, al fine di non ridurle a mere entità biologiche, date una volta per tutte e percepite come auto-evidenti. Le esperienze somatiche, al contrario, rappresentano dei veri e propri discorsi sociali e la malattia emerge come una particolare tecnica del corpo, come linguaggio che richiede un'interpretazione capace di dipanare un fitto groviglio di esperienze personali, processi culturali e forze sociopolitiche che sono vissute nell'immediatezza dell'esperienza²⁹⁶. Il corpo dunque, lungi dall'essere una mera entità passiva radicata nel mondo inerte della materia organica e interessata di processi socio-culturali solo in quanto oggetto della loro azione plasmatrice, emerge come soggetto di tali processi, produttore di significati²⁹⁷: l'esperienza corporea si configura come una modalità di posizionamento degli individui nel mondo sociale e la malattia come una forma di resistenza all'ordine costituito. L'essere ammalati si configura dunque come un idioma socialmente legittimato per esprimere il proprio disagio, parallelamente al venir meno di altri canali condivisibili per mettere in scena la propria insofferenza nei confronti dell'ordine sociale²⁹⁸. La lettura che spesso è stata data dal sistema di accoglienza nel suo complesso, così come da alcuni dei suoi singoli operatori, alla domanda di cure mediche espressa dagli utenti, sembra però non cogliere questa dimensione. Come riporta un passaggio del report su E.N.A. poco sopra citato: “La tendenza degli ospiti è sempre stata quella di assumere un alto numero di medicinali. Un lavoro molto importante da parte degli educatori è stato quello di far capire che le medicine possono essere assunte tendenzialmente dietro prescrizione medica [...] Tuttavia, però, gli ospiti hanno spesso abusato della necessità di tale servizio poiché la valutazione dell'emergenza si discosta da quella che mediamente è nel senso comune italiano”. Appiattendolo la richiesta di cura su di un piano prettamente sanitario, fatto di accessi al pronto soccorso, al medico curante, agli esami strumentali e

296 Quaranta, 2005.

297 Pizza, 2005.

298 Scheper-Hughes, Lock, 1987.

così via, si corre il rischio di occultare la dimensione della ‘richiesta di riconoscimento’ che in tale richiesta di cura è implicita. Ciò risulta ancor più vero laddove siano impraticabili altri canali per manifestare il proprio dissenso rispetto all'ordine sociale dentro al quale si è inseriti²⁹⁹. Bergamo infatti è una tranquilla città di provincia dove sono impensabili, da parte di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’, forme di protesta radicali come le occupazioni avvenute a Torino³⁰⁰, Milano³⁰¹, Firenze³⁰² e Roma³⁰³. Nel periodo della prevista chiusura dell'‘Emergenza Nord Africa’, del resto, il clima si fa anche qui sempre piuttosto caldo.

Ritorniamo quindi da dove eravamo partiti: il 21 Dicembre 2012. Sulla protesta da parte degli ospiti di E.N.A. le versioni appaiono diversificate. Il report della cooperativa Ruah sull'attività di accoglienza “Emergenza Nord Africa 2011-2012” si chiude con un breve commento del presidente intitolato: “Facciamo chiarezza. Cosa è accaduto il 21 dicembre 2012” nel quale si può leggere:

“Il 21 Dicembre 2012 è stata una giornata particolare per la cooperativa Ruah. Circa 50 migranti si sono radunati in un salone utilizzato dai profughi, rivendicando la mia presenza in qualità di presidente, per avere chiarimenti. Mi sono presentato davanti a queste persone che pretendevano di avere i soldi che, a loro detta, gli spettavano perché l'ONU li aveva stanziati e attraverso l'Unione Europea, nell'operatività del governo italiano sarebbero dovuti arrivare a loro. Questi migranti attraverso i loro contatti e il velocissimo passaggio di parola si sono organizzati per questo assedio pretendendo 3000 euro a testa, probabilmente la somma che hanno dovuto pagare per il viaggio intrapreso sul barcone dalla Libia in Italia. Non erano tutti appartenenti all'‘Emergenza Nord Africa’, ma anche esterni, migranti in Italia da molti anni. Un signore per esempio protestava perché gli era morto il figlio, aveva richiesto una pensione all'INPS, ma gli era stata negata. Il tam tam della protesta ha portato molte persone alla pretesa di ricevere soldi. 5 ore di tensione e di continua mediazione nonostante le minacce ricevute. Quando sono arrivati a Lampedusa diverse le attese e le promesse [...] Se almeno i documenti fossero arrivati con un anno di anticipo, si sarebbe potuto lavorare più facilmente verso percorsi di integrazione: ma quali progetti si possono attuare se una persona è in attesa di ricevere risposta dallo stato sulla possibilità di rimanere in Italia o meno? La stanchezza ha sicuramente portato all'esasperazione e alla rabbia. Inoltre, in Dicembre, in alcune strutture lombarde era stato deciso di consegnare dei soldi come buona uscita, per cercare di allontanare le persone e chiudere le strutture entro il 31 dicembre. Questa notizia ha fatto velocemente il giro e tutti pretendevano questi soldi. Oggi si sa che molte di queste persone sono tornate a chiedere assistenza [...] Posso comprendere lo stato d'animo del momento, ma non giustifico la violenza [...]”³⁰⁴.

299 Torneremo più nello specifico di questo tema nel sesto capitolo, in cui analizzeremo alcuni casi di utenti sia SPRAR che ENA, a partire da un doppio posizionamento etnografo e clinico.

300 Manocchi, 2012.

301 Van Aken, 2008.

302 La Repubblica, 31 Maggio 2011, *Somali. Nuova occupazione*.

303 International New York Times, 26 Dicembre 2012, *In Italy, Shantytowns of Refugees Reflect Paradox on Asylum*.

304 RUAH Cooperativa, cit., p.19.

Ecco invece la testimonianza di uno dei manifestanti intervistato dalla testata locale Bergamo Report:

“Stiamo lasciando il Paese, questa è la prima cosa. Stiamo lottando per noi stessi, non ci servono problemi, ci servono semplicemente i soldi per lasciare questo paese. È questo quello che ci serve. In Roma, Bologna, poi... Brescia, Milano... in Bergamo dicono: 'non posso, non posso'. Perché? [...] Dateci i nostri soldi, capito! [...] Niente vestiti, niente giacche, niente scarpe, puoi immaginare? Col freddo, mi capisci? Guarda qui col freddo (mostra il paio di sandali che indossa) [...] Questi non sono soldi italiani, voi state pagando gli italiani [...] Io sono qui, mia moglie è a (nome della località). È un anno e otto mesi ora... non ho mai dormito con mia moglie. Questi sono quelli che ci hanno divisi... con mia figlia (non si capisce se indica la polizia o gli operatori della cooperativa). Ora [...] dobbiamo andare. Ci servono soldi. Come in tutte le altre città: a [...] 1000, a Bologna 500, Milano, dovunque [...]. In Bergamo la stessa organizzazione li paga 500 [...]. Ma loro ci dicono di no, possiamo solo stare qualche mese in più. Mi capisci ora?³⁰⁵”.

Questa intervista, rilasciata il giorno stesso mentre la protesta era ancora in corso e si era spostata da Casa Amadei alla vicina strada, dove i migranti hanno provato a bloccare il traffico, segnala - pur nel *pathos* del momento - alcuni elementi interessanti. In primo luogo è evidente l'infondatezza dell'argomentazione per cui i soldi gestiti dalla cooperativa non sarebbero soldi italiani. Risponde invece al vero, come ho potuto verificare nell'ambito di colloqui personali avuti con operatori di diverse realtà territoriali, quanto sostenuto con forza e cioè che in varie città, in uscita dai progetti E.N.A., sia stata corrisposta ai beneficiari una cifra di alcune centinaia di euro. Questa pratica in effetti è in linea con gli standard SPRAR³⁰⁶, ed è stata applicata anche con quel piccolo numero di ospiti E.N.A. gestiti direttamente del Comune di Bergamo. Si aprono qui due possibili ordini di riflessione: il primo riguarda il perché sia stato scelto, durante la trattativa del 21 Dicembre 2011, da parte della cooperativa Ruah, di non concedere questo 'contributo straordinario per l'uscita', come sarebbe stato possibile fare, in linea con le indicazioni operative normalmente applicate dai progetti SPRAR. Il secondo ordine di riflessione è invece più radicale: nella protesta degli ospiti dell'«Emergenza Nord Africa» quello che veniva messo in discussione, di fatto, era il dispositivo di accoglienza stessa. Tenere per venti mesi gruppi anche numerosi di persone in luoghi spesso isolati e senza servizi, in attesa di un permesso di soggiorno che non arrivava mai, senza lavoro, né possibilità di inserimento sociale, a fronte del fatto che gli enti gestori dei progetti ricevevano dalle

305 Bergamo Report, 22 Dicembre 2012, traduzione dall'inglese mia (<http://bgreport.org/?p=6827>).

306 SPRAR, *Manuale Operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale*, pp. 41-42 (<http://www.serviziocentrale.it/file/pdf/manuale.pdf>).

istituzioni circa 1300 euro al mese per ogni persona accolta, è qualcosa che lentamente ha fatto crescere frustrazione e insofferenza. La richiesta avanzata da quei manifestanti era forse formalmente irricevibile per come era formulata, ma la sua sostanza era chiara e in linea di principio comprensibile: dateci quei soldi, visto che ci avete tenuto due anni senza prospettive, ora vogliamo fare da soli, magari riusciamo a fare qualcosa di meglio con le nostre forze. L'accoglienza gestita dalla cooperativa Ruah e dalla Caritas di Bergamo nell'ambito dell'‘Emergenza Nord Africa’, a onor del vero, si colloca tra quelle di buona qualità, in cui l'ente gestore è già da anni impegnato nell'ambito di un progetto SPRAR ordinario, è integrato nel tessuto sociale del territorio, ha attivi servizi come corsi di italiano, ricerca lavoro ecc. Un aspetto critico è stata la dimensione abitativa dell'ospitalità: i 362 accolti (di cui 55 donne e 307 uomini), di 16 nazionalità diverse (tra cui 109 nigeriani e 41 tunisini), sono stati dislocati in 13 strutture della città e in provincia, di dimensioni medio-grandi. Si è scelto di non sperimentare forme di ‘accoglienza diffusa’ come invece è accaduto non solo in contesti per certi versi differenti³⁰⁷, ma anche - negli anni successivi - in realtà molto simili per background culturale a quello di Bergamo e dei suoi attori³⁰⁸. Qualche voce fin dall'inizio di E.N.A si era espressa in maniera favorevole rispetto alla possibile sperimentazione del modello di ‘accoglienza diffusa’, ma gli enti gestori dell'‘Emergenza Nord Africa’ non si erano mostrati interessati. Quella stessa voce si esprimeva così sul finire del progetto e in corrispondenza delle proteste del 21 Dicembre 2012:

“Sulla vicenda interviene Orazio Amboni (dipartimento immigrazione Cgil): ‘I fatti di oggi impongono di ripensare il modello di accoglienza e di gestione finora attuato per l'emergenza rifugiati del Nord Africa. Come abbiamo altre volte proposto, anche nel Consiglio Territoriale per l'Immigrazione, i tempi sono maturi per sperimentare forme di ‘ospitalità diffusa’: invece di concentrare i rifugiati, per mesi e mesi, in assembramenti di medio grandi numeri, è forse meglio favorire l'accoglienza in famiglie, d'intesa con il mondo del volontariato e della solidarietà. A parità di spesa questa forma di inserimento favorirebbe una migliore integrazione ed eviterebbe il formarsi di tensioni. Alle Cooperative verrebbe chiesto di concentrarsi in un ruolo diverso, quello della formazione, degli inserimenti lavorativi, del tutoraggio e aiuto alle famiglie. L'episodio di oggi deve spingere a riaggiustare il modello di accoglienza, non a chiuderlo³⁰⁹”.

Ritorniamo più diffusamente a trattare il tema del modello di accoglienza nel corso dei prossimi

307 Per esempio il progetto “Centro Diffuso” Emergenza Nord Africa della Cooperativa Esserci di Torino (<http://www.esserci.net/centro-diffuso-emergenza-nord-africa/>).

308 A Redattore Sociale, 28 Marzo 2014, “Rifugiato a casa mia”: l'accoglienza in famiglia funziona meglio del Cara (<http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/457434/Rifugiato-a-casa-mia-l-accoglienza-in-famiglia-funziona-meglio-del-Cara>); Ufficio pastorale migranti Torino, 26 Aprile 2013, “Rifugiato a casa mia” la Caritas presenta il progetto di accoglienza in famiglia per rifugiati e titolari di protezione internazionale (<http://www.migrantitorino.it/?p=28776>).

309 L'Eco di Bergamo, 22 Dicembre 2012, *Un notizia falsa, ed è protesta. Profughi chiedono soldi alla Ruah.*

capitoli. Quello che qui ci sembra utile riprendere è la seguente domanda: nell'ambito dell'‘Emergenza Nord Africa’, in una realtà non metropolitana come quella di Bergamo, che si è trovata a gestire un numero di persone (362) certamente importante, ma non fuori misura rispetto alle risorse di un territorio che - con più di un milione di abitanti - rappresenta l'ottava provincia italiana più popolata, un'ospitalità concentrata in strutture medio-grandi come quella che è stata realizzata era l'unica soluzione possibile? Non sarebbe stato possibile sperimentare, almeno per un piccolo numero di ospiti, forme di ‘accoglienza diffusa’? L'essersi trovati a vivere per venti mesi in strutture sovraffollate, senza un lavoro (solo 12 dei 362 ospiti hanno trovato un'occupazione³¹⁰), ha probabilmente avuto l'effetto di portare gli ospiti di E.N.A. alle soglie dell'esasperazione.

Per quanto riguarda il lavoro è interessante analizzare una specifica vicenda che riteniamo essere rappresentativa della strutturale ambivalenza che caratterizza i progetti di accoglienza in generale e di E.N.A., con la sua dimensione di gestione collettiva e non individuale dei beneficiati, in particolare. Di fronte alla estrema difficoltà delle gestione di un importante flusso di persone concentrato nel tempo e stante la situazione di profonda crisi economica presente anche in un territorio tradizionalmente ricco come Bergamo, gli operatori della cooperativa Ruah si sono trovati nella necessità di sperimentare soluzioni anche creative in tema di ricerca del lavoro per gli utenti dell'accoglienza E.N.A. Un piccolo box del rapporto di fine progetto è intitolato “Emergenza Neve”:

“Con l’arrivo della neve gli ospiti della Ruah si sono attivati per ripulire tutti i marciapiedi della città. A loro è stato proposto un contratto di collaborazione occasionale e sono stati regolarmente retribuiti. Questo è stato possibile grazie ad un’iniziativa in accordo con il Comune di Bergamo. I profughi non sono gli unici che hanno dato la propria disponibilità per spalare i marciapiedi e renderli agibili alla cittadinanza. L’impegno ha coinvolto tutti gli ospiti della cooperativa Ruah, ma la loro presenza è stata maggioritaria. Oltre all’occasione lavorativa, è stato un segno di inclusione e reciproca attenzione con la città che li ha accolti³¹¹”.

Vari ospiti coinvolti in questa attività mi hanno riferito di averla apprezzata ed anche gli operatori intervistati in proposito commentano:

“Una mia amica mi ha detto: ‘caspita, come vi è venuto in mente di fargli fare quel lavoro lì? Quando ho visto sul giornale le foto’... Io però mi sono detta: quella è l'unica possibilità. Se sul tirocinio e sul curriculum Ruah avesse altri appalti ben vengano, ma al momento c'è solo questo: è l'unico lavoro che ti

310 RUAH Cooperativa, cit., p.9.

311 *Ibidem*.

fa passare da inoccupato a disoccupato³¹², se lo fai per più giorni. Poi anche lì, per alcuni, non so, prima sembrava che bastasse una prestazione occasionale, ora sembra che si debba avere un contratto di assunzione non occasionale, avere almeno un ritenuta d'acconto³¹³”.

“A me non piace, per due motivi: non mi piace, come tutte quelle cose che vengono promosse e pubblicizzate come interventi utili e risolutivi di quelli che possono essere i disagi della cittadinanza, proposti da una cooperativa che si occupa di immigrazione, integrazione [...]. Se è somministrazione di lavoro allora non è la cooperativa Ruah che se ne deve occupare, ma dev'essere una agenzia interinale che fa quello di mestiere. Se io voglio dire alla cittadinanza che c'è un gruppo di persone che, pagate e remunerate - perché è di che lavoro si tratta - per fare questo tipo di lavoro, ma lo si fa in un'ottica di dialogo e di conoscenza, perché insieme a questo lavoro ci metto qualcos'altro, ok?... Questa cosa mi interessa di più. E la posso valorizzare dentro un tipo di intervento che non è fine a sé stesso.”

Quello che emerge qui è la sostanziale ambivalenza di un'attività come quella dello ‘spalamento neve’: da un lato essa fornisce una piccola entrata economica enormemente gradita agli ospiti del progetto e, come sottolineano gli operatori, può portare a dei vantaggi secondari di tipo burocratico, facendo passare le persone da ‘inoccupate’ a ‘disoccupate’. Dall'altro lato, come sembra alludere indirettamente la prima intervista qui riportata, tale attività configura un tipo di lavoro nel quale i rapporti gerarchici presenti dentro ad un contesto sociale sono non solo ribaditi, ma anche esposti sulla pubblica piazza, con una dimensione simbolica non trascurabile: i ‘profughi’ neri, spalano la neve bianca - qualcuno di loro la vede per la prima volta in quest'occasione - per le vie di quel centro cittadino che per molti versi resterà loro inaccessibile.

Tornando alla protesta degli ospiti di ‘Emergenza Nord Africa’, è interessante notare come la stampa locale restituisca sfumature anche divergenti sull'accaduto:

“Si è diffusa in tutto il Nord Italia la notizia, assolutamente infondata, che la Caritas sia nelle condizioni di dare soldi ai profughi”. Così in una trentina si sono presentati venerdì mattina alla Comunità Ruah di via San Bernardino chiedendo contanti e non solo ai responsabili del centro accoglienza della Caritas. Alcuni di loro sono ospiti del centro da mesi, altri a Casa Amadei non si erano mai visti. Quando le richieste hanno cominciato a diventare insistenti e minacciose, gli operatori della Ruah hanno chiesto l'intervento della polizia. Gli agenti hanno presenziato all'incontro con i profughi sino al tardo pomeriggio, quando la riunione si è chiusa con la promessa di nuovi incontri tra gli extracomunitari e i responsabili del centro. ‘La notizia non ha fondamento – spiega [il] responsabile di Casa Amadei – Qualcuno ci ha chiesto due, tremila euro, una casa, o un lavoro, sostenendo che in altre città il denaro è

312 E quindi - in Regione Lombardia - poter godere dell'esenzione sui ticket sanitari.

313 Gli operatori dei progetti SPRAR ed ENA riferiscono pratiche disomogenee, che ritengono arbitrarie, presso gli uffici di collocamento, in base al periodo e all'operatore dello sportello.

stato dato. Gli africani che accogliamo qui ricevono vitto, alloggio, assistenza legale e medica, 75 euro a persona ogni mese e 2 euro e 50 centesimi di pocket money al giorno. Abbiamo anche insegnato loro l'italiano. Di più non possiamo fare e continueremo così anche nei prossimi mesi”³¹⁴.

“La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato il rifiuto da parte di Caritas di concedere un contributo economico per i profughi disposti ad andarsene dalla struttura. Erano giorni che arrivavano notizie da parenti, amici e conoscenti che informavano di aver ricevuto il contributo. Ma alla Casa d'accoglienza Monsignor Amedei la richiesta è stata respinta con fermezza. Allora, improvvisa, è scoppiata la rivolta dei profughi: sono stati distrutti alcuni arredi e i migranti si sono barricati nel seminterrato con alcuni operatori. La questura è intervenuta con enormi difficoltà in una situazione delicata. Ci sono volute ore di trattative per fare uscire gli autori della protesta dal seminterrato. Lo stesso seminterrato dove dormono ogni notte. L'intervento dei reparti mobili della questura ha faticato ad arginare la rabbia dei profughi. A questo punto la protesta si è spostata all'uscita del centro di accoglienza, in via San Bernardino, bloccando il traffico per oltre un'ora. La richiesta era semplice: poter avere a disposizione un contributo dalla struttura, che per l'accoglienza riceve oltre 1300 euro al mese per ogni persona accolta. Dopo venti mesi di permanenza, sapendo che il 31 dicembre sarebbe dovuto scadere il piano accoglienza del governo, i profughi stanno tentando disperatamente di trovare delle risorse per poter andare avanti. Perché ormai il limbo in cui sono stati parcheggiati è terminato e la consapevolezza di non aver nessuno strumento in più di quando sono arrivati in Italia, è diffusa”³¹⁵.

“La protesta dei profughi dalla Libia ospitati nella Bergamasca dalla Caritas da un anno e sette mesi è andata in scena ieri pomeriggio [...] I profughi dicono di sentirsi abbandonati, ma in realtà hanno educatori che li seguono. La mancanza di un lavoro e di prospettive per il futuro li ha però scoraggiati e hanno deciso di fare il muro contro muro anche con le persone che li ospitano e si occupano di loro. Uno dei pochi che ha imparato l'italiano è Jules, 23 anni, del Burkina Faso: 'Con 2,50 euro al giorno non possiamo nemmeno permetterci il biglietto dell'autobus per girare la città e cercare lavoro. Così restiamo quasi sempre in casa, ma adesso non ce la facciamo più. A chi ci accoglie chiediamo soldi: invece di mantenerci qui per altri tre mesi, potrebbero anticiparci i soldi che ci darebbero giorno per giorno così possiamo partire'. Ora aspettano lunedì per un nuovo incontro con Caritas e Comunità Ruah [...] incontrerà a uno a uno i profughi, per chiedere a ciascuno di loro cosa vuole fare e dove vorrebbe andare”³¹⁶.

“Il fallimento inizia a concretizzarsi e a farsi tangibile anche a Bergamo. Pochi giorni fa, a casa Amedei, i profughi ancora ospitati sul territorio bergamasco si sono radunati in assemblea per capire cosa accadrà loro dopo il 31 dicembre, ovvero quando scadranno i fondi statali per l'accoglienza. E l'unica risposta, nel più totale silenzio della politica ad ogni livello, è arrivata dalla Caritas e dalla Comunità Ruah, ovvero le due realtà che finora hanno fatto più del dovuto proprio per i profughi: 'Siamo pronti ad ospitarvi altri tre mesi, a nostre spese'. È esplosa la rabbia. Il responsabile della Ruah è stato chiuso in

314 L'Eco di Bergamo, 22 Dicembre 2012, *Un notizia falsa, ed è protesta. Profughi chiedono soldi alla Ruah*.

315 Bergamo Report, 22 Dicembre 2012, *Rivolta dei profughi nel centro di accoglienza Caritas*.

316 Corriere della Sera, 22 dicembre 2012, *La protesta dei profughi Tensione in centro*.

una stanza per quattro ore, praticamente prigioniero. E via San Bernardino è stata bloccata da un cordone umano di trenta persone che protestavano. Esasperazione vera, reale, che però non può giustificare una protesta al limite del sequestro. Lo stesso responsabile della Comunità Ruah, dopo un pomeriggio lungo e sofferto, si è sfogato spiegando che in molti casi i profughi ospiti 'sono insopportabili, perché pretendono troppo, spesso anche cose superficiali'. Ha solo riferito quel che ha visto e vissuto nell'ultimo anno e mezzo, descrivendo i profughi per quel che sono [...]”³¹⁷.

Nel lavoro sulla vicenda del campo di Sangatte, istituito dal governo francese per la gestione del flusso di migranti che si concentrava nell'area di Calais con l'intenzione di raggiungere il Regno Unito, Didier Fassin³¹⁸ riprende il concetto di 'economia morale' dagli storici studi di E. P. Thompson³¹⁹ sui poveri inglesi e James Scott³²⁰ sui contadini del Sudest asiatico, e lo utilizza per analizzare le pratiche e le politiche contemporanee di asilo in Europa. Fassin cita le dichiarazioni del prefetto locale alla stampa: “conciliare l'aiuto umanitario ai rifugiati con il rifiuto dell'immigrazione clandestina” - molto simili a quelle precedentemente ricordate del presidente della Regione Piemonte Cota, rilasciate all'inizio dell'Emergenza Nord Africa³²¹. “Una ‘compassionevole repressione’ - afferma Fassin - questo potrebbe essere l'ossimoro usato per definire il programma politico di questo zelante ma cordiale rappresentante del governo di centro-sinistra francese”³²². Nell'analisi dei valori e delle norme attraverso cui i temi dell'immigrazione e dell'asilo sono pensati e agiti, e che definiscono il nostro modo morale, Fassin osserva come una precisa 'economia morale' sia all'opera. Essa definisca lo scopo delle biopolitiche contemporanee, cioè delle politiche che hanno a che fare con la vita degli essere umani e con il governo di un 'altro' sofferente e indesiderato. Che si tratti del migrante senza documenti, del povero immeritevole, del sottoproletariato urbano o della delinquenza giovanile, essa oscilla tra un sentimento di comprensione e di compassione da un lato e dall'altro di preoccupazione per l'ordine, tra una politica della pietà e una del controllo. Se Michael Herzfeld³²³ nel suo lavoro sulla cultura degli apparati burocratici europei si chiedeva come fosse possibile che società giustamente conosciute per la loro ospitalità fossero le stesse in cui era possibile incontrare forme meschine di indifferenza alla sofferenza e ai bisogni umani, Fassin sembra ribaltare la questione. Egli si propone cioè di mostrare come l'etica presente negli stati contemporanei nel momento della 'valutazione morale della differenza' sia tutt'altro che indifferente. Essa sembra piuttosto piena di “passione, di norme, di

317 Corriere della Sera, 28 Dicembre 2012, *Figli della guerra, emergenza pronta a esplodere*.

318 Fassin, 2005.

319 Thompson, 1971.

320 Scott, 1976.

321 Vedi paragrafo 2.3

322 Fassin, 2005, p. 362.

323 Herzfeld, 1992.

sentimenti e di stereotipi. Si manifestano convinzioni forti e profondi pregiudizi sulla legittimità e sull'utilità di certe categorie di individui, sulla loro cultura, sul loro futuro, sui loro doveri e sui loro diritti”³²⁴. Il tema posto da Fassin sembra dunque essere il seguente: per quale motivo, in società ormai sostanzialmente ostili agli immigrati e più in generale ad ogni forma di alterità, permane un senso di comunanza umana, espresso nell'attenzione verso i bisogni e la sofferenza?

2.6 Un'inversione tra effetti e cause: la circolarità dell'emergenza

Come abbiamo visto l'ente gestore del progetto 'Emergenza Nord Africa' che stiamo analizzando, la cooperativa Ruah di Bergamo, è impegnato da anni in attività sociali a favore di immigrati, 'richiedenti asilo', 'rifugiati', in un contesto storicamente non sempre aperto alla relazione con l'alterità. La cooperativa ha costruito una rete di servizi e di relazioni articolate sul territorio, in grado di rispondere a molti dei bisogni espressi da persone in situazione di temporanea difficoltà e marginalità, ed è mossa da un background culturale ispirato dai valori di accoglienza e ospitalità del cattolicesimo sociale. Nel panorama nazionale delle accoglienze predisposte per l' 'Emergenza Nord Africa', il progetto di Ruah si colloca tra quelli gestiti da un ente con una lunga esperienza nel settore dell'asilo, con una serie di servizi per gli ospiti che in molte altre realtà semplicemente non sono mai esistiti. E anche la chiusura di tutta la vicenda che abbiamo analizzato in questo capitolo sembrerebbe essere meno drammatica di quanto ci si potrebbe aspettare. Un operatore ENA da me intervistato sugli esiti di fatti del 21 Dicembre 2012 mi riferisce:

“La cosa è finita che dopo le proteste, ad ogni profugo è stata data l'opportunità ulteriore di avere spazi di confronto nei quali portavano le loro richieste, vista la chiusura del progetto. La maggior parte di loro hanno chiesto biglietti (aereo, treno) per raggiungere altri luoghi. Altri hanno preso una buonuscita (500 euro). Sono rimasti nel progetto solo, i cosiddetti 'vulnerabili': famiglie, persone che avevano bisogno di cure di vario genere, altri per un breve periodo (un paio di mesi) che stavano finendo corsi di formazione”.

A fronte di ciò, possiamo osservare in questa vicenda anche l'emergere nei confronti degli ospiti di alcuni elementi di insofferenza e di qualche giudizio di valore, che risente di una visione di tipo essenzialista:

“Le relazioni sono spesso state caratterizzate da aggressività, per banalità hanno innescato forti conflitti

324 Fassin, 2005, p. 366.

e per ottenere una qualsiasi cosa le richieste sono state pressanti. Avevano alte aspettative di quello che l'Italia doveva offrire loro e che il progetto ENA non ha certo smorzato. Difficile con loro mediare perché sono persone che hanno vissuto in strada dove la legge del più forte vince³²⁵”.

“Quella maggioranza che ora parla malamente solo alcune parole di italiano e spera, a volte pretende, che dopo 20 mesi qualcuno sia “obbligato” a dargli un lavoro³²⁶”.

“Le difficoltà più grandi che ho avuto sono nate dall’aver dato per scontate alcune categorie senza averne approfondito la complessità: categorie come la puntualità, il rispetto, la coerenza [...] sono davvero poco scontate per persone che alle volte non sono mai state rispettate da nessuno, o non hanno mai portato al polso un orologio. Dunque il loro non rispetto di queste categorie non va interpretato come disobbedienza, ma come una mancanza da colmare. E non è il caso di reagire con rabbia e delusione, o di pensare di aver fallito, come, invece, spesso mi è capitato³²⁷”.

“Sono insopportabili, perché pretendono troppo, spesso anche cose superficiali³²⁸”

Quello che nel complesso appare interessante in questa vicenda è la presenza di uno strano paradosso. Sembra che, circolarmente, gli effetti diventino le cause: si sostiene che i migranti ospiti tornino a chiedere accoglienza poco dopo essere usciti, anche con un contributo economico, dai progetti. Quindi, si potrebbe dedurre, sarebbe meglio che quei soldi li tengano gli enti gestori dei progetti stessi, al fine di farli meglio funzionare, per il bene dei migranti, visto che “si sa, molte di queste persone sono tornate a chiedere assistenza³²⁹”. Non si considera però il fatto che tali persone tornano a chiedere assistenza proprio perché per quasi due anni sono state tenute, per una scelta precisa delle istituzioni italiane e non per un ineluttabile destino, in una condizione di passività, di incertezza giuridica, di impossibilità a costruirsi una rete sociale tale per cui, una volta usciti da progetti che strutturalmente non sono stati in grado di favorire dinamiche di autonomia, in molti casi tornano a chiedere una nuova accoglienza. Gli effetti, cioè la difficoltà o l’incapacità di inserirsi in un contesto sociale strettamente legato a un tipo di accoglienza passivizzante e respingente, diventano - circolarmente - le cause: dal momento che non sono in grado di integrarsi è necessario un sistema di accoglienza che organizzi per loro tutto, cioè con caratteristiche tendenzialmente assistenzialiste.

Esiste nella clinica una figura nella quale ciò che accade è precisamente la sistematica inversione tra

325 RUAH Cooperativa, cit., p.2.

326 Ivi, p.2.

327 Ivi, p.15.

328 Corriere della Sera, 28 Dicembre 2012, *Figli della guerra, emergenza pronta a esplodere*.

329 RUAH Cooperativa, cit., p.19.

gli effetti e le cause: è la figura della paranoia. Nel contesto della ricerca sociale sui servizi socio-sanitari, Donatella Cozzi si interroga su “una caratteristica emergente di questa comunità di pratiche, ovvero sui motivi che sembrano spingere persone giovani, sensibili e preparate, come la maggior parte di coloro che escono da corsi di laurea professionalizzanti³³⁰, a trasformarsi nel giro di pochi mesi in creature paranoiche, arroganti, diffidenti e dall'etnocentrismo vessatorio (è un effetto della vita organizzativa? È un effetto del mandato sociale a vigilare sulle risorse economiche? È più genericamente l'esercizio simbolico di superiorità [...])³³¹”. Non mi propongo qui, ovviamente, di medicalizzare un realtà sociale come quella dell'accoglienza. Al contrario il tentativo è quello dare una lettura di quei sentimenti di rabbia e frustrazione che sembrano caratterizzare i vissuti degli operatori che li collochi ben al di dentro al contesto paradossale entro il quale questi ultimi si trovano a lavorare: quello cioè delle politiche contemporanee dell'asilo che producono rappresentazioni dei ‘richiedenti’ polarizzate tra la figura della vittima e quella del truffatore, che alternano retoriche dell'autonomia a pratiche che generano dipendenza. Operare in questo scenario è una sfida quotidiana per gli operatori dei progetti di accoglienza. Essi sembrano oscillare costantemente tra due estremi: da un lato il riconoscimento di una dimensione sociale e politica più larga come determinante ma ineluttabile e dall'altro l'attribuzione di questi sentimenti negativi alla difficile interazione con l'‘altro’, percepito come ingrato e poco collaborante. Questa due ennesime polarità tendono però a trascurare i margini di manovra che gli attori sociali possono avere, non solo nel gestire un modello di accoglienza dato, ma anche - in qualche modo - nel determinarlo, in quanto soggetti attivi nel dibattito politico e nelle pratiche sociali. Seguendo la lezione di Canguilhem³³² non intendiamo definire il normale a partire dal patologico ma, al contrario, crediamo possa essere utile riconoscere come alcuni sentimenti siano potenzialità insite nella psiche di ogni persona e come spesso siano le circostanze contestuali a far sì che uno o più di essi possa prendere possesso di un individuo, un gruppo, una collettività³³³. Un grande filosofo ha detto: “ogni individuo può scoprire in sé stesso gli elementi della mania di persecuzione”³³⁴. In un suo recente lavoro Luigi Zoja descrive la circolarità psichica che caratterizza la figura della paranoia: nel processo di ‘inversione tra cause ed effetti’ che la caratterizza quello che si può osservare è come si ricavano delle conferme proprio dalle premesse che si contribuisce a creare. Nel nostro caso il fatto che gli utenti tornino a chiedere ospitalità, siano rivendicativi e poco collaboranti, sembra confermare la necessità di un'accoglienza più strutturata, capillare, assistenziale, ma in realtà è precisamente l'effetto di questo stesso sistema che ne vorrebbe invece

330 Si riferisce a corsi di laurea delle professioni sanitarie.

331 Cozzi, 2004, p.107.

332 Canguilhem, 1943/66.

333 Zoja, 2011.

334 Russell, 1930, pp.105-6.

essere la soluzione. Quello che è importante sottolineare ai fini della nostra ricerca, è il fatto che sentimenti tutto sommato umani di diffidenza e vissuti di vaga persecuzione sono catalizzati e moltiplicati dal sistema stesso di accoglienza e dal quadro giuridico a cui esso fa riferimento, per come sono strutturati oggi nello scenario europeo e, in special modo, italiano. Su questa linea si colloca la riflessione di Francesco Vacchiano che, nella sua doppia veste di antropologo e di operatore con esperienza clinica nel mondo dell'asilo, descrive la “paranoicizzazione della relazione con il ‘rifugiato’, caratterizzata da una generalizzazione del sospetto e da un incremento di rappresentazioni di tipo ‘predatorio’ [...]”. È come se la condizione di rifugiato dovesse essere costantemente ‘accertata’, attraverso il passaggio della precarietà prescrittiva, per poter giungere a una dimostrazione di ‘genuinità’. In questo processo, ogni operatore si trasforma in potenziale testimone [...] della sincerità delle motivazioni della persona, spesso valutate in base a parametri di remissività e docilità nei confronti delle difficoltà e dei tempi dell’itinerario previsto per l’inserimento [...]. La beneficenza umanitaria funziona per trasformare i diritti in concessioni, amplificando la rappresentazione dei beneficiari come soggetti dipendenti e quella delle istituzioni come entità indulgenti”³³⁵. L’inversione descritta degli effetti con le cause³³⁶, che abbiamo visto caratterizzare il vissuto degli operatori dell'accoglienza quando la situazione - per diversi motivi - diventa insostenibile, non deve però essere stigmatizzata *tout court*. Essa può essere anche letta come una ‘reazione normale a un contesto disfunzionale’, cioè quello caratterizzato dal trovarsi a lavorare in progetti – come ENA – che appaiono strutturalmente più disegnati per gestire in forma *politically correct* un sostanziale respingimento delle persone ospitate, che non a implementare forme di riconoscimento ed inserimento sociale. In questo scenario gli eventuali margini di manovra si spostano sul livello di critica che il singolo operatore, così come i soggetti sociali coinvolti nell'accoglienza, sanno o meno esprimere nei confronti del sistema stesso.

In conclusione di questa analisi della vicenda tutta italiana dell’‘Emergenza Nord Africa’, che mostra però bene contraddizioni e ambivalenze del diritto di asilo nello scenario dell’Europa contemporanea, vorrei sottolineare tre elementi. In primo luogo, come abbiamo provato a suggerire, può esistere un posizionamento intermedio tra quello che attribuisce tutta la responsabilità delle criticità che caratterizzano il sistema di accoglienza a un quadro socio-politico-economico più generale e quello che invece essenzializza i conflitti di ordine sociale, proiettandoli sull’interazione con un ‘altro’ percepito come culturalmente distante, ingrato, approfittatore. Nella pratica

³³⁵ Vacchiano, 2011b.

³³⁶ Il fatto cioè che i beneficiari dell'accoglienza appaiano inquieti, rivendicativi, scarsamente autonomi, che è l'effetto di un sistema passivizzante e respingente, diventa – circolarmente – la causa della necessità percepita dagli operatori di organizzare un sistema di accoglienza di tipo assistenzialista, poco propenso a dare autonomia, anche finanziaria, ai proprio utenti.

quotidiana di accoglienza esistono opzioni organizzative che sono anche scelte morali: tentare per esempio la strada dell'‘accoglienza diffusa’, come è stato fatto a Torino su E.N.A., può essere un piccolo tentativo nella direzione di favorire l'autonomia dei soggetti ospitati e l'umanizzazione dei processi di accoglienza che nei grandi centri sembra perdersi. In secondo luogo il caso dell'‘Emergenza Nord Africa’ esemplifica bene un più generale processo in atto nelle politiche sociali e securitarie contemporanee: l'esternalizzazione da parte dello Stato, verso differenti soggetti sociali e del terzo settore, non solo delle funzioni di gestione del *welfare*, ma anche di quelle di controllo e per certi versi di repressione. Tale processo sembra essere tanto più efficace quanto più, come suggerisce Didier Fassin³³⁷, assume la forma della compassione: “poiché esso si applica al trattamento dei segmenti più precari e più indesiderabili della nostra società, in particolare ai poveri e agli immigrati, si ha una tensione permanente, che oscilla fra sofferenza e devianza nella categorizzazione dei loro problemi e, di conseguenza, nelle risposte date, un continuo andirivieni fra ascolto e sanzione. Ciò che mi sembra degno di nota tuttavia, in questa ‘economia morale’ fatta di ambivalenza estrema, è la maniera in cui l’*ethos* compassionevole ha acquistato legittimità e carattere di evidenza nell’ultimo decennio del XX secolo”³³⁸. Questo processo di ‘esternalizzazione della funzioni di controllo’ sembra essere ben rappresentato da un passaggio della già citata video intervista a uno dei manifestanti della protesta descritta in questo capitolo: “Io sono qui, mia moglie è a [nome della località]. È un anno e otto mesi ora... non ho mai dormito con mia moglie! *Questi* sono quelli che ci hanno divisi... [da] mia figlia”³³⁹. Nel dire “questi” fa un gesto con il braccio con il quale non si capisce si indichi la polizia, gli operatori o più genericamente tutte le persone presenti. In terzo e ultimo luogo, nel corso della ricerca abbiamo potuto osservare differenti posizionamenti degli attori sociali in merito al prendere o meno per dato un modello di accoglienza di tipo emergenziale. Nel corso del 2014, in corrispondenza a un nuovo intensificarsi degli sbarchi sulle coste italiane, il governo centrale ha riproposto un tipo di accoglienza molto simile a quella dell'‘Emergenza Nord Africa’³⁴⁰. Alcune realtà del terzo settore impegnate in differenti contesti³⁴¹ si sono rifiutate di partecipare e questo tipo di progettualità che, se da un lato non sembra rappresentare una forma di accoglienza ed inserimento sociale efficace, dall'altro lato indiscutibilmente mantiene costante il flusso di risorse che dalle casse dello stato arrivano alle realtà del terzo settore che gestiscono i progetti. Non è forse questa la vera questione sollevata dai

337 Fassin, 2005.

338 Fassin, 2006, p.94.

339 Bergamo Report, 22 Dicembre 2012, *Rivolta dei profughi nel centro di accoglienza Caritas* (<http://bgreport.org/?p=6827>).

340 In questo caso però una parte gli ospiti, quelli di origine siriana, si trattengono molto poco in questi progetti e prendono presto, il più delle volte per vie illegali, la strada verso il Nord Europa. Vedi paragrafo 1.2.

341 Mi riferisco ad alcuni enti gestori di progetti di accoglienza a Torino e a Brescia.

manifestanti accolti in ENA con cui abbiamo aperto il presente capitolo? La loro implicita e provocatoria richiesta infatti sembrava essere quella di poter gestire in autonomia quegli stessi soldi che il progetto riceveva dallo stato e che fino ad allora non avevano fruttato particolari risultati in termini di inserimento sociale e lavorativo. Se tale richiesta non sarebbe probabilmente stata del tutto tecnicamente praticabile, il partecipare o meno a un dispositivo di accoglienza emergenziale con le caratteristiche e gli effetti sin qui descritti, è una scelta che si presenta come possibile. Come dicevamo, alcune realtà sociali hanno scelto - nel corso del 2014 - di non essere più attive in tale sistema. Altre invece hanno deciso di prendere di nuovo parte a questa ulteriore forma di circolarità: quella dell'emergenza ormai diventata irrimediabilmente ordinaria.

CAPITOLO 3

ABITARE

*Home is the place where, when you have to go there
They have to take you in. // I should have called it
Something you somehow haven't to deserve."*

Robert Frost, *The Death of the Hired Man*

Dentro all'eterogeneità di storie, desideri, progetti che caratterizza le traiettorie di vita di chi richiede asilo, un elemento costante è rappresentato dall'aver perso o lasciato la propria casa. Discuteremo in questo capitolo il sentimento di 'nostalgia' che possiamo riscontrare nel 'rifugiato': egli da un lato può sentirsi vittima di un'ingiustizia per cui ha dovuto lasciare il Paese d'origine, ma allo stesso tempo può percepirsi come l'esecutore stesso della propria condanna. È lui infatti che ha 'scelto' di partire. Ricostruiremo quindi – a partire dalla storia di un ospite del progetto SPRAR di Bergamo – le dimensioni materiali e simboliche di alcuni aspetti basilari dell'accoglienza come quello dell'abitare, del mangiare e del cucinare, del comunicare con i propri parenti lontani. In un contesto sempre più percepito come partecipe della generalizzata 'scarsità di risorse', analizzeremo poi i sentimenti degli operatori sociali – già di per sé oberati da un carico di lavoro spesso schiacciante – nei confronti di quei beneficiari che, essendo inseriti in progetti che prevedono un'accoglienza più strutturata come è lo SPRAR, se paragonati ad altri utenti, possono apparire come dei privilegiati. Discuteremo in seguito le varie forme assunte dall'accoglienza istituzionale - dalle grandi strutture, ai piccoli gruppi appartamento, alla cosiddetta 'accoglienza diffusa' - a partire dallo sguardo che su di esse hanno gli operatori stessi. Nel più ampio contesto segnato dai processi di esternalizzazione del *welfare* e dall'affermarsi della concezione neoliberale della cittadinanza, analizzeremo quindi la paradossalità della situazione in cui si trovano i soggetti del terzo settore che operano nell'accoglienza: un loro lavoro efficace, che esita nella creazione di percorsi di autonomia, rischia infatti di sottrarre utenza ad altri settori di attività all'ente stesso, se quest'ultimo – come spesso capita – gestisce anche progetti di seconda accoglienza, dormitori ecc. Alla luce di questo paradosso avanzeremo alcune considerazioni sulla dialettica aperta tra processi di autonomia e dinamiche di dipendenza in azione dentro ai progetti di accoglienza. Sempre a partire da materiale etnografico, analizzeremo la tensione tra mobilità e sedentarismo che caratterizza la quotidiana

interazione tra ‘richiedenti asilo’, ‘rifugiati’ e progetti che li accolgono. Discutendo infine la storia di una famiglia divisa al momento dell'entrata nel progetto SPRAR e i sentimenti che la loro storia ed i loro comportamenti hanno generato negli operatori sociali, proveremo a considerare la capacità di *agency* dei ‘rifugiati’, nella misura in cui essi sembrano essere capaci di agire ‘dentro’ agli operatori stessi.

3.1 I rifugiati e l'abbandono della casa: tra nostalgia e trauma

Quando si pensa ai ‘rifugiati’ da una prospettiva psicologica, la prima associazione che di solito viene fatta è al trauma. Ciò che però sembra fin troppo banale ricordare è che, in realtà, l'esperienza comune a tutti i ‘richiedenti asilo’ e i ‘rifugiati’ è la perdita della casa, con tutte le connotazioni culturali, sociali, politiche ed esistenziali che essa può avere. Così la definisce Renos K. Papadopoulos, in relazione al suo lungo lavoro clinico con ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’: “da comunità fisica e geografica al luogo psicologico del rapporto e della comunione; dalla sede delle origini alla meta ultima al di là dei conflitti, il luogo del riposo. L'idea di casa [di] per sé include quindi una polarità di esperienze apparentemente opposte, vale a dire pertinenti sia all'inizio che alla fine. L'idea stessa di casa include [...] sia le origini che le mete cui si aspira. Casa è sia il luogo percepito di origine, sia la destinazione desiderata, la meta, il fine, il *telos*. Il modo usuale in cui tendiamo a interpretare l'idea di arrivare a casa riguarda tuttavia un'unica direzione: la regressione, il ritorno alla casa di origine (fisica, geografica, metaforica), al luogo, ambiente culturale o spazio psicologico in cui siamo nati o cresciuti. Quando i rifugiati si struggono per la propria casa, è qui importante ricordare l'implicita direzione dicotomica che viene generata dalla nostalgia, e che è probabile venga asservita alla direzione dominante dalla regressione³⁴²”. Per Papadopoulos esistere anche una direzione potenzialmente evolutiva di quei sentimenti che lui chiama di ‘disorientamento nostalgico’ e di ‘congelamento’, che sembrano caratterizzare l'esperienza di molti ‘rifugiati’³⁴³. Nella tradizione europea è appunto ‘nostalgia’ il termine più frequentemente utilizzato per descrivere il complesso di sentimenti, reazioni, speranze, timori che caratterizzano il vissuto di colui che si trova lontano da casa. *Nostos* in greco classico significa ‘ritornare a casa’, mentre *algos* è dolore, pena. Per cui ‘nostalgia’ è il senso di struggimento per il ritorno, la ferita e la sofferenza che sperimenta una persona nel desiderio di tornare a casa. Il concetto di ‘nostalgia’ entra nella terminologia clinica fin dal secolo XVII³⁴⁴ per nominare i vissuti di spaesamento e il corredo sintomatologico

342 Papadopoulos, 2006, p.35.

343 Papadopoulos, 2007.

344 Hofer, 1992 [1688].

manifestato dai soldati che si trovavano a vivere lontano da casa, viene poi ripreso - non senza ambivalenze - dalla psichiatria coloniale e infine - se rivisitata criticamente - rappresenta una categoria utile per la clinica della migrazione³⁴⁵. Da una prospettiva antropologica, del resto, essa può assumere un profilo subdolo per il migrante di oggi: egli si trova a vivere spesso il processo migratorio come un'ingiustizia di cui è vittima, ma allo stesso tempo si percepisce come l'esecutore della propria condanna. È lui infatti che ha 'scelto' di partire, e questo è spesso valido anche nel vissuto interiore di colui che scappa da guerra e violenza - come tra l'altro è confermato da numerosi dialoghi avuti con 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' nel corso del campo di ricerca -. La sofferenza che nasce da questa ambivalenza può dunque rappresentare un lento tormento che insinua sempre nuovi dubbi e corrode le poche certezze. Ed è proprio l'ambivalenza la cifra più significativa della 'nostalgia' dei migranti e dei 'rifugiati' in particolare: da un lato la sofferenza per la perdita della casa, del Paese d'origine, dei legami sociali, dall'altro lato il desiderio di autonomia, di separazione, di rivolta rispetto al contesto di partenza³⁴⁶. La 'nostalgia' può però rappresentare anche un'arma di difesa, una strategia messa in atto da chi cerca, sospeso dentro a una rete di dilemmi, difficoltà, incertezze - per far fronte al presente - di reperire risorse emozionali dal proprio passato, laddove si era costruito il senso di sé, il nucleo più profondo dell'identità³⁴⁷. È importante sottolineare, a fronte di letture della sofferenza di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' unicamente concentrate sul contesto di provenienza, la storia di migrazione, le risorse individuali del soggetto, che il prodursi di vissuti di alienazione e deriva psichica avvengono sovente anche in connessione al contesto di arrivo³⁴⁸ e alla violenza strutturale³⁴⁹ che esso esprime³⁵⁰. La 'nostalgia' può dunque rappresentare una critica rivolta verso il contesto di accoglienza: prima era il Paese d'origine a essere mal sopportato, ora invece viene idealizzato. E il Paese ospite, prima investito di svariate virtù risolutive, si svela come un luogo di incertezze e soprusi. Sayad ci ricorda: "colpa, colpevolizzazione e autocolpevolizzazione. Accusa e autoaccusa: ecco quanto fonda indissolubilmente la condizione dell'emigrato e la condizione dell'immigrato"³⁵¹.

In una prospettiva psicologica Papadopoulos afferma: "è come se l'assenza di una casa creasse nei

345 Frigessi Castelnovo, Riso, 1982; Beneduce, 2004.

346 Sayad, 2002 [1999].

347 Papadopoulos, 1997, 2000, 2006.

348 Vedi paragrafo 6.1.1.

349 Con 'violenza strutturale' Farmer intende definire quel processo di incorporazione delle dinamiche diseguali dei rapporti di forza strutturali entro cui il soggetto è costretto a vivere la sua esistenza. È prodotta in forma indiretta dall'organizzazione sociale stessa, senza la necessità dell'uso diretto della forza, e si articola attraverso degli assi di sofferenza: i rapporti di genere, i rapporti etnici (cioè tra cultura egemonica e cultura subalterna), i rapporti culturali. La violenza strutturale non solo genera le condizioni sociali della sofferenza, ma limita di fatto anche la capacità di azione dei soggetti. Per una lettura critica di tale concetto si veda l'introduzione al quinto capitolo.

350 Farmer, 2004, pp. 305-325.

351 Sayad, 2002 [1999], p. 187.

‘rifugiati’ una lacuna che li fa sentire non contenuti, allora si guardano attorno per colmarla, per riparare la perdita [...]. La maggior parte della case provvede a un certo qual tipo di continuità che rende possibile la coesistenza di molti opposti: amore e discordia, distanza a prossimità, gioie e dolori, speranza e disillusioni, flessibilità e ostinazione, invidia e magnanimità, rivalità e collaborazione, lealtà e tradimento, inimicizia e amicizia”³⁵². Sebbene questa posizione, nella misura in cui sembra presupporre un'esperienza universale dell'essere *a casa*, corra il rischio di colorirsi di sfumature essenzialiste, ciononostante ha il pregio di porre l'attenzione sulla dimensione in senso lato inconscia di tale esperienza, al di là dei suoi storici e situati processi di costruzione sociale. La perdita della casa configura una mancanza che potremmo definire primaria, in opposizione a tutte le perdite secondarie, che sono di natura tangibile e delle quali l'individuo è consapevole. Tale perdita può essere avvicinata alla nozioni di ‘insicurezza ontologica’ e ‘ansia esistenziale’³⁵³, così come di ‘angoscia’ o ‘timore esistenziali’³⁵⁴. I sentimenti condivisi di questa condizione sono il profondo senso di lacuna, di crepa, di un'assenza, di una mancanza di fiducia nella propria esistenza e, in conseguenza di ciò, nel ‘leggere la vita’, che portano ad una particolare forma di ‘congelamento’³⁵⁵. Quest'ultimo è spesso diagnosticato erroneamente come dissociazione traumatica, mentre può essere letto come una risposta psichica normale a condizioni eccezionali, quelle che hanno portato il ‘richiedente asilo’ a lasciare il proprio Paese³⁵⁶. In questo senso sempre Papadopoulos avanza il termine di ‘disorientamento nostalgico’ per descrivere la perdita della casa che non riguarda solo un oggetto o una condizione concreta, ma include quella dimensione primaria e implicita della casa cui facevamo riferimento sopra. “Potremmo quindi considerare la ‘casa’ un costrutto chiave che mette in rapporto tre campi che parzialmente si sovrappongono: quello intrapsichico, quello interpersonale e quello sociopolitico [...]. Una volta accettato che la ‘casa’ occupi una posizione centrale nel nostro approccio allo sviluppo psicologico, nasce una nuova epistemologia in cui i conflitti netti tra interno ed esterno, fisico e psicologico, individuale e collettivo perdono la propria impermeabilità. Questa prospettiva assomiglia in modo impressionante alla dinamica della maggior parte dei processi terapeutici”³⁵⁷. Assumendo questa prospettiva, la ‘nostalgia di casa’ sembra non solo rappresentare il dolore per l'impossibilità o la difficoltà del ritorno, ma esprimere anche il bisogno della rinnovata presenza: quella di una dimensione che funga da contenitore all'interno del quale possano darsi e sperimentarsi le polarità di opposti sopra menzionate.

352 Papadopoulos, 2006, p.41.

353 Giddens, 1991; Laing, 1960.

354 Kierkegaard, 1957; Sartre, 1948.

355 Papadopoulos, 1997.

356 Papadopoulos, 2007.

357 Papadopoulos, 2006, pp. 44-49.

I 'rifugiati' devono lottare per riconquistare la propria casa: a livello politico per creare le condizioni di un futuro possibile ritorno; a livello amministrativo e legale - con le autorità dei Paesi di arrivo - per ottenere e far valere i propri diritti; psicologicamente - con sé stessi - per mantenersi nello stato d'animo giusto al fine di prendere decisioni e fare scelte sensate. Il 'disorientamento nostalgico' e il 'congelamento' che conseguono alla perdita della casa possono essere notevoli, ma ciò che la lettura sin qui riportata sembra suggerire sono anche le potenzialità implicite in tale fase di transizione, che per certi versi appare come necessaria per la attivazione di meccanismi di auto-terapia presenti nella psiche degli essere umani³⁵⁸. Un contesto di accoglienza consapevole di queste dinamiche sembrerebbe dunque poter essere, in senso lato, terapeutico. Senza perdere di vista, come dicevamo, i rischi di essenzialismo impliciti in una lettura che focalizza eccessivamente l'attenzione sugli elementi della 'casa', dell'abitare e del patire senza inserirli particolarmente all'interno di più generali processi di produzione sociale e politica della figura del 'rifugiato', l'esperienza di campo etnografico ci ha messo a confronto con la centralità della dimensione dall'abitare nella 'vita di tutti i giorni' degli ospiti dei progetti SPRAR. Ci sembra dunque che essa meriti un approfondimento di tipo più squisitamente etnografico.

Se, come abbiamo detto, un condizione che in qualche modo accomuna 'rifugiati' e 'richiedenti asilo' è quella di aver lasciato la propria casa, da un lato effetto e dall'altro causa di processi psicosociali più ampi, emergono allora come fondamentali le politiche e le pratiche di gestione, nei contesti di arrivo, proprio della dimensione abitativa. Esiste un'ampia letteratura antropologica che analizza i campi profughi situati nel 'Sud del mondo', gestiti da UNHCR e organizzazioni non governative³⁵⁹, e lo stesso vale per i campi a gestione governativa presenti in Europa e in Italia, riservati ai 'richiedenti asilo'³⁶⁰. Più rare, specialmente nel contesto italiano, sono le etnografie che indagano l'accoglienza nei progetti istituzionali³⁶¹ con uno specifico focus sulla dimensione abitativa. Nel presente capitolo proponiamo una lettura di tale dimensione, basata sui dati raccolti nel corso del capo etnografico - osservazione partecipante, interviste ecc. - svolto nei progetti SPRAR di Bergamo e Torino.

358 Papadopoulos, 2007.

359 Si vedano tra gli altri: Harrell-Bond, 1986, 2005; Malkki, 1996; Agier, 2008.

360 Si vedano tra gli altri: Fassin, 2005; Van Aken, 2008; Whyte, 2011; Pinelli, 2011; Cabot, 2012, 2013; Ravenda, 2012.

361 Si vedano: Van Aken, 2008; Sorgoni, 2011b.

3.2 La dimensione di ‘casa’ tra necessità materiali e valenza simbolica

Mohamed³⁶² ha ottenuto lo status di ‘rifugiato’ dopo essere arrivato in Italia al termine di un lungo viaggio iniziato nel 2011. Nel suo Paese, l'Afghanistan, era studente universitario e attivista politico. È stato incarcerato e malmenato dalle forze di polizia, ma è riuscito a scappare. Tramite l'Iran e la Turchia è arrivato fino in Grecia. A Patrasso si è imbarcato su un traghetto nascosto sotto a un camion, nel tentativo di entrare in Italia senza essere identificato. Poi l'arrivo a Bari e il viaggio verso nord: il suo obiettivo era l'Inghilterra, dove avrebbe trovato alcuni militanti del suo partito politico. Qui Mohamed avrebbe voluto fare domanda di protezione internazionale. Il suo progetto si è infranto a Roma, nel corso di un banale controllo di polizia. Una volta identificato è quindi stato costretto, in base al Regolamento di Dublino, a fare domanda di asilo in Italia. Inviato al CARA di Ponte Galeria, dove ha vissuto per circa sei mesi, ha ottenuto un permesso di soggiorno per asilo politico. Da Roma è stato quindi mandato a Bergamo, nei posti del cosiddetto ‘allargamento SPRAR’, che nel corso del 2013 aveva aumentato da venti a ventisei unità la capienza del progetto di accoglienza cittadino. Mohamed è una persona schiva, riservata. Approfondiamo nel corso dei mesi la reciproca conoscenza. Mi racconta della situazione politica nel suo Paese e in tutta l'Asia centrale: è molto aggiornato su quanto accade in tutto il mondo musulmano. Si accalora al fine di convincermi che esiste una storiografia differente da quella scritta dall'Occidente: che per esempio Alessandro Magno morì alla porta dell'India in battaglia e non decise - come noi invece crediamo - di tornare in patria di sua volontà dopo le sconfitte militari subite; che l'esercito pakistano - formalmente alleato degli Stati Uniti nella cosiddetta ‘guerra al terrore’ - sin dall'11 Settembre sapeva esattamente dov'era nascosto Osama Bin Laden, cioè nella città dove vivono tutte le alte sfere delle forze armate pakistane, ma non lo disse mai agli alleati americani, e così via. Purtroppo Mohamed è sfortunato: non trova lavoro in Italia, dove tra l'altro sono pochissimi i compatrioti appartenenti alla sua regione e che parlano la sua lingua madre. Tenta la fortuna in Norvegia, ma - trovato a lavorare in nero - viene rispedito in Italia. In uno dei nostri tanti incontri si sfoga con me dicendo:

“Se tu vivi in queste condizioni, non sei capace di pensare: perché per pensare bene serve un buon posto, buone condizioni di vita³⁶³”.

362 I dettagli biografici sono alterati al fine di rendere iriconoscibile l'identità della persona.

363 Intervista al beneficiario del progetto SPRAR di Bergamo, accolto nell'ambito del cosiddetto “allargamento”, che nel 2013 aveva fatto crescere il numero posti in accoglienza SPRAR in città da 20 a 26. Le sei nuove persone però non erano alloggiate nella struttura che ospita gli altri accolti nel progetto da alcuni anni (Casa Amadei), ma nella vecchia sede presso il Patronato San Vincenzo, in condizioni abitative alquanto precarie.

Si riferiva alla sua situazione in generale, ma anche alla difficile condizione abitativa in cui si trovava. I sei posti del cosiddetto ‘allargamento SPRAR’ del 2013 a Bergamo non si trovavano presso Casa Amadei, la nuova struttura che ospita i beneficiari del progetto SPRAR ordinario, ma presso la vecchia sede di accoglienza del Patronato San Vincenzo, dove le stanze sono molto piccole e precarie. Del resto, a detta di vari operatori, quella del Patronato è una vera e propria cittadella nella città dove si concentrano molti servizi e luoghi di aggregazione per migranti in generale e rifugiati in particolare. Così ne parla un operatore del progetto:

“Chi viveva al Patronato doveva sopportare un struttura decadente [...], quasi non dignitosa secondo me. Però aveva la possibilità di avere la stanza sotto – dove ora c'è la scuola di italiano – dove giocano a carte, a dama, si trovavano, c'era la televisione. [Lì] si trovavano tutti, c'era un campo da calcio e lì poi c'era il bar, la scuola. Lì è una piccola cittadella, che per quando concentri tutto lì, per chi era arrivato era un buona possibilità. Non a caso quelli che arrivano vanno ancora tutti lì... con lati positivi e lati negativi, perché da lì non escono”.

Che cosa possiamo definire come ‘buone condizioni di vita’? Per l'operatore intervistato evidentemente la dimensione della socialità è quella prevalente, anche se non manca di notare che le condizioni dell'accoglienza al Patronato erano “decadenti”. Mohamed – intervistato - afferma:

“Al mio Paese, che non è un Paese sviluppato, vivevo meglio: le mie condizione di vita, il mio vestiario, la mia stanza, la mia cucina erano migliori che ora in Italia. Sto vivendo nel peggior posto di Bergamo: se vivi in queste condizioni, non sei in grado di pensare bene [...]. L'ultimo anno e mezzo³⁶⁴ ho vissuto senza computer, senza televisione... e senza lavoro”.

Si intrecciano in queste parole differenti piani: quello senz'altro cogente dell'assenza di un lavoro e quindi di una possibile autonomia, che genera smarrimento e insoddisfazione, con quello delle condizioni dell'accoglienza. A onor del vero, la nuova struttura dove sono ospiti i beneficiari del progetto SPRAR di Bergamo – Casa Amadei - è di buona qualità. Solo i sei posti del cosiddetto ‘allargamento’ sono stati collocati, per mancanza di spazio, nella vecchia sede: i nuovi ospiti hanno quindi avuto condizioni abitative peggiori rispetto agli altri beneficiati SPRAR³⁶⁵. Alcuni dei temi sollevati da Mohamed riguardano però in generale l'accoglienza presso lo SPRAR di Bergamo.

364 Circa la metà di questo periodo è stato trascorso da Mohamed presso il CARA di Ponta Galeria a Roma.

365 Il cosiddetto ‘allargamento’ SPRAR era un progetto a scadenza prestabilita, realizzato sempre con fondi ministeriali, che è durato solo alcuni mesi. Anche per questa dimensione ‘non strutturale’ la cooperativa che gestisce l'accoglienza ha deciso di mettere i sei posti nella vecchia sede. Si è concluso con la fine del 2013 e poi prorogato di qualche settimana per alcune persone. A partire dal 2014, con il nuovo bando, lo SPRAR è stato significativamente potenziato e attualmente ha la potenzialità di raggiungere i 20.000 posti su base nazionale. A Bergamo il numero di posto è restato però sostanzialmente lo stesso di prima. Vedi paragrafo 1.2.

Uno di questi concerne la possibilità di connettersi a internet da parte degli ospiti: un elemento importante per mantenere i contatti con il Paese, nella ricerca del lavoro e per il reperimento di materiale - articoli di giornale, dossier di ONG e agenzie dell'ONU ecc. - di supporto alla 'memoria' che viene presentata alla Commissione Territoriale durante l'iter per la domanda di protezione internazionale. Presso Casa Amadei, dove alloggiano i sedici ospiti maschi dello SPRAR di Bergamo non è prevista la possibilità di connettersi ad internet. Uno dei referenti dell'accoglienza della struttura, che ospita 63 persone di cui 16 del progetto SPRAR ordinario, così risponde alla mia domanda in merito:

“Sì, inizialmente avevamo chiesto la possibilità ai proprietari di Casa Amadei³⁶⁶ circa la connessione wi-fi, ma non era stato possibile, adesso non mi ricordo bene: non per questioni economiche, ma non era possibile metterla in tutta la struttura e si era pensato eventualmente di supplire con una sala che fosse anche informatica. Ma anche questo poi non è andato in porto per questioni poi avvenute poco dopo il nostro ingresso³⁶⁷. Parlandone in équipe si sono portati avanti due tipi di ragionamento: il primo che l'accesso a strutture come la biblioteca [comunale] dove si può usare internet è vero che costa, ma credo che ormai sono abbastanza... i beneficiari hanno difficoltà assorbibili dalla struttura... frequentare altri luoghi, altre realtà del territorio. È vero che internet e la telefonia sono il legame con il Paese e quindi non è un aspetto secondario, ma primario. Quindi i migranti sono quelli che hanno tre telefonini non perché sono ricchi, ma perché uno è per casa e rimane sempre acceso e anche l'accesso ad internet deve essere importante perché con i mezzi di comunicazione riescono a supplire alla telefonia. È anche vero che ora basta un abbonamento da 10 euro per avere internet, però [...] a volte 10 euro per un beneficiario possono rappresentare un costo inizialmente difficile. Però ecco il wi-fi non è possibile.

366 Da sito della Caritas Diocesana Bergamasca: “Questo servizio [Casa Amadei] sorge nell'ex casa di riposo Villa Quarti delle Suore Poverelle [...]. Oggi è di proprietà della Fondazione Battaina, gestita dall'associazione Diakonia Onlus, che si avvale dell'esperienza e del lavoro nel campo dell'immigrazione della cooperativa Ruah. Numerosi enti e associazioni hanno collaborato alla sistemazione della casa, quali Casa Amica e il ministero della Solidarietà sociale che ha finanziato una parte della ristrutturazione, grazie anche al sostegno di Prefettura, Comune, Provincia di Bergamo e Caritas Italiana. La gestione invece è sostenuta dal comune di Bergamo, dal progetto Sprar (per i richiedenti asilo e rifugiati), dalla Conferenza dei sindaci, da alcuni benefattori privati e dagli stessi ospiti” (<http://www.caritasbergamo.it/modules/smartsection/item.php?itemid=243>). “L'Associazione Diakonia-Onlus [è] costituita quasi esclusivamente non da persone fisiche (attualmente sono due) ma da parrocchie (all'inizio erano sei e oggi sono tredici) e da enti caritativi (tre). In ragione dello stretto legame con la Caritas, l'associazione si ispira ai 'principi cristiani circa la centralità della persona, il valore della famiglia, l'educazione alla virtù cristiana della solidarietà per gli ultimi, così come proposti dal magistero della Chiesa, nonché alle direttive pastorali del Vescovo diocesano' (articolo 2 dello Statuto). Senza alcun scopo di lucro, l'associazione svolge attività nei campi dell'assistenza sociale e socio sanitaria, della formazione, dell'istruzione e della promozione della cultura, della tutela dei diritti civili, della beneficenza, gestendo in particolare quasi tutti i servizi-segno che la Caritas diocesana progetta per fornire risposte alle situazioni di povertà e di emarginazione. Tra i due soggetti intercorre un rapporto di collaborazione molto stretto. Ai tavoli politici, per la discussione dei progetti, insieme ai Comuni e ai soggetti civili, siede la Caritas Diocesana. Una volta raggiunto l'accordo, al momento della firma delle eventuali convenzioni, subentra l'associazione Diakonia-onlus, che diventa l'ente gestore del progetto a nome della Caritas Diocesana. L'Associazione svolge il ruolo di "strumento operativo" per il perseguimento della missione della Caritas Diocesana Bergamasca” (<http://www.caritasbergamo.it/modules/smartsection/item.php?itemid=6>).

367 Si riferisce al fatto che dal 2011 al 2013, per circa 20 mesi, alcuni locali della nuova struttura (Casa Amadei), inizialmente pensati come spazi comuni per le attività degli ospiti, sono stati impiegati per dare accoglienza ai cosiddetti 'profughi' dell'“Emergenza Nord Africa”.

Qualcuno ha delle chiavette, e quindi si arrangia da solo. La possibilità di usare la biblioteca facilita poi anche l'uscita da Casa Amadei. Ecco però la cosa su cui siamo sicuri è che internet e la telefonia non è un lusso ma è un bene di prima necessità per cui cerchiamo anche di far usare i nostri computer, dei nostri uffici”.

Emerge da questa intervista da un lato la consapevolezza delle dimensioni primaria che ha per ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ la possibilità di restare in contatto con la propria rete familiare, sociale, di contatti e dall'altro lato il delicato equilibrio tra il fornire un'accoglienza idonea e lo stimolare dinamiche di autonomia³⁶⁸. La possibilità di andare nella vicina biblioteca comunale per connettersi ad internet rappresenta in effetti un'ottima occasione per i beneficiari SPRAR di interagire con un servizio pubblico aperto a tutta la città. Del resto, soprattutto nelle prime fasi dell'accoglienza - quando si sta preparando l'audizione presso la Commissione Territoriale e il richiedente, insieme all'operatore del progetto che segue la stesura della ‘memoria’ e eventualmente all'avvocato, sta cercando documentazione a sostegno della propria versione dei fatti³⁶⁹ - potrebbe essere utile un ambiente più discreto rispetto a quello appunto di una biblioteca pubblica. Infatti gli operatori di Casa Amadei fanno spesso usare i propri computer ai ‘richiedenti asilo’. Questa modalità organizzativa fa sì che le ricerche finalizzate alla produzione della cosiddetta ‘memoria’ siano svolte molto spesso con l'aiuto di un operatore, ma ha il limite di non favorire l'autonomia delle persone. Non è chiara dall'intervista la reale motivazione per cui nella struttura di accoglienza non ci sia la possibilità di accesso diretto a internet da parte degli utenti SPRAR. Su questo tema, nel corso dell'osservazione di campo, abbiamo potuto osservare una dialettica interna all'*équipe* tra i diversi operatori: quelli appartenenti alla cooperativa Ruah, ente gestore della struttura di accoglienza Casa Amadei, meno propensi a riaprire il tema, che di tanto in tanto veniva invece riproposto sia da parte del coordinatore del progetto, dipendente del Comune di Bergamo, sia dall'operatrice della cooperativa Il Pugno Aperto, la quale più direttamente seguiva la fase di preparazione della ‘memoria’ per gli utenti maschi del progetto. Nel corso di colloqui informali con gli operatori avuti sul campo, la non presenza di internet è stato più volte attribuita a non meglio precisati ‘motivi di sicurezza’. L'impressione ricavata da questi colloqui è che fosse in atto nelle rappresentazioni degli operatori un meccanismo di velata ma costante comparazione tra i differenti servizi che la struttura offre alle varie tipologie di ospiti. Degli oltre sessanta posti di cui dispone Casa Amadei infatti solo sedici sono dedicati ai beneficiari del progetto SPRAR, gli altri invece sono a pagamento con tariffa calmierata per persone in difficoltà abitativa; ci sono infine posti gratuiti riservati a soggetti indicati dei servizi sociali del Comune di Bergamo, con il quale la

368 Riprenderemo il tema dell'autonomia nel quinto capitolo.

369 Il tema della credibilità del ‘richiedente asilo’ verrà trattato diffusamente nel sesto capitolo.

cooperativa Ruah ha un'apposita convenzione. Nelle parole di uno dei referenti dell'accoglienza abitativa della cooperativa:

“Casa Amadei è pensata appunto con stanze da due o tre persone, la cucina [...] dove ci può anche essere un po' di svago e stare insieme; poi era stata pensata anche con altri spazi aggregativi più mirati che però poi sono andati ad altre destinazioni³⁷⁰ che adesso dovremmo riuscire a ripristinare. La convivenza sembrerebbe essere abbastanza buona: è molto etnica, spesso si trovano tra persone dello stesso ceppo linguistico o provenienti dalla stessa nazione e stessa etnia, però tutto sommato in questi ambiti ci sono dei buoni livelli di convivenza. Fermo restando che sessantatre persone non sono tutte SPRAR, che sono circa un quarto del totale. Devi quindi convivere con persone che magari alle quattro di mattina si alzano per andare a fare il turno, alle otto di sera rientrano e magari non hanno voglia di rumore, casino, chiacchiere. A differenza del beneficiario SPRAR che magari il primo mese la sera fa un po' più tardi e magari la mattina fai un po' fatica a tirarlo su. Però questa cosa è positiva perché può servire a chi arriva in Italia per vedere come è dura la vita di chi è qui magari da dieci anni, ha perso il lavoro, non è arrivato perché scappato e fino a due anni prima aveva una casa e una famiglia. Credo che sia un buon confronto, un buono scambio e credo che gli ospiti anziani fanno un po' da guida, da papà, o comunque danno consigli a ragazzi magari più giovani che magari fanno più fatica a restare sul pezzo: c'è anche questo atteggiamento un po' più educativo”.

A fronte della consapevolezza, qui evidente, delle differenti esigenze presenti tra ospiti della struttura, nel corso del campo etnografico abbiamo riscontrato la presenza di discorsi che attribuivano al beneficiario del progetto SPRAR una condizione di privilegio rispetto alle altre persone accolte in Casa Amadei: il poter accedere a tirocini pagati con i fondi del progetto, l'essere maggiormente seguiti dagli educatori, a volte gli stessi che hanno in carico anche ospiti non del progetto SPRAR, la possibilità di avere un contributo di uscita per l'alloggio³⁷¹. All'interno del generale contesto dominato da quello che Francesco Vacchiano chiama ‘regime di scarsità’³⁷², nel quale “la percezione di ‘quantità’ (in eccesso) viene costantemente attribuita a ‘loro che vengono’ piuttosto che a ‘noi che (non) accogliamo’”³⁷³, sembra penetrare nelle rappresentazioni degli operatori l'idea che coloro i quali sono inseriti in progetti che prevedono più risorse siano in qualche modo dei privilegiati³⁷⁴. Come afferma un operatore dello SPRAR di Bergamo:

370 Vedi nota 12.

371 SPRAR, *Manuale Operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale*, pp. 41-42 (<http://www.serviziocentrale.it/file/pdf/manuale.pdf>).

372 Vacchiano, 2011a.

373 Vacchiano, 2011b.

374 Come nel caso degli utenti SPRAR rispetto alle persone accolte in progetti differenti, non necessariamente ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’, ma comunque in difficoltà economica e abitativa. Ma è anche il caso degli utenti SPRAR, rispetto a quelli ENA (Emergenza Nord Africa), laddove però - paradossalmente - per questi ultimi lo stato rimborsava agli enti gestori dell'accoglienza una cifra maggiore di quella corrisposta per i progetti SPRAR ordinari. Vedi Capitolo 2.1.

“Quando una persona entra nel progetto, all'inizio lo SPRAR sembra essere la salvezza, perché offre moltissime possibilità che altri non hanno”.

La presenza nella medesima grande struttura, nel nostro caso Casa Amadei a Bergamo, di persone accolte in progetti differenti, per alcuni aspetti sembra essere una risorsa, nella misura in cui mette in contatto chi è arrivato da poco in Italia con l'eterogeneità della realtà sociale presente sul territorio; per altri aspetti può rappresentare un rischio, se porta a livellare verso il basso le prestazioni offerte agli utenti, all'interno di un contesto percepito come sempre più partecipe della generalizzata ‘scarsità di risorse’ a cui facevamo riferimento³⁷⁵: in questa prospettiva l'operatore - già di per sé oberato dai vari ed eterogenei ruoli che ricopre - si sentirebbe in qualche modo legittimato a non implementare estensivamente tutti i servizi previsti da una ‘accoglienza SPRAR’, laddove i beneficiari di tale progetto vivono quotidianamente a confronto con ospiti che, nella stessa struttura abitativa, usufruiscono di un forma di ospitalità molto meno ‘ricca’.

Un secondo elemento di rilievo che abbiamo potuto osservare nei progetti di accoglienza ruota intorno alla dimensione del cibo. Marco Deriu riflettendo sul tema dell'intervento umanitario afferma: “gli esseri umani non vivono solo di calorie ma di cibo. Quello che mangiamo definisce chi siamo, da dove veniamo, definisce la nostra visione del mondo, la nostra sensibilità spirituale o politica. A seconda di quello che mangiamo, possiamo progettare la nostra indipendenza oppure dobbiamo prendere atto della servitù verso altri Paesi”³⁷⁶. Nel progetto SPRAR Teranga di Torino gli utenti che vivono in due appartamenti autonomi sono indipendenti da questo punto di vista. Anche a Bergamo nella nuova struttura di Casa Amadei sono presenti ai piani cucina, sala da pranzo e frigoriferi, e gli ospiti possono cucinare in autonomia. In entrambe le *équipe* alcuni operatori fanno (o hanno fatto) anche parte di progetti diversi dallo SPRAR. Un operatore del progetto di Torino afferma:

“Quello che dobbiamo garantire è un livello di autonomia dentro al progetto, per questo l'esperienza del FER³⁷⁷ è stata devastante: il fatto [cioè] che le persone non potessero cucinare, né usare il buono pasto nel supermercato che volevano”.

A Bergamo gli ospiti dell'‘Emergenza Nord Africa’ accolti in Casa Amadei utilizzavano una cucina unica, o con dei turni o alternandosi tra loro. Gli utenti dello SPRAR ordinario, che hanno a

375 Suárez-Navaz, 2005.

376 Deriu, 2001, p.76.

377 Progetto finanziato del Fondo Europeo Rifugiati. Vedi paragrafo 1.3.7.

disposizione cucina, sala da pranzo, frigoriferi, per la spesa hanno dei buoni per acquistare solo in alcuni supermercati cittadini, cosa non molto gradita da alcuni utenti, che si sentono limitati:

“Perché devo fare la spesa proprio in quel posto lì?! Non capisco”³⁷⁸.

Per un certo periodo del campo etnografico, a Bergamo, era praticata mensilmente la cosiddetta ‘spesa etnica’, cioè un supplemento di acquisti in cui si dava la possibilità agli utenti di comprare prodotti che abitualmente utilizzavano al proprio Paese, ma che difficilmente riuscivano a reperire nei supermercati. Questa spesa era materialmente eseguita da un operatore del progetto SPRAR in base alle indicazioni date dagli utenti stessi. Poi le cose sono cambiate:

“Da quando sono entrato³⁷⁹ noi una volta al mese facevamo la spesa del cibo africano, la ‘spesa etnica’. Gliela facevamo noi, raccoglievamo dai ragazzi quello che volevano e facevamo la spesa noi. Da alcuni mesi è stata data la possibilità a loro: abbiamo stabilito una cifra e vanno loro in autonomia – in questo negozio – a fare la spesa, come vanno in autonomia a fare diverse spese. Più autonomia comporta anche che spendano tutti i soldi o che li mandino tutti nel Paese d'origine e a volte. È difficile da controllare!”

Un'altra operatrice - intervistata - infatti commenta:

“Secondo me alcune cose si fanno anche sulla base degli operatori che ci sono: (nome del vecchio operatore) non poteva farlo secondo me questo passaggio, anche se era stato spinto qualche volta. Ma perché per lui, di suo, era più semplice farlo in quel modo... anche se aveva colto il contenuto... o un primo tentativo andato a male... la sua precisione, il rischio di perdere il controllo sulle pezze giustificative... perché secondo me (nuovo operatore) sta impazzendo ora (ride)”.

Da quest'ultimo stralcio di intervista emerge un ulteriore elemento: il passaggio della cosiddetta ‘spesa etnica’ da una gestione fatta dagli operatori del progetto a una pratica autonoma da parte dei beneficiari è attribuita più all'inclinazione del singolo operatore che alla decisione di un'équipe educativa che seleziona delle priorità di ordine pedagogico. Se da un lato si valorizzano le qualità dei singoli operatori sociali, piuttosto che relegarli al ruolo di meri erogatori di prestazioni standardizzate, dall'altro lato si corre però il rischio di spingere verso il singolo lavoratore ‘di frontiera’ gli effetti di scelte (o di non scelte) che invece dovrebbero essere di pertinenza dell'équipe e prima ancora della programmazione delle priorità da parte degli enti gestori del progetto

378 Dopo la fine del campo di ricerca questa prassi è stata cambiata ed ora viene erogato un contributo in denaro per la spesa.

379 L'operatore qui intervistato ha sostituito, verso la metà del campo di ricerca, il collega che materialmente eseguiva la cosiddetta ‘spesa etnica’, ereditandone il compito.

(cooperative e Comune).

Abbiamo mantenuto i contatti con Mohamed anche in seguito al termine del campo di ricerca e la sua uscita dallo SPRAR nell'inverno del 2014. Dopo il tentativo in Norvegia e il rientro in Italia è stato in Belgio: nemmeno lì però ha trovato un lavoro stabile. Lo ritroviamo a Milano stanco, deluso, disperato:

“In Belgio un posto per dormire e un piatto per cena so di averli. Lì ci sono tanti compaesani. Però io voglio trovare un lavoro mio, avere i soldi da mandare alla famiglia. Sono qui da due anni e non ho mai mandato a casa niente”.

Purtroppo nemmeno qui la situazione è migliore. Per telefono qualche tempo dopo, con la sua solita riservatezza, fa capire che vive per strada ed è “in attesa di tempi migliori”. Gli consigliamo, su suggerimento del coordinatore dell'*équipe* SPRAR, di provare a sentire i servizi sociali del Comune di Bergamo. Anche se il suo permesso di soggiorno è stato emesso dalla Questura di Roma³⁸⁰, vista la sua permanenza presso lo SPRAR cittadino per circa un anno, gli operatori dei servizi sociali del Comune si attivano e trovano per lui un'accoglienza nei posti gratuiti riservati a utenti segnalati dall'assessorato ai servizi sociali proprio in Casa Amadei. Mohamed accetta subito. La sua parabola dunque è ritornata al punto di partenza. O quasi. In Casa Amadei nel 2013, quando lui era nei posti del cosiddetto ‘allargamento’, ci abitavano i suoi amici dello SPRAR ordinario e lui stesso ci andava ogni tanto per incontrare gli operatori, qualche volta anche a fare la doccia quando quella del Patronato San Vincenzo dove viveva non funzionava. Per qualche settimana lo incontriamo regolarmente, lui racconta del suo paese, passeggiamo insieme per la città. Ma Mohamed non ha perso il suo spirito d'iniziativa e sul finire dell'estate del 2014 riparte, sempre per il Belgio. Si rifà vivo qualche tempo dopo: ha trovato finalmente trovato un'occupazione. Ogni settimana lavora quattro giorni in un città belga e due mezza giornate in un vicino villaggio tedesco oltre il confine. È finalmente contento. In una conversazione in chat dice qualcosa che non può non colpire:

“Voglio lavorare e mettere da parte un po' di soldi. Poi tornare lì e aprire una mia attività. Ora è l'Italia è la mia nuova casa”.

Quell'Italia che gli ha impedito di portare a termine il suo lungo viaggio, partito dall'Afghanistan e diretto in Inghilterra; quella stessa Italia che lo ha tenuto per mesi in un CARA dove - anche a suo dire - le condizioni di vita sono pessime; l'Italia che lo ha accolto “nel peggio posto di Bergamo”. E

380 Perché ottenuto presso il CARA di Ponte Galeria

dove però ha anche sperimentato che esiste un luogo nel quale, anche quando i rocamboleschi tentativi di ricerca del lavoro in Europa erano falliti e si è ritrovato per le strade di Milano senza più nulla tra le mani, qualcuno si è attivato per trovargli un alloggio; dove - qualche mese prima - il progetto SPRAR lo aveva coinvolto in un laboratorio fotografico attraverso cui ha avuto la possibilità di mostrare agli altri il suo sguardo sulla città in cui era ospite. Dove forse - in tal modo - ha potuto non sentirsi più solo un ospite. Scrivendo una mail e chattando con Mohamed è possibile, a tutt'oggi, vedere la sua immagine profilo dell'account di Google+³⁸¹: è lui in primo piano seduto su una roccia con alle sue spalle - per chi li sa riconoscere - i colli di Bergamo.

3.3 La casa degli spiriti

Nell'inverno del 2010 il centro di accoglienza gestito dalla cooperativa Ruah viene trasferito dal Patronato San Vincenzo alla nuova struttura 'Casa Amadei', intitolata all'ex vescovo della diocesi di Bergamo. 'Comunità Ruah', nata all'interno del Patronato San Vincenzo in un'area vicina alla stazione ferroviaria che comprende anche gli edifici della Caritas Diocesana, inizialmente era un semplice dormitorio per dare riparo notturno ai primi migranti che arrivavano in città senza avere contatti con parenti o conoscenti da cui poter stare. Nel corso del tempo intorno a questo nucleo sono cresciuti numerosi servizi e attività rivolte a immigrati, 'richiedenti asilo' e 'rifugiati': la scuola di italiano, spazi ricreativi, il progetto SPRAR stesso. Con il passare degli anni e il crescere delle attività si è colta la possibilità di trasferire l'accoglienza presso la nuova struttura, più idonea sul piano abitativo, sita a circa un chilometro e mezzo di distanza, e precedentemente impiegata come casa di riposo delle Suore Poverelle. Il trasloco ha previsto lo spostamento dei circa sessanta ospiti, tra cui i sedici beneficiari uomini del progetto SPRAR. Qualcosa però accade dopo il trasferimento:

“Alcuni di loro chiedono inspiegabilmente di restare alla vecchia Comunità Ruah del Patronato San Vincenzo, complesso ormai fatiscente e da ristrutturare, e gli educatori, ovviamente allibiti, negano questa possibilità. Dopo qualche settimana di permanenza nella nuova Casa Amadei, molti ospiti vengono nell'ufficio degli educatori per lamentarsi del troppo caldo e il fatto risulta bizzarro all'équipe educativa: non capita spesso che africani e sudamericani si lamentino per il caldo, ma viene comunque abbassato il riscaldamento. Parecchi migranti, soprattutto africani, ritornano in ufficio per riferire la presenza di una strana energia nella struttura. Questa situazione diventa la 'barzelletta' delle successive équipe educative e gli educatori non danno peso alla cosa”³⁸².

381 Social network di Google.

382 Baroni, 2013, p.90, tesi di counselling di un operatore di Casa Amadei.

La vicenda è accaduta circa tre anni prima dell'inizio del campo etnografico su cui si basa questo lavoro e dunque non disponiamo di materiale raccolto direttamente. Stante però l'interesse di quanto verificatosi, riteniamo utile ricostruire questo episodio tramite interviste ad alcuni operatori dell'équipe SPRAR e dell'équipe Ruah Accoglienza che erano presenti nella struttura e hanno assistito ai fatti. Abbiamo inoltre intervistando uno dei cosiddetti 'responsabili di piano' di Casa Amadei, cittadino straniero che da tempo vive in Italia ed è attualmente socio ed operatore della cooperativa Ruah, oltre che - appunto - residente in uno dei tre piani di cui è dotata la struttura. Ci avvarremo anche di alcuni stralci della tesi, scritta a conclusione di un corso di counselling transculturale, realizzata da uno degli operatori, coordinatore dell'équipe educativa 'Ruah Accoglienza'.

“Dopo poco più di un mese giunge una sera in ufficio il sig. Alpha, ospite dell'ultimo piano [...], richiedente asilo politico a causa della guerra civile nel proprio Paese, la Guinea Conakry, il quale implora di essere trasferito alla vecchia Comunità Ruah, poiché non si sente bene. L'educatore spiega l'impossibilità di esaudire questa richiesta. Da quella sera i compagni di stanza del sig. Alpha riferiscono agli educatori di alcuni comportamenti strani dell'ospite accaduti nei due giorni precedenti: 'Alpha parla da solo di notte e di giorno; rimane incantato per molto tempo (anche trenta minuti) a fissare gli oggetti; in cucina si trattiene a fissare il cibo che sta tagliando col coltello e spesso si porta lentamente il coltello nella zona del torace in modo ritmico' [...]. Il Sig. Alpha, circa due anni fa, ha manifestato crisi di questa tipologia ed è stato in cura alla Psichiatria di Bergamo per un mese, poi dimesso [...]. Dopo un paio di giorni di relativa calma, Alpha peggiora visibilmente: nel pomeriggio arriva in ufficio e riferisce 'che gli hanno rubato i soldi, che vede delle macchine che gli camminano sul corpo, che nella sua stanza c'è qualcosa che non gli permette di dormire'. Dopo mezz'ora Alpha rientra nella zona degli uffici e si ferma nel corridoio immobile, alza il braccio in alto, lo abbassa verso il basso ripetutamente, poi si inginocchia e infine si rialza. Gli si chiede di entrare in ufficio a parlare ma non risponde e si blocca come assorto, si gira, si reca verso la porta dell'entrata e si inginocchia a terra. Gli si chiede di rialzarsi e dopo qualche minuto sbatte le palpebre con forza, si tocca il torace con la mano, produce smorfie con la faccia come se avesse l'urto del vomito e alla fine torna in stanza. Dopo un'altra mezz'ora esce dalla porta d'ingresso della struttura con una Bibbia in mano pregando ad alta voce; tra una frase e l'altra lecca le pagine della Bibbia [...]. I suoi discorsi sono sconnessi e deliranti: mentre continua a cambiare posto alla Bibbia e ai suoi oggetti personali, afferma: 'che il suo Paese è diventato una nazione venduta, che la sua stanza è maledetta, che nessuno può dormire nella sua stanza perché potrebbe morire, che si sente bruciare il torace' [...]. Nel reparto Psichiatria la dottoressa di turno ascolta il sig. Alpha e decide di ricoverarlo per qualche giorno a causa di un probabile delirio mistico”³⁸³.

383 Baroni, 2013, pp. 90-91.

In un'intervista realizzata durante il campo etnografico, dunque oltre tre anni dopo i fatti, l'educatore riferisce:

“La cosa che legava un po' tutti era la presenza degli spiriti, degli djinn, che loro vedevano anche nelle tubature, nella stanza. Questa credenza è abbastanza diffusa soprattutto nei migranti provenienti dall'Africa”.

Un secondo ospite³⁸⁴, anche lui impegnato nell'iter per la richiesta di protezione internazionale e proveniente dalla Costa d'Avorio, sta male:

“Il sig. Jean [...], richiedente asilo politico per opposizione al governo e con recenti problemi legati alla depressione, manifesta strani atteggiamenti: passa da momenti di totale euforia (cantando canzoni in lingua madre), a momenti di delirio in cui riferisce di vedere presenze che volano per tutta la struttura e si sono infiltrate nelle tubature dei lavandini, dei bagni, del riscaldamento. Anche lui vorrebbe tornare nella vecchia casa di accoglienza. Durante la notte il custode è svegliato dalle sue urla e accompagna Jean in Psichiatria, per sua libera scelta [...] La diagnosi sembra ancora quella di delirio mistico a sfondo religioso”³⁸⁵.

Nei giorni successivi molti ospiti sono in fermento: sembra che abbiano paura e parlino tra loro della presenza di spiriti. A quanto riferiscono gli operatori li chiamavano *djinn*, ma anche con altri nomi a seconda dei contesti di provenienza. Molti ospiti vorrebbero abbandonare la struttura ma non hanno altro posto dove stare. In una *équipe* ‘Ruah Accoglienza’ allargata gli educatori si confrontano con i ‘responsabili di piano’ - che spesso svolgono la funzione di mediatori linguistico-culturali e provengono da Bolivia, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Eritrea - e con il custode. Secondo loro il trasloco a Casa Amadei non è avvenuto nel modo giusto: non sono stati effettuati riti di nessun tipo e nella casa sono presenti sia spiriti del passato, sia spiriti nuovi che si prendono gioco degli ospiti.

“Su consiglio dei responsabili migranti, si mettono in atto due tipologie di rituali per la nuova struttura: la prima prevede il seppellimento di un oggetto sacro in giardino insieme al sangue di un montone da parte degli ospiti africani musulmani; la seconda prevede una sorta di benedizione della casa, dopo aver cucinato un infuso di erbe, eseguita dal responsabile boliviano, che è cristiano, ma che nel suo Paese conosce bene il mestiere di sciamano, praticato dal nonno. Tutte queste pratiche, che a detta dei responsabili sono più antiche delle nuove religioni, servono a tenere gli spiriti lontani”³⁸⁶.

384 Anche in questo caso i dati sono alterati per rendere non riconoscibile la persona.

385 Baroni, 2013, p. 92.

386 Ivi, pp. 92-93.

Un prete cattolico del quartiere però si oppone a queste procedure; si trova una mediazione invitandolo a benedire tutte le stanze degli ospiti. Il rituale è molto partecipato e si conclude con una piccola festa per mangiare il montone sacrificato.

“Durante il rituale vari ospiti recitano dei salmi e i responsabili chiedono di proferire una benedizione anche al presidente della Cooperativa, al counsellor e al prete presenti [...]. Da quel Febbraio [...], nessuno spirito è più stato avvistato a Casa Amadei e nessun ospite è più stato accompagnato in psichiatria, ma gli educatori non si sono più permessi di deridere i rituali tradizionali degli ospiti”³⁸⁷.

Ecco il commento a questa vicenda del referente dell'accoglienza abitativa della cooperativa Ruah:

“Sì (ride), sono le componenti più legate ad una visione del mondo che è totalmente diversa dalla nostra e non possiamo fare finta che non esista [...]. La vecchia struttura l'avevamo lasciata per bene. Rispetto alla nuova, dopo un po' aspettavamo l'inaugurazione con il vescovo che è avvenuta poi dopo quattro mesi; nel frattempo si sono iniziati a verificare degli episodi di persone che dormivano male, sentivano rumori e poi si stava diffondendo [...]. I responsabili [di piano] hanno detto [che] ci siamo dimenticati di fare una fase di purificazione rispetto alla nuova struttura e questa è una cosa che in Africa e forse anche in Italia si fa, l'ho fatta anche a casa mia [...]. Una persona che è stata ospite Ruah a lungo, diverse volte, già arrivata in seguito a episodi psicotici e quindi già curata sia in Emilia che a Bergamo, ha avuto forti episodi psicotici con deliri. È stato poi quello che ha fatto scattare il campanello di allarme [...]. La cosa che mi piace ricordare rispetto a questa persona che ha avuto l'episodio [è che gli è stato restituito da parte dell'équipe il fatto che] non fosse malato, anche se per il nostro sistema probabilmente lo era, ma che lui è stato [...] portatore di un messaggio di malessere diffuso e grazie a lui abbiamo potuto risolvere questo problema che rischiava di diventare grosso. Quindi Alpha, per quanto possibile, da malato psicopatico è stato quasi un iniziato, perché ha portato lui il messaggio di questi spiriti che chiedevano questa cosa e penso che sia stato un buon epilogo”.

L'educatore autore della tesi che abbiamo utilizzato per ricostruire la vicenda, intervistato, così la commenta:

“C'era veramente un terrore diffuso e una disperazione da parte degli operatori che ci lavoravano [...]. Noi come Ruah siamo fortunati perché abbiamo i responsabili nei piani che ci aiutano, la metà dei dipendenti Ruah sono migranti [...]. C'era chi era contrario [...], non veniva tanto concepito il fatto di considerare il magico in un posto come Bergamo, l'Italia, l'Europa, dove il magico non esiste. Gli spiriti sono stati portati dai migranti e quindi ci sono in un certo senso [...]. [Abbiamo] fatto tante cose, non so se perché inconsciamente ci siamo detti: proviamole tutte almeno siamo sicuri (ride) forse nella nostra

³⁸⁷ Ivi, 2013, p. 93.

testa, anche un po' da ignoranti c'era questa cosa qua [...]. I quattro responsabili erano tutti concordi nel fare questi riti e nel dire: djinn o non djinn qui le cose stanno andando male e quindi una presenza c'è. [Tra] gli altri ospiti, che poi sono molti, sessanta persone, la maggioranza era ben felice di portare avanti queste pratiche rituali e c'era l'idea, come dire, di 'inauguriamo questa casa' [...]. C'era anche una minoranza di ospiti che ridicolizzava il fatto che noi davamo credito: 'voi europei fate finta di credere a questa cose e gli date la possibilità di fare questo'. Erano più quelli dell'Africa bianca, marocchini e tunisini che ridicolizzavano la cosa, forse perché magari essendo comunque partita più dai ragazzi dell'Africa nera, musulmani e animisti anche, hanno preso la cosa un po' più alla leggera [...]. In molti [ospiti] sapevano che questo era un ex ricovero di suore, cioè per dire alcuni operatori non lo sapevano nemmeno. Noi eravamo entrati qua perché era il posto che ci aveva dato la Caritas in gestione però non sapevamo. Invece stranamente gli ospiti lo sapevano”.

Le interpretazioni alla vicenda avanzate dagli operatori visti sino ad ora rientrano in una cornice di tipo sostanzialmente culturalista. Il commento dato da una operatrice del progetto SPRAR, intervistata in merito, sembra però spostare l'attenzione verso una chiave di lettura più di tipo socio-antropologico attenta alle dimensioni materiali e relazionali:

“Il passaggio dalla vecchia struttura a villa Amadei è stato un passaggio abbastanza difficoltoso per i beneficiari. Paradossalmente frigoriferi meravigliosi, ma il fatto che mancassero, mancano, luoghi dove possono stare [insieme]. Non tanto per la vicenda che pensassero che ci fossero gli spiriti delle suore... che sovrastavano... ma io credo che fosse anche legato [al fatto] che lì, per come è organizzato, non c'era niente [da fare] come c'era [invece al] Patronato”.

Vivendo al Patronato San Vincenzo si doveva sopportare una struttura decadente, dice l'operatrice, ma si era anche in un contesto dove le occasioni di socialità erano molto maggiori. Nella nuova struttura al contrario, sembra emergere da questa intervista, tali occasioni si riducono. Si potrebbe dunque formulare l'ipotesi che questa nuova condizione abitativa, senz'altro di qualità migliore ma per certi versi più alienante, abbia pesato in modo maggiore su alcune persone già di per sé fragili³⁸⁸ e in seguito si sia propagata in una sorta di ‘infezione psichica’ agli altri ospiti. Purtroppo i protagonisti di questa vicenda non abitavano più in Casa Amadei quando abbiamo svolto il campo etnografico: uno era emigrato in Francia, il secondo viveva ancora al Patronato San Vincenzo, l'ex sede dell'accoglienza SPRAR, dove ci sono ancora dei posti letto gestiti da Caritas. Non abbiamo ritenuto opportuno contattarli al solo scopo di ricostruire questa vicenda nel timore di riaprire antiche ferite. In compenso abbiamo intervistato uno dei ‘responsabili di piano’, che viveva a Casa

³⁸⁸ Come si evince dalla tesi citata (Baroni, 2013), le due persone che hanno avuto i sintomi più importanti, poi etichettati in ospedale come forme psicotiche a sfondo mistico-religioso, avevano entrambe in passato già avuto delle forme di sofferenza psichica, anche se non meglio specificate: il primo sul versante psicotico, il secondo - sembra - su quello depressivo.

Amadei in quel periodo così come oggi, e che ha avuto un ruolo importante nella risoluzione di quanto accaduto. Mohamed è un giovane uomo sui trent'anni, lavora come operaio, e da qualche anno collabora con la cooperativa Ruah, di cui è socio. Vive in Italia ormai da oltre sei anni. È molto interessato a spiegare il proprio punto di vista sulla vicenda:

“Io sono del Mali, capito? Però nella maggior parte dell'Africa [...] non si trasferiscono così: comprano una macchina nuova, cambiano la casa. Non ci si alza così da un giorno all'altro e si va dentro la casa. Ci sono i riti [da fare]! Io sono un di quelli che non [ci] credo tanto. Però mi dicevano sempre nella mia famiglia: tu puoi non credere, sei libero, però sappi che esistono queste cose, hai capito?! Io sono cresciuto con questa cosa, so che esistono queste cose, ok? [...] Io quando dormivo qua da solo sentivo anch'io i rumori³⁸⁹, però ti ho detto sono uno di quelli che ci crede poco a queste cose, va be' che sono cresciuto in Africa, però credo poco a queste cose, però lo so che c'è. Ho visto delle cose giù in Africa, che non sono normali. Però io ho dormito qua anche da solo e sentivo dei rumori. Ho detto: saranno le foglie che cadono sul tetto e queste cose [...]. Io sono nato in Mali a Bamako, la capitale, una città, dove tutto è moderno, come l'Italia, tutto moderno. Ho avuto un padre che non crede a queste cose, quindi io non ci credevo. Però la prima volta che sono andato al nord, che è il posto dove ci sono queste cose, avevo 21 o 22 anni [...]. Sono andato a seguire un rito³⁹⁰ che fanno i cacciatori che uccidono animali, che fanno il loro rito, che fanno queste cose[...]. Mi sono spaventato! Quando mi dicevano queste cose che stavo ancora a Bamako e mi dicevo che queste sono cazzate. Per dirti che tu puoi non credere, però esistono queste cose [...]. Qua non lo so, ma in Africa esistono [...]. Ogni casa ha un suo spirito. Poi magari si arriva a pitturare, cambiare l'armadio, ma lo spirito rimane. La casa è sua e tu arrivi: è come chiedere un permesso”.

Emerge da questo stralcio un posizionamento ambivalente nel quale allo stesso tempo da un lato viene espresso scetticismo rispetto a un certo tipo di convinzioni e dall'altro sostanzialmente vi si aderisce. Anche grazie a questa duplice appartenenza i ‘responsabili di piano’ hanno giocato un ruolo fondamentale di connessione e dialogo che ha poi reso possibile la risoluzione della vicenda che stiamo analizzando. Sempre Mohamed:

“E' stato un trasferimento un po' veloce. Ogni sera prendevano un po' di persone e le portavano qua. I mesi seguenti è stato un momento difficile. Si spaventavano tutti, che sentivano rumori strani. In parte perdevano anche la testa. Abbiamo portato due o tre anche all'ospedale. Uno proprio l'avevamo preso proprio e messo in macchina, capito? Poi ci siamo un po' calmati [...] e ci siamo detti: 'forse c'è qualcosa di sbagliato'. Perché non è normale: queste persone hanno vissuto al Patronato che sarebbe

389 Nel mese prima del trasloco in cui Mohamed, insieme al custode, dormiva nella nuova struttura dove erano già presenti molto mobili e apparecchi tecnologici negli uffici e nelle cucine.

390 Per una strana ironia della storia, in tutta l'intervista Mohamed non dice ‘rito’ ma ‘ritmo’. Chissà in che modo commenterebbe Frantz Fanon, aspro critico di quella versione essenzialista del ‘negritudine’ che presentava proprio il *ritmo* come caratteristiche autentiche di una presunta identità nera (Fanon, 1996 [1955]).

quasi la stessa vita, anzi, qua è un po' meglio perché è una casa nuova, però non ci 'stanno dentro' quindi qualcosa non va [...]. E abbiamo visto che ci siamo trasferiti così, senza fare niente dentro una casa ristrutturata.. eh?... non si fa!"

I 'responsabili di piano', coinvolti nella gestione della vicenda dagli operatori della cooperativa, erano concordi nel sostenere quello che qui mi dice Mohamed:

"Si parlava di questa cosa che non ci si sposta [così] dentro una casa nuova. Lo sapevamo anche noi però abbiamo detto: 'boh, qua siamo in Italia. È una cosa che si fa in Africa'. Magari non è neanche vero, non succede niente se non fai... hai capito? Però alla fine qualcuno ha avuto ragione [...]. Ci sono i riti da seguire prima di fare una cosa. Però siamo ancora all'inizio, possiamo recuperare, vediamo di fare questa cosa, poi vedremo. E abbiamo chiamato quelli ancora più esperiti [...], abbiamo ucciso un montone, abbiamo fatti i sacrifici normali, è arrivato anche un prete mi sembra, anche lui ha fatto le sue cose. Abbiamo pregato e poi tutto ha funzionato".

Per quanto riguarda le persone che sono state talmente male da dover essere portate all'attenzione dei servizi psichiatrici locali Mohamed mi dice:

"Il primo a sbroccare di testa è stato Alpha che è ancora qua, vive al Patronato. È appostissimo, non ha problemi. Il secondo è stato un ragazzo che giocava a calcio con me, che ora abita a Seriate. Lavora e non ha problemi. Mi diceva che quando lui dormiva e chiudeva la porta, la porta si apriva e si sentivano dei rumori la notte. Il terzo oggi è in Francia e anche lui ha l'asilo politico. Erano persone normali. Perché proprio loro? Può essere la testa, oppure la debolezza. Poi questi sono stati i casi più grossi, ma ce ne sono stati molti di più leggeri, in cui dicevano che si apriva... erano tanti! Io [che non ci credo] ho dormito qua da solo, magari se era qualcun altro stava male prima."

Nella ricostruzione di Mohamed queste persone da un lato emergono come soggetti normali, con la propria vita più o meno regolare, forse più 'deboli' di altri e per questo maggiormente vulnerabili ad una situazione di paura che riguardava tutti, dall'altro lato in alcuni passaggi dell'intervista vengono descritti come in preda a convinzioni deliranti:

"M: il primo ha proprio sbroccato di testa, diceva che c'era qualcuno che lo voleva uccidere

A: chi lo voleva uccidere?

M: diceva che c'era qualcuno che lo voleva uccidere. Mi diceva di dire alla moglie, se lo uccidevano, che era stato questo qua. Diceva delle robe strane, perché non c'era nessuno. Chiedeva la Bibbia, la metteva sulla testa. Lui è un credente. Poi aveva due occhi! Ti dico: è stato all'ospedale per un bel po', è stato proprio grave. Abbiamo aspettato, ma poi una sera abbiamo visto che era pericoloso, era diventato aggressivo: lo abbiamo messo in macchina per andare all'ospedale. Questa persona è ancora qua da tre

anni (ride), non lavora mai non ha mai avuto un lavoro, ha un sacco di problemi, ma sbroccare come quella volta lì non l'ha mai fatto. Stava proprio male.

A: stava proprio male, però il motivo di partenza era lo stesso anche per gli altri?

M: eh, sì! Perché uno si può alzare la mattina sentire un rumore, la porta si apre. Tutti avevano qualcosa da dire. Io all'inizio dicevo: ma va! Non ci credevo perché io ho dormito qua da solo”.

Difficile dire quanto la posizione espressa da Mohamed nell'intervista, in particolar modo nei suoi aspetti più critici e dubitativi rispetto alle paure che si erano diffuse tra gli ospiti di Casa Amadei, rifletta anche la rappresentazione - e le aspettative ad essa connesse - che egli aveva del suo interlocutore: un ricercatore, bianco e per lo più medico. Sul finale dell'intervista, del resto, in seguito a un'allusione al fatto che Casa Amadei in precedenza fosse stata un istituto di ricovero per suore, Mohamed dice:

“[Tempo dopo] ho avuto un ospite del Senegal che non sapeva di questa vicenda. Mi ha detto: 'io ho un potere su queste cose'. M'ha detto che l'ha ereditato da suo padre: vede gli spiriti. E mi ha detto che in questa casa qua ci sono due spiriti, molto nervosi, però ora si sono calmati. E io gli ho detto: ma sei sicuro? E lui: 'ma certo, li vedi'. Che sia vero o falso, però mi ha detto che sono spiriti molto nervosi. Però ora si sono calmati. 'Vuol dire che avete fatto i bravi'. E io gli ho detto che anche qua all'inizio non è stato proprio facile (ride) e poi mano mano. Mi sembra un po' strano, però lui mi ha detto [così]. Io a quelle cose non ci credevo, però... Dicevano sempre i miei genitori: tu sei libero di non crederci però sappi che esistono queste cose. Io³⁹¹ sono cresciuto in una città grande, queste cose non... poi l'ho visto quando sono andato nel nord... poi ho detto basta non vado più neanche lì... sono venuto via dal Mali. Per chi non ha vissuto un posto, non ha l'esperienza di queste cose, non è facile a credere: 'ma va, non sono niente'. Però poi esistono”.

Abbiamo trattato questo episodio, rileggendolo in controluce tramite le interviste e l'utilizzo della tesi di uno degli educatori, perché ci è parso un buon esempio del come dimensioni culturali, sociali e politiche si sovrappongano e intreccino nella quotidiana esperienza di 'richiedenti asilo', 'rifugiati' e degli operatori dell'accoglienza. Le ricostruzioni di questi ultimi e di Mohamed stesso, si sono focalizzate su di una dimensione culturalista: l'assenza di adeguate pratiche rituali di inaugurazione della nuova struttura avrebbe portato all'emergere di sentimenti di minaccia da parte di molti ospiti, che hanno preso la forma di presenze, voci, spiriti. Una seconda lettura pone maggiore accento sulle dimensioni sociali e relazionali di questa vicenda: il trasferimento in una struttura più confortevole, ma per certi versi maggiormente alienante, con cioè minori spazi di socialità e aggregazione, potrebbe aver favorito il riemergere della sofferenza psichica in soggetti già di per sé fragili, nei quali essa è andata coagulandosi attorno a immagini di tipo tradizionale,

391 Tutta questa frase è pronunciata con tono di voce molto basso.

figure a essi già note e capaci di dare una forma a sentimenti di angoscia che altrimenti sarebbero restati muti e forse fonte di ancora maggior alienazione. Ciò che è infine interessante notare, inserendo in questo modo una terza chiave di lettura, è che entrambe le persone che hanno avuto i sintomi più acuti, fino a necessitare di essere trattate in un setting psichiatrico, erano titolari di protezione internazionale. Come abbiamo visto, dei circa sessanta ospiti di Casa Amadei, solo sedici sono beneficiari del progetto SPRAR. Gli altri ospiti sono spesso cittadini stranieri regolari ma in temporanea situazione di difficoltà abitativa, legata alla perdita del lavoro o ad altri fattori. Se, come abbiamo precedentemente sostenuto³⁹², nella materialità delle condizioni di vita quotidiane esiste una sovrapposizione tra l'esperienza di 'richiedenti asilo', 'rifugiati', migranti 'irregolari' e in alcuni casi anche migranti regolari, in situazione di più o meno temporanea 'precarietà di ritorno', è pur vero che per chi ha faticosamente raggiunto una qualche forma di protezione internazionale, dopo i lunghi mesi (o anni) di attesa in cui tutte le energie si erano concentrate sull'iter burocratico della richiesta di asilo, si apre una fase nuova. Essa è caratterizzata da una maggiore sicurezza sul piano giuridico, con l'ottenimento di un permesso di soggiorno, a cui però non corrisponde necessariamente un miglioramento della condizione sociale ed economica. Al contrario queste persone permangono in una situazione di forte precarietà. Per chi è dovuto migrare in forma più o meno forzata, con una rete sociale nel Paese di arrivo spesso scarsa e con un progetto migratorio fragile, è spesso questo il momento di maggiore sconcerto, in cui non è più rimandabile il confronto interiore con la propria condizione: lontano da casa, da familiari e amici, con grandi difficoltà nel trovare una qualsiasi forma di lavoro e in un Paese, l'Italia, il cui sistema istituzionale di accoglienza appare strutturalmente spesso incapace di supportare economicamente e socialmente coloro a cui pur concede una forma di protezione. Proprio quest'ultimo elemento può farci concentrare, in questa terza chiave di lettura della vicenda analizzata, su di una dimensione di ordine politico. La precarietà materiale e di conseguenza esistenziale che sperimentano i 'rifugiati' in Italia non è un dato naturale, ma il risultato di scelte politiche nell'allocazione delle risorse che, in un'Europa pur in crisi economica, vede differenziazioni anche significative tra singoli stati. Come sottolinea Pinelli nell'analizzare le dimensioni della temporalità e della spazialità nell'esperienza di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati': "il tempo è un tempo di attesa protratta e soprattutto di incertezza, che rende il tempo presente una dimensione liminale che lascia in sospeso il riconoscimento di un passato spesso violento e che annulla la dimensione del futuro, o lo pone all'ombra delle attese"³⁹³. È proprio nel tempo in cui l'attesa attenua il suo mordente, ma l'incertezza permane e si fa più acuta, il tempo di chi ha ottenuto una forma di protezione internazionale, ma resta in una condizione di

392 Vedi capitolo 1.2.

393 Pinelli, 2014, p.74.

precarietà su tutti gli altri piani, il tempo in cui le energie non sono più assorbite dell'iter burocratico della richiesta di asilo, che il vuoto - fattosi più intenso - si può riempire di fantasmi. Quella che qui avanziamo, in assenza di dati etnografici diretti inerenti alle due persone protagoniste di questa vicenda, è solo un'ipotesi, un'interpretazione di interpretazioni³⁹⁴, che però reputiamo verosimile: tra tutte le persone ospiti in Casa Amadei, quelle che più hanno sofferto il passaggio alla nuova struttura erano non solo persone con un qualche passato in cui la sofferenza aveva già assunto una forma manifestamente psichica, ma anche soggetti con davanti a sé un futuro di forte incertezza e imprevedibilità, significativamente legato a scelte politico-amministrative fatte da chi progetta e finanzia i sistemi istituzionali di accoglienza. Con questa terza lettura vogliamo dunque porre l'accento sul come anche processi di ordine più ampio possano essere in azione all'interno di una vicenda nella gestione della quale sembrano aver prevalso interpretazioni di tipo culturalista.

3.4 La forme dell'ospitalità: dalla grande casa, ai piccoli appartamenti, all'accoglienza diffusa

Da circa tre decenni l'Italia è interessata da fenomeni migratori quantitativamente significativi. La ricerca antropologica si è occupata, a partire dagli anni '90, di studiarne pratiche e rappresentazioni. Come evidenzia Riccio nell'analizzare le esperienze abitative dei migranti senegalesi in Romagna, esiste un'idea di “‘sedentarismo’ specifico che sta alla base delle rappresentazioni degli operatori impiegati nella politiche per immigrati”, che mostra come “gli attori della ‘società civile’ possano rivelare caratteristiche comunemente associate con le pratiche dello stato”. Riprendendo Scott³⁹⁵ e la sua visione di un perenne progetto statale finalizzato a rendere stabili le persone all'interno di un territorio definito, Riccio constata come “tale costante permane nei discorsi che animano le politiche dell'immigrazione” e come “organizzazioni che implementano le politiche stabilite dallo stato riproducano discorsivamente tale orientamento alla sedentarizzazione”³⁹⁶. Ciò, come vedremo, vale anche nelle esperienze di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’, che pure - per evidenti ragioni - non sono automaticamente ascrivibili alla categoria del migrante transnazionale³⁹⁷. Anch'essi infatti, spesso in ragione di una minore rete sociale nel contesto di arrivo, vivono la stringente necessità di spostarsi alla ricerca del lavoro. La dimensione della mobilità assume nell'esperienza di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ una dimensione dunque centrale. Nell'analizzare la loro esperienza nel contesto milanese, per sue caratteristiche geografiche ed economiche crocevia di

394 Geertz, 1998.

395 Scott, 1998.

396 Riccio, 2007, p.100.

397 Per una problematizzazione della troppo netta categorizzazione dei migranti in ‘economici’ da un lato e ‘forzati’ dall'altro, prodotta dalle politiche e dalle pratiche di accoglienza si vedano il secondo ed il sesto capitolo.

mobilità tra il Sud e il Nord Italia, all'interno del Nord stesso, tra Italia e Europa, Ciabbari sottolinea come “questa mobilità si scontra con le strutture di assistenza, che prevedono invece esperienze ‘sedentarizzate’ e chiaramente localizzate. È su questo blocco dunque che si alimenta il nodo mobilità-vulnerabilità-irreperibilità”. La mobilità deriva da una precarietà della situazione, dalla vulnerabilità e l’assistenza offerta non sembra essere in grado di radicare le persone. “Ma la mobilità, rispetto a un sistema d’assistenza organizzato in termini ‘sedentari’ mantiene, se non aumenta, questa stessa vulnerabilità”³⁹⁸. Il sistema di accoglienza istituzionale italiano è da sempre sottodimensionato rispetto al numero di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ presenti sul territorio nazionale³⁹⁹. Con il nuovo bando emesso dal Ministero dell'Interno a fine 2013 e valido per il triennio 2014-2016 si dà attuazione alla volontà di ampliare la capienza del sistema fino ad un massimo di circa 20.000 unità. A tutto il 2013, del resto, cioè nel periodo in cui ho svolto il mio campo etnografico, il numero di posti previsti dallo SPRAR era di circa 3000 unità sul territorio nazionale, a fronte di 27.930 domande di asilo presentate nello stesso anno⁴⁰⁰. Buona parte dei richiedenti dunque, anche considerando un *turn over* dentro ai progetti istituzionali attestato sul limite standard di sei mesi⁴⁰¹, si trovano a dover gestire in autonomia anche la primissima fase di permanenza in Italia. Alcuni di loro sono ospitati da parenti, amici, conoscenti, altri presso istituti caritatevoli religiosi e laici, altri finiscono a vivere per strada ed in alcuni casi, specialmente nelle aree metropolitane, occupano stabili in disuso.

La presente ricerca è svolta di due progetti SPRAR e dunque l'analisi che segue si focalizza sulle tipologie di accoglienza istituzionale. A differenza del contesto francese, in cui da alcuni anni esistono due differenti canali per ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’⁴⁰², in Italia lo SPRAR ospita indifferentemente sia gli uni che gli altri nei medesimi progetti. Essendo questi ultimi attivati dagli enti locali e operativamente spesso affidati a realtà del terzo settore, assumono forme differenti a seconda dei singoli contesti: strutture medio-grandi dedicate ai soli ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ o invece anche ad altre categorie di persone in difficoltà abitativa (principalmente straniere, ma in alcuni casi anche italiane), strutture di medie dimensione, gruppi appartamento, fino alla cosiddetta

398 Ciabbari L., 2008, pp.76-77.

399 Lo si può dedurre dal confronto tra i dati delle richieste di asilo presentate in Italia nel corso degli anni, reperibili sul sito dell'Eurostat (<http://epp.eurostat.ec.europa.eu>), con i dati dei posti disponibili nel sistema di accoglienza istituzionale, visionati sul sito del Servizio Centrale della SPRAR (<http://www.serviziocentrale.it>).

400 EASO, 2014, *Annual Report on the Situation of Asylum in the European Union for 2013* (<http://easo.europa.eu/wp-content/uploads/EASO-AR-final1.pdf>).

401 Tale limite viene spesso superato per la volontà degli operatori di proseguire percorsi di accoglienza percepiti come non ancora completi. Questa tendenza è confermata sia dai dati in letteratura (Van Aken 2008, Sorgoni 2011a, 2011b), sia dalla mia esperienza etnografica. Per una più precisa analisi quantitativa dei posti in accoglienza istituzionale in Italia si veda il primo capitolo.

402 Kobelinsky, 2011.

‘accoglienza diffusa’, cioè la possibilità di ospitare i beneficiari in famiglie rese disponibili sul territorio, sperimentata recentemente in alcuni contesti. Nello SPRAR ordinario di Bergamo i beneficiari sono ospitati presso Casa Amadei, una struttura di medio-grandi dimensioni sita in un quartiere semi-centrale della città vicino alla stazione dei treni, che accoglie anche persone non richiedenti o titolari di protezione internazionale. Per questi ultimi alcuni dei posti sono a pagamento, a un prezzo calmierato, mentre altri sono gratuiti poiché in convenzione con i servizi sociali del Comune di Bergamo, che di volta in volta individuano persone in condizione di bisogno per l'accesso. I posti riservati ai beneficiari SPRAR sono invece completamente gratuiti, sia per i primi sei mesi standard, sia nel caso in cui l'accoglienza venga prorogata. Tale evenienza - riferiscono gli operatori del progetto - è in crescita negli ultimi anni principalmente a causa della difficoltà che gli utenti incontrano a trovare lavoro nel contesto attuale di crisi economica che ha colpito duramente anche una città tradizionalmente ricca come Bergamo. Casa Amadei è un centro per soli uomini. Le donne ospiti del progetto SPRAR sono accolte presso Casa Mater, una struttura composta da appartamenti indipendenti e spazi comuni, dedicata a sole donne e sita in una zona periferica della città. La suddivisione per sesso è una caratteristica che accomuna molti progetti SPRAR, oltre che buona parte dei centri di accoglienza non istituzionale, che si rivela particolarmente problematica nel momento in cui ci si trova a dover ospitare una famiglia con figli: in quei casi il nucleo familiare viene spesso diviso⁴⁰³. Le regole di Casa Amadei prevedono la chiusura della struttura da mezzanotte alla sette di mattina, con la possibilità di uscire da un cancello secondario a partire dalle sei. È vietato di ospitare amici o conoscenti presso la propria camera e assenze superiori ai sette giorni devono essere comunicate: in caso contrario il regolamento prevede la possibilità dell'espulsione, anche se esistono sottoregolamenti per ogni progetto. Più in generale, come afferma un operatore “gli ospiti sarebbe bene che avvisassero quando sono assenti dalla struttura”. I beneficiari del progetto SPRAR possono fare la spesa con i buoni forniti a cadenza periodica solo presso alcuni supermercati convenzionati⁴⁰⁴. Nello SPRAR Teranga di Torino i beneficiari sono alloggiati in due appartamenti indipendenti, siti in una palazzina a circa duecento metri dalla struttura dove la cooperativa Esserci gestisce anche altri servizi (per minori ecc.), che è stata usata anche per l'ospitalità dei cosiddetti profughi dell'‘Emergenza Nord Africa’, e dove sono presenti gli uffici nei quali gli operatori incontrano i beneficiari del progetto. I due appartamenti sono predisposti per ospitare quattro utenti maschi il primo e due utenti femmine il secondo. Ciascun utente possiede le chiavi dell'appartamento dove vive e può gestirne l'accesso in autonomia. Anche qui sono previste alcune regole tra cui quella di

403 Un caso di questo tipo verrà trattato nel paragrafo seguente.

404 Dopo la conclusione del campo etnografico questa pratica è stata modificata e attualmente viene erogato un contributo in denaro per la spesa.

non bere alcoolici e quella di non poter tenere farmaci in appartamento. Gli utenti sono infatti persone che vivono una qualche forma di sofferenza psichica e sovente assumono terapia farmacologiche, gestite in collaborazione tra i servizi psichiatrici territoriali e i due clinici facenti parte dell'*équipe* (uno psicologo psicoterapeuta e una psichiatra). Nel corso della mia ricerca sono stati intervistati tutti i membri delle *équipe* dei due progetti SPRAR: uno dei temi indagati è stato quello delle rappresentazioni che essi avevano delle proprie pratiche di accoglienza abitativa, al fine poi di raffrontare tali rappresentazioni con quanto emergeva dall'osservazione partecipante. Uno dei referenti della cooperativa Ruah per dell'accoglienza abitativa in Casa Amadei è un uomo grande e pacifico sui trentacinque anni. Quando ti guarda sembra che ti stia studiando con attenzione. Lo intervistiamo sulle politiche di accoglienza della sua cooperativa rispetto agli ospiti del progetto SPRAR di Bergamo. In una delle mie prime domande alludiamo al fatto che - al di là di tutto - la caratteristica che accomuna 'richiedenti asilo' e 'rifugiati', pur in forme differenti, è la perdita della propria casa. "È stata fatta una riflessione su questo tema? E con quali eventuali conseguenze nella pratica?". Mi risponde così⁴⁰⁵:

"Hai perfettamente ragione, sono persone che, se non persa dal punto di vista fisico perché bruciata o distrutta, hanno lasciato la loro casa e, a differenza dei migranti economici, senza il tempo dei rituali. Avere una nuova casa e altre persone con cui dividerla, che non sono amici, familiari e parenti [...] è un fatto rilevante per come una persona possa strutturarsi. Casa Amadei è pensata appunto con stanze da due o tre persone, la cucina, [luoghi] dove ci può anche essere un po' di svago e stare insieme. Poi era stata pensata anche con altri spazi aggregativi più mirati, che però poi sono andati ad altre destinazioni e che adesso dovremmo riuscire a ripristinare [...]. Devi quindi convivere con una persona che magari alle quattro di mattina si alza per andare a fare il turno, alle otto di sera rientra e magari non ha voglia di rumore, casino, chiacchiere. A differenza del beneficiario SPRAR che magari il primo mese la sera fa un po' più tardi e magari la mattina fai un po' fatica a tirarlo su. Però questa cosa è positiva perché può servire a chi arriva in Italia per vedere come è dura la vita di chi è qui magari da dieci anni, ha perso il lavoro, non è arrivato perché è scappato e fino a due anni fa aveva una casa, una famiglia. Credo che [...] gli ospiti anziani fanno un po' da guide, da papà o comunque danno consigli a ragazzi magari più giovani che fanno più fatica a restare sul pezzo".

Da questa intervista emergono alcuni elementi interessanti. In primo luogo l'attenzione agli spazi: effettivamente la struttura di Casa Amadei è moderna, con stanze di massimo due o tre posti, cucine dotate del necessario per cucinare, mangiare - anche in gruppo - e conservare il cibo. Gli uffici degli operatori sono al piano terra della struttura, che agli altri tre piani ha gli alloggi degli ospiti, così da rendere agevoli le interazioni. Altri spazi comuni erano previsti nel progetto iniziale della struttura,

⁴⁰⁵ Riproponiamo qui uno stralcio di intervista in parte già utilizzato nel precedente capitolo, di cui però evidenziamo qui sfumature differenti.

inaugurata nel 2010, ma furono presto occupati dagli ospiti dell'‘Emergenza Nord Africa’, accolti dalla cooperativa Ruah tra l'inizio del 2011 e il febbraio del 2013⁴⁰⁶. Su questo tema ho potuto osservare una costante dialettica all'interno dell'*équipe* SPRAR di Bergamo, dove vi era chi lamentava la carenza di questi spazi comuni presso Casa Amadei. Tale critica più o meno velatamente riguardava la gestione da parte della cooperativa Ruah dell'‘Emergenza Nord Africa’, in particolare l'opportunità di ospitare presso Casa Amadei un numero elevato di persone in una condizione di parziale sovraffollamento nell'ambito del dispositivo emergenziale, con conseguenze inevitabili anche sugli ospiti ordinari dalla struttura. Un secondo elemento che emerge dall'intervista è una visione dell'accoglienza orientata verso il rendere gli ospiti autonomi e consapevoli della regole della società di arrivo. In merito a questo tema, nella sua analisi del contesto milanese di accoglienza dei ‘rifugiati’ Ciabbari afferma: “insegnare a diventare responsabili e capaci di provvedere a sé e ai luoghi in cui si vive è una idea di emancipazione che spesso attraversa le politiche dell'accoglienza e che mostra un'immagine dei/delle richiedenti rifugio come persone incapaci di provvedere a sé o vittime da educare ad un vivere sociale che si presume completamente diverso rispetto al loro”⁴⁰⁷. Nelle parole dell'operatore intervistato la convivenza che i beneficiari del progetto SPRAR sperimentano presso Casa Amadei con persone che hanno recentemente perso il lavoro o che al contrario fanno turni massacranti ha un valore pedagogico: quello di rendersi conto della realtà con cui avranno a che fare in Italia e ciò al fine un giorno di divenire autonomi. È necessario però sottolineare che l'impossibilità di lavorare prevista per i ‘richiedenti asilo’ nel corso dell'iter del riconoscimento della protezione internazionale⁴⁰⁸, nonché la stessa difficoltà a trovare un lavoro in regola nel variegato e spesso informale mercato del lavoro italiano, contribuisce a creare dipendenza dai servizi sociali e dalle associazioni caritatevoli che offrono i principali generi di necessità: vestiti e cibo, ma anche alloggio. E però, come osserva D'Angelo, “la retorica dell'accoglienza di enti istituzionali e non istituzionali ruota intorno a concetti come autonomia, libertà, integrazione e sembra essere in sintonia con una concezione neoliberale della cittadinanza, che suggerisce i criteri per distinguere, tra coloro che sono inseriti nei vari programmi di accoglienza, chi sono i meritevoli e i non meritevoli”⁴⁰⁹. Aihwa Ong, nel suo ormai classico studio etnografico sui ‘rifugiati’ e le ‘rifugiate’ del Sud est asiatico che vivono in California, ha ben colto questo punto quando afferma: “soprattutto a partire dagli anni '70 le norme della buona cittadinanza nelle democrazie liberali avanzate hanno abbandonato l'enfasi sui doveri e sugli obblighi verso la nazione, per insistere sempre più sul divenire soggetti autonomi che prendono decisioni in modo

406 Per un'analisi dell'Emergenza Nord Africa vedi il capitolo 2 del presente lavoro.

407 Ciabbari, 2008, p.77.

408 A meno che esso non di prolunghi per più di sei mesi dalla presentazione formale dell'istanza.

409 D'Angelo, 2008, p.124.

responsabile e che sono più utili alla nazione diventando ‘imprenditori di se stessi’. Estese incursioni della logica del mercato hanno modellato la famiglia e il *welfare*, la politica sanitaria e la pratica religiosa. Il cittadino più meritevole è insomma il flessibile ‘*homo oeconomicus*’⁴¹⁰. Come nel caso della ‘sedentarietà’ accennato in apertura del paragrafo, anche sul tema dell’‘autonomia’ sembra che le organizzazioni del terzo settore che implementano le politiche stabilite dallo stato riproducano - sia sul piano discorsivo che su quello delle pratiche - il principio del ‘governare le libertà, attraverso la libertà stessa’⁴¹¹. Riprendendo in questo senso il pensiero di Michel Foucault è necessario sottolineare come “tanto più il soggetto viene prodotto come libero, e cioè valorizzato come [...] titolare di un diritto ad agire come vuole, tanto più la sua libertà chiede di essere armonizzata, resa compatibile, ‘governata’”⁴¹².

Il coordinatore del progetto SPRAR Teranga di Torino è uno psicologo e psicoterapeuta del Centro Frantz Fanon con esperienza clinica sia in contesto migratorio, sia con minori, sia con carcerati. Lavora inoltre come supervisore in alcuni progetti SPRAR e come formatore in - vari contesti - sui temi dell'etnopsichiatria. La dialettica tra autonomia individuale e vincoli strutturali imposti dal contesto appare chiara nel suo argomentare. Quando gli chiediamo in che modo valuta questa dialettica nell'esperienza dello SPRAR per soggetti con ‘vulnerabilità psichica’ in cui lavora, risponde:

“Sul piano dell'autonomia intesa come reddito e via dicendo, noi cerchiamo di produrre, per quanto possibile, una certa autonomia. Il fatto che le persone vivano in un loro alloggio di cui hanno le chiavi, il fatto che se io vado di là busso anche se ho le chiavi, son tutte cose che cercano di garantire non tanto l'autonomia, ma l'indipendenza dentro al progetto. L'esperienza che ho io è che non siamo tanto noi che dobbiamo produrre una autonomia. Queste sono persone che prima di entrare nel progetto hanno avuto un livello di autonomia anche alto. Quello che dobbiamo garantire è un livello di autonomia dentro al progetto. Per questo l'esperienza del FER⁴¹³ è stata devastante: il fatto che le persone non potessero cucinare, né usare il buono pasto nel supermercato che volevano! Noi per esempio all'inizio avevamo una regola sul rientro serale. All'inizio avevamo un regolamento più corposo, ora si è assottigliato: si doveva rientrare entro le 22.30, ora rientri un po' quando ti pare!”

Da questo stralcio emerge una visione meno retorica che distingue una indipendenza ‘dentro il progetto’ da una più generica autonomia. La prima legata da un lato all'apparato di regole che governa in contesti di accoglienza e dall'altro lato all'incidenza – nella vita di tutti i giorni – di

410 Ong, 2005 [2002], p.29.

411 Ivi, pp. 51-216.

412 Chignola 2006, p.11.

413 Progetto F.E.R. (Fondo Europeo Rifugiati).

alcune dimensioni materiali anche molti basilari, ma dal forte impatto identitario sugli ospiti, come la possibilità di cucinare, di fare la spesa ecc. La seconda legata invece a una generica retorica dell'“autonomia di costruirsi un futuro in Italia” che non fa i conti con i vincoli a cui sono soggetti ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’: legislativi, amministrativi, connessi con pratiche arbitrarie sperimentate nel rapporto con le istituzioni e per certi versi riprodotte dentro ai progetti di accoglienza.

È interessante in questo senso soffermarsi sul tema delle residenze. L'iscrizione all'anagrafe infatti rappresenta la preconditione di alcuni fondamentali passaggi burocratico-amministrativi come la scelta del medico di medicina generale o l'emissione della carta d'identità, documento questo necessario - tra le altre cose - per recarsi nelle agenzie interinali alla ricerca di un lavoro, per iscriversi alla scuola guida per il conseguimento della patente ecc. È questo un tema su cui si esercita la ‘arbitrarietà differenziale’ dei comuni italiani: alcuni non iscrivono alle proprie liste nessun titolare o richiedente protezione internazionale, pur in possesso di un regolare permesso di soggiorno⁴¹⁴, altri li iscrivono, altri ancora accolgono le richieste solo per alcune categorie specifiche, sovente più in seguito azioni di *advocacy* da parte di vari gruppi di tutela, che di precise scelte politico-amministrative. Da questo punto di vista la situazione che mi viene descritta dagli operatori del progetto SPRAR “Teranga” di Torino è esemplare:

S: “[Un'altra] grande difficoltà rispetto all'anagrafe di Torino è quella della residenza: [la] danno anche alle persone nei progetti molto raramente”.

C: “Non tutti i progetti danno la residenza. Ad esempio Casa del Mondo⁴¹⁵, perché io sono anche su altre strutture oltre a Teranga, la residenza la diamo solo dopo tre mesi e solo se hanno seguito il progetto, solo con un certo tipo di permesso, solo con il rifugio, non con l'umanitario e il sussidiario”.

A: “Mentre qui a Teranga?”

C: “La diamo indistintamente!”

S: “In realtà con l'umanitario, senza un secondo documento non si potrebbe avere. Come diceva lei ci conoscono, quindi in qualche modo riusciamo”.

A: “Quindi a parità di status in alcuni posti si può avere la residenza e in altri no?”

C: “Esattamente! Noi la prima cosa che abbiamo fatto aprendo Teranga è aver preso la residenza anagrafica, residenza collettiva. Io risulterò capo famiglia quindi sono io che apro le residenze ed io che le posso chiudere. [Questo] facilita non poco, perché in questo modo hai la residenza e [quindi] la carta d'identità, che è già un documento [che dà] tutta una serie di agevolazioni”.

⁴¹⁴Minardi, 2010.

⁴¹⁵Centro di accoglienza di primo livello e alloggio residenziale di secondo livello, entrambi destinati a uomini stranieri, richiedenti asilo o rifugiati, in età compresa tra i 18 e i 65 anni, gestito dalla cooperativa Esserci con la Cooperativa Progetto Tenda per conto del Consorzio Kairòs.

Possiamo qui notare come la selva di negoziazioni che gli operatori sociali sono quotidianamente impegnati a sostenere - con i propri utenti così come con la controparte istituzionale - possa in alcuni casi portare a soluzioni originali. La coordinatrice educativa dell'*équipe* di Teranga risulta 'capo famiglia' per gli ospiti del progetto: in questo modo per loro l'ottenimento della residenza anagrafica risulta più semplice. Per gli utenti di Casa del Mondo invece, la grande struttura di accoglienza sempre gestita dalla cooperativa Esserci e per certi versi simile a quella degli utenti di Bergamo, la cose vanno diversamente. Se a Torino la residenza è concessa solo ai titolari di permesso di soggiorno per asilo e non per protezione sussidiaria e motivi umanitari⁴¹⁶, a Bergamo è assegnata a tutti, 'richiedenti asilo' compresi⁴¹⁷. In entrambi i casi però ciò avviene solo dopo un 'periodo di prova' di qualche mese in cui si possa verificare che il beneficiario partecipi alla attività del progetto e stia effettivamente nella struttura di accoglienza. Questa pratica, se da un lato è comprensibilmente legata alla complessità della gestione quotidiana dell'accoglienza da parte degli operatori, dall'altro lato configura un dispositivo in cui ancora una volta si verifica chi è meritevole di essere accolto e chi non lo è, e solo in conseguenza di questa valutazione si implementano quei passaggi formali che sarebbero necessari invece per rendere effettivi dei diritti formalmente esigibili da tutti gli ospiti⁴¹⁸. Nonostante il lungo periodo di campo e lo stretto contatto con alcuni operatori, è comunque risultato difficile ricostruire il processo attraverso cui si sedimentano questo tipo di pratiche: quanto le convinzioni degli operatori sociali influenzino a ritroso la visione delle autorità locali⁴¹⁹ o quanto - specularmente - le organizzazioni che implementano la politiche stabilite dalle istituzioni ne riproducano gli orientamenti⁴²⁰.

Ritornando al tema più generale della regole presenti nelle strutture di accoglienza, un operatore del progetto SPRAR di Bergamo esprime il suo punto di vista così:

“È una negoziazione anche sulla cose più piccole. Devo dire anche la maggior parte dei ragazzi del progetto sono disponibili a mettere in discussione alcune idee che loro avevano. A volte invece devi proprio dirgli: ti spetta questo, il regolamento è questo [...]. Io penso in generale che le regole sono

416 Dopo la fine del mio campo etnografico il Comune di Torino ha deliberato di concedere la residenza a tutti i possessori di un status di protezione internazionale.

417 Cioè il risultato della negoziazione avvenuta tra l'ufficio anagrafe del comune e il progetto SPRAR cittadino.

418 Per una strana coincidenza, nel contesto bergamasco, quelle stesse persone che si trovavano nel 'periodo di prova', e che quindi, tra le altre cose, si trovano senza medico di base, si rivolgevano all'ambulatorio Oikos, una struttura di medicina generale per cittadini stranieri non iscrivibili al Servizio Sanitario Nazionale. È proprio qui che abbiamo conosciuto alcuni di loro, poi nuovamente incontrati nel contesto della campo etnografico presso il progetto SPRAR.

419 Bourdieu, 1992.

420 Scott, 1998.

importanti, ma che se si vive solo di regole non si va avanti. C'era il caso di un ragazzo bravissimo dello SPRAR che ha fatto dormire nella struttura delle persone, cosa che non si può fare. Lui però è stato esplicito a dirlo. Qui il regolamento prevederebbe espulsione automatica. Gli si è fatta una lettera in cui gli si è dato un richiamo scritto di una cosa molto grave, però si è capito la motivazione per cui è stata fatta. Per cui secondo me la maggior parte della volte c'è da parte degli operatori la capacità di capire se sono puliti e te lo dicono chiaro cosa è successo. Un po' più difficile quando sono un po' più paraculi e lo fanno di straforo”.

Da questo stralcio emerge come da un lato l'applicazione del regolamento della struttura di accoglienza sia praticata in forma non rigida, ma al contrario dialettica da parte degli operatori; dall'altro lato sembra però che questa impostazione dialogante sia più facilmente praticata con quegli utenti che sono ‘puliti’, cioè onesti, rispetto a quelli definiti ‘paraculi’, quindi furbi e in ultima analisi disonesti. Anche in questo caso appare premiato chi, in una qualche forma, si adegua alla figura ideal-tipica del rifugiato deferente, che si auto-disciplina, allineandosi, anche se in ritardo, alle regole a lui imposte.

Venendo al tema dalla forma specifica che assume nei vari contesti locali l'accoglienza abitativa di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ - le strutture medio-grandi, i gruppi appartamento, la cosiddetta ‘accoglienza diffusa’ - ci sembra utile proporre una breve rassegna delle opinioni degli operatori sociali stessi. Il coordinatore della SPRAR Teranga, commentando il dispositivo di accoglienza in gruppi piccoli appartamento sperimentato dal suo progetto, afferma:

“Se tu hai una struttura dove accogli 40 persone, diventa gioco forza che le necessità della struttura si contrappongono a quelle dell'utente e diventano autonome. Il fatto che ognuno possa rientrare all'ora che vuole diventa ingestibile: ma dipende da un bisogno della struttura e non dell'utente. È chiaro che hanno dei costi in parte diversi, però se si riuscisse a fare un lavoro più strutturale per cui le istituzioni pubbliche fanno un accordo con l'ATC, che gestisce la casa popolare, tale per cui tu un alloggio al posto di pagarlo 'x' lo paghi 70-80 euro al mese, non so se ti costerebbe poi così tanto in più. Poi io ho anche detto che alcune persone sono più protette in contesti come quelli grandi. Se non è solo arbitrarietà ma c'è un pensiero dietro, l'eterogeneità dell'accoglienza ha un suo valore. Se è vero che molte delle sofferenze che noi curiamo non si producono ‘là e allora’, ma ‘qui e ora’, investire su dei progetti che ti consentano di avere più autonomia è fondamentale”.

La consapevolezza che emerge da questa intervista riguarda il come molti dei problemi, delle “sofferenze” che si incontrano tra ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ non si producono unicamente ‘là e allora’, ma anche ‘qui e ora’. L'attenzione è posta sulla complessità e le ambiguità presenti nelle

grandi strutture di accoglienza, che non sono però viste come un modello non inevitabile, nella misura in cui da parte di comuni e cooperative vi sia la volontà di andare verso un sistema integrato di piccole accoglienze e gruppi appartamento. La cooperativa Esserci, partner del Centro Frantz Fanon e del comune di Torino nella gestione dello SPRAR Teranga, ha infatti partecipato anche alla gestione del ‘Centro Diffuso’ nell’ambito di ‘Emergenza Nord Africa’⁴²¹. Dal 2008 con il progetto ‘Rifugio Diffuso’, il Comune di Torino propone alle famiglie della città e dell’immediata cintura di ospitare ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ per un periodo di tempo di 6-12 mesi. È previsto un rimborso spese alle singole famiglie di 300 euro mensili per ogni ‘rifugiato’ ospitato, a copertura parziale dei costi della disponibilità richiesta. L’accoglienza residenziale prevede, oltre alla copertura assicurativa per i beneficiari, un adeguato spazio per il pernottamento, l’utilizzo dei servizi igienici, il ricambio della biancheria e del vestiario e l’impegno a collaborare con l’ufficio stranieri del comune e le associazioni di riferimento, che si occupano degli abbinamenti tra famiglie e ‘rifugiati’, svolgendo attività di supporto e di eventuale mediazione tra comune, volontari e beneficiari⁴²². L’iniziativa, pur coinvolgendo solo alcune decine di beneficiari, ha fatto registrare nei primi tre anni un 90 per cento circa di inserimenti sociali andati a buon fine, sia nel capoluogo piemontese, sia nelle periferie⁴²³. In seguito a questi risultati Caritas italiana ha avviato nel marzo 2013 un progetto pilota di ‘accoglienza micro-diffusa’, direttamente nelle famiglie italiane, simile a quello di Torino, chiamato “Rifugiato a casa mia”, che coinvolge nove Caritas diocesane: Milano, Volterra, Savona, Aversa, Cagliari, Biella, Faenza, Teggiano Policastro e Genova. Il responsabile del settore immigrazione della Caritas italiana Oliviero Forti, intervistato da Redattore Sociale afferma:

*“Il sistema nazionale di accoglienza dei richiedenti [...] e rifugiati mostra diverse criticità, sia in riferimento alla capienza, sia alla qualità dell’accoglienza. Pertanto la Caritas ha deciso di intervenire, coinvolgendo la comunità cristiana. Le famiglie vengono selezionate affinché diano garanzia delle migliori condizioni per un’accoglienza protetta e finalizzata a percorsi di autonomia o semi-autonomia di chi viene accolto”*⁴²⁴.

Anche a Bergamo esiste una riflessione sulle differenti modalità di accoglienza. Un’operatrice impiegata nel cosiddetto ‘ampliamento SPRAR’, che nel 2013 ha aumentato temporaneamente i posti in accoglienza istituzionale nell’attesa del nuovo bando SPRAR 2014-2016, afferma:

421 Vedi il sito della cooperativa Esserci: <http://www.esserci.net/centro-diffuso-emergenza-nord-africa/>

422 Vedi il sito del Comune di Torino (http://www.comune.torino.it/ucstampa/2008/article_459.shtml) e dell’Osservatorio sull’Immigrazione in Piemonte (http://www.piemonteimmigrazione.it/site/index.php?option=com_content&view=article&id=2535%3Aseconda-edizione-del-progetto-qrifugio-diffuso&catid=223%3Anotizie-asilo&Itemid=102).

423 Redattore Sociale, 28 marzo 2014, “Rifugiato a casa mia”: l’accoglienza in famiglia funziona meglio del Cara.

424 *Ibidem*.

“Penso che dipenda dalla fase in cui si trovano. In una prima fase può anche essere utile [...] il fatto di vivere anche una dimensione più comunitaria: può aiutare a combattere quella che è la solitudine. Sicuramente quando arrivi a un certo punto, sono passati un po' di mesi, ti sei sistemato, inizi ad essere un po' autonomo, ti sta un po' stretta quella dimensione di comunità e forse ci potrebbe essere una fase intermedia – che ora non c'è - [...] per accompagnare le persone a essere completamente autonome”.

Viene qui rappresentata una visione progressiva e a tappe, in cui si riconosce la necessità di superare forme di accoglienza troppo grandi, non però come tipologia di ospitalità in sé: l'accoglienza in struttura potrebbe rappresentare solo un prima fase, utile nei primi mesi di spaesamento degli ospiti, a cui dovrebbe seguire una fase intermedia, che ora non esiste, di ‘accompagnamento’ delle persone verso l’‘autonomia’, preludio al distacco degli utenti dai servizi. Un operatore cui abbiamo chiesto una valutazione sul modello di accoglienza dello SPRAR di Bergamo e sui motivi per i quali non è mai stato pensato un modello ‘diffuso’ di accoglienza, come per esempio è stato fatto a Torino, risponde:

“Progettando lo SPRAR, il nuovo bando 2014-16, il nuovo modello, [pur] mantenendo la centralità del comune di Bergamo, [proponeva di] avere appartamenti un po' dislocati e diffusi sul territorio, principalmente nei tre grandi comuni della provincia. Purtroppo non è andato in porto per vari motivi, anche perché a volte le giunte comunali possono avere delle resistenze, delle difficoltà oppure i tempi tecnici, capire di cosa si tratta. Però è una prospettiva che abbiamo anche nei prossimi anni [...] a fronte di una Bergamo che credo ormai sia satura o comunque che è abbastanza affaticata da tutto un sistema che comunque pesa [...]. Rispetto invece al modello di accoglienza, la casa, una sorta di affido, tocca una cosa in cui credo: quando ancora nessuno ne parlava 4 o 5 anni fa avevo scritto un progetto che era stato cassato e non mi ricordo bene perché. Mi sono sempre chiesto che se a fondamento della comunità c'è la famiglia [...] che fondamentalmente [è il luogo che] può farsi carico [...] delle persone che stanno attraversando un momento di fragilità, [non] può essere - a maggior ragione - la famiglia [a farsi carico della dell'accoglienza?] E questo non vuol dire che va a supplire al terzo settore, ma in collaborazione col terzo settore [...]. Mi chiedevo quattro o cinque anni fa [...]: ma perché le famiglie non riescono a farsi carico, il sistema familiare e sociale non riesce a farsi carico di queste situazioni, in cui metterei anche i ‘rifugiati’. Se fosse così pensa che esperienza fantastica - o devastante! - sarebbe crescere i figli [con la vicinanza di] una persona che vive... che apertura del mondo, ma dall'altra parte che rischi! Per cui anche: chi mi metto in casa, chi è? Che percorso ha fatto? Se prendo un minore quantomeno se vuole farmi violenza lo contengo. Se arriva un ivoriano di un metro e novanta! Quindi anche lì non è facile. Potrebbe essere una cosa da esplorare, con psicologi, di monitoraggio [...]. E poi è più facile se sei inserito in una famiglia che poi si prenda a cuore la situazione e diventa veramente come la famiglia, che gli trovi lavoro, con tutta la rete degli zii; perché superata una difficoltà iniziale poi si attiva tutta una rete amicale e familiare [...]. Però mi rendo conto che ci possano essere della difficoltà che possano far

fermare. So che la Caritas, o forse qualcun altro, ha anche scritto un progetto che sta diventando un po' più ampio. Non so, poi [...] c'è anche chi non è d'accordo assolutamente rispetto a questa cosa".

Questo stralcio di intervista ben rappresenta la complessità che abita rappresentazioni, orientamenti valoriali e pratiche degli operatori impegnati nell'accoglienza. Sebbene venga presentata come linea progettuale per il futuro, l'implementazione di un tipo di 'accoglienza diffusa' o comunque strutturata per piccole unità abitative è presentata più come una necessità per allentare la pressione sul città capoluogo - Bergamo - che viene rappresentata come satura, che non come un convincimento più radicato. Nel nuovo bando SPRAR non si è riusciti ad allargare ad alcuni comuni dell'hinterland il progetto, con la possibilità di sperimentare l'accoglienza in piccoli appartamenti; ciò per "motivi vari", che però non sono affatto chiari. Possiamo solo avanzare l'ipotesi che il contesto politico-culturale locale, che vede la significativa presenza di partiti che della retorica anti-immigrati hanno fatto una bandiera, abbia giocato il suo peso⁴²⁵. Del resto anche un secondo ordine di motivi, non di tipo strettamente politico-amministrativo, può essere preso in considerazione: come emerge nell'ultima parte dello stralcio qui proposto "c'è anche chi non è d'accordo assolutamente" con un modello più decentrato di accoglienza che eventualmente preveda anche l'ospitalità presso famiglie disponibili. Su questo tema nell'intervista emerge una posizione ambivalente: da un lato l' 'accoglienza diffusa' è vista in una luce positiva, come il naturale esito della valorizzazione possibile della centralità del ruolo della famiglia, dall'altro lato è caricata di "rischi" che riproducono lo stereotipo del nero pericoloso non tanto per la sua eventuale storia, quanto piuttosto per sue qualità essenzializzate, epidermizzate direbbe Frantz Fanon⁴²⁶: "se prendo un minore quantomeno se vuole farmi violenza lo contengo. Se arriva un ivoiriano di un metro e novanta!" Come vedremo nella prossima intervista sembra esistere però anche un secondo motivo per cui gli enti gestori dei progetti non hanno finora spinto verso un'accoglienza che sperimenti pratiche in qualche forma 'diffuse'.

Il coordinatore del progetto SPRAR durante il mio campo di ricerca è un dipendente del comune di Bergamo, Servizio Migrazioni, Assessorato dei Servizi Sociali. È un uomo sui 35 anni, con una lunga esperienza pregressa nel mondo delle cooperative. Nel corso dell'anno di osservazione partecipante presso le *équipes* settimanali SPRAR di Bergamo abbiamo potuto assistere a una interessante dialettica tra lui e gli operatori delle due cooperative, Ruah e Il Pugno Aperto: a fronte

⁴²⁵ Nel corso del campo di ricerca (2013) la città era amministrata da una maggioranza di centro-destra con un appoggio discontinuo della Lega Nord e la provincia era saldamente in mano a un presidente della Lega appoggiato dalle altre forze centro-destra. Nel corso della stesura del presente lavoro la città è passata al centro-sinistra e alla presidenza della provincia, istituzione ormai a esaurimento in seguito alle recenti evoluzioni legislative, è stato eletto un esponente del Partito Democratico con l'appoggio di Forza Italia. Il Comune ha partecipato al bando SPRAR 2014-2016 già sotto l'amministrazione di centro-sinistra.

⁴²⁶ Fanon, 1955.

di un ente locale – il comune – non particolarmente interessato al tema dell'accoglienza, e a un mondo cooperativo particolarmente forte, la negoziazione delle linee programmatiche e della pratiche operative del progetto si strutturava su logiche apparentemente più connesse all'impianto valoriale e alle priorità materiali delle cooperative, che non a scelte politiche dell'istituzione pubblica, che pure era rappresentata in *équipe* da una persona esperta e con una significativa conoscenza del mondo SPRAR a livello sia regionale sia nazionale. Alla domanda sul perché non siano state sperimentate forme di accoglienza differenti dalla grande casa alloggio, risponde:

“[Un modello diverso] non passa perché qui nessuno osa fare qualcosa se prima non fa il giro dei quattro parroci a chiedere il consenso [...]. Sono tutti nel consiglio di amministrazione de Il Solco: tutte le cooperative, la Ruah, la Caritas [...]: è semplice, comunicano tutto lì. Quando c'era ENA⁴²⁷ io ho chiamato (nome del dirigente) della CGIL e gli ho detto: questo è il progetto che usano a Torino per l'accoglienza delle persone⁴²⁸ [...], vacci tu e digli: questo è il progetto che fanno a Torino, può essere attivato anche a Bergamo in forma sperimentale. Abbiamo 300 persone sul territorio? Ne abbiamo dieci brave che conosciamo da sei mesi? Bene! Vediamo le famiglie che possono accoglierli, facciamo delle accoglienze mirate, quello che prendiamo lo giriamo alle famiglie che magari sono cassaintegrati, licenziati, in mobilità, esodati. Riusciamo a fare due, anzi, tre in uno: togliere un po' di gente dai centri collettivi, fare l'accoglienza diffusa e dare uno status un po' più dignitoso di convivenza a queste persone e aiutare anche una famiglia. 'Mi piace mi hai convinto' dice. Va alla riunione e la CISL è contraria, Ruah quindi è contraria, la Caritas assolutamente contrarissima e quindi si dice: mi dispiace ma non c'è possibilità⁴²⁹. Io torno dopo un po' e gli dico: guarda che so che Caritas nazionale sta per elaborare un progetto di questo tipo: dopo Torino Caritas ne sta facendo uno. Vai e ritorna: 'no no no. Te lo assicuro la seconda volta mi hanno detto di no'. [Un] buon collega del varesotto, 7-8 mesi fa mi dice: 'il progetto di accoglienza diffusa nelle famiglie 'Adotta il rifugiato' Caritas [nazionale] l'ha accettato e quindi il progetto è mio e a livello nazionale partirà questo progetto sperimentale su alcune città'. [...] Ma cosa ci costa realizzarla? Hai paura di cosa, di chi? Lo facciamo con i minori! [...] Prima di pensare all'autonomia delle persone bisognerebbe pensare all'autonomia delle organizzazioni da cui dipendono quei grandi progetti su cui noi pensiamo di creare autonomia delle persone. Creiamo dipendenza noi, dentro una città che non è capace a rendersi autonoma nelle organizzazioni private che la compongono. Che autonomia possiamo dare? Autonomia che crea un passaggio da un centro collettivo a un altro per poter mantenere la mia cooperativa. Perché se questo centro collettivo chiude perdo dei soldi”.

Da questo stralcio emergono due aspetti. In primo luogo viene descritta la presenza nella città di Bergamo di un gruppo di enti omogenei per impostazione culturale, strettamente legati tra loro sui piani dell'operatività sociale, che per consenso sul territorio e capacità finanziaria sono in grado di

427 'Emergenza Nord Africa'. Vedi capitolo 2.

428 Si riferisce all'accoglienza 'diffusa'.

429 CGIL, CISL, UIL e Cooperativa Impresa Sociale Ruah sono partner fondatori del CIR di Bergamo (Consiglio Italiano per i Rifugiati).

determinare le linee programmatiche di un progetto istituzionale in cui la controparte pubblica appalta la gestione a enti esterni in un'ottica sussidiaria⁴³⁰. La teoria classica di questa categoria giuridica prevede un principio regolatore in base al quale un ente inferiore è capace di svolgere bene un compito, l'ente superiore non deve intervenire, ma può eventualmente sostenerne l'azione; dall'altro lato però - in parallelo alla delega - esiste un nucleo di funzioni inderogabili che i poteri pubblici non possono alienare (coordinamento, controllo, garanzia dei livelli minimi di diritti sociali, equità ecc)⁴³¹. In secondo luogo la non volontà di sperimentare un modello maggiormente decentrato di accoglienza sembrerebbe essere ascrivibile a un ulteriore elemento: un sistema che mantiene centrale il ruolo delle grandi strutture, dentro alle quali gli utenti faticano a costruirsi una rete sociale e di contatti autonomi, genera dipendenza dai servizi di accoglienza stessi. Questi ultimi, nell'epoca attuale che vede affermarsi sempre più il fenomeno dell'esternalizzazione del *welfare* verso enti del privato *profit* e *non-profit*, sono appunto sempre più gestiti dalle organizzazioni del terzo settore. Esse risultano di fatto prese dentro alla contraddizione per cui un lavoro efficace, che esita nella creazione di percorsi di autonomia, rischia paradossalmente di sottrarre utenza in altri settori di attività all'ente che ha ottenuto un esito congruo al proprio mandato. Un ulteriore dato in questo senso è fornito da una vicenda che abbiamo potuto osservare nelle riunioni dell'*équipe* SPRAR: a fronte della presenza - in case popolari gestite dal comune di Bergamo - di decine di appartamenti sfitti e non riutilizzabili a causa dell'assenza del personale necessario per rimuovere mobili o altri oggetti lasciati dai precedenti nuclei familiari, il coordinatore del progetto SPRAR aveva avanzato una proposta. Coinvolgere i beneficiari del progetto che non lavoravano, cioè la maggior parte, in un progetto di pulizia e riqualifica dei suddetti appartamenti, un piccolo numero dei quali, una volta tornati disponibili avrebbero potuto essere utilizzati nell'ambito di progetti di cosiddetta 'seconda accoglienza' per 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' in uscita dallo SPRAR e non ancora in grado di mantenersi autonomamente. Tale soluzione, senz'altro ancora interna alla rete dei servizi pubblici, avrebbe però avuto il pregio di proporre un forma di accoglienza meno istituzionalizzata e maggiormente vicina a percorsi di autonomia 'nel' progetto e 'dal' progetto. Al termine del campo di ricerca questa proposta non si era ancora concretizzata, evidentemente non rientrando tra le priorità congiunte di cooperative e comune.

430 Mi riferisco CISL, Caritas e comunità Ruah e alla Diocesi di Bergamo che è, più o meno direttamente, proprietaria di buona parte delle strutture fisiche dentro le quali sono ospitati i progetti di accoglienza per i rifugiati e non solo.

431 Pizzolato e Costa, 2013.

3.5 La casa che unisce, la casa che divide

Concludiamo questo capitolo sulla dimensione dell'abitare nella vita di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' con la storia di una famiglia di origine curda irachena ospitata nel progetto SPRAR di Bergamo. In apertura del recente manuale di antropologia delle migrazioni da lui curato, Ricco afferma: "non bisogna sottovalutare come il nesso analitico tra genere e migrazioni interroghi anche le molteplici costruzioni di mascolinità [...] e le rinegoziazioni dei rapporti familiari all'interno degli spazi transnazionali e come abbia permesso di rileggere in una nuova chiave dinamiche sociali, economiche e politiche"⁴³². Proveremo a ricostruire la storia di questa famiglia attraverso i racconti fatti di settimana in settimana dagli operatori dell'*équipe* SPRAR che seguivano più direttamente moglie, marito e figli ai loro colleghi per aggiornarli e coordinare il lavoro 'educativo'⁴³³. Ci proponiamo qui una duplice finalità: da un lato quella di illustrare da un punto di vista diacronico come un dispositivo di accoglienza abitativa che separa moglie e figli dal padre/marito possa avere serie conseguenze, dall'altro lato quella di restituire la complesse dinamiche relazionali in atto tra operatori e utenti, così come tra operatori stessi, i quali pur facendo parte della medesima *équipe* rappresentano organizzazioni con priorità non necessariamente sempre convergenti.

M.(in tono ironico): "Nadir continua la sua esperienza di lavoro in nero al kebabbaro". Settimana prossima avrà la commissione. Ha la moglie e i figli al condominio Mater. Prima stavano nel cremonese. È il primo caso che come SPRAR accolgono una famiglia intera (Diario di campo, 11 dicembre 2012).

La separazione dei nuclei familiari è un'evenienza frequente nei progetti di accoglienza: moglie e marito che chiedono aiuto alle strutture sono divisi e ospitati rispettivamente nei centri femminili e maschili, mentre i figli, sino a 18 anni, rimangono con la madre. Dai vari contributi presenti nell'analisi delle politiche di accoglienza a Milano curata da Mauro Van Aken questa regola emerge come motivata da una precisa idea di integrazione: secondo i responsabili dei centri, un gruppo familiare si inserisce nella struttura di accoglienza con maggiori difficoltà rispetto a un singolo individuo. Uomini e donne inoltre seguono programmi differenti di integrazione, più facili da applicare singolarmente. Nelle rappresentazioni degli operatori inoltre le famiglie tenderebbero a sviluppare una maggiore dipendenza dalle relazioni d'aiuto e a prolungare pertanto la loro permanenza nei centri. Visite di amici e parenti sono controllate: i padri e i mariti devono fare una

⁴³² Riccio, 2014, p.1.

⁴³³ Questo è il termine utilizzato per definire il tipo di attività che gli operatori, alcuni dei quali educatori professionali, fanno con i beneficiari del progetto SPRAR.

richiesta per incontrare le mogli e i figli e rispettare gli orari di visita dei centri⁴³⁴.

Un kebabbaro a Milano fa lavorare Nadir in nero, ma lui continua nella speranza che poi gli dia un lavoro regolare. Per una settimana ha dormito là, tanto da rendere necessario un intervento degli operatori: non può occupare un posto SPRAR dove poi “non dorme”. B. e M. sembrano concordare sul fatto che il datore di lavoro se ne stia approfittando e che lui debba lasciare. Come progetto SPRAR gli stanno pagando il treno per Milano, anche se poi chiosano: “speriamo che gli stia dando dei soldi in nero e che lui non ce lo dica perché così se li tiene lui”. Ha passato 5 anni in Inghilterra sempre così: lavorando poco. Per quanto riguarda la patente B. dice che non ha senso pagargli le guide se non passa mai l'esame di teoria. Non è ancora arrivata la comunicazione dalla Commissione (Diario di campo, 10 Gennaio 2013).

La regola secondo la quale gli ospiti di Casa Amadei devono comunicare un'assenza che superi i setti giorni, pena la potenziale espulsione, è in linea con quanto accade in altre strutture simili. Di fatto tale obbligo, se da un lato è funzionale al mantenimento di un certo *turn over* degli ospiti nella struttura e alla sua effettiva fruizione da parte degli stessi, dall'altro limita le possibilità degli utenti di praticare un certo grado di mobilità nella ricerca del lavoro. Si evidenzia inoltre quella specie di ‘gioco della parti’ tipico dell'interazione tra operatori e utenti in molti progetti sociali: se da un lato i primi adempiono a una funzione di controllo (la spesa per il biglietto del treno, l'interrogarsi sul fatto che il datore di lavoro stia sfruttando Nadir), dall'altro lato l'eventuale bluff dei secondi - nel nostro caso rispetto agli eventuali guadagni in nero - è già messa in conto dagli operatori stessi e anzi in qualche modo auspicato.

Nadir è andato in Questura per ritirare il permesso di soggiorno (per richiesta di asilo), ma a causa delle “nuove modalità” non gli hanno dato la ‘ricevuta’ ma solo un appuntamento per il 13 Febbraio. E nel frattempo?! È irregolare e se lo fermano per un controllo rischia! Gli operatori sono snervati da queste pratiche della Questura che leggono come arbitrarie. Il coordinatore chiama al telefono un funzionario in questura e ottiene un accorciamento del tempo di attesa. Nadir ha sempre la sua idea di riunire la famiglia. (Diario di campo, 16 Gennaio 2013).

Possiamo qui osservare due situazioni note in letteratura: l'arbitrarietà delle pratiche agite dalle istituzioni, che analizzeremo più diffusamente in seguito, e la negoziazione da parte degli operatori

434 Van Aken, 2008.

sui singoli casi, che però spesso si basa più su contatti e conoscenze personali che su prassi riproducibili e codificate⁴³⁵.

Per la preparazione alla Commissione è stata utilizzata una mediatrice irachena sunnita, perché di curdi non se ne trovano. Solo che è figlia di militari e con fidanzato anche lui militare che non ama molto i curdi! Dopo il suo lavoro la mediatrice è andata a fare delle ricerche sul web, guardando anche al profilo facebook della figlia maggiore di Nadir e Latifa, sua moglie. Sostiene che dal profilo si può dedurre la non veridicità della loro storia e delle cicatrici di Nadir. Dopo l'esito della commissione è andata da S. a riferire di queste sue ricerche. B. dice che a loro di tutto questo non deve interessare perché lo SPRAR non è l'organo deputato a verificare la veridicità della storia dei richiedenti asilo. 'Se dovessimo stare a vedere se le loro storie sono vere o non vere! Per esempio un tipo di Ferrara che per mesi era stato portato in giro come testimonial, poi non ha retto ed ha confessato di essersi inventato tutto'. Si conviene sul fatto che magari questa storia non ha riguardato proprio loro, ma sarebbe potuta accadere anche a loro. L'operatrice che segue il lavoro di stesura delle 'memoria' per la Commissione dice: 'se io dovessi lavorare volendo capire se dicono il vero o il falso ne uscirei matta' (Diario di campo, 26 Febbraio 2013).

In questo stralcio possiamo osservare la non semplice gestione del dispositivo della mediazione linguistico-culturale: se tutti gli attori dell'accoglienza ne riconoscono l'importanza, il suo utilizzo non è scevro di rischi. È stata chiamata una mediatrice che conosce il curdo parlato nel zona del nord dell'Iraq, da dove arriva la famiglia ospite del progetto. Essa però proviene da una famiglia di militari iracheni e ciò è sufficiente ad alimentare sospetti reciproci⁴³⁶. Un ulteriore elemento appare evidente: tra gli operatori la veridicità della storia di fuga della famiglia è messa in dubbio. Ciò, del resto, non modifica il loro atteggiamento nei confronti dell'accoglienza riservata famiglia dentro SPRAR. Nell'*équipe* successiva:

S: 'a parte il fatto che la famiglia appena arrivata viene dallo stesso villaggio...' B: 'non voglio sapere niente!' Tra gli operatori serpeggia il dubbio sulla veridicità della storia raccontata da Nadir. M: 'non sta a casa per pressioni familiari, forse ha trovato un lavoro a Parma che però sarebbe a 700 euro al mese. Ci sono problemi con Latifa'. B. conviene sul fatto che quello stipendio è troppo poco se deve pagare 500 euro di affitto come sembra. B: 'stiamo disfando una famiglia, con futuri possibili oneri a carico dei servizi sociali che fanno un baffo ai 300 euro in nero per pagare un affitto alla famiglia in barba all'idoneità alloggiativa'. Nadir sta in Casa Amadei, mentre Latifa e bimbi al condominio Mater, il cui regolamento vieta agli uomini di salire ai piani dove ci sono le camere. Dunque Nadir e Latifa hanno potuto dormire insieme nell'ultimo anno solo due o tre volte. Qualcuno dice: 'ma metteteli nel bilocale a

435 Van Aken, 2008; Sorgoni, 2011.

436 In più di un anno di campo etnografico, questo è stato l'unico caso veramente critico rispetto al tema della mediazione che ho osservato presso la SPRAR ordinario di Bergamo.

trombare!' Tutti ridono. Qualcun altro domanda se sul regolamento del condominio Mater la chiesa cattolica non ha nulla da dire, perché si sta distruggendo una famiglia. S: 'ci sarebbe un posto a Dalmine a pagamento, 500 euro, con anche educatori'. B: 'facciamolo! Un posto esterno'. S: 'poi se ne va comunque a Parma allora ci vorrà dire qualcosa!' (Diario di campo, 21 Marzo 2013).

Se da un lato ancora un volta il sospetto si insinua sulla storia raccontata alla commissione, dell'altro lato gli operatori sono preoccupati per la tenuta stessa della famiglia. La separazione tra il padre e il resto della famiglia e la difficoltà per lui nel trovare un lavoro lo stanno sempre più allontanando: agli operatori appare distaccato e spesso dorme fuori città. L'operatrice che segue maggiormente Latifa percepisce la sua preoccupazione. Come sottolinea Papadopoulos: “la madri tendono ad avere un'autorità maggiore a causa del loro coinvolgimento con i bambini (a scuola e nel vicinato) e i padri, con la perdita della loro posizione tradizionale, sembrano isolarsi maggiormente diventando più vulnerabili specialmente in assenza dell'autorità conferita loro dal rango dell'impiego che avevano in patria”⁴³⁷.

Finalmente si è saputo l'esito della Commissione: hanno la protezione sussidiaria. B: “Ho sollevato con varie persone il fatto che la separazione della famiglia è una violenza gratuita; anche per ENA c'è stato questo problema, ora se ne sta ragionando” (Diario di campo, 4 Aprile 2013).

Anche l'ottenimento della protezione internazionale è offuscato dalla situazione sempre più pesante della famiglia. Dentro all'*équipe* SPRAR c'è chi si arrabbia per questa situazione, ma la maggior parte degli operatori appare più o meno passivamente rassegnata a prenderla per data.

Nadir è arrabbiato e vuole denunciare lo SPRAR perché hanno collocato l'altra famiglia proveniente dal suo stesso villaggio in un progetto per famiglie, a Bari. L. riferisce del prossimo incontro tra la famiglia, gli operatori e l'assistente sociale del comune, per presentare un nuovo progetto educativo che valorizzi la famiglia stessa. B. si arrabbia perché ritiene che tale progetto sia troppo vago e insiste sulla ‘patogenicità’ dell'accoglienza separata. R. dice che in ogni caso ci sarebbero grosse difficoltà a modificare le regole del condominio Mater (Diario di campo, 16 Aprile 2013).

Da qui in avanti Nadir appare sempre più distaccato fino a richiedere di uscire dal progetto per cercare lavoro più facilmente, senza dover rientrare in Casa Amadei e giustificare la sue assenze. Constatiamo qui come le esigenze di mobilità finalizzata alla ricerca del lavoro confliggano con la

⁴³⁷ Papadopoulos, 2006, p.62.

logica della sedentarietà che spesso sta alla base dei regolamenti delle strutture di accoglienza⁴³⁸

Nadir andrà a lavorare da un kebabbaro a Piacenza. Esce dalla SPRAR con contributo straordinario. Discussione tra gli operatori su quanti soldi dargli in uscita (Diario di campo, 14 Maggio 2013).

Nadir sembra avere difficoltà sul lavoro. Lo pagano? E l'alloggio? Moglie e figlie restano nello SPRAR. (Diario di campo, 21 Maggio 2013).

Una delle figlie si è distorta la caviglia. Un operatore: 'vediamo di far prolungare l'infortunio, così magari l'assicurazione paga quei 500 euro e riescono a pagarsi l'affitto di Gennaio' (Diario di campo, 17 Ottobre 2013).

Come emerge da quest'ultimo passo del diario, gli operatori si trovano in alcuni momenti ad aver a che fare con situazioni al confine tra il tragico e il grottesco, nelle quali si ingegnano per trovare soluzioni creative, che quantomeno possano dare un po' di respiro ai loro utenti. Ma le difficoltà permangono e la tensione sale anche tra i vari membri dell'*équipe*:

Confusione in équipe con B. arrabbiato con L. e S. che si irrita e R. che cerca di mediare. C'è stata una riunione tra L., assistente sociale e Latifa per parlare dell'uscita dal progetto: il termine fissato si avvicina sempre più. Latifa vuole uscire entro fine Dicembre, alla scadenza progetto, anche se L. ha già ottenuto il via libera di massima del Servizio Centrale per una proroga. L. arriva tardi perché si fa bloccate di sotto da un'altra utente, così si perde la discussione in cui l'assistente sociale dice che si potrebbe pensare ad allungare di 2-3 mesi passando la presa in carico dallo SPRAR al Comune. Latifa ribadisce che lei vuole uscire, per andare in un appartamento in affitto con tutta la famiglia, mentre ora lei e figlie sono al Condominio Mater e Nadir in Casa Amadei, nei posti a pagamento, dove è rientrato dal momento che, nonostante sia uscito dallo SPRAR per cercare lavoro, ad oggi non ne ha trovato. In realtà, oltre ai 150 euro che guadagna lei in nero facendo pulizie e il 'periodo di prova in nero' di Nadir, "non hanno in mano niente" (Diario di campo, 24 Ottobre 2013).

Nadir ha trovato un lavoro, per ora in nero e poi con contratto, ma dovrà pagarsi contributi. Si è arrabbiato per essere stato ripreso perché non pulisce in Casa Amadei, come invece prevederebbe il regolamento anche per chi come lui è sempre fuori. Sembra che abbia detto: 'non mi frega di nessuno, neanche di moglie e figli'. Per B. c'è un atteggiamento poco collaborativo del nucleo familiare. Delinea un'ipotesi secondo la quale Nadir e Latifa sistematicamente sviano la questione su bisogni contingenti (figlie ecc), per non arrivare al punto di fondo. Non si capisce però bene quale sia questo punto. B: 'non ho mai visto in 13 anni di lavoro qui una persona che porta così tante problematicità con il lavoro. Sembra che non abbia voglia di lavorare! Mentre come équipe bisogna saper leggere i veri bisogni, dare tappe e scadenze' (Diario di campo, 22 Novembre 2013).

438 Van Aken, 2008.

Impotenti di fronte alle azioni del padre si cercano possibili interpretazioni a quanto sta accadendo.

Nadir il 20 Gennaio finisce l'accoglienza nel posto gratuito. Ma già l'assistente sociale ha detto che forse pagherà ancora un po' il Comune. L: 'non si sa ancora dove lavora'. B: 'pedinatelo!' L: 'gli è stato fatto un richiamo perché non pulisce'. Sembra che abbia detto: 'beh, allora vado in stazione'. Tutti ridono. Mi sovvienne un pensiero: che in fondo Nadir non sia poi così stupido: forse ha capito che può giocare con i servizi per via del fatto che è padre di una famiglia che comunque non verrà lasciata da sola dai servizi (Diario di campo, 17 Dicembre 2013).

Quest'ultimo stralcio di diario, nel riportare una suggestione emersa sul campo, evidenzia come anche il ricercatore sociale non sia esente dal rischio di sovrainterpretazioni. Del resto il senso di spaesamento che il comportamento di Nadir suscita degli operatori e nell'etnologo stesso, a partire dalla prospettiva proposta da Devereux⁴³⁹, potrebbe essere utilizzato come un importante strumento conoscitivo. Che cosa suggeriscono al ricercatore tali vissuti di spaesamento e incomprensione? Comunque, se riguardiamo questa storia a partire non tanto dalle supposte intenzioni degli attori in campo, ma da quanto più concretamente è accaduto, possiamo osservare due elementi. I servizi hanno contribuito, con l'applicazione di regole standard, a dividere un nucleo familiare mettendolo in evidente crisi. Senza nulla togliere al fatto che uno degli elementi centrali di tale crisi resta senz'altro l'obiettivo difficoltà nel trovare lavoro nel più generalizzato contesto di crisi economica, è anche vero che l'idea 'sedentarista' presente nel regolamento di Casa Amadei, che prevede l'impossibilità di essere ospitati in struttura di accoglienza se ci si allontana da essa oltre un certo numero di giorni, per esempio alla ricerca di un lavoro, ha contribuito ulteriormente a peggiorare la situazione, spingendo Nadir ad abbandonare il progetto per poter meglio perseguire i propri obiettivi. Questa dinamica ha creato problemi non solo alla famiglia, ma anche ai servizi stessi i quali, se da un lato hanno messo in campo una serie di regole di fatto 'patogene', dall'altro ne sono stati essi stessi vittima: anche se fuori dallo SPRAR un nucleo familiare con figli minori a carico si configura come un caso di cui il pubblico non può occuparsi. Se non lo ha fatto precocemente, lo dovrà fare in seguito quando la situazione potrebbe diventare ancora più difficile e frammentata. Avanzo qui l'ipotesi che Latifa e Nadir ne potessero essere - in una qualche forma - consapevoli e che i silenzi, le ambiguità, le incongruenze di quest'ultimo rispetto al suo percorso di ricerca di lavoro possano essere leggibili anche in questo senso. Il 'non dire tutto' e l'apparire come costantemente disoccupato, tanto da portare un operatore del progetto a dire "non ho mai visto in tanti anni di lavoro qui una persona che porta così tante problematicità con il lavoro", potrebbe rappresentare una strategia di negoziazione implicita con i servizi, un margine di azione agito da

439 Devereux, 1984 [1967]

Nadir tramite il quale poter perseguire i propri obiettivi in un contesto fortemente limitante. Come suggerisce Graham nella sua etnografia sulla burocrazia svedese che si occupa di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’, l'esistenza di sentimenti di colpa negli operatori può essere letta - in alcune situazioni - nei termini di una capacità di *agency* dei ‘rifugiati’, capaci di agire ‘dentro’ agli operatori stessi⁴⁴⁰. In conclusione di questa vicenda possiamo evidenziare due elementi. Da un lato appare vero quanto afferma Pinelli: “si pensi per esempio ai diversi modi con cui è controllata e disciplinata la rete familiare dei soggetti immigrati: con le restrizioni sui ricongiungimenti familiari, con la richiesta di criteri abitativi; oppure, alla possibilità di accesso alla salute o al controllo medico dei corpi e della salute fisica e mentale; o ancora, alle norme riguardanti l’accesso al lavoro. L’insieme di questi criteri regolano la condotta dei soggetti e intervengono nella costruzione della loro soggettività”⁴⁴¹. Dall'altro lato è pur vero, come ha proposto Aihwa Ong, che i rapporti tra ‘richiedenti asilo’, ‘rifugiati’ e istituzioni si sviluppano attraverso una serie di relazioni di negoziazione che, per quanto asimmetriche, si strutturano in una lotta micro-politica per l’identità’, costellata di assoggettamenti, compromessi e resistenze⁴⁴².

Abbiamo iniziato questo capitolo dedicato alla dimensione abitativa dell'accoglienza ricordando come - dentro all'eterogeneità di storie, desideri, progetti che caratterizza le traiettorie di vita di chi richiede asilo - una costante sia proprio quella di aver lasciato la propria casa e dunque la lontananza dal Paese di origine. La nozione di ‘nostalgia’ è stata discussa nella sua genesi nel contesto europeo e nel suo utilizzo nel contesto della migrazione. Chi ha lasciato la propria casa si trova a vivere una condizione per certi versi paradossale: da un lato si può sentire vittima di un’ingiustizia, ma allo stesso tempo percepirsi come l’esecutore stesso della propria condanna. È lui infatti che ha ‘scelto’ di partire. La sofferenza che nasce da questa ambivalenza interiore può dunque assumere un profilo subdolo e rappresentare un lento tormento che insinua sempre nuovi dubbi e corrode le poche certezze. Come afferma Sayad è proprio l’ambivalenza una delle cifre più significative della ‘nostalgia’ dei migranti: da un lato il dolore per la perdita della casa, del paese d’origine, dei legami sociali, dall’altro lato il desiderio di autonomia e di separazione⁴⁴³. Raccontando la storia di Mohamed, abbiamo in seguito indagato la complessità dell'organizzazione dell'accoglienza dentro ai progetti SPRAR: dimensioni basilari come quella dell'abitare, del mangiare e del cucinare, del comunicare con i propri parenti lontani sono state discusse intrecciandone valenze materiali e simboliche. In un contesto che Francesco Vacchiano chiama

440 Graham, 2003.

441 Pinelli, 2013, p.10, nota 9.

442 Ong, 2005.

443 Sayad, 2002 [1999].

‘regime di scarsità’⁴⁴⁴, nel quale la percezione della quantità in eccesso viene attribuita più a ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ stessi che all’inadeguatezza complessiva delle politiche migratorie e delle pratiche di accoglienza, nelle rappresentazioni di alcuni operatori sembra farsi strada l’idea che coloro i quali sono inseriti in progetti che prevedono più risorse siano in qualche modo dei privilegiati⁴⁴⁵. Ricostruendo poi la storia che abbiamo chiamato la ‘casa degli spiriti’, avvenuta alcuni anni prima dell’inizio del campo etnografico, abbiamo evidenziato l’intrecciarsi di dimensioni culturali, sociali e politiche nella quotidiana esperienza di ‘richiedenti asilo’, ‘rifugiati’ e degli operatori dell’accoglienza. Alla lettura culturalista, prevalente tra gli operatori, di tale vicenda, abbiamo affiancato elementi in favore di un’interpretazione che includesse profili sociali e politici più ampi. Abbiamo in seguito discusso le varie forme assunte dall’accoglienza istituzionale di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ a partire dallo sguardo che su di esse hanno gli operatori sociali: dalle grandi strutture, ai piccoli gruppi appartamento, alla cosiddetta ‘accoglienza diffusa’. Tale ventaglio di possibilità è stato messo in relazione non solo con la necessità - onnipresente nei progetti - di fare i conti con la ristrettezza del bilancio, ma anche con le specificità territoriali dei singoli contesti oltre che culturali e valoriali degli attori dell’accoglienza. In questo senso ci siamo chiesti in che misura, nel dal forma alla pratiche di accoglienza per come esse emergono dal materiale etnografico, le convinzioni degli attori sociali (cooperative e operatori stessi) influenzino a ritroso la visione delle autorità locali⁴⁴⁶ o quanto - piuttosto - le organizzazioni che implementano le politiche stabilite dalle istituzioni ne riproducano gli orientamenti⁴⁴⁷. Se nel caso discusso delle forme che l’accoglienza ha assunto nel contesto bergamasco appare più calzante il primo di questi due processi, risulta pur vero - da un punto di vista più generale - come la dialettica presente all’interno dei progetti tra autonomia e dipendenza possa essere per molti versi ricondotta al secondo. La retorica dell’accoglienza che, negli enti istituzionali e non istituzionali, ruota intorno a concetti come autonomia, libertà e integrazione, appare infatti in sintonia con una concezione neoliberale della cittadinanza che distingue tra meritevoli e non meritevoli⁴⁴⁸, abbandonando l’enfasi su doveri e obblighi verso la nazione, per insistere sempre più sul divenire soggetti autonomi che prendono decisioni in modo responsabile e autonomo⁴⁴⁹. All’interno poi del più generale processo di esternalizzazione del *welfare* verso enti del privato *profit* e *non-profit*, i soggetti del terzo settore

444 Vacchiano, 2011a.

445 Come nel caso degli utenti SPRAR rispetto alle persona accolte in progetti differenti, non necessariamente ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’, ma comunque in difficoltà economica e abitativa. Ma è anche il caso degli utenti SPRAR, rispetto a quelli ENA (Emergenza Nord Africa), laddove però - paradossalmente - per questi ultimi lo stato rimborsava agli enti gestori dell’accoglienza una cifra maggiore di quella corrisposta per i progetti SPRAR ordinari. Vedi capitolo 2.1.

446 Bourdieu, 1992.

447 Scott, 1998.

448 D’Angelo, 2008, p.124.

449 Ong, 2005 [2002], p.29.

appaiono attraversati dalla contraddizione per cui un loro lavoro efficace, che esita nella creazione di percorsi di autonomia, rischia paradossalmente di sottrarre utenza in altri settori di attività all'ente stesso che ha ottenuto un esito congruo al proprio mandato. Abbiamo poi analizzato la dialettica tra mobilità e sedentarismo presente nella quotidiana interazione tra 'richiedenti asilo', 'rifugiati' e progetti di accoglienza che li accolgono: in linea con una visione dello stato che tende perennemente a rendere stabili le persone all'interno di un territorio definito⁴⁵⁰, i discorsi che animano le politiche migratorie e le organizzazioni sociali che tali politiche implementano sembrano infatti riprodurre discorsivamente tale orientamento alla sedentarizzazione⁴⁵¹. In conclusione del capitolo abbiamo discusso la storia di una famiglia divisa al momento dell'entrata nel progetto SPRAR: soffermandoci sui sentimenti di spaesamento e colpa vissuti dagli operatori abbiamo avanzato l'ipotesi che 'non detti' e incomprensioni, oltre ad essere l'evidente frutto di un percorso di accoglienza complesso e duramente segnato dalla difficoltà di trovare un lavoro da parte del padre, possano anche rappresentare una strategia di negoziazione implicita con i servizi agita dalla famiglia. I sensi di colpa emersi in *équipe* in questo senso potrebbero rappresentare l'esito di una pur precaria capacità di *agency* dei 'rifugiati' capaci di agire 'dentro' agli operatori stessi⁴⁵². Se da un lato dunque i diversi modi con cui 'richiedenti asilo', migranti, famiglie sono controllati e disciplinati plasmano le condotte dei singolo individui e intervengono nella costruzione della loro soggettività⁴⁵³, dall'altro lato i rapporti tra 'rifugiati' e istituzioni si sviluppano attraverso una serie di relazioni negoziali che, per quanto asimmetriche, si strutturano in una lotta micro-politica per l'identità, costellata di assoggettamenti, compromessi e resistenze⁴⁵⁴. Dentro a queste dinamiche relazionali il margine di manovra degli utenti dei progetti e degli operatori dell'accoglienza stessi appare come scarso, ma non nullo: le originali strategie attraverso cui essi si posizionano dentro a un contesto per entrambi fortemente strutturante, danno vita a 'forme quotidiane di resistenza'⁴⁵⁵, a pratiche di 'agency circoscritta'⁴⁵⁶, a forme di contestazione non dichiarata, che mettono in luce la profondità storica, politica e affettiva di soggetti collocati - pur da prospettive differenti - in posizioni precarie e marginali⁴⁵⁷.

450 Scott, 1998.

451 Riccio, 2007, p.100.

452 Graham, 2003.

453 Pinelli, 2013, p.10, nota 9.

454 Ong, 2005 [2002].

455 Scott, 1976, 2006.

456 Cabot, 2013.

457 Giudici, 2014.

CAPITOLO 4

LAVORARE

In linea con una tradizione scientifica storicamente focalizzata su popolazioni marginali, subalterne e spossate, gli antropologi hanno individuato negli ultimi decenni, nella manodopera di migranti e ‘rifugiati’ nei contesti di arrivo, una crescente categoria d'indagine, inserendola analiticamente nel quadro dei processi di subordinazione ed egemonia da parte del capitale e dello stato. Se alcuni autori hanno proposto di leggere la mobilità globale come fattore di emancipazione e sovversione del dominio capitalista⁴⁵⁸, altri hanno invece preferito soffermarsi sullo sfruttamento lavorativo e il disciplinamento istituzionale connessi a tale ambito⁴⁵⁹. In Italia il progressivo emergere nel discorso mediatico di un'immagine stereotipata del migrante - spesso supportata dalle retoriche politiche e dallo stesso impianto normativo nazionale⁴⁶⁰ - ha favorito meccanismi di etnicizzazione e legittimato comportamenti discriminanti e penalizzanti anche in ambito lavorativo. Il funzionamento del mercato del lavoro e la condizione giuridica di deportabilità dei migranti⁴⁶¹ sembrano dunque evolvere in parallelo a una nuova declinazione di confine⁴⁶². Seguendo Ceschi possiamo articolare la relazione tra migrazione e lavoro su diversi livelli⁴⁶³. Dal punto di vista macro, come già accennato, è possibile evidenziare il nesso tra migrazioni odierne, processi di ristrutturazione capitalistica e di ricollocazione del lavoro. Assumendo la prospettiva dei migranti stessi, del loro sguardo sulle proprie esperienze il lavoro emerge come uno dei terreni principali su cui avvengono posizionamenti sociali e ristrutturazioni identitarie, su cui si giocano future e progetti di vita. Dal punto di vista, infine, della società di destinazione, la dimensione lavorativa del migrante rappresenta da un lato la principale forma giuridica che consente di accedere alla dimensione del diritto di soggiorno⁴⁶⁴ e dall'altro lato ciò che sostanzialmente legittima l'immagine sociale dello straniero⁴⁶⁵ e la sua “integrazione subalterna”⁴⁶⁶. Le migrazioni ‘post-fordiste’ secondo

458 Appadurai, 2001 [1996].

459 Ong, 2005 [2002]; Ceschi, 2014.

460 Dal Lago, 1999.

461 De Genova, 2002.

462 Mezzadra, 2004.

463 Ceschi, 2014.

464 La legge Bossi-Fini (2002) prevedeva che dopo soli sei mesi dalla scadenza del permesso di soggiorno si entrasse in un condizione di ‘irregolarità’ giuridica, formalmente passibile di espulsione.

465 Sayad, 2002 [1999].

466 Ambrosini, 2005; Perrotta, 2011.

Ceschi “sono caratterizzate dalla carenza delle politiche statali di reclutamento che avevano caratterizzato quelle fordiste e da forme di migrazione organizzate dal basso; da modalità di ingresso irregolari e da condizioni giuridiche di soggiorno e cittadinanza poco garantite; da forme di incorporazione nel mercato del lavoro più deregolate, relazionali e informali; infine, da una maggiore eterogeneità dei migranti e delle forme di migrazione”⁴⁶⁷. All'espansione nelle forme del lavoro contemporaneo corrisponde la diversificazione della figura del migrante: ciò implica una relazione tra migranti e lavoro sempre più complessa e problematica, segnata da “forme di incorporazione subalterne e funzionali alla deregolamentazione e alla informalizzazione attuale del lavoro”⁴⁶⁸. Come osservano Fassin e D'Halluin negli ultimi decenni le figure del ‘richiedente asilo’ e del ‘rifugiato’ si collocano al centro di questi processi: in parallelo al crescere delle politiche restrittive rispetto all'ingresso di nuovi migranti, la richiesta di protezione internazionale è sempre più emersa come una della poche strade ancora percorribili da coloro che desiderano soggiornare in Europa; all'ulteriore irrigidimento degli apparati statali nei confronti delle domande di asilo è quindi seguito il lento affermarsi della condizione di malattia come estrema risorsa di cui il migrante può disporre al fine di legittimare la sua presenza nel contesto di arrivo⁴⁶⁹. A partire dal materiale etnografico raccolto analizzeremo queste dinamiche in atto anche nel contesto italiano. Considereremo in seguito il cortocircuito tra lungaggini burocratiche nell'iter di richiesta di protezione internazionale e nelle pratiche amministrative per il rilascio dei documenti di soggiorno, la difficoltà nel trovare un lavoro regolare e il conseguente permanere da parte di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ in una condizione di dipendenza rispetto ai progetti di accoglienza. Considereremo in seguito come gli ospiti SPRAR siano rappresentati dagli operatori sociali in modalità divergenti: da un lato soggetti ‘intraprendenti’ e dall'altro persone con scarse competenze linguistiche, relazionali, cognitive, piuttosto che come individui temporaneamente fragili. Discuteremo in seguito potenzialità e limiti dei progetti di accoglienza istituzionale nel costruire percorsi di inserimento lavorativo per i propri utenti, focalizzando l'attenzione sulla dimensione educativo/pedagogica che a tratti emerge come implicita. Analizzeremo alcuni dei lavori socialmente utili proposti agli ospiti dell’‘Emergenza Nord Africa’, discutendone l'ambiguità in un contesto segnato dalla crisi economica, nel quale - al medesimo tempo - essi da un lato forniscono concrete possibilità di inserimento sociale e dall'altro lato rischiano di riprodurre posizioni di subalternità e dipendenza. Considereremo infine la paradossale situazione, che nell'esperienza di tutti i giorni accomuna le traiettorie di alcuni ‘richiedenti asilo’, ‘rifugiati’ e migranti, quella cioè di trovarsi in una condizione di relativo vantaggio nella ricerca del lavoro essendo in una condizione di irregolarità giuridica,

467 Ceschi, 2014, p.108, nota 9.

468 Ceschi, 2014, p.108.

469 Fassin, D'Halluin, 2005, 2006.

laddove quest'ultima è proprio ciò che richiede un mercato del lavoro che si fonda – in alcuni settori – proprio sulla manodopera in nero⁴⁷⁰.

4.1 Il lavoro al tempo della crisi: un cortocircuito tra arbitrarietà e dipendenza

Per ‘rifugiati’ e ‘richiedenti asilo’ l’invio di denaro al Paese di origine assume un significato molteplice. Consente di confermare in qualche modo l’appartenenza al contesto familiare, continuare cioè a farne parte pur vivendo in terra d’esilio. Al contempo aiuta il soggetto a negoziare con un sentimento di colpevolizzazione che può generarsi pensando di aver lasciato i congiunti in condizioni di difficoltà economica e sociale. Le attività lavorative assumono quindi un valore ulteriore - psichicamente denso - nel caso di titolari o richiedenti protezione internazionale, un significato che non si riduce a essere soltanto sostegno all’inserimento sociale e all’autonomia nel nuovo contesto ospite. Quest'ultimo si è radicalmente modificato negli ultimi decenni⁴⁷¹: se fino agli anni '70 i Paesi industrializzati sono stati in grado di assorbire nuova manodopera proveniente dalle ex colonie, Paesi in via di sviluppo o da stati che vedevano la presenza di dittature militari, nella seconda parte del decennio la crisi economica in Occidente e, con gli anni '80, la fine della guerra fredda, si assiste a una aumento di leggi restrittive sull'immigrazione. La richiesta di asilo rimaneva allora, come propone Fassin, una delle poche vie per tentare di entrare legalmente in Europa. In seguito, però, si osserva un calo anche nella percentuale di riconoscimento delle domande di protezione internazionale: in Francia nel 1981 essa era circa l' 80%, nel 1999 solo il 20%. Questo per due motivi: da un lato i migranti potenzialmente ‘richiedenti asilo’ vengono respinti prima che possano formalizzare la domanda, dall'altro lato è invalsa una maggiore severità dei funzionari statali nel dare risposte positive alle domande inoltrate⁴⁷². Si assiste dunque ad un profondo cambiamento nell'opinione pubblica e nelle direttive governative: se un tempo quasi tutti coloro che richiedevano protezione ricevevano un risposta positiva e molti di coloro che scappavano da guerre e dittature - spesso rappresentati ideal-tipicamente come eroi in fuga da tirannidi sanguinarie - venivano facilmente assorbiti dal mercato del lavoro e potevano quindi soggiornare in Europa facilmente anche senza fare domanda di asilo⁴⁷³, oggi la situazione è cambiata. Fino a prova contraria il richiedente asilo sembra debba essere considerato un migrante economico che cerca di

470 Perrotta, 2011; Perrotta, Corrado, 2012; Ambrosini, 2013.

471 Quanto segue si riferisce al contesto europeo in generale. L'Italia è transitata dall'essere un Paese di emigrazione ad uno di immigrazione tra gli anni '70 e gli anni '80 e ha visto l'incremento maggiore del numero di presenze straniere tra gli anni '90 e gli anni duemila.

472 Fassin, D'Halluin, 2005, 2007.

473 *Ibidem*.

sfruttare surrettiziamente la normativa sulla protezione internazionale e il concetto di “falso rifugiato” prende sempre più piede. Assistiamo qui a un intreccio sempre più stringente tra status giuridico, condizione lavorativa, sofferenza e malattia: se Sayad, riferendosi al contesto francese degli anni '70, sosteneva che il migrante “non è altro che un corpo”, utile a essere impiegato sul lavoro, le cui disfunzioni rivelavano contraddizioni incorporate, come nel caso della categoria diagnostica della ‘sinistrosi’⁴⁷⁴, un corpo dunque legittimato da ragioni economiche e la cui malattia era vista con sospetto, oggi lo scenario sembra essere invertito. Come osserva Fassin il corpo risulta inutilizzabile per il lavoro, che non c'è più o è presente in misura molto minore di un tempo, e la malattia diventa una risorsa sociale e giuridica, come dimostra l'aumento di permessi di soggiorno per cure mediche, forma compassionevole di accoglienza che, all'interno della più generale prospettiva umanitaria che si configura sempre più come l'altra polarità con cui le politiche migratorie repressive e disciplinanti si articolano, tende a reificare migranti, ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ nella sola dimensione biologica, contribuendo in tal modo a occultarne i profili biografici e storici⁴⁷⁵.

Più di recente, la contrazione dell'offerta di lavoro legata alla crisi economica che da alcuni anni ha investito Europa e Italia si ripercuote sulle possibilità di inserimento sociale offerte dai progetti SPRAR e permea i discorsi dei suoi attori, come di può vedere in questo stralcio di intervista ad un operatore attivo sia nel CIR che nello SPRAR di Bergamo:

“Mi ricordo che [prima della crisi] si lavorava molto poco sul discorso della formazione professionale, si partiva già con un discorso di invio curricula, le agenzie erano molto più attive, gli trovavano già dei micro-lavori per cui la persona si sentiva valorizzata e si attivava. Adesso c'è questo sistema infernale - dico infernale tra virgolette perché è sicuramente positivo: prima la formazione, poi il tirocinio formativo, che poi si prolunga e magari lo fai in due o tre aziende. Poi l'azienda che ti dice: ma sì, forse ti faccio il contratto di un mese. Ci si aggrappa a quel mese di lavoro per dire alla persona: ok vai⁴⁷⁶, perché hai un mese di contratto. Oggettivamente la persona non ha degli strumenti reali per sostenersi, soprattutto dopo mesi e mesi in cui alcune cose neanche le considera: penso alle spese sanitarie, di trasporti o che: è dato talmente per scontato. È anche difficile far rendere conto la persona che poi una volta fuori dal progetto quelle [spese] le ha tutte a carico suo”.

Emerge qui la difficoltà nel trovare opportunità lavorative per i beneficiari inseriti nei progetti SPRAR. Appare però, anche se in modo velato, una certa insofferenza o comunque difficoltà nel dover gestire la vita di persone che nei fatti il sistema di accoglienza tende a rendere dipendenti da sé,

474 Sayad, 2005 [2002].

475 Fassin, 2001.

476 Intende l'uscita dal progetto SPRAR, momento sempre delicato quando, come spesso capita, il beneficiario non ha raggiunto una condizione di autonomia economica e abitativa.

alle quali però richiede di prodursi come autonome: è questo uno degli elementi centrali che caratterizzano l'ambiguità all'assistenza⁴⁷⁷. Quest'ultima assicura il cibo, un posto sicuro in cui dormire e vivere, ma fatica, se si eccettuano alcuni casi, a dare un aiuto sostanziale nella ricerca del lavoro e dunque nella costruzione di percorsi di inserimento sociale nella società di arrivo. Gli operatori dei progetti di accoglienza in questi processi rappresentano solo la piccola rotella di un grande meccanismo. All'impossibilità di lavorare, stabilita dalla normativa per i 'richiedenti asilo' nei primi sei mesi di soggiorno in Italia, si sommano una serie numerosa di difficoltà burocratico-amministrative, come i cronici ritardi delle Questure nell'emissione di permessi di soggiorno e carte d'identità, così come - prima ancora - nelle gestione della tempistica per la formalizzazione della richiesta di asilo, che per lungaggini varie lascia sovente le persone che hanno manifestato intenzione di presentare richiesta di protezione internazionale in una condizione formale di irregolarità giuridica⁴⁷⁸. Questo ampio ventaglio di situazioni, che si estende in un continuum paradossale che va dall'applicazione della normativa vigente (come nel caso dei sei mesi di impossibilità di lavorare) alla sua arbitraria non applicazione (nel caso delle lungaggini e della più franca arbitrarietà praticate da parte delle Questure), rende nei fatti molto difficile a 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' il potersi immettere nel circuito legale della ricerca del lavoro. Nel corso dell'osservazione partecipante ci siamo imbattuti costantemente in tali difficoltà negli utenti SPRAR e nelle conseguenti frustrazioni degli operatori, come questo breve stralcio di diario di campo testimonia:

All'*équipe* SPRAR di Bergamo di oggi si è parlato delle mille e immotivate resistenze dell'"assistente capo"⁴⁷⁹. B: "dice che i permessi di soggiorno saranno elettronici e quindi serviranno 26 euro di marca da bollo: novità rispetto a dieci giorni fa quando due dipendenti ci hanno detto il contrario. Ora vuole che mandiamo tutto alla PEC⁴⁸⁰ del dirigente, che naturalmente mi manderà a quel paese. Per l'accesso agli atti⁴⁸¹ ora dobbiamo farci filtrare dallo sportello anche noi operatori del comune. Lei è peggio di me, vuole avere sempre l'ultima!". Tutto questo genera lo sconforto e la rabbia di tutti gli operatori che si trovano a dover gestire l'impossibilità di portare a termine vari progetti con i beneficiari, come l'iscrizione alla patente di guida e la ricerca del lavoro, perché senza permesso di soggiorno valido e carte d'identità non si possono avviare queste e altre pratiche burocratiche (Diario di campo, 21 Marzo 2013).

477 Van Aken, 2008.

478 Affronteremo questo argomento più diffusamente nel quinto capitolo.

479 Così viene ironicamente chiamata da alcuni membri dell'*équipe* SPRAR il funzionario della Questura che si occupa di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati'.

480 Posta Elettronica Certificata.

481 Si riferisce alla possibilità degli operatori del progetto SPRAR o di un legale di accedere al fascicolo della Questura riguardante la pratiche di un 'richiedente asilo'.

In un contesto sempre più segnato dalla mancanza di lavoro, ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ vanno anche a ingrandire le file di coloro che - in condizioni di precarietà giuridica, sociale, economica - si vedono costretti ad accettare lavori in nero, precari, pericolosi e poco o per nulla tutelati, spesso nelle campagne del Sud Italia⁴⁸², entrando in un circolo vizioso tra sfruttamento e marginalità che si autoalimenta. Nel 2005, in un’indagine di MSF Italia il 23.4% dei lavoratori impiegati in agricoltura, per lo più in nero, era richiedente asilo e il 6.3% aveva già ottenuto lo status di rifugiato; nel 2007, il 72% dei braccianti erano irregolari, in un tragitto stagionale e in un circuito che parte dalla provincia di Foggia per la raccolta del pomodoro, prevede poi Andria per la raccolta delle olive, Alcamo in Sicilia per la vendemmia di settembre, Piana di Gioia Tauro in Calabria per la raccolta delle arance fino a primavera e così via⁴⁸³. Nel descrivere questa situazione Van Aken afferma: “lavoro in nero sottopagato in condizioni ancora una volta di rifugio ma senza protezione, accanto ad altri migranti clandestini o regolari, in case abbandonate o pagando per alloggi di fortuna, con alti rischi di cronicizzazione di malattie per le condizioni di vita ma anche per i rischi alla salute a causa del contatto con i pesticidi utilizzati in agricoltura. Il confine qui, come in molti altri contesti, tra ‘migrante economico’ e ‘rifugiato’ si perde nelle simili e precarie condizioni di vita”⁴⁸⁴. Nel descrivere questa situazione Van Aken afferma: “lavoro in nero sottopagato in condizioni ancora una volta di rifugio ma senza protezione, accanto ad altri migranti clandestini o regolari, in case abbandonate o pagando per alloggi di fortuna, con alti rischi di cronicizzazione di malattie per le condizioni di vita ma anche per i rischi alla salute a causa del contatto con i pesticidi utilizzati in agricoltura. Il confine qui, come in molti altri contesti, tra ‘migrante economico’ e ‘rifugiato’ si perde nelle simili e precarie condizioni di vita”⁴⁸⁵.

La difficoltà nel trovare un'occupazione si colloca in relazione ricorsiva con i progetti di accoglienza istituzionale per ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’, dei quali essa da un lato è causa (se le persone che richiedono protezione internazionale avessero un più facile accesso al mondo lavoro non necessiterebbero di tale aiuto) e dall'altro lato è conseguenza (dal momento che proprio la dipendenza che i progetti di accoglienza generano nei propri utenti appare come uno dei fattori determinanti la difficoltà di inserimento sociale ed economico di ‘profughi’, ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’)⁴⁸⁶. Nel contesto di tali progetti è possibile osservare una certa prescrittività del modello di accoglienza⁴⁸⁷: gli operatori oscillano quotidianamente tra la faticosa consapevolezza di tale

482 Perrotta, Corrado, 2012; Perrotta, Sacchetto, 2012.

483 MSF, 2005 (cit. in Van Aken, 2008).

484 Van Aken, 2008, p.17.

485 *Ibidem*.

486 Abbiamo trattato questa tema nel secondo capitolo e torneremo a farlo nel quinto.

487 Van Aken, 2008; Sorgoni, 2011a e 2011b; Vacchiano 2011a.

ambiguità e l'impossibilità di sottrarsi. Come affermava nell'intervista sopra citata un operatore di Bergamo: "C'è questo sistema infernale [...]: prima la formazione, poi il tirocinio formativo, che poi si prolunga e magari lo fai in due o tre aziende, poi l'azienda che ti dice: ma sì, forse ti faccio il contratto di un mese. Ci si aggrappa a quel mese di lavoro per dire alla persona: ok vai, perché hai un mese di contratto". Sembra esistere una 'progressione normativa dell'inserimento': la lista di attesa, il dormitorio, il centro di accoglienza, il corso di lingua, la formazione professionale, lo stage sottopagato e la disponibilità indefinita al lavoro precario. Il 'rifugiato' è soggetto a un processo 'educativo' che lo prepara all'ingresso nella società di accoglienza, ovvero (e l'equazione è stringente) al suo mercato del lavoro⁴⁸⁸. Come afferma ancora Van Aken: "la discrezionalità delle istituzioni, oltre che performativa in quanto mette in scena un rapporto di violenza e offesa reso legittimo e spesso strutturale, è anche 'formativa': è attraversando questa non-ospitalità selettiva, questi continui tentativi di controllo e di respingimento, questo dover essere assistiti ma allo stesso tempo non poter vivere di assistenza, che ci si 'forma' all'Italia: si 'costruiscono', oltrepassando queste prove e questo spazio liminale, i rifugiati come 'ospitati' dall'Italia"⁴⁸⁹. Con questa dimensione normativa del modello di accoglienza i beneficiari SPRAR hanno un rapporto dialettico, fatto di accettazione ma anche di critica:

"Va bene la scuola di italiano ma il progetto deve valorizzare la capacità delle singole persone. Una persona senza dignità non è una persona".

Così un ospite del progetto di Bergamo intervistato. Capita spesso che i 'richiedenti asilo' abbiano un buon livello culturale, ma non 'spendibile' in Italia. In altri termini, ci sono persone che possiedono titoli di studio universitari ma la maggior parte delle offerte di lavoro sono per mansioni con un basso profilo professionale. Esistono poi anche 'richiedenti asilo' che hanno titoli di studio per attività di cui il mercato del lavoro non necessita, così come altri che non hanno potuto portare a termine gli studi o non hanno studiato per niente. Nel complesso il tentativo di incrociare competenze dei beneficiari con possibili soluzioni lavorative ci è sembrato piuttosto scarso dentro ai progetti, senz'altro anche in ragione dei vincoli che il mercato del lavoro odierno pone, rispetto ai quali gli operatori hanno strumenti d'azione piuttosto limitati. È il caso di Janet, donna proveniente dal Camerun, laureata in Economia e ospite dello SPRAR di Bergamo⁴⁹⁰. Per lei è stato 'costruito' un tirocinio presso una struttura alberghiera locale, con la possibilità di essere impiegata nella contabilità dell'impresa. Ma ben presto le cose son cambiate:

488 Vacchiano 2011b.

489 Van Aken, 2008, pp. 19-20.

490 I dati anagrafici sono alterati per rendere iriconoscibile la persona.

Janet viene dal Camerun, ha ricevuto un permesso di soggiorno per motivi umanitari. Non ha fatto ricorso, anche se ora lega le sue aspettative di ricevere un permesso di grado maggiore al fatto che in quel caso lo stato italiano avrebbe attivato dei processi di ricerca di giustizia nel suo Paese d'origine. B. chiede a L. se lei ha fatto una richiesta esplicita in questo senso. Chiede anche se ha fatto ricerche autonome su internet o quant'altro: non vuole che siano gli operatori a sovrainterpretare e portare avanti cose che lei solo accenna. Bisogna selezionare gli ambiti in cui seguirla perché non si può fare tutto: scuola (III media), patente, tirocinio, ricerca futuro lavoro, richiesta di giustizia. B. dice che lei è un personaggio "border", che non esplicita conflittualità, ha scarse relazioni e prima o poi potrebbe scoppiare. "Dice che cosa vuol fare?" L. risponde che "non lo dice, perché è rassegnata", farà la badante anche se tutti la avvertono che il colore della sua pelle non aiuta. B. dice che il 79% delle badanti a Bergamo sono dell'est e questo è "un dato di fatto". Discussione sul fatto che lei non ha rete sociale anche se sta al Condominio Mater con 24 appartamenti. L. dice che lei non vuole avere relazioni con quei 'casi sociali'. B. continua a non capire: "mancano le relazioni, ma poi le cerca, le richiede [...]". Non ha voluto il cellulare, mancano cinque o sei mesi e se ne uscirà in silenzio". (Diario di campo, 18 Dicembre 2012)

Abbiamo voluto mantenere quasi per intero questo stralcio di diario che restituisce la complessità dell'interazione tra gli operatori e Janet, una donna colta e schiva, che fatica a relazionarsi con il contesto nel quale è inserita.

Si concorda per far finire il tirocinio all'albergo dove è sfruttata. Doveva tenere la contabilità visto che è laureata in economia, ma le fanno fare le pulizie (Diario di campo, 10 Gennaio 2013).

Il tirocinio all'albergo costruito al fine di valorizzare le competenze di Janet si trasforma rapidamente: la sua referente dentro la struttura le chiede ben presto di fare le pulizie e lei si adegua silenziosamente.

Ora fa un lavoro in nero: le faccende di casa a una signora che aveva aiutato a portare la spesa e che poi "se ne approfittava un po'". Ma a fine settimana le dà 50 euro, se ci sono. Si discute sulla progettualità per lei: un nuovo tirocinio? Un lavoro per il futuro? Comprarle un personal computer come lei ha chiesto? (Diario di campo, 24 Gennaio 2013)

Contatti personali e reti amicali sono ciò su cui i 'richiedenti asilo' fanno più affidamento per trovare lavoro, perché ne ricevono le risposte più immediate, sebbene siano anche le più precarie e rischiose. "Alcune volte 'trovano grosse fregature o perché sono sottopagati o perché non sono pagati proprio o perché vengono pagati meno di quello previsto [...]. Restano scottati da queste esperienze e alcuni trovano così lo stimolo per cercare altri tipi di lavoro' (intervista a P.G.)"⁴⁹¹.

⁴⁹¹ D'Angelo L., 2008, p.110.

Sabato Janet inizierà a lavorare come badante del padre di una collega di B. L.: “Per il lavoro da badante prenderà 900 euro. È spaventata perché non si sente in grado di cucinare piatti italiani. Sta pensando al suo funerale”. B e S.: “ma che strana idea!”. B: “cerchiamo di farle mantenere un po' di rete amicale, altrimenti tra tre mesi ce la ritroviamo in psichiatria!” (Diario di campo, 14 e 27 Febbraio 2013).

Emerge qui come in alcuni casi siano operatori stessi a mobilitare i propri contatti personali, dal momento che i canali istituzionali si rivelano poco fruttuosi, come nel caso di Janet e del suo fallimentare tirocinio presso la struttura alberghiera selezionata per lei dallo SPRAR. Emerge però in quest'ultimo stralcio anche un elemento che inquieta gli operatori: Janet pensa al suo funerale e continua a non avere una rete amicale a Bergamo.

È un po' più tranquilla. Pratiche per farsi ridare i soldi che ha in Russia. Sulla questione del riconoscimento del titolo di studio L. dice che Janet ha usato una metafora: “è come se io avessi una bolla di acqua sul braccio che mi dà dolore e tu giri intorno ma non la buchi, per far uscire acqua e dolore”. L. dice che Janet è stata una donna molto autonoma nella sua vita precedente e ora soffre nel frasi mantenere. B. però interpreta le parole di Janet in anche in un altro modo: “ci sta dicendo di non lasciarla sola” (Diario di campo, 21 Marzo 2013).

Per chi - come Janet - in passato ha avuto una buona posizione economica e sociale, il dover dipendere da altri a causa della fuga dal Paese d'origine è fonte di ulteriore sofferenza, che si va ad aggiungere a quella generata dalla lontananza da casa. Nella sua storia riscontriamo le difficoltà giuridico-amministrative per il riconoscimento del titolo di studio che si trovano a vivere coloro i quali possiedono una qualifica che non rientra tra quelle più ambite dai Paesi di arrivo, come per esempio le professioni sanitarie. Le pratiche burocratiche per il rilascio della carte d'identità - come spesso accade - si protraggono e in conseguenza di ciò Janet non può mettersi alla ricerca di un lavoro regolare. Si isola dunque sempre più:

L. riferisce che Janet rifiuta il contributo di uscita dal progetto e anche i *pocket money* dicendo che “nessuno esce dal progetto senza documenti, mi avete abbandonato!” Con il solo passaporto non può ritirare i soldi che ha in Russia. S e R: “non è vero!” B: “lei rinfaccia e noi che siamo gli unici a cui può rinfacciare e che non abbiamo fatto quello che le avevamo promesso”. S: “a me sembra che stia entrando in un loop per cui tutti ce l'hanno con lei”. Si discute quindi in *équipe* sul da farsi. B: “dobbiamo velocizzare la procedura con la carta d'identità, non possiamo dirle che aspetterà ancora! Con quella potrà fare la patente e così via” (Diario di campo, 14 Maggio 2013).

Sei mesi dopo ritroviamo Janet ancora a Bergamo, ormai fuori dal progetto SPRAR, ma sempre in

una situazione di precarietà lavorativa e abitativa:

L.: “ho visto Janet, fa la badante, pensavo per lei ad una stanza in casa con Joy, anche lei sta cercando”.

B: “è antieconomico! Deve puntare sul libretto di risparmio, perché è una donna sola e senza fragilità: nessuna assistente sociale gli darà 150 euro al mese... che poi escono e pensano chissà che cosa... si sono fatti dei film per sentito dire. Con lei eviterei di portare proposte, piuttosto porre dei vincoli”. Segue una discussione in *équipe* sul modello di accoglienza a Bergamo, fatto di comunità alloggio medio-grandi e di ben pochi gruppi appartamento di cosiddetta ‘seconda accoglienza’ (Diario di campo, Novembre 2013).

Tramite gli stralci di diario qui riportati abbiamo voluta dare spazio alle rappresentazioni e ai posizionamenti dei vari operatori dentro all'*équipe* SPRAR. Si può vedere nell'evolvere della vicenda di Janet come essi si diversifichino da un lato in chi appare maggiormente propenso ad accertare come dati di fatto tutta la serie di vincoli a cui è soggetto il percorso di un ‘richiedente asilo’ o di ‘rifugiato’ e chi invece è più propenso a non darli necessariamente per scontati e insiste per interagire dialetticamente con la Questura, i datori di lavoro ecc. Dopo oltre un anno di osservazione partecipante, tale stratificazione di posizionamenti ci è sembrata per un verso legata a caratteristiche soggettive dei vari operatori, per l'altro verso invece è apparsa strettamente connessa al ruolo ricoperto dentro l'*équipe*. Il coordinatore, dipendente del comune, in virtù sia del suo ruolo più defilato dall'operatività quotidiana con gli utenti, sia del mandato istituzionale ricoperto, ha espresso una posizione che più frequentemente cercava di interrogare e non assumere necessariamente per date pratiche educative, organizzative, amministrative agite dagli altri colleghi, dalla cooperativa, dalla Questura. Tale dialettica interna alle *équipe* SPRAR è un elemento fondamentale dei processi di gestione istituzionale dell'accoglienza e verrà ripresa diffusamente nel prosieguo di questo lavoro.

All'interno di tali progetti SPRAR si tenta di supportare le persone nel proseguimento dei propri percorsi professionali e delle esperienze già acquisite, come abbiamo appena visto con risultati alterni, o nell'intraprenderne dei nuovi. Al contempo si offrono corsi di formazione che possano garantire maggiori opportunità di inserimento lavorativo sul territorio. I corsi che vanno per la maggiore sono quelli per diventare magazziniere, mulettista, panettiere o giardiniere. È prevista la possibilità di svolgere tirocini e di usufruire di borse-lavoro finanziate del progetto SPRAR, o da iniziative collaterali presenti sul territorio con cui lo SPRAR è in rete. L'operatrice che segue i cosiddetti ‘progetti individualizzati’ per gli ospiti uomini così ricostruisce la situazione degli inserimenti lavorativi di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ a Bergamo:

“Anche sul lavoro il progetto ha avuto varie fasi: i primi anni in cui c'ero io facevamo tutto noi e quindi avevamo più l'occhio, ma pochissime risorse e poi tempo per farlo zero (ride). Per cui i tirocini fatti sono stati pochi: me ne ricordo alcuni efficaci [che] avevano portato ad inserimenti lavorativi. Gli ultimi anni abbiamo avuto Etemenanki⁴⁹² con una valanga di risorse, lo scouting e il tutoraggio esterni. Abbiamo capito che il tutoraggio esterno non funziona: quando il tutor non ha la possibilità di contrattare con l'azienda rispetto all'assunzione. E adesso vedremo come andrà quando i soldi non ce li avremo più. Secondo me [saremo in difficoltà] perché comunque il fatto di avere avuto così tante risorse sui tirocini ha permesso alle persone di uscire con qualcosa: anche soltanto banalmente quanto avevano guadagnato con i tirocini, ma avevano un curriculum con delle esperienze lavorative in Italia, che è quello che fa la differenza [...]. E alla fine, se vogliamo guardare i numeri, di persone che si sono portate a casa piccoli contratti o anche degli inserimenti ce ne sono state, che con questa crisi! Certo le risorse! Stiamo parlando di un progetto di 300.000 euro. [...]. Le persone che seguiamo noi hanno talmente bisogno e hanno talmente poca rete che ci mettono l'anima”.

Negli ultimi anni, dunque, i tirocini degli ospiti SPRAR di Bergamo sono stati in parte finanziati da fondi esterni al progetto e ora che tale opportunità sta per terminare gli operatori appaiono preoccupati: non tutti però, come vedremo nel prossimo paragrafo. Del resto, anche a fronte delle opportunità aggiuntive offerte del progetto Etemenanki, le difficoltà nella realizzazione dei ‘piani individualizzati’ - fiore all'occhiello dei progetti SPRAR - risulta evidente, come mostra il seguente stralcio di diario:

Guardo cosa scrive B. sul verbale che compila al computer rispetto alla situazione di Nadir: 'lavoro in nero'. S. mi dice ironicamente: 'è un verbale nostro interno, ufficialmente si dice lavoretto!' B. riferisce che gli è giunta voce di un lavoro di pulizie al nido. L. pensa a Latifa, ma anche a Joy. Latifa nel frattempo lavora da due mesi in nero. B. dice che bisognerebbe pressare la società perché faccia le cose regolarmente. Per la 'Dote Lift' serve l'iscrizione al centro per l'impiego. S: 'ma serve davvero?' B: 'Certo!' Ma dalla faccia che fa nemmeno lui ci crede (Diario di campo, 24 Ottobre 2013).

Le difficoltà nel trovare un'occupazione per gli ospiti del progetto è certamente connessa a un contesto economico di forte contrazione dell'offerta. Gli operatori, come emerge a quest'ultima nota di campo, vivono una situazione disperata di quotidiana lotta alla ricerca anche della più piccola

⁴⁹² Dal sito della Fondazione Cariplo: “Il progetto Etemenanki, promosso dal Consorzio Sol.Co Città Aperta di Bergamo con la collaborazione di numerosi soggetti del territorio e il sostegno di Fondazione Cariplo. Realizza luoghi di seconda accoglienza in cui consentire agli ospiti di conseguire progressivamente l'autonomia abitativa. E' in programma la creazione di 8 posti all'interno di due appartamenti messi a disposizione dell'iniziativa, con la possibilità di una permanenza dai 6 mesi a 1 anno per un numero variabile di 24-48 rifugiati. Oltre ad assicurare un alloggio temporaneo, il progetto prevede la partenza di 10 tirocini lavorativi della durata massima di 9 mesi l'uno, interventi per fornire strumenti formativi/informativi legati da un lato ai diritti/doveri dei cittadini, e dall'altro ai diritti/doveri dei lavoratori e infine azioni di sensibilizzazione culturale della cittadinanza e di attivazione di specifici network di lavoro”.

possibilità per i loro utenti. In questo contesto ironia e autoironia - come si può cogliere nel passaggio sul 'lavoretto' di Nadir - restano le uniche armi nelle mani degli operatori per non cedere allo sconforto e mobilitare energie residue. D'altra parte nel corso dell'osservazione di campo abbiamo potuto constatare come tali energie siano in larga parte assorbite in pratiche burocratiche, compilazioni di report semestrali, a cui peraltro non viene attribuita alcuna importanza e che anzi sono vissuti dalla maggior parte degli operatori come una perdita di tempo. Altro tempo è impiegato dalla rendicontazione minuziosa di ogni spesa sostenuta dal progetto e di ogni attività svolta dai beneficiari, che devono conservare e far fotocopiare agli operatori stessi ricevute, biglietti dei mezzi pubblici, ricette mediche ecc. Ciò inevitabilmente sottrae tempo e forze all'attività di interazione con gli utenti, di 'riconoscimento' di attitudini, potenzialità, desideri, di negoziazione con il contesto sociale e produttivo, al fine appunto di costruire percorsi individualizzati. Gli operatori sono ben consci di queste dinamiche, ma sembrano - anche se non tutti - ascriverle a un ordine di regole e prassi consolidate che difficilmente mettono in discussione. Un ulteriore elemento che abbiamo potuto osservare è il processo di selezione messo in atto dagli operatori nella scelta di quali utenti destinare certi tirocini piuttosto che ad altri. A una domanda su questo aspetto così risponde un'operatrice SPRAR:

Siamo noi che scegliamo dove e chi mandare: la base su cui scegliamo è sicuramente l'italiano richiesto [...]. I tirocini non li facciamo appena entrati gli utenti, ma dopo del tempo in cui li conosciamo, vediamo le dinamiche che mettono in atto. Se tu vedi che uno sono dieci volte che gli dici 'così' e lui ti risponde 'cosà', forse non lo mandi. Poi ci sono anche aziende che ci conoscono: è brutto però dopo che gli hai mandato le 'perle', gli mandi uno che 'ha bisogno di diventare perla'. [...]. Se io ho una nuova azienda non gli mando la persona che è dieci volte che gli spiego una cosa e ne riporta un'altra, se no mi gioco il futuro con quella azienda. Può essere anche che dopo tre perle gli mando anche una persona che fa un po' più di fatica".

Da questo stralcio di intervista emerge la necessità percepita dagli operatori di selezionare gli utenti da inviare alla aziende al fine di non compromettere i rapporti con le stesse, oltre che di trovare la 'migliore soluzione' per i beneficiari del progetto. Questi ultimi, del resto, appaiono rappresentati in questa intervista più come soggetti senza competenze linguistiche, relazionali e, forse, anche cognitive, che come persone temporaneamente fragili, in conseguenza di precise condizioni biografiche, risultato sia della storia di fuga, che della vita nel contesto di arrivo. È quanto invece fa Barbara Pinelli⁴⁹³ riprendendo il concetto di 'vulnerabilità' proposto da Veena Das⁴⁹⁴, al fine di esplorare la continuità della violenza vissuta prima e dopo la fuga. "Pensare a queste [persone]

493 Pinelli, 2008.

494 Das, 2005.

come soggetti vulnerabili e non come vittime, lascia intravedere i modi con cui, immaginando un mondo futuro diverso e migliore da quello che vivono nel tempo presente, esse riempiono la vita quotidiana di pratiche e strategie per rimuovere le forme di esclusione sociale e di marginalità che caratterizzano le loro posizioni di ‘richiedenti asilo’⁴⁹⁵. Se le schiaccianti difficoltà incontrate nel lavoro quotidiano dentro ai progetti SPRAR rischiano in alcuni suoi attori un clima di pessimismo e sfiducia nei confronti della possibilità per il futuro dei beneficiari, altri operatori si posizionano in modo differente, ponendo maggiormente l'accento - per esempio - sulla necessità di negoziare con le aziende sede dei tirocini:

Sui tirocini oggi si è parlato dell'albergo dove è stata Janet. B: “ [il tirocinante] lo vogliono bello, bravo e non gli danno una lira! [Questa volta gli] mandiamo una anche non brillante. Mi stanno [sulle scatole], non gli fanno nemmeno un contratto di un mese e così diventa disoccupato e almeno non paga le spese sanitarie”⁴⁹⁶ (Diario di campo, 27 marzo 2013).

Emerge qui una rappresentazione problematica delle aziende che si offrono per ospitare i tirocini, peraltro finanziati dallo SPRAR stesso o dal progetto Etemenanki. Un'operatrice descrive le aziende con cui ha avuto a che fare:

“Dipende dalla realtà: [in quelle] piccole un tirocinio se lo fai bene hai una persona, due mani in più gratis. Ma hai anche delle responsabilità, devi curare dei passaggi, per cui comunque è un impegno. Nelle realtà piccole viene vissuto così: come un dare una possibilità alla persona di imparare un lavoro e ci mettono anche dell'energia. Nella aziende più grandi [ci] si scontra col fatto che chi ti ha detto di sì magari poi delega a un tutor aziendale che non ha detto di sì [...]. Per certe aziende, cosa che abbiamo sempre cercato di evitare, è manovalanza gratis: ho il picco stagionale e via andare! Però non mi sembra che sia una cosa così diffusa [...]”.

La rappresentazione data del mondo del lavoro è eterogenea e accoglie sia immagini di aziende che agiscono in buona fede dentro a un contesto in ogni caso economicamente difficile, sia figure meno edificanti di realtà che sostanzialmente usufruiscono di manodopera non specializzata sostanzialmente a costo zero.

Se dunque il canale istituzionale dello SPRAR rappresenta un strumento importante nella ricerca del lavoro, ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ fanno molto affidamento anche sulle reti amicali, perché è

495 Pinelli, 2008, p. 128.

496 Si riferisce al fatto che avendo un contratto, anche di breve durata, ci si può iscrivere al Centro per l'Impiego passando così dalla condizione formale di ‘inoccupati’ a quella di ‘disoccupati’. In questo modo si ha accesso ad alcuni benefici sociali tra cui quello dell'esenzione dal pagamento dei ticket sanitari

da esse che ricevono le risposte più immediate sebbene esse siano anche le più precarie. Le due strade in effetti non si escludono a vicenda: gli ospiti dei progetti istituzionali con cui ci siamo relazionati nel corso del campo di ricerca sono infatti sempre stati attivi su entrambi i fronti.

Djibril ha chiesto a Joy di sposarlo. Forse si trasferiranno a Lodi perché lei lavora lì con 'contrattino', come lo chiamano in *équipe*, e anche lui fa alcuni lavori a chiamata nel week-end. S: 'io però devo dare una risposta per i tirocini'. Dibattito sulla fattibilità logistica e sull'utilità di un tirocinio in provincia di Bergamo, piuttosto che attivarsi per trovarne uno in zona Lodi. B. dice che bisogna sbattersi di più per cercare anche al di fuori della città (Diario di campo, 16 aprile 2013).

4.2 Lavori ambigui, 'lavoretti', lavoratori 'intraprendenti'

In un contesto di crisi economica generalizzata, 'richiedenti asilo', 'rifugiati' e operatori dei progetti SPRAR si trovano a fare i conti con l'evenienza di dover negoziare condizioni lavorative ambigue. In alcuni casi tali situazioni evolvono in una stabilizzazione contrattuale, in molti altri ciò non accade ed i percorsi degli utenti dei progetti sembrano iscriversi nella più generale dinamica di precarizzazione del mondo lavoro: alcune aziende infatti utilizzano per mesi i beneficiari del progetto impiegati come tirocinanti per attività che richiedono solo pochi giorni per essere apprese:

In *équipe* SPRAR oggi, discutendo dei tirocini, si è arrivati a parlare di (nome dell'azienda): lo schema è, se ricordo bene, di tre più tre mesi di tirocinio a 40 ore la settimana, pagate - dello SPRAR - 400euro al mese e poi eventualmente sei più sei mesi di lavoro a 20 ore la settimana a 500 euro al mese. B. dice che 'è sfruttamento e non è giusto accettare'. Discussione con L. e S. sul fatto che non c'è alternativa, soprattutto per gli utenti meno brillanti (Diario di Campo, 24 Gennaio 2013).

L'azienda in questione utilizza i tirocinanti per alcuni mesi gratuitamente - il loro tirocinio è pagato con fondi del progetto SPRAR o con borse lavoro finanziate da altri enti - per la stessa attività che in seguito verrà invece retribuita. Terminato questo secondo periodo però difficilmente esiste la possibilità di essere assunti e l'azienda passa a nuovi tirocinanti. Come emerge dalla nota di campo dentro all'*équipe* degli operatori nasce una discussione tra chi ritiene inaccettabile sul piano etico una dinamica del genere e chi invece pone l'accento sul prevalere della necessità di fornire una pur minima fonte di reddito ai beneficiari. Nel corso dell'osservazione di campo non è mai capitato di riscontrare situazioni in cui un 'rifugiato' rifiutasse l'opportunità di un tirocinio retribuito. Ciò che invece può accadere è che l'utente interrompa tale tirocinio nel caso in cui trovi un'attività lavorativa

che ritiene migliore.

Sul tema della ricerca del lavoro le rappresentazioni degli operatori si polarizzano tra coloro i quali attribuiscono maggior peso alle capacità delle singole persone e chi, al contrario, a vincoli strutturali di ordine economico, sociale e politico sui quali difficilmente è possibile incidere. L'operatrice del progetto di Bergamo che al tempo della ricerca di campo seguiva i cosiddetti 'progetti individualizzati' così si esprime in merito:

“Sicuramente dipende molto dalle capacità delle persone di essere intraprendenti, capaci di chiedere [...]. Anche se uno non entra nello SPRAR ma è capace di chiedere, [allora] riesce ad ottenere le risposte. Non chiedere assistenza, il contrario: come mi posso attivare? Cosa è meglio fare? Perché uno che rimane fermo nella situazione di difficoltà e basta può anche entrare nello SPRAR ma non troverà gran tante soluzioni [...]. Io ho un pensiero proprio mio: quando i ragazzi raccontano la loro storia pregressa e sono persone riuscite nel modo del lavoro [allora] non ce n'è: qua in un modo o nell'altro ce la fanno, la loro storia quella. Arrivano a scegliere il tirocinio giusto anche se tu pensi che sia quello peggiore. Diagne tu l'hai visto: è analfabeta, non riuscirà mai a prendere la patente, eppure è talmente intraprendente nelle relazioni che instaura che prima o poi le risposte arriverà da lì”.

Emerge qui come evidente la centralità attribuita all'“intraprendenza” delle singole persone e alle capacità relazionali. Altri operatori invece pongono maggiormente l'accento su vincoli di tipo strutturale, allargando la riflessione a considerazioni più generali:

“Ne ho un po' piene le scatole che continuino a ripeterci che dipende tutto dalle capacità personali. Dipende se mi offri un lavoro, punto. Il mercato funziona in un altro modo, indipendentemente se io sono capace. In questo Renzi è uguale a Sacconi, dicono le stesse cose del neoliberismo del mercato del lavoro: basta la formazione specialistica, basta all'università, abbiamo bisogno di quelle formazioni più professionali, di quei tecnici che sanno gestire, sporcarsi le mani, far manutenzione, poi in realtà non esiste né uno né l'altro [...]. Penso che non è l'incapacità o impossibilità di Jean ad attivare le sue risorse personali per andare a finire a fare il saldatore [...]: lui ha tentato in tutti i modi, noi abbiamo tentato in tutti i modi. Non c'era un'offerta per cui lui ha scelto di venire a compromessi con l'offerta attuale [facendo l'operaio in produzione], cosa ben diversa dall'essere in grado lui di conquistarsi un posto da saldatore. Se il posto non c'è non ti conquisti [niente]”.

Tra gli utenti dello SPRAR in alcuni prevale lo sconforto per la difficoltà del trovare lavoro dopo la fine di un tirocinio che non ha portato a nessuna evoluzione:

“Sì, ho provato a usare i servizi del progetto per trovare lavoro e anche le agenzie, ma la mia esperienza

è stata sempre negativa. Sono quasi un anno e sette mesi che sono in Italia e non ho trovato alcun lavoro.”

Sono queste le parole amare di Aziz, titolare di permesso di soggiorno per asilo politico, laureato, che parla correntemente inglese, urdu, hindi, oltre ad conoscere altre lingue dell'Asia centrale. Aziz però non si scoraggia e nel corso dei mesi tenta prima un paio di volte di lavorare in nero in Norvegia, ma incappa in controlli da parte della autorità locali e viene rimandato in Italia. Si reca più volte in Belgio, dove esiste una numerosa comunità di connazionali. Qui dopo alcuni mesi, grazie ai contatti costruiti con i propri compaesani, trova lavoro: tre giorni la settimana in una città nel nord del Paese e altri due giorni in una vicina località in Olanda.

Nelle SPRAR di Bergamo i tirocini più frequenti sono quelli presso una delle aziende che si occupa di ritirare i rifiuti urbani in città, in un bar dell'aeroporto internazionale di Orio al Serio, alcune aziende manifatturiere del territorio e varie cooperative sociali. La gestione di questo settore è stata affidata negli ultimi anni a un soggetto esterno, che fa però parte - così come le due cooperative coinvolte nel progetto SPRAR - del Consorzio Il Sol.Co.

“Le cooperative hanno deciso che questa funzione la fa il consorzio Mestieri, un soggetto esterno, pagato lautamente secondo me, per svolgere questa funzione. E quindi da tre anni questa parte noi non abbiamo più contatti in questo settore. Cosa che nel prossimo progetto non dovrebbe più esistere [...] e quindi il tutor non sarà più esterno all'équipe SPRAR, ma sarà personale interno. Io [ora] non ti so dire più nulla della aziende, ti posso dire che verosimilmente non sono poi così tante aziende private, ma son tante cooperative quelle che hanno permesso di realizzare questo lavoro grazie a tutti i progetti con cui si finanziano, co-finanziano dentro a questo consorzio insomma”.

Appare chiara nelle parole di quest'operatore la velata critica a un sistema in cui il ruolo dell'ente capofila del progetto SPRAR, il Comune di Bergamo, risulta tutto sommato marginale rispetto a quello della cooperative stesse, non solo dal punto di vista operativo, ma anche di progettazione dei modelli organizzativi.

Oltre ai tirocini di cui abbiamo già parlato, ci sono poi una serie di piccoli lavori che, in assenza di alternative, vengono proposti delle stesse cooperative coinvolte nel progetto ai loro utenti. Uno di questi ‘lavoretti’⁴⁹⁷ proposti a ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ sia del progetto SPRAR sia di ENA⁴⁹⁸ è lo spalamento della neve dal centro città nei mesi invernali a cui abbiamo già accennato in uno dei

497 È il termine – emico – usato dagli operatori stessi.

498 ‘Emergenza Nord Africa’ (2011-2013). Vedi capitolo 2.

precedenti capitoli. Nel report finale su ‘Emergenza Nord Africa’ prodotto dalla cooperativa Ruah e intitolato “emergenza neve” si può leggere:

Con l’arrivo della neve gli ospiti della Ruah si sono attivati per ripulire tutti i marciapiedi della città. A loro è stato proposto un contratto di collaborazione occasionale e sono stati regolarmente retribuiti [...]. Oltre all’occasione lavorativa, è stato un segno di inclusione e reciproca attenzione con la città che li ha accolti⁴⁹⁹.

Su questa attività i pareri degli operatori risultano eterogenei, come abbiamo già ricostruito nel capitolo dedicato ad ‘Emergenza Nord Africa’: da chi la considera un’opportunità positiva, a chi la vede più come un’inevitabile necessità, a chi infine ne problematizza il non inserimento in un progetto più ampio di conoscenza reciproca tra il progetto SPRAR e le cittadinanza.

Come abbiamo già sottolineato nel secondo capitolo, l’attività di spalamento della neve rappresenta bene l’ambivalenza che strutturalmente attraversa il mondo del rifugio: da un lato si fornisce ai beneficiari dei progetti di accoglienza una piccola opportunità di guadagno e di passaggio - nella classificazione formale degli apparati amministrativi - da ‘inoccupati’ e ‘disoccupati’, con i vantaggi burocratici che ciò comporta. Tali vantaggi, del resto, non risulta del tutto chiaro agli ospiti che, nel periodo di permanenza in accoglienza, hanno le spese sanitarie pagare dal progetto stesso. Sono piuttosto gli operatori, quotidianamente impegnati nel duro lavoro del ‘far quadrare i conti’, ad apprezzare tale vantaggio. Dall’altro lato questa iniziativa ha l’effetto indiretto di mettere in scena i rapporti gerarchici dentro ai quali i ‘richiedenti asilo’ vengono inseriti nel contesto di arrivo: lo “spalare neve bianca con mani nere”, come lo definisce un operatore, se non collocato in un più ampio processo di conoscenza ed apertura verso la città che ospita i ‘rifugiati’, può rappresentare un’iniziativa che invece di avvicinare, al contrario rimarca le differenze sociali. Altre iniziative sono accomunate a quest’ultimo nel racconto di un operatore SPRAR di Bergamo:

“La stessa cosa [è stata] fatta sulle pulizie: quando hanno pulito il verde nella rotonda fuori dall’autostrada. Ruah ha fatto questa attività di volontariato per la pulizia del verde di una zona della città insieme ad A2A⁵⁰⁰, facendo lavorare le persone del progetto. [Io ho detto che] non [si deve] fare volontariato con persone che non sono volontarie, [ma] ospiti in un progetto del ministero [...]. Così come non mi è piaciuta quella [cosa che io avevo proposto e che [...]] ho visto sta continuando: avevamo quel gruppo di [ospiti] ENA [a cui] davvero era difficile proporre qualsiasi cosa. Ho detto: ‘inventiamoci

499 Ruah, 2013, p. 8.

500 Multiutility del Comune di Bergamo.

una sorta di tirocinio [...] che fa l'uomo delle pulizie, il vecchio spazzino che gira per la città; facciamo al quartiere Malpensata, incrociamoci col NAP⁵⁰¹, facciamo una cosa che è visibile'. E che quindi [smorzi] quella tensione intorno al Patronato⁵⁰² che si stava popolando di stranieri. Questa cosa poi è degenerata e l'idea diventa qualcosa di un po' inarrestabile e tuttora⁵⁰³ abbiamo in giro gente con la pettorina e la carriola che pulisce la Malpensata, ma la pulisce dall'Istituto Galli fino all'Esselunga, a gratis! Nel senso che il Comune, l'A2A non ci mettono nulla. Lo fa perché ha i due soldi del progetto che dà il rimborso spesa alla persona. Questa roba non sta in piedi, non è questa la modalità. A me interessa l'attivazione di risposte di quel tipo, se quelle risposte però permettono la costruzione di progetti di senso che vanno oltre la risposta mera della pulizia o del dare 300 euro alla persona”.

Nelle attività di inserimento lavorativo e sociale sin qui analizzate sembra emergere - anche se non esplicitamente consapevole - un intento di tipo educativo/pedagogico: la progressione standardizzata dal corso di lingua, al tirocinio, al lavoro, la selezione di un'attività adatta di tirocinio in base a priorità decise più dal progetto che dal beneficiario stesso, la possibilità offerta agli ospiti di prendere parte a lavori socialmente utili come quelli dello ‘spalamento neve’, dalla pulizia del quartiere o più in generale ad attività di volontariato⁵⁰⁴, mostrano un volto ambivalente. Da un lato rappresentano un concreto mezzo di inserimento sociale, ma al medesimo tempo si configurano come un ‘percorso di formazione a tappe’ che familiarizza ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ a un contesto di arrivo che offre loro un'accoglienza sostanzialmente respingente. Vari utenti SPRAR incontrati nel corso del campo etnografico hanno partecipato all'attività di ‘spalamento neve’: se essa è considerata da alcuni operatori come un passaggio importante dentro ai più complessivi percorsi di autonomia, spesso gli utenti riferiscono che essa non è stata di alcun aiuto nella ricerca di un lavoro vero e proprio. La stessa espressione “emergenza neve” usata dal report sulle attività di ENA prodotto dalla cooperativa Ruah sembra riflettere una visione del mondo dell'asilo come un'emergenza cronica e continua, piuttosto che come il risultato di processi strutturali di ordine geopolitico generale. Un sistema di accoglienza che sempre più fonda le proprie pratiche su di una logica emergenziale, pur partendo come nel caso analizzato dalle più buone intenzioni, corre il rischio di riprodurre posizioni di subalternità e dipendenza, piuttosto che rimuovere le condizioni di

501 Dal sito del Nuovo Albergo Popolare (www.nap.bg.it): “Il N.A.P. è un servizio residenziale a carattere transitorio, che accoglie persone provenienti da situazioni di emarginazione, di *homelessness*, di disagio, sviluppando percorsi di cambiamento e di reinserimento sociale. All'interno dell'edificio, sito a Bergamo in via Carnovali 95, coesistono cinque differenti comunità per un totale di 75 posti letto. Accanto all'intervento delle comunità si sono sviluppati servizi complementari a supporto dell'inserimento abitativo, lavorativo e sociale. Il Nuovo Albergo Popolare, inoltre, eroga anche servizi in risposta a bisogni primari (mensa, docce/guardaroba, infermeria) dei quali fruiscono, oltre agli ospiti della struttura, anche persone esterne”.

502 Il Patronato San Vincenzo, sito nel quartiere Malpensata, è sede di numerosi servizi per ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’, gestiti da Caritas e cooperativa Ruah. Tale area nel corso degli anni di ‘Emergenza Nord Africa’ (2011 – 2013) ha visto una forte presenza di cittadini stranieri, cosa che sembra aver suscitato alcuni malumori tra la popolazione residente.

503 L'intervista è del Dicembre 2013.

504 Quest'ultima attività verrà trattata diffusamente nel quinto capitolo.

vulnerabilità economica e sociale. Come afferma D'Angelo: “l'aiuto può depersonalizzare, proprio perché toglie l'altro dal riconoscimento sociale e dal suo tentativo di ricerca di autonomia⁵⁰⁵”.

4.3 Alla ricerca del lavoro

Idrissu viene dalla Costa d'Avorio dove era commerciante di vestiti nella capitale. Nel suo quartiere era attivista di un partito politico di opposizione, referente della sezione giovanile. Aveva partecipato a una manifestazione pubblica per commemorare alcuni fatti cruenti dell'anno precedente: qualche giorno dopo la polizia era andata a prelevare da casa. Imprigionato con altri compagni di partito aveva assistito alla violenza perpetrata su di una sua amica, senza poter far niente. Fuggito grazie all'aiuto di un parente militare, Idrissu è poi scappato prima in Ghana e da qui in Italia. Quando lo incontriamo per la prima volta è prostrato e spaesato. Fatica a contattare i parenti rimasti al Paese, tra cui la moglie incinta. Il vissuto di impotenza sperimentato durante la prigionia, per l'impossibilità di aiutare la sua compagna di partito, sembra tornare ora assumendo la forma di una profonda prostrazione fisica, proprio in lui che - invece - è stato una atleta. Dopo un certo periodo di attesa inizia un percorso di presa in carico psicologico-psichiatrica presso il Centro Psico-Sociale, articolazione territoriale del Dipartimento di Salute Mentale di Bergamo. Idrissu migliora lentamente, diventando nel frattempo padre per la terza volta, come gli comunica la moglie che finalmente è riuscito a ricontattare. La psichiatra che lo segue compila una cosiddetta ‘certificazione di svantaggio’⁵⁰⁶: “utente del CPS in regime di assunzione di cura”. La diagnosi è quella di *post-traumatic stress disorder (PTSD)*. Grazie a questa certificazione, oltre che all'impegno dell'operatrice SPRAR che si è presa a cuore il suo caso, Idrissu ottiene una borsa lavoro denominata Dote Lift. Con essa svolge un tirocinio retribuito circa 100 euro più dello standard presso l'azienda che si occupa dei rifiuti urbani della città di Bergamo e in *équipe* SPRAR tutti sperano in una sua futura stabilizzazione. La certificazione medico-psichiatrica ha dunque giocato un ruolo fondamentale nel reperimento delle risorse per finanziare l'inserimento lavorativo di Idrissu: come ha evidenziato Didier Fassin⁵⁰⁷, le società contemporanee appaiono più pronte a riconoscere e concedere diritti agli individui in quanto esistenza biologica e organica, piuttosto che come esistenza sociale significativa. Il corpo sofferente, a livello fisico o psichico, emerge qui come una possibile risorsa nella relazione con lo Stato e la verità inscritta in esso un possibile strumento

505 D'Angelo, 2008, p.114.

506 Ai sensi dell'art.4 c.2 della Legge 381/91.

507 Fassin, 2001, 2006.

di riconoscimento sociale⁵⁰⁸.

Amadou si è presentato un giorno alla sede del Consiglio Italiano Rifugiati di Bergamo: arriva dalla Guinea Conakry e la sua storia incrocia un po' tutti i servizi che a Bergamo si occupano di 'richiedenti asilo'. Così è descritto dall'operatore del CIR che lo ha accolto per primo:

Ricordo il caso di Amadou, che è uno dei casi più belli! Ora che si è risolto [...]. Lo ricordo quando è arrivato al CIR sulle scale, piangente e disperato, come se non avesse altre soluzioni se non farla finita. Grazie al cielo siamo riusciti come CIR, SPRAR e soprattutto [con] il percorso che ha fatto al servizio di Etnopsichiatria dell'ospedale Niguarda di Milano a dargli un forte sostegno. Secondo me il fatto che si sia sentito sostenuto da un punto di vista dell'accoglienza, legale e soprattutto della sua sofferenza interiore lo ha aiutato molto. Sicuramente è stata un persona molto brillante di suo, si è messo in gioco molto, si è speso tantissimo, però anche questo è derivato dal fatto di sentirsi ascoltato e sostenuto, in quello che lui raccontava.

L'arrivo in Italia non è stato facile per Amadou: in fuga da una strana situazione di convivenza con una donna francese che gli avrebbe trattenuto i documenti al fine di farlo restare con lei dopo che lo aveva aiutato al suo arrivo in Europa, Amadou non viene preso particolarmente sul serio da alcuni operatori dei servizi. Così ricostruisce il suo arrivo allo SPRAR l'operatrice che più lo ha seguito:

“A lui non credeva nessuno all'inizio! Io con lui, dopo tanti incontri, ma con la conoscenza della lingua francese [mi dico]: 'questo sta troppo male, magari anche per qualcosa che non c'entra con la protezione, ma a questo è successo qualcosa'. E quando c'era la storia della tipa francese, [che] risate in équipe! Va beh, non è che dovevamo vedere la strumentalità sempre”.

In parallelo al percorso psicoterapico svolto presso l'ambulatorio entopsichiatrico dell'Ospedale Niguarda, emergerà poi una più lontana origine traumatica della sua sofferenza. Senza saperlo ne avevamo colto gli effetti in un giorno di primavera:

Oggi siamo andati alla marcia del Caslini con due ospiti dello SPRAR. Arrivato a Casa Amadei ho subito incontrato Amadou che mi aspettava all'ingresso con il suo zainetto. Visto che sta ritardando, va a chiamare Aziz, che in realtà è arrivato del Patronato dove dorme. Quando gli dico che potrebbe piovere, Aziz non si scompone: lui viene dalla montagna. Amadou invece sale subito in camera a prendere una mantella di plastica e la ripiega con nevrotica cura. Chissà da dove verrà? (Diario di Campo, 11 Maggio 2013).

508 Fassin, D'Halluin, 2005.

Nonostante (o forse proprio in virtù del) le ferite che porta con sé, Amadou è preciso e meticoloso. Porta a termine il tirocinio che gli è stato assegnato, vorrebbe continuare a fare il suo lavoro, il tornitore, ma non ci sono offerte, si adatta dunque ad un lavoro come tuttofare presso un'azienda della zona. Ben presto però gli viene proposto un contratto di un anno per un posto in produzione. Nell'équipe SPRAR sono tutti piacevolmente stupiti da quella che è chiamata 'l'intraprendenza' di Amadou. A questo punto si verifica una dinamica interessante: dal momento che il suo percorso di inserimento sociale sta riuscendo, gli operatori decidono di investire su di lui. Amadou uscirà dal progetto SPRAR con un contributo più alto della media e un acceso dibattito dentro l'équipe sulla opportunità di utilizzare alcuni fondi extra budget per aiutarlo nell'acquisto di un'automobile di seconda mano che gli sarebbe molto utile poter raggiungere il posto di lavoro, situato fuori città in una zona non raggiungibile con i mezzi pubblici. La possibilità di vedere realizzarsi per intero un percorso di 'autonomia' in uno dei proprio utente, sembra abbia portato alcuni operatori ad investire, se non risorse economiche vere e proprie, quantomeno energie mentali e speranze su Amadou. Dopo qualche mese lo incontriamo a casa sua, in una zona della città popolata da molti stranieri, dove vive con un inquilino suo connazionale. Parliamo di casa, di religione, di Europa, di America, degli italiani. Quando arriviamo al tema del lavoro dice:

“L'Italia è un grande Paese e visto che era un paese di emigrati dovrebbe saper accettare qualche cosa. Ci sono persone che si dicono civilizzate e accettano un animale, ma non una persona come loro! Sul lavoro mi dicevano parolacce, facevano battute: io gli ho detto che le cose si dicono in faccia! Loro dicevano che scherzavano, ma non è così. In Europa mi aspettavo più comprensione della differenza. Negli Stati Uniti c'è un mix tra bianchi e neri. Ma questa è la vita! In Italia insultano il ministro Kyenge, mentre negli USA il sindaco di New York è di origini italiane!”

Suona un promemoria sul computer portatile che ricorda ad Amadou che è ora di pregare. Sale al piano di sopra per qualche minuto. Quando ritorna e parliamo di progetti per il futuro, si mette a ridere e mi dice che cosa desidera:

“Fare il mio lavoro. Ho un contratto solo di un anno e poi si vedrà. Tirare fuori il positivo dall'Altro. Il monopolio del sapere, nessuno può averlo!”

4.4 L'utile paradosso dell'occupazione in nero

Un ospite del progetto SPRAR di Bergamo, deluso da mesi di ricerca di lavoro infruttuosa un

giorno mi ha detto:

“In Italia non è come in altri Paesi: anche se hai il permesso [di soggiorno] è la stessa cosa [che se non ce l'hai]. Conosco persone che hanno un buon permesso di soggiorno, come l'asilo, che non trovano lavoro. Altre persone non hanno il permesso ma il lavoro lo trovano”.

Questa rappresentazione, pur contenente una certa idealizzazione della situazione in altri Paesi europei, ci aiuta a mettere in evidenza una contraddizione presente nel contesto nazionale che ha alcuni elementi del paradosso: riguarda le possibilità di trovare una occupazione, che si possieda o meno un permesso di soggiorno. Il mercato del lavoro italiano infatti vede ancora oggi importanti settori di attività basarsi principalmente sul ‘sommerso’, sul ‘lavoro in nero’. Ne è un tipico esempio il lavoro stagionale agricolo, localizzato prevalentemente nel Sud del Paese. È ancora più significativo però il fatto che a tutt'oggi in Italia la maggior parte degli stranieri ‘entrati’ per motivi di lavoro sia stata presente - per almeno un periodo di tempo - in modo ‘irregolare’, e quindi privo della tutele civili e sociali. È lo stesso mercato del lavoro, del resto, a trarre vantaggio da tale manodopera ‘flessibile’. In alcuni casi tale flessibilità può spingersi al limite, se non oltre, il confine della legalità. Si possono incontrare anche situazioni in cui un certo livello di sfruttamento assume forme perfettamente legali: in questi casi la manodopera sottopagata, che può essere ‘assunta’ o ‘licenziata’ in modo relativamente semplice a seconda delle esigenze delle aziende, è per esempio quella che abbiamo potuto osservare in alcuni tirocini svolti dai beneficiari dei progetti SPRAR. Se in vari casi i progetti sottostanti a tali tirocini risultano aperti a possibili evoluzioni di stabilizzazione lavorativa, in altre situazioni è chiaro a tutti - datori di lavoro, operatori del progetto e ben presto anche ai tirocinanti stessi - che al termine del periodo stabilito non sarà prevista alcuna forma di assunzione: al contrario, l'azienda ricorrerà ad un nuovo tirocinio e il ciclo riprenderà dallo stesso punto dove era partito qualche mese prima.

Per cogliere il paradosso però è necessario allargare lo sguardo: con l'attuale legge in vigore in materia di immigrazione⁵⁰⁹, il permesso di soggiorno è strettamente vincolato al possesso di un contratto di lavoro. Per questo motivo la legge Bossi-Fini ha posto gli immigrati in una posizione di maggiore ricattabilità rispetto alle aziende. Gli spazi per l'emersione dall'illegalità nel corso del tempo, specialmente negli ultimi anni di crisi economica con il sostanziale abbandono dello strumento dei decreti flussi, si sono significativamente ridotti e la maggior parte dei tentativi di regolarizzazione devono ormai passare da canali alternativi o impropri come il ricongiungimento familiare o la richiesta di asilo. Nell'attuale e complesso contesto storico, economico e giuridico fin

509 Legge 189 del 30 Luglio 2002, la cosiddetta Legge Bossi-Fini.

qui descritto, chi possiede un regolare permesso di soggiorno, come sembra cogliere lo stralcio di intervista riportata poco sopra, può paradossalmente trovarsi svantaggiato rispetto a un 'clandestino' o ad un 'irregolare'. In questa prospettiva "si può parlare di 'produzione' attiva della clandestinità, connessa a un interessato e ampio mercato di lavoro nero e marginale a una situazione di dipendenza da parte di vaste fasce di stranieri, tra cui i richiedenti"⁵¹⁰, e più in generale di produzione legale dell'illegalità⁵¹¹.

Abbiamo aperto questo capitolo analizzando le modalità in base alla quali - come osservano Fassin e D'Halluin - negli ultimi decenni le figure del 'richiedente asilo' e del 'rifugiato' si siano collocate al centro di questi processi di ristrutturazione tardo capitalistica del mondo del lavoro: in parallelo al crescere delle politiche restrittive rispetto all'ingresso di nuovi migranti, la richiesta di protezione internazionale è sempre più emersa come una della poche strade ancora percorribili da coloro che desiderano soggiornare in Europa; all'ulteriore irrigidimento degli apparati statali nei confronti delle domande di asilo è quindi seguito il lento affermarsi della condizione di malattia come estrema risorsa di cui il migrante può disporre al fine di legittimare la sua presenza nel contesto di arrivo⁵¹². A partire dal materiale etnografico raccolto abbiamo analizzato come queste dinamiche si strutturino nel contesto italiano e considerato in seguito il cortocircuito tra le lungaggini burocratiche nell'iter di richiesta di protezione internazionale, e - più banalmente - nelle pratiche amministrative per il rilascio dei documenti di soggiorno, la difficoltà o l'impossibilità di trovare o addirittura di cercare un lavoro regolare e, infine, il conseguente permanere di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' in una condizione di dipendenza rispetto ai progetti di accoglienza. In un contesto sempre più segnato dalla mancanza di lavoro, essi vanno anche a ingrandire le file di coloro che - in condizioni di precarietà giuridica, sociale, economica - si vedono costretti ad accettare lavori in nero, precari, pericolosi e poco o per nulla tutelati, entrando in un circolo vizioso tra sfruttamento e marginalità che si autoalimenta. In queste condizioni di lavoro in nero sottopagato al fianco di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' troviamo altri migranti, 'clandestini' ma anche regolari. In questo senso il confine tra 'migrante economico' e 'rifugiato' si perde nelle concrete e precarie condizioni di vita di tutti i giorni⁵¹³. Abbiamo riscontrato come gli ospiti SPRAR siano rappresentati dagli operatori sociali in modalità divergenti: alcuni di loro come soggetti 'intraprendenti', capaci di costruirsi un percorso di inserimento nel contesto di arrivo in virtù delle proprie qualità personali, al di là dei vincoli strutturali presenti, altri sono dipinti come persone con scarse competenze

510 D'Angelo, 2008, p.123.

511 De Genova, 2002.

512 Fassin, D'Halluin, 2005, 2007.

513 Van Aken, 2008, p.17.

linguistiche, relazionali, cognitive, piuttosto che come individui temporaneamente fragili, in conseguenza di precise condizioni biografiche risultanti sia della storia di fuga che della vita nel contesto di arrivo, come invece propone Barbara Pinelli⁵¹⁴. Il carico di lavoro a cui gli operatori sociali sono sottoposti sottrae inevitabilmente tempo e forze all'attività di interazione con gli utenti, di 'riconoscimento' di attitudini, potenzialità, desideri, di negoziazione con il contesto sociale e lavorativo, al fine di costruire percorsi individualizzati. Gli operatori stessi sono ben consci di queste dinamiche, ma sembrano - anche se non tutti - ascriverle a un ordine di regole e prassi consolidate che difficilmente mettono in discussione. Se da un lato il canale istituzionale dello SPRAR rappresenta comunque un strumento importante nella ricerca del lavoro, 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' fanno molto affidamento anche sulle reti amicali, perché è da esse che ricevono le risposte più immediate sebbene esse siano anche le più precarie. Analizzando le attività di inserimento lavorativo e sociale degli ospiti SPRAR ci è sembrato riscontrare un intento di tipo educativo/pedagogico implicito: il percorso che va dal corso di lingua, al tirocinio, al lavoro, la selezione di un'attività adatta di tirocinio, la possibilità offerta agli ospiti di prendere parte a lavori socialmente utili, restituiscono un'immagine ambivalente. Per un verso essi rappresentano un concreto mezzo di inserimento sociale, per l'altro verso però si configurano come un 'percorso di formazione a tappe' che familiarizza 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' a un contesto di arrivo che offre loro un'accoglienza nei fatti respingente. Come afferma Van Aken è tramite una "non-ospitalità selettiva" e il "dover essere assistiti ma allo stesso tempo non poter vivere di assistenza" che ci si 'forma' all'Italia. In questo senso "si costruiscono, oltrepassando queste prove e questo spazio liminale, i rifugiati come 'ospitati' dall'Italia"⁵¹⁵. Analizzando alcuni dei lavori socialmente utili proposti agli ospiti dell'Emergenza Nord Africa, abbiamo poi considerato come un'accoglienza che assume per dato il dispositivo emergenziale, pur partendo come nel caso analizzato dalle più buone intenzioni, corra il rischio a riprodurre posizioni di subalternità e dipendenza, piuttosto che rimuovere le condizioni di vulnerabilità economica e sociale; e come l'aiuto umanitario possa depersonalizzare, nella misura in cui "toglie l'altro' dal riconoscimento sociale e dal tentativo di ricerca di autonomia"⁵¹⁶. Analizzando infine il contesto del lavoro più in generale ci siamo focalizzati su di un elemento paradossale che sembra ancora una volta accomunare nell'esperienza di vita quotidiana le traiettorie di 'richiedenti asilo', 'rifugiati' e migranti: come emerge dal materiale etnografico di chi possiede un regolare permesso di soggiorno, in certe fasce del mercato lavorativo, può trovarsi svantaggiato rispetto a un 'clandestino' o a un 'irregolare'. In questa prospettiva "si può parlare di 'produzione' attiva della clandestinità, connessa a un interessato e

514 Pinelli, 2008.

515 Van Aken, 2008, p.19-20.

516 D'Angelo, 2008, p.114.

ampio mercato di lavoro nero e marginale”⁵¹⁷, e più in generale di produzione legale dell'illegalità⁵¹⁸.

In conclusione se in passato la dimensione del lavoro si configurava come la “condizione dell’incorporazione nello stato nazionale moderno e dell’accesso ai diritti di cittadinanza ed alla partecipazione politica e sociale”, oggi - a fronte della pluralizzazione delle forme del lavoro contemporaneo e della corrispondente diversificazione della figura dell'immigrato - la “relazione tra migranti e lavoro si configura in maniera molto più ricca e problematica rispetto a prima, anche se pesantemente segnata da forme di incorporazione subalterne e funzionali alla deregolamentazione e alla informalizzazione attuale del lavoro”⁵¹⁹.

517 Ivi, p.123.

518 De Genova, 2002.

519 Ceschi, 2014, p.108.

CAPITOLO 5

LA ‘ZONA GRIGIA’ NELLE RAPPRESENTAZIONI E NELLE PRATICHE DEGLI OPERATORI

“Ora, chiunque abbia sufficiente esperienza delle cose umane sa che la distinzione (l'opposizione, direbbe un linguista) buona fede / mala fede è ottimistica ed illuministica [...]. Presuppone una chiarezza mentale che è di pochi, e che anche questi pochi perdono immediatamente quando, per qualsiasi motivo, la realtà passata o presente provoca in loro ansia o disagio. In queste condizioni c'è bensì chi mente consapevolmente falsificando a freddo la realtà stessa, ma sono più numerosi coloro che salpano le ancore, si allontanano, momentaneamente o per sempre, dai ricordi genuini, e si fabbricano una realtà di comodo. Il passato è loro di peso; provano ripugnanza per le cose fatte o subite, e tendono a sostituirle con altre. La sostituzione può incominciare in piena consapevolezza, con uno scenario inventato, mendace, restaurato, ma meno penoso di quello reale; ripetendone la descrizione, ad altri ma anche a se stessi, la distinzione fra vero e falso perde progressivamente i suoi contorni, e l'uomo finisce col credere pienamente al racconto che ha fatto così spesso e che ancora continua a fare, limandone e ritoccandone qua e là i dettagli meno credibili, o fra loro incongruenti, o incompatibili con il quadro degli eventi acquisiti: la mala fede iniziale è diventata buona fede. Il silenzioso trapasso dalla menzogna all'autoinganno è utile: chi mente in buona fede mente meglio, recita meglio la sua parte, viene creduto più facilmente dal giudice, dallo storico, dal lettore, dalla moglie, dai figli”.

Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, p.16

L'analisi della vita di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' nell'Italia e nell'Europa contemporanee e della sua gestione da parte degli apparati istituzionali rappresenta un buon esempio di 'antropologia ai margini dello stato'⁵²⁰, ovvero di esplorazione di quelle aree grigie, marginali, socialmente o territorialmente, in cui le pratiche disciplinari degli stati non si dissolvono, ma si rivelano piuttosto nella loro discrezionalità, opacità e contraddittorietà. Nel loro commento al lavoro di Paul Farmer

⁵²⁰ Das, Poole, 2004.

sulla ‘violenza strutturale’⁵²¹, Nancy Scheper-Hughes e Philippe Bourgois⁵²² sostengono la necessità di specificare empiricamente e teorizzare in forma più ampia e articolata le vie attraverso cui - nell’era dell’economia globale - la ‘vita di tutti i giorni’ è plasmata dai processi storici, dalla politica contemporanea, così come dai discorsi e dagli orizzonti culturali locali. “Per essere utile l’etnografia deve sintonizzarsi con il contesto locale senza predeterminazioni. Dobbiamo essere pronti a vedere ciò che non ci aspettiamo e ciò che non vogliamo, indipendentemente dalla nostra fede politica e dalla nostra armatura teorica. Concetti troppo ampi possono ostacolare la critica etnografica”. Per quest’ultima, secondo i due autori, resta centrale il districarsi tra cause, significati, esperienze e conseguenze della ‘violenza strutturale’, mostrando come essa operi nella vita reale, in particolare “come le vittime diventano carnefici e come questo nasconde la comprensione situata delle relazioni strutturali di potere”. Scheper-Hughes e Bourgois propongono dunque di concettualizzare la violenza come operante lungo un continuum che va dall’attacco fisico diretto, alla violenza simbolica, ad una “routinized everyday violence”, andando perciò oltre la sola dimensione diretta e materiale, includendo in essa anche un attacco al rispetto di sé ed alla personalità stessa. “La dimensione sociale e culturale della violenza è ciò che le dà forza e significato”. Pur criticando parzialmente il concetto di ‘violenza strutturale’ proposto da Farmer, che rischierebbe di configurarsi come una *black box* e che necessita invece di essere maggiormente specificata e articolata, Scheper-Hughes e Bourgois riconoscono all’analisi dell’antropologo e medico statunitense di rappresentare una vivida sollecitazione a prendere atto di come le azioni più violente non appaiano necessariamente al senso comune come devianti. Al contrario esse possono paradossalmente essere pensate e definite come “moralì”, perché al servizio di norme convenzionali e interessi materiali. “Come antropologi - concludono - possiamo contribuire a rendere visibili queste connessioni cancellate e inaspettate tra violenza, sofferenza e potere”. A tal fine, consci del fatto che le categorie riprodotte dall’accademia possono offuscare così come chiarificare lo sguardo e la comprensione, essi propongono di allargare e sviluppare il concetto di ‘violenza strutturale’ anche alla luce della teorizzazione di Bourdieu⁵²³ sulla ‘violenza simbolica’, di Benjamin sullo ‘stato di emergenza come regola’, di Arendt sulla ‘banalità del male’⁵²⁴, di Levi sulla ‘zona grigia’⁵²⁵, di Basaglia sui ‘crimini di pace’⁵²⁶, di Scheper-Hughes di ‘everyday violence’⁵²⁷, dello stesso Farmer

521 Farmer, 2004.

522 Bourgois, Scheper-Hughes, 2004.

523 Bourdieu, 1998.

524 Arendt, 1963.

525 Levi, 1986.

526 Basaglia, Scheper-Hughes, Lovell, 1987.

527 Scheper-Hughes, 1996.

di 'pathologies of power'⁵²⁸, di Kleinman, Das, e Lock di 'social suffering'⁵²⁹, del già citato 'violence continuum' di Scheper-Hughes e Bourgois stessi⁵³⁰ e di altri ancora.

Consapevoli delle possibilità e dei rischi che tale proposito configura, ma confortati dall'autorevole apprezzamento espresso da Lévi-Strauss per l'autore in questione⁵³¹, vorremmo riprendere il tema della 'zona grigia' proposto da Primo Levi. È forse questa la più scivolosa tra le categorie sopra citate. La sua forza è senz'altro legata al contesto dentro e per il quale è stata sviluppata, cioè - come noto - l'internamento e lo sterminio di milioni di persone, ebrei, omosessuali, malati mentali, rom e altre minoranze indesiderate, da parte della Germania nazista durante la Seconda Guerra Mondiale. Il concetto di 'zona grigia' è stato utilizzato da Levi nel tentativo di comprendere la partecipazione di soggetti fragili ai meccanismi della loro e della altrui dominazione. In pagine emblematiche de *I sommersi e i salvati* Levi osserva la costruzione della dinamica di partecipazione ai meccanismi della violenza da parte di 'privilegiati'⁵³², che finiscono per identificarsi con le pratiche comuni "non solo per semplice convenienza, ma anche per un automatismo cognitivo che rende necessario ciò che semplicemente si fa"⁵³³. Uno degli elementi più interessanti dell'analisi di Levi è la sottile riflessione sui 'mascheramenti della memoria' e gli 'autoconvincimenti' che si trovano a vivere coloro i quali si trovano coinvolti in un sistema nel quale il proprio interesse e quello dell' 'altro', il proprio e l'altrui sfruttamento si mescolano in un'ambigua miscela, dove 'buona e mala fede' si distinguono - forse - e solo con grande difficoltà⁵³⁴. L'applicazione del concetto di 'zona grigia' al di fuori del contesto che l'ha originato necessita di particolare attenzione, al fine di non cadere nell'errore di fondare le proprie argomentazioni più su di una generale filosofia della storia che non sull'analisi delle concrete pratiche agite da soggetti storici e situati. In dati etnografici raccolti nel corso della ricerca di campo sulla politiche e sulla pratiche di accoglienza in Italia, del resto, ci suggeriscono, come proveremo a evidenziare in questo capitolo, quanto segue. Nel contesto della nostra analisi sembrano essere in atto processi che favoriscono la delega da parte dello stato verso soggetti sociali che con esso intrattengono un rapporto di sussidiarietà di alcune funzioni: in particolare quelle di governo e di controllo della vita di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati'. La forma che assumono tali processi, in linea con la teorizzazione di Farmer⁵³⁵, non ha nulla a che vedere con

528 Farmer, 2003b.

529 Kleinman, Das, and Lock, 1997.

530 Scheper-Hughes, Bourgois, 2004.

531 Quando nel 1980 uscì l'edizione francese di *La chiave a stella*, Claude Lévi-Strauss scrisse: "L'ho letto con estremo piacere perché non v'è nulla che ami quanto l'ascoltare i discorsi di lavoro. Sotto questo profilo Primo Levi è una sorta di grande etnografo" (http://www.primolevi.it/Web/Italiano/Contenuti/Biografia/110_Cronologia).

532 Il 'privilegio', in yiddish *protekcja*, già in Levi è evidentemente relativo.

533 Vacchiano, 2011b.

534 Levi, 1986, p.16.

535 Farmer, 2004.

pratiche di violenza esplicita, ma riguarda piuttosto ciò che Fassin ben sintetizza focalizzando lo sguardo sulla connessione tra ‘*ethos* compassionevole’ e pratiche repressive⁵³⁶. Lungaggini amministrative e pratiche percepite come arbitrarie - dai diretti interessati così come dagli operatori sociali stessi - nella gestione della vita di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’, agite principalmente dagli attori istituzionali e - anche se in misura molto minore - da quelli del terzo settore, si alimentano di quella che Fassin chiama ‘l’economia morale dell’Europa contemporanea’⁵³⁷. Nel suo storico lavoro sui poveri inglesi nel XVIII secolo, Thompson parla di ‘economia morale’ come di una visione tradizionale di norme, obblighi e di funzioni propriamente economiche di determinati gruppi sociali, che impatta sull’amministrazione e sul governo nel XVIII secolo⁵³⁸. Scott, nel dar conto della sua ricerca etnografica sui contadini del Sud-est asiatico riprende tale concetto definendo l’‘economia morale’ come una nozione di giustizia economica e una definizione dello sfruttamento che ci permette di comprendere e radici normative della politica contadina⁵³⁹. Entrambi danno uno significato specifico a questo concetto, lasciandolo però aperto a una significazione più ampia: l’economia di valori e norme morali di un dato gruppo in un determinato momento. Fassin lo riprende nella sua analisi delle norme e dei valori attraverso i quali asilo e immigrazione sono pensati e che, più in generale, definiscono il nostro orizzonte morale⁵⁴⁰. Questa ‘economia morale’ definisce gli scopi delle contemporanee biopolitiche, considerate da Fassin le politiche che hanno a che fare con la vita degli esseri umani. Il loro studio risulta particolarmente interessante nella misura in cui ha a che fare con il governo delle vite degli indesiderati, dell’‘altro’ sofferente, dei migranti senza documenti, dei ‘richiedenti asilo’ e dei ‘rifugiati’, che oscilla tra sentimenti di simpatia da un lato e di preoccupazione per l’ordine dall’altro, tra la politica della compassione e quella del controllo⁵⁴¹.

Partendo dal materiale etnografico raccolto, proveremo ad analizzare come questo ‘*ethos* compassionevole’ venga prodotto e riprodotto sia dallo stato nella sua più classica configurazioni, quella cioè veicolata dalle norme e dalla loro implementazione da parte degli apparati istituzionali, sia da una ‘area grigia’ di soggetti intermedi, della società civile, così come da singoli lavoratori precari, quotidianamente sospesi tra pratiche di aiuto e di controllo. Saranno proprio loro gli esecutori finali, il più delle volte senza alternative, di un sistema di accoglienza strutturalmente ambiguo, che da un lato mostra la retorica dell’umanitarismo e dall’altro implementa pratiche

536 Fassin, 2005.

537 *Ibidem*.

538 Thompson, 1971, p.79.

539 Scott, 1976, p.3.

540 Fassin, 2005.

541 Fassin, 2006.

respingenti⁵⁴². Dopo una breve trattazione di quelli che abbiamo definito circoli virtuosi o viziosi - che ricorsivamente si alimentano - tra differenti forme di accoglienza istituzionale come gli SPRAR ordinari, la varie emergenze e i progetti specificamente dedicati a soggetti definiti ‘vulnerabili’ (paragrafo 1), ci soffermeremo sull’analisi di alcune pratiche degli attori istituzionali percepite come arbitrarie dai ‘rifugiati’ e dagli operatori stessi, focalizzandoci sul loro impatto nella ‘vita di tutti i giorni’ degli ospiti dei progetti, provando a interrogare principalmente il significato che a tali pratiche attribuiscono gli operatori sociali (paragrafo 2). Questa analisi prova a collocarsi dentro alla prospettiva suggerita da Giovanni Pizza, di “un’antropologia dello stato italiano che trovi nelle migrazioni una fenomenologia privilegiata per l’analisi [...] di scelte e azioni di governo volte a modificare la natura stessa dello stato [...], non soltanto da un versante legittimo e oggettivo - cioè attraverso nuove leggi rispettose delle procedure - ma anche con l’attivazione di comportamenti che, pur fuoriuscendo dalla legalità, venivano tollerati a livelli diversi di legittimazione ufficiale, in una dimensione segreta e pubblica al tempo stesso”⁵⁴³. L’analisi etnografica dei percorsi istituzionali dei ‘richiedenti asilo’, se da un lato è in grado di indagare le aree opache del funzionamento statale, mettendo in luce gli spazi lasciati all’arbitrio e alle decisioni personali dei governanti⁵⁴⁴ e sottolineando la capacità dello stato di produrre disfunzioni funzionali⁵⁴⁵, dall’altro lato evidenzia in che misura le rappresentazioni degli operatori dell’accoglienza risentano e al medesimo tempo partecipano alla riproduzione di quell’‘economia morale’, dentro alla quale le pratiche di governo della vita di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ si collocano e dalla quale traggono legittimità (paragrafo 5). Preliminarmente a tale analisi, considereremo in particolare due aspetti nella gestione della vita degli ospiti dei progetti di accoglienza: la dialettica costantemente al lavoro tra retoriche dell’autonomia e pratiche che generano dipendenza (paragrafo 3) e il rapporto che ‘richiedenti asilo’, ‘rifugiati’ e operatori sociali costruiscono dentro e con i servizi sanitari: è questo uno dei principali teatri dentro ai quali si sviluppa, attraverso una serie di negoziazioni tra ‘rifugiati’ e istituzioni, per quanto asimmetriche, quella “lotta micropolitica per l’identità” descritta da Aiwha Ong⁵⁴⁶, costellata di assoggettamenti, compromessi e resistenze (paragrafo 4). Alla già citata analisi delle rappresentazioni degli operatori sociali (paragrafo 5), seguirà un breve accenno alla dimensione performativa di alcune parole, come ‘vulnerabilità’ e ‘vittima’ (paragrafo 6), che servirà a introdurre la più articolata trattazione di alcuni aspetti del modello di accoglienza strutturato nel contesto bergamasco, per il quale proponiamo di utilizzare - tra le altre - la categoria di ‘zona grigia’, nella misura in cui essa può aiutare l’analisi empirica di un terreno scomodo: quello in cui i

542 Van Aken, 2008.

543 Pizza G., 2012, p. 16.

544 Sorgoni, 2011a.

545 Fassin, 2011.

546 Ong, 2005.

il proprio interesse e quello dell'‘altro’, il proprio e l'altrui sfruttamento, si mescolano in un'ambigua miscela nella quale i ‘mascheramenti della memoria’, la ‘buona e la mala fede’, gli ‘autoconvincimenti’ si distinguono a fatica e solo con grande difficoltà⁵⁴⁷. Come aveva genialmente intuito Levi tale condizione riguarda non uno ma tutti gli attori in scena, nel nostro caso sia ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’, che operatori sociali stessi (paragrafo 7). La partecipazione ad un sistema di accoglienza attraversato dalla strutturale ambiguità che proveremo a descrivere, rappresenta un'impresa ‘morale’ quotidiana per gli operatori sociali in esso attivi. Concluderemo il capitolo focalizzando l'attenzione sul ruolo delle emozioni nelle interazioni tra ospiti e operatori e più in generale nelle pratiche degli operatori stessi, trattando in particolare i sentimenti di colpa e di ironia (paragrafo 8).

5.1 SPRAR, ENA, FER e ‘vulnerabili’: circoli viziosi e circoli virtuosi

Come abbiamo visto nel primo capitolo, esistono differenti forme di accoglienza istituzionale che vanno dai progetti ordinari del Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR), alle accoglienze riservate a persone che si trovano in una condizione di ‘vulnerabilità’⁵⁴⁸, a dispositivi emergenziali come quello della cosiddetta ‘Emergenza Nord Africa’ (2011-2013) che abbiamo trattato nel secondo capitolo. Con il 2014 si è poi aperta una nuova fase nella quale, nonostante l'innalzamento significativo dei posti SPRAR fino ad un potenziale massimo di 20.000 unità circa, la gestione degli sbarchi tornati a crescere nel corso dell'anno in misura significativa⁵⁴⁹, è stata gestita in larga parte al di fuori dei progetti coordinati dal Servizio Centrale e di fatto organizzata dalle Prefetture in collaborazione con soggetti sociali variegati. Tale dispositivo, che riproduce molto da vicino le forme dell'‘Emergenza Nord Africa’, evidenzia ancora una volta la centralità che nell'accoglienza assumono soggetti privati, molti dei quali no-profit, ma anche for-profit, con i risvolti inquietanti emersi verso la fine del 2014⁵⁵⁰. L'importanza del cosiddetto ‘terzo settore’ nei

547 Levi, 1986, p.16.

548 Per la definizione di ‘vulnerabilità’ adottata nei progetti istituzionali vedi: SPRAR, *Manuale Operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale*, pp.63-79.

549 Dal sito del Consiglio Italiano Rifugiati (C.I.R.): “17 settembre 2014 - Dal primo gennaio ad oggi sono sbarcati in Italia 125.876 migranti, di cui 9820 minori non accompagnati. Aumentano le richieste di protezione internazionale, passate dalle circa 23mila di tutto il 2013 alle 38mila registrate finora nel 2014. Il dato è stato fornito dal capo del Dipartimento per le libertà civili e immigrazione del Viminale Mario Morcone nel corso di un'audizione in commissione Giustizia della Camera del 15/9 (da ANSA)”.

550 Nel Dicembre 2014 la magistratura romana ha dato vita ad un'imponente azione denominata “Mafia Capitale” che ha portato a numerosi arresti. Una delle persone coinvolte in una telefonata intercettata dice al suo interlocutore: “Tu c'hai idea quanto ce guadagno sugli immigrati? Il traffico di droga rende di meno”, riferendosi precisamente all'accoglienza dei cosiddetti ‘profughi’ nell'ambito del dispositivo emergenziale riattivato nel 2014. Vedi: L'Espresso, 02 Dicembre 2014, “Gli immigrati rendono più della droga”. *La mafia nera nel business accoglienza*.

sistemi di accoglienza per ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ è da tempo indagato nella letteratura antropologica, che ne ha messo il luce da un lato le potenzialità e dell'altro i profili di ambiguità, nell'ambito di una delega da parte dello stato di funzioni non solo di accoglienza, ma anche di controllo⁵⁵¹. Ci proponiamo in questo paragrafo di analizzare le interazioni tra queste differenti forme di accoglienza istituzionale, principalmente tramite interviste realizzate con operatori che vi hanno lavorato e vi lavorano, oltre naturalmente all'utilizzo dei dati raccontati nel corso dell'osservazione partecipante.

Un educatore che ha lavorato nell'‘Emergenza Nord Africa’ (E.N.A.) e - in seguito - nella SPRAR ordinario di Bergamo, alla richiesta su quali fossero state le differenze tra queste due esperienze, risponde così:

“Colossali [...]! Faccio una premessa: non avevo mai lavorato con gli immigrati. Io sono arrivato dopo un anno di ENA già iniziata e anche la cooperativa Ruah si era attrezzata perché all'inizio era partita con pochi operatori, poi si sono accorti che questo progetto aveva bisogno di un'attenzione di un certo tipo e lì è nata l'idea di inserirmi [...]. Non c'è paragone però tra le possibilità, ma anche a livello di ore, che io avevo su ENA, anche il numero delle persone, e quello che ha attualmente lo SPRAR”.

Nonostante lo stato pagasse una quota capitaria più alta per le persone accolte in ‘Emergenza Nord Africa’ che per gli ospiti dello SPRAR ordinario, 46 contro 35 euro al giorno circa⁵⁵², si evidenzia qui come nei fatti i progetti di emergenza abbiano molta meno incisività di quelli ordinari. Ciò è verosimilmente legato al fatto che alcuni costi fissi dell'accoglienza sono inevitabilmente più alti se essa dev'essere organizzata in tempi rapidi, senza l'inserimento dentro un tessuto sociale fatto di contatti, reti, prassi consolidate. Gli operatori impiegati nei dispositivi emergenziali spesso non sono formati specificamente e lo stesso educatore qui intervistato, pur impiegato da una cooperativa con una lunga esperienza nel settore, non aveva mai lavorato con gli immigrati. Come abbiamo visto nel secondo capitolo la scelta di affidare la gestione degli sbarchi della primavera 2011 a soggetti privati e non al sistema di accoglienza istituzionale (SPRAR), debitamente potenziato, ha suscitato polemiche tra il Servizio Centrale stesso e il Ministro degli Interni. Tanto sulla stampa⁵⁵³ quanto da parte di fonti accademiche⁵⁵⁴ si è parlato di ‘business dell'accoglienza’ per descrivere situazione di alberghi e strutture turistiche rapidamente riconvertitesi in soggetti del

551 Vedi tra gli altri: Kobelinsky, 2011; Cabot, 2011; Ravenda, 2012.

552 Vedi ISMU, 2012, p.250.

553 La Repubblica, 16 Ottobre 2013, *Il grande business dei Centri accoglienza. La loro gestione diventa una miniera d'oro.*

554 Vassallo Paleologo, 2011.

sistema di accoglienza⁵⁵⁵. Nel contesto bergamasco ci si era già trovati in passato a dover gestire flussi significativi di richiedenti asilo concentrati nel tempo, ciò però accadeva nel 2007 e quindi prima dalla crisi economica che ha investito Europa e Italia negli anni successivi. Essa rappresenta un vero spartiacque nelle narrazioni degli operatori, tra un periodo nel quale le cose funzionavano e l'attuale situazione di fortissima difficoltà in cui sono rappresentati i progetti, sia emergenziali che ordinari. Così uno dei referenti dell'accoglienza presso la struttura di Casa Amadei racconta un episodio accaduto alcuni anni fa:

“Ai tempi su 75 ospiti 50 erano eritrei, tutti protezione, motivi umanitari o richiesta di asilo. E comunque si riusciva, anche senza il supporto dello SPRAR, ad avere un esito positivo: quindi casa, lavoro, integrazione. Ma perché c'era fondamentalmente la possibilità di un lavoro e quindi poi attraverso la rete di eritrei magari che erano qui da cinquant'anni [avere] un supporto. Era il 2007, periodo pre-crisi [...]. Rispetto all'ENA: [...] è un tasto dolente che viene spesso citato. Però è vero che parliamo sul territorio di Bergamo dell'accoglienza straordinaria in emergenza di più di 330 persone in quasi due anni, con modalità non chiare da parte dell'inviante, il Ministero, con proroghe di sei mesi in sei mesi, con proprio anche cambi dei contratti stessi da tenere con le persone. Avevi più gruppi - di nigeriani per esempio - piuttosto che la persona singola [...]. Magari un coinvolgimento dei piccoli comuni avrebbe facilitato. Sicuramente lo SPRAR funziona bene perché ha un modello consolidato e si rivolge a numeri piuttosto contenuti”.

Le difficoltà di gestione vissute durante il periodo di 'Emergenza Nord Africa' sono attribuite alla crisi economica, alle modalità di invio poco chiare da parte del Ministero, al numero di persone accolte ed alla loro concentrazione in pochi gruppi nazionali, con la conseguente difficoltà relazionarsi direttamente con le singole persone. Anche un altro operatore delle SPRAR ordinario che pur non avendo lavorato in ENA aveva potuto seguirne l'evoluzione dal suo ufficio collocato in Casa Amadei, la struttura di accoglienza gestita, a Bergamo, dalla cooperativa Rauh che accoglie persone in situazione di difficoltà abitativa e i beneficiari maschi del progetto SPRAR (15 posti su 63 presenti nella struttura). Dalla primavera del 2011 al Febbraio del 2013 presso tale struttura sono stati ospitati, nel seminterrato, un certo numero di persone accolte nell'ambito dell'‘Emergenza Nord Africa’:

“Con ENA numeri e tempi erano assolutamente diversi e ciò ha sicuramente influito sulle prime fasi di accoglienza, la parte informativa, per cui c'è stata una cura più bassa nell'informare e nell'impostare la domanda di richiesta di asilo, la racconta della memoria. Rispetto agli standard di accoglienza non mi sbilancio più di tanto perché comunque io ho vissuto solo la realtà di quelli che sono entrati in Casa Amadei fisicamente e quindi chiaramente gli spazi erano quelli che erano, non era una situazione ideale,

⁵⁵⁵ Vedi capitolo 2.

credo sia stato fatto il meglio che si poteva fare rispetto a quegli spazi. Poi si può discutere a lungo sul perché siano stati scelti quelli spazi e non altri. Non ho idea per esempio di come è stata gestita l'accoglienza di altre case aperte ad hoc – tipo Casa del Bosco, Cene e quant'altro – perché ne ho sempre sentito parlare di struttura davvero molto grandi [...]. Su quelli di Casa Amadei sicuramente se ho dei dubbi legati allo spazio fisico, perché erano spazi molto piccoli e le persone erano confinate dentro questi stanzoni in cui la convivenza era un po' forzata. Questo non ha aiutato le pratiche di gestione della quotidianità. Col passare del tempo c'è stata una attenzione sempre più alta al cercare di ottimizzare le condizioni, perché passata la fase emergenziale - quando ci si è trovati con grandi numeri - secondo me si è cercato di recuperare [...] delle situazioni più ritagliate sulla situazione della persona, del suo caso, sulla sua richiesta ed esigenze. Gli spazi erano quelli”.

Lo stesso operatore, interrogato sull'opportunità che la cooperativa partecipasse o meno a un dispositivo emergenziale come quello di ENA, risponde così:

“C'è stato un buon dibattito interno sul se partecipare o meno: io per esempio ero fortemente contro, nel senso che la vedevo molto pericolosa anche nella gestione dell'intera struttura e alle modalità nell'immediato che si volevano adottare. C'era anche il bisogno di una risposta immediata: mi dico forse in quel senso ci sarebbe potuto essere più dibattito sul come fare, però mi rendo conto che è limitato al mio modo di vivere l'emergenza [...]. Il trovarli lì trenta persone portate da una prefettura e dovergli organizzare la quotidianità”.

Se dunque da un lato esiste una chiara riflessione sui limiti e le zone in ombra dell'esperienza di ENA da parte degli operatori, dall'altro tale dispositivo di accoglienza emergenziale sembra essere assunto per dato e non passibile di critica o dialettica da parte dei soggetti del privato sociale a cui lo stato ne sub-appalta la gestione. Un'altra operatrice torna sui rapporti tra l'accoglienza nei progetti SPRAR ed ENA. Nel suo ragionamento riemergono alcuni nuclei tematici già toccati nei precedenti capitoli:

“La mia percezione - perché posso solo parlare di percezioni - nell'ENA c'è stata molto l'ottica del rispondere ai bisogni. Nello SPRAR c'è anche questo rischio: un'ottica che è distruttiva. Perché quando il percorso va concludendosi il rischio è che ci sia solo rivendicazione. Questo meccanismo per cui alla fine, non è che i servizi calano, però in uscita SPRAR c'è il contributo uscita, ci sono tutta una serie di cose e le persone giocano più a rivendicare che a mettersi nell'ottica di tutto il percorso che hanno fatto. Questo è un rischio anche nello SPRAR, in ENA questo rischio è stato strutturale. [In ENA] non c'erano dinamiche solo individuali, c'era il gruppo: entrate nello stesso momento, persone che devono uscire nello stesso momento. Per cui in quest'ottica 'voi ci dovete', rivendicativa, non è uno che l'ha vissuta così, ma sono tanti che l'hanno vissuta così e quindi poi tanti che chiedono in un certo modo, fanno in un certo

modo queste rivendicazioni. Non per tutti poi ecco nello SPRAR è un rischio, ma non è la regola, quando lavori con le persone con il progetto individuale dipende quanto le persone hanno voglia di mettersi in gioco nello stare in un progetto: uno può anche starci perché nello SPRAR ti dà il pocket money, il vitto l'alloggio, però fa il suo percorso. Questo non è sbagliato, ci sta, lui fa un suo percorso e lo condivide poco, però lo dichiara, lo sa. È quando le persone stanno nel progetto, non si mettono in gioco: perché comunque il progetto non è solo che lo SPRAR, cioè ci dev'essere una reciprocità, mettersi nell'ottica, accettare che tu questo pezzo di vita lo condividi con le persone che ti seguono nell'accoglienza, che non è una cosa scontata”.

Torna qui quella che abbiamo chiamato ‘la circolarità dell'emergenza’: passività e posizionamento rivendicativo sono percepiti come un “non mettersi in gioco” da parte dei beneficiari dei progetti di accoglienza, piuttosto che il risultato di un sistema che, mantenendo le persone in un limbo di incertezza per mesi, quando non per anni, senza la possibilità di lavorare né di spostarsi fuori dall'Italia alla ricerca di una fonte di sostentamento, produce esso stesso dipendenza dai servizi sociali e dalle associazioni caritatevoli. “Ci dev'essere reciprocità” viene affermato. Lo slittamento dell'accoglienza dall'area semantica del diritto a quella del dono, implica che ad esso sia connessa una qualche forma di reciprocità⁵⁵⁶: il ‘mettersi in gioco’. Quello che ci si aspetta dagli utenti non è più tanto il rispetto di alcuni doveri, quanto piuttosto autonomia, libertà, intraprendenza. Come sottolinea Ong nei vari programmi di accoglienza e inserimento sociali per ‘richiedenti asilo’ meritevoli e non meritevoli sono individuati non tanto a partire dall'enfasi sui doveri e sugli obblighi verso la nazione, quanto piuttosto dalle “capacità di divenire soggetti autonomi che prendono decisioni in modo responsabile [...]. Il cittadino più meritevole è insomma il flessibile *homo aeconomicus*⁵⁵⁷. Questa auspicata intraprendenza si scontra però con alcune pratiche in uso dentro ai progetti di accoglienza, nei quali consuetudini sedimentate nella gestione emergenziale vengono poi riprodotte anche nei progetti ordinari dello SPRAR. Così un operatore sempre di Bergamo:

“Per qualcun altro è l'essere stato ribaltato in una situazione senza avere una collocazione: da una comunità per minori mi finisce a gestire ENA (ed ENA di un certo tipo con i numeri [alti] di Ruah). E da lì, siccome hai già lavorato con i ‘rifugiati’, vai allo SPRAR. E infatti si vede perché sul tema autonomia e dipendenza [...] riproduceva i meccanismi di ENA: la persona è malata, viene con la ricetta, la ricetta viene data al volontario, il volontario fa la spesa per tutti e porta il farmaco”.

Paradossalmente, del resto, nello strano mondo dell'accoglienza è vero anche il contrario: lo stesso operatore di cui qui si fa cenno e che riproduceva un meccanismo poco favorevole allo sviluppo di

556 Mauss, 1925.

557 Ong 2005, p.29.

percorsi di autonomia dei beneficiari, è stato anche colui che a costo di un grande carico di lavoro ha reso possibile il superamento della pratica della cosiddetta ‘spesa etnica’, cioè un supplemento di acquisti alimentari in cui si dava la possibilità agli utenti di comprare prodotti che abitualmente utilizzavano al proprio Paese, ma che difficilmente trovavano nei supermercati dove facevano la spesa. Questa spesa era materialmente eseguita dal precedente operatore del progetto SPRAR in base alle indicazioni date dagli utenti stessi. Con l'arrivo del nuovo educatore la ‘spesa etnica’ è invece stata lasciata all'autonoma gestione dei beneficiari, cosa che ha inevitabilmente comportato - stante la necessità di rendicontare con precisione tutte le spese dentro allo SPRAR - un maggior carico di lavoro per l'educatore stesso.

Anche alcuni degli operatori dello SPRAR Teranga di Torino per persone con ‘vulnerabilità psichica’ hanno lavorato in ‘Emergenza Nord Africa’. Così hanno risposto, sollecitati a dare il loro parere sulle differenti forme di accoglienza e sulle possibili reciproche contaminazioni:

S: “La differenza dell'ENA è stata di mettere, io li chiamo operatori, ma molto spesso non erano nemmeno operatori sociali, a contatto con dei destinatari... con operatori che non conoscono nulla della legislazione del sistema asilo, non conoscono nulla del mondo educativo”.

C: “ENA era un progetto che faceva schifo. Ha funzionato per la coscienza dell'équipe, ma gli strumenti che c'erano sicuramente non hanno aiutato. Sicuramente SPRAR e il progetto per i vulnerabili dà [...] molte più cose alle persone. Poi secondo me è lo stile di lavoro che dà l'équipe: siamo riusciti a lavorare e lavoriamo bene perché molto fa la professionalità delle persone”.

F: “È l'équipe che lavora con una modalità altra, perché il progetto [Teranga] richiedeva delle grosse competenze. Come dire: noi l'abbiamo trasmesso su ENA e sull'ampliamento [SPRAR]. Abbiamo mantenuto la stessa modalità educativa, di rapporto con i ragazzi, modalità di lavoro, anche se richiedeva uno standard molto più basso, perché per noi professionalmente era importante lavorare in un certo modo”.

C: “Anche a livello di parametri il conteggio di ore educative l'ENA prevedeva veramente una stupidaggine di ore con i beneficiari. Di fatto noi lavoriamo a scavalco su tutti i servizi: ci sono le assegnazioni su servizi degli educatori, però lo stile è che qui siamo interscambiabili. Nel senso che F. sull'ENA, c'eri tu sull'ENA?! No, non c'eri sull'ENA. Ha comunque sempre lavorato sull'ENA, facendo équipe sempre tutti insieme, facendo passare le informazioni e quindi si è cercato di mantenere uno standard un po' più alto”.

Emergere qui come un certo standard qualitativo nella gestione di ENA, da parte degli operatori

della cooperativa Esserci già impegnati nello SPRAR Teranga, sia potuto avvenire sostanzialmente in conseguenza di un maggiore impegno di tempo e di energie volontariamente scelto dai singoli operatori, e non come esito di scelte politico-organizzative istituzionali rispetto al modello di accoglienza. È quanto, del resto, ho potuto osservare anche nello SPRAR ordinario di Bergamo, dove un certo livello in alcuni ambiti dall'accoglienza veniva raggiunto grazie alla buona volontà di alcuni operatori che proseguivano la loro attività ben oltre l'orario retribuito. Nell'ambito dei dispositivi emergenziali esiste del resto una grande variabilità sul piano organizzativo tra i vari contesti territoriali. Un'operatrice della SPRAR Teranga di Torino descrive la gestione degli ospiti ENA da parte della cooperativa Esserci:

“La cooperativa si è occupata di tutti i progetti che riguardano i ‘rifugiati’: si è partiti da SPRAR vulnerabili, si è arrivati a SPRAR ordinari, mantenendo i vulnerabili, i fondo europei, il FER e l'ENA [...]. La nostra ENA ha immaginato un'accoglienza che non era comunque quella dei grossi centri, ma si chiamava ‘Centro Diffuso’ perché i ragazzi erano accolti in appartamenti e questa era una grossa differenza, in questo modo si è riusciti a lavorare un po' come si lavorava prima”.

La scelta di organizzare l'accoglienza in forma tendenzialmente più ‘diffusa’ rispetto a quella dei grandi centri emerge qui, pur dentro un sistema fortemente vincolante, come un margine di manovra possibile e concretamente.

Nel corso del 2014, in concomitanza con l'aggravarsi della crisi in Siria e con la situazione di rinnovata instabilità politica in Libia, gli sbarchi sulle coste del Sud Italia sono tornati a crescere e hanno nettamente superato i numeri degli anni precedenti. Come abbiamo visto nel primo capitolo⁵⁵⁸, la maggior parte di queste persone ha però proseguito il proprio viaggio verso i Paesi del Nord Europa, mentre solo una bassa percentuale di loro ha presentato domanda di protezione internazionale in Italia⁵⁵⁹. Il Ministero degli Interni, pur non dichiarando formalmente lo stato di emergenza come era stato fatto nel 2011, ha implementato un sistema di accoglienza del tutto simile a quello di ENA, parallelo ai progetti SPRAR, la cui capienza massima potenziale proprio con il bando 2014-16 è pur stata innalzata fino a 20.000 unità. A Bergamo Caritas e cooperativa Ruah partecipano alla gestione di questa nuova fase di accoglienza, in rapporto diretto con la Prefettura che gestisce i trasferimenti dei cosiddetti ‘profughi’ dai porti e dai centri di prima accoglienza delle regioni del Sud. Non tutte le realtà che avevano partecipato a ENA, o che in generale lavorano nel mondo dell'asilo, hanno accettato di prendere parte di questa nuova emergenza, come ci hanno

⁵⁵⁸ Vedi in particolare il paragrafo 1.2 del primo capitolo.

⁵⁵⁹ A metà Settembre 2014 erano state presentate circa 38.000 domande di asilo a fronte di oltre 125.000 persone sbarcate (<http://www.cir-onlus.org>).

confermato nell'ambito di colloqui personali alcuni operatori di cooperative sociali di Brescia e Torino. Ciò avviene per ragioni eterogenee: per alcuni si tratta di una scelta di ordine politico, legata alla non volontà di partecipare a un sistema di accoglienza in cui la crescita e il consolidamento del canale ordinario dello SPRAR sembra essere costantemente messo in competizione con progetti improvvisati e di più basso profilo. Per altri si tratta di una questione più di ordine economico: a fronte dei 46 euro pro capite al giorno rimborsati dal Ministero ai gestori dei ENA, per l'attuale fase vengono corrisposti solo 30 euro, a dire il vero contrattabili al rialzo secondo quanto più di un operatore ci ha confermato. A Bergamo comunque, la partecipazione di Caritas e cooperativa Ruah a questa nuova fase di accoglienza ha riportato alti numeri di richiedenti asilo sul territorio, riaccendendo il dibattito politico tra i detrattori di tale opzione tra cui la Lega Nord, e coloro i quali, come il nuovo sindaco di centro-sinistra della città di Bergamo Giorgio Gori, la assumono come un dovere di solidarietà nell'ambito di una situazione definita “emergenziale”. Una operatrice dello SPRAR così aveva commentato, a quasi un anno dal suo termine, l'impatto che l'‘Emergenza Nord Africa’ aveva avuto sull'opinione pubblica locale e sul dibattito politico:

“La ricaduta di accoglienza [E.N.A] è sicuramente sulla città: nel senso che se prima il progetto SPRAR non aveva mai dato fastidio a nessuno, non era così evidente, era più sotto controllo, più gestito [e] non ho mai visto problemi anche del punto di vista del Comune, che da quando ci sono io c'è sempre la destra. Il fatto che quando abbiamo riprogettato il nuovo bando (2014-16) ci siano state molte difficoltà rispetto all'approvazione secondo me deriva anche un po' da questo: nel senso che se tu accogli e non gestisci, poi la cittadinanza non risponde al meglio”.

Nell'Ottobre del 2014, più di sei mesi dopo l'inizio della nuova ‘emergenza’ a cui abbiamo fatto cenno, è stato firmato tra il prefetto di Bergamo, il sindaco del capoluogo e i suoi omonimi degli altri comuni interessati dall'accoglienza straordinaria (il direttore della Caritas diocesana, il presidente della cooperativa sociale Rinnovamento, il direttore provinciale dell'Inps, la direttrice della Direzione Territoriale del Lavoro, i segretari provinciali dei sindacati confederali) un protocollo d'intesa che sembra rispondere alle preoccupazioni che esprimeva l'operatrice. Tale documento riflette molti degli assunti che orientano l'accoglienza nel contesto bergamasco: ci sembra dunque utile per i nostri scopi analizzarlo nel dettaglio. In apertura vi si afferma: “i cittadini stranieri che sbarcano sulle coste italiane potranno svolgere attività di volontariato sia nel territorio comunale dove hanno trovato ospitalità, sia nei comuni inclusi negli ambiti territoriali”, allo scopo di “favorire percorsi educativi di accoglienza e integrazione che permettano al migrante di conoscere e fare qualcosa per il territorio che li ospita”. Le condizioni a cui questa possibilità è subordinata sono: “A) presentazione da parte del migrante dell'istanza di protezione internazionale;

B) iscrizione ad un'associazione di volontariato; C) sottoscrizione da parte del migrante del patto di volontariato". Nel testo del protocollo d'intesa si può leggere che "nelle more del definizione della procedura per il riconoscimento della protezione internazionale [...] appare di pregante importanza, anche in un'ottica di massima integrazione, costruire percorsi di conoscenza del contesto sociale in cui i migranti vengano accolti anche attraverso attività e servizi resi in qualità di volontari a favore della collettività ospitante". E più avanti: "i rappresentanti dei territori interessati dalla presenza di cittadini stranieri hanno espresso in linea di massima l'intenzione di individuare servizi e attività utili alla collettività e realizzare attività di mero volontariato". Queste attività sono concepite come "percorsi educativi di accoglienza e integrazione a favore dei migranti ospitati [...] che permettano loro di conoscere il contesto sociale anche attraverso attività di volontariato a favore della collettività ospitante e che promuovano la formazione di una coscienza della partecipazione". Un modulo allegato al Protocollo d'intesa e denominato "Patto di Volontariato" verrà proposto ai 'richiedenti asilo' per essere firmato. In esso si può leggere: "io sottoscritto, con l'assistenza del mediatore culturale, dichiaro: di aver presentato istanza di protezione internazionale [...]; di voler continuare in un percorso di integrazione al fine di conoscere questo contesto anche attraverso attività di volontariato [...]; di aver deciso di aderire in maniera LIBERA e VOLONTARIA ad una associazione [...] di volontariato, di impegnarmi a rendere una o più prestazioni personali, volontarie, gratuite [...] secondo le indicazioni che mi saranno date dall'associazione [...] cui ho aderito e dall'educatore e/o dal tecnico che seguirà il corretto svolgimento della attività che mi saranno richieste; di essere consapevole che l'attività svolta non costituisce attività lavorativa e pertanto non comporta compensi né diretti, né indiretti"⁵⁶⁰. In una intervista al principale quotidiano locale, il direttore della Caritas diocesana così illustra lo spirito del protocollo:

"Così si renderanno utili nel periodo di attesa della loro domanda [...]. Le persone che sono accolte nelle strutture andranno a svolgere volontariato nei comuni, in gruppi o associazioni. Saranno interessati tutti coloro che sono in attesa della risposta definitiva o della convocazione per il primo colloquio da parte della Commissione che esamina la domanda di asilo. Un'attesa che si può protrarre dai 2, 3 mesi fino a un anno senza che nel frattempo si possa lavorare o comunque svolgere volontariato [...]. Innanzi tutto mi sembra significativo che i profughi possano in qualche modo restituire con il loro impegno gratuito quanto ricevono con l'accoglienza che è pagata dallo Stato. In secondo luogo inserirsi in questo tipo di attività significa per loro imparare qualcosa che sarà utile in un futuro lavorativo; non solo: è occasione per esercitare la lingua ed evitare di trascorrere la giornata senza far nulla. Per me e, credo, per tutti i bergamaschi, è un bel segno che le persone accolte non rimangano in ozio, ma agiscano sul

⁵⁶⁰ Il testo del Protocollo d'intesa è visionabile al seguente indirizzo internet (maiuscolo presente nel testo originale): <http://www.prefettura.it/FILES/allegatinews/1159/ProtocolloIntesaAttivitaVolontariatoImmMareNostrum.pdf>.

nostro territorio per il bene della comunità [...]. Ora potranno comprendere anche il valore del volontariato, realtà per per noi scontata, sconosciuta invece in altri luoghi [...] Non si toglie lavoro a nessuno: sono interventi che i Comuni non potrebbero compiere, mentre per associazioni o gruppi i cittadini stranieri rappresentano forze nuove che incrementano quelle già presenti”⁵⁶¹.

Dal Protocollo d'intesa, così come dall'intervista al direttore della Caritas, emerge ancora un volta la strutturale ambiguità che abita il mondo dall'accoglienza: esiste una costante oscillazione tra il rappresentare l'impegno dei 'richiedenti asilo' da un lato come 'contro dono' moralmente dovuto da parte di chi riceve accoglienza e dall'altro lato come scelta “LIBERA E VOLONTARIA”, sottolineata ulteriormente nella sua importanza dall'utilizzo dei caratteri maiuscoli nel testo originale. Riecheggia qui il tema del 'governare attraverso la libertà' proposto da Aiwaha Ong per descrivere le forme tramite cui i 'richiedenti asilo' vengono familiarizzati con l'orizzonte di norme e di valori del contesto di arrivo: in questa prospettiva la distinzione tra meritevoli e non meritevoli si struttura intorno ai concetti tipici della concezione neoliberale della cittadinanza come autonomia, libertà e integrazione⁵⁶². Nel nostro caso questa lettura è da mettere in dialettica con un'altra polarità, quella cioè di una pedagogia in cui i 'richiedenti asilo' possono “comprendere il valore del volontariato, realtà per per noi scontata, sconosciuta invece in altri luoghi”, “imparare qualcosa che sarà utile in un futuro lavorativo”, senza però “toglie[re] lavoro a nessuno”. Traspare infine un'ulteriore finalità del Protocollo d'intesa: “evitare di trascorrere la giornata senza far nulla [...] in ozio”. Se tale valutazione da un lato sembra limitarsi a descrivere - nel tempo della crisi - un realtà di fatto, dall'altro corre il rischio di restituire un'immagine dei cosiddetti 'profughi' come soggetti passivi più per una personale inclinazione, che in conseguenza di un contesto in cui leggi e prassi amministrative precise, come vedremo nei paragrafi seguenti, producono i 'richiedenti asilo' come soggetti dipendenti. Un'operatrice SPRAR che lavora in Toscana così commenta il Protocollo d'intesa firmato a Bergamo:

“Da antropologa concordo con la natura abbastanza allarmante di casi come [questo]: mi pare che un protocollo così formalizzato non possa che portare a una grezza fornitura di forza lavoro gratuita sul territorio e l'intervista al [direttore della Caritas] è abbastanza inquietante, anche tralasciando le informazioni sbagliate che trasmette, tipo che un richiedente non può lavorare⁵⁶³, né fare volontariato per un anno ecc. Tuttavia da operatrice nei servizi che tutti i giorni si scontra con questi interrogativi ho una posizione un po' complessa su questo tema: penso che senza bisogno di patti d'intesa con il prefetto e i comuni, ma dal basso, piuttosto creando una rete che metta in comunicazione le associazioni - di

561 L'Eco di Bergamo, 02 Ottobre 2014, *Accordo in prefettura. I profughi ospiti faranno i volontari*.

562 Ong, 2005 [2002].

563 Tale limitazione riguarda solo i primi sei mesi dopo la presentazione della richiesta di protezione internazionale.

volontariato e non - con i centri di accoglienza e i vari servizi per 'richiedenti asilo' e 'rifugiati', i risultati positivi per i cittadini del territorio e i migranti superino lo scandalo della forza lavoro gratis. In primo luogo, fare un volontariato per due o tre mesi sul territorio davvero può essere significativo per imparare l'italiano e per costruire una rete sociale forte che esuli dai 'colleghi rifugiati' e dagli operatori dell'accoglienza, anche tenendo conto del fatto che davvero non siamo in grado di offrire nulla a queste persone per mesi e mesi. In secondo luogo, tenendo presente i tirocini e corsi professionalizzanti tremendi che facciamo fare a queste persone, non escluderei che l'attività nell'associazionismo possa professionalizzare di più, fare conoscere un 'potenziale lavoratore o lavoratrice capace' e creare dei contatti anche lavorativi. In terzo luogo, mi sembrerebbe parecchio utile promuovere attività per le quali i cittadini italiani vedono i cittadini stranieri dentro la città (in senso fisico e metaforico) al fine di cambiare il modo di guardare a certi fenomeni, anche banalmente avendoci a che fare più da vicino. Dunque, stando larghi da certe retoriche del tipo 'ti schiavizziamo a tagliare le siepi perché il comune non ha soldi per farlo e tra l'altro sei in debito con l'Italia', secondo me con forme studiate opportunamente è proprio necessario escogitare nuove [modalità] per portare queste persone nelle città e portare le città a confrontarsi da vicino con queste gente che sta cambiando il colore dell'Italia e non vogliamo accorgercene”.

Esiste un 'convitato di pietra' che aleggia tra le pratiche e le rappresentazioni degli operatori del privato sociale che si occupa di accoglienza: è lo spettro della richiesta di protezione internazionale come mezzo improprio usato dai migranti per tentare di entrare in Italia ed in Europa. Come ha osservato Fassin⁵⁶⁴ in seguito al calo dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro che si è registrato in Europa, pur con tempistiche differenti, negli anni '80, '90 e duemila, la richiesta di asilo è rimasta una delle poche strade percorribili per provare a entrare e soggiornare legalmente. Se è vero quanto sempre Fassin evidenzia, e cioè un forte irrigidimento anche su questo versante, resta pur valido il fatto che quella dalla richiesta di protezione internazionale è una strada che quantomeno resta passibile di essere tentata. Non si vuole naturalmente qui riprodurre la dicotomia vero/falso rifugiato, ma al contrario mettere in luce la categoria stessa del 'rifugio' come uno specifico prodotto storico e sociale, soggetto a tensioni, interpretazioni, tentativi di ridefinizione.

Un dispositivo come quello del Protocollo d'intesa firmato a Bergamo, che prevede lo svolgimento di attività di volontariato come strumento di integrazione, le rappresentazioni di alcuni operatori del privato sociale, sembrano orientate dal presupposto di aver a che fare con persone sostanzialmente passive, che debbono essere 'capacitate'⁵⁶⁵ e aiutate ad inserirsi nel nuovo contesto. Come vedremo nel prossimo paragrafo, invece, dentro agli apparati istituzionali preposti all'iter di riconoscimento della protezione internazionale lo spettro del 'falso rifugiato' a cui si faceva riferimento poco fa è

564 Fassin, 2001; Fassin, D'Halluin, 2005.

565 Zimmerman, 2000; Dallago, 2008.

ben presente e ispira pratiche percepite come incomprensibili e arbitrarie dai ‘richiedenti asilo’ e dagli operatori sociali stessi: sono proprio esse a concorrere in modo determinate a renderne difficile, quando non impossibile, l’inserimento sociale dei ‘rifugiati’.

5.2 L'arbitrarietà delle istituzioni

Nel corso del periodo di esame della sua domanda di protezione internazionale, che a seconda del momento e del luogo varia da qualche mese fino a oltre un anno, il ‘richiedente asilo’ dovrebbe essere fornito di un documento di soggiorno regolare. In Italia al contrario ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ si trovano spesso e per lunghi periodi a condividere condizioni di esistenza, marginalità ed esclusione simili a quelle dei ‘migranti irregolari’: sia durante che dopo l’iter di valutazione della domanda di protezione una forte incertezza permeare nelle loro vite. Il loro status legale appare dunque per molti versi disconnesso dalla possibilità di accedere ai diritti che in linea teorica comporterebbe: tra la legge e la sua applicazione esiste uno spazio aperto e denso. È proprio dentro a questo iato che possiamo cogliere l’esperienza di molti titolari o richiedenti protezione internazionale in Italia, costretti a trascorrere le proprie giornate facendo la fila presso dormitori e mense pubbliche, riparati nelle stazioni dei treni o alloggiati in edifici abbandonati e fatiscenti⁵⁶⁶. In alcuni casi essi trovano lavoro nella campagne del Sud, sfruttati e sottopagati. Proprio in questi ‘margini di eccezione’ lo Stato - come suggeriscono Das e Poole - mostra la costitutiva opacità e ambiguità delle sue pratiche⁵⁶⁷.

In particolare un certo numero di pratiche istituzionali arbitrarie sembra caratterizzare il mondo dell’asilo italiano e i suoi meccanismi burocratici governativi. Un esempio in questo senso è rappresentato dal fatto che una richiesta di asilo normalmente deve aspettare diverse settimane, quando non mesi, prima di essere registrata dalle autorità di Polizia. Durante questo periodo di attesa il migrante che ha manifestato la volontà di fare richiesta di protezione permane in una condizione formalmente ‘irregolare’. Ciò significa che la persona non ha accesso alle misure di accoglienza o assistenza sanitaria e può correre il rischio, se identificato dalle forze dell’ordine, di essere inviato in un CIE (Centro di Identificazione ed Espulsione). Ciò che in questo paragrafo proveremo a indagare è come l’illegalità da cui i ‘richiedenti asilo’ rischiano costantemente di essere sommersi non è semplicemente determinata dalle leggi sull’immigrazione in vigore, nella

⁵⁶⁶ ProAsyl, 2011.

⁵⁶⁷ Das, Poole, 2004

misura in cui esse ‘producono legalmente l'illegalità’⁵⁶⁸. Come sostiene Giudici infatti “le pratiche burocratiche locali possono a loro volta produrre nuove configurazioni di ‘illegittima illegalità’, ovvero status irregolari anche in presenza dei criteri di idoneità per un documento”⁵⁶⁹. È quanto abbiamo potuto osservare numerose volte nel corso del campo etnografico. Il seguente dialogo con una operatrice del CIR (Consiglio Italiano per i Rifugiati) di Bergamo prova a ricostruire la complessità, l'arbitrarietà e, in alcuni casi, l'imperscrutabilità dell'iter per la richiesta di protezione internazionale:

“Bisogna distinguere i piani: c'è una rissa ormai storica sull'ospitalità con la Questura [...], che ha sempre subordinato la presentazione della domanda di protezione internazionale all'esibizione da parte del richiedente di una ‘dichiarazione di ospitalità o cessione di fabbricato’, che è il documento con cui chi ospita una persona a casa sua, entro 48 ore dall'arrivo dell'ospite, è tenuto a recarsi dall'autorità di pubblica sicurezza a denunciare la presenza di questa persona. È tenuto colui che ospita, colui che è ospitato non è tenuto a fare un bel niente. Storicamente è sempre stato così. Fino a qualche anno fa la dichiarazione di ospitalità veniva richiesta al momento del C3⁵⁷⁰, era illegittima anche quella prassi, però diciamo che al C3 più o meno tutti riuscivano ad arrivare con una dichiarazione di ospitalità. Per cui nonostante si sia fatto notare che fosse una pratica illegittima, questo non creava problemi praticamente a nessuno. Ha cominciato a creare problemi a tutti quando in Gennaio, a seguito di un irrigidimento particolare da parte della IV Sezione [dell'Ufficio Immigrazione] della Questura, dovuta al fatto che le parti si trovavano sempre più in disaccordo sulla questione ospitalità, [hanno] cominciato a chiedere la dichiarazione di ospitalità da subito, cioè dal momento del foto-segnalamento [...]. In più, dal momento che uno degli operatori della SPRAR Bergamo insisteva nel dire che fosse una richiesta inutile e onerosa per tutti il fatto che la Questura chiedesse, per le dichiarazioni di ospitalità che provenivano da Caritas, la fotocopia della Carta di Identità di Don Claudio, dal momento che era sempre la stessa persona e quindi sarebbe stato ragionevolmente bastato mettere [la carta d'identità] agli atti e da lì recuperarla tutte le volte... a questo punto la [Questura], in una politica muscolare (ride), si è irrigidita e ha imposto [questa novità] a Caritas, che prima espletava la sua dichiarazione di ospitalità in modo molto semplice, cioè prendeva un foglio di carta intestata e scriveva: 'si dichiara che il signor XY è ospite presso il dormitorio Galgario dal ecc'. In carta semplice senza bisogno di depositare questa dichiarazione all'autorità di pubblica sicurezza [...] perché si suppone che la Questura potesse aver fede delle dichiarazioni [di Caritas]”.

Sintetizzando: in un primo tempo - come ‘dichiarazione di ospitalità o cessione di fabbricato’ - era

568 De Genova, 2002

569 Giudici, 2014, p.34.

570 La stessa operatrice riassume così i passaggi della procedura di presentazione della domanda di asilo: “La Questura di Bergamo opera questa prassi: primo contatto appuntamento per foto-segnalamento, secondo contatto foto-segnalamento, terzo contatto C3. A volte foto-segnalamento e primo contatto vengono accorpati, a volte vengono accorpati C3 e foto-segnalamento, ma diciamo che nella maggior parte dei casi gli step sono questi”. Il C3 è il modulo in cui si dichiarano le proprie generalità, una sintesi della propria storia e delle motivazioni per cui si chiede la protezione internazionale.

sufficiente una segnalazione in carta semplice, poi la Questura ha iniziato a richiedere per ogni pratica la fotocopia della carta d'identità del direttore di Caritas, titolare dell'accoglienza, senza un chiaro motivo. Alle proteste di uno degli operatori della SPRAR è seguito un ulteriore irrigidimento e la richiesta di presentare, per ogni 'richiedente asilo', formale dichiarazione di ospitalità all'autorità di pubblica sicurezza.

“A questo punto Caritas dice: 'ma come, noi mica possiamo andare per tutti gli ospiti in Questura a denunciare all'autorità di pubblica sicurezza che c'è questa persona'. E quindi impasse. [...]. Gli utenti non potevano accedere alla procedura di protezione, perché non avevano la dichiarazione di ospitalità. Erano [formalmente] irregolari”.

Non avere accesso alla procedura di protezione significa non avere diritto alle misure di accoglienza o assistenza sanitaria ecc, con un forte impatto sia materiale sia simbolico sulla vita dei potenziali 'richiedenti asilo'. Tutto questo, nella vicenda che stiamo ricostruendo, nasce a partire da una nuova prassi da parte della Questura e si amplifica a causa di reciproci irrigidimenti.

“Il CIR cerca di mediare, fa un incontro a cui partecipano Comune, Caritas, sindacati, SPRAR: nessuno fondamentalmente capisce il problema (ride), però il coordinatore SPRAR ottiene che CIR, Caritas e Comune vadano a un incontro [con la Questura]. Ovviamente all'incontro CIR e Caritas non si presentano, si ritrova il coordinatore SPRAR da solo [...]. L'incontro non ottiene nulla e la situazione resta bloccata per mesi e mesi”.

In questo periodo coloro che avevano manifestato la volontà di fare domanda di protezione internazionale di fatto risultano irregolarmente presenti sul territorio e dunque potenzialmente espellibili in seguito a un eventuale controllo di polizia. Da quest'ultimo stralcio di intervista emerge un ulteriore elemento, amplificato dalla sfumatura ironica con cui è raccontato: all'incontro tra i vari enti “nessuno fondamentalmente capisce il problema”. Questa che potrebbe sembrare una battuta o una esagerazione, in realtà non lo è affatto: significa che il grado di complessità delle procedure e dei cavilli burocratici che interessano il mondo dell'asilo sono tanti e tali che anche i dirigenti degli enti pubblici e del terzo settore implicati nella sua gestione sul territorio, nei momenti decisionali si ritrovano letteralmente a non sapere di cosa stanno parlando. O a non volerlo sapere.

“Cosa è intervenuto? Una bella lettera di diffida che ASGI⁵⁷¹ mandata alla Questura di Bergamo dicendo: 'Gentile Questura di Bergamo, sappiamo che è in vigore questa terribile prassi che, come sapete, non rispetta nessuna normativa vigente, anzi è discriminatoria. Quindi o la piantate o saremo

571 Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (www.asgi.it)

costretti a procedere per vie legali'. A questo punto apertura da parte della Questura che dice: 'non chiediamo dichiarazione di ospitalità, la chiediamo soltanto quando queste persone richiedono il rilascio del permesso di soggiorno'. Che va bene [...]. Voleva comunque dire che al momento del C3 dovevano avere l'ospitalità⁵⁷², perché se no non gli facevano il permesso di soggiorno. Però comunque uno aveva accesso alla procedura e buona notte sognatori".

Sembrerebbe dunque che la situazione di sia risolta positivamente. Ma lo sorte riserva una sorpresa amara ai 'richiedenti asilo' e agli stessi operatori sociali:

"Questo a Marzo e tutto ha ripreso a funzionare perfettamente. A Settembre ricomincia la scuola, ritorniamo tutti in Questura e un giorno in sala d'attesa l'assistente dalla IV Sezione dice al mio coordinatore: 'perché questa signora non tiene l'ospitalità?' Perché dovrebbe tenere la dichiarazione di ospitalità? (Nel frattempo comunque Caritas si è adeguata e manda qualcuno a fare le dichiarazioni non più su carta intestata ma come fanno tutti. Però questo è un problema amministrativo loro). Quindi la IV Sezione cambia idea un'altra volta, dice: 'Va bene, perché questi non hanno la dichiarazione di ospitalità?! Non hanno la dichiarazione di ospitalità? Non posso fissargli l'appuntamento'. Non possono nemmeno fissargli l'appuntamento, mentre prima non potevano 'solo' fare il C3. Perché non possono? 'Non possiamo fargli l'appuntamento senza la dichiarazione di ospitalità perché noi il giorno in cui gli fissiamo l'appuntamento, potenzialmente potremmo anche fargli il foto-segnalamento e siccome per il foto-segnalamento è necessaria la dichiarazione di ospitalità'... cioè capisci l'assurdità?... a parte il fatto che non è vero [che in fase di foto-segnalamento serva la dichiarazione di ospitalità], ma poi cosa significa che siccome tu potenzialmente potresti fargli il foto-segnalamento, oggi non glielo faccio, però siccome non ha l'ospitalità non gli fisso neanche l'appuntamento".

Dalla ricostruzione di questa vicenda emergono alcuni elementi: gli effetti di una pratica agita dalla Questura di cui gli stessi operatori faticano a cogliere il razionale, si ripercuotono non solo sui 'richiedenti asilo', ma anche sugli enti di tutela come C.I.R., uffici migrazione dei sindacati e strutture che offrono accoglienza come Caritas, che si trovano a dovere gestire i paradossi di un sistema che da un lato dichiara di accogliere e dall'altro agisce pratiche respingenti. La genesi di tali pratiche avviene all'interno di una complessa rete di interazioni tra organi dello stato, realtà del terzo settore e 'richiedenti asilo' stessi nella quale si incrociano prassi burocratiche che hanno un mandato politico più o meno chiaro, altre che appaiono come l'esito di decisione imperscrutabili di alcuni attori dell'apparato amministrativo e delle forze dell'ordine, pratiche di resistenza da parte dei migranti che cercano di ridefinire categorie giuridiche percepite come lontane e non rispondenti alle proprie esigenze, soggetti del privato sociale costantemente sospesi tra la volontà di aiuto nei confronti dei propri utenti e il ruolo per certi versi disciplinare che lo stato ad essi delega. Un

⁵⁷² Pratica comunque illegittima, come già ricordato all'inizio dell'intervista.

ulteriore elemento d'interesse è lo stile, anche non verbale o paraverbale, con il quale nell'intervista è descritta questa vicenda: pur nell'esprimere una posizione critica rispetto alle pratiche percepite come arbitrarie, la narrazione nel suo complesso è caratterizzata da numerose sfumature ironiche, qui non del tutto restituibili, che sembrano indicare la necessità di umanizzare una situazione, per alcuni versi incomprensibile, nella sua totale imprevedibilità, ma con cui gli operatori hanno la necessità di confrontarsi quotidianamente.

“A tutto questo però esiste una deroga: se davvero queste persone non hanno un tetto sulla testa, perché magari non sono ancora in dormitorio e dormono in stazione, allora loro possono accedere alla procedura anche senza la dichiarazione di ospitalità. Chi invece commette il reato gravissimo di essere ospitato da un connazionale, quello deve avere la dichiarazione di ospitalità. Chi si è sistemato deve portare la dichiarazione e se non la porta non può accedere alla procedura. Dopo l'incontro con la dirigente [della scorsa settimana, Ottobre 2014] siamo ancora a questo punto [...]. Loro si giustificano dicendo: 'ci serve perché dobbiamo avere un indirizzo a cui notificare eventuali comunicazioni'. A parte che la contro-risposta è: se è solo un posto per eventuali notifiche [quello] di cui avete bisogno, lo si può eleggere in qualsiasi [posto]. Loro dicono: 'No, serve la dichiarazione di ospitalità'. Ma la seconda obiezione è: queste persone, per le quali viene inoltrata alla Prefettura la dichiarazione di indigenza e che quindi contestualmente dichiarano di non avere un tetto sulla testa, come fanno a portarvi la dichiarazione di ospitalità, premesso che stanno dichiarando che non hanno una casa e che chiedono accesso alle misure di accoglienza? 'Giusto - dicono - queste persone le facciamo accedere lo stesso'. Ma queste persone non hanno la medesima esigenza di avere un luogo a cui far arrivare la notifiche eventuali? Quindi ennesima aporia dell'argomentazione”.

Alla domanda sul perché tutto questo accada, l'operatrice mi risponde e iniziamo un dialogo che prova ad attribuire un senso ed una logica all'incertezza che permea il mondo dell'asilo in Italia:

Operatrice: “Boh, cioè: l'interpretazione psicoanalitica la risparmiamo (ride). L'interpretazione politico-amministrativa è il fatto che quella parte lì [la Questura] difende una posizione che è convinta di poter, di dover difendere. Paradossalmente da tutta una categoria di persone che cerca furbescamente di aggirarla. Perché la grande eminenza grigia che guida quelle decisioni lì è quella che sottende la visione del mondo per cui: 'no qua non possiamo far entrare tutti, qua nessuno ci deve prendere per il culo, diciamo noi quando, diciamo noi come, perché dobbiamo controllare che le cose vadano in un determinato modo'. Detto questo perché secondo me il sistema rende folle chi ci lavora. E chi ci lavora non distingue più ciò che è giusto che venga fatto perché il suo ruolo glielo impone, con quello che crede di dover fare perché questo si accorda con quello che il ruolo gli impone e con quello che lui stesso pensa di dover fare”.

Andrea: “Si diventa 'folli' in questo mondo dell'asilo nel quale 'non si può accogliere tutti' ecc o dentro all'apparato pubblico in sé”?

O: *“Con il primo punto. Poi certo hanno dei mezzi terribili, delle persone di cui non capisci la lingua, non riesci a comunicare con loro, loro non riescono a comunicare con te, poi io magari interpreto quello che è anche il mio modo di sentire con la mia difficoltà di rapporto con una utenza di quel tipo lì [...]. Dipende proprio dal fatto che tu lavori per l'autorità di pubblica polizia”.*

A: *“Però il loro mandato istituzionale non sarebbe quello di applicare la legge?”*

O: *“E invece la interpreta[no] come un ruolo diverso”*

[...]

A: *“Non ci sono forse indicazioni, anche informali, dal Ministero?”*

O: *“Quanto ci mettono del loro? Ci mettono del loro nella forma, però diciamo che inconsciamente questa forma in qualche modo - diverso che ognuno declina in base alla sue difficoltà cognitive - è plasmata da una direttiva superiore, che è quella del Ministero dell'Interno, che è quella di rendere complesso l'accesso alla procedura. Ma lo vedi anche nelle persone che si presentano spontaneamente allo sportello: per loro l'accesso è un delirio”.*

A: *“Quali sono le vie attraverso cui si mettono in forma queste procedure? Qual'è il grado di autoconvinzione degli operatori?”*

O: *“Nelle due persone che io ho visto sovrintendere quell'ufficio c'era un po' in entrambi questo fatto per cui 'io sono in poliziotto, per cui devo capire se tu mi stai fregando oppure no'. Però fino a due anni fa non c'era problema per nessuno di accesso alla procedura. Per mille motivi eh! C'erano meno richiedenti asilo e tutto quanto, quindi magari i tempi in commissione sono più lunghi [...], però le cose non erano [così], non era un percorso ad ostacoli e la controparte, che eravamo noi, eravamo visti come parte positiva, perché cooperavamo in quello che anche per loro era il funzionamento corretto”.*

Con l'arrivo della nuova sovrintendente della IV sezione dell'Ufficio Immigrazione della Questura, le cose hanno iniziato a complicarsi. Difficile capire quanto ciò sia da attribuire alle idiosincrasie del singolo funzionario di polizia e quanto ad un differente clima politico-amministrativo dentro agli apparati pubblici. O in che misura, infine, questo secondo elemento si rifletta nel primo. Gli operatori che lavorano nel campo dell'accoglienza dei 'richiedenti asilo' si dividono tra coloro che in qualche modo provano a tenere aperta una dialettica critica nei confronti delle pratiche percepite come arbitrarie agite dagli apparati pubblici e dai propri stessi enti di appartenenza, e coloro che appaiono generalmente rassegnati a tale realtà. Dalle parole di quest'ultimi, a differenza di quanto al contrario emerge dall'intervista qui riportata, le difficoltà nell'accesso a diritti reali vissuta dai 'richiedenti asilo' emerge come un dato di fatto triste ma inevitabile.

Sul tema delle lungaggini, dei ritardi, delle prassi percepite da utenti e operatori con arbitrarie da parte delle istituzioni preposte alla decisione sulle domane di asilo (commissioni territoriali), al rilascio dei documenti (questure), alla gestione di servizi sociali e sanitari (comuni, ASL, ospedali), abbiamo riscontrato, nell'ambito della etnografica, alcune differenze tra i due contesti osservati.

Questo è legato certamente alla non comparabilità tra due progetti studiati: lo SPRAR ordinario di Bergamo segue infatti in egual misura ‘richiedenti asilo’ e persone che hanno già ottenuto lo status di protezione internazionale, mentre lo SPRAR Teranga per soggetti con ‘vulnerabilità psichica’ di Torino, in ragione della sua stessa natura, accoglie principalmente utenti che hanno già ottenuto la protezione e, a causa di una condizione di sofferenza, sono inviati al progetto da altri enti dove precedentemente erano accolti. Ciò comporta che a Teranga gli operatori si debbano confrontare meno con l'iter della domanda di protezione. Nondimeno tutti loro, sia gli educatori che i clinici, hanno anche lavorato o lavorano in altri contesti con ‘richiedenti asilo’ e con i cosiddetti ‘profughi’ dell’‘Emergenza Nord Africa’. Dai racconti che abbiamo potuto osservare durante le *équipe* e dalle interviste realizzate emerge la rappresentazione del contesto torinese come risultato di una tradizione di accoglienza e apertura, in cui si è creato un circolo virtuoso tra le realtà del privato sociale, coagulate intorno al Tavolo Asilo, e le istituzioni, Comune in primis. Nonostante ciò anche qui l'andare a buon fine dei vari iter amministrativi viene dipinto come strettamente connesso all'essere inseriti nelle giuste reti:

S: “Anche a Torino ogni due mesi si cambia idea rispetto ai documenti. Nel nostro caso però può essere l'assistente sociale del Comune, può essere l'educatore, con un peso diverso, può essere il clinico che segue la persona: si possono segnalare dei casi vulnerabili rispetto a un permesso di soggiorno che non arriva [...] spesso il permesso si sblocca”

C: riesci a lavorare anche per le reti che hai costruito. Non è che c'è un sistema uguale per tutti, come dire, il problema dei documenti, della residenza, dell'esenzione del ticket: non è che ci sono circolari, cose per cui è uguali per tutti. Purtroppo funziona [in modo tale che] riesci a ottenere delle cose a velocizzare i tempi se ti sei costruito una bella rete [...]. Noi avevamo la fortuna di avere S. che veniva dall'esperienza già di due anni, [che quando] va all'anagrafe la conoscono, l'impiegata sa chi è: una residenza la otteniamo. Va un'altra persona, ci sono grane. Stessa cosa sui permessi di soggiorno”.

S: “Il Comune, la rete della cooperativa, sicuramente incidono. Un ragazzo che arriva qui e presenta la richiesta da solo avrà meno possibilità di ottenere in tempi brevi di documenti [...]. La carta d'identità: sono delle banalità, [però] permette di dare un esame ad una scuola professionale che tante persone non potrebbero dare [...], l'agenzia [interinale] chiede la residenza quando si porta il curriculum, chiede la carta d'identità”.

La situazione appare migliore di quella di Bergamo non tanto dunque per un differente atteggiamento della controparte istituzionale, quanto piuttosto per un maggiormente radicato lavoro di costruzione di reti tra soggetti di tutela e istituzioni. Il responsabile clinico del progetto aggiunge

in questo senso un ulteriore elemento: il lavoro di ‘*advocacy*’ a favore degli beneficiari del progetto da un lato ha senz'altro tutta una serie aspetti positivi, dall'altro può correre il rischio del ‘*maternage*’, quindi dell'infantilizzazione e della produzione di una qualche forma di dipendenza nei confronti il progetto di accoglienza stesso:

“Noi in questi anni abbiamo fatto in modo che il progetto fosse un cuscinetto tra l'utente e queste pratiche di arbitrarità, abbiamo molto fatto un lavoro di advocacy per i nostri utenti. Noi cerchiamo di frapparci, [cosa] che rappresenta in rischio: il maternage [...]. Il rischio del maternage io lo vedo su questo: primo sono progetti a termine, secondo il maternage rispetto a quella agentività di cui dicevi prima rischia di produrre quell'infantilizzazione che è già caratteristica costante dei nostri progetti di accoglienza. Sono molto soddisfatto che come progetto ci siamo sempre posti in un'ottica di advocacy rispetto ai nostri utenti, anche rispetto all'ottenimento dello status: ci sono persone che hanno fatto i ricorsi e qua è stato fatto un lavoro raffinato di ricostruzione della storia e di articolazione della domanda di asilo che ha fatto sì che in corte di appello gli venisse riconosciuto non un umanitario, ma un sussidiario...questo è qualcosa su cui i progetti possono fare qualcosa. Sempre avendo un occhio cauto perché si può passare dall'essere sostenitori della parola del rifugiato al parlare al posto del rifugiato”.

Alla domanda su quanto gli effetti positivi del ‘sistema Torino’ possano diventare strutturali, cioè assunti come pratiche standard dalla istituzioni, e non dipendere dunque dalla continua necessaria azione di *advocacy* da parte degli enti di tutela, risponde così:

“Rimane negli utenti futuri quando siamo noi gli interlocutori. [...]. Io credo che degli effetti li produca. Quanto li produce a lungo termine, su questo sono un po' più sfiduciato [...]. Io non so se oggi un servizio sociale a Torino abbia una competenza maggiore di un servizio sociale qualsiasi. L'ufficio stranieri di Torino, con tutto il lavoro che abbiamo fatto insieme, forse qualche competenza in più ce l'ha anche avuta, però forse è rimasta un po' vincolata a circuito lì: non è un caso che le persone che rientrano in Italia dopo anni vadano a bussare alla porta di quel circuito”.

Anche in un contesto nel quale sembra essersi creato un circolo virtuoso tra l'azione di *advocacy* di movimenti e associazioni e le pratiche istituzionali, ciò appare comunque necessitare di una costante pressione su queste ultime, che dunque non sembrano essere rappresentate dagli operatori del privato sociale come in grado di assumere strutturalmente alcune buone prassi.

Nel corso del campo etnografico a Bergamo, lungaggini e pratiche percepite come arbitrarie da utenti e operatori sono state molto spesso all'ordine del giorno. Non tanto per quanto riguarda la concessione della residenza, che il Comune assegna ai beneficiari del progetto nell'ambito di un

accordo con il progetto SPRAR, quanto piuttosto per ciò concerne le pratiche per il rilascio, rinnovo, modifica dei documenti di soggiorno da parte della Questura. Nelle riunioni dell'*équipe* tornano costantemente difficoltà burocratiche e lentezze procedurali, che condizionano in maniera determinate i percorsi degli utenti:

'Fino a quando aspettiamo [prima di sollevare il problema]? C'è gente che non fa le cose a causa sua' (riferito ai cavilli praticati da un funzionario della Questura) (Diario di Campo, Aprile 2013).

Senza carta d'identità, per esempio, 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' non riescono a sostenere l'esame della patente di guida o a registrarsi presso le agenzie interinali per la ricerca di un lavoro, nonostante ne abbiano formalmente diritto. Le pratiche per l'accesso all'iter di protezione internazionale, così come per il rilascio dei permessi di soggiorno e della carte d'identità cambiano in continuazione:

"Le sovrintendente della IV Sezione dice che i permessi di soggiorno saranno elettronici e quindi serviranno 26 euro di marca da bollo: novità rispetto a dieci giorni fa quando due dipendenti [della Questura] ci hanno detto il contrario. Ora vuole che mandiamo tutto alla PEC (posta certificata) del dirigente, che naturalmente ci manderà a cagare" (*Diario di Campo, Maggio 2013*).

Da qui a cascata l'impossibilità di intraprendere attività lavorative, quindi di pagarsi un alloggio e così via. Un formalismo, di per sé insignificante, applicato alla fragile condizione di 'richiedente asilo' o titolare di protezione internazionale può aver un impatto devastante sul suo percorso di inserimento sociale e, più in generale, sulla traiettoria di vita di una persona. Ciò è confermato anche dagli ospiti stessi del progetto SPRAR:

"La Questura prende molto tempo. Però io non posso dire niente! Si sta anche quattro mesi senza permesso di soggiorno dopo la risposta della commissione".

Alcuni utenti, pur fortemente critici sui dispositivi di accoglienza che li riguardano, su questo preciso aspetto sono meno netti:

"Quando sono arrivato in Italia, hanno detto che non rispettano le persone. Ma la mia esperienza rispetto alla Commissione e la Questura è molto buona [...]. Tutti i servizi [li] hanno funzionato: ho fiducia nel sistema".

Si tratta però in questo caso di una persona che ha affrontato l'iter di riconoscimento della

protezione stando in un CARA, e dunque con una relativa velocizzazione della tempistica connessa anche alla concentrazione nella medesima struttura di quasi tutti gli uffici implicati nell'iter per la domanda. Per coloro che affrontano questo percorso tramite la Questura di Bergamo la strada appare piuttosto travagliata. Molti operatori del resto sembrano assumere tale evenienza come un dato di fatto al quale non ci si può che adattare, come traspare dalle parole di un operatore dello SPRAR:

“A volte lo viviamo male, nel senso che ci sono già tante cose che non agevolano l'integrazione di questi ragazzi e a volte è difficile anche per noi, come la poca attenzione da parte di alcuni operatori [della Questura], anche solo nella modalità (sospiro), non aiuta. Per cui fai non dico il paraculo, ma fai un po' il politico, dove d'altronde ti confronti con altri che decidono per te. Anche i tempi a volte vengono proprio decisi da loro, per cui basta un nulla per farti ritardare le cose. Per cui trovi queste mediazioni che sono indispensabili soprattutto per i ragazzi”.

Esiste infine un ulteriore elemento di discrezionalità nella vita dei ‘richiedenti asilo’ e cioè il criterio in base al quale si accede ai progetti istituzionali di accoglienza. Nelle parole di una operatrice dello SPRAR di Bergamo:

“Banalmente ci sono quelli che entrano nello SPRAR, che ha le sue possibilità, e chi non ci entra. Questo non credo dipenda dall'intraprendenza, ma dalla fortuna. Rispetto all'ingresso dipende dalla fortuna, per cui se capiti a richiedere asilo quando c'è disponibilità nello SPRAR entri, se sei sfortunato nel momento in cui fai la commissione magari danno la risposta, se la risposta è negativa sicuramente non puoi entrare anche per legge, se sei un caso Dublino tendenzialmente noi [SPRAR di Bergamo], se questa cosa è già emersa, noi non lo facciamo entrare perché se no poi i Dublino stanno dentro uno o due anni e non escono [...]. Però banalmente uno può risultare Dublino due giorni dopo che è entrato e rimane dentro e questa qua è proprio un po' la fortuna”.

Sembra esistere una tensione dentro ai progetti tra una dimensione di equità rispetto alle necessità dei potenziali utenti e l'opportunità invece di accogliere beneficiari percepiti come armonici rispetto alla situazione contingente del progetto stesso. Queste le parole del coordinatore dello SPRAR di Bergamo:

“Sull'accoglienza decidono più gli operatori che il sottoscritto, ma anche per una questione di rispetto: perché poi [sono] loro che ci devono lavorare. Se son pieni di pakistani fin qua e vogliono un ragazzino per creare anche un altro clima dentro la comunità, va bene anche quello. A parità di bisogni delle persone”.

Qualche mese dopo la fine del campo di ricerca anche lo SPRAR di Bergamo si adeguerà alla procedura prevista dal Servizio Centrale per cui non ci sono più invii diretti dai servizi del territorio, C.I.R. (Consiglio italiano per i rifugiati), sindacati, servizi sociali, verso il locale progetto SPRAR, ma le segnalazioni di persone potenzialmente accoglibili devono essere fatte al Servizio Centrale stesso che poi redistribuisce su scala nazionale le varie persone. Questa nuova procedura nel corso dei colloqui e delle interviste realizzate con gli operatori è stata velatamente criticata, perché stradicerebbe le persone dal contesto in cui stanno, dove possono aver già costruito una minima rete sociale. Lo stesso coordinatore clinico del progetto SPRAR “Teranga” di Torino afferma:

“Siamo tutti consapevoli della costitutiva ambiguità di questi progetti dentro il sistema di accoglienza: c'è già stato un passaggio quando dentro alla sperimentazione [degli SPRAR per ‘vulnerabilità psichica’] sono stati inseriti dei posti a livello nazionale, ma del tutto insufficienti [...]. Quando l'invio arriva dal territorio e quindi con operatori che li conoscono già [come] utenti che sono già stati negli SPRAR ordinari [...] va bene, quando invece l'invio arriva su scala nazionale, in modo particolare quando arriva dai CARA, sappiamo che è invece difficile - uso un brutto termine - una selezione adeguata. Se stai in un contesto psichiatrizzante è inevitabile che tu abbia sintomi psichiatrici. E un po' perché io temo che in progetti come questo capiti che rientrano persone che erano da parecchi anni in Italia e che sono poi tornate in crisi; molte le abbiamo in accoglienza e non riescono mai in qualche modo a diventare veramente cittadini. E quindi sulla scala nazionale si rischia la casualità dell'invio: come dire che sia casuale che qualcuno riesce ad accedere a questo circuito rispetto a quello ordinario. Io penso che nei progetti ordinari ci siano persone che stanno male tanto quanto quelle che stanno nei progetti [SPRAR] per disagio mentale”.

L'opacità che accompagna l'iter per la domanda di protezione internazionale sembra dunque essere un aspetto ricorrente: “diversi momenti del processo d'asilo [sono] seguiti da differenti soggetti con diverse mansioni, collocati in luoghi anche distanti tra loro, [e ciò] rende l'intero procedimento difficile da comprendere se non completamente oscuro, apparentemente ingiusto, faticoso e doloroso per gli stessi richiedenti asilo”⁵⁷³. Come afferma Van Aken “questa discrezionalità e queste forme di discriminazione si presentano in realtà come una performance istituzionale, un presentare l'Italia e il modo in cui è possibile eventualmente inserirsi, una politica con ampi spazi di non-politica, di ambivalenza nell'applicare le leggi e le circolari, nel discriminare chi è già debole, nello sfruttare sul lavoro chi è in attesa di un visto. La discrezionalità delle istituzioni, oltre che ‘performativa’ in quanto mette in scena un rapporto di violenza e offesa reso legittimo e spesso strutturale, è anche ‘formativa’. È attraversando questa non-ospitalità selettiva, questi continui tentativi di controllo e di respingimento, questo dover essere assistiti ma allo stesso tempo non poter

573 Sorgoni, 2013, p. 134.

vivere di assistenza, che ci si ‘forma’ all’Italia”. In questo senso Van Aken parla di ‘spazio liminale’: tramite numerose prove di resistenza si costruiscono i rifugiati come “ospitati” dall’Italia e plasmati come stranieri accettabili, tramite la quotidianità delle relazioni sociali e istituzionali in cui si sperimenta da un lato la dipendenza dal sistema di accoglienza e dall’altro la potenziale e sempre possibile esclusione. Le snervanti e spesso poco utili file in Questura, i continui cavilli burocratici che fanno roteare i richiedenti da un ufficio all’altro per ottenere i documenti necessari per essere identificati o per lavorare, i controlli per strada, la dipendenza dal lavoro in nero, “non sono semplicemente dei ripieghi, ma dinamiche strutturali delle modalità di ‘accogliere’ e integrare e, allo stesso tempo, un presentare al migrante un’immagine dell’Italia a cui adeguarsi”⁵⁷⁴. Il contesto italiano, in conclusione sembra emergere come uno spazio politico e amministrativo abitato da margini ampi di discrezionalità e imprevedibilità a molteplici livelli. Fare domanda di protezione internazionale significa affrontare una procedura lunga, confusa, costellata da prassi ingiuste e arbitrarie. “Questi percorsi burocratici ‘irregolari’ compongono una sorta di ‘apprendistato’ alle ripetitive violazioni di diritti caratteristiche dell’esperienza di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ in Italia”⁵⁷⁵.

5.3 Autonomia e dipendenza

Barbara Harrell-Bond, nella sua analisi dell’aiuto umanitario nel contesto dei campi profughi⁵⁷⁶, riprende il classico lavoro di Marcel Mauss sul dono, secondo cui quest’ultimo svilisce colui che lo riceve sino al momento in cui non sia a sua volta in grado di contraccambiare, definendo in tal modo una relazione di potere tra beneficiario e benefattore⁵⁷⁷. Harrell-Bond descrivere i processi in atto nel mondo dell’aiuto umanitario, interpretando quest’ultimo come una forma di potere che tecnicizza bisogni e risorse dei ‘rifugiati’, depoliticizzando le reali cause del dislocamento. Sembra in questo senso che proprio l’esperienza dell’aiuto/dono possa costituire una delle principali cause di mancanza di *agency* nelle comunità profughe⁵⁷⁸. Il ‘dono’ umanitario rischia di costruire relazioni tra operatori e beneficiari dell’aiuto permeate da un’immagine stereotipizzata dei ‘rifugiati’, che verrebbero rappresentati come vittime passive ed impotenti⁵⁷⁹. La dialettica tra processi di autonomia e forme di dipendenza vissuta degli ospiti dei progetti istituzionali di accoglienza è un

574 Van Aken, 2008, pp.19-20.

575 Giudici, 2014, p.134.

576 Harrell-Bond, 1986, 2005; Harrell-Bond et al., 1992.

577 Mauss, 1925.

578 De Voe, 1986.

579 Van Aken, 2005a.

tema che abbiamo potuto costantemente osservare nel corso del campo etnografico. Uno dei rischi principali corsi dai progetti per ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ è proprio quello di creare dipendenza a dispetto di quanto si dichiara. Il messaggio infatti che alcuni progetti mandano ai propri utenti appare contraddittorio: se per un verso si chiede alle persone di essere autonome e indipendenti, dall'altro, nei fatti, non si creano le effettive condizioni per poter raggiungere questi obiettivi, incentivando così il circolo della dipendenza. Di converso, in alcuni casi, quando le persone si danno da fare per avere un'autonomia economica seguendo strade proprie, può accadere che vengano velatamente accusate di non essere ‘veri rifugiati’ ma semplici ‘migranti economici’ o comunque che vengano etichettati come coloro che - smarcandosi rispetto alle aspettative del progetto - dovranno poi “arrangiarsi da soli”. Esiste però anche il fenomeno contrario: colui che, seguendo i canali classici del tirocinio, borsa lavoro ecc o tramite percorsi personali, trova un lavoro, una casa, un possibile percorso di inserimento sociale, viene iper-investito di attenzioni da parte degli operatori. In un contesto di forte difficoltà in uscita dai progetti, colui che in un modo o nell'altro ha trovato un'occupazione viene particolarmente aiutato dagli operatori che hanno così, a suo tramite, la percezione dell'effettività del proprio lavoro.

Il responsabile clinico del progetto SPRAR Teranga di Torino distingue l'autonomia di fare delle scelte rispetto alla propria vita, dall'autonomia materiale dentro ai progetti di accoglienza e pone l'accento sull'indipendenza dentro al progetto più che su di una generica retorica dell'autonomia:

“Il discorso va distinto [...] un po'. Per cui un Alì che se ne va via lo fa per una scelta soggettiva o per un impulso incongruo? Probabilmente in questo caso entrambe le cose. Noi nel dubbio tendiamo a leggere di più la soggettività [...]. Il fatto che le persone vivano in un loro alloggio di cui hanno le chiavi, il fatto che se io vado di là busso anche se ho le chiavi, sono tutte cose che cercano di garantire non tanto l'autonomia – magari! - ma l'indipendenza dentro al progetto. E l'esperienza che ho io è che non siamo tanto noi che dobbiamo produrre una autonomia: queste sono persone che prima di entrare nel progetto hanno anche avuto un livello di autonomia anche alto. Quello che dobbiamo garantire è un livello di autonomia dentro al progetto [...]. All'inizio avevamo una regola sul rientro serale: si doveva rientrare entro le 22.30. Ora rientri un po' quando ti pare”.

Gli operatori del progetto che lavorando come educatori hanno un contatto diretto quantitativamente maggiore con gli utenti. Riflettono sul tema dell'autonomia e della dipendenza oscillando tra l'attribuirne le ragioni al sistema di accoglienza per come è strutturato e una riflessione critica sugli effetti del ‘maternage’ prodotto dal progetto stesso, che per molti versi ascrivono alle proprie caratteristiche personali e motivazionali:

C: *“Per quanto cerchiamo di lavorare per l'autonomia delle persone però ci rendiamo conto che in realtà non siamo ancora così bravi a farli andare con le loro gambine. Ci sentiamo di doverli tutelare e quindi ci sentiamo di doverli accompagnare tantissimo. Tanto che si crea quel legame che da una parte è bello perché si crea un rapporto affettivo, ma che diventa a volte di dipendenza e a volte tornano: ci sono problemi e tornano [...]. Da noi vengono per risolvere problemi, ma anche stupidaggini: devo rinnovare il codice fiscale, devono rinnovare il permesso di soggiorno. Io credo che stia molto nelle persone che ci sono qua, nelle motivazioni per cui fanno questo lavoro [...], io probabilmente sono rimasta vecchio stampo: l'educatore che sceglie il lavoro quasi come una vocazione [...], un'attenzione particolare per cui poi ci porta a fare il maternage totale”.*

S: *“Sì, io non direi vocazione. Però [...] per me questo lavoro con i rifugiati [...] è nato prima come passione e poi come lavoro, per cui mi è difficile immaginarlo come lavoro. In più la caratteristica dell'accoglienza dei servizi rende difficile immaginare che le persone siano indipendenti”.*

C: *“Anch'io più volte l'ho riportato in équipe: io lavoro anche a Casa del Mondo, che sono 105 persone. Allora, le cose vengono comunque fatte e i percorsi vengono fatti bene. Però non c'è l'accompagnamento come facciamo noi. Quando arriva una persona nuova gli si dice: allora c'è da fare la tessera sanitaria [...], questa è la piantina, devi andare qui. Parli italiano: bene. Sei somalo: aspetta che ti trovo un amichetto somalo che ti accompagna. A volte io l'ho detto qui in équipe: dovremmo provare a fare così”.*

Se da un lato il sistema pone dei vincoli, dall'altro gli operatori stessi, se motivati, sono in grado di forzare alcuni di questi vincoli per riprodurre quelle modalità di lavoro che più li gratificano. Abbiamo intervistato anche membri dell'équipe SPRAR di Bergamo sul tema delle loro pratiche in relazione alla dialettica tra autonomia e dipendenza. Un'educatrice che da poco lavora per il progetto mi risponde così:

“Sicuramente il rischio che diventino dipendenti da noi o dal progetto è realtà: all'inizio sicuramente lo vedo come un aspetto positivo il fatto che ci siano un po' di regole da rispettare [...]. Aiuta a mantenersi in uno spazio in cui ci si conosce a vicenda e quindi non trovi sorprese [...]. Andando avanti sta un po' anche a noi mantenere quelli che sono i vincoli del progetto: se tu mi devi portare la fattura del cibo, me la devi portare e devi spenderli così purtroppo. Loro ti chiedono: ma se invece di avere 30 euro in cibo non posso avere 30 euro in telefono? Purtroppo bisogna rispettare alcune regole che ci si è dati. Il fatto dell'autonomia io la vedo un po' più da spostare su quella che è la loro autonomia sul territorio e quindi tutte quelle cose che magari il primo mese o le si fa per loro o li si accompagna, poi [bisogna] sganciarli [...]. Si va a fare insieme la tessera sanitaria, si assegna il medico, si va a fare insieme la prima visita dal medico. Su certi aspetti a un certo punto devono essere autonomi di organizzarsi la propria vita. Anche semplicemente nei tirocini che stanno facendo, al datore di lavoro: se hanno delle richieste non passare

da me [...], se hai un rapporto con lui è meglio che sia tu a chiedere. Quindi gestire la tua autonomia nella città e in quello che fai, poi devi sempre stare nei vincoli”.

L'autonomia qui è definita in relazione alla capacità dell'ospite di apprendere per gradi come relazionarsi ai soggetti esterni al progetto: il medico, il datore di lavoro⁵⁸⁰ ecc. Le regole poste dal progetto rispetto alla gestione dei soldi o alla vita negli spazi dell'accoglienza sono assunte per date o non passibili di critica. In questo senso anche un'altra operatrice afferma:

“Sicuramente lo SPRAR pone molti vincoli da questo punto di vista: c'è l'attenzione di far sì che il momento in cui dai, che sia in un ufficio o in un foglio da firmare, non sono io che ti do dei soldi, [ma] è una sistema che funziona così. Servono le pezze giustificative. Per alcuni è utile perché magari fanno fatica a darsi dei paletti, per altri potrebbe essere evitato. Sull'autonomia/dipendenza il tentativo è sempre quello, dopo un primo passo fatto insieme, poi gli altri passi vai tu”.

Ci si aspetta una autonomia “sul territorio”, ma in assenza o comunque con una limitazione dei propri spazi e tempi di vita e nella gestione delle risorse economiche. Se il progetto prevede una certa quantità di soldi in cibo ed un'altra in schede telefoniche, non è concesso al beneficiario dell'accoglienza di decidere sull'eventualità di redistribuire queste risorse tra vari capitoli di spesa in base alla proprie personali priorità. Anche sul piano delle dimensioni di spazialità e temporalità, alcune regole dell'accoglienza, connesse alla necessità di organizzare la convivenza collettiva di un gruppo numeroso di persone - l'impossibilità di ospitare anche solo per una notte presso la struttura di accoglienza un parente o un amico, la necessità di comunicare tempestivamente l'allontanamento anche solo di pochi giorni della struttura - rappresentano regole che hanno anche l'effetto di rendere più difficoltosi i percorsi di autonomia. Queste regole, come abbiamo visto, possono essere percepite da alcuni operatori come utili per insegnare agli ospiti come comportarsi “perché magari fanno fatica a darsi dei paletti”. Come afferma Pinelli: “La distribuzione dei compiti e delle responsabilità insieme al controllo dei movimenti hanno un risvolto pratico, ma soprattutto esprimono un intento educativo: queste regole di convivenza sono considerate un mezzo per apprendere lo standard di vita del nuovo contesto sociale”⁵⁸¹. L'insieme delle regole della struttura di accoglienza da un lato e del progetto SPRAR dall'altro, sembrano esprimere la volontà di far acquisire un senso di responsabilità e di autonomia agli ospiti, come se ne fossero privi prima di entrare a contatto con la struttura o con il contesto di accoglienza. Continuando nella sua analisi dell'accoglienza riservata alle donne nella città di Milano, Pinelli fa un considerazione che ci

580 Per essere più precisi il responsabile della struttura dove il beneficiario SPRAR svolge il tirocinio.

581 Pinelli, 2008, p.135.

sembra pertinente anche al contesto qui analizzato: “La struttura di accoglienza è pensata come un’anticamera alle regole del vivere sociale italiano in cui [...] apprendere valori e norme culturali, esprimendo [così] un forte intento pedagogico che contemporaneamente disconosce la storia precedente [...] e toglie importanza ai loro riferimenti culturali”. Più di una volta parlando con gli ospiti del progetto SPRAR di Bergamo, abbiamo avuto la percezione della tensione tra l’immagine che essi hanno di sé stessi, fatta di appartenenze complesse, desideri, necessità materiali, e quella che gli viene restituita dal sistema di accoglienza nel quale sono inseriti. Un ospite del progetto:

“Vivo in questa stanza, nessuno può venirci, non è permesso a nessuno. Se devo andare a comprare qualcosa, lo posso fare solo in certi posti, a specifiche condizioni. Qualche volta penso che la mia vita sia come quella di un bambino che va a scuola. Quando ero alle scuole elementari al mio Paese, dovevo fare questo e quello: l’ho già fatto! Per una persona giovane come me non è una bella vita. Devo vivere qui perché non ho altre possibilità, ma se avessi trovato qualcosa di meglio, non sarei qui. Spero che in futuro troverò una soluzione”.

Come afferma ancora Pinelli “le esperienze [...] nei centri e le descrizioni che [gli ospiti] ne fanno mostrano l’assistenza e l’aiuto come una realtà completamente dissonante rispetto a quella descritta dal circuito dell’accoglienza, sino, talvolta, a registrarla come una serie di piccole forme di violenza strutturale”⁵⁸². Anche nel contesto di Bergamo esistono tentativi che vanno nella direzione del dare autonomia agli ospiti del progetto SPRAR, ma nella narrazione degli operatori appaiono come concessioni costellate di rischi ed possibili effetti difficili da controllare:

“Ci piacerebbe rendere ancora più autonomi, dopo la prima fase, e far sì che i ragazzi si gestiscano, nei limiti del possibile, quello che gli spetta in autonomia [...]. Noi una volta al mese facevamo la spesa del cibo africano⁵⁸³ [...]. Raccoglievamo dai ragazzi quello che volevano e facevamo la spesa noi. Da alcuni mesi è stata data la possibilità a loro: abbiamo stabilito una cifra e vanno loro in autonomia - in questo negozio - a fare la spesa. Come vanno in autonomia a fare diverse spese. Più autonomia comporta anche che spendano tutti i soldi o che li mandino tutti nel Paese d’origine e a volte è difficile da controllare”

Così come a Torino, anche a Bergamo il coordinatore del progetto, forse per effetto di un ruolo che porta ad essere più defilati dal quotidiano contatto con gli utenti, sembra essere maggiormente in grado di esprimere riflessioni su di un piano generale:

“Il ruolo degli operatori che hanno a che fare con i rifugiati è fondamentale, in questo rapporto asimmetrico che si crea, nel continuare a stimolare queste risorse, più o meno latenti, più o meno

⁵⁸² Ivi, p.138.

⁵⁸³ Si tratta della cosiddetta ‘spesa etnica’.

esistenti, più o meno consapevoli. Ritengo importante partire da quello perché mi mette nella condizione di riconoscere l'altro come persona capace. Al contrario se cominciamo ad attuare forme di sostegno e aiuto che sono in sostituzione, [questo] delegittima un po' [...]. Altro è però quando queste risorse non vengono agite nella direzione che tu hai in mente come operatore che costruisce un progetto con la persona: nel senso che nelle dichiarazioni si è d'accordo per una direzione, ma nelle azioni si va in un'altra. In quel caso diventa un po' complicato riuscire a gestire la situazione, perché tu hai da un lato il principio di cui dicevamo prima: ho una persona capace di e quindi perché non dovrebbe andar bene anche la sua di direzione? Dall'altro però c'è l'esigenza di andare a condividere quello che lui o lei sta facendo, perché non ci si perda in una direzione che non sta portando a nulla e poi qui c'è la questione di qual'è la direzione che non porta a nulla e qual'è il nulla. Lo decidiamo noi, lo decidiamo sulla base di quei vincoli e limiti che in parte accennavi tu prima, lo decidiamo noi con la nostra lettura. Per poi scoprire in molte situazioni che quel nulla [...] si trasforma in una possibilità”.

I vincoli imposti dal progetto sono considerati criticamente e vengono anche discussi i paradossali effetti di quello qui viene chiamato “accudimento”, che corrisponde per molti versi al “*maternage*” di cui parlavano gli operatori di Torino:

“I limiti che esistono, i vincoli che esistono sono molteplici. Alcuni li produciamo noi probabilmente, come progetto, come sistema, ma anche come progetto locale, poi ci mettiamo a fare troppo i burocrati [...]. Se non ti riesco a dare il contributo per l'alloggio [in uscita dal progetto], un buco lo trovi lo stesso [...], per questo torno a ripetere: il bloccare e vincolare troppo dentro ai servizi, anche per una forma di accudimento, perché è inverno e fuori fa freddo, banalizzo, non genera [più] possibilità [...]. La considerazione è: parliamo di persone capaci di uomini, donne, adulti e soprattutto di persone con delle storie di cui noi ignoriamo il 99% anche dopo averle conosciute per un anno intero. Quindi il pensare di sostituirsi nelle scelte e nelle decisioni per me [...], non è proprio quello che intendo come tipo di servizio. Se non c'è la pezza giustificativa in qualche modo la si fa saltar fuori!”

Anche rispetto al profilo educativo implicito nei progetti di accoglienza viene espressa una lettura articolata, in cui il confine tra pratica educativa e processo di assimilazione è rappresentato come sottile e facilmente attraversabile:

“In campo educativo ci si riferisce a questa cosa richiamando una corresponsabilità, una cooperazione, un mettersi in gioco si dice di solito, però è adeguarsi. Tu fai quello che io ti chiedo, ci stiamo capendo e quindi riesci ad ottenere. E tendenzialmente viene proposta, a volte lo faccio anch'io nelle situazioni più di basso profilo dicendo semplicemente: le condizioni sono quelle che io posso mettere [...]. C'era una assistente sociale di Rieti in un corso di formazione organizzato dallo SPRAR a Roma, li definiva 'cristianucci'. Che questi 'cristianucci' appunto siano lì in attesa che qualcuno di noi li orienti a... Io non sono per [questo] tipo di lettura dell'orientamento e dell'intervento. La relazione deve essere

asimmetrica, sì, perché tu detieni una serie di cose, elementi di potere: dal denaro, alla possibilità di fargli fare o di ricevere tutta una serie di beni e di servizi, ma assolutamente sgombra, se possibile, da quelle che devono essere delle direzioni che nascono semplicemente da una tua condizione personale, un tuo convincimento”.

Alla mia domanda sul perché non sia stato possibile sperimentare a Bergamo modelli di accoglienza diffusi o comunque di dimensioni più piccole, al fine di stimolare processi di autonomia negli ospiti, così mi risponde caustico:

“Prima di pensare all'autonomia delle persone bisognerebbe pensare all'autonomia delle organizzazioni da cui dipendono quei grandi progetti su cui noi pensiamo di creare autonomia delle persone. Creiamo dipendenza noi, dentro una città che non è capace a rendersi autonoma nelle organizzazioni private che la compongono. Che autonomia possiamo dare? Autonomia che crea un passaggio da un centro collettivo a un altro per poter mantenere la mia cooperativa”.

Questa voce, per quanto abbiamo potuto osservare nel corso del mio campo di ricerca, risultava comunque abbastanza isolata. Gli altri operatori dell'équipe SPRAR di Bergamo esprimevano letture tra loro anche molto differenziate sul tema ‘autonomia e dipendenza’ dentro al progetto, nessuna però che andasse a toccare i temi sollevati dal coordinatore. Un operatore storico dello SPRAR afferma:

“Argomento scottante (ride). Per quello che ho potuto vedere io, non necessariamente [è] legato a come gli operatori si pongono, ma in generale [è] legato al sistema [...]. Quello che mi stupiva sempre molto era l'approccio del ‘rifugiato’ quando entrava nel progetto SPRAR e dopo qualche mese: quando entravano sembrava la salvezza da ogni punto di vista, ma anche perché avevano e hanno degli oggettivi privilegi rispetto ad altri utenti di altri progetti, tutela legale, tutela psicologica [...]. Nei primi anni io mi ricordo il progetto SPRAR aveva una durata molto più breve [...], adesso i tempi si sono prolungati e questo non fa altro che aumentare questa dinamica di dipendenza dal sistema, dal servizio in cui la persona comunque sa che ha garantito una serie di cose, si aspetta... perché poi è un suo diritto [...], però secondo me fa fatica ad attivarsi in autonomia, a mettere in campo delle caratteristiche personali, delle opportunità che potrebbe trovare da sé, perché si aspetta che venga fatto dagli altri”.

La dipendenza dal sistema di accoglienza emerge qui come strettamente legata all'organizzazione del sistema stesso e al suo (mal) funzionamento al tempo attuale della crisi economica: troppe tutele creerebbero paradossalmente. Una operatrice che per anni ha lavorato fianco a fianco con quest'ultimo operatore esprime un posizione differente:

“Secondo me alcune cose si fanno anche sulla base degli operatori che ci sono [...]. [L'autonomia] è sicuramente il tema su cui puntiamo: attivare i beneficiari che hanno imparato ad accompagnare quelli appena arrivati sarebbe strategico e porlo come già previsto nel contratto. Non è che gli stai a chiedere il favore, no, qui funziona così. Tu arrivi all'inizio sei accompagnato e poi accompagnerai qualcun altro. Facciamo molta fatica a renderli autonomi: è una cosa che non ci viene automatica perché devi... perché è più semplice fare al posto di... perché se prendi questa prospettiva la devi avere sempre. Poi la fretta, la mancanza di tempo e la prima cosa su cui tagli sono queste [attenzioni all'autonomia] [...]. Anche gli accompagnamenti in Questura noi dovremmo ridurli. Però, cavoli, dovremmo anche avere una questura che funziona in un certo modo!”

Se da un lato si riconoscono i vincoli di pertinenza del contesto (“dovremmo anche avere una questura che funziona in un certo modo”), dall'altro l'accento è posto su personalità e inclinazioni dei singoli operatori come uno degli elementi centrali nel determinare percorsi di autonomia e nel generare processi di dipendenza nei beneficiari.

Concludendo, in questo paragrafo abbiamo trattato uno dei più importanti paradossi del circuito dell'assistenza: i centri soddisfano i bisogni primari, ambiscono a rendere autonomi i proprio ospiti, ma mancano quasi completamente della possibilità di costruire inserimenti lavorativi stabili. Dal momento che il lavoro rappresenta il principale mezzo per recuperare autonomia e indipendenza nella propria vita, al di là delle risorse individuali e del desiderio di ricomporre la propria esistenza, la situazione legale di sospensione, connessa da un lato al contesto normativo e dall'altro alle pratiche amministrative precedentemente analizzate, e la conseguente difficoltà di accedere al lavoro, rendono la relazione di aiuto necessaria per vivere. Come afferma Pinelli: “più che rimuovere le forme di subalternità, le strutture di accoglienza generano dipendenza e mancanza di autonomia. Quasi sempre le donne incontrate nella ricerca hanno evidenziato la perdita del potere sulla vita come il sentimento più difficile da sopportare”⁵⁸⁴. Kobelinsky suggerisce poi come per comprendere i processi in atto nei centri di accoglienza per rifugiati in Francia, ma ciò può valere anche per il contesto italiano, occorra allontanarsi dal concetto di “spazio di eccezione”⁵⁸⁵. I centri per ‘richiedenti asilo’ in Europa, istituzionali e non, sono infatti strutture aperte: tale apertura è però ambigua, ed è questa ambiguità la misura dell'efficacia del controllo⁵⁸⁶. Gli allontanamenti dal luogo dove si è ospitati devono essere tempestivamente comunicati, per ricevere visite occorre avvisare e non sempre esse sono concesse, le giornate sono scandite da attività organizzate come i corsi di lingua, gli incontri con gli operatori ecc. La condizione di dipendenza sviluppata dentro ai

584 Pinelli, 2008, p.158.

585 Agamben, 2003.

586 Kobelinsky, 2011.

progetti, lungi dall'essere una condizione originaria del 'richiedente asilo', emerge come un prodotto delle strutture sociali in cui egli è inserito e delle politiche di accoglienza. Collocato nella condizione passiva di colui che riceve il dono/aiuto senza la possibilità di restituirlo, il richiedente appare preso in una relazione asimmetrica, giocata su ruoli di potere che alimentano la sua posizione passiva e di vittima. Questi processi sembrano dunque configurare una sovrapposizione fra i dispositivi assistenziali e le tecnologie del controllo. "Questa sovrapposizione mostra la contiguità fra l'inclusione e l'esclusione, e come la sorveglianza avvenga tramite l'occhio ambiguo dell'assistenza, che vigila e lascia spazi vuoti di libertà, dove i 'richiedenti asilo' sanno che potrebbero essere i prossimi esclusi"⁵⁸⁷.

5.4 I rapporti con i servizi sanitari

I servizi sanitari rappresentano una delle principali arene in cui vanno in scena interazioni e negoziazioni tra 'rifugiati' e società di arrivo. Da un lato i processi di vittimizzazione che il sistema di accoglienza richiede come una delle modalità privilegiate di accesso alle diverse forme di aiuto e al riconoscimento della protezione internazionale stessa⁵⁸⁸, dall'altro lato quella 'lotta micropolitica per l'identità'⁵⁸⁹ in cui migrati, 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' quotidianamente agiscono tentativi di ridefinizione di categorie e praticano forme incorporate di resistenza. L'approccio medico-psichiatrico, ponendo al centro dei processi memoriali la nozione di trauma e la connessa condizione di vittima, favorisce l'assimilazione fra sofferenza e malattia⁵⁹⁰, produce compassione e "cure in luogo di giustizia sociale"⁵⁹¹, spostando così l'attenzione sul dolore di corpi derelitti, piuttosto che sulla violenza politica che hanno subito⁵⁹². Allargando l'osservazione dai servizi psicologico-psichiatrici e quelli sanitari più in generale, si osserva come un Servizio Sanitario Nazionale universalista come quello italiano, storicamente strutturato per garantire l'uguaglianza nell'accesso alla cure per mezzo di procedure standardizzate e accessibili a chiunque al di là del reddito, ma poco inclini ad assumere le differenze socio-culturali con un elemento su cui lavorare, entrando in contatto con gruppi di popolazione eterogenei rispetto a quella standard rischi di produrre esclusione: "tale modello ostacola un'efficace promozione dell'equità, non riconoscendo o non potendo rispondere adeguatamente a fragilità e necessità specifiche degli utenti, non integrando

587 Pinelli 2014, p.77.

588 Fassin, D'Halluin, 2005.

589 Ong, 2005.

590 Beneduce, Taliani, 1999.

591 Vacchiano, 2005, p. 94.

592 Fassin, 2006.

completamente quelle fasce più vulnerabili della popolazione, di cui i migranti rappresentano un caso paradigmatico”⁵⁹³. La mobilità sul territorio di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’, che si spostano alla ricerca di un lavoro o che vengono dislocati dal sistema di accoglienza stesso, si scontra con la presupposta sedentarietà che il sistema sanitario sembra implicitamente richiedere ai propri utenti. Un beneficiario del progetto SPRAR di Bergamo con questa parole racconta la sua esperienza:

“Se vai da dottore per prendere un appuntamento per qualche malattia, di solito lo trovi un anno dopo! È la mia esperienza personale. Quando ero nel CARA, sono andato dal mio dottore e lui mi ha preso un appuntamento all'ospedale. Quando ci sono andato, dopo due mesi, mi hanno dato una crema e un nuovo appuntamento per Dicembre. Ma a Dicembre non ero più in quella città”⁵⁹⁴. A Bergamo sono andato dal dottore, che mi ha dato alcune medicine. Dopo tre o quattro mesi non ho sentito miglioramenti e lui disse che poteva prendere un appuntamento per lo specialista dell'ospedale e vedere, perché avevo provato gli antibiotici e non mi sentivo bene. L'appuntamento all'ospedale era per Giugno 2014”⁵⁹⁵. Perché?! È troppo tardi. Mi hanno detto: 'se questa non è un'emergenza...'. Sui medici italiani non sto dicendo che non sono preparati, ma quando vai da loro, non ti capiscono”.

Come afferma Ciabbari: “La mobilità nasce da una precarietà della situazione, quindi da vulnerabilità: l’assistenza offerta non è tale da radicare le persone. Ma la mobilità, rispetto ad un sistema d’assistenza organizzato in termini ‘sedentari’ mantiene se non aumenta questa stessa vulnerabilità”⁵⁹⁶. Il progetto SPRAR Teranga di Torino accoglie persone con cosiddetta ‘vulnerabilità psichica’. Per tale motivo i suoi operatori hanno uno stretto legame con i servizi sanitari, sia pubblici, sia del privato sociale, in particolare con il Centro Frantz Fanon⁵⁹⁷, che è partner insieme alla cooperativa Esserci e al Comune di Torino nel progetto. Gli operatori intervistati così descrivono i rapporti con i servizi sanitari:

“Quando è iniziato Teranga siamo andati a presentarci alle strutture, tutto quanto c'era sul territorio, soprattutto CSM (centri di salute mentale), psichiatri, per spiegare cosa facevamo perché il nostro desiderio era quello di lavorare in rete. Non è così semplice, ma sicuramente avere [come partner il Centro] Fanon fa [...]. Non c'è un protocollo per cui il CSM sia obbligato a prendere in carico i nostri ragazzi: è vero che sono residenti, però ci sono le liste d'attesa e potrebbero schiattare prima di vedere uno psichiatra per il resto della loro vita. Sicuramente il Fanon, A. e R.”⁵⁹⁸ che possono telefonare, conoscere, avere un canale preferenziale con lo psichiatra è sicuramente una situazione di vantaggio [...]. Certamente fa anche il fatto che [la cooperativa] Esserci è conosciuta e ha due appartamenti con la

593 Martino et al., 2014, pp. 191-2.

594 Perché trasferito dal CARA allo SPRAR di Bergamo.

595 Quasi un anno dopo.

596 Ciabbari, 2008, pp.76-77.

597 Vedi capitolo 1, paragrafo 4.

598 I due membri clinici dell'équipe SPRAR: uno psicologo e una psichiatra.

psichiatria. Però, di nuovo: si utilizzano delle reti un po' informali. Non c'è un protocollo, una procedura. Anche rispetto all'ASL all'iscrizione al S.S.N.: sembra una scemenza ma le procedura è complicatissima! Noi abbiamo la fortuna che ci conoscono. In particolare F. va all'ASL [e] a momenti lo fanno mettere al computer per fare l'iscrizione [al S.S.N.]! Quindi di nuovo riusciamo a far delle cose, funziona, ma per la cura che hanno avuto gli operatori nella cura dei rapporti e perché c'è una rete un po' informale”.

Emerge qui nuovamente la necessità di costruire una rete solida di contatti dentro le istituzioni, in questo caso sanitarie, per riuscire a garantire l'accesso alle prestazioni di cui gli ospiti avrebbero diritto. Uno dei temi di discussione dentro all'équipe dello SPRAR Teranga di Torino è l'attenzione da attribuire alla cura del corpo, in persone che hanno attraversato esperienze di sradicamento e in alcuni casi di violenza. Il delicato equilibrio tra la medicalizzazione della sofferenza, della malattia, del sintomo, la loro psicologizzazione e infine la storicizzazione degli esiti sintomatici di violenze che affondano le radici in processi di ordine sociale e politico è al centro dell'attenzione degli operatori:

S: “Dipende dalla situazione. Secondo me è un'ottima cosa fargli fare una serie di esami per farli sentire presi in carico. Non credo ci sia una grossa formazione di medici di medicina generale e psichiatri rispetto ai migranti. Nel nostro caso è stato spiegato al medico curante quale fosse la situazione, siamo noi poi ad accompagnare e a ricordare: questa persona ha questo sintomo che può essere legato a questo vissuto di sofferenza, per cui deve fare degli esami, per cui si crea: ah, il rifugiato. Per cui il mal di pancia è perché ha solo dei pensieri... No, non è questo!”.

C: “Siamo un po' in difficoltà con il medico curante, anche perché ultimamente forse anche loro hanno stretto i cordoni, per cui lui dice: non vedo il senso di questi esami e quindi non li prescrive”.

S: “Oltre alla mancanza di formazione c'è la nota linguistica, CSM e ambulatori non hanno più mediatori e non è la lingua particolare, ma la lingua veicolare che non è conosciuta, per cui i colloqui si riducono a poche parole, un farmaco se la persona non è molto agitata, un altro se la persona lo è [di più]. Per le visite più in generale è complicato: noi conosciamo la nostra ASL territoriale, che ci fa l'iscrizione, che ci fa l'esenzione per richiedenti asilo e rifugiati che non viene più rilasciata, ma noi riusciamo comunque. Mentre l'E02 per disoccupazione presuppone l'iscrizione al centro per l'impiego e la disoccupazione e non l'inoccupazione, per cui chi la può avere? Nessuno! Non tutte le persone sono nei progetti e non tutti i progetti hanno tutti questi soldi per pagare le visite, i ticket. In più spesso si va in ambulatori dove non si riesce a lavorare: i sintomi sono sempre gli stessi: mal di occhio, mal di stomaco, mal di testa. Sono considerati sintomi legati al corpo e non all'esperienza traumatica”.

Possiamo qui vedere ulteriori difficoltà nel rapporto con i medici, per l'assenza di adeguata mediazione linguistico-culturale, ma anche nell'accesso alle strutture stesse, laddove - in assenza di

esenzioni dal pagamento del ticket - per gli ospiti e per i progetti di accoglienza stessi alcuni percorsi sanitari diagnostico-terapeutici rappresentano un costo difficilmente sostenibile. Emerge poi un ulteriore elemento: il rapporto tra sintomi fisici e vissuti di fuga e violenza. La rappresentazione che ne viene data è ambivalente: in un primo stralcio si afferma che i medici sottovalutano la sintomatologia fisica (“per cui il mal di pancia è perché ha solo dei pensieri”), dal momento che in precedenza erano stati gli operatori che accompagnavano i beneficiari dal medico a spiegare la storia di fuga e possibile violenza subita da queste persone e le preoccupazioni ad essa connesse. In un secondo stralcio però la stessa operatrice dice che “i sintomi sono sempre gli stessi: mal di occhio, mal di stomaco, mal di testa. Sono considerati [dai medici] sintomi legati al corpo e non all'esperienza traumatica”, implicitamente lamentando la medicalizzazione della sofferenza psichica. Traspare dunque la complessità del prendersi cura delle ferite di persone che hanno attraversato esperienze di violenza per le quali, come afferma Cathy Caruth, è la Storia a darsi nella forma del sintomo⁵⁹⁹. In questo senso la cura del corpo assume un valore simbolico che eccede la sua semplice dimensione biologica:

“Noi qui di attenzione al corpo degli utenti ne abbiamo molta: per noi curare il corpo è già curare queste soggettività sofferenti. Abbiamo ben chiaro il valore terapeutico dell'accertamento, della visita medica, del medico che non ti rimanda immediatamente a una problematica psicologica [anche] quando non c'è una causa organica. E quindi una cosa su cui abbiamo lavorato molto”.

Il confine tra la medicalizzazione che reifica la sofferenza appiattendola sulla sola dimensione organica e l'attenzione al sintomo come un significante sul quale insiste un significato altrimenti non dicibile è sottile. Come precisa Caruth la persona che ha vissuto esperienze traumatiche sembra essere posseduta dall'evento piuttosto che possederlo: nel sintomo la sua esperienza ritorna in forma letterale e non simbolica. Lo psicologo dello SPRAR Teranga commenta così questo argomento:

“Bisogna distinguere la medicalizzazione medico-psichiatrica, da quella intesa come un profusione di accertamenti medico-diagnostici. Noi funzioniamo molto sulla divisione corpo-mente. Per cui si fa un accertamento che stabilisce un'assenza di causa organica e si rimanda al problema psicologico. Abbiamo visto che questo non funziona, che per molte di queste persone che non te lo portano già come un problema psichico quello che vivono, il rinvio ad una causa psichica in alcuni casi è inaccettabile e secondo me in alcuni casi è come se venisse vissuta come qualche cosa che pone in discussione la verità della storia che ti portano. Io credo che sia importante una attenzione al corpo. [...] All'inizio del progetto molti di noi lavoravano da tempo al Fanon e alcuni pazienti ci raccontavano che del loro sintomo corporeo nessuno se ne era fatto niente. L'accertamento medico [deve essere] costellato di una

599 Caruth, 1995.

pratica di relazione attorno. Viene accompagnato dall'educatore, diventa oggetto di una riflessione. Questo [però] non deve certo ridursi a una disfunzione fisiologica, ma credo che su questo riusciamo a lavorare per tenere un profilo che dal corpo parta per raccontare qualche cosa [...]. La prima donna che abbiamo avuto in accoglienza è stata una donna con una diagnosi di gravidanza isterica, diagnosticata all'ottavo mese senza che avesse mai fatto una ecografia prima!”

Esistono poi situazioni in cui le difficoltà ad accedere agli accertamenti sembra venire da scelte di politica sanitaria e di politica più in generale, ma anche da pregiudizi radicati negli operatori dei servizi, come sostiene la psichiatra che fa parte dell'équipe di Teranga:

“Mi è capitato di dover discutere pesantemente per far [fare] alcuni esami con medici che, probabilmente anche spinti da politiche di austerità e forse anche da personali pregiudizi su questi stranieri che ci rubano il pane, tendevano a non fare esami - lasciamo perdere il fatto che prendersi cura del corpo di un rifugiato ha una valenza di presa in carico globale al di là del fatto che ci sia qualcosa dal punto di vista fisico - anche in situazioni in cui molti di loro arrivano da situazioni di prigionia, maltrattamenti, violenze per i quali non sono mai stati curati. Gente che è caduta in montagna in Turchia o ha attraversato il Sahara a piedi. Ho litigato per far fare le lastre a uno che aveva male alla gambe e poi aveva un'artrosi da ottantenne e di anni ne aveva un po' meno di trenta [...]. Posso dire una cosa un po' cinica: se un italiano ha qualcosa di grave e non glielo hai beccato ti denuncia. Quindi anche se pensi che dal punto di vista scientifico non serva, con pazienti litigiosi magari lo fai e con lo straniero tendi meno [...]. Invece con gli psichiatri il panorama è variabilissimo: una collega mi mandò addirittura un messaggino quando l'utente non si presentò [...], [fino allo psichiatra] che in Pronto Soccorso chiede 'ma lei di dov'è? Serbo? Ma i serbi non erano i cattivi?'. Ma stai zitto!”

Il coordinatore clinico del progetto così riassume gli intenti dell'équipe dello SPRAR Teranga di Torino da me frequentato nel corso del lavoro etnografico:

“Noi cerchiamo di garantire uno degli assunti fondamentali dell'etnopsichiatria applicata all'asilo politico: lavorare con le persone ovviamente riconoscendone la sofferenza e anche la matrice politica della sofferenza, senza trasformarli esclusivamente in malati [...]. Le persone subiscono uno slittamento nei nostri dispositivi di accoglienza da soggetti a vittime e da vittime a pazienti. Rispetto ai casi che noi abbiamo, tendiamo a tenere attivo questo dialogo, a impostare un percorso di cura e non de-soggettivare l'utente [...]. In questi anni abbiamo avuto una percentuale di ricoveri abbastanza bassa e in media un livello di somministrazione farmacologica più lieve e questi per noi sono due indici. Non perché ci sia qualcosa contro farmaci o ricovero, [ma] in quell'ottica di non collassare il disagio politico e storico di cui queste persone sono portatori sulla semplice nozione di patologia psichiatrica”.

A Bergamo il progetto SPRAR ha un numero di utenti più alto - venti contro sei - rispetto a Torino.

Pur non essendo specificatamente dedicato a categorie vulnerabili, ospita persone che per molte ragioni entrano in contatto con i servizi sanitari. All'entrata nel progetto agli utenti è richiesto di sottoporsi ad alcuni accertamenti:

“È un po' delicato, quando tu dici: si prevede di fare degli esami. Io colgo che a volte [ci] rimangono: 'Perché fare degli esami, io sto bene'. Poi certo si presenta il fatto che è una questione di sicurezza anche per loro il fatto di abitare in una situazione controllata del punto di vista sanitario. Dici anche: 'sono cose personali e riservate, vedila come una occasione di fare un controllo che serve a te e rimane a te'”.

L'educatore sembra traslare il significato dei controlli dall'area semantica della sicurezza per la struttura (e per gli utenti) a quella di una ‘opportunità’ per gli ospiti stessi. Anche il rapporto con un medico di medicina generale emerge come un aspetto problematico nelle parole di due operatori:

“Con alcuni medici di base è stato davvero imbarazzante: arrivo, ti dico [le cose]. Non è che ci vuole un genio: su alcuni casi è evidente che quella mano lì è per quella cosa lì⁶⁰⁰. Io spero sempre che i ragazzi non capiscano quello che dicono [i medici]”.

“Non credo di aver mai trovato un medico di base minimamente sensibile quando si manifestavano sofferenze di [un certo] tipo [...]. Poi dall'altra parte il rifugiato stesso vedeva nei medici nostri quelli che davano risposte anche più efficaci della [loro] medicina [...]: si affidavano completamente [...]. Se prendi qua il medico di base, quello era l'esempio palese della persona che non aveva voglia. E sicuramente [non aveva] il tempo di far nulla: per cui la risposta immediata era il farmaco, era l'esame specialistico, ti dico, anche con implicazioni economiche non indifferenti, non solo per il progetto, ma anche per il S.S.N.”.

La medicalizzazione della sofferenza appare chiara nella percezione di questo operatore, che del resto riproduce la dicotomia tra la medicina occidentale e quella dei luoghi da cui provengono gli ospiti, con l'idea che questi ultimi abbiano molta più fiducia nella prima. Come abbiamo visto anche nel terzo capitolo analizzando la vicenda della ‘casa degli spiriti’, quello che avviene è senz'altro più complesso: non è infrequente infatti osservare una poliedricità delle strategie di cura in alcune persone immigrate in Italia, che possono portare avanti in parallelo percorsi terapeutici anche molto differenti nei loro presupposti epistemologici. Un'altra operatrice della SPRAR di Bergamo:

“Io ho avuto a che fare con due tipologie di operatori: quelli sensibili o sensibilizzati e operatori comuni. Nel medico di famiglia o nel medico ospedaliero, nello specialista radiologo, ortopedico e psichiatra [...]. In assenza di formazione specifica e in assenza di casistica, il riscontro è minino. La sensibilità

600 Si riferisce a esiti di tortura.

naturalmente è variabile da soggetto a soggetto, ma l'attitudine e la capacità di dare un contributo assolutamente minima. Poi ho incontrato numerosi operatori, medici di famiglia, ginecologi, psichiatri, fortemente impegnati nel campo e lì ovviamente non c'è problema".

Come mi conferma un medico legale, che ha lavorato presso il Centro Astalli di Roma in un'*équipe* di specialisti specificamente dedicata a 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' che hanno vissuto l'esperienza della violenza:

"La tortura è una di quelle cose che, come altre in medicina ma molto più delle altre, se non la si conosce non la si vede".

In conclusione di questa breve analisi dell'interazione tra utenti dei progetti SPRAR, operatori e servizio sanitari possiamo evidenziare come emergano due aspetti per certi versi contrapposti. Il primo, in linea con la recente letteratura antropologica che studia l'analisi governativa della legittimità della richiesta di protezione internazionale, lascia intravedere come la medicalizzazione della sofferenza di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati', e dunque la diagnosi e la certificazione assumano un peso sempre maggiore nella procedura di valutazione delle domande. Il linguaggio medico viene interpellato per sostituirsi alle parole del richiedente e conferire autorevolezza a un racconto e a un corpo, scandagliato e messo sotto scrutinio⁶⁰¹. Quest'ultimo emerge sempre più come una delle poche risorse spendibili nella relazione con lo stato e la verità in esso inscritta un possibile strumento di riconoscimento sociale⁶⁰². In secondo luogo, del resto, da questo riportato risulta anche qualcosa di leggermente differente: la medicalizzazione, specialmente in un *setting* clinico di medicina generale, può configurarsi come la forma tramite cui la sofferenza di chi ha sperimentato sradicamento e violenza è sostanzialmente non riconosciuta e reificata in una dimensione biologica che la spoglia della sue determinanti sociali. Le attività degli operatori dei due progetti SPRAR analizzati, nel loro posizionamento a cavallo tra privato sociale e progetto istituzionale, emerge dunque come fondamentale nell'ottica "di non collassare il disagio politico e storico di cui queste persone sono portatori sulla semplice nozione di patologia psichiatrica". Ciò è valido in forme differenti nei due contesti: essendo a Torino maggiormente legato a una riflessione critica dell'*équipe* nel suo complesso su pratiche e premesse epistemologiche proprie e altrui, mentre a Bergamo sostanzialmente sostenuto dalla sensibilità di alcuni singoli operatori.

601 Fassin, 2001, 2006, 2011.

602 Fassin, D'Halluin, 2005.

5.5 La rappresentazioni degli operatori

In un contesto, quello del ‘rifugio’, delle sue norme, delle sue politiche e della sua prassi istituzionali, caratterizzato da una forte asimmetria di potere, di legittimità e di capacità di accesso a canali comunicativi, la rappresentazione che viene fatta dalla realtà è fortemente influenzata dal punto di vista delle istituzioni da una parte e degli operatori del privato sociale che gestiscono i progetti di accoglienza dall'altra. In questo paragrafo proveremo ad analizzare tali rappresentazioni, in particolare quelle degli operatori SPRAR e di alcuni professionisti della sanità. Nel corso dell'osservazione etnografica abbiamo potuto constatare la presenza di una polarizzazione tra due prospettive opposte e distinte. Il fenomeno dell'asilo, da un lato, è percepito e rappresentato come come potenzialmente destabilizzante e pericoloso, sul piano della sicurezza, ma soprattutto della sostenibilità economica. Questa visione si inserisce dentro alle più generali dinamiche di contrazione delle politiche di assistenza e fa leva sull'immagine del ‘rifugiato’ come truffatore, migrante economico mascherato che cerca di approfittare indebitamente dei benefici del sistema di protezione. Di converso, esiste anche una rappresentazione del rifugiato come vittima, soggetto passivo, e dell'accoglienza come aspetto non politico, perché umanitario, che astrae l'esperienza della fuga e della richiesta di protezione internazionale dai contesti concreti dentro ai quali essa si è venuta a determinare e, in tal modo, non produce un riconoscimento reale dell'esperienza delle persone coinvolte⁶⁰³. Come già suggeriva Liisa Malkki, l'intervento umanitario tende a costruirsi e rappresentarsi come opposto a quello politico, e ciò sembra essere preso come per un dato di fatto. Nel chiedersi quali siano gli effetti di pratiche depoliticizzanti e universalizzanti, Malkki avanza l'ipotesi che l'azione umanitaria, nell'astrarre le esperienze vissute dal loro contesto politico, storico e culturale, abbia l'effetto di silenziare i ‘rifugiati’ stessi e le loro storie⁶⁰⁴. Questa considerazione generale è per certi versi valida anche nel contesto odierno dei progetti di accoglienza. Qui gli operatori sociali vivono la contraddizione di essere da un lato impegnati nella tutela e nell'implementazione dei diritti dei loro utenti, dall'altro lato e al medesimo tempo di essere i ‘funzionari’, pur in forma sussidiaria, di uno stato che inevitabilmente si pone nell'ottica del governo della vita di chi richiede asilo. Come propone D'Angelo, emergono tra gli operatori dei progetti di accoglienza tre principali forme di categorizzazione degli ospiti: l'idea di questi ultimi come vittime delle loro storie di fuga, soggetti passivi da aiutare ed educare, sostanzialmente privi di una loro ‘agency’; una visione culturalista delle identità di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ e una tendenza a considerare la sola identità etnico/culturale piuttosto che assumere i diversi

603 Ciabbari, 2008.

604 Malkki, 1996.

posizionamenti - di padri, madri, lavoratori, disoccupati, giovani ecc - che queste donne e questi uomini si trovano quotidianamente ad incarnare; infine, una lettura delle migrazioni forzate come emergenza e non come il risultato di una serie di processi strutturali politici e sociali. “Ne deriva una politica di accoglienza emergenziale e poco diretta a rimuovere le forme di subalternità sociale che i/le richiedenti asilo vivono nei contesti di approdo”⁶⁰⁵. Questa lettura trova solo parzialmente riscontro nei dati etnografici raccolti: se essa trova conferma nella parole di alcuni operatori del progetto SPRAR di Bergamo e dei medici di medicina generale intervistati, come vedremo nelle prossime pagine, non sembra però rappresentare la posizione più articolata, critica e autocritica, espressa dagli operatori del progetto SPRAR Teranga di Torino, già parzialmente analizzata nel paragrafo precedente, e di alcuni operatori del progetto di Bergamo. Esiste dunque una differenziazione delle rappresentazioni espresse dentro a quest'ultimo progetto SPRAR, che è stato l'oggetto principale dell'analisi etnografica. Ecco quanto sostenuto da una operatrice:

“Non si può paragonare come viviamo noi le cose a come le vivono loro [...]. I legami con la loro famiglia li hanno in questo modo: con telefono, Skype ecc [...]. C'è la sofferenza di essere lontani dalla famiglia, c'è chi si sposa per procura, per cui portano avanti le relazioni a distanza, sposandosi addirittura. Non so se sposerei il mio fidanzato a distanza: un altro modo di vedere le cose. Anche solo, va beh, se io vivessi a distanza - e qui parliamo di distanze non di cento chilometri - non è che né la mia, né la sua famiglia spingerebbero perché ci sposiamo [...]. La [loro] famiglia è molto allargata e molto influente e loro portano avanti questa cosa e io resto basita [...]. Ci sono persone che vivono in Europa e questa relazione continua, va avanti, viene coltivata, ci si sposa, si hanno dei figli a distanza (ride). Basta che per un mese torni nel Paese accanto e poi il bambino nasce, cresce e tu non l'hai mai visto. Ed è tuo figlio, [cosa] che per noi non è proprio concepibile”.

Si può osservare qui uno slittamento in base al quale vengono attribuite alla presunta ‘cultura di origine’ degli ospiti dei progetti alcune scelte, come quella di avere matrimoni e figli a distanza, o il semplice vivere lontano da casa. Tali scelte, come è evidente, sono al contrario in buona parte dettate da contingenze politiche, sociali ed economiche, che hanno spinto queste persone a cercare di iniziare una nuova vita lontano dal Paese di origine. Sempre la stessa operatrice:

“La domanda è: 'ci è o ci fa?!' [...]. Se ho il dubbio se una persona ci è o ci fa, io tendenzialmente penso che 'ci è' e che non 'ci fa'. Diciamo che il 60% avevo torto: 'ci facevano' [...]. C'è sempre questo dubbio per cui ti viene da dirgli: svegliati dai che la vita è fatta così. Però poi dici: se puoi questo davvero non c'arriva magari questo modo di spronare non è utile. Noi con la supervisione cerchiamo di portare [questi] casi. Noi lasciamo [anche] aperta la possibilità per chi ha subito esperienze

605 D'Angelo, 2008, p.95.

traumatiche, non dico di tortura, ma traumatiche - anche solo veder morire - di attivare dei percorsi di supporto psicologico. Però, va beh, da un lato quando in passato ho consigliato questa cosa comunque anche culturalmente [non è ben vista]. Se da noi il supporto psicologico - dico: ne avrei bisogno anch'io, ma non ho tempo - di là è: 'non sono matto!' Cioè c'era questa cosa che rispecchia [come] era da noi cinquant'anni fa, cioè chi andava da uno psicologo era perché era matto, compromesso [...] . Dipende poi molto del livello culturale della persona”.

In questo ulteriore passaggio emerge la difficoltà ad affrontare la sofferenza psichica degli utenti: da un lato l'operatrice non riesce a uscire dall'ambiguità del chiedersi se una persona “ci è o ci fa”, sottesa probabilmente all'idea che qualcuno degli utenti se ne voglia approfittare in qualche modo. La possibilità di offrire un supporto psicologico diviene poi ulteriore occasione per ribadire le differenze culturali tra ‘noi’ e ‘loro’, come traspare anche da quest'ultimo stralcio:

“In Africa se tu hai il mal di testa, il raffreddore vai in ospedale. La struttura sanitaria è così, per qualsiasi cosa vai in ospedale [...]. Qui in ospedale ci vai perché, non dico se stai morendo, ma per qualcosa di grave. E quando io rispondevo: andiamo dalla dottoressa. 'Sì - mi dicevano - ma io ho bisogno dell'ospedale'. Ora è una premessa che faccio all'inizio: come funziona nel tuo Paese? Ecco qui non funziona così. Perché se tu glielo dici prima che la persona sta male [è meglio]. Perché se glielo dici quando stanno male la loro percezione è 'non ti stai prendendo cura di me, non mi porti in ospedale, mi dici [del]la dottoressa e invece io devo andare in ospedale'. Se anticipo la cosa allora loro si sentono presi in carico nel modo giusto. E se hai il mal di testa non si va all'ospedale, ma dalla dottoressa che ti dà le medicine”.

Sembra qui perdersi la dimensione della richiesta di riconoscimento che può esprimersi nel sintomo. Quest'ultimo è interpretato letteralmente e la sua dimensione simbolica sembra non esser colta. Nella parole di un altro operatore del progetto SPRAR di Bergamo possiamo cogliere un ulteriore tema, quello della ‘verità’ nelle storie di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’:

“Io la vedo sull'altro spaccato: dividendoci il lavoro⁶⁰⁶ questo ti dà l'opportunità di capirli i ragazzi. Non dico appieno, perché io parto dal presupposto [...], partendo dai racconti che mi hanno fatto alcuni: 'guarda che a me interessa prendere la protezione per cui io farò di tutto' [...]. Noi siamo qui per raccogliere e portare, nel limite del possibile non metterci un peso di tipo... sta a qualcun altro, la responsabilità della commissione, dire sì o no [...]. Abbiamo la fortuna di avere stili diversi io e S. e questa cosa ci dà l'idea di riuscire a inquadrarli un po' di più: meno male che non siamo tutti e due uguali altrimenti ci intorterebbero ancora di più. Ho un po' questa sensazione!

⁶⁰⁶ L'intervistato segue la gestione della quotidianità degli ospiti, mentre un'altra operatrice la stesura della ‘memoria’ da presentare alla Commissione Territoriale.

Pur nella non assunzione su di sé di un ruolo di controllo della veridicità dalla storia raccontata, che come viene giustamente ricordato dall'operatore spetta alla commissione territoriale, appare qui riprodotta la dicotomia tra vero e falso 'richiedenti asilo'.

Il medico di medicina generale che segue gli utenti dello SPRAR Teranga di Torino è un uomo riccio che porta gli occhiali al collo. Durante l'intervista ha un atteggiamento un po' preoccupato. Forse è teso per via delle domande o forse ha solo fretta di finire. Presto arriveranno i pazienti:

“Il corpo è il teatro della mente: cioè la mente soffre, elabora e poi molte volte abbiamo dei dolori del soma, delle somatizzazioni che possono essere gastroenteriche, cefalalgiche; cosa che invece in chi è immigrato tra virgolette con una certa protezione anche affettiva non riscontriamo”.

Se dunque ha ben chiaro quanto il corpo possa essere il luogo in cui emergono forme di sofferenza altrimenti non dicibili, quando gli chiediamo in che misura su questa sofferenza incidano le vicende del passato e quelle del presente, quasi non lascia terminare la domanda e dice:

“Ah, [il passato] conta l'80%! Tanto è vero che in appoggio lì c'è A., una psichiatra con cui (ride) ci siamo già incontrati, perché il problema è pesante, è forte”.

Al nostro riproporre la domanda sul peso delle difficoltà del presente, burocratiche, giuridiche, sociali e lavorative, le piccole forme di violenza sperimentate nel quotidiano, risponde così:

“Beh sì, il presente è anche angosciante perché loro non riescono a vedere, come mi dice anche il mediatore culturale, un progetto per la loro vita: sono qua e poi però non riescono a vedere nulla all'orizzonte”.

Sembra che il medico attribuisca un peso molto più importante alle vicende del passato nel determinare la sofferenza dei propri assistiti 'richiedenti asilo' e 'rifugiati'. Ciò è però in contrasto con quanto riporta la più recente letteratura antropologica, che sempre più prova ad analizzare i profili di violenza vissuti nei contesti di arrivo. Barbara Harrell-Bond, in un suo lavoro sull'esperienza dei 'rifugiati' come beneficiari di aiuto, cita una storia riferitale da Louise Weighill in una comunicazione personale: “un rifugiato palestinese, che oggi ha quarantasei anni ed è padre di cinque figli, ricorda ancora una sua esperienza che risale a quando aveva sette anni. In occasione di una cerimonia di premiazione la preside aveva detto: 'e infine un premio speciale per Ahmed, i cui vestiti, benché vecchi e strappati, sono sempre puliti'. Ahmed dovette camminare di fronte ai

suoi quaranta compagni per andare a ricevere il certificato. Dopo avermi raccontato questa storia, Ahmed mi disse che questo era stato il momento più drammatico della sua vita. Di fronte a questo episodio, il fatto che Ahmed abbia vissuto non solo la perdita del proprio Paese, ma anche trent'anni di occupazione israeliana sembrano fatti irrilevanti. Era determinato a fare in modo che i suoi figli non subissero lo stesso genere di umiliazione⁶⁰⁷. Di tenore simile è la storia riferita da Simona Taliani⁶⁰⁸: una donna 'richiedente asilo' che aveva anche attraversato esperienze di violenza afferma che l'evento più doloroso della sua vita è stato quello di aver ricevuto, all'arrivo in un CARA, un unico piccolo pezzo di sapone che sarebbe dovuto essere sufficiente a lavarsi per un'intera settimana.

Il medico di medicina generale che ha in cura il maggior numero di utenti del progetto SPRAR di Bergamo ci riceve in un tranquillo pomeriggio. È un uomo calmo sulla sessantina. Quando parla appare molto sicuro di sé. Alla richiesta di come ha iniziato ad occuparsi di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati', risponde così:

“Mi ha chiamato Don Claudio⁶⁰⁹, m'ha chiesto, m'ha spiegato la situazione, proprio all'inizio coi primi rifugiati dalla Libia, col casino lì. Era incazzato un po' con l'ASL che diceva di portarli in pronto soccorso: 'ma io non posso portarli in pronto soccorso per una tosse'. 'Adesso guarda non c'è problema, ci conosciamo da tanti anni, ti faccio il piacere'. Poi [ho] chiamato l'ASL: 'non preoccuparti, poi verrai pagato'. Li hai visti tu i soldi? Neanch'io. Però, va beh, non è quello. Conoscendo don Claudio da tanti anni e poi io sono di quelli che, non so se stai registrando ma non me ne frega niente, io non li farei mai entrare, ma una volta che sono dentro vanno seguiti e accuditi. Non puoi lasciarli allo sbando, vanno aiutati nei loro territori, nelle loro nazioni. Una volta che tu gli permetti di arrivare qua, non puoi lasciarli: non sappiamo che vaccinazioni hanno, che patologie hanno, la TBC lo sai benissimo che è aumentata in Italia. Non è razzismo quello che sto dicendo, perché non sono stati vaccinati o perché non hanno seguito la profilassi”.

Si evidenziano qui due temi. Il primo è l'ambiguità del racconto riguardante la presa in carico dei 'richiedenti asilo': le persone arrivate dalla Libia nella primavera del 2011 e accolte nei progetti della cosiddetta 'Emergenza Nord Africa', che a Bergamo è stata gestita principalmente da Caritas e cooperativa Ruah, trascorrevano solo un breve periodo uno o due mesi senza potersi iscrivere al S.S.N, e dunque diventare pazienti 'regolari' del medico o di un suo collega, ma nell'intervista sembra che il “favore” fatto a Caritas sia durato un lasso di tempo molto più lungo. Forse il medico stesso non ha ben chiaro che un volta presentata richiesta di protezione internazionale un cittadino

607 Harrell-Bond, 2005, p. 22.

608 Comunicazione orale, Centro Frantz Fanon, Torino, primavera 2014.

609 Si riferisce al direttore della Caritas diocesana di Bergamo, che dà per scontato io conosca.

straniero ha il diritto/dovere di iscriversi al SSN⁶¹⁰ e quindi a scegliere un medico di medicina generale, il quale viene rimborsato a quota capitaria, come per tutti gli altri suoi pazienti. Il secondo elemento riguarda la valutazione che viene fatta sul tema della tubercolosi: sembra che la prevalenza sia alta tra i ‘richiedenti asilo’ perché essi non sono stati vaccinati nel loro Paese o non hanno eseguito eventualmente la profilassi. Questa opinione veicola un messaggio contrario a quanto afferma la letteratura epidemiologica⁶¹¹, che invece sottolinea come i principali fattori di rischio per lo sviluppo della malattia tubercolare siano le condizioni di vita precarie, lo scarso livello nutrizionale, la vita in ambienti freddi e umidi ecc, che possono riattivare un'infezione tubercolare latente, che in caso contrario sarebbe restata silente. In questo modo la rappresentazione espressa dal medico corre il rischio di occultare le determinanti sociali e in ultima analisi politiche del problema, essenzializzandolo ed attribuendone la responsabilità al ‘richiedente asilo’ e al suo contesto di provenienza. Alla domanda se avesse riscontrato differenze di qualsiasi tipo tra ospiti dello SPRAR ordinario e dell'‘Emergenza Nord Africa’, il medico risponde:

“No, io grandi differenze non ne ho viste. Non vado a indagare più di tanto su queste cose, anche perché io faccio il lato medico. Mi è stato chiesto questo. Cerco di seguirli al meglio, quando riesci a seguirli, che non è facile [...]. I libici [...] forse su questi⁶¹² ho visto anche una forte componente psicologica, che vi è anche negli altri rifugiati o esodati, chiamiamoli come vuoi tu, anche perché hanno visto un momento abbastanza pesante. Il resto, ripeto, forse non ho voluto vedere io”.

Non sembra chiara al medico la differenza tra persone in fuga dalla Libia, ospitate nell'ambito del dispositivo emergenziale, e i beneficiari di accoglienza presso lo SPRAR. Un ulteriore passaggio dell'intervista sembra addirittura mettere in luce una sovrapposizione delle rappresentazioni di ‘richiedente asilo’, ‘rifugiato’ e immigrato:

“Quelli che ho visto io [...] sembravano quasi che fossero tranquilli. Quelli un po' più tesi, nervosi, erano quelli che avevano in ballo il... il... come si chiama? L'asilo politico. Però erano quelli che avevano anche storie pesanti alla spalle. Questi erano proprio molto disadattati al nostro ambiente, ma perché avevano una esperienza pesante prima da quel che mi è stato raccontato. Ti devo dire che Ruah questi li ha seguiti molto bene [e] ha fatto un bel lavoro”.

Un ulteriore elemento interessante emerge nel seguente passaggio, in risposta ad un domanda sugli eventuali problemi psicologici riscontrati nella pratica clinica:

610 Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286.

611 Baglio, Geraci, 2010.

612 Si riferisci evidentemente agli ospiti dell'‘Emergenza Nord Africa’.

Sul discorso psicologico, che poi non è il mio campo, ma cerco... devo dire che quelli che avevano già parenti e conoscenti qua erano più preparati ad integrarsi, però anche un po' più presupponenti. Bisogna dire le cose come stanno!

Sa da un lato viene colta l'importanza per il 'richiedente asilo' di avere una rete sociale, in questo caso familiare, dall'altro le opportunità che tale evenienza apre sono percepite con sospetto. Chi non è del tutto passivo e vittima, ma - proprio grazie alla rete di contatti che ha sul territorio - prova a costruirsi un percorso di inserimento sociale, evidentemente richiedendo un maggiore sforzo ai servizi per essere compreso, assecondato e sostenuto, è visto come "presupponente". Torna poi un lettura essenzialista, in questo caso applicata alla conoscenza della lingua italiana, ai rapporti di genere, alla cognizione del tempo:

"Sulle donne ho visto parecchia differenza culturale con noi, vedere questa diffidenza verso l'uomo, l'uomo medico. Sempre poi la presenza dell'interprete, quasi sempre un uomo, perché non c'era questa fiducia. Non capisco perché: un'altra mentalità la nostra. Che però questo, lo dico subito, riscontriamo con gli egiziani nostri che sono qua da più di dieci anni eh! Ho sempre in mente un mio paziente che è qui ormai...non ha più il rinnovo perché è da più di dieci anni in Italia: non sa l'italiano, viene qui a farmi l'interprete per la moglie. Mi sono incazzato anche un po' di volte perché dico: cacchio, deve essere lei a spiegarmi!"

"Adesso vengono qua [in ambulatorio] tranquillamente: con il loro modo di fare per cui gli appuntamenti non esistono, gli orari non esistono, perché hanno un'altra cultura, hanno una cognizione del tempo che è un po' diversa dalla nostra (ride)".

All'ultima domanda su quali siano le patologie che incontra nella sua pratica clinica con i pazienti 'richiedenti asilo' e 'rifugiati', la risposta è la seguente:

"La classica, la classica... allora abbiamo avuto un paio di TBC, questo sono sicuro. Abbiamo trovato parecchie patologie a trasmissione sessuale tipo gonococco o sifilide, qualche epatite C. Quelle che mi stanno venendo in mente. Poi, va beh, classiche - specialmente nei primi periodi, parliamo dei rifugiati libici che stavano sotto i ponti all'inizio - patologie respiratorie, patologie da disadattamento, da situazione igienico-ambientale non adeguata. Una volta integrati e tutto nessun problema [...]. Sul cambio di alimentazione, diversi disturbi gastro intestinali [...], poi mi hanno spiegato gli operatori della Ruah che iniziando a cucinare loro, tornando alla loro alimentazione, non proprio uguale perché non ci sono gli stessi cibi, però andava meglio. Ma il grosso patologie di tipo igienico-sanitarie, cioè bronchiti, faringiti, tonsilliti [...] chi dorme sotto i ponti, il freddo lo prende".

Sembra qui emergere una specie di automatismo cognitivo: nelle prime due stentate parole della risposta e sul finale con maggior organicità si sostiene come l'epidemiologia di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' è sostanzialmente quella "classica" della fascia di popolazione segnata da fragilità sociale, connessa alle condizioni igienico-sanitarie, all'alimentazione ecc. Di colpo però, appunto quasi per un automatismo cognitivo che rende vero ciò che semplicemente 'si sa' e riproduce le retoriche anti-immigrati che permeano media e discorsi politici, si impone la necessità di segnalare i casi, pur molto contenuti nei numeri, di tubercolosi e di malattie trasmesse sessualmente. Mettendole al primo posto, quando invece - come si evince dall'intervista stessa nel suo complesso - esse costituiscono solo una piccola parte delle malattie presenti in questa fascia di popolazione e configurano una situazione sotto controllo dal punto di vista della sanità pubblica.

Nel corso del campo etnografico, abbiamo riscontrato anche da parte di alcuni 'rifugiati' alcune rappresentazioni stereotipate del contesto italiano: il materialismo, il potenziale corruttivo del denaro, la disgregazione sociale e la perdita di centralità della famiglia sono temi attribuiti spesso alla società italiana, quasi a mo' di rimprovero. Come osserva Riccio: "tale essenzialismo può stimolare una 'metacultura della differenza' nell'esperienza migratoria". Citando Hannerz che sottolinea come sostenendo la differenza culturale di fatto si possano rivendicare per sé diritti speciali, in particolar modo quello di cadere fuori del raggio d'azione del potere altrui⁶¹³, Riccio conclude affermando: "con queste riflessioni non si vuole sostenere che l'essenzialismo caratteristico della 'rappresentazione occidentale degli altri' sia simile. L'asimmetria economica e di potere storicamente costruitasi è fuori discussione. Tuttavia anche le persone ai margini possono esprimere orgoglio ed essenzialismi"⁶¹⁴.

In conclusione, le rappresentazioni che gli operatori sociali e sanitari hanno di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' sembrano essere in rapporto ricorsivo con le retoriche politiche dominanti che producono la figura del migrante e del 'rifugiato' come pericolosa e predatoria o, al contrario, vittimizzata, passiva, che necessita di aiuto: tali rappresentazioni sono di fatto sia effetti di tali retoriche, sia - circolarmente - nuove cause che si nutrono e amplificano tali discorsi e retoriche politiche. Per un verso i 'rifugiati' sembrano essere un simbolo universale, così generale però da renderne difficile un riconoscimento singolare, storico, politico. Sono vittime, passive a tal punto da legittimare anche forme di aiuto spersonalizzanti o infantilizzanti. Per un altro verso però essi sono rappresentati come imbrogliatori, dal momento che tra i molti 'richiedenti asilo' ci sarebbero anche numerosi 'falsi

613 Hannerz, 1992.

614 Riccio, 2007, p.121.

rifugiati', desiderosi di accedere a uno dei pochi status giuridici che rendono oggi ancora possibile l'accesso e il soggiorno in Europa. "Ed è inevitabile - afferma Van Aken - che si presentino 'falsi' richiedenti che in realtà sono in cerca di lavoro o sono in fuga da disastri economici dei Paesi di provenienza, come, all'opposto, molte persone in fuga e in cerca di rifugio sono riuscite a stare nella città unicamente traducendosi in migranti regolari o clandestini"⁶¹⁵. Nell'analisi dei discorsi e delle rappresentazioni su 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' non ci si deve però dimenticare, mentre si interrogano le modalità con cui le istituzioni producono una 'vittima', di osservare anche come "una 'vittima' si produce come tale (accettando, dunque, lo status concesso dal Paese d'accoglienza, facendo suo il discorso umanitario e politico dominante oggi in Europa sui profughi, i richiedenti asilo, i rifugiati)"⁶¹⁶. È quanto faremo nei prossimo capitoli.

5.6 Il peso delle parole

Alcune parole ritornano nei discorsi degli operatori sociali e sanitari che lavorano con gli ospiti dei progetti di accoglienza istituzionali. Ne analizziamo due: vulnerabilità e vittima. 'Rifugiati' e 'richiedenti asilo' per molti versi riflettono le nostre categorie e le nostre proiezioni: come abbiamo sin qui visto essi da un lato sono rappresentati all'interno di un discorso passivizzante, in quanto vittime universali, dall'altro lato possono venire stigmatizzati in quanto potenziali truffatori, furbi, invasori. Esiste però un tratto comune in queste visioni apparentemente opposte: in entrambe essi sono dimenticati come soggetti storici. In questo modo, come ci ricorda Van Aken, "l'assistenza stessa diventa il cuore di questa ambivalenza. Aiuto all'altro in quanto vittima, ma non riconoscimento dell'altro in quanto uomo o donna in fuga, con mancanze ma anche risorse, con traumi ma anche appartenenze culturali"⁶¹⁷. Ne nascono processi di infantilizzazione, sfiducia tra operatori sociali e utenti dei progetti, tentativi di manipolazione reciproca, che risultano in vissuti emotivi ambivalenti da entrambe le parti. Costante appare dunque, come abbiamo già visto, la dialettica tra dipendenza da un lato e la ricerca di autonomia dall'altro. Barbara Pinelli propone di parlare di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' passando dal concetto di vittima a quello di vulnerabilità, riletta a partire dai lavori di Veena Das⁶¹⁸, intesa come il prodotto allo stesso tempo della storia di fuga e delle strutture di accoglienza. In tal modo, riprendendo la proposta di Scheper-Hughes e Bourgois di concettualizzare la violenza come operante lungo un continuum che va dall'attacco

615 Van Aken, 2008, p.22.

616 Taliani, 2011, p.136.

617 Van Aken M., 2008, p.24.

618 Das, 2005.

fisico diretto sino alla violenza simbolica⁶¹⁹, “è possibile esplorare la continuità della violenza vissuta prima e dopo la fuga e la sofferenza contenuta nelle storie raccolte”. Pensare ai ‘rifugiati’ come soggetti vulnerabili e non come vittime, “lascia intravedere i modi con cui, immaginando un mondo futuro diverso e migliore da quello che vivono nel tempo presente, [essi] riempiono la vita quotidiana di pratiche e strategie per rimuovere le forme di esclusione sociale e di marginalità”⁶²⁰.

Il concetto di vulnerabilità oltre ad essere presente nei discorsi degli operatori dei progetti SPRAR, si ritrova spesso nei documenti degli attori istituzionali coinvolti nell'accoglienza. Un referente dell'accoglienza presso Casa Amadei, dove sono ospitati i beneficiari del progetto SPRAR di Bergamo, e socio della cooperativa Ruah così descrive la sua idea di vulnerabilità:

“Chi è vulnerabile? Chi ha solo perso casa ed è scappato dalla sua famiglia? È vulnerabile perché non ha lavoro? Uno SPRAR? Un padre separato? Una famiglia sfrattata? Che livelli sono vulnerabili? Che livelli sono fragili? Che situazioni di marginalità o grave marginalità? Perciò, sì, il rischio è di fare un po' di confusione. Anche se il rischio sarebbe quello di non avere dei criteri. Della vulnerabilità quello che ho capito è questa cosa: ha molto a che fare con il contesto. Per cui tu sei molto vulnerabile qui, ma magari due mesi fa non lo eri al tuo Paese [...]. Anche [noi] se andassimo per un anno in India dove non parliamo niente, dove ci danno da mangiare cibo che non ci piace e ci ammaliamo di qualcosa, diventeremmo nel giro di un mese soggetti vulnerabili. Non sono malati, non hanno incapacità fisiche o mentali, ma attraversano un periodo di fragilità. Allora in questo caso mi piace anche il termine di vulnerabilità”.

Viene dunque riconosciuta la natura contestuale della vulnerabilità. Da qui ad una più ampia storicizzazione delle eterogenee condizioni di fragilità con cui gli operatori sociali hanno a che fare il passo potrebbe essere breve. Si andrebbe nella direzione proposta da Pinelli, che propone di considerare come “la vulnerabilità sia prodotta dalle storie personali di fuga e da una serie di microeventi sperimentati nelle traiettorie dell’assistenza e registrati come piccole forme di violenza strutturale”⁶²¹. Quando riferisce una operatrice della SPRAR di Bergamo sembra però andare in un'altra direzione:

“[Il concetto di] vulnerabilità noi non lo usiamo molto: abbiamo avuto [in équipe] una discussione furente sui vulnerabili, vittime di violenza. [Nella] banca dati [dello SPRAR] c'è una parte in cui devi [scegliere se barrare la categoria] ‘vulnerabile/vittima di violenza/tortura’. È tutto insieme e quindi [...] anche uno che viene menato dai manifestanti, non è tortura, ma è violenza. Eh no, cazzo, abbiamo

619 Scheper-Hughes, Bourgois, 2004.

620 Pinelli, 2008, p.128.

621 Ivi, p.130.

sempre fatto così, se ora c'è un cambio dell'interpretazione delle parole diciamocelo! Però [è] interessante perché allora dici: allora son tutti [vittime?], cosa lo fanno a fare? [...] Alla fine della discussione in équipe ognuno fa quello che vuole! Perché non affrontiamo il tema, nel senso che magari mi dimentico, rimuovo, non lo faccio”.

I due operatori intervistati esprimono una posizione articolata: pur non si focalizzandosi esplicitamente sui livelli di violenza esperita dai loro utenti nel contesto di accoglienza, essi riconoscono l'eterogeneità e per certi versi anche le contestualità della condizione di vulnerabilità. Ciò potrebbe consentire di articolare discorsi e pratiche che assumano le differenti esperienze della violenza e la risultanti condizioni di ‘fragilità’ e ‘vulnerabilità’. La banca dati del Servizio Centrale richiede però di barrare l'appartenenza o meno alla categoria ‘vulnerabile/vittima di violenza/tortura’, accomunando così concettualmente condizioni radicalmente eterogenee. Ciò corre il rischio di inibire negli operatori la possibilità di rendere pensabili queste differenze e dunque di agire pratiche che vadano in una direzione altra rispetto a quella, già discussa, dell'universalizzazione, destoricizzazione e decontestualizzazione della violenza e delle varie forme di ‘vulnerabilità’ ad essa connessa.

Anche il discorso medico sembra andare in questa direzione. Il già citato medico legale che ha lavorato presso il Centro Astalli di Roma in un'*équipe* di specialisti specificamente dedicata a ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ che hanno vissuto l'esperienza della violenza, ad una domanda sulle possibili difficoltà nel disidentificarsi dal ruolo di vittima che per certi versi il sistema di accoglienza induce nei propri ospiti, così mi risponde:

“Guarda io non sono uno psichiatra, però quello che ho visto e ho letto, per quello che ho affrontato personalmente, penso si possa distinguere in due categorie: le vittima e la non vittima. Se un essere umano è vittima è vittima e il suo non staccarsi dal suo essere vittima è una conseguenza dell'essere vittima, è una forma della vittima, è un sintomo del suo essere vittima, ciò non toglie il suo essere vittima, è una difficoltà dal guarire dalle ferite della vittima. Oppure non è vittima e si affeziona al ruolo di vittima perché gli porta un vantaggio. Ma le grandi categorie sono due: o è vittima o non lo è. Se è vittima è vittima, può darsi che lo rimanga per tutta la vita e questo è il suo essere vittima, è la distruzione della sua personalità, è la ferita che gli è stata inferta, che non lo libera mai più da una condizione di vittima. In alcuni casi [...] ci sono esperienze molto belle di trasformazione della condizione di vittima nella condizione di testimone che non elimina le cicatrici ma attraverso l'esposizione volontaria e sofferta anche delle cicatrici, anche intime ovviamente, si fa testimonianza e contribuisce alla ricostruzione di una identità etno-antropologica della persona perché determina anche un riconoscimento del suo gruppo come vittima. Ma soprattutto poi si favorisce un percorso di emancipazione di altre vittime. Questo passaggio accade, l'ho visto accadere ed è un passaggio virtuoso

di alcune vittime che diventano testimoni. Lo fanno sia per se stessi perché questo determina un enorme benefico psichico. Dopodiché ne ho viste tantissime rimanere vittime, incastrati, prigionieri di questo tipo di sofferenza, ma questo è l'essere vittima è proprio questo secondo me".

La dicotomia tra vittima e 'falsa vittima' è qui rappresentata esplicitamente. La seconda si "affeziona" al ruolo, evidentemente perché ne trae vantaggio, mentre per la 'vera vittima' le speranze sembrano essere poche. L'unica strada parrebbe quella del trasformare la vittima in testimone, che lenisce le proprie ferite nell'atto della loro esposizione. Questo tipo di rappresentazione ha l'evidente effetto di universalizzare la condizione di chi ha attraversato un'esperienza di violenza, de-soggettivare il vissuto, occultare quel *continuum* a cui ci richiamavamo in precedenza, per cui esperienze dolorose non sono accadute unicamente "lì e allora, ma [avvengono] anche qui ed ora"⁶²². Non tutti gli operatori però aderiscono questa visione. Il coordinatore clinico dell'*équipe* SPRAR Teranga di Torino come abbiamo già visto afferma che "le persone subiscono uno slittamento nei nostri dispositivi di accoglienza da soggetti a vittime e da vittime a pazienti. In molti dei casi che qua vediamo [...] tendiamo di tenere attivo questo dialogo di impostare un percorso di cura e non de-soggettivare l'utente". In questo senso e spingendo ulteriormente in là il discorso, Simona Taliani, antropologa ma anche psicologa presso il Centro Fanon, si propone di riflettere sulla sofferenza, interrogando "le modalità con cui le istituzioni sociali producono una 'vittima' ma anche come una 'vittima' si produce come tale". L'esperienza dello stupro, della carcerazione, della violenza fisica da un lato sono lette come qualcosa di inammissibile, che produce nel soggetto un'alterazione della percezione del tempo e una trasformazione dell'esperienza psichica di sé e dell' 'altro'. Taliani a questo punto però - ed è questo che ci interessa in particolare della sua riflessione - osserva come tali metamorfosi debbano essere "analizzate con cura per comprendere la capacità o l'incapacità, la possibilità o l'impossibilità, che hanno nel produrre nuove tecnologie del sé e nuove rappresentazioni della persona, strategie ed *agency* individuali, tattiche di sopravvivenza, o ancora intenzioni, metodi o risposte più o meno 'legali': arrivando anche ad essere modalità strumentali, manipolatorie, ingannevoli, menzognere (c'è da chiedersi, dunque, se ci sia e quale sia il prezzo da pagare nel diventare 'vittime' prima e 'testimoni' poi di eventi storici violenti compiuti attraverso atti umani sistematici e diffusi)"⁶²³. Accettando, dunque, gli status ambigui concessi dal Paese di accoglienza, facendo proprio il discorso umanitario e politico dominante che lì rappresenta come vittime assolute da un lato o come truffatori dall'altro, 'richiedenti asilo' e 'rifugiati', pur nella precarietà della loro condizione materiale ed esistenziale, sono quotidianamente impegnati, non senza i rischi che tutto questo

622 Sono parole del coordinatore clinico dell'*équipe* SPRAR Teranga di Torino.

623 Taliani, 2011, pp.136-8.

implica, a costruire attivamente strategie possibili di inserimento nel contesto di arrivo, districandosi tra i vincoli che tale contesto gli impone nella forme più eterogenee, che vanno dalla quella della compassione a quella della repressione.

5.7 La ‘zona grigia’ nella pratiche di accoglienza: dalla precarietà all'autoinganno

La crisi economica, sociale e politica che attraversa l'Europa degli ultimi anni ha portato ad una accelerazione di alcuni processi già in atto da alcuni decenni nei Paesi a capitalismo cosiddetto ‘avanzato’. Si assiste, pur con le differenziazioni del caso, a una profonda ristrutturazione del *welfare state*, caratterizzata tra l'altro da processi di esternalizzazione verso cooperative sociali e altri soggetti privati di servizi storicamente garantiti dalla istituzioni pubbliche. La cornice di questi processi è rappresentata dal cosiddetto ‘principio di sussidiarietà’, il quale prevede da un punto di vista positivo che lo stato e gli altri enti pubblici offrano sostegno economico, istituzionale e legislativo alle formazioni sociali minori come la famiglia, la chiesa, le associazioni, e da un punto di vista negativo che l'istituzione si astenga dall'intervenire in determinati settori, per non ostacolare chi potrebbe soddisfare un bisogno meglio dello stato stesso. Si presuppone, infatti, che le libere aggregazioni di persone conoscano certe realtà periferiche meglio degli amministratori pubblici di livello più alto. In questo modo si favorirebbe la lotta all'inefficienza, allo spreco, all'assistenzialismo e ad un eccessivo centralismo burocratico⁶²⁴. I processi di riforma del *welfare* dentro cui si collocano le contemporanee politiche di gestione dei flussi migratori e di accoglienza di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’, sono strettamente connesse all'affermarsi del principio di sussidiarietà e all'implementazione di forme verticali e orizzontali di quest'ultimo. Nella legislazione italiana la presenza di tale principio è stata rafforzata della recente riforma del titolo V della Costituzione⁶²⁵. Questi processi sono presentati come una scelta inevitabile per soddisfare i bisogni dello stato moderno, cioè gestire servizi meno costosi, più snelli ed efficienti. La partecipazione di soggetti del cosiddetto ‘terzo settore’ e della ‘società civile’ alla gestione di servizi educativi, sociali, sanitari è considerato come un fattore positivo, motore di una maggiore partecipazione di differenti aree dalla società alla gestione pubblica. Alcune analisi mostrano però anche i lati in ombra di questi fenomeni⁶²⁶. Quello che interessa la nostra indagine da un lato è come il coinvolgimento del terzo settore nella gestione dei servizi pubblici sia spesso sostenuto da pure

624 Per una definizione dei corpi intermedi e l'esigenza di un loro riconoscimento da parte dello stato si veda tra gli altri: Dossetti, 1995 [1943-1951].

625 Legge Costituzionale 3/2001.

626 Pizzolato, Costa, 2013.

ragioni di tipo economico-finanziario: il costo di un lavoratore impiegato presso una cooperativa sociale a cui l'istituzione subappalta un servizio costa a quest'ultima meno di un dipendente pubblico. Se ciò avviene in una fase storica in cui i bilanci dei Paesi occidentali sono messi in tensione da ragioni macroeconomiche, dall'altro lato è pur vero che, nello stesso periodo, la distribuzione delle ricchezze in questi stessi Paesi si è sempre più concentrata verso la fascia ricca della popolazione. Ciò sembrerebbe mostrare come alcune scelte di politica economica e sociale non siano del tutto inevitabili, ma anche frutto di precise priorità politiche nell'allocazione delle risorse. Un secondo elemento dei processi sin qui descritti che riguarda la nostra ricerca è il risultato del primo: il personale proveniente da cooperative sociali a cui lo stato affida l'erogazione dei servizi, nel nostro caso operatori sociali, educatori, assistenti legali che lavorano a diretto contatto con i 'rifugiati' e i 'richiedenti asilo', è rappresentato in parte dai lavoratori "assediati da un precariato lavorativo estremamente faticoso e destabilizzante"⁶²⁷. Questo fattore risulta fondamentale per comprendere il complesso mondo delle pratiche di accoglienza in Italia. Queste ultime infatti, oltre ad essere programmate nell'ambito della cosiddetta '*governance* multilivello'⁶²⁸, sono poi agite da "persone in carne ed ossa, che si portano dietro un mondo di immaginari, percezioni, tensioni che contribuiscono a produrre attivamente la realtà dei richiedenti asilo in Italia". L'analisi etnografica delle rappresentazioni, dei posizionamenti e delle ambiguità del sistema in cui lavorano incorporate da questi attori, è dunque un passaggio fondamentale al fine di comprendere il concreto applicarsi quotidiano, dinamico e contraddittorio, delle politiche di controllo e gestione della popolazione immigrata. Sostiene sempre Giudici: "nell'Italia contemporanea, la comparsa di un precariato lavorativo sempre più prepotente rappresenta una trasformazione post-fordista degli assetti sociali relativamente recente, che sta producendo importanti e specifici cambiamenti nella maniera in cui i soggetti percepiscono sé stessi e il loro rapporto con gli altri"⁶²⁹. Come suggerisce Kobelinsky infatti assistiamo ad una "ridefinizione del ruolo degli operatori [...], i quali o interiorizzano [certe] direttive, oppure si trovano in una posizione di conflitto permanente"⁶³⁰. L'importanza finanziaria dei progetti di accoglienza per le associazioni o le cooperative che li gestiscono sembra essere sempre maggiore. Esse sono infatti diventate estremamente dipendenti dai finanziamenti istituzionali legati ai progetti rivolti a 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' per pagare il proprio personale salariato, il cui numero è aumentato drasticamente con il crescere del numero dei posti in accoglienza⁶³¹. In questo scenario, come proveremo ad argomentare nel presente e nel successivo paragrafo sulla base di materiale

627 Giudici, 2014a, p.51.

628 SPRAR, 2009, p. 6.

629 Giudici, 2014a, p.51.

630 Kobelinsky, 2011, p.104.

631 Ivi, p.98.

etnografico, gli operatori sociali possono trovarsi implicitamente a tradurre le ambigue politiche di accoglienza nell'esperienza quotidiana e concreta di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' ospitati nei progetti. Può essere produttivo in questo senso mettersi nella prospettiva suggerita da Heyman, il quale invita a focalizzare l'attenzione della ricerca etnografica sul lavoro di routine degli attori burocratici, allo scopo di cogliere nella loro complessità le interazioni tra questo livello empirico di analisi e le grandi questioni relative all'organizzazione del potere dentro a società segnate da crescenti diseguaglianze come sono quelle odierne⁶³².

Riportiamo qui uno stralcio di intervista - di cui riteniamo utile mantenere la dimensione dialogica - ad una operatrice del CIR di Bergamo⁶³³, che ci sembra rappresentativo degli effetti dell'affidamento in via sussidiaria a soggetti del privato sociale dei progetti di accoglienza per 'richiedenti asilo', 'rifugiati' e più in generale per soggetti che vivono situazioni di marginalità sociale ed abitativa.

Andrea: "Come valuti il sistema di accoglienza a Bergamo?"

Operatrice: "È insufficiente rispetto al numero, lo SPRAR [...]. I richiedenti asilo non distinguono: lì buttiamo in questo sistema schizogeno per cui anche loro a un certo punto non riescono a capire più il ruolo degli operatori. Per cui vedo quello del CIR che però lavora anche in un altro ufficio"⁶³⁴. Nella relazione con gli utenti questo sistema super invischiante risulta anche schizogeno e indecifrabile. Poi secondo me il sistema aveva retto in modo discreto finché il dormitorio⁶³⁵ era solo un passaggio prima dell'accoglienza nello SPRAR. In questo momento non è più così perché le richieste sono molte di più e perché il passaggio allo SPRAR è diventato molto più difficile. E soprattutto la nuova grandissima emergenza è che la Caritas ci ha scritto una mail in cui dice che non riescono più ad accogliere in Galgario richiedenti asilo perché i tempi in Commissione si sono fatti troppo lunghi. E no Galgario uguale [vivere per strada]. [...] Ci dicono: 'non riusciamo a prenderli più in carico perché ci sono persone in carico da noi da un anno [e questo non è in linea con le finalità del dormitorio]'".

632 Heyman, 1995.

633 Il CIR (Consiglio Italiano Rifugiati) è un ente morale e una onlus che propone servizi finalizzati a fornire informazioni e assistenza agli stranieri che intendano presentare domanda di asilo, nonché orientamento socio-giuridico sulle problematiche attinenti l'asilo. L'ufficio di Roma è sede nazionale di coordinamento dei numerosi progetti internazionali e nazionali di integrazione e orientamento. CIR Onlus, CGIL, CISL, UIL e Cooperativa Impresa Sociale Ruah di Bergamo, con successiva adesione del Comune di Bergamo e Caritas Diocesana Bergamasca, hanno concordato la creazione di uno sportello informativo permanente presso i locali della Cooperativa Impresa Sociale Ruah localizzati nel complesso di Patronato San Vincenzo di Bergamo, denominato "Servizio Rifugiati CIR Bergamo", con lo scopo di fornire tale tipologia di supporto a utenti presenti sul territorio bergamasco.

634 I tre operatori dei CIR di Bergamo appartengono rispettivamente alla cooperativa Ruah, alla Cgil e alla Uil, enti presso i quali si occupo a diverso titolo sempre di migrazione.

635 Si riferisce al principale dormitorio Galgario di Bergamo suddiviso in due sezioni: "Galgario 2, composta da 20 posti letto a disposizione di stranieri regolari senza particolari problemi psichici, di dipendenze o sanitari, per un massimo di 3 mesi di accoglienza. L'altra sezione denominata Galgario 1 è, invece, riservata a stranieri non regolari, italiani con problemi alloggiativi o per persone aventi diverse problematiche. La gestione globale del dormitorio Galgario è piuttosto complessa e vede coinvolta diversi enti: il Comune di Bergamo, la Caritas Diocesana, La Coop. Il pugno Aperto e la Coop. Ruah". Dal sito della Cooperativa Ruah (<http://www.cooperativaruah.it/dormitorio-galgario>).

A Bergamo alcuni operatori sono impiegati in progetti differenti, per esempio CIR e CGIL oppure CIR e Ruah oppure CISL e CIR, per cui all'utente può capitare di rivolgersi a due servizi diversi trovando come interlocutore la stessa persona. In questo senso l'operatrice definisce “schizogeno” questo sistema di accoglienza per come è organizzato a Bergamo, riferendosi sia all'esperienza quotidiana vissuta agli utenti che a quella degli operatori stessi. La situazione specifica descritta nell'intervista vede una tensione tra il CIR e la Caritas diocesana: quest'ultima dice di non poter più ospitare in dormitorio i ‘richiedenti asilo’ perché essi finiscono per restarci un periodo troppo lungo rispetto al *turn over* che si vorrebbe tenere in tale struttura. Quello che risulta interessante è che Caritas stessa è uno dei membri che costituiscono il CIR di Bergamo e dunque, a rigor di logica, in questa vicenda entrerebbe in conflitto anche con sé stessa. Sembrerebbe trattarsi in realtà di una negoziazione nella quale Caritas cerca di far sì, almeno per quanto riguarda quella quota di ‘richiedenti asilo’ che si rivolgono in prima battuta al CIR, che sia quest'ultimo - nella fattispecie gli enti differenti da Caritas che ne fanno parte - a trovare delle soluzioni alloggiative di prima accoglienza⁶³⁶. Dal complesso di questa vicenda emerge dunque la difficile negoziazione nella gestione delle traiettorie di accoglienza dei ‘rifugiati’, tra i vari enti pubblici e, soprattutto, tra i diversi soggetti del privato sociale. Su questi ultimi, parallelamente al flusso di risorse economiche erogate dallo stato, sembra essere scaricata anche la conflittualità strutturale ad un sistema che da un lato afferma di accogliere e dall'altro implementa pratiche respingenti. È quanto emerge da materiale etnografico che segue. In un successivo passaggio dell'intervista infatti tocchiamo l'argomento del reale o percepito fenomeno di forzatura a cui è sottoposta la categoria dell'asilo da parte di coloro che presentano richiesta di protezione internazionale:

A: *“Com'è il flusso al CIR?”*

O: *“Quelli della nuova emergenza⁶³⁷ sono già sistemati, mentre autonomamente arrivano tanti pakistani e ucraini, per i quali la dirigente della Questura ci ha chiesto l'altro giorno di scoraggiare l'accesso alla procedura!”*

A: *“Cosa vuol dire scoraggiare?”*

⁶³⁶ La situazione è poi ulteriormente resa difficile dal fatto che da alcuni mesi anche lo SPRAR di Bergamo si è allineato alla direttive centrali che prevedono che le richieste di accesso al sistema di accoglienza istituzionale - lo SPRAR appunto - debbano essere fatte dalla varie realtà dei territori al Servizio Centrale e che solo in seguito tali richieste vengano accolte e i soggetti in situazione di bisogno inviati ai progetti vari SPRAR liberi o ritenuti per loro più idonei sul territorio nazionale. Queste nuove modalità di accesso all'accoglienza non sono particolarmente gradite a molti operatori dal momento che da un lato sradicherebbero l'utente da un contesto nel quale, in alcuni casi, egli ha iniziato a intessere relazioni sociali, e dall'altro renderebbero più difficile il lavoro degli operatori stessi, che si trovano a non avere più un interlocutore diretto e conosciuto nel servizio SPRAR locale con cui iniziare fin da subito il processo di negoziazione dell'invio.

⁶³⁷ Si riferisce agli ospiti del nuovo dispositivo emergenziale approntato dal governo italiano in seguito all'intensificarsi degli sbarchi nel 2014.

O: "Beh, 'queste persone non ce l'hanno ragione per fare domanda d'asilo, via!' Loro, a dispetto di quanto pensano in Questura, non cercano di fregare nessuno. Arrivano e ti dicono: 'mah, io voglio avere un permesso per protezione umanitaria perché nel mio Paese c'è la guerra'. E siccome loro ti fanno un discorso molto utilitaristico, io gli rispondo altrettanto, gli dico: 'ascolta, se vuoi fare questa cosa per avere un permesso per lavorare, non farlo, perché è inutile, è una perdita di tempo e ci mette un anno e mezzo ad avere una risposta, e se vuoi tornare in Ucraina non puoi perché questi ti ritirano il passaporto'. Però una volta che io ti ho detto tutte queste cose, se tu mi dici: '[non] fa niente io voglio fare la domanda di asilo lo stesso', ovviamente mi dispiace Questura ma io te li porto. No, anzi: te li manderei anche da soli se i tuoi sportellisti li facessero salire!"

L'ambiguità del sistema di accoglienza sembra essere traslata, da parte dai funzionari della Questura, sui potenziali 'richiedenti asilo': chi viene dall'Ucraina non avrebbe molte ragioni per fare la domanda di protezione. È però necessario ricordare qui, in linea con quanto abbiamo già sostenuto nel secondo capitolo, come tale ambiguità sia attivamente prodotta dalle stesse istituzioni: la scelta di far presentare richiesta di protezione internazionale a tutte le persone che sbarcano sulle coste del Sud Italia non è infatti un'opzione inevitabile, ma una precisa scelta politica. Accomunando dentro alla stessa categoria del 'richiedente asilo' soggetti con storie e progetti eterogenei si ottiene un duplice risultato: da un lato si concorre ad annacquare il significato di tale categoria, sempre più percepita dall'opinione pubblica come popolata da impostori, 'clandestiti' che tentano impropriamente di introdursi in Italia, dall'altro lato si crea un dispositivo che ribadisce la non libertà di circolazione attraverso le frontiere europee, ma che nei fatti non ne trae le conseguenze, cioè l'espulsione delle persone in condizione di irregolarità giuridica. Se lo strumento del rimpatrio forzato ha delle obiettive difficoltà logistiche ed economiche, è pur vero che la presenza sul territorio nazionale di persone con uno status giuridico che ne preclude l'accesso ai diritti civili e sociali, rappresenta una fonte di manodopera a basso costo e non sindacalmente tutelata, su cui si fonda la fortuna di una fetta non trascurabile del lavoro nero in Italia⁶³⁸. La scelta da parte delle istituzioni, iniziata nel 2011 con la cosiddetta 'Emergenza Nord Africa' e poi mantenuta anche dai successivi governi, di far presentare richiesta di protezione internazionale a tutti coloro che sbarcano in Italia, ha così un triplice effetto: in primo luogo quello di creare una sorta di dispositivo cuscinetto che smorza le inevitabili tensioni di ordine pubblico, ma anche la possibile indignazione da parte della società civile, all'eventualità di una linea più dura (come l'applicazione estensiva di rimpatri forzati o, come era stato fatto per un breve periodo dal Ministro degli Interni Maroni tra il 2009 e il 2010, i respingimenti in alto mare della imbarcazioni dirette verso l'Italia). In secondo luogo tale dispositivo, come abbiamo argomentato nei precedenti capitoli, tiene i 'richiedenti asilo'

638 Perrotta, Corrado, 2012; Perrotta, Sacchetto, 2012.

per mesi o anni in un limbo di incertezza, nel quale essi si trovano costretti a confrontarsi con un sistema di accoglienza sottodimensionato, nell'interazione con il quale hanno la possibilità di familiarizzare con un contesto di arrivo che da un lato sostiene formalmente di garantire loro il diritto alla richiesta di asilo, ma dall'altro lato agisce pratiche che richiedono autonomia, generano dipendenza e si configurano di fatto come respingenti. Questo limbo, sostiene Van Aken⁶³⁹, rappresenta un sorta di apprendistato in cui il migrante impara a familiarizzare con i rapporti gerarchici vigenti dentro alla società in cui vorrebbe inserirsi. In terzo luogo si ha l'effetto di produrre un sistema che può essere per molti versi letto tramite la categoria dell'‘aiuto legato’: lo Stato spende una quantità ingente di soldi nei progetti accoglienza, ma una quota significativa di tale ammontare va sostanzialmente a pagare gli stipendi dei dipendenti di cooperative sociali ed enti del privato *no-profit* e *for-profit*, a cui viene subappaltata la gestione di tali progetti. Dentro a questa chiave di lettura si potrebbe per esempio analizzare l'episodio, descritto nel secondo capitolo, che si è verificato in apertura del campo di ricerca: la richiesta da parte di alcuni ospiti accolti dalla cooperativa Ruah di Bergamo nell'ambito dell'‘Emergenza Nord Africa’ di una certa quantità di soldi per potersene andare dalla città ed eventualmente anche dall'Italia. “Questi non sono soldi italiani, voi state pagando gli italiani” affermava un ospite intervistato. Se quei soldi, al contrario di quanto affermato, erano effettivamente italiani, quella richiesta toccava però un tema rilevante: lo stato ha pagato le organizzazioni a cui subappaltava la gestione della vita dei cosiddetti ‘profughi’ circa 1300 euro al mese a persona per quasi due anni. Queste persone, che certamente necessitavano di una prima accoglienza in un contesto completamente nuovo, da individui adulti quali erano e reduci da esperienze di migrazione anche complesse che senz'altro avevano richiesto buone capacità di autonomia, avrebbero forse preferito amministrare tali soldi a modo proprio. La richiesta da parte dei manifestanti è avvenuta - nel corso di quell'episodio - con modalità violente: l'occupazione per qualche ora di alcuni spazi di Casa Amadei dentro ai quali stavano alcuni operatori della Cooperativa Ruah. Una forma di protesta che alcuni media hanno definito “al limite del sequestro”⁶⁴⁰. Tale protesta, frutto del clima di esasperazione generato da quella condizione di limbo a cui facevamo riferimento, a sua volta ha scaldato gli animi degli operatori sociali coinvolti, tanto che il presidente della cooperativa ha dichiarato alla stampa nei giorni successivi riferendosi ai propri utenti: “sono insopportabili, perché pretendono troppo, spesso anche cose superficiali”⁶⁴¹. In un primo tempo per queste persone, a differenza di quanto è avvenuto in altre accoglienze ENA, non è stato proposto un contributo economico di uscita dal progetto. Ciò è avvenuto invece in un

639 Van Aken, 2005, 2008.

640 Corriere della Sera, 28 Dicembre 2012, *Figli della guerra, emergenza pronta a esplodere*.

641 *Ibidem*.

secondo momento per quegli ospiti che non se ne erano ancora andati⁶⁴². Come abbiamo sostenuto nell'analisi dell'‘Emergenza Nord Africa’, sembra configurarsi nel complesso di questa vicenda uno strano paradosso: gli effetti, circolarmente, diventano le cause. Si sostiene che i migranti ospiti tornino a chiedere accoglienza poco dopo essere usciti, anche con un contributo economico, dai progetti. Quindi, se ne deduce, sarebbe meglio che quei soldi li tengano gli enti gestori dei progetti stessi, al fine di farli meglio fruttare, per il bene dei migranti, visto che “si sa, molte di queste persone sono tornate a chiedere assistenza⁶⁴³”. Non si considera però il fatto che tali persone ritornano a chiedere assistenza proprio perché per quasi due anni sono state tenute, per una scelta precisa delle istituzioni italiane e non per un ineluttabile destino, in una condizione di passività, di incertezza giuridica, di impossibilità di costruirsi una rete sociale tale per cui, una volta usciti da progetti che strutturalmente non sono stati in grado di favorire dinamiche di autonomia, in molti casi sono tornati a chiedere una nuova accoglienza. In questo modo le rappresentazioni prodotte e veicolate dagli attori sociali, e le pratiche che ne conseguono, contribuiscono a fornire coesione, nella concretezza del quotidiano, a dispositivi di governo profondamente contraddittori: “Gli agenti burocratici assimilano e diffondono, anche inconsapevolmente, le discriminazioni strutturali prodotte dai meccanismi di governo, parallelamente alla necessità di conformarsi ad esse, prevenendo eventuali forme di rivendicazione o conflitto”⁶⁴⁴. In questo senso è interessante la valutazione di un altro operatore:

“[Le cooperative] da enti co-gestori sono diventate enti gestori, ma gestori che si sono assunti, grazie ad un avvallo politico ed amministrativo, la possibilità di decidere e di fare per nome e per conto: una delega assoluta su tanti temi e servizi che riguardano l'amministrazione, questo [lo SPRAR] incluso [...]. La semplicità amministrativa con cui possono essere garantiti alcuni servizi - alcuni contratti alle cooperative - passa anche attraverso la disponibilità a gestire in un modo piuttosto che in un altro determinate rogne dentro questi servizi. Cioè io ti garantisco che come gestore di quel servizio me ne prendo carico io e non tu come assessore, dirigente, funzionario: ti sollevo da una gran rognna. Io me la prendo perché tanto ho i precari a cui far fare tutto quello che vogliamo. I precari possono dire a trecento persone al giorno tutti i giorni, ascoltarle e poi dire: 'non abbiamo nulla per lei mi dispiace'. Questa cosa non la dice più un dirigente, un assessore: diventa un vantaggio non indifferente [per l'amministrazione pubblica]. E quando tu hai in mano servizi e appalti di questo tipo, molto grossi, come dire, la sciocchezza di un progetto di venti posti [come lo SPRAR] diventa sostanzialmente uno di quei benefit che metti in aggiunta [...]. Le cooperative [...] si sono interessate alla materia per la possibilità di generare progetti, fatturato [...]. Non lo dico per cattiveria perché è una questione che il mercato permette e quindi lo puoi fare, quindi va bene, è la tua natura, sei un'impresa sociale ma comunque

642 Vedi capitolo 2.

643 RUAH Cooperativa, cit., p.19.

644 Giudici, 2014a, p.61.

un'impresa. Ecco però il passaggio [dovrebbe essere quello del] porsi su questo piano coscienti di questa condizione”.

Emerge qui una conferma all'ipotesi che abbiamo proposto in apertura del paragrafo: il fenomeno dell'esternalizzazione della gestione di servizi pubblici verso soggetti del privato sociale che impiegano manodopera precaria, concorre a determinare una dinamica in base alla quale, nel nostro specifico caso di analisi, l'ambiguità dell'accoglienza si trasmette dalle retoriche e dalle norme prodotte dal sistema politico-istituzionale, alla pratiche agite dagli operatori del settore privato che gestiscono i servizi in forma sussidiaria rispetto allo stato. Tali operatori si trovano spesso a incorporare e veicolare il messaggio che, “nonostante l'esistenza di un diritto formale, il percorso di ottenimento di un qualche diritto è in realtà ‘pieno di incertezza e di sofferenza’ e che ‘bisogna essere paziente e adeguarsi’”⁶⁴⁵. Un'altra operatrice dello SPRAR descrive lo stato dell'arte del sistema di accoglienza a Bergamo focalizzandosi su di un ulteriore aspetto :

“Il fatto che ci siano diverse cooperative [...] che collaborano su progetti diversi, che poi queste due cooperative fanno riferimento a un consorzio che è Il Solco e che collaborano in diversi progetti con il Comune di Bergamo, è una situazione abbastanza particolare. Potrebbe essere [che] a livello di progettualità politica ogni cooperativa porti delle proprie competenze, progettualità precise e insieme quello che ne vien fuori è una cosa più ricca [...]. Quello che è paradossale è che ormai - non soltanto su questo progetto ma in generale - ci si trova sempre più operatori di diverse cooperative, sempre le stesse, a lavorare su diversi progetti, dove l'identità dell'équipe sul progetto non c'è, perché siamo tutti appartenenti a diverse cooperative, ma dove questa difficoltà a trovarsi e a lavorare sulla propria identità c'è anche nel lavorare [dentro alla] propria cooperativa. Io vedo più colleghi di altre cooperative che colleghi della mia. Questo secondo me crea un forte distacco, una forte discrepanza: il pensiero degli operatori e il pensiero dei pensatori a livello delle cooperative, ma anche a livello del Comune. Perché poi le collaborazioni e le decisioni avvengono ad alti livelli e secondo me si perde molto. Da un lato è interessante perché si mettono in campo competenze diverse [però] il sistema sta arrivando a un livello incredibile, perché davvero su ogni progetto ci sono 3 o 4 operatori: Pugno Aperto, Ruah, Kinesis, piuttosto che qualcun altro, l'Impronta.. così.. quindi il ruolo degli operatori nel progettare non so quanto più sia collegato a quello delle cooperative stesse”.

L'organizzazione degli enti del terzo settore appare qui tale da inibire processi dialettici interni: i singoli operatori, impegnati sui vari progetti insieme a colleghi di altre cooperative, si troverebbero sostanzialmente nell'impossibilità, anche materiale e temporale, di avere contesti in cui esprimere il proprio punto di vista e concorrere alla progettazione del proprio ente di appartenenza e del sistema di accoglienza nel suo complesso. Si allude poi a una distinzione tra i “pensatori” delle cooperative

645 Giudici, 2014a, p.61.

e gli “operatori”, che riprenderemo più avanti. Non tutti però condividono questa opinione. Un operatore SPRAR infatti esprime la seguente valutazione:

“Io vedo molte cose positive, per esempio nel terzo settore con un'altra cooperativa - che è vero è molto vicina a noi nel modo di pensare e a volte anche io stesso faccio fatica a vedere la differenza di due realtà distinte. Però sicuramente ti danno un'ottica diversa, una ricchezza [...]”.

Nel complesso quello che ci interessa qui discutere è la dimensione di ambiguità che permea il mondo del rifugio a tutti i suoi livelli. A livello macro essa riguarda gli stati, che si dichiarano a favore di un approccio umanitario nei riguardi di chi fugge da guerre e persecuzioni, ma implementano sistemi di accoglienza nazionali, come nel caso dei paesi del sud Europa, o politiche trans-nazionali, come in quello del regolamento di Dublino sostenuto dai Paesi del Nord del continente, sostanzialmente respingenti. Questa ambiguità ritorna e si riflette sui migranti in generale e sui ‘richiedenti asilo’ in particolare: rappresentati i primi sempre più come ‘clandestini’ e i secondi come ‘falsi rifugiati’, cioè ancora una volta ‘clandestini’ che cercano surrettiziamente di forzare la categoria dell'asilo ai propri fini. Per come funziona il sistema dell'asilo oggi in Italia e in Europa dunque, come già ricordato, è quasi inevitabile che esistano persone alla ricerca di lavoro o in fuga da disastri economici nei Paesi di origine che fanno domanda di asilo, così come, viceversa, numerose persone in fuga e in cerca di rifugio che hanno trovato la possibilità di restare nei Paesi europei solo scegliendo attivamente la via dell'‘irregolarità’ o della stabilizzazione come ‘migranti economici’⁶⁴⁶. Del resto sono le politiche stesse degli stati e le pratiche dagli apparati istituzionali a predisporre dei dispositivi di accoglienza che generano attivamente una forzatura della categoria della protezione internazionale. È questa una precisa scelta politica che da un lato persegue la volontà di impedire l'ingresso legale per la ricerca di lavoro, ma che dall'altro lato lascia aperti spazi ambigui di accesso al mercato del lavoro nero, sfruttato e sottopagato: uno di questi canali è proprio la richiesta di asilo. Gli attori del privato sociale, in questo scenario, sono a loro volta attraversati da profonde ambivalenze: il dispositivo che amplifica l'ambiguità insita nel sistema della protezione internazionale sin qui descritto, non è solo disegnato a livello politico e riprodotto dagli apparati statali, esso è anche implementato dagli attori sociali stessi, nella misura in cui essi, in alcuni casi, concorrono all'oggettivazione di opposizioni quali ‘regolare/irregolare’, ‘vero/falso’, ‘legittimo/illegittimo’. Questa dinamica, laddove prende corpo nelle pratiche degli operatori dell'accoglienza e nelle prassi delle cooperative sociali, “non si motiva soltanto nell'esigenza di ‘lavorare nel quadro della norma’, ma si fonda spesso sulla partecipazione alle premesse di un

646 Van Aken, 2008, p.22.

discorso che si fa autoevidente anche perché l'opposizione ad esso si trova ampiamente ostacolata. Il potere normativo si fa indiscutibile proprio perché ricomprende il lavoro sociale e lo mette a proprio servizio attraverso la precarizzazione dei suoi attori”⁶⁴⁷. Le definizioni di chi e in che modo è lecito accogliere fanno breccia e si riproducono nelle rappresentazioni e nelle pratiche quotidiane anche in chi opera spesso partendo da buone intenzioni. In questo processo secondo Kobelinsky agli operatori sociali non resta altra scelta che interiorizzare certe direttive, pena il trovarsi in una condizione di conflitto interiore permanente⁶⁴⁸. Quello a cui assistiamo è un fenomeno di cooptazione di attori ‘deboli’, nel nostro caso perché a diverso titolo precari, in un processo di rieducazione, manipolazione e controllo dell’‘altro’ che ricorda le riflessioni di Primo Levi sulla ‘zona grigia’. Tale concetto è stato introdotto dallo scrittore piemontese ne *I sommersi e i salvati* nel tentativo di comprendere la partecipazione di soggetti fragili ai meccanismi del proprio così come dell'altrui sfruttamento. Con queste parole lo riprende Francesco Vacchiano applicandolo allo scenario contemporaneo dell'asilo: “Levi osserva la costruzione della dinamica di partecipazione ai meccanismi della violenza da parte di ‘privilegiati’ (il ‘privilegio’ – in yiddish ‘*protekcja*’ – già in Levi, è evidentemente relativo), che finiscono con identificarsi con le pratiche comuni non solo per semplice convenienza, ma anche per un automatismo cognitivo che rende necessario ciò che semplicemente si fa. È questa una delle dimensioni più importanti del processo di costruzione della frontiera contemporanea ‘dentro’ il corpo sociale e nelle possibilità di accesso ai diritti di base. Ogni cittadino è oggetto e soggetto di un discorso attraverso il quale viene riconfigurata l’idea stessa di cittadinanza che lo definisce”⁶⁴⁹.

La ‘zona grigia’ di cui parla Primo Levi è un concetto complesso ed è quindi necessario fare alcune premesse, affinché la sua attualizzazione nel contesto che stiamo studiando non corra il rischio di apparire ideologica e di fondarsi più su una generale ‘filosofia della storia’ che sull'analisi situata di precisi contesti sociali e rapporti di forza attuali. Esistono delle differenze fondamentali tra il contesto su cui Levi fonda la sua analisi e il nostro: in primo luogo i cosiddetti ‘privilegiati’, nel nostro caso coloro che, pur in varie forme assoggettati al sistema in cui lavorano (precari, cooperative obbligate a partecipare ad un certo sistema di accoglienza per sopravvivere), non sono accomunati dalla stessa condizione di ‘internati in un campo’ con gli ‘ultimi’ di cui concorrono a determinare il controllo (migranti, ‘richiedenti asilo’, ‘rifugiati’). In secondo luogo, naturalmente, di inibizione dei processi di autonomia, di creazione di dinamiche di dipendenza si tratta e non di sopraffazione, come nel caso dei *protekcja* e dei *kapos* di cui parla Levi. È questa una differenza che

647 Vacchino, 2011b.

648 Kobelinsky, 2014.

649 Vacchino, 2011b.

deve essere ribadita e non va mai persa di vista. Un ulteriore elemento da ricordare è come in entrambi i casi, pur in forma differente, il peso del condizionamento esterno sia stato e sia molto alto: nel nostro caso esso è rappresentato dalla forza strutturante di un sistema politico internazionale che tende a cooptare tutta una serie di soggetti sociali nell'ambito dei processi di esternalizzazione del *welfare* che abbiamo descritto. Solo dopo queste precisazioni possiamo analizzare alcune analogie che ci sembrano produttive. Una in particolare ci appare centrale e riguarda il sottile scandaglio psicologico che Primo Levi fa dei 'mascheramenti della memoria', degli 'autoconvincimenti', che si trovano a vivere coloro che esperisco un sistema nel quale il proprio interesse e quello dell' 'altro', il proprio e l'altrui sfruttamento si mescolano in un'ambigua miscela in cui 'buona e mala fede' si distinguono, forse, e solo con grande difficoltà. Nella parole di Levi: "chiunque abbia sufficiente esperienza delle cose umane sa che la distinzione buona fede/mala fede è ottimistica ed illuministica [...]. Presuppone una chiarezza mentale che è di pochi, e che anche questi pochi perdono immediatamente quando, per qualsiasi motivo, la realtà passata o presente provoca in loro ansia o disagio. In queste condizioni c'è bensì chi mente consapevolmente falsificando a freddo la realtà stessa, ma sono più numerosi coloro che salpano le ancore, si allontanano, momentaneamente o per sempre, dai ricordi genuini, e si fabbricano una realtà di comodo. Il passato è loro di peso; provano ripugnanza per le cose fatte o subite, e tendono a sostituirle con altre. La sostituzione può incominciare in piena consapevolezza, con uno scenario inventato, mendace, restaurato, ma meno penoso di quello reale; ripetendone la descrizione, ad altri ma anche a se stessi, la distinzione fra vero e falso perde progressivamente i suoi contorni, e l'uomo finisce col credere pienamente al racconto che ha fatto così spesso e che ancora continua a fare, limandone e ritocchandone qua e là i dettagli meno credibili, o fra loro incongruenti, o incompatibili con il quadro degli eventi acquisiti: la mala fede iniziale è diventata buona fede. Il silenzioso trapasso dalla menzogna all'autoinganno è utile: chi mente in buona fede mente meglio, recita meglio la sua parte, viene creduto più facilmente dal giudice, dallo storico, dal lettore, dalla moglie, dai figli"⁶⁵⁰. Per una strana ironia della storia, attualizzando questa analisi al nostro contesto ci sembra che quei sottili 'mascheramenti della memoria' che descrive Levi possano essere riscontrati tanto in alcuni rifugiati, quanto in alcuni operatori sociali che con essi lavorano. Come vedremo nel prossimo capitolo quella 'lotta micropolitica per l'identità' di cui parla Ong⁶⁵¹, quelle 'forme quotidiane di resistenza' descritte da Scott⁶⁵², che sembrano caratterizzare le strategie ed i posizionamenti di molti 'richiedenti asilo' non sono solo fatte di assoggettamenti e manipolazioni,

650 Levi, 1986, p.16.

651 Ong, 2005 [2002].

652 Scott, 1985.

compromessi e resistenze, ma anche - come di ricorda Simona Taliani - di “nuove tecnologie del sé⁶⁵³”, dentro alle quali ‘buona e male fede’ sui propri propositi, ‘verità e menzogna’ delle propria ‘storia’ si confondono fino a condurre a una soglia rischiosa: quella in cui la ‘merzogna’ raccontata agli altri si trasforma in ‘verità’ per sé stessi. Per quanto riguarda gli operatori e le organizzazioni sociali coinvolte nei progetti di accoglienza, del resto, osserviamo come si faccia incerto e opaco il confine tra la convinzione di agire a tutela dei propri utenti e la consapevolezza di partecipare a un sistema che può vivere ed eventualmente espandersi, per certi versi solo nella misura in cui genera dipendenza in quegli stessi soggetti ai quali invece esplicitamente chiede di diventare autonomi.

L'ambiguità attraversa il sistema dell'asilo contemporaneo. L'abbiamo sin qui ritrovata negli stati che producono da un lato retoriche dell'umanitario e dell'accoglienza e dall'altro lato pratiche respingenti quando non di sfruttamento; nel variegato mondo del privato sociale che, pur partendo in molti casi da buone intenzioni, si ritrova sovente ad essere attore dei meccanismi di etichettamento e di controllo, nei ‘richiedenti asilo’ stessi che - presi dentro la rete di un sistema che cerca di irregimentarne desideri e progetti per il futuro - si ritrovano più o meno consapevolmente a forzarne i confini e a riplasmarne le categorie. Si configura tra lo Stato, i soggetti del privato sociale e ‘rifugiati’ stessi una costante negoziazione di espliciti posizionamenti e di significati incorporati, una lotta costellata di assoggettamenti, compromessi e resistenze.

Se abbiamo fin qui analizzato le modalità con cui le istituzioni sociali producono una ‘vittima’, vederemo nel prossimo capitolo, come suggerisce Taliani, anche il “processo per cui ‘vittima’ si produce come tale, accettando, dunque, lo status concesso dal Paese d’accoglienza, facendo suo il discorso umanitario e politico dominante”⁶⁵⁴. Tale proposito, quello cioè di ricercare i ‘margini di azione’ lasciati dal sistema con le sue forze strutturanti all’‘agentività’ dei singoli, non può che confrontarsi nella seguente domanda: qual’è il prezzo propriamente identitario che ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ pagano in questa ‘lotta micropolitica’ fatta anche di modalità strumentali, manipolatorie, ingannevoli, menzognere, agite verso gli altri, ma per certi versi anche verso se stessi?

Rispetto agli operatori sociali impiegati nei progetti di accoglienza è invece necessario fare alcune distinzioni: come suggeriva una delle intervistate esiste dentro a questo mondo una differenza tra i “pensatori” e gli “operatori”. I primi tendenzialmente sono meno precari dei secondi o non lo sono

653 Taliani, 2011.

654 Ivi, p.136.

affatto. Anche per loro, pur in forma diversa, vale l'interrogazione sul grado di consapevolezza. Come affermava un altro operatore infatti: “le cooperative [...] si sono interessate alla materia per la possibilità di generare progetti, fatturato [...]. È una questione che il mercato permette e quindi lo puoi fare, quindi va bene, è la tua natura, sei un'impresa sociale ma comunque un'impresa”. E concludeva dicendo: “però il passaggio [dovrebbe essere quello del] porsi su questo piano coscienti di questa condizione”. La vicenda di ‘Emergenza Nord Africa’ e il processo del sistematico scambio degli effetti con le cause che abbiamo chiamato ‘la circolarità dell'emergenza’, sembrano segnalare come coloro i quali hanno trovato una posizione di vantaggio per la propria organizzazione dentro al sistema dell'accoglienza, non siano esenti dal rischio che l'ambiguità che permea il mondo dell'asilo infetti anche loro stessi, tanto da portare a una trasformazione della rappresentazione che hanno di sé e della propria stessa organizzazione. In questo senso ci è sembrato utile riattualizzare il concetto di ‘zona grigia’ di Primo Levi, come chiave di lettura dentro alla quale leggere le sottili dinamiche psichiche che vedono la mala fede diventare buona fede e la menzogna trasformarsi in autoinganno.

Altri operatori incarnano un posizionamento differente. Essi, per motivi che sfuggono all'analisi etnografica e richiederebbero forse il lettino dello psicoanalista, hanno un altro rapporto con l'ambiguità che struttura il mondo del rifugio: la comprendono, la interiorizzano ma consapevolmente, sanno tristemente di esserne i riproduttori. L'operatrice del CIR conclude la sua intervista descrivendomi con amarezza uno dei risvolti in ombra del suo lavoro:

“La verità è che finisci per odiare chi non puoi aiutare”.

Questa consapevolezza, che nasce dal lavoro quotidiano in prima linea dentro agli enti di tutela, ma fondamentalmente dalla personalità dell'operatrice stessa, rappresenta la premessa per la non identificazione con i processi del sistema dentro ai quali si è inseriti, e che in larga parte sovradeterminano l'operatività quotidiana. Si possono intravedere così quei margini di ‘agency circoscritta’ espressi da alcuni operatori, i quali non rappresentano dunque ingranaggi allineati di un sistema coerente e uniforme⁶⁵⁵. Anche dentro all'eterogeneo mondo della società civile e del terzo settore è dunque possibile riscontrare “una molteplicità di comportamenti eterogenei e dissonanti, che, pur non rimettendo in discussione i fondamenti dell'esclusione e della differenza, possono tuttavia produrre effetti importanti”⁶⁵⁶.

655 Cabot, 2013.

656 Giudici, 2014, p.123.

5.8 Tra colpa e ironia: il ruolo delle emozioni

Lo scenario sin qui descritto rappresenta una quotidiana sfida morale più o meno consapevole per gli operatori dell'accoglienza. Il ruolo assunto dalle emozioni nel loro agire di tutti i giorni dentro ai progetti in cui lavorano merita dunque di essere indagato. Mark Graham in un suo studio sulle interazioni burocratiche tra 'richiedenti asilo', 'rifugiati' e operatori pubblici svedesi, sottolinea come in questi contesti relazionali l'espressione delle emozioni sia al contempo riflessa nelle (e contribuisca a riprodurre le) ideologie dello stato sociale⁶⁵⁷. Per Graham infatti uno dei ruoli precipui di quest'ultimo è proprio quello di contribuire a produrre e mantenere forme e livelli noti di emozioni tra i membri della società. Se fino agli anni '70 ciò è avvenuto in un contesto di relativa omogeneità culturale, nel quale al contempo albergavano il valore di una forte dimensione collettiva e l'ideale di indipendenza individuale, con l'arrivo di 'rifugiati' da Paesi non europei venne introdotta una significativa eterogeneità sociale e culturale. Lo studio degli aspetti emotivi delle organizzazioni pubbliche per Graham è stato storicamente scarso: egli ipotizza che ciò possa essere connesso all'eredità weberiana, con la sua lettura in termini di razionalità formale degli apparati burocratici⁶⁵⁸. Sarà Ervin Goffman uno dei primi sociologi ad assumere le emozioni come parte integrante del funzionamento delle organizzazioni sociali, con l'analisi del ruolo che gioca l'imbarazzo nel mantenere stabile la struttura delle organizzazioni stesse⁶⁵⁹. Riprendendo i lavori di Liisa Malkki⁶⁶⁰, Graham mette in luce come l'idealtipo del 'rifugiato' presente nelle rappresentazioni degli apparati istituzionali, sofferente per vissuti traumatici e bisognoso di supporto terapeutico, si adatti perfettamente ad un'idea universalistica di stato sociale, che offre ai suoi utenti servizi standardizzati che non richiedono di essere adattati, ad esempio, a specificità etniche, culturali e sociali. Come abbiamo visto nel paragrafo sulle rappresentazioni degli operatori, la distanza culturale tra questi ultimi e i loro utenti diviene uno degli elementi centrali per interpretare eterogeneità e differenze tra "noi e loro", come ad esempio nel caso dei matrimoni a distanza, del vivere lontano dai figli e dei complessi sentimenti connessi a tali condizioni esistenziali. Come mostra Graham anche le emozioni tra gli utenti 'rifugiati' e la burocrazia svedese sono lette in chiave essenzialista: i romeni sono "più paranoici", i libanesi "piangono e mostrano i loro sentimenti", bengalesi e vietnamiti "nascondono più che mostrare i propri stati d'animo interiori" e così via⁶⁶¹. Passività, un tono dell'umore depresso e un'esibizione di riconoscenza nei confronti delle autorità rappresentano le reazioni emotive generalmente previste e il distanziarsi da

657 Graham, 2003.

658 Weber, 1961 [1922].

659 Goffman, 1956.

660 Malkki 1995, 1996.

661 Graham, 2003, pp.208-9.

esse viene spesso colto con sospetto e diffidenza. La relazione con gli operatori istituzionali tende così a strutturare, attraverso una serie di processi spesso inconsapevoli o non apertamente discussi, l'adesione a norme, ruoli e valori. L'inevitabile carico emotivo presente in questi scambi, continua Graham, esita in stanchezza, impossibilità di far fronte alla situazione, fino a vero e proprio *burn out* da parte degli operatori. Sebbene l'analisi di Herzfeld riconduca le origini dell'indifferenza tra gli attori burocratici alla violazione di un ordine concettuale fondato intorno a stereotipi innervati di retorica nazionalista su cui essi orientano i propri comportamenti nell'interazione con i propri utenti⁶⁶², e il caso dei 'rifugiati' sembrerebbe potersi adattare a questa lettura, tale analisi secondo Graham non lascia molto spazio alla dimensione emozionale. L'indifferenza, nella sua lettura, sarebbe piuttosto il risultato dell'esaurimento emotivo degli agenti burocratici confrontati con una eterogeneità sociale e culturale alla quale non sono preparati. L'utilizzo delle emozioni da parte degli utenti al fine di influenzare le decisioni degli operatori è un ulteriore elemento analizzato. Il caso da lui riportato degli utenti iraniani in questo senso rappresenta un buon esempio: la loro incapacità di comprendere appieno il funzionamento del sistema di accoglienza li porterebbe ad esprimere aspettative e richieste inappropriate. Da ciò deriverebbero da un lato risentimento, sospetti e frustrazioni tra gli utenti stessi e dall'altro lato un sentimento di colpa per non essere riusciti a dare delle risposte negli operatori. Graham suggerisce come l'esistenza di tale sentimento possa essere letta anche nei termini di una *agency* dei rifugiati iraniani, capaci di agire "dentro" agli operatori stessi. Questo può essere percepito come una violazione di regole non scritte, che altera il rapporto generalmente asimmetrico che vede l'agente istituzionale in una posizione superiore. Tale capacità degli utenti di suscitare sentimenti di colpa piuttosto che soddisfazione per quanto dagli operatori è percepito comunque come un lavoro di aiuto, confligge con l'implicita aspettativa di confrontarsi con risposte emotive appropriate e prevedibili. Ciò non è esplicitamente dichiarato dagli operatori, ma Graham lo deduce dai loro atteggiamenti quando non ricevono in cambio, dai propri utenti, un sentimento che abbia in qualche modo a che fare con la gratitudine. Dal punto di vista degli utenti in alcuni casi le emozioni sarebbero dispiagate in una forma calcolata al fine di controllare i clienti stessi e mantenerli nella loro "corretta" posizione sociale, come nel caso in cui un certo tipo di reazione emotiva scoraggia un utente dall'iscriversi a un corso in università o inibisce certe ambizioni sul piano lavorativo.

Nella corso dell'osservazione etnografica non abbiamo riscontrato come strutturalmente presente quest'ultimo tipo di interazione tra utenti ed operatori, ma solo sporadicamente:

662 Herzfeld, 1992.

“Ha preso il biglietto per Francoforte e chiede se gli diamo un contributo, dice che va per recuperare visti e documenti (ridono)” (Diario di Campo).

“Quell'altro si è fatto due settimane al mare in Grecia” (Diario di Campo).

*“Gli abbiamo pagato due mesi di abbonamento a per andare dove? A fare la pipì dietro agli alberi?”⁶⁶³
(Diario di Campo).*

Nella vicenda della famiglia irachena in carico allo SPRAR di Bergamo analizzata nel terzo capitolo, abbiamo riscontrato un certo senso di colpa da parte dei membri dell'*équipe* rispetto a come stavano andando i fatti. L'aver diviso moglie e figlie dal marito, il progressivo allontanamento e l'apparente disinteresse di quest'ultimo per la famiglia, la ricerca infruttuosa del lavoro, il non uniformarsi da parte di Nadir alle regole di Casa Amadei, struttura in cui era accolto: tutti questi elementi hanno concorso a creare sentimenti ambivalenti da parte degli operatori. Da un lato era presente la consapevolezza di aver offerto un dispositivo di accoglienza per certi versi patogeno, che dividendo una famiglia in una situazione di per sé stessa delicata, ne ha accresciuto la fragilità. Dall'altro lato emergevano anche frustrazione e incomprensione nei confronti di Nadir, la sua difficoltà nel trovare un lavoro, i suoi continui spostamenti alla ricerca di nuove soluzioni, in certi casi percepiti come in conflitto con eventuali soluzioni che gli operatori avrebbero potuto trovare; sentimenti questi che in ogni caso non si sono mai trasformati in vero e proprio sospetto. Come abbiamo proposto nell'analisi della storia di questa famiglia⁶⁶⁴, esiste la possibilità che la grande mobilità di Nadir e lo scarso peso da lui attribuito all'eventualità di una espulsione da Casa Amadei, nel caso in cui avesse continuato a non rispettare le regole di pulizia degli spazi comuni, fosse legata ad una sua implicita consapevolezza: gli operatori del progetto SPRAR - e più in generale i servizi - non avrebbero mai lasciato una famiglia con due figli minori a carico senza tutela. Se questa ipotesi fosse valida, ci troveremmo in una situazione riconducibile all'osservazione di Graham per cui, anche al di là della propria volontà, o comunque piena coscienza, 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' esprimerebbero forme di 'agency' inducendo sensi di colpa negli operatori tramite comportamenti, atteggiamenti o manifestazione di sentimenti. Tratteremo nell'ultimo capitolo il caso di Ahmad, un uomo di origine iraniana ospite dello SPRAR di Bergamo, che con la sua intraprendenza ha messo a dura prova i nervi degli operatori del progetto. Riportiamo alcune pagine di diario scritte durante la partecipazione all'*équipe* del progetto:

663 Riferito a un utente con problemi di minzione, attribuiti dai membri dell'*équipe* a 'semplice' timidezza.

664 Vedi capitolo 3.5.

Oggi in équipe si è parlato di Ahmad, cittadino iraniano, titolare di protezione sussidiaria. Op.1: “Viene fuori ora che ha una moglie e due figli, che non sa più come mantenerli e quindi [spinge per] poter andare a Dubai dove aveva una attività privata come trasportatore”. Se non riesce a fare il passaporto gli operatori dicono che può comunque andarci con permesso di soggiorno e carta d'identità italiani, unitamente al titolo di viaggio. Op.2: “Beh, ora ci preoccupiamo meno visto che si rivela padre di famiglia, lavoratore, imprenditore di successo”. Sembra che avesse comprato un camion a Dubai (Diario di Campo, 21 Marzo 2013).

Ancora il caso di Ahmad. Operatore 1: “Ha una copia del passaporto e un documento del console che dovrebbero essere sufficienti per fare l'aggiornamento del permesso di soggiorno e del titolo di viaggio in Questura”. Op.2: “non va al corso di italiano”. Op.3: “cazziatelo”. Nei discorsi degli operatori torna una certa ironia sulla vicenda di Ahmad che ora è l'imprenditore spigliato che addirittura sarebbe interceduto presso il Ministero per fare arrivare dal CARA Ali, con cui è amico, forse perché già si conoscevano a Dubai. Mi sembra che ci sia un sentimento di ambivalente da parte loro: di insofferenza ma anche di ammirazione (Diario di Campo, 27 Marzo 2013).

Ieri Ahmad mi ha detto che è stato cinque anni ad Abu Dhabi e quattro a Dubai. È venuto in Italia perché vedeva nei negozi prodotti “made in Italy” a Dubai! È in attesa del permesso di soggiorno elettronico, per il quale ci sono dei tempi tecnici [più lunghi]. Continua a voler fare anche passaporto. Gli operatori sono arrabbiati e stanchi di stare ai suoi “giochetti” che sembrerebbero servire per aver differenti documenti. Se sta a Dubai per tutto il tempo del permesso di soggiorno poi al rientro in Italia non glielo rinnoveranno. Op.1: “deve tornare ogni tanto”, “non ci sto ad andare dietro a questi giochetti illegali, sono stufo!” (Diario di campo, 14 Maggio 2013).

Emerge qui come l'“intraprendenza” di un ospite susciti sentimenti ambivalenti negli operatori: da un lato una certa ammirazione, dall'altro un lieve senso di offesa per il fatto che la storia raccontata in Commissione, e dunque anche gli operatori del progetto, non fosse vera. Come se l'autenticità del rapporto fosse un atto dovuto da parte dell'utente verso gli operatori che pure, in altri momenti, avevano sostenuto di non aspettarsi che i beneficiari dei progetti condividessero necessariamente con loro la ‘verità’ della propria storia. Nonostante l'insofferenza e lo scetticismo espressi rispetto ai progetti di mobilità Ahmad, l'équipe nel suo complesso ha sempre tenuto una posizione costruttiva nei confronti dell'utente, assecondando la sua progettualità laddove essa non veniva percepita come al limite della legalità. Il tema dall'insofferenza rispetto alla dialettica tra ‘verità’ e ‘menzogna’ della storia di fuga raccontata dagli utenti agli operatori sociali, ritorna anche nei vissuti di chi si occupa di asilo negli enti di tutela, in questo caso i sindacati:

Andrea: *“Che pensiero hanno in Questura, i tuoi colleghi nei servizi dei vari sindacati e nelle cooperative sul fatto che - per qualcuno - la domanda di asilo potrebbe essere usata impropriamente come mezzo per ottenere un permesso di soggiorno per stare in Italia?”*

Operatrice: *“Alcuni colleghi sono in linea con il fatto che non è per questo che io ti debba remare contro. Però l'altro giorno qualcuno diceva che le storie pretestuose ti fanno passare la voglia di lavorare. No, a me passa la voglia di lavorare perché il rapporto con le istituzioni è questo. Forse [...] tutti hanno bisogno di sentirsi paladini di una causa socialmente giusta che è: 'questo nel suo Paese rischia di essere impiccato e quindi lo salvo dall'impiccagione'”.*

Le aspettative degli operatori sociali come si vede sono eterogenee: per alcuni è fonte di frustrazione il fatto che gli utenti raccontino “storie pretestuose”, tradendo quindi la fiducia che gli operatori si aspetterebbero di ricevere. Per altri invece sono le lungaggini e l'arbitrarietà delle istituzioni a rappresentare la causa principale dei problemi.

Una modalità di relazione che abbiamo osservato trasversalmente negli operatori - sia a Bergamo che a Torino - è quello dell'ironia, nel primo caso solo in alcune persone, mentre nel secondo in forma più strutturata quasi come una caratteristica distintiva delle interazioni durante il lavoro di *équipe*. Stanti gli obiettivi vincoli a cui l'operatività degli attori sociali è sottoposta dal complesso di regole - formali ed informali - che caratterizza il sistema di accoglienza italiano, riteniamo che l'utilizzo dell'ironia come risorsa da parte degli operatori valga la pena di essere indagato. Un contributo fondamentale alla riflessione sull'ironia è stato portato dal filosofo danese Søren Kierkegaard, in particolar modo nella sua tesi di laurea pubblicata nel 1841 con il titolo “Il concetto di ironia in costante riferimento a Socrate”. Kierkegaard definisce la dimensione soggettiva e negatrice dell'ironia come quella forma del discorso “la cui caratteristica è di dire l'opposto di quello che si pensa”⁶⁶⁵. Egli distingue tra ipocrisia ed ironia: “l'ipocrisia pertiene di fatto all'ambito della morale. L'ipocrita si sforza in continuazione di sembrare buono, pur essendo cattivo. L'ironia, per contro, si situa in un ambito metafisico, e per l'ironista si tratta sempre solo di sembrare diverso da come veramente è, sicché, come nasconde il suo scherzo nella serietà, e la sua serietà nello scherzo [...] così può anche venirgli di passare per cattivo, pur essendo buono”⁶⁶⁶. Se per Kierkegaard l'ipocrita non vuole che il suo pensiero sia colto e quindi lo dissimula, chi fa dell'ironia lascia trapelare nel riso la sua vera opinione. L'ipocrita non dice ciò che pensa, nega sé stesso, perché non intende confrontarsi con la realtà. L'ironia riconosce la distanza che la separa da ciò che afferma: chi la utilizza non nega sé stesso, ma la sua identificazione a una realtà che appare per qualche verso priva di valore, non condivisibile. L'ironia, dunque, permette al soggetto di prendere le

665 Kierkegaard, 1989 [1841], p. 192.

666 Ivi, p. 199.

distanze da ciò che ha detto, liberandosene, tagliando i ponti che lo legano ad una realtà che è considerata priva di valore. La battuta ironica, che fingendo di confermarla, nega l'adesione del soggetto ad un mondo dato, libera di fatto l'io da una realtà cui non crede: “quanto in tutti questi casi e altri simili emerge dell'ironia è la libertà soggettiva che tiene a ogni istante in suo potere la possibilità di un cominciamento senza l'intralcio di legami anteriori. In ogni cominciamento c'è qualcosa di seducente, poiché il soggetto è ancora libero, e questo è il piacere desiderato dall'ironista”⁶⁶⁷. La capacità che ha l'ironia di mettere tra parentesi una realtà a cui non si aderisce, da un lato traccia una distinzione tra l'ironia stesse e l'ipocrisia, dall'altro lato riconnette la prima con la dimensione del dubbio. Con esso condivide infatti un atteggiamento critico rispetto alla realtà. Nel dubbio tuttavia, sostiene Kierkegaard, il soggetto si propone di conoscere l'oggetto, che però gli sfugge. Nell'ironia invece non si vuole cogliere l'oggetto, comprenderlo: si intende piuttosto prenderne le distanze. Chi dubita è convinto di non conoscere la realtà, ma pensa che valga egualmente la pena di comprenderla; chi fa dell'ironia, invece, crede di conoscere la realtà, ma ad essa non aderisce e, per certi versi, crede che non valga la pena di soffermarvisi. “Nell'ironia il soggetto è libero in negativo”⁶⁶⁸. Nella parte finale della sua opera Kierkegaard però supera questa visione, verso la quale propone di avere uno sguardo a sua volta ironico: l'ironia smette così di essere il guardiano interiore che rescinde il nesso dell'io con il mondo e diviene coscienza critica. Essa aiuta a non correre il rischio di restare identificati ai dati di fatto della vita, illuminandoli e mostrando la loro insufficienza. In questo modo lascia aperto lo spazio alla ricchezza di significato della soggettività.

La psichiatra che fa parte dell'equipe SPRAR di Torino così descrive la dimensione dell'ironia presente nel proprio lavoro con ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’:

“Secondo me ha a che vedere con la violenza [...]. Noi abbiamo a che fare con situazioni di persone che vengono da storie di violenza e che qua subiscono altre violenze: non quella fisica, ma più nel senso della violenza strutturale. A differenza di altri servizi noi siamo consapevoli che non sempre ne usciamo [...]. Ha anche a che vedere con quel livello di violenza strutturale che si esercita sull'operatore e non [solo] sull'utente: cioè noi lavoriamo con una quantità di risorse assolutamente ridotta rispetto a quella che sarebbe necessaria per questi utenti, che non è quello che pensa lo SPRAR. Tutti qui dentro facciamo più ore di quelle per cui siamo pagati, gli utenti hanno i nostri numeri di cellulari e alcuni chiamano molto, per cui c'è una grossa tensione che l'ironia aiuta in parte a detendere. Forse non permettendo di problematizzare alcune questioni: ma se poi le risorse sono quelle sono quelle. Quindi o non facciamo più niente oppure è un meccanismo abbastanza funzionale”.

667 Ivi, p. 196.

668 Ivi, p. 203.

Emerge qui una dimensione dell'ironia vicina a quella 'in negativo' descritta di Kierkegaard. Essa funziona come arma di difesa da una realtà aspra dalla quale ci si disidentifica. Lo psicologo dell'*équipe* ne dà invece una lettura per alcuni versi differente:

“Come gioca l'ironia? Come hai visto da noi è molto forte [...]. Credo che molto dipenda dalla personalità delle persone [...]. Rispetto al discorso della menzogna: io spero che sia anche autoironia, che sia importante ricordarci che siamo tutti dentro un drammatico e quindi serissimo [...] gioco sociale. È spesso un gioco di ruoli, di ciò che tu puoi dire a seconda del ruolo in cui sei, che sai che l'altro ti dirà proprio per il ruolo che tu hai. E per me l'ironia è un modo per essere un po' autoironici rispetto a questa architettura dell'accoglienza: noi sappiamo tutti benissimo che facciamo dei progetti, più o meno interessanti e poi le persone si scontrano con un reale che li colloca in una certa posizione. Per me è un modo per abbassare un po' la dimensione narcisistica nel senso di potere terapeutico dell'operatore: pensiamo al tema della borse lavoro e a tutta la retorica che ci ruota attorno e quanto sia una perversione del mercato del lavoro [...]”.

In questo caso ci sembra di vedere una dimensione - nei termini di Kierkegaard - 'in positivo': l'ironia che si fa autoironia aiuta ad “abbassare un po' la dimensione narcisistica”, apre la strada alla coscienza critica che non solo aiuta ad disidentificarsi da una realtà presa per data, ma posiziona il soggetto verso il margine, potremmo dire, superiore della 'zona grigia' che Primo Levi descrive. Da questa angolatura è probabile che si abbia una maggiore, seppur mai completa, coscienza dei propri autoinganni e la possibilità di discernere dentro di sé buona e cattiva fede.

Il lavoro dell'ironia, del resto, non è esente da rischi ed il confine tra la sua forma 'in negativo' e quella 'in positivo' è sempre molto sottile. In alcuni casi essa può impercettibilmente scivolare nel sarcasmo. Come affermava Carl Gustav Jung: “il sarcasmo è il mezzo con cui si nasconde a sé stessi che i propri sentimenti sono stati feriti”⁶⁶⁹. In questo caso l'ultima arma a disposizione dell'operatore resta l'amarezza:

“Finisci per odiare chi non puoi aiutare”.

Per qualcuno potrebbe essere la porta del nichilismo, per altri invece il doloroso strumento che rischiera la coscienza e, forse, le azioni.

669 Jung, 1979 [1951], p.455.

5.9 Conclusione

In questo capitolo abbiamo analizzato la ‘zona grigia’ nelle rappresentazioni e nelle pratiche degli operatori sociali impegnati nei progetti istituzionali di accoglienza di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’. Come afferma Kobelunsky, essi, “lungi dall’essere semplici agenti di controllo che esercitano un potere, sono presi a loro volta in meccanismi che li mettono in difficoltà”⁶⁷⁰. Il sistema in cui lavorano si è storicamente evoluto con un susseguirsi di emergenze che sembrano non riconoscere la dimensione di strutturalità che caratterizza il mondo dell’asilo. Le politiche restrittive degli stati in materia di immigrazione hanno poi inevitabilmente inciso sulla categoria della ‘migrazione forzata’ che è oggi sempre più messa sotto tensione, come abbiamo visto, non solo da tentativi di ridefinizione agiti dai migranti stessi, ma anche da scelte governative come quella italiana di far fare domanda di protezione internazionale a tutte le persone che sbarcano sul sue coste. Queste e altre contraddizioni e ambiguità sono trasmesse dal sistema sugli operatori stessi, contribuendo “al fallimento della relazione d’aiuto”. A sua volta, tale fallimento produce e alimenta nuove rappresentazioni dei ‘rifugiati’, articolate attorno ai temi quali falsità/verità, accettazione dell’aiuto/tradimento, non collaborazione, richieste pretestuose e incomunicabilità culturale”⁶⁷¹. Gli operatori sociali, come suggerisce ancora Kobelinsky, “o interiorizzano queste direttive, oppure si trovano in una posizione di conflitto permanente”⁶⁷². Come afferma Vacchiano il potere normativo si fa stringente proprio perché ricomprende il lavoro sociale e lo mette al proprio servizio attraverso la precarizzazione dei suoi attori⁶⁷³. In questo senso ci è sembrato utile riprendere l’analisi di Levi sulla ‘zona grigia’, laddove egli indaga quei ‘mascheramenti della memoria’ e gli ‘autoconvincimenti’ che si trovano a vivere coloro i quali si trovano coinvolti in un sistema nel quale il proprio interesse e quello dell’‘altro’, il proprio e l’altrui sfruttamento si mescolano in un’ambigua miscela, dove ‘buona e mala fede’ si distinguono - forse - solo con grande difficoltà⁶⁷⁴. Cogliendo il suggerimento di Philippe Bourgois e di Nancy Scheper-Hughes di specificare empiricamente e teorizzare in forma più ampia e articolata le forme attraverso cui la ‘violenza strutturale’ si manifesta nella ‘vita di tutti i giorni’, abbiamo provato a riattualizzare il concetto coniato da Levi non tanto per paragonare il mondo dell’asilo contemporaneo al contesto a cui si riferisce l’autore ne *I sommersi e i salvati*, quanto piuttosto perché la sottigliezza di alcune sue intuizioni ci è sembrata uno strumento utile, se ricontestualizzato, proprio al fine di quella

670 Kobelinsky, 2011, p.101.

671 Ciabbari, 2008, p.88.

672 Ivi, p.104.

673 Vacchiano, 2011b.

674 Levi, 1986.

complessificazione analitica auspicata da Bourgois e Scheper-Hughes⁶⁷⁵. Come essi affermano, infatti, non tutte le forme di violenza appaiano necessariamente al senso comune come devianti. Al contrario esse possono paradossalmente essere pensate e definite come “moralì”, perché al servizio di norme convenzionali e interessi materiali specifici. Nel contesto della nostra analisi abbiamo visto essere in atto processi che favoriscono la delega da parte dello stato verso soggetti sociali eterogenei di funzioni di governo e di controllo della vita di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’. La forma che assumono tali processi, in linea con la teorizzazione di Farmer⁶⁷⁶, non ha nulla a che vedere con pratiche di violenza esplicita⁶⁷⁷, ma riguarda piuttosto ciò che Fassin ben sintetizza focalizzando lo sguardo sulla connessione tra ‘*ethos* compassionevole’ e pratiche repressive⁶⁷⁸, laddove gli attori sociali si trovano a oscillare tra sentimenti di simpatia da un lato e di preoccupazione per l'ordine dall'altro, tra la politica della compassione e quella del controllo⁶⁷⁹. A partire dal materiale etnografico raccolto, abbiamo provato ad analizzare come questo ‘*ethos* compassionevole’ venga prodotto non solo dallo stato con le sue leggi e dalla prassi degli apparati istituzionali, ma anche da una ‘area grigia’ di soggetti intermedi, della società civile, così come da singoli lavoratori precari, quotidianamente sospesi tra pratiche di aiuto e di controllo. Sembrano infatti essere proprio loro gli esecutori finali, spesso senza alternative, di un sistema di accoglienza strutturalmente ambiguo, che da un lato mostra la retorica dell'umanitarismo e dall'altro implementa pratiche respingenti⁶⁸⁰.

Analizzando la varie forme di accoglienza istituzionale per ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ presenti in Italia, ne abbiamo discusso analogie e differenze, rischi e potenzialità. In particolare ci siamo focalizzati sull'ambiguità prodotta dai dispositivi emergenziali come quello predisposto dal governo italiano per la gestione degli sbarchi avvenuta nella primavera del 2011 in seguito ai disordini politici verificatisi in diversi Paesi del Nord Africa. L'affidamento di tale attività a soggetti privati anche molto eterogenei tra loro, ha determinato a livello nazionale da un lato l'emarginazione del sistema di accoglienza istituzionale (SPRAR), e dall'altro lato quello che alcune fonti autorevoli hanno chiamato il ‘business dell'accoglienza’, in seguito oggetto - nel contesto romano - di indagini da parte della magistratura. Entrambi i progetti etnografati appartenevano invece ad organizzazioni impegnate da tempo nel lavoro con ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’. Qui gli standard qualitativi nella

675 Bourgois, Scheper-Hughes, 2004.

676 Farmer, 2004.

677 Ci riferiamo ora ai contesti studiati nel presente lavoro, cioè i progetti SPRAR. Dentro all'apparato istituzionale esistono invece luoghi, come i CIE, e istituti, come quello dei rimpatri, in cui l'utilizzo della forza è invece strutturalmente presente. Vedi tra gli altri Kobelinsky, 2011; Ravenda, 2012.

678 Fassin, 2005.

679 Fassin, 2006.

680 Van Aken, 2008.

gestione dell'‘Emergenza Nord Africa’, così come dei progetti SPRAR sono emersi più come il risultato di un impegno di tempo ed energie volontariamente scelto dai singoli operatori, che non come esito di scelte politico-organizzative istituzionali rispetto ai modelli e alla prassi dell'accoglienza. Specialmente nel contesto di Bergamo, del resto, abbiamo rilevato come l'ambiguo clima politico-culturale che caratterizza il mondo del rifugio contemporaneo, sembri essere interiorizzato da alcuni operatori dell'accoglienza nei quali abbiamo riscontrato uno slittamento semantico tra le sfera del diritto a quella del dono⁶⁸¹ nelle interazioni con i proprio utenti. L'ospitalità nei progetti istituzionali in questo senso implicherebbe una qualche forma di reciprocità: il ‘mettersi in gioco’. Abbiamo dunque proposto di inserire tale dinamica all'interno dei più processi di ridefinizione neoliberale della cittadinanza: quello che ci si aspetta dagli utenti non è più tanto il rispetto di alcuni doveri, quanto piuttosto autonomia, libertà, intraprendenza. Come sottolinea Ong nei vari programmi di accoglienza e inserimento sociali per ‘richiedenti asilo’, meritevoli e non meritevoli sono individuati non tanto a partire dall'enfasi sui doveri e sugli obblighi verso la nazione, quanto piuttosto dalle “capacità di divenire soggetti autonomi che prendono decisioni in modo responsabile”⁶⁸². Questa lettura è però da mettere in tensione, nel contesto europeo e italiano, con pedagogie più classiche. Analizzando il protocollo d'intesa firmato a Bergamo da varie istituzioni pubbliche e organizzazioni del privato sociale che prevedeva e promuoveva la possibilità di svolgere attività di volontariato da parte dei beneficiari delle nuove accoglienze realizzate nel 2014 con un dispositivo emergenziale, abbiamo messo in luce l'ambiguità che caratterizza tale dispositivo. In particolar modo la costante oscillazione tra il rappresentare l'impegno volontario dei ‘richiedenti asilo’ da un lato come un scelta “libera e volontaria” e dall'altro lato come come un ‘contro dono’ moralmente dovuto alla società da parte di chi riceve accoglienza. Esso infatti aiuterebbe a “comprendere il valore del volontariato”, evitando di “trascorrere la giornata senza far nulla [...] in ozio”, dunque “imparare qualcosa che sarà utile in un futuro lavorativo”, senza però “togliere lavoro a nessuno”⁶⁸³. Se tale valutazione corre il rischio di restituire un'immagine essenzializzata dei cosiddetti ‘profughi’, rappresentati come soggetti passivi più per un' inclinazione personale e culturale, che in conseguenza di un contesto fatto di leggi restrittive e prassi amministrative incerte quando non arbitrarie.

Ci siamo in seguito soffermati sulle quelle pratiche degli apparati istituzionali percepite come arbitrarie dai ‘richiedenti asilo’ e dagli operatori sociali stessi, focalizzandoci sul loro impatto nella

681 Mauss, 1925.

682 Ong 2005, p.29.

683 Intervista al direttore della Caritas Diocesana: L'Eco di Bergamo, 02 Ottobre, 2014, *Accordo in prefettura. I profughi ospiti faranno i volontari.*

‘vita di tutti i giorni’ degli ospiti dei progetti, provando a interrogare principalmente il significato che a tali pratiche attribuiscono gli operatori. Abbiamo ricostruito tramite le parole degli utenti e soprattutto degli operatori stessi le interazioni con il personale della Questura di Bergamo: la richiesta della ‘dichiarazione di ospitalità’ da parte degli agenti di pubblica sicurezza come condizione per dare accesso alla procedura di richiesta di protezione internazionale, l’andirivieni di continui cambiamenti rispetto a questa stessa richiesta viene letta come sostanzialmente imperscrutabile dagli operatori. Essi si dividono da un lato in coloro che in qualche modo provano a tenere aperta una dialettica critica nei confronti di pratiche percepite come arbitrarie, considerate come l’esito di volontà superiori così come di idiosincrasie dei singoli agenti, e coloro che appaiono invece rassegnati a tale realtà, vissuta come un dato di fatto triste ma inevitabile. La discrezionalità delle istituzioni “oltre che ‘performativa’ in quanto mette in scena un rapporto di violenza e offesa reso legittimo e spesso strutturale, è anche ‘formativa’. È attraversando questa non-ospitalità selettiva, questi continui tentativi di controllo e di respingimento, questo dover essere assistiti ma allo stesso tempo non poter vivere di assistenza, che ci si ‘forma’ all’Italia”⁶⁸⁴.

La dialettica costantemente al lavoro tra retoriche dell’autonomia e pratiche che generano dipendenza è stata poi analizzata alla luce dei lavori di Barbara Harrell-Bond, che riprendendo la posizione classica di Mauss sul dono⁶⁸⁵, legge l’aiuto umanitario come una forma di potere che tecnicizza bisogni e risorse dei ‘rifugiati’, depoliticizzandone le reali cause del dislocamento. È in questo senso che proprio l’esperienza dell’aiuto/dono sembrerebbe costituire una delle principali cause di mancanza di *agency* nelle comunità profughe⁶⁸⁶. Il ‘dono’ umanitario rischia di costruire relazioni tra operatori e beneficiari dell’aiuto permeate da un’immagine stereotipizzata dei ‘rifugiati’, che verrebbero rappresentati come vittime passive e impotenti⁶⁸⁷. Nell’ambito dell’osservazione etnografica abbiamo constatato differenti modalità di approccio a questo nodo da parte degli operatori sociali: nell’*équipe* SPRAR di Torino abbiamo riscontrato un forte grado di consapevolezza di come il lavoro di ‘*advocacy*’ a favore dei beneficiari del progetto potesse correre il rischio di trasformarsi in ‘*maternage*’ e quindi generare quell’infantilizzazione, che è poi la premessa per la produzione della dipendenza. Alcuni operatori delle SPRAR di Bergamo leggevano invece l’ampiezza dei servizi offerti dal progetto stesso ai propri utenti come uno dei motivi principali dell’inibizione in essi della capacità di gestirsi autonomamente. L’osservazione di campo del resto ha messo in luce come, in questo stesso contesto, come non solo un (presunto) eccesso di

684 Van Aken, 2008, p.19.

685 Mauss, 1925.

686 De Voe, 1986; Harrell-Bond, 1986, 2005; Harrell-Bond et al., 1992.

687 Van Aken, 2005a.

possibilità e servizi offerti, quanto piuttosto un complesso di regole riguardanti la dimensione alloggiativa, il fare la spesa ecc, rappresentasse un forte vincolo materiale e simbolico rispetto ai processi di autonomia dal progetto ed indipendenza dentro al progetto. Tale complesso di regole è apparso ancora un volta come portatore di significati ambivalenti: da un lato dava una forma alla necessità di organizzare positivamente la convivenza di un certo numero di persone, dall'altro lato esprimeva un intento educativo, cioè quello di “far apprendere lo standard di vita del nuovo contesto sociale”⁶⁸⁸. Il circuito dell’assistenza soddisfa i bisogni primari di propri utenti, ma manca quasi completamente della possibilità di costruire inserimenti lavorativi stabili. Dal momento che il lavoro rappresenta il principale mezzo per recuperare autonomia e indipendenza sulla propria vita, al di là delle risorse individuali e del desiderio di ricomporre la propria esistenza, la situazione legale di sospensione, le pratiche amministrative arbitrarie, le conseguente difficoltà di accedere al lavoro, rendono la relazione di aiuto necessaria per vivere. La condizione di dipendenza sviluppata dai ‘richiedenti asilo’ nei progetti, lungi dall’essere una condizione originale, emerge come un prodotto delle strutture sociali e delle politiche di accoglienza.

Abbiamo in seguito analizzato il rapporto che ‘richiedenti asilo’, ‘rifugiati’ e operatori sociali costruiscono dentro e con i servizi sanitari: è questo uno dei principali teatri nei quali si sviluppano le negoziazioni tra ospiti e società di accoglienza, fatte di assoggettamenti, compromessi, resistenze, ridefinizioni identitarie. Ci siamo concentrati sui processi di passivizzazione e vittimizzazione che il sistema di accoglienza richiede - spesso supportato dalle interazioni dentro ai sistemi sanitari stessi - come modalità privilegiata di accesso alle diverse forme di aiuto e al riconoscimento della protezione internazionale stessa⁶⁸⁹. L'approccio medico-psichiatrico favorisce l’equazione fra sofferenza e malattia⁶⁹⁰ e sposta l’attenzione sul dolore dei corpi, piuttosto che sulla violenza politica che essi hanno subito⁶⁹¹. Allargando l'osservazione, anche grazie alle interviste realizzate ai medici curanti degli ospiti dei due progetti SPRAR etnografati, abbiamo riscontrato due fenomeni speculari: da un lato come il sistema sanitario sia poco incline ad assumere le differenze socio-culturali come un elemento su cui lavorare: “tale modello ostacola un’efficace promozione dell’equità, non riconoscendo o non potendo rispondere adeguatamente a fragilità e necessità specifiche degli utenti, non integrando completamente quelle fasce più vulnerabili della popolazione, di cui i migranti rappresentano un caso paradigmatico”⁶⁹²; dall'altro lato però differenze culturali lette in modo essenzialista possono, al contrario, essere utilizzate per

688 Pinelli, 2008, p.135.

689 Fassin, D’Halluin, 2005.

690 Beneduce, Taliani, 1999.

691 Fassin, 2006.

692 Martino et al., 2014, pp. 191-2.

interpretare forme di sofferenza sociale dentro a chiavi di lettura che sostanzialmente ne occultano i profili di ordine sociale e politico. Il posizionamento degli operatori dei due progetti SPRAR analizzati in questo senso emerge come fondamentale nell'ottica "di non collassare il disagio politico e storico di cui queste persone sono portatrici sulla semplice nozione di patologia psichiatrica"⁶⁹³.

In seguito abbiamo analizzato le rappresentazioni degli operatori sociali coinvolti dei due progetti SPRAR, a partire da interviste, osservazione di campo e colloqui informali avuti nel corso dell'anno di etnografia. Sono emersi due immaginari polarizzati: da un lato il fenomeno dell'asilo è percepito e rappresentato come potenzialmente destabilizzante e pericoloso, sul piano della sicurezza e della sostenibilità economica. Questa visione, che a sua volta alimenta una semplificazione nell'analisi delle forze in gioco nel determinare le 'migrazioni forzate', ha il suo perno nell'immagine del 'rifugiato' come possibile truffatore, 'migrante economico' mascherato che cerca di approfittare indebitamente dei benefici del sistema di protezione. Dall'altro lato emerge però anche una rappresentazione del 'rifugiato' come vittima, soggetto passivo, e dell'accoglienza come processo non politico ma umanitario, che astrae l'esperienza della fuga e della richiesta di protezione dai contesti concreti dentro ai quali essa si è venuta a determinare, silenziando di fatto i 'rifugiati' e le loro storie⁶⁹⁴. Come già suggeriva Liisa Malkki, l'intervento umanitario tende a costruirsi e rappresentarsi in opposizione a quello politico, e ciò sembra essere preso come un dato di fatto, almeno da una parte dei suoi operatori. All'immagine del 'richiedenti asilo' come vittima può inoltre aggiungersi la tendenza a considerarne la sola identità etnico/culturale piuttosto che assumere i diversi posizionamenti - di padri, madri, lavoratori, disoccupati, giovani ecc - che queste donne e questi uomini si trovano quotidianamente a incarnare. Nei due contesti studiati la lettura che viene data della sofferenza e della malattia sembra divergere: se a Torino appaiono sostanzialmente chiari la richiesta di riconoscimento che può esprimersi nel sintomo e i processi di incorporazione dello storia sottesi al manifestarsi della sofferenza, a Bergamo sembra nel complesso che essa sia interpretata senza che la sua dimensione simbolica sia più di tanto colta. Nella rappresentazione espressa dal medico curante degli utenti ENA e SPRAR abbiamo descritto quello che ci è sembrato possibile definire come un automatismo cognitivo, che rende vero ciò che semplicemente 'si sa' e riproduce le retoriche anti-immigrati che permeano media e discorsi politici: a fronte del riconoscimento di un profilo epidemiologico di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' sostanzialmente classico per una fascia di popolazione segnata da fragilità sociale, connesso alle condizione

693 Intervista allo psicologo dell'*équipe* SPRAR Teranga di Torino.

694 Malkki, 1996.

igienico-sanitarie, all'alimentazione ecc, si impone nel corso dell'intervista la necessità di segnalare i casi, pur quantitativamente marginali, di tubercolosi e di malattie trasmesse sessualmente. In questo modo si riproduce lo stereotipo del 'migrante che porta le malattie' e si occultano le determinanti sociali della questione, essenzializzandola e attribuendone la responsabilità al 'richiedente asilo' e al suo contesto di provenienza. Nel contesto di Bergamo dunque resta alla sensibilità di alcuni singoli operatori la possibilità di leggere dietro al sintomo più larghi processi storici e politici, e nella malattia una forma incorporata di protesta e dissenso nei confronti dei contesti in cui 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' sono inseriti. Le rappresentazioni che operatori sociali e sanitari hanno dei propri utenti dunque sembrano essere in rapporto ricorsivo con le retoriche politiche dominanti che producono la figura del migrante e del 'rifugiato' come pericolosa, predatoria o - al contrario - vittimizzata, passiva, che necessita di aiuto: tali rappresentazioni sono di fatto tanto gli effetti di tali retoriche, quanto - circolarmente - nuove cause che si nutrono ed amplificano tali discorsi.

Abbiamo in seguito indagato alcune parole che ritornano nei discorsi degli attori dell'accoglienza, la prima delle quali è 'vulnerabilità'. Nelle interviste agli operatori di entrambi i progetti SPRAR ne viene riconosciuta la dimensione contestuale, legata alle condizioni di vita attuali dei 'rifugiati'. Di queste ultime nelle interviste realizzate agli operatori di Torino emergono anche i profili di violenza, mentre per quanto riguarda Bergamo sembrano prevalere le interpretazioni che vedono le difficoltà contestuali come sostanzialmente connesse al trovarsi a vivere in un mondo culturalmente nuovo da parte dei 'richiedenti asilo'. Una lettura sostanzialista è anche espressa da entrambi i medici curanti intervistati nei due contesti. Tramite le parole di un'operatrice di Bergamo è stato poi ricostruito come anche le pratiche burocratiche più fini possano essere esse stesse produttrici di realtà: la banca dati del Servizio Centrale delle SPRAR infatti richiede di barrare l'appartenenza o meno alla categoria 'vulnerabile/vittima di violenza/tortura', accomunando così concettualmente condizioni fortemente eterogenee. In tal modo si corre il rischio di inibire negli operatori la pensabilità delle differenze - appunto - tra violenza e vulnerabilità, e dunque di agire pratiche che vadano in una direzione altra rispetto a quella, già discussa, dell'universalizzazione, destoricizzazione e decontestualizzazione della tortura, della violenza e delle varie forme di 'vulnerabilità' ad esse connesse. Riconoscere questa differenza significherebbe invece andare nella direzione suggerita da Pinelli, che propone di considerare la vulnerabilità come prodotta "sia dalle storie personali di fuga [sia] da una serie di microeventi sperimentati nelle traiettorie dell'assistenza e registrati come piccole forme di violenza strutturale"⁶⁹⁵. Tramite le parole di un medico legale con una pregressa

695 Pinelli, 2008, p.130.

esperienza clinica - presso il Centro Astalli di Roma - con 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' che hanno vissuto l'esperienza della tortura, abbiamo poi analizzato la seconda parola che ci è sembrato utile considerare, che torna nei discorsi degli operatori dell'accoglienza, e cioè 'vittima'. La rappresentazione che ne viene fatta nell'intervista riproduce la dicotomia tra vittima e 'falsa vittima': quest'ultima infatti si "affeziona" al ruolo, evidentemente perché - nella lettura del medico legale - ne trae vantaggio, mentre per la 'vera vittima' le speranze sembrano essere poche. L'unica strada parrebbe quella della sua trasformazione in testimone, che lenisce le proprie ferite nell'atto della loro esposizione. Questo tipo di rappresentazione da un lato universalizza la condizione di chi ha attraversato un'esperienza di violenza e dall'altro tenda ad occultare quel *continuum* a cui abbiamo più volte fatto riferimento, per cui esperienze dolorose non sono accadute unicamente "lì e allora, ma [avvengono] anche qui ed ora"⁶⁹⁶. Un sguardo clinico differente è quello espresso da Simona Taliani, antropologa e psicologa del Centro Fanon, che si propone di riflettere sulla sofferenza, interrogando "le modalità con cui le istituzioni sociali producono una 'vittima' ma anche come una 'vittima' si produce come tale". L'esperienza dello stupro, della carcerazione, della violenza fisica sono lette come qualcosa di inammissibile, che produce nel soggetto un'alterazione della percezione del tempo e una trasformazione dell'esperienza psichica di sé e dell' 'altro'. Quello che dunque una lettura clinica antropologicamente informata propone è di vedere dei margini di *agency* da parte di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' anche nelle dinamiche di assunzione su di sé degli status ambigui proposti e imposti dai Paesi di accoglienza: inscrendosi dentro al discorso umanitario e politico dominante che lì rappresenta come vittime assolute da un lato o come truffatori dall'altro, essi, pur nella precarietà delle condizioni in cui si trovano, sono quotidianamente impegnati, non senza i rischi che ciò implica, a costruire attivamente strategie possibili di inserimento nel contesto di arrivo, districandosi tra i vincoli materiali e simbolici che tale contesto impone.

Nel paragrafo centrale del capitolo abbiamo poi considerato come i processi di riforma del *welfare* in atto in tutti i Paesi industrializzati, assumano all'interno delle contemporanee politiche di gestione dei flussi migratori e della richiesta di protezione internazionale, la forma dell'esternalizzazione della gestione dei progetti di accoglienza verso soggetti variegati del privato sociale. L'importanza finanziaria di tali progetti per enti e cooperative che li gestiscono sembra essere sempre maggiore. Esse sono infatti diventate estremamente dipendenti dai finanziamenti istituzionali legati ai progetti rivolti a 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' per pagare il proprio personale salariato, il cui numero è aumentato drasticamente con il crescere del numero dei posti in accoglienza. Quest'ultimo appare

696 Sono parole dello psicologo dell'*équipe* SPRAR Teranga di Torino.

spesso “assediato da un precariato lavorativo estremamente faticoso e destabilizzante”⁶⁹⁷. Per indagare l'ipotesi che vede le ambiguità del sistema di accoglienza incorporate e riprodotte da questi attori, è stata dunque fondamentale l'analisi etnografica delle loro rappresentazioni e dei loro posizionamenti, al fine di comprendere il concreto applicarsi quotidiano, dinamico e contraddittorio, delle politiche di controllo e gestione della popolazione rifugiata. Sui vari soggetti del privato sociale, parallelamente al flusso di risorse economiche erogate dallo stato, sembra infatti essere scaricata la conflittualità strutturale di un sistema che, nel nome dell'umanitarismo, dichiara di voler accogliere, ma poi implementa pratiche respingenti. Gli operatori sociali possono trovarsi dunque a dover implicitamente tradurre le ambigue politiche di accoglienza nell'esperienza quotidiana e concreta di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ ospitati nei progetti. Per il nostro fine abbiamo ripreso l'analisi etnografica della gestione fatta a Bergamo della chiusura della cosiddetta ‘Emergenza Nord Africa’ (ENA), già trattata nel secondo capitolo. Da punto di vista generale ENA ha avuto un triplice effetto. In primo luogo quello di creare una sorta di dispositivo cuscinetto con cui è stato gestito l'afflusso di un certo numero di persone dal Nord Africa tra il 2011 e il 2013, evitando le tensioni di ordine pubblico, ma anche la possibile indignazione da parte dell'opinione pubblica all'eventualità di una linea più dura, come l'applicazione estensiva di rimpatri forzati o dei respingimenti in alto mare delle imbarcazioni dirette verso l'Italia. In secondo luogo si sono tenuti i ‘richiedenti asilo’ per mesi o anni in un limbo di incertezza, nel quale essi hanno potuto familiarizzare con un sistema di accoglienza sottodimensionato e respingente. In terzo luogo si è avuto l'effetto di produrre un sistema in cui lo Stato ha speso una quantità ingente di soldi nei progetti accoglienza, ma una quota significativa di tale ammontare è andata sostanzialmente a pagare gli stipendi dei dipendenti di cooperative sociali ed enti del privato no-profit e for-profit, a cui è stata subappaltata la gestione dei progetti stessi. La presenza sul territorio nazionale di persone con uno status giuridico che ne preclude l'accesso a tutta una serie di diritti ha poi rappresentato una fonte di manodopera a basso costo e non sindacalmente tutelata, su cui si fonda la fortuna di una fetta non trascurabile del lavoro nero in Italia⁶⁹⁸. Nell'analisi della gestione fatta di ENA a Bergamo, sulla base del materiale etnografico raccolto avevamo avanzato nel secondo capitolo l'idea che esistesse un ‘circularità psichica dell'emergenza’. Gli effetti di quest'ultima, cioè la difficoltà o l'incapacità vissuta dei ‘richiedenti asilo’ di inserirsi in un contesto sociale strettamente legate ad un tipo di accoglienza passivizzante e respingente, diventano - circolarmente - le cause: dal momento che essi non sono in grado di integrarsi è necessario un sistema che organizzi per loro un'ospitalità tendenzialmente assistenzialista caratterizzata dall'intento pedagogico di formare alla nuova società

697 Giudici, 2014a, p.51.

698 Perrotta, Corrado, 2012; Perrotta, Sacchetto, 2012; Ambrosini, 2013.

di arrivo. Nella parole critiche raccolte dai alcuni operatori di Bergamo rispetto alla gestione da parte delle cooperative dei progetti emergenziali ci è sembrato di poter trarre una conferma all'ipotesi per cui il fenomeno dell'esternalizzazione della gestione di servizi pubblici a soggetti del privato sociale che impiegano manodopera precaria concorre a determinare una traduzione dell'ambiguità dell'accoglienza dalle retoriche e dalle norme prodotte dal sistema politico-istituzionale, alla pratiche agite dagli operatori sociali. Questi ultimi possono ritrovarsi infatti a oggettivare opposizioni quali 'meritevole/non meritevole', 'vero/falso', 'legittimo/illegittimo'. Il potere normativo ricomprende il lavoro sociale e lo mette a proprio servizio attraverso la precarizzazione dei suoi attori⁶⁹⁹. Abbiamo dunque introdotto il concetto di 'zona grigia' proposto da Primo Levi, con una sfumatura differente rispetto a come lo utilizza Vacchiano: a nostro avviso non è tanto l'analisi dello sopraffazione del debole sul più debole ciò che trae vantaggio dell'impiego di tale concetto, che in tal modo perderebbe forza dall'accostamento di due contesti troppo differenti, quello descritto da Levi ne *I sommersi e i salvati* e quello dell'asilo contemporaneo. Discusse analogie e - soprattutto - differenze tra tali contesti, ci è sembrato che l'idea di di 'zona grigia' potesse essere di grande aiuto nell'analisi di quel terreno psichico scomodo: quello cioè in cui il proprio interesse e quello dell'altro, il proprio e l'altrui sfruttamento, si mescolano in un'ambigua miscela nella quale i 'mascheramenti della memoria', la 'buona e la mala fede', gli 'autoconvincimenti' si distinguono a fatica e solo con grande difficoltà⁷⁰⁰. Come aveva genialmente intuito Levi tale condizione riguarda non uno ma tutti gli attori in scena, nel nostro caso 'richiedenti asilo', 'rifugiati' e operatori sociali stessi. Per quanto riguarda i primi, come abbiamo visto e come vedremo nel prossimo capitolo, quelle 'forme quotidiane di resistenza' descritte da Scott⁷⁰¹, quelle 'lotte per l'identità' di cui parla Ong⁷⁰², non sembrano solamente essere costellate da assoggettamenti e manipolazioni, compromessi e resistenze, ma anche - come di ricorda Simona Taliani - da "nuove tecnologie del sé"⁷⁰³, dentro alle quali 'buona e male fede' sui propri propositi, 'verità e menzogna' delle propria 'storia' si confondono fino a condurre a una soglia rischiosa: quella sulla quale la 'menzogna' raccontata agli altri si trasforma in 'verità' per sé stessi. Per quanto riguarda gli operatori e le organizzazioni sociali coinvolte nei progetti di accoglienza abbiamo osservato come si faccia incerto e opaco il confine tra la convinzione di agire a tutela dei propri utenti e la consapevolezza di partecipare a un sistema che può vivere e prosperare spesso solo al prezzo di produrre dipendenza da sé nei propri utenti, ai quali invece esplicitamente sembra chiedere di diventare autonomi. L'ambiguità che permea il mondo dell'asilo dunque

699 Vacchino, 2011b.

700 Levi, 1986, p.16.

701 Scott, 1985.

702 Ong, 2005 [2002].

703 Taliani, 2011.

ricomprende dentro a sé gli operatori sociali stessi, tanto da portare a una trasformazione della rappresentazione che essi hanno sé e della propria organizzazione. In questo senso ci è sembrato utile riattualizzare il concetto di ‘zona grigia’ di Primo Levi, come chiave di lettura tramite cui leggere le sottili dinamiche psichiche che vedono la mala fede diventare buona fede e la menzogna mutarsi in autoinganno. Abbiamo osservato infine come altri operatori incarnano un posizionamento differente: essi sembrano avere un differente rapporto con l'ambiguità che struttura il mondo del rifugio: la comprendono, la interiorizzano ma consapevolmente, sanno tristemente di esserne i riproduttori.

Lo scenario sin qui descritto rappresenta una quotidiana sfida morale più o meno consapevole per gli operatori dell'accoglienza. Abbiamo dunque ritenuto opportuno, in conclusione al capitolo, analizzare il ruolo assunto dalle emozioni nel loro agire di tutti i giorni dentro ai progetti in cui lavorano. Riprendendo il lavoro di Graham sulle interazioni tra ‘rifugiati’ e burocrazia svedese, e analizzando il caso etnografico di una famiglia ospite dello SPRAR di Bergamo, abbiamo avanzato l'ipotesi in base a cui la presenza di un sentimento di colpa verso di propri utenti possa essere letta anche nei termini di una *agency* dei rifugiati, capaci di agire ‘dentro’ agli operatori stessi. Nelle quotidiane, complesse e faticose pratiche di questi ultimi abbiamo infine indagato la dimensione dell'ironia, in particolare all'interno dell'*équipe* SPRAR di Torino. Ispirandoci alla lettura che ne dà Kierkegaard⁷⁰⁴ essa emerge come capacità di mettere tra parentesi una realtà a cui non si aderisce, dalla quale piuttosto si intende prenderne le distanze. L'ironia che diventa autoironia ma non sarcasmo aiuta ad “abbassare la dimensione narcisistica”⁷⁰⁵, apre la strada a una coscienza critica che non solo aiuta a disidentificarsi dalla realtà presa per data, ma posiziona il soggetto verso il margine, per così dire, superiore della ‘zona grigia’ che Primo Levi descrive. Da questo posizionamento ci è sembrato che alcuni operatori potessero esercitare la difficile arte di avere coscienza dei propri autoinganni e la possibilità di discernere dentro di sé buona e cattiva fede.

704 Kierkegaard, 1989 [1841].

705 Intervista allo psicologo dello SPRAR Teranga di Torino.

CAPITOLO 6

DA VITTIMA A SOGGETTO.

LA VERITÀ DELLA MENZOGNA

Operatrice: “Il fatto che lui abbia raccontato un sacco di cose non vere era un po' opinione anche degli altri colleghi e del supervisore; solo che dentro a queste cose non vere lui aveva fatto fuori buona parte della sua famiglia, che io non sono tanto sicura sia morta come diceva lui, perché il racconto non stava tanto in piedi. Però come deve sentirsi uno che ogni giorno ti racconta che sono morti?”

Andrea: “Non bene”

Operatrice: “Non bene! O si sente in colpa verso di te per quel che ti dice o si sente in colpa verso di loro perché sai mai che a forza di dire che sono morti gliela tiri. Non sono cose su cui proprio si può tanto scherzare”

(Intervista a operatrice del progetto
SPRAR “Teranga”, Torino)

Nel corso del campo di ricerca, la stesura della cosiddetta ‘memoria’ da presentare alla Commissione Territoriale per la richiesta di protezione internazionale era seguita, a Bergamo, per gli ospiti maschi dello SPRAR, da una sola operatrice. La delicatezza della materia le è ben chiara, tanto che - dai suoi racconti e da quanto abbiamo potuto osservare della sua pratica professionale - sembra in alcuni momenti che sia quasi contagiata dal peso che si portano dentro i suoi utenti. Quando la intervistiamo, sul finire dell'anno di partecipazione all'*équipe* degli operatori, ci racconta di un beneficiario del progetto accolto alcuni anni prima:

Op: “Ricordo il caso di un ragazzino congolese. A parte il fatto che era arrivato a piedi da Lampedusa! Poi molto poco strutturato, giovanissimo, poco più che maggiorenne. Raccontava di questa storia dei genitori tagliati a pezzi, messi alternati tra il pozzo e la cella frigorifera. È un dettaglio così particolare. Non era la sua storia, non era assolutamente vero perché poi dopo questa lunga ricostruzione della memoria gli dico: ‘non sta in piedi, non sta né in cielo né in terra questa cosa!’ Con anche l'ansia di dire:

metti che mi sbaglio e gli sto dicendo che non è vero che i suoi genitori sono stati massacrati. Per cui molto faticoso, molti incontri, un po' di pressione anche da parte mia su di lui perché alla commissione sarebbe sicuramente caduto. Però altri aspetti che raccontava della sua storia dicevano che lui veniva da quel quartiere e che sicuramente aveva fatto parte del (nome del partito politico) e che era stato usato... perché bello piazzato. Poteva fare da cordone in alcune situazioni e ben strumentalizzato, questo lo vedevo e quando raccontava era coerente. Quando raccontava questa storia diceva: 'io sono arrivato...esplosione...la casa non c'era più...tutto rotto...c'erano i pezzi' e lì si incasinava. E lì io gli dicevo: 'guarda che non sta in piedi questa cosa!' Finché alla fine, piangente, mi dice: 'non è vero niente, non è vero niente! Tu [sei] tutto il giorno qua ad affaticarti su questa storia'. Non c'è stato più dentro, ma più per la pressione... anche se sicuramente era stato ben orientato da qualche d'un altro⁷⁰⁶ rispetto a cosa e come doveva dirlo. Alla fine siamo riusciti a farlo cedere tre giorni prima della commissione: volevo piangere a quel punto! Alla fine cosa abbiamo fatto? Perché nel C3⁷⁰⁷ c'era già scritta la storia super-tragica. La commissione è andata bene perché gli hanno dato la protezione sussidiaria. Noi abbiamo scritto in una relazione che a seguito degli incontri con gli operatori ha recuperato la fiducia e ha raccontato la sua storia vera che è questa, ridimensionata, che comunque ci stava, sulla base della quale ha ottenuto la protezione. Quello che penso del suo racconto è che a qualche d'un altro (ride), perché era troppo - come cavolo fai ad inventartelo? - era troppo! Qualcuno che da vicino... era successo... ovviamente io non ho neanche mai chiesto. Devo dire che lui è quello con cui è sempre stato. L'abbiamo abbastanza perso: abbiamo investito molto. Ha fatto un sacco di cavolate. Cioè lui veniva da altro: veniva non so se dalla clandestinità pura o che cosa. Poteva avere anche un contratto [di lavoro] alla fine e ci ha detto di no: è andato, se n'è andato un po' così. Probabilmente ha fatto delle cavolate abbastanza... però su quello noi sono siamo mai riusciti [a capirlo]”.

A: “Che tipo di cavolate?”

Op.: “Abbiamo il dubbio che durante un tirocinio abbia rubato un macchinario molto costoso, per cui ci siamo persi una postazione. Quello del tirocinio non ce l'ha detto, non era sicuro, ce l'ha detto dopo mesi, mesi e mesi. E lui quando è uscito aveva delle modalità non chiare: aveva la possibilità di avere un'assunzione - a Bergamo Lavoro, niente di che! - [ma] ha detto di no. E noi: 'ma che [cosa] stai dicendo?' Però gli ho detto basta, noi non possiamo farci niente: è un minore non del tutto...”.

Emergono da questo stralcio alcuni degli elementi che caratterizzano il mondo dell'asilo contemporaneo, in cui l'ombra dell'incertezza e del dubbio si allunga su richiedenti ed operatori. La storia raccontata dal giovane congolese infatti, in un primo momento sembra essere rappresentata come non veritiera e forse frutto dei suggerimenti di altri ‘ex colleghi richiedenti asilo’, ora titolari di una qualche forma di protezione, che - ci riferisce l'operatrice - si prodigherebbero a dare consigli ai ‘nuovi arrivati’ quando questi, una volta giunti a Bergamo, si rivolgono allo sportello del Consiglio Italiano Rifugiati (CIR), fisicamente situato presso il Patronato San Vincenzo, dove è

706 Si riferisce al fatto che - sempre nei racconti dell'operatrice - alcuni ‘rifugiati’ di lunga data sembra suggeriscano quali ‘storie’ raccontare ai nuovi ‘richiedenti asilo’.

707 Al modulo con cui si presenta formalmente la richiesta di protezione internazionale

anche presente un bar, luogo di ritrovo di migranti, ‘richiedenti asilo’, ‘rifugiati’ vecchi e nuovi. Nel corso della stesura della cosiddetta ‘memoria’ da presentare alla Commissione Territoriale, processo questo che si struttura come un negoziato di eventi, date, significati tra operatori e ‘richiedenti asilo’, di fronte all’insistenza dell’operatrice sulla non credibilità dello storia raccontata dal suo giovane utente, quest’ultimo cede. In un secondo tempo però un dubbio si insinua nei pensieri dell’operatrice stessa: è davvero possibile inventarsi qualcosa di così enorme e continuare a ribadirlo per così tanto tempo? Forse non è accaduto proprio a lui, ma a qualcuno che conosceva. Siamo qui di fronte al clima di incertezza che permea il mondo del rifugio, in particolare quando ci si approssima a territori segnati dalla violenza esercitata dagli esseri umani sui propri simili. La possibilità che alcuni eventi siano realmente accaduti sembra oltrepassare le capacità di metabolizzazione della mente. Su di essi cala l’oblio, ma “ad ora incerta”⁷⁰⁸ può riemergere il dubbio: è davvero possibili inventarsi una cosa simile? Come sostiene Roberto Beneduce riferendosi all’attività di chi fa ricerca sul tema della violenza, ma quanto egli dice può a nostro avviso essere esteso a quegli operatori sociali che affrontano in modo serio il proprio lavoro sulle ‘memorie’ dei ‘richiedenti asilo’, esiste un peso in questo tipo di attività “[che] non è soltanto quello derivante dal testimoniare eventi disumani e inenarrabili, o dall’impegno etico che comporta per il ricercatore il dovere di ricordare insieme alle vittime, ma quello originato dalla natura stessa di questa ‘conoscenza diretta’ che trasforma chi ascolta in qualcuno che vede: come se a quelle vicende egli stesso avesse assistito. Proprio per questo tali esperienze sfidano le abituali strategie conoscitive, generando un’inquietante prossimità (o confusione) fra ascolto, testimonianza ed esperienza”⁷⁰⁹. Quest’aria sinistra sembra tornare nel racconto sul destino del giovane congolese fatto dell’operatrice: “lo abbiamo perso”. Forse ha rubato un macchinario presso l’azienda in cui svolgeva il tirocinio. Ma anche qui più che di fatti si tratta di sospetti, allusioni, rimandate per mesi. Quando più avanti il suo utente rifiuterà un lavoro, pur piccolo, che il progetto gli aveva trovato l’operatrice getta la spugna: “gli ho detto basta, noi non possiamo farci niente: è un minore non del tutto...”. Un risultato però lo ha ottenuto. Infatti la discrepanza tra la vecchia storia registrata nel modulo C3 e la nuova versione esposta in Commissione, non ha causato problemi: il giovane ha ottenuto una ‘protezione sussidiaria’. Se da un lato ciò è accaduto perché “la sua storia vera che è questa, ridimensionata, che comunque ci stava”, è senz’altro vero il fatto che ha giocato un ruolo fondamentale l’intervento da parte degli operatori del progetto SPRAR, che con una relazione *ad hoc* hanno restituito alla Commissione l’immagine di una persona in un primo tempo profondamente

708 *Ad ora incerta* (1984) è una raccolta di poesie di Primo Levi, che nel titolo riprende un verso della *Ballata del vecchio marinaio* (1798) di Samuel Taylor Coleridge, che Levi stesso pone in esergo a *I sommersi e i salvati* (1986). Riportiamo qui nella sua interezza il passaggio di Coleridge: “Since then, at an uncertain hour / That agony returns / And till my ghastly tale is told / This heart within me burns”.

709 Beneduce, 2008, p.13.

confusa, ma in seguito, anche attraverso il rapporto di fiducia costruito con loro, tornata presente a se stessa e dunque coerente.

Possiamo osservare due aspetti per certi versi speculari in questa vicenda. In primo luogo il clima di incertezza e di sospetto, di menzogna e di oblio che caratterizza il mondo dell'asilo. In secondo luogo il vero e proprio processo di co-costruzione di una storia coerente, negoziato tra operatori dei progetti di accoglienza e 'richiedenti asilo', che rappresenta uno dei passaggi fondamentali di quell'emergere del rifugiato come "figura che diversi attori-soggetti compongono e rendono reale attraverso il processo dialogico del riconoscimento"⁷¹⁰. Di questa 'doppia verità' che caratterizza lo scenario dell'asilo contemporaneo tratteremo nel primo paragrafo. Nel secondo analizzeremo, dentro alle traiettorie di accoglienza di richiedenti asilo' e 'rifugiati', quell'"economia morale del trauma" che da un lato tende ad occultare i profili sociali e politici dell'esperienza della violenza, ma al tempo stesso può fornire uno spazio di riconoscimento e di legittimazione di tale esperienza nei contesti di arrivo. Ciò rappresenta un passaggio fondamentale nei processi di ricostruzione identitaria di coloro che, giorno per giorno, si devono confrontare con la paradossale necessità di ricordare l'impensabile e raccontare l'indicibile⁷¹¹. Discuteremo poi il concetto di incorporazione⁷¹², alla luce di alcuni casi etnografici analizzati a partire dalla duplice angolatura della ricerca sociale e della pratica clinica, proponendo l'idea di un corpo situato al cuore dei processi di *agency*, non più semplice substrato passivo in cui si inscrivono processi culturali, sociali e politici, ma attivo e situato produttore di realtà. Un corpo vissuto, al medesimo tempo agito dalla storia ed agente di questa⁷¹³. Nel terzo paragrafo, sempre a partire dal materiale etnografico raccolto e attingendo al dibattito in letteratura sui concetti di *agency* e soggettività, analizzeremo i modi in cui le azioni delle persone esercitano il proprio influsso su strutture politiche e sociali più vaste, e al tempo stesso sono influenzate da esse⁷¹⁴. In questa prospettiva vederemo come la soggettività possa rappresentare un buon "terreno per indagare gli effetti del potere e le pratiche di rimodellamento del sé come risposte messe in atto dai soggetti"⁷¹⁵. Se infatti la violenza inscritta nei meccanismi di controllo delle mobilità umane costituisce un scoglio nelle traiettorie di vita di richiedenti asilo' e 'rifugiati', la capacità di immaginare un futuro possibile rappresenta la premessa, pur sempre precaria, per l'espressione di quel 'diritto di fuga' che la proliferazione delle frontiere e dei confini nelle società contemporanee non riesce mai del tutto a governare o arrestare⁷¹⁶.

710 Cabot, 2011, p.114.

711 Levi, 1986; Kirmayer, 2003; Fassin, D'Halluin, 2005; Beneduce, 2010.

712 Csordas, 1993, 2003.

713 Pizza, 2005.

714 Ahearn, 2002

715 Pinelli, 2013, p. 11.

716 Mezzadra, 2001.

6.1 Sospesi tra ‘menzogna’ e co-costrizione della ‘realtà’: la ‘doppia verità’ dell'asilo

“Prodotta all’interno di procedure dirette a smembrare il Soggetto dell’azione, della decisione e del pensiero, a spossessarlo di ogni residuo potere, la violenza dell’uomo sull’uomo annienta l’esperienza ordinaria del tempo e dello spazio”⁷¹⁷. Come ci segnalano la riflessione antropologica e psicoanalitica, la difficoltà di ricordare che spesso entra in gioco nelle storie di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ può non essere semplicemente dovuta ad amnesie, rimozioni o a malintesi, connessi a differenze socio-culturali tra richiedente e contesto di accoglienza, che accadono nel corso dei processi di stesura e di presentazione della memoria da presentare alle Commissioni; la difficoltà a ricordare è legata - più radicalmente - alla sostanziale impossibilità cognitiva di rappresentare e simbolizzare un certo genere di esperienze. Anche la letteratura è testimone di queste amara verità: “Oggi, questo vero oggi, in cui sto seduto a un tavolo e scrivo, io stesso non sono convinto che queste cose siano realmente accadute”⁷¹⁸. Così Primo Levi commenta la sua esperienza di internamento nel campo di concentramento di Auschwitz. Non lontano da questa consapevolezza si muovono le considerazioni di alcuni settori del sapere medico-psichiatrico che hanno provato a confrontarsi con gli effetti della violenza dell'uomo sull'uomo. Così la psichiatra membro dell'equipe SPRAR Teranga di Torino ci riferisce il caso di un suo paziente:

“Mi viene anche in mente un'altra persona che ci era stata mandata con una indicazione di un lutto complicato, ma in cui poi durante i colloqui sono emerse esperienze di prigionia e di tortura di cui non avesti parlato più di tanto prima [...]. Non c'entrava con la verità e con la menzogna, ma piuttosto che ciò che è indicibile non perché vero o falso, ma indicibile perché è orribile”.

Un medico legale di cui abbiamo già utilizzato uno stralcio di intervista nel capitolo precedente descrive il suo lavoro presso il centro Astalli di Roma:

Quello che incontro sovente è l'incoerenza dei racconti, che è un punto cruciale, sul quale noi però abbiamo scritto a lungo e sosteniamo da anni ormai, che - lungi dal rappresentare un vulnus nel processo di riconoscimento - è anzi un sintomo. Non è pretendibile la coerenza del racconto di una storia complessa di una storia nella quale è avvenuta sevizia, tortura, violenze di ogni tipo. Uno dei sintomi principali è la mancanza di coerenza spazio-temporale nel racconto, la rimozione, la rievocazione parziale e questo determina l'incoerenza dei racconti. Per anni le Commissioni hanno basato sulla coerenza della storia [...] le decisioni sul riconoscimento, e per anni noi le abbiamo

717 Beneduce, 2010, p. 23.

718 Levi, 2005 [1947], p. 93.

contestate spessissimo vincendo, dimostrando che uno degli effetti diretti della tortura è il disorientamento spazio-temporale”.

Sembra dunque esistere un contrasto tra coerenza e linearità cronologica richieste dalle Commissioni nel corso dell'iter di analisi della richiesta di protezione internazionale e la delicata condizione psicologica nella quale molti 'richiedenti asilo' si trovano. La loro 'credibilità' emerge come una categoria labile, effimera, che si sedimenta attraverso una pluralità di elementi immateriali: la postura, lo sguardo, l'atteggiamento del corpo nel suo complesso sono infatti elementi impalpabili ma estremamente importanti, tanto da poter influenzare il giudizio dei membri della Commissioni Territoriali. Heath Cabot⁷¹⁹, nel suo lavoro sui 'richiedenti asilo' in Grecia, parla di 'estetiche sociali' delle pratiche di legittimazione, per descrivere quell'insieme di rappresentazioni convenzionali e di norme implicite che concorrono a rendere la 'performance' in Commissione più o meno credibile e dunque convincente.

6.1.1. Sospesi tra 'verità' e 'menzogna'

Lo scenario contemporaneo, come abbiamo visto nei precedenti capitoli, è caratterizzato da un pluralità di soggetti che presentano richiesta di protezione internazionale nei Paesi europei. La loro rigida categorizzazione in 'migranti economici' da un lato e 'vittime di violenza' dall'altro emerge più come un prodotto delle retoriche e delle politiche di accoglienza che come un dato di fatto⁷²⁰. Cionondimeno tale categorizzazione appare oggi sempre più rafforzarsi in un contesto segnato dalla crisi economica e delle retoriche politiche a essa connesse. Tali retoriche separano in modo netto 'migranti economici' in cerca di lavoro e di nuove opportunità di vita e persone vittime di violenza e di persecuzione, le quali, nella misura in cui sofferenti e accondiscendenti, possono aspirare a una qualche forma di protezione. In questo senso, come evidenzia ormai una vasta letteratura⁷²¹, appare centrale il processo di iscrizione dentro alla categoria di 'vittima' che il sistema di accoglienza prospetta al 'richiedente asilo'. “La valutazione della sua credibilità e dell'attendibilità del suo bisogno di protezione segue traiettorie che pretendono di indagare l'evidenza e l'oggettività formale di una storia di persecuzione e violenza, ma che emergono per forza di cose come dense di valutazioni morali, aspettative culturali e norme ideologiche”⁷²². Nel corso del campo etnografico presso i due progetti SPRAR di Bergamo e Torino, abbiamo provato a indagare le rappresentazioni degli operatori sociali e sanitari sul tema della 'verità' e della 'menzogna' nelle storie dei loro utenti.

719 Cabot, 2013.

720 Vedi in particolare i capitoli 2 e 5.

721 Kirmayer, 2003; Fassin, D'Halluin, 2005 e 2007; Fassin. Recthman, 2007; Beneduce, 2010.

722 Giudici, 2014, pp. 88-90.

Quello che ho riscontrato, in generale, è stata una diffusa consapevolezza del grado di co-costruzione che caratterizza le ‘memorie’ presentate alle Commissioni territoriali e del ruolo attivo in questo senso giocato dagli operatori stessi. Questi ultimi, nel corso delle interviste da me realizzate, sono tornati spesso sui propri posizionamenti morali in relazione alla veridicità o meno dello storie che gli venivano raccontate: in un primo tempo essi raccontavano di essere stati mossi da una forte fiducia ed empatia nei confronti dei proprio utenti, in seguito alcuni di loro hanno attraversato in una fase di forte disillusione rispetto alla possibile ‘non veridicità’ delle storie con cui avevano a che fare, per giungere poi a un posizione di ‘neutralità non giudicante’ in cui percepivano il loro mandato diversificandolo rispetto a quello delle Commissioni Territoriali: “a noi non spetta di appurare la veridicità della storie, ma semplicemente di aiutare i nostri utenti”. Se questa consapevolezza riguardava sostanzialmente tutti gli operatori dei due progetti SPRAR analizzati, solo in alcuni casi essa si spingeva alla chiara e non dissimulata constatazione dalla propria attiva partecipazione a processi di co-costruzione della realtà narrata. Ecco le parole di un operatrice del CIR (Consiglio Italiano Rifugiati) di Bergamo:

“All'inizio pensavo che parte del mio ruolo fosse anche quello di verificare la veridicità dello loro storia, perché era un lavoro che non avevo mai fatto e mi veniva insegnato da persone il cui assioma di base era che chiunque poteva fare domanda di protezione e che non stava a noi giudicare. Però poi nei fatti non era mai vero. Mi ricordo che nella formazione che avevamo fatto al CIR nazionale avevamo visto un caso e subito si discuteva della veridicità di questa cosa. Non perché lui sta raccontando una palla e quindi non ha titoli per fare la dichiarazione, ma piuttosto: 'che cosa questa persona ci sta nascondendo, qual'è invece la sua vera domanda, qual'è la sua vera storia' [...]. Un po' io cercavo di giustificare a me stessa dicendo [che] le contraddizioni dovevo metterle in evidenza perché lui non deve contraddirsi davanti alla commissione. E invece poi, dopo un po', mi sono resa conto che io cercavo di capire se quella storia era vera o era falsa. La cosa è cambiata [quasi] subito, nel senso che dopo un bel po' di memorie ho smesso di cercare un corrispondenza tra quello che loro mi raccontavano e quello che nella mia testa si accorda a quella che è una spiegazione lineare dei fatti. Poi magari cerco di farla lo stesso, ma appunto, mi limito a farla rispetto alle date di partenza ecc, perché se no davvero scriviamo delle storie che non stanno in piedi e poi in commissione è un casino”.

Non sembra qui trapelare alcun giudizio di valore rispetto alla veridicità delle storie, piuttosto il piano del conflitto morale sembra essere presente all'interno dell'operatrice stessa: come conciliare la storia frammentata che le viene raccontata con la sua visione lineare dei fatti? Possiamo inoltre riscontrare la consapevolezza di come non sia affatto automatico che il ‘richiedente asilo’ si affidi incondizionatamente all'operatore sociale che lo segue:

“Perché dovrebbero fidarsi di me, raccontarmi la loro storia, chi sono io? Solo una dietro una scrivania, non sono l'operatrice dello SPRAR che li sta accogliendo, gli fa il tirocinio. No? Sono una che è la prima volta che vedono e gli fa delle domande sul perché sono in Italia. Quindi perché dovrei aspettarmi che loro mi raccontino la verità della loro storia, ammesso che appunto esista questa verità”.

Quando le chiediamo di raccontarci di che tipo sono le storie dei ‘richiedenti asilo’ che segue, quasi si rattrista:

“Sono molto simili. Tutte - no non tutte! - la maggior parte delle storie delle persone che provengono dall'Africa francofona a un certo punto vedono il contatto inspiegabile con un passatore, avuto ad esempio da un amico di famiglia, che loro non hanno mai visto e che procura passaporto con visto d'ingresso. Volo in aereo con atterraggio a Malpensa, ritiro da parte del passatore del passaporto, trasferimento su di un pullman alla Stazione Centrale [di Milano], dove incontrano un uomo di colore che gli dice di andare al CIR di Bergamo a fare la domanda di asilo [...]. I senegalesi l'omosessualità o provengono dalla Casamance, dalla Costa d'Avorio hanno più o meno tutti fatto parte dell'esercito, sono stati incarcerati e sono scappati dal carcere, dalla Nigeria sono cristiani perseguitati da musulmani, gli ucraini, va beh, non hanno storie. Pakistani moltissimi e tutti hanno avuto dei problemi individuali con i talebani: 'avevo un campo, i talebani volevano che glielo vendessi, io non volevo, mi hanno minacciato di morte e quindi sono scappato'”.

Alla domanda sul cosa lei pensi di queste ‘storie’, della loro veridicità, dopo che lavora ormai da qualche anno con i ‘richiedenti asilo’, riflette un po' e mi risponde:

“Io non credo a nessuna di queste storie. All'inizio credevo a tutte queste storie [...]. Ma no, certo [che ad alcune ci credo]! A quelle dei pakistani non credo a nessuna per esempio. E infatti i pakistani vengono diniegati come funghi. Prova che io e la commissione ragioniamo allo stesso modo. Gli ivoriani: il primo che ho conosciuto, faceva parte del (nome del partito) e a quell'epoca erano all'opposizione. Lui faceva il sarto e raccontava di aver cucito della bandiere per l'opposizione, l'(nome del partito avversario) lo aveva minacciato di morte e lui era scappato. Poi ne è arrivata un secondo che era uguale a questa e poi un terzo sempre che aveva a che fare con cucitura di vessilli politici e ho pensato: se la cosa si ripropone, chi lavora in quelle robe lì... Poi invece ho cominciato a pensare che siccome le storie si assomigliavano troppo, boh, forse era più probabile che fosse una narrazione che pensavano fosse funzionale al fare domanda di protezione e quindi ho smesso di credere che fosse vera”.

L'esito però non è affatto scontato come potrebbe sembrare infatti:

“La commissione lo ha diniegato, poi però lui ha fatto ricorso e l'ha vinto. Gli hanno dato un permesso per motivi umanitari [...]: il giudice non decide nel merito della storia, ma nella procedura della Commissione. Per cui se la Commissione dà delle motivazioni che non giustificano un rigetto... Il punto è

che la Commissione non può dire: 'io non ci credo perché la storia non è verosimile, deve mettere in luce delle anomalie, delle contraddizioni. Se però nel verbale le motivazioni per cui la Commissione ha deciso di dare un diniego non sono logicamente sensate, quello è un qualcosa con cui puoi [lavorare]'".

Troviamo qui descritto ciò che accade spesso nei percorsi di richiesta di asilo: domanda di protezione, nei casi di diniego presentazione del ricorso presso il tribunale ordinario e infine eventuale possibilità di ripresentare la domanda di asilo, nel caso in cui siano nel frattempo sopraggiunte significative novità che riguardano il Paese di provenienza del richiedente. Dentro a queste maglie della procedura alcuni richiedenti riescono a destreggiarsi con abilità, altri sono vittime di illusorie speranze accese da avvocati senza molti scrupoli. Altri legali, del resto, sono letteralmente subissati di richieste per presentare ricorso dopo i frequenti dinieghi. Un numero non piccolo di 'richiedenti asilo' riescono così a restare legalmente in Italia anche per anni, in attesa della risposta rispetto alla loro richiesta di protezione.

"Ora abbiamo un altro caso, in realtà lui l'hanno diniegato. Perché la storia raccontata non era credibile. Però gli stiamo facendo ricorso e l'avvocato dice che il giudice è molto ben disposto nei suoi confronti, perché [il richiedente] è carino, gentile [...]. Dice che secondo lui andrà bene. Dobbiamo aspettare la sentenza [...]".

L'intervista a un altro operatore del progetto SPRAR di Bergamo mette in luce l'esperienza di delusione provata nel momento in cui ci si inizia a interrogare sulla veridicità dei racconti fatti dai propri utenti:

"Appena ho iniziato c'era un fortissimo coinvolgimento emotivo [...] Mi aveva molto coinvolto, c'era un senso di responsabilità su tutto quello che riguardava il richiedente asilo proprio in funzione dello stato di sofferenza che lui mi portava nella raccolta della memoria. Quanto mi sono reso conto che c'erano anche queste dinamiche, cioè di costruzione di una storia che non rispecchiava quella che era stata vissuta veramente, sono passato da un profondo senso di offesa, 'hai tradito la mia fiducia, mi hai ingannato!', quando invece io ti ho aperto le porte; a poi una comprensione delle dinamiche spontanee e naturali che possono portare alla costruzione di uno schema di questo tipo, che però è venuta con l'esperienza dentro il progetto SPRAR [...]".

Se gli operatori di Bergamo tendono nel loro complesso a "capire", comprendere, il perché la raccolta delle 'storie' da presentare alle Commissioni si configuri come un processo non lineare, in cui loro stessi giocano una parte attiva di co-costruzione, la psichiatra dell'équipe SPRAR Teranga di Torino, come abbiamo visto in apertura del capitolo, si spinge oltre:

Op: “Il fatto che lui abbia raccontato un sacco di cose non vere era un po' opinione anche degli altri colleghi e del supervisore; solo che dentro a queste cose non vere lui aveva fatto fuori buona parte della sua famiglia, che io non sono tanto sicura sia morta come diceva lui, perché il racconto non stava tanto in piedi. Però come deve sentirsi uno che ogni giorno ti racconta che sono morti?”

A: “Non bene”.

Op: “Non bene! O si sente in colpa verso di te per quel che ti dice o si sente in colpa verso di loro perché sai mai che a forza di dire che sono morti gliela tiri. Non sono cose su cui proprio si può tanto scherzare”.

Mentire non sempre è indolore: può avere degli effetti dolorosi sulla rappresentazione che si ha di sé, sulla propria stessa identità. Chi fa attività clinica psicologia e psichiatrica in questo campo lo sa bene. Anche l'operatrice delle SPRAR di Bergamo che segue la raccolta della 'memoria' con i beneficiari maschi del progetto lo intuisce. Parlando del suo utente la cui storia abbiamo riportato in apertura di questo capitolo afferma:

“Quello che penso del suo racconto è che a qualche d'un altro (ride) perché era troppo... come cavolo fai ad inventartelo?... era troppo... qualcuno che da vicino, era successo... ovviamente io non ho neanche mai chiesto”.

Forse è proprio successo quanto egli dice. O forse le difficoltà incontrate da questo utente nel suo percorso in Italia che abbiamo ricostruito in apertura del capitolo sono anche il frutto dell'incertezza, della precarietà psichica che si trova a esperire chi sceglie - o è costretto - a vivere sul confine sottile che separa 'verità' e 'menzogna'. Ma forse sarebbe più corretto dire 'chi è costretto e allo stesso tempo sceglie', a indicare - sulla scorta di quanto sostiene Butler⁷²³ - come la soggettivazione si dia nella forma dell'assoggettamento. Un'altra operatrice dello SPRAR di Bergamo, del resto, esprime un posizione meno problematizzante:

“Rispetto alla raccolta della memoria [...] parto sempre dal presupposto che l'altro mi dica la verità: non è uno sforzo, è che parto proprio così. Sono così anche nella vita: difficilmente metto in dubbio quello che l'altro mi sta raccontando e questo forse mi facilita in quella sospensione di giudizio. Poi perché l'esperienza mi dice che non sempre è così. La domanda che mi faccio è: forse queste persone stanno togliendo risorse ad altri, questo è il mio unico dubbio. Quanto poi le persone si calino nel racconto più o meno vero che hanno sostenuto: secondo me (ride) se non è vero non se lo portano. Io ho questa sensazione. Sono lucidi su questa cosa [...]. Chi invece ha dei vissuti di trauma [...] si vede anche

723 Butler, 2005 [1997].

nei mesi dopo, ritorna ecc. Magari non in forma di racconto ma in sintomatologie, difficoltà a fare dei pezzi [di lavoro con gli operatori], affrontare delle cose”.

La dicotomia tra ‘vero rifugiato’, rappresentato come vittima sofferente, e ‘falso rifugiato’, che si appropria strumentalmente e con un certo grado di lucidità ai meccanismi della richiesta di protezione internazionale, appare qui in forma compiuta. Il cruccio dell'operatrice è che il secondo non tolga risorse al primo. Anche il medico legale del Centro Astalli di Roma, pur riconoscendo la complessità delle esperienze traumatiche e del mondo dell'asilo in generale, sul tema della ‘verità’ e dalla ‘menzogna’ esprime una posizione dicotomica:

“Io in quanto medico-legale ho una specifica attitudine, allenamento, esperienza alla individuazione della simulazione: nella simulazione del ‘querulomane’, cioè nella simulazione al fine di ottenere un beneficio, perché fa parte dell'attività medico-legale il discriminare tra quanto può essere collegato all'oggetto della tutela e quanto no. Questo rientra nell'attività quotidiana del medico-legale funzionario pubblico, medico dell'INAIL, che faccio da un paio d'anni, e del medico legale in generale. Nella mia esperienza decennale con le vittime di tortura, la simulazione praticamente non l'ho mai incontrata, perché il livello richiesto perché la simulazione sia efficace non è alla portata di questa persona nella stragrande maggioranza dei casi. Quello che incontro sovente è la incoerenza dei racconti, che è un punto cruciale, sul quale noi però abbiamo scritto a lungo e sosteniamo da anni ormai, che - lungi dal rappresentare un vulnus nel processo di riconoscimento - è anzi un sintomo, spessissimo è un sintomo”. [...]. Abbiamo quindi imparato a distinguere e riconoscere che l'incoerenza spesso è sintomo di tortura e non è un segno di simulazione. La simulazione non l'ho incontrata praticamente mai. Quello che ho incontrato da operatore che poi si è rivolto agli specialisti, è la dissociazione, che determina racconti molto diversi nel tempo. Ho incontrato degli esiti psichici devastanti che determinano una capacità di racconto molto artefatta, alterata”.

Ristretto al campo della tortura, la simulazione appare in effetti qualcosa di difficilmente praticabile. Quello che manca in queste valutazioni è però una riflessione su come l'inscrivere dentro al ruolo di vittima, non necessariamente di tortura ma di eventi di vita percepiti soggettivamente come violenti, possa essere al medesimo tempo funzionale e sintomatico: eventualmente utile dentro all'iter di richiesta di protezione internazionale da un lato, ma pericolosamente contiguo a una ridefinizione della propria immagine di sé non esente da rischi. I membri dell'*équipe* del progetto SPRAR Teranga di Torino con una formazione clinica, al contrario, sembrano avere le idee più chiare in questo senso:

“È molto difficile non rimanere intrappolati dentro questa narrazione [...]. Se noi diamo per buono il racconto della persona - e perché non dovremmo? Dal punto di vista terapeutico se uno viene in studio e

mi racconta una storia io parto da lì [...] - e però dentro a queste storie ci sono dei non detti o delle franche menzogne o delle alterazioni della realtà che poi, per esempio, nel setting terapeutico, più che nella quotidianità dell'alloggio, vengono fuori come dei nodi. In alcuni casi è stato possibile lavorarci: o perché si riesce ad esplicitare il fatto che uno per necessità a un certo punto della vita ha raccontato alcune cose e poi viene fuori che sono altre; o anche a glissare su questo aspetto. Non è che sempre tutto nelle nostre terapie viene esplicitato ed analizzato. Però ho in mente alcuni casi in cui la persona aveva detto troppo e alcune cose non vere e poi non riusciva più a parlare nemmeno di altre cose con il terapeuta”.

La complessità di vivere questa sospensione è ben descritta anche delle parole di un'operatrice sociale di Teranga, forse non a caso psicologa di formazione:

“Qualche volta abbiamo toppato sulla ricerca della verità [...]: ci siamo resi conto che [la storia raccontata] non era vera e forse abbiamo sbagliato nel pensare di riuscire a capire veramente come [fosse]. Questo per esempio in un caso ha portato alla fuga di una persona, [mentre se] noi fossimo rimasti al gioco... In fondo a noi non interessava assolutamente qual'era la verità e poi questa persona avrebbe potuto fare un percorso, un bel percorso. D'altra parte invece, ringraziando il cielo, siamo riusciti ad insistere attraverso dei ganci e abbiamo scoperto qual'era la verità sull'età: perché avevamo una persona che dichiarava di avere vent'anni [ma] aveva un quadro clinico pari a una di sessanta [...]. La difficoltà secondo me non è tanto quella delle prime richieste: commissione, questura ecc. È la gestione poi del racconto che viene fornito inizialmente con l'accoglienza, gli operatori, le relazioni con gli altri ospiti. Abbiamo dei beneficiari che [...] mentono rispetto all'età e alla nazione di provenienza [...] e questo è molto difficile perché magari [ci sono in accoglienza con te persone che] sono di quella nazione, che hanno magari un status diverso. È molto difficile. Lo è negli anni anche perché il percorso in questi centri inizia e poi continua con il ricongiungimento dei familiari: tu immagina [il dover] dire di essere di una nazione e poi dover ricongiungere [parenti che stanno in un'altra]. La questione del passaporto: se si dà un nome falso e si ha un passaporto con questo nome e le impronte, adesso in Africa [i passaporti] sono tutti con le impronte [e quindi] è impossibile richiederlo all'ambasciata. Quindi si rimane bloccati nello stato, nella città e non si ha possibilità di evasione fisica che poi si ripercuote sulla mente”.

Se da questa intervista emerge bene il livello di ambiguità che genera nelle relazioni sociali il trovarsi a vivere tra ‘verità’ e ‘menzogna’, nella seguente intervista lo psicologo di Teranga spinge la riflessione verso un passaggio ancora più significativo e, riprendendo la riflessione di Frantz Fanon⁷²⁴, arriva a problematizzare la dimensione stessa della ‘menzogna’. Nella sua lettura essa paradossalmente illumina una verità relativa alle società di accoglienza: è l'assenza di legame

724 Fanon, Lacaton, 1955.

(sociale) il terreno dentro il quale germoglia la necessità di mentire come estremo tentativo di costruirsi dai margini d'azione dentro ad una società discriminante e respingente.

“Il discorso della verità è uno di quelli su cui mi aspetto che un quadro di riferimento etnopsichiatrico incida di più sugli operatori. Il discorso che fanno molti antropologi su quanto un sistema di accoglienza produce storie credibili e anche sull'effetto della menzogna... anche se ti dirò che secondo me il concetto di menzogna andrebbe rivisto: il nostro è per certi versi un sistema [di accoglienza] menzognero. Quindi bisogna capire se si può mentire in un sistema in cui tutti mentono! L'etnopsichiatria che noi pratichiamo al [Centro] Fanon, oltre all'analisi di come si producono le narrazioni delle storie dentro il circuito dell'asilo, è anche attenta alla storia dell'incontro. Io l'articolo di Fanon in cui parla delle 'condotte di confessione' in Algeria ce l'ho ben stampato nella mente⁷²⁵. Mi dico sempre: chi sono io nei loro confronti? E quale concetto di menzogna si può applicare dentro un sistema che non ti consente di fare legame sociale e quindi non ti consente quei vincoli di reciprocità che costituiscono il legame sociale? Quindi la formazione etnopsichiatrica al Fanon mi aiuta molto [e] mi aspetterei che incidesse molto nel lavoro che facciamo qua. Mi rendo conto che su questo c'è una differenza tra chi lavora a livello educativo ed è qua tutti i giorni e instaura quindi anche un altro tipo di relazione [con gli utenti]. È un po' inevitabilmente il vissuto di manipolazione [sia] dell'operatore, che si riduce poi spesso a chi merita e chi non merita qualche cosa tra gli utenti. Io credo che un quadro teorico che ti consenta di storicizzare l'incontro e di collocarlo dentro una teoria dell'incontro, consenta di collocarti e sciogliere le sequele che questo provoca [...]. Mi rendo conto che incide in modo diverso in chi con le persone ci interagisce tutti i giorni, perché sei sottoposto alla conseguenze più minute e quotidiane del non dire e quindi è qualcosa che va continuamente ripensata e risottolineata [...]. L'altro discorso è quali sono le forme della sofferenza che da questo non dire la verità si producono: rispetto a Ali ne abbiamo parlato di quanto in ciò che vedevamo di problematico e disfunzionale in lui nascesse dall'impossibilità di dire qualcosa che andava detto”.

725 “Al terzo Congrès des médecins aliénistes et neurologistes de France et des pays de langue française, Fanon aggiungeva un altro tassello prezioso al dibattito sulle relazioni fra istituzioni sanitarie o giudiziarie e pazienti stranieri. In quel lavoro (scritto a quattro mani con Lacaton, nel 1955) Fanon descriveva in particolare le condotte di negazione osservate frequentemente nei responsabili di atti criminali provenienti dai Paesi nordafricani. Spesso l'accusato negava, di fronte a ogni evidenza, la propria responsabilità, e non riusciva a comprendere le ragioni della propria detenzione. Aniché ricorrere però alla nozione allora comune del 'nordaficano menzognero', gli autori si interrogano sulla presenza o l'assenza di quel preliminare atto di impegno, vero e proprio contratto sociale implicito, che deve necessariamente precedere ogni confessione, ogni ammissione di colpa. Ecco il commento degli autori: 'La verità del criminale non può essere trovata dall'esperto [...]. Si sente [il primo] legato da un contratto sociale? Se ne sente escluso per la sua colpa? E in questo caso, da quale gruppo, l'europeo? Il musulmano? Quale significato avranno ormai il suo crimine, il processo e infine la pena? [...] L'adesione fondamentale presuppone un insieme coerente, delle attitudini collettive, un universo etico. Per il criminale, riconoscere il proprio atto al cospetto del giudice è disapprovare questo atto, legittimando l'irruzione del pubblico nel privato. Il nordafricano, negando, non si rifiuta di fare proprio questo? Senza dubbio noi vediamo qui concretizzata la separazione totale fra due gruppi sociali che convivono in modo tragico e la cui integrazione dell'uno nell'altro non è ancora, purtroppo, cominciata' (Fanon, Lacaton, 1955, pp. 659-60). Il silenzio, la negazione, assumevano per Fanon e Lacaton un significato politico: erano il rifiuto di partecipare alla cultura del colonizzatore, ai suoi valori, alla sua legalità, ed esprimevano dunque una forma di resistenza, non molto diversa dal silenzio registrato nelle risposte ai test psicologici, come suggerito da Alice Bullard (2005, p. 236) o da altre forme di opposizione invisibile descritte da Scott (2006) nei contesti di dominio”. Beneduce, 2007, pp. 98-99.

Il cerchio qui sembra chiudersi: se la ‘menzogna’ nasce dall'assenza di legame sociale e genera a sua volta sofferenza, è proprio da quest'ultima che, come in un circolo vizioso, alimenta nuovo legame, ripiegamento identitario, nella varie componenti di una società, laddove vengono a mancare quei “vincoli di reciprocità” necessari per l'esistenza di rapporti sociali non improntati alla manipolazione dell'‘altro’. In questo senso i processi in atto nel mondo dell'asilo sembrano rappresentare la punta avanzata di tendenza presente più in generale nelle società contemporanee.

Nel corso del mio campo di ricerca abbiamo partecipato ad alcune riunioni del Centro Frantz Fanon di Torino. Come già illustrato nel primo capitolo esiste un legame organico tra quest'ultimo e il progetto SPRAR Teranga, che ha come enti promotori, oltre al centro Fanon stesso, la cooperativa Esserci e il Comune di Torino. I due componenti con un ruolo clinico del progetto sono anche membri del Centro Fanon: esiste dunque una sintonia di impostazione tra queste due realtà. In una riunione del centro si è discusso del caso di un'utente che crediamo possa essere utile ricostruire qui brevemente. Il contesto dentro cui collocarlo è quello descritto nei primi due capitoli: da un lato il processo per cui, stante la sempre maggiore restrittività delle politiche migratorie dei Paesi europei degli ultimi decenni, la richiesta di asilo rimane una delle poche strade che possono provare a percorrere coloro che cercano di entrare legalmente nell'Unione⁷²⁶. Dall'altro lato, nel contesto italiano, la vicenda dell'‘Emergenza Nord Africa’: l'aver inserito all'interno della procedura di richiesta d'asilo tutti i migranti sbarcati sulle coste italiane nella primavera del 2011 in fuga delle rivolte nei Paesi del Nord Africa ha infatti avuto l'effetto di costruire un dispositivo che permetteva di riconoscere i migranti in due sole forme: o veri rifugiati o falsi rifugiati. Come abbiamo provato e stiamo provando ad argomentare, la realtà che si presenta all'analisi etnografica risulta essere più articolata e la secca suddivisione tra ‘migrazioni economiche’ e ‘migrazioni forzate’ appare un prodotto del sistema stesso di accoglienza almeno quanto lo può essere delle strategie messe in campo dai migranti. La riunione del Centro Fanon è stata dedicata alla riflessione sul caso di una utente sia di Teranga che del Centro stesso, portatrice di un'importante sofferenza psichica, che era scomparsa qualche tempo prima, per poi ricomparire a Torino in condizioni molto deteriorate e dopo essere transitata in diversi Paesi europei. La ricostruzione della vicenda di questa persona si è focalizzata su di un elemento autocritico che ci sembra interessante riprendere. L'utente era stata seguita dal punto di vista terapeutico dallo stesso clinico sia nelle fasi di preparazione della ‘memoria’ per la Commissione Territoriale, sia nella fase successiva all'ottenimento dello status. Durante la elaborazione della ‘memoria’, come segnala la letteratura, assistiamo a un processo di co-costruzione, negoziata e intersoggettiva, del racconto biografico, al fine di poter tradurre le storie

726 Fassin, 2001; Fassin, D'Halluin 2005 e 2007.

dei 'richiedenti asilo' nel linguaggio delle istituzioni che valutano la domanda di protezione⁷²⁷. Nel corso di tale processo, la definizione della legittimità della domanda di asilo si costruisce a partire dall'esposizione della vita del richiedente, al fine di obiettarne il 'grado di sofferenza' attuale da un lato e dall'altro il potenziale livello di pericolo a cui egli sarebbe sottoposto nel caso in cui dovesse tornare nel Paese di origine. Anche operatori sociali e clinici esperti come quelli del Centro Fanon e del progetto Teranga non possono sottrarsi a questa logica che informa il sistema dell'accoglienza. Quello che però sembra riescano a fare è utilizzare in modo critico la consapevolezza dell'essere inseriti questo tipo di dinamiche, che inevitabilmente sovradeterminano la loro stessa attività: nel caso dell'utente discusso in riunione, la fase di stesura della 'memoria' era andata nella direzione della co-costruzione di una narrazione che avesse sufficiente coerenza interna e credibilità. Il terapeuta in questa fase non aveva tematizzato più di tanto i propri dubbi rispetto alla corrispondenza della storia narrata con quella realmente esperita dall'utente. L'obiettivo in questa fase era infatti per entrambi quello di prepararsi al meglio per l'audizione in Commissione. Una volta ottenuto lo status però il percorso terapeutico e di vita di questa persona si sono dovuti confrontare con un'un'immagine di sé prodotta nel corso dell'iter per la richiesta di asilo e non del tutto corrispondente alla rappresentazione interiore che tale persona aveva di sé. In questo senso, il fatto che lo stesso terapeuta l'abbia seguita sia nella fase di 'raccolta/costruzione della memoria', sia nel percorso più prettamente psicoterapeutico successivo, potrebbe avere legato l'utente stessa a un'immagine di sé costruita più funzionalmente all'ottenimento della status in Commissione, che a un successivo percorso di inserimento nella società di accoglienza. Osserviamo qui una dinamica tipica del mondo dell'asilo: da un lato si concede protezione a persone che mostrano un'immagine di sé vittimizzata e passiva, nel corso dell'iter di accoglienza le si inserisce in progetti che per molti versi alimentano la loro dipendenza del sistema stesso, ma - una volta ottenuto la status - si richiede un totale autonomia a coloro che hanno ricevuto una qualche forma di protezione. Gli effetti di questo meccanismo possono rivelarsi destabilizzanti, in particolar modo su persone di per sé fragili per diversi ordini di ragione. Rispetto al caso qui analizzato, la riflessione dei membri del Centro Fanon si è orientata verso l'opportunità di prevedere terapeuti differenti per le due diverse fasi che abbiamo descritto: da un lato l'iter per l'ottenimento dell'asilo e dall'altro la successiva fase di inserimento nella società di accoglienza. Un'accortezza simile, del resto, era già in essere a Teranga, dal momento che lo psicologo e la psichiatra facenti parte dell'*équipe*, che lavorano anche come terapeuti al Centro, non prendono mai in psicoterapia gli utenti del progetto, nei confronti dei quali hanno un ruolo differente. Le considerazioni della psichiatra di Teranga ci consentono di trarre alcune conclusioni sulla vicenda qui brevemente ricostruita e, più in generale, su situazioni simili:

727 Sorgoni, 2011a, 2013; Cabot, 2011, 2013; Giudici, 2014.

“Forse ti avranno parlato della storia di questa donna che aveva chiaramente mentito alla commissione, pesantemente, per esempio alterando alcuni suoi dati rispetto alla nazione di provenienza, quindi non dei piccoli dettagli. E non fu la nostra ricerca di verità il problema, ma l'incontro con due operatori che hanno fatto ricerca nel Paese da cui lei diceva di provenire e un mediatore di quel Paese [...]. Lei si è sentita smascherata: da questo è nato uno scompenso psichico di tipo paranoide e poi una fuga”.

“Mentre per la ragazza di cui parlavo prima - le storie in cui uno rimane incastrato - di cui io non ero la terapeuta, ma mentre la terapeuta era via l'ho sostituita e poi era ospite di Teranga. Lì la difficoltà stava nell'essere ragionevolmente sicura che una serie di cose fossero non vere. Non mi importa più di tanto il fatto che quella cosa lì specifica fosse vera o falsa, anche perché ero ragionevolmente sicura che altre [cosa] fossero vere della sofferenza di questa persona, del fatto che avesse avuto della vicende traumatiche. Quindi io non mettevo minimamente in discussione la legittimità della sua richiesta di aiuto. Quindi forse se fossi stata la sua terapeuta, forse se l'avessi vista un pochino più solida, avrei potuto anche confrontarla su alcune cose: ok tutto questo, ma adesso cosa mi stai dicendo? Ma stiamo parlando di una persona molto fragile, con alle spalle tentativi autoconservativi, che aveva fatto molti ricoveri. E quindi, come dire, quanto andare a intaccare una narrazione che in quel momento la tiene insieme, ma le impedisce di fare di passi avanti? [...]. Poi a me è anche capitato di essere sicura che uno stesse delirando e poi aver scoperto che avesse detto la verità. Per cui io sul sospendere il giudizio in questi anni credo di aver fatto strada!”

Sul finale del secondo stralcio di intervista emerge un passaggio interessante: “quanto intaccare una narrazione che la tiene insieme, ma le impedisce di fare di passi avanti?” È questa una domanda squisitamente clinica, che coglie un elemento fondamentale. Come afferma Kirmayer: “nel corso della relazione psichiatrica il clinico ed il paziente co-costruiscono narrazioni, accolgono, contengono, situano sintomi e sofferenza in una modalità che attribuisce loro differenti livelli di significato”⁷²⁸. L'identificazione con l'immagine di sé vittimizzata, per molti versi richiesta e indotta dal sistema stesso di accoglienza, rappresenta un'esperienza non esente da rischi nelle traiettorie di vita dei ‘richiedenti asilo’: l'abilità del clinico e, più in generale, dell'operatore sociale potrebbe essere - in questi casi - quella di mantenere aperto un canale di comunicazione tra differenti possibili rappresentazioni di sé. Come sostiene ancora Kirmayer le storie raccontate in un setting clinico, oltre alla funzione di dare un senso alla sofferenza e di sostenere la decisione di scappare e di chiedere asilo, hanno un terzo possibile significato: “avendo a che fare con il tipo di futuro che essi immaginano, dove sicurezza e una nuova vita possono essere raggiunte. La creazione e l'armonizzazione di queste narrazioni necessita di capacità immaginativa e noi possiamo comprendere i dilemmi che i rifugiati si trovano ad affrontare nei termini di un fallimento

728 Kirmayer, 2003, p.169.

dell'immaginazione in numerosi differenti aspetti”⁷²⁹. Questa considerazione sembra ben descrivere la vicenda che abbiamo riportato: un fallimentare scontro tra l'auto-narrazione costruita dell'utente del Centro Fanon e di Teranga nel corso dell'iter per la richiesta di asilo con i dati di realtà che il trascorrere del tempo inevitabilmente faceva emergere, ha generato una sua lenta deriva psichica. Ma questo singolo fallimento non deve far dimenticare che in molti altri casi può verificarsi anche il processo contrario: “la narrazione non è mai solo un modo di organizzare i nostri pensieri, ma è sempre anche un luogo di *agency* sociale, di influenzamento, di contestazione”⁷³⁰.

Anche nel progetto SPRAR di Bergamo, pur in assenza di una particolare riflessione teorica sul tema della ‘verità’ e della ‘menzogna’, si è arrivati a una conclusione per certi versi simile, non tanto sul piano più strettamente terapeutico, che non è di competenza del progetto, quanto su quello più genericamente ‘educativo’. Un'operatrice ne riassume la logica nel seguente stralcio di intervista:

“Essendo una [sola] persona che [li] segue, non è che il lunedì ti vedo per raccogliere la memoria e il giovedì per il tuo background professionale [...]! Però questa cosa allunga i tempi per capire che professionalità ha questa persona e magari iniziare già a riflettere sul come orientare queste competenze. Ti ritrovi che è già tardi: se ci pensavi prima magari c'erano idee diverse, poteva venire sfruttata meglio questa informazione. Per cui siamo arrivati a pensare di scindere queste due [funzioni]: per cui io che raccolgo la memoria non sono la persona che poi ti incalza, che raccoglie le tue competenze, le tue capacità [...]. Ripensando a tutte quelle dinamiche [per cui] raccogli la memoria, la vedi come vittima, la tratti come vittima e non puoi perché si tratta del suo futuro e provi ad incalzarla allora si sicuramente ha senso [questo cambiamento]”.

In chiusura di questa parte del capitolo dedicata al tema della ‘verità’ e della ‘menzogna’, illustreremo brevemente la discussione che abbiamo potuto osservare tra i membri dell'*équipe* del progetto SPRAR Teranga rispetto a una richiesta di un loro utente, che ci sembra ben rappresenti i sottili slittamenti a cui sono sottoposti gli operatori sociali dentro al mondo dell'asilo. È il caso di Djibril⁷³¹, giovane uomo originario della Costa d'Avorio, ospite da alcuni mesi del progetto, che ricordiamo essere specificamente dedicato a soggetti con ‘vulnerabilità psichica’. Durante un'*équipe* degli operatori si è sviluppata una discussione sulla possibilità e l'opportunità di stilare o meno, da parte dello psicologo o della psichiatra, un certificato, richiesto della Questura, che attesti l'impossibilità dell'utente - per ragioni cliniche - di recarsi presso l'ambasciata del Paese di origine

729 Ivi, p.168.

730 Ivi, p.173.

731 I dati sono alterati al fine di rendere irriconoscibile la persona.

in Italia al fine di espletare le procedure amministrative per ottenimento del passaporto. Gli operatori di entrambi i progetti SPRAR analizzati nella presente ricerca riferiscono che alcuni loro utenti potrebbero aver dato generalità false al momento della richiesta di protezione internazionale. Ciò al fine di poter disporre, in un secondo momento, sia dei documenti italiani attestanti la protezione internazionale e con cui poter soggiornare in Italia e viaggiare in Europa, sia dei documenti del proprio Paese, tramite i quali poter eventualmente rientrare in patria, da dove ci si è allontanati, ma dove - in molti casi - si conservano affetti e interessi materiali. Per i titolari di asilo politico tale rientro non è assolutamente possibile per definizione, mentre lo è per i possessori di un permesso di soggiorno per protezione sussidiaria, i quali però rientrando con i documenti italiani (carta d'identità e titolo di viaggio) potrebbero mettere a rischio in futuro il rinnovo della protezione sussidiaria stessa. La discussione nell'*équipe* di Teranga si è articolata dunque tra chi sosteneva che sarebbe stato preferibile accettare la richiesta della Questura e chi invece asseriva che certificare il falso sarebbe stato 'anti-terapeutico' nei confronti di Djibril. In tal modo lo si sarebbe iscritto in un processo simile a quello descritto poco fa, in cui il 'richiedente asilo' staziona in una dimensione di sospensione tra 'verità' e 'menzogna', potenzialmente destabilizzante per il suo equilibrio psichico. A questo punto però la discussione si è spostata, con uno slittamento a nostro parere interessante, su un altro piano. Dall'interrogarsi sull'opportunità di produrre un certificato falso, su cui le posizioni apparivano divergenti, a una seconda possibilità: era davvero falso affermare che l'utente avrebbe avuto delle conseguenze psichiche dal dover andare personalmente all'ambasciata del suo Paese in Italia? Su questo terreno la negoziazione tra gli operatori era diventata possibile: se da un lato, in senso stretto, non era vero che Djibril avrebbe avuto difficoltà a recarsi a Roma, era pur vero che, considerando globalmente la sua situazione, il dover affrontare il fatto di aver mentito sul proprio nome alle autorità italiane, avrebbe potuto riattivare in lui un confronto con gli elementi in ombra della storia raccontata alla Commissione Territoriale. Con il carico di nuova sofferenza che ciò avrebbe potuto generare. Pur nella differenziazione dei posizionamenti tra gli operatori, si decide infine di produrre il certificato. Questo episodio ci sembra rappresentare bene i sottili slittamenti semantici, psichici e, in fin dei conti, morali con cui sono confrontati gli operatori impegnati nell'accoglienza. In questo specifico caso ci siamo trovati di fronte a un'*équipe* che possiede gli strumenti teorici per inserire il tema della 'verità' e della 'menzogna' in una riflessione che non riproduce le dicotomie tra 'veri' e 'falsi' rifugiati. Ciò ha però un prezzo: sono gli operatori stessi a doversi far carico dell'ambiguità che permea il mondo dell'asilo. Ne troviamo traccia nelle negoziazioni avvenute dentro all'*équipe* stessa, che - in fin dei conti - si è trovata a dover decidere quale fosse la 'verità' nella storia di Djibril.

6.1.2 *La co-costruzione della storia*

La procedura prevista per la richiesta di protezione internazionale è caratterizzata da numerosi incontri istituzionali e con enti di tutela nei quali i ‘richiedenti asilo’ sono invitati a raccontare e mettere per iscritto la propria storia. McKinney parla di ‘imperativo narrativo’⁷³² per descrivere il processo dentro cui essi sono inseriti, nell’ambito del quale operatori sociali, psicologi, psichiatri, operatori legali sono impegnati - in modalità e da prospettive differenti - a raccogliere e tradurre nel lessico e nelle categorie delle istituzioni elementi della biografia dei richiedenti, al fine di assisterli nel percorso burocratico e legale che si trovano ad affrontare. La costruzione delle ‘memorie’ di chi richiede protezione internazionale rappresenta dunque un elemento critico e centrale nell’analisi e nella comprensione delle tecnologie contemporanee di governo che circondano il fenomeno dell’asilo. All’indagine etnografica la legittimità della concessione di uno status di protezione non risulta essere l’esito scontato di alcuni dati di fatto che semplicemente devono essere esposti e verificati. Essa emerge piuttosto come un processo di co-costruzione, agito da differenti attori, che prevede l’esposizione della vita, in particolar modo del corpo del richiedente, la valutazione della veridicità del suo racconto, la sua coerenza, al fine di stabilire appunto l’eventuale legittimità di accedere al diritto di asilo. Non sembra sufficiente in questo senso provenire da contesti segnati da conflitti e violazioni dei diritti umani, ma è necessario saper produrre una narrazione adeguata alle retoriche dei dispositivi umanitari⁷³³. Le storie prodotte all’interno di queste interazioni rappresentano dunque una complessa negoziazione tra le esperienze dei ‘richiedenti asilo’, le direttive governative e le pratiche burocratiche e umanitarie del contesto di accoglienza. I processi di traduzione delle esperienze biografiche nel linguaggio delle istituzioni “emergono come processi tutt’altro che neutri, ma contraddistinti piuttosto dall’intreccio profondo di valori morali, registri emotivi, categorie culturali”⁷³⁴. Il racconto del ‘richiedente asilo’ deve essere plasmato in modo da corrispondere alle definizioni giuridiche e alle rappresentazioni collettive su ‘chi è un vero rifugiato’⁷³⁵. Egli, in questo senso, è una figura “che diversi attori-soggetti compongono e rendono reale attraverso il processo dialogico del riconoscimento”⁷³⁶. Quest’ultimo non dev’essere però letto solo da punto di vista degli agenti istituzionali in senso stretto. Risulta cruciale, piuttosto, che siano gli operatori sociali delle organizzazioni non governative, degli enti di tutela, delle cooperative che gestiscono i progetti SPRAR, gli avvocati stessi, a riconoscere i ‘richiedenti asilo’ come legittimi: il loro impegno con i propri utenti, in tal modo, sarà convintamente orientato al fine di perseguire il successo nell’iter della richiesta di protezione. Come afferma Cabot nel senso comune “il

732 McKinney, 2007.

733 Fassin, D’Halluin, 2005, 2007 Sorgoni, 2011a, 2013; Cabot, 2011, 2013.

734 Giudici, 2014, p.58.

735 Vacchiano, 2011a, 2011b.

736 Cabot, 2011, p.114.

riconoscimento di un rifugiato implica l'autenticazione di un'esperienza o di una personalità che, in un senso profondo, era già lì". Eppure quello che è spesso misconosciuto è proprio il fatto che è il processo stesso a rendere una persona riconoscibile come 'rifugiato'. "Il riconoscimento è quindi un atto performativo [...], in quanto produce e attiva la medesima cosa che significa: il riconoscimento rende il rifugiato reale"⁷³⁷. Da un lato assumono una sempre maggiore centralità le evidenze documentabili tramite il corpo: la storia narrata dal richiedente sembra avere un'importanza relativa, nel senso che ciò che conta sembra essere l'oggettività fattuale dei segni e dei sintomi che la persona può esporre sul suo corpo, o nascondere nella sua psiche traumatizzata; realtà in ogni caso descrivibili e certificabili dall'autorità medica, in un processo che Fassin e D'Halluin chiamano di 'riduzione semantica'⁷³⁸ che riconduce la storia al sintomo. Dall'altro lato però, come sottolinea Barbara Sorgoni, la storia narrata e la sua coerenza interna restano un elemento centrale nell'iter di valutazione delle richieste di asilo. La Direttiva Qualifiche⁷³⁹ suggerisce infatti, in assenza di prove documentali, di valutare la generale coerenza, plausibilità e credibilità della storia del 'richiedente asilo'⁷⁴⁰. Ciò però contrasta con le condizioni nelle quali le narrazioni di questi ultimi vengono prodotte: si tratta infatti di contesti caratterizzati da relazioni strutturalmente asimmetriche, nelle quali tempi e modalità del racconto si trovano ad essere fortemente sovradeterminati da formati rigidi e standardizzati di interazione, oltre che da incomprensioni di ordine linguistico-culturale. Questi fraintendimenti sono spesso percepiti come prova di scarsa credibilità delle narrazioni stesse da parte di chi, nelle Commissioni Territoriali, è preposto a giudicarne l'attendibilità. Si tende infatti a dare per scontata la linearità della ricostruzione della propria storia fatta dal 'richiedente asilo', senza considerare la difficoltà di raccontare a estranei esperienze dolorose a volte indicibili. Se possono esistere in qualsiasi tipo di narrazione aggiunte e omissioni legate al contesto, così come al trascorrere del tempo e al mutare degli interlocutori, proprio gli eventi più dolorosi tendono a essere raccontati in forma frammentaria⁷⁴¹. In questo senso incoerenze e versioni differenti in successive narrazioni di una stessa storia dimostrano non tanto l'inattendibilità, quanto piuttosto l'indicibilità di un'esperienza. Quest'ultima viene dunque plasmata - nel corso dei processi di traduzione che avvengono durante l'iter per la richiesta di protezione internazionale - in una 'biografia istituzionale' adatta alle esigenze del regime di valutazione. Queste dinamiche non sono però prive di contraddizioni e perdite. Come sostiene Sorgoni infatti "ripetute azioni di raccolta, traduzione e

737 Ivi, p.115.

738 Fassin, D'Halluin, 2005.

739 Direttiva Qualifiche 2004/83/CE art. 4 § 5, recepita in Italia con D. lgs. 251/2007 (art. 3 § 5). Il testo è rimasto lo stesso anche nella nuova versione (Direttiva 2011/95/UE).

740 Sorgoni, 2012.

741 Vedi tra gli altri: Caruth, 1996; Kirmayer, 2003; Papadopoulos, 2007; Beneduce, 2004 [1998], 2007, 2010; Taliani, 2010, 2011.

trascrizione delle storie dei ‘richiedenti asilo’ da parte di pubblici ufficiali e traduttori durante lo svolgersi della procedura, fungono da filtro rispetto alle storie stesse fino a depotenziarle e svuotarle di significato, funzionando a detrimento della loro stessa coerenza e credibilità”⁷⁴². Più in generale, il processo di esposizione di sé che caratterizza la co-costruzione della ‘memoria’ da presentare alle Commissioni, pone delle domande su chi abbia il potere di decidere quando, come e a chi una storia può essere raccontata e, in definitiva, quali soggetti abbiano la possibilità di decidere che cosa conta come realtà⁷⁴³. L’asimmetria di posizionamenti e la differente conoscenza dei meccanismi burocratici della società italiana, in questo senso, attribuiscono agli operatori sociali un ruolo privilegiato: “essi riconfezionano le storie delle vittime di violenza nel linguaggio appropriato dei diritti umani universali, reinterprestando esperienze e categorie ricevute in lingue marginali”⁷⁴⁴. Se questo è vero, è altrettanto utile ricordare come fa Kirmayer che le narrazioni rappresentano sempre anche un luogo di *agency* e di potenziale contestazione dell’ordine sociale⁷⁴⁵. Come infine sostiene Michel Agier, riferendosi a quel tipo di narrazioni che si allontanano dalle più cogenti necessità della richiesta di asilo in senso stretto, il racconto che si fa testimonianza acquisisce una duplice valenza, etica ed estetica al medesimo tempo: “la volontà di parlare nasce come una necessità di ordine etico: bisogna dire la propria tragedia in una comunità di comunicazione ben determinata [...]. È necessario anche farsi capire dall’operatore che ascolterà, leggerà e giudicherà in merito alla accoglibilità della testimonianza”. Il lavoro di elaborazione del racconto, continua Agier, è una messa in forma degli avvenimenti, presuppone la scelta di migliori modi di dire. In tal senso produce una finzione: “non in quanto essa sarebbe il contrario della verità dei fatti, ma nel suo significato giuridico originario, stabilito dal diritto romano, quello di una convenzione condivisa che permette la riuscita di un atto linguistico”⁷⁴⁶.

Nel corso del campo etnografico abbiamo puntato osservare la stesura della cosiddetta ‘memoria’ da presentare alla Commissione Territoriale e l’interazione che in questa procedura si veniva a creare tra utenti e operatori SPRAR. Questi ultimi, intervistati, esprimono la volontà di posizionarsi in una modalità non giudicante nei confronti dell’utente e danno sostanzialmente per scontato il proprio ruolo giocato nella co-costruzione della storia:

742 Sorgoni, 2013, p. 131.

743 Ochs, Capps, 1996.

744 Sorgoni, 2011b, p.11.

745 Kirmayer, 2003.

746 Agier, 2010, p.13. Per un’analisi etnografica delle narrazioni di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ all’interno di un contesto creativo, un laboratorio teatrale, vedi Giudici 2014, pp.151-81.

“Non mi interessa capire bene la fondatezza della memoria per giudicarla [...], ma mi interessa arrivare a capirla per usare gli strumenti giusti di dialogo che questa persona. Mi spiego. Ho davanti a me una persona che mi racconta una storia che comincia a traballare, [è importante cercare di capire] se questi elementi che fanno traballare la storia sono legati a una incapacità di ricostruire in modo dettagliato, perché rimuovi, non vuoi ricordare e tutto il resto, oppure perché non sai che [cosa] dire e la storia ti è stata raccontata e ti sei perso dei dettagli. Ci si prova, si va un po' a tentativi, si pone attenzione a leggere e rileggere più volte [...]. Io mi pongo nella condizione non giudicante senza attribuirmi oneri e ruoli che non ho, ma mi attribuisco quel ruolo e quell'onere che è di informazione e orientamento corretto. Io non ti giudico se tu stai tentando di avere un permesso di soggiorno utilizzando in modo improprio l'asilo, ti spiego che probabilmente può portare a un diniego, ti spiego cosa succede in caso di diniego e ti spiego anche quali sono le cose di questa storia che tu non dovresti assolutamente sostenere se la tua tesi è quella che stai raccontando”.

Se da un lato qui emerge chiaramente la volontà di posizionarsi in una modalità non giudicate, sotto traccia sembra comunque apparire la fatica che ciò richiede, nella misura in cui il richiedente è comunque percepito come colui che in qualche modo tenta di forzare il quadro formale del diritto di asilo. In un'altra intervista a un'operatrice dello SPRAR di Bergamo possiamo vedere un ulteriore elemento:

“Noi raccogliamo la storia per la commissione e basta. Parliamo della loro storia solo se ci sono problemi rispetto alla ricerca dei familiari [...]. Sicuramente le modificano le storie [...]: mi ricordo di un ragazzo congolese, la sua storia [non mi sembrava proprio vera]. All'uscita [dal progetto] gli faccio: 'me lo dici [se] della storia che tu mi avevi raccontato in commissione era tutto vero?' Lui sorride un po' imbarazzato e mi dice: 'eh sì, non ti ho detto (ride) che eravamo in dieci figli maschi, perché non ci avrebbe creduto nessuno e allora non te l'ho detto'. Ma io intendevo (ride) la partecipazione a... Niente, mi ha dato questa risposta, ma sembrava proprio quello: 'è vero, non ti ho detto tutto, perché sono figlio di dieci fratelli, questa è una cosa quasi impossibile, tutti maschi, se l'avessi detto in commissione non mi avrebbero creduto'. Da lì io ho deciso di non fare più domande! Secondo me poi noi non indaghiamo più passata la commissione [e] quindi non sappiamo”.

Il ‘non detto’ nelle narrazioni di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ può assumere dunque anche forme quasi comiche, se non fosse che esse riflettono il clima di sospetto e di scrutinio di cui spesso è intriso l'iter per la richiesta di protezione. Nella stessa intervista emerge infine con chiarezza la centralità del ruolo degli operatori non solo nel co-costruire ma più in generale nel sostenere le storie dei ‘richiedenti asilo’:

“Ci è capitato un caso rispetto a coerenza e incoerenza di un ragazzo del Mali, con una certificazione del

SAMIFO di Roma, che aveva sbagliato completamente la storia di tre mesi. [Aveva] proprio un buco mnemonico. Gli danno l'umanitario. Lui se ne risente. Aveva una storia sicuramente politica appartenente ad un partito di opposizione: era stato detenuto ed era riuscito a fuggire. [La Commissione] mette in discussione una serie di cose, noi chiediamo il riesame a Milano, che di solito non viene neanche accolto e, tramite la mediazione [del coordinatore dell'équipe SPRAR con un membro della Commissione], presentiamo bene il caso, come se fosse stato lui a dirlo. Ma così è stato perché lui ci ha detto: l'umanitario non è possibile! Era preoccupato per la famiglia che doveva far fuggire, che si trovava in Senegal ma che lui voleva ricongiungere al più presto e con l'umanitario [è difficile]. Alla fine ha avuto l'asilo politico: abbiamo spiegato che l'incoerenza dei tempi era dovuta al trauma, che lui nella raccolta della memoria [ha] dovuto fare un grosso lavoro di ricostruzione dal punto di vista cronologico. Abbiamo spiegato un paio di traduzioni fatte male [...]. Ha ottenuto l'asilo senza neanche più ascoltarlo di persona. Ma se noi non avessimo insistito con il riesame e se lui non avesse insistito..."

Come afferma Cabot nella sua etnografia di una organizzazione non governativa ateniese che si occupa delle tutela legale dei 'richiedenti asilo' "spesso la questione fondamentale è, piuttosto, se gli operatori stessi riconoscono qualcuno come rifugiato, al di là e indipendentemente da ciò che lo stato alla fine deciderà riguardo al caso in questione. Ovviamente, che un operatore della ong riconosca o meno un utente come rifugiato non ha nessun peso legale nella decisione statale sulla richiesta di asilo. Ciononostante, la politica quotidiana del riconoscimento all'HRS⁷⁴⁷ informa profondamente il tipo di casi che gli avvocati selezioneranno, il loro impegno con gli utenti, e i modi in cui essi lavoreranno (o non lavoreranno) al fine di perseguire il successo di tali casi"⁷⁴⁸.

Di seguito riportiamo tre brevi stralci del diario di campo scritti poco dopo aver assistito ai colloqui di un'operatrice SPRAR con un suo utente. Tali incontri erano finalizzati alla raccolta della 'memoria' da presentare prima - in forma sintetica - in Questura, alla compilazione del modulo C3, che rappresenta la formalizzazione ufficiale della richiesta di asilo, e in seguito alla Commissione Territoriale, la struttura facente capo al Ministero degli Interni che valuta l'accogliibilità o meno della richiesta stessa.

Colloquio con Idrissu per raccogliere i dati per la compilazione del C3. L'operatrice scrive su un foglio, mi colpisce il fatto che sia richiesta l'"etnia". Ci confondiamo sulla data della nascita dei tre figli. Mi chiedo quanto ciò sia legato alla memoria di Idrissu e quanto all'ansia dell'operatrice di ricostruire tutto con estrema precisione, che a sua volta si trasmette a lui (Diario di campo, 17 Giugno 2013).

"Raccogliamo la 'memoria'. Va meglio dell'altra volta: l'operatrice tranquilla e Idrissu si ricorda le cose.

⁷⁴⁷ È l'acronimo dell'ong studiata da Cabot.

⁷⁴⁸ Cabot, 2011, pp.114-15.

A volte deve ragionare sulle date e si discute - si negozia? - su quella dell'inizio del suo impegno nel partito. L'operatrice vuole una data coerente e possibilmente documentabile, mentre Idrissu individua come momento centrale quello in cui è stato nominato responsabile dalla organizzazione giovanile del partito. Alla fine però cede e dice: 'mettiamo il giorno scritto sulla tessera!' Ma l'operatrice: 'no, bisogna ricostruire per bene tutti i passaggi perché è importante dire le cose come stanno, per poi non confondersi''' (Diario di campo, 25 Giugno 2013).

Possiamo qui osservare la negoziazione tra operatore e utente sulla data di inizio dell'attività politica di quest'ultimo: un elemento importante tra quelli da riferire alla Commissione. Idrissu la colloca, nella sua ricostruzione, il giorno in cui è stato nominato responsabile della formazione giovanile del partito nel suo quartiere: ciò ha per lui un evidente valore simbolico. Per l'operatrice però l'assenza di una data precisa in cui collocare questo evento - Idrissu infatti non si ricorda esattamente il giorno in cui ha ricevuto l'incarico - è qualcosa di pericoloso: potrebbe apparire troppo vago. Suggerisce di usare la data presente sulla tessera di iscrizione al partito, che ha la qualità di poter essere testimoniata da un documento tangibile, la tessera appunto. Idrissu inizialmente resiste a questa ipotesi: per lui l'inizio della sua militanza è quello in cui ha assunto la responsabilità delle formazione giovanile. Appare irritato dal dover sostenere qualcosa che non sente come 'vero' per sé. Si apre dunque una negoziazione tra lui e l'operatrice: è un processo molto 'istruttivo' in cui Idrissu capisce ben presto che gli conviene seguire i suggerimenti della sua interlocutrice, che, pur nella concitazione del momento, è dalla sua parte senza alcuna ambiguità. Al contrario, proprio perché è affezionato al caso di Idrissu, si impegna a fondo al fine di produrre la miglior 'memoria' possibile.

L'operatrice fa domande puntuali per cercare di ricostruire la storia nel modo più preciso possibile. Sembra molto concentrata nel produrre la miglior ricostruzione possibile per la Commissione. Idrissu sembra molto provato. Solo alla fine, quando lui le dice più volte *'adesso ti racconto bene come stanno le cose'*, l'operatrice dà a Idrissu un po' di spazio per parlare liberamente. A questo punto viene fuori la sua sofferenza, molto legata ai giorni della prigionia. Ho l'impressione che voglia raccontare la sua storia, ma non ci riesca mai perché lei continua a incalzarlo [...]. C'è una serrata negoziazione sulla storia tra i due. A volte Idrissu sembra scocciato, lei si giustifica dicendo che è per la Commissione e lo invita a raccontare tutto e con calma per l'ennesima volta. È contenta che il nome del segretario del partito nel 2008 coincida con la firma sulla prima tessera - sempre del 2008 - di Idrissu (Diario di campo, 8 Luglio 2013).

Anche in quest'ultimo spezzone emerge la difficile mediazione tra l'esigenza di Idrissu di avere uno spazio per raccontare la propria storia, segnata a un dolore allora ancora vivo, e l'intenzionalità dell'operatrice orientata alla ricerca di prove documentali. Come suggerisce Heath Cabot dunque

“l'intervista può produrre risultati imprevedibili. [...] Attraverso tattiche quali riformulare e ripetere le domande cambiando termini, dando esempi, e in alcuni casi riscrivendole completamente, gli intervistatori si sforzano di rimodellare le interviste come narrazioni, specificando e localizzando eventi nello spazio e nel tempo, situandoli cronologicamente e soprattutto contenendoli nel modulo dell'intervista⁷⁴⁹. Possiamo vedere qui anche un ulteriore elemento: la difficoltà in cui si può trovare un operatore capace di empatia nei confronti del proprio utente - e questo è senz'altro il caso dell'educatrice impegnata con Idrissu - nel momento in cui quest'ultimo esprime un bisogno di ascolto legato ad esperienze traumatiche pregresse. In questa specifica vicenda, il protrarsi del tempo di attesa per l'accesso a una presa in carico psicoterapeutica infatti, ha fatto sì che il momento del colloquio per la ricostruzione della 'memoria' assumesse per l'utente anche il significato di luogo in cui poter esprimere il proprio malessere. Alcuni mesi più tardi la stessa operatrice riprende con questa parole la storia di Idrissu:

“La coerenza del racconto rimane un criterio di cui loro tengono sempre conto e Idrissu ne è un esempio: certificazione psichiatrica coi fiocchi⁷⁵⁰, storia... io non ho mai avuto [dubbi] neanche un secondo della sua storia! La Commissione gli dà una protezione sussidiaria per due motivi: primo perché aveva la tessera del partito che lui dice di avere tenuto sempre nei pantaloncini e di cui non si sono accorti neanche durante la sua prigionia. Questo viene ritenuto non credibile e quindi la storia viene ridimensionata nella loro lettura [...]. Che voglio dire: insisti su questa cosa, fattelo spiegare! Poi uno ci ripensa sempre: chiediglielo bene! Perché poi quella [memoria] era stata già depositata. Idrissu per esempio aveva dei documenti che gli erano stati consegnati dalla zio e che lo avevano aiutato a scappare. Lui quindi dice che probabilmente erano anche falsi, io non ne ho la minima idea. Quindi noi decidiamo di non presentarli e di usarli sono in caso di ricorso. La tessera invece l'aveva già presentata al C3 [...]. L'altro elemento è comunque che la famiglia non è in una situazione di difficoltà e quindi loro dicono che non è una persecuzione individuale. Lui ha sempre spiegato che la famiglia è sempre rimasta a distanza. Ma magari fanno anche un ricostruzione giusta eh! E poi l'altro elemento è la provenienza del Paese: perché [con] la stessa storia in Costa d'Avorio lui avrebbe avuto l'asilo”.

Troviamo qui un'ottima sintesi delle tendenze che abbiamo sin qui descritto: l'importanza sempre crescente assunta dalle certificazioni medico-psichiatriche come testimoni credibili di una verità della storia che è tale nella misura in cui si iscrive dentro a corpi feriti e a menti perturbate dell'esperienza della violenza⁷⁵¹; l'importanza della coerenza interna che deve avere la narrazione che 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' presentano alle Commissioni; il difficile e ambiguo lavoro che gli operatori sociali si trovano a fronteggiare; il loro delicato ruolo nella co-costruzione delle

749 Cabot, 2011, pp.123-4.

750 Idrissu ha potuto portare in commissione un certificazione dello psichiatra di post-traumatic stress disorder (PTSD).

751 Fassin, D'Halluin, 2005, 2007; Fassin, Rechtman, 2007.

‘memorie’. Infine le più o meno arbitrarie interpretazioni espresse dalle istituzioni statali preposte al vaglio della richiesta di asilo.

Questo paragrafo, in sintesi, è stato dedicato a quella che abbiamo chiamato la ‘doppia verità’ dell’asilo. Abbiamo visto come nelle storie di violenza agita dall’uomo sull’uomo si abbia a che fare con esperienze al limite del credibile non tanto perché impossibili, quanto piuttosto perché impensabili. Dall’altro lato, riprendendo il lavoro di Frantz Fanon sulle ‘condotte di confessione’⁷⁵², abbiamo analizzato come - paradossalmente - possa esistere una ‘verità della menzogna’: il contesto in cui si privano di diritti e di un’accoglienza degna persone che fuggono da violenza o cercano una nuova vita - un contesto in cui cioè “manca un legame sociale”⁷⁵³ - risulta inevitabilmente un terreno nel quale la ‘menzogna’ si configura come ultima strategia possibile al fine di perseguire il proprio desiderio di una vita migliore. Come suggerisce lo psicologo coordinatore dell’*équipe* del progetto SPRAR Teraga di Torino: “secondo me il concetto di menzogna andrebbe rivisto. Il nostro è per certi versi un sistema di accoglienza menzognero, quindi bisogna capire se si può mentire in un sistema in cui tutti mentono”. Gli operatori sociali impegnati in questo contesto sembrano sospesi tra l’irresistibile necessità di riprodurre dicotomie come quella tra ‘vero e falso rifugiato’ e la consapevolezza di come l’ambiguità che permea il mondo dell’asilo sia attivamente prodotta dal sistema stesso, che da un lato enuncia retoriche dell’accoglienza e dall’altro implementa pratiche respingenti. Tale ambiguità può da un lato essere proiettata sul ‘richiedente asilo’ stesso, rappresentato indifferentemente come vittima bisognosa o come furbo approfittatore, o al contrario assunta dall’operatore consapevole del proprio posizionamento dentro a processi di produzione sociale della realtà. In essi il ‘rifugiato’ - come abbiamo visto - emerge come “figura che diversi attori-soggetti compongono e rendono reale attraverso il processo dialogico del riconoscimento”⁷⁵⁴.

6.2 Tra clinica ed etnografia: il corpo come significante, la storia come sintomo.

6.2.1 Idrissu l'atleta è stanco

Idrissu viene dalla Repubblica Democratica del Congo. Nella sua città lavorava come commerciante di vestiti e aiutava anche il fratello nell’importazione di auto usate dell’Europa. Sua moglie era in attesa del terzo figlio quando venne imprigionato per via la sua attività politiche. Abbiamo ricostruito nel precedente paragrafo gli incontri avuti con l’operatrice del progetto SPRAR di

752 Fanon, Lacaton, 1955.

753 Sono le parole dello psicologo del progetto SPRAR Teraga di Torino.

754 Cabot, 2011, p.114.

Bergamo per la stesura della ‘memoria’ da presentare alla Commissione. Nel corso del campo etnografico stabiliamo con lui una duplice relazione: come ricercatore che partecipa alle attività del progetto di accoglienza e come medico dell'Ambulatorio Oikos che si occupa dell'assistenza sanitaria di base per migranti non iscrivibili al Servizio Sanitario Nazionale, come sono i ‘richiedenti asilo’ nel primissimo periodo dell'iter per il riconoscimento della protezione internazionale, fino a quando cioè non acquisiscono la residenza e con essa la possibilità di avere la tessera sanitaria e di scegliere un medico di medicina generale. Un'operatrice del CIR (Consiglio Italiano Rifugiati), a cui Idrissu si era rivolto un volta arrivato a Bergamo, lo invia in ambulatorio: lo ha segnalato allo SPRAR per una accoglienza, ma nel frattempo vorrebbe che lo vedessimo noi perché non sta molto bene. Lo incontriamo in ambulatorio qualche giorno dopo. È un uomo di media altezza, con un fisico possente: “sono un sportivo” dice. Ma ammette di essere molto affaticato, sente il corpo senza forze. La notte non riesce a dormire, le testa gli fa male ed è “piena di pensieri”. Ci intendiamo con fatica: lui è arrivato da poco, non parla italiano e noi conosco poco la lingua veicolare del suo Paese di origine. È preoccupato per la famiglia rimasta al Paese. Lo visitiamo, prescrivendo poi qualche accertamento per escludere particolari problemi. Tutto risulta negativo e l'insonnia migliora nettamente con la prescrizione di un semplice farmaco ipoinducente. I dolori diffusi in tutto il corpo, che lui attribuisce alla percosse ricevute in prigione, la fatica, la prostrazione, però restano. Ad ogni nostro incontro parliamo, poi la consueta visita medica e le rassicurazioni. Un giorno ci chiede: “come posso fare per dimenticare quello che è successo?” Incarcerato per aver partecipato all'organizzazione di una manifestazione in qualità di responsabile della formazione giovanile del suo partito, Idrissu ha assistito nei giorni di prigionia alla violenza perpetrata dai carcerieri su di una sua compagna di militanza. Quest'ultima forse è morta, non ne è sicuro. Grazie ad uno zio militare riesce rocambolescamente a fuggire dalla prigionia e a nascondersi presso dei parenti fuori città. Di lì il viaggio attraverso la frontiera con un Paese confinante, dove ripiega per qualche settimana. Infine il volo fino a Malpensa con dei documenti falsi, poi prontamente ritirati all'arrivo da un connazionale e lo spostamento in treno a Bergamo. Idrissu si sente responsabile per la sorte toccata alla compagna di prigionia, senza che lui potesse fare nulla. Oltre ai dolori diffusi, quello che riferisce costantemente è una sensazione di stanchezza, di spossatezza ed impotenza, lui che era uno sportivo, un atleta. Nonostante gli antidolorifici che gli abbiamo prescritto, torna settimanalmente riproponendo piccoli acciacchi fisici, affaticamento, perdita di forza. La richiesta che ha espresso anche con l'operatrice SPRAR che lo segue, quella cioè di poter parlare con qualcuno di quello che è successo durante la prigionia, dei ricordi che lo tormentano, fatica a trovare un riposta. L'esperienza che gli operatori dell'accoglienza hanno avuto in passato con i servizio psicologico-psichiatrici pubblici di Bergamo è a luci ed ombre. Si prova la

strada di affidare la presa in carico al centro di etnopsichiatria dell'ospedale Niguarda di Milano, che aveva in passato seguito alcuni utenti inviati dallo SPRAR di Bergamo. La struttura però non può farsi carico di Idrissu, a causa della fine dei fondi che avevano permesso negli anni precedenti di occuparsi anche di pazienti residenti fuori dall'area territoriale di competenza. Dentro all'*équipe* degli operatori si sviluppa quindi una discussione sull'opportunità di rivolgersi, sempre sul territorio milanese, a strutture private di volontariato che si occupano di 'rifugiati' e vittime di tortura: prevale però l'idea di investire energie nella costruzione di contatti utili in questo senso dentro ai servizi pubblici di Bergamo. Ciò richiede un certo tempo e così il nostro duplice vertice di osservazione, etnografico e clinico, viene messo in tensione. Il primo cerca di analizzare il funzionamento dell'accoglienza, con i suoi percorsi, le interazioni tra i vari servizi, sociali e sanitari, le negoziazioni tra operatori di varie strutture: in questo caso la ricerca di un centro che si possa prendere in carico di Idrissu è inserito in un più generale processo in cui il progetto SPRAR cerca di costruire relazioni e percorsi poi riproducibili anche per altri utenti. Da punto di vista clinico però, investiti delle richieste più e meno esplicite di un paziente, siamo preoccupati per il protrarsi dell'attesa. Prendiamo dunque contatti a Milano con Opera San Francesco, ente caritatevole religioso che gestisce un ambulatorio in cui è attiva una *équipe* che si occupa di vittime di tortura e dove conosciamo uno psicologo che ci lavora che sappiamo essere preparato sull'argomento. Per il nostro scetticismo verso la forma che ha preso il sistema sanitario in Lombardia, con il progressivo accreditamento di strutture private no-profit e, soprattutto, for-profit, nella nostra posizione clinica che si sta facendo carico dei problemi di una persona ci sentiamo in dovere di perseguire tutte le strade a nostra disposizione. Quando proponiamo in *équipe* SPRAR⁷⁵⁵ di contattare la struttura milanese, ci sono pareri diversificati, ma si decide per il soprassedere e continuare nella ricerca di contatti interni ai servizi del territorio. Il nostro ruolo clinico è in qualche modo entrato in conflitto con quello del ricercatore. La perturbazione del campo provocata dall'etnografo che è anche terapeuta è un tema che la riflessione antropologica ha affrontato. Georges Devereux, come abbiamo visto nella nota metodologica, propone il concetto di 'complementarismo' per analizzare situazioni simili. Egli riprende il principio di indeterminazione di Heisenberg per osservare come le procedure di indagine modifichino le caratteristiche stesse del campo di ricerca. Devereux si pone il problema di governare la perturbazione indotta dall'osservatore con la propria soggettività, specialmente nelle situazioni in cui quest'ultimo è sia etnologo che clinico, e di studiare la fenomenologia psicopatologica intrecciando gli sguardi di antropologia e psicoanalisi. Con l'espressione 'etnopsicoanalisi complementarista' egli si riferisce

755 Durante tutta la mia ricerca di campo dal Dicembre 2012 a Gennaio 2014 ho frequentato settimanalmente le *équipe* del progetto SPRAR di Bergamo.

da un lato all'impossibilità di assumere nello stesso tempo un approccio clinico ed etnografico nell'interpretazione del comportamento umano e dall'altro all'importanza di farvi invece ricorso in momenti successivi, al fine di arrivare a una comprensione soddisfacente. Egli intende dimostrare come siano proprio l'effetto di perturbazione che l'osservatore induce nei fatti osservati, così come le sue reazioni, "le sue angosce, le sue manovre difensive, le sue strategie di ricerca, le sue decisioni"⁷⁵⁶, la parte più originale delle scienze sociali. Appare interessante come da un lato la perturbazione prodotta dalla nostro posizionamento - almeno in questa vicenda - clinico oltre che etnografico dentro all'*équipe* SPRAR abbia generato una reazione che ha sostanzialmente riposizionato a prima della mia proposta della struttura milanese la ricerca di una soluzione per la situazione di Idrissu. Dall'altro lato però la percezione che abbiamo avuto è che, anche in ragione del nostro ruolo attivo sul duplice piano etnografico e clinico, dentro al progetto SPRAR si sia attivata la volontà di impiegare maggiori energie su di un tema già da tempo all'ordine del giorno: quello dalla costruzione di percorsi di presa in carico psicologico-psichiatrica per quei beneficiari che abbiano attraversato esperienze di violenza e di tortura. Nel corso dei mesi successivi infatti verrà allacciato un nuovo rapporto con la psichiatra responsabile di uno dei due Centro Psico-Sociali⁷⁵⁷ cittadini, che poi seguirà clinicamente Idrissu. In seguito - l'anno successivo al campo etnografico - il progetto SPRAR in collaborazione con il Comune di Bergamo e l'Azienda Ospedaliera Papa Giovanni XIII, il principale ospedale pubblico del territorio, organizzerà un corso di formazione continua in medicina (ECM) rivolto a psicologi, psichiatri, operatori sociali, dal titolo "La Storia come sintomo. Riconoscere la sofferenza di richiedenti asilo, rifugiati, vittime di violenze o di torture nei percorsi di cura e di supporto psico-sociale", di cui abbiamo curato la direzione scientifica. Infine l'*équipe* SPRAR nel corso del 2013 ha deciso di programmare per il futuro la possibilità di avere una supervisione periodica di tipo etnopsichiatrico da parte di un membro del Centro Frantz Fanon di Torino, che sarebbe poi stato lo psicologo responsabile del progetto SPRAR Teranga. Tornando alla vicende di Idrissu, nell'attesa di una presa in carico psicologica, continuiamo a incontrarlo settimanalmente presso l'ambulatorio Oikos. Vista la prevalenza dell'area semantica dell' 'affaticamento' e 'dell'impotenza', che vedeva nel corpo di Idrissu il suo significante, meno preoccupato da questioni di *setting* di quanto debba giustamente fare un psicoterapeuta, gli proponiamo di accompagnarci in una breve camminata sulle colline attorno alla città. Ci andiamo uno dei giorni successivi, concluso l'incontro con l'operatrice per la raccolta delle breve 'memoria' da presentare in fase di compilazione del modulo C3:

756 Devereux, 1984, p. 363.

757 Denominazione che assumono in Lombardia le strutture psichiatriche territoriali pubbliche.

Dopo il colloquio con per la stesura della 'memoria' andiamo a camminare in Maresana⁷⁵⁸ insieme. Un po' di silenzi per le difficoltà linguistiche. All'inizio lui sembra farmi capire che è un po' affaticato, ma poi, quando lo faccio andare avanti a scandire il ritmo, parte come un treno. Una volta arrivati in cima al colle mi chiede di potersi affacciare da una radura che si apre in mezzo al bosco, per vedere giù la città e la pianura. Ha una reazione entusiastica: "allora - sembra dire a sé stesso prima ancora che a me - vuol dire che sto bene". L'essere arrivato fin là gli ha dimostrato di essere, almeno per questo aspetto, quello che era prima: un atleta. Ci sediamo sul prato e guardiamo la città sotto di noi, cercando di identificare i posti che Idrissu conosce (Diario di campo, 25 Giugno 2013).

Il corpo-significante di Idrissu si è quindi rimesso in moto: il suo 'affaticamento', la sua 'impotenza', alla luce dell'esperienza di prigionia dove egli ha assistito senza poter far nulla alle sevizie praticate sulla compagna di partito, in una prospettiva antropologica possono essere letti come incorporazione della violenza. In questo senso si può cogliere quanto suggerisce Cathy Caruth e cioè che nella traiettorie di vita di 'rifugiati', vittime di violenza e di tortura "è la Storia a presentarsi come sintomo"⁷⁵⁹. Qualche settimana più tardi Idrissu torna a trovarci: porta nuovi acciacchi e noi, pazientemente, lo visitiamo nuovamente per concludere che non riscontriamo nulla di serio. Qualcosa comunque sembra essersi mosso: per la prima volta è arrivato alla visita in ritardo (e noi ne siamo contenti!), con una bicicletta. Durante il nostro colloquio riceve una telefonata dalla madre alla quale racconta le tappe dell'iter per la richiesta di asilo. La sua storia sembra essersi rimessa in moto. Nel frattempo gli operatori SPRAR sono riusciti ad attivare la presa in carico presso il CPS con una psichiatra che si dimostra sensibile al tema:

La psichiatra ha stilato una certificazione di svantaggio (art.4 c.2 Legge 381/91) nella quale c'è scritto che Idrissu è 'utente del CPS in regime di assunzione di cura'. La diagnosi è quella di *post traumatic stress disorder (PTSD)*. Il certificato gli è servito per accedere a una cosiddetta 'Dote Lift' con la quale si è potuto attivare un tirocinio presso l'azienda che gestisce la raccolta dei rifiuti urbani in città (Diario di campo, 2 Dicembre 2013).

Il tirocinio verrà poi prorogato e si trasformerà quindi in un contratto a tempo determinato. Idrissu finita l'accoglienza presso lo SPRAR, passerà - con altri inquilini - in un appartamento ad affitto calmierato di proprietà di Caritas. A quanto ci riferisce un'operatrice ancora in contatto con lui, verso la fine del 2014, quando il contratto di lavoro scadrà, con tutta probabilità non verrà rinnovato. Altri operatori hanno rivisto per vari motivi Idrissu, che ora sta decisamente meglio rispetto a quando è arrivato a Bergamo, anche se riferisce di

758 Colle nelle vicinanze della città di Bergamo, raggiungibile a piedi dal centro città.

759 Caruth, 1995, p.5.

essere sfiduciato rispetto ai percorsi di accoglienza e inserimento sociale sin qui fatti.

6.2.2 Il corpo del 'rifugiato' tra controllo e riconoscimento

Idrissu durante la sua carcerazione è stato malmenato e ha assistito al perpetrarsi di una violenza brutale sulla compagna di partito. Nel dar conto del suo percorso di accoglienza in Italia abbiamo potuto riscontrare gli esiti dolorosi di quell'esperienza. Come già più volte sottolineato nel presente lavoro, esiste nei Paesi di arrivo un vero e proprio discorso sul trauma e sulle sue conseguenze, che si inserisce all'interno del più generale processo in atto di medicalizzazione della vita⁷⁶⁰. Una prima lettura antropologica di queste dinamiche è quella data da Didier Fassin e Richard Rechtman, che parlano di 'impero del trauma'⁷⁶¹ riferendosi a quel complesso di tendenze in atto nelle società di arrivo dei 'rifugiati', in base alle quali per avere accesso all'aiuto o ottenere il riconoscimento della protezione internazionale, al 'richiedente asilo' è richiesto di assumere il ruolo di vittima, anche attraverso una esposizione intensiva a processi di diagnosi e cura. Quest'ultima, dando centralità alla nozione di trauma, promuove l'equazione fra sofferenza e malattia⁷⁶², spostando così l'attenzione sulle ferite inscritte nel corpo e nella mente, piuttosto che sulla violenza sociale e politica vissuta dai soggetti⁷⁶³. Il discorso fatto dal medico legale attivo per anni presso il centro Astalli di Roma che abbiamo riportato nel capitolo precedente sembra collocarsi dentro a questa tendenza:

“Penso si possa distinguere in due categorie: la vittima e la non vittima. Se un essere umano è vittima, è vittima e il suo non staccarsi dal suo essere vittima è una conseguenza dell'essere vittima; è una forma della vittima, è un sintomo del suo essere vittima, ciò non toglie il suo essere vittima, è una difficoltà dal guarire dalle ferite della vittima”.

“In alcuni casi io invece ho visto, io ma tanti altri, ci sono esperienze molto belle di trasformazione della condizione di vittima nella condizione di testimone che non elimina le cicatrici ma attraverso l'esposizione volontaria e sofferta anche delle cicatrici, anche intime ovviamente, si fa testimonianza e contribuisce alla ricostruzione di una identità etno-antropologica della persona, perché determina anche un riconoscimento del suo gruppo come vittima”.

“Il percorso di riconoscimento può essere di per sé terapeutico. Quindi il riconoscimento è terapia”.

Emerge la centralità attribuita al ruolo di vittima. Se da un lato il processo di riconoscimento è visto

760 Illich, 2004 [1974].

761 Fassin, Rechtman, 2007.

762 Beneduce, Taliani, 1999.

763 Fassin, 2000, 2004, 2006.

come possibilità in sé terapeutica, dall'altro lato sembra che esso debba poi necessariamente passare attraverso la testimonianza del proprio ruolo di vittima. In questo senso già Lisa Malkki avvertiva del rischio che modelli conoscitivi e modalità relazionali psicologizzanti possano “rafforzare tendenze depoliticizzanti e destoricizzanti”⁷⁶⁴. Più in generale sempre Fassin si chiede se “il trattamento caratteristico della sofferenza nelle società contemporanee non consista precisamente nel non cessare di nominarla, di mostrarla, di raccontarla, di ascoltarla, e questo, si dice, al fine di meglio alleviarla”. Lungi dall’essere sparita - secondo Fassin - la sofferenza è onnipresente. “Quello che bisogna tentare di comprendere è quindi l’apparente paradosso di una sofferenza che non si vuole più vedere e di cui non si cessa di parlare, di una compassione di cui pretendiamo di esserci disfatti con la carità cristiana ma che, in nome della ragione umanitaria, si dispiega ovunque”⁷⁶⁵.

Dopo la presa in carico presso i servizi psichiatrici Idrissu riceve un certificazione di *post-traumatic stress disorder (PTSD)* con anche l’attestazione della condizione di ‘svantaggio’, prevista dalla normativa⁷⁶⁶: “una certificazione coi fiocchi” ci riferirà più tardi un’operatrice SPRAR. Grazie ad essa Idrissu ottiene la ‘Dote Lift’, una borsa lavoro un po’ più ricca di quelle standard, con la quale viene organizzato un tirocinio che poi si trasformerà in un lavoro, purtroppo a termine. Quello della certificazione degli esiti, sia fisici che psichici, di violenza è un argomento da tempo studiato dall’antropologia medica: come affermano Fassin e D’Halluin “nel richiedere che un medico certifichi che una persona è stata sottoposta a un certo ‘trattamento’ che sostiene di aver subito, viene dato maggior credito alle parole dell’esperto piuttosto che a quelle della vittima [...]. Cicatrici psicologiche quindi sostituiscono l’assenza di iscrizione nel corpo del trauma [...]. Nel tentativo di aiutare i rifugiati, medici e psicologi li privano della loro stessa verità”⁷⁶⁷. Esiste però anche una lettura parallela questa, che la complementa, riconoscendo alla certificazione una funzione in un certo qual modo terapeutica: “stilare un certificato rappresenta un modo di riconoscere che una persona è stata realmente vittima degli atti violenti a cui dice di essere stata sottoposta. Non solo queste persone vengono ascoltate, esse capiscono di essere stata comprese”. Come suggeriscono ancora Fassin e D’Halluin, sebbene coloro che hanno vissuto esperienze di orrore estremo “siano confrontati con la dolorosa realtà di avere a che fare con l’‘indicibile’, essi sovente si trovano a confrontarsi anche con il non meno doloroso fatto di dover gestire ciò che è ‘inudibile’”⁷⁶⁸. In questo senso il certificato medico emerge come “un oggetto pluridimensionale e flessibile, in grado

764 Malkki, 1995, p.510.

765 Fassin, 2006, p.97.

766 Art.4 comma 2 Legge 381/91.

767 Fassin, D’Halluin, 2005, p.602.

768 Ivi, p.605.

di includere simultaneamente al suo interno una pluralità di significati, utilizzi, ruoli, soggettività”⁷⁶⁹. Daniela Giudici, riprendendo il lavoro di Cabot⁷⁷⁰ lo definisce un ‘oggetto di confine’, al medesimo tempo “dispositivo di governo e strumento di impreviste riappropriazioni soggettive”⁷⁷¹. Da un lato infatti, la presa in carico psicologico-psichiatrica, che come abbiamo visto può rappresentare una tappa fondamentale nell’iter giuridico-amministrativo del ‘diventare rifugiati’, può essere vissuta come un’esperienza stigmatizzante in alcuni contesti socio-culturali di provenienza e può implicare perdita di autostima, sentimenti di colpa o di rabbia. “La medicalizzazione delle conseguenze del proprio passato può così essere vissuta come un’imposizione di un’identità malata, difficile da accettare e spesso anzi apertamente contestata”⁷⁷². Il dover narrare ripetutamente la propria storia di violenza subita, che si desidera lasciare alla spalle, può essere vissuto come un’ennesima prevaricazione e un’ulteriore insensata violenza. Dall’altro lato e al medesimo tempo però, il trovarsi a narrare le proprie vicissitudini a una persona in grado di fornire ad esse un ‘riconoscimento’ sociale, può anche diventare un passaggio importante nel lento processo di riappropriazione della propria vita. Inscriversi all’interno del discorso sociale sul trauma insomma significa avere accesso a nuove risorse per costruire una narrazione appropriata e un’immagine di sé meritevole di essere accettata ed accolta. L’‘economia morale del trauma’ se per un verso tende ad occultare numerosi aspetti dell’esperienza del ‘richiedente asilo’, può al tempo stesso fornire uno spazio di riconoscimento sociale e di legittimazione della presenza nel contesto di arrivo. Come afferma Kirmayer una diagnosi che attesta le conseguenze patologiche di un passato di violenze e di soprusi può diventare un ‘nido per la narrazione’, una ‘verità’ in grado di rendere ascoltabili e intellegibili racconti che altrimenti resterebbero muti”⁷⁷³.

6.2.3 Negoziare il male con Alpha, che un giorno “guarirà”

Alpha viene dalla Guinea e ha avuto la sfortuna di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. In carcere è stato torturato: il suo corpo provato e i suoi occhi spenti testimoniano quanto è accaduto. Quando, dopo un lungo viaggio di fuga, viene accolto nel progetto SPRAR di Bergamo e finalmente si sente in un luogo sicuro, ancora non trova il coraggio di provare a rintracciare la sua famiglia con cui ha perso i contatti. La vergogna per quanto accaduto e la paura che in qualche modo possa ripetersi lo tengono come congelato⁷⁷⁴. L’operatrice del progetto lo accompagna nell’iter per il riconoscimento della protezione internazionale e nei vari percorsi sanitari medici e psichiatrici

⁷⁶⁹ Giudici, 2014, p.114.

⁷⁷⁰ Cabot, 2012.

⁷⁷¹ Giudici, 2014, p.114.

⁷⁷² *Ibidem*.

⁷⁷³ Kirmayer, 2003.

⁷⁷⁴ Papadopoulos, 2006 [2002].

a cui si sta sottoponendo. Durante il campo di ricerca, nella duplice veste clinica ed etnografica, partecipiamo ad un processo che proponiamo di chiamare ‘negoziante del male’ tra Alpha, l’operatrice dello SPRAR e i medici ospedalieri che lo hanno seguito per i suoi vari problemi, nel corso del quale differenti visioni di salute e di malattia si incontrano e si scontrano. Quella biomedica, apparentemente egemone, e quella del paziente, subalterna ma ostinatamente auto-affermata e straordinariamente efficace nel processo di preservazione e ricostruzione di quell’immagine di sé che è stata letteralmente fatta a pezzi dell’esperienza della tortura. Nel corso dell’accoglienza presso il progetto SPRAR viene attivato per Alpha un tirocinio in un posto tranquillo, anche grazie a una certificazione di *post traumatic stress disorder (PTSD)*. Le percosse subite hanno avuto esiti anche sul piano fisico: una artrosi secondaria dell’articolazione del pollice, per la quale lo specialista ortopedico prescrive un tutore fisso che, limitando i movimenti, dovrebbe impedire l’evoluzione verso un esito invalidante. Alpha però non vuole usare il tutore, dice che lo impedirebbe nel lavoro che fa per il tirocinio. L’operatrice che lo segue, con cui abbiamo costruito un buon rapporto nel corso dei mesi e che ci investe di un ‘supposto sapere’ medico-psico-antropologico che non rifiutiamo del tutto di assumere, è preoccupata per la salute del suo utente e ci invita a un incontro per discutere il da farsi. L’inizio è lacunoso e nessuno sa bene cosa dire: parlando della nostra personale esperienza sosteniamo che si possa accettare un vincolo posto da una condizione di salute, senza che questo abbia delle conseguenze insuperabili, ma Alpha ribadisce con sicurezza che lui non vuole usare il tutore e che comunque “guarirà”. Questo sconcerta l’operatrice. Alpha ci riferisce del caso di un compaesano, caduto in una fossa rompendosi una gamba, che in seguito aveva comunque ripreso a fare il contadino: l’arto era restato storto, zoppicante, ma nel suo racconto il conoscente era guarito, cioè tornato a lavorare. Sembra qui - semplificando - che due concezioni di salute e malattia si confrontino: una riduzionista, che guarda ‘al pezzo’ e al suo singolo funzionamento, e una più vitalista che tende a valutare il soggetto nel suo insieme. La prima favorisce una forma di soggettivazione che assume la forma dell’assoggettamento al discorso vittimizzante del trauma: Alpha ha diritto a un buon tirocinio nella misura in cui assume la posizione di vittima, certificata dallo psichiatra che gli fa diagnosi di PTSD, e accetta la cura prescritta dall’ortopedico per gli esiti delle percosse. Quest’ultima da un lato consentirà di limitare il danno biologico al suo corpo, ma dall’altro sarà lì a ricordargli giorno per giorno precisamente la sua condizione di vittima⁷⁷⁵. Alpha si iscrive solo parzialmente dentro a questo processo: accetta la presa in carico psicologica, ma si rifiuta di indossare il tutore. Il suo compaesano è guarito cioè è tornato a lavorare come prima anche se zoppicante. Questa rappresentazione è straordinariamente

⁷⁷⁵ Il tutore è un pezzo di plastica della forma del dito e di una parte del palmo della mano che, una volta indossato, impedisce ogni movimento dell’articolazione.

funzionale alla risignificazione delle ferite invisibili di Alpha: a costo di sacrificare parte della sua integrità fisica, egli decide di non utilizzare il tutore e in questo modo di poter continuare con il suo tirocinio, che forse un giorno si trasformerà in un lavoro. Ciò consente di coltivare la speranza in una futura autonomia, nella misura in cui - parallelamente - lo sottrae a un dispositivo di cura, il tutore fisso, che appunto gli ricorderebbe costantemente la sua condizione di vittima. Su di essa è forse necessario che cali lentamente l'oblio. Esso sarà tanto più efficace quanto più attivamente ricercato da Alpha stesso. Dal diario di campo:

Dopo aver ascoltato in silenzio le mie lunghe e urlate spiegazioni, ansiosamente tradotte dall'operatrice, Alpha dice che se Dio gli ha fatto il dono di superare quello che ha vissuto, un giorno accadrà che anche la mano guarirà. Quando provo a spiegargli come stanno le cose sul piano strettamente biomedico ci rimane male. Ma resta dell'idea che può guarire, se Dio lo vuole. “Allora ci sentiamo fra qualche anno” gli dico ridendo. Ride anche lui. Penso a come quel tutore gli possa ricordare quello che ha passato. E alla tremenda raffinatezza della tortura: il suo vero obiettivo non è il corpo, ma la memoria. Come non essere d'accordo con Alpha: muovere quella mano, usarla al lavoro, vederla normale, almeno per un po', è la migliore cura per lui oggi. Con quale legittimità io posso negoziare dei limiti a questa ‘verità’? Eppure ho provato a farlo ed è stato giusto così (Diario di campo, 8 Novembre 2013).

‘Negoziazione il male’ è quello che abbiamo provato a fare con Alpha e l'operatrice nel nostro incontro. Come afferma Kirmayer: “l'incontro clinico è un microcosmo di un mondo sociale più largo e l'interpretazione delle storie raccontate in tale *setting* dipende fondamentalmente dalla consapevolezza di tale sfera [...]. Clinico e paziente co-costruiscono una narrazione che accoglie, contiene e dà un posto a sintomi e sofferenza, in una modalità che attribuisce loro multipli livelli di significato”⁷⁷⁶.

La storia, che nella vicenda di Alpha sembra assumere ancora una volta la forma del sintomo⁷⁷⁷, trova nel corpo sofferente il suo ‘significante’. La riflessione antropologica ha messo in luce nel corso degli anni il ruolo delle simbologie e dei significati socialmente elaborati nel plasmare i modelli di corporeità. Come affermano Nancy Scheper-Hughes e Margaret Lock: “le culture sono discipline che forniscono codici e trame sociali volti ad addomesticare il corpo individuale in conformità alle necessità dell'ordine politico e sociale”⁷⁷⁸. È stato inoltre tematizzato in forma esplicita il nesso tra potere, corpo, salute e malattia in un *continuum* che va dallo spazio micro-

⁷⁷⁶ Kirmayer 2003, pp.167-9.

⁷⁷⁷ Caruth, 1995.

⁷⁷⁸ Scheper-Hughes, Lock, 1987, p. 26.

politico (anatomopolitica) a quello macro-politico (biopolitica)⁷⁷⁹. Il concetto di incorporazione⁷⁸⁰ in questo senso assume una rilevanza particolare, apportando “l’idea di un rapporto dialogico e non più univoco tra corpo e mondo. Questo rovesciamento consente di considerare il corpo come soggetto produttore di pratiche e, parallelamente, di rintracciare in esso l’azione dei processi ‘distali’”⁷⁸¹. Quello di incorporazione è un concetto ostico ma centrale nella riflessione antropologica. Csordas afferma: “se rifiutiamo l’idea che il corpo sia una tabula rasa su cui la cultura iscrive i suoi significati, dobbiamo giustificare la nostra posizione in base all’argomento secondo cui è la biologia, e non la cultura, a fornirci disposizioni e temperamento, oppure sull’argomento secondo cui il corpo non è mai una tabula rasa perché è sempre e sin dall’inizio culturale, oltre che biologico? [...] La seconda prospettiva inverte i termini della prima, suggerendo che la cultura e la storia siano fenomeni corporei oltre che il prodotto di idee, simboli e condizioni materiali”⁷⁸². Questa prospettiva rafforza l’idea, già presente nella tradizione fenomenologica, di un corpo dotato di *agency*, non più semplice substrato passivo in cui si inscrivono processi culturali, sociali e politici, ma attivo produttore di realtà. Il corpo vissuto insomma “è contemporaneamente agito dalla storia, ma anche agente di questa”⁷⁸³.

Nella vita di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ nei Paesi di accoglienza, corpo e malattia rappresentano dunque al medesimo tempo luoghi di controllo da parte dello stato, dimensioni dell'esistenza che partecipano a processi di riconoscimento e, infine, strumenti di rivendicazione politica incorporata dei diritti da parte degli immigrati stessi. Come afferma Sayad il corpo è diventato storicamente una delle principali risorse per il migrante che - nel Paese di arrivo - è considerato appunto come “un corpo puro, una macchina semplicemente corporea, un puro meccanismo, un sistema di leve che richiedono solo il minimo necessario per mantenere un buon funzionamento”⁷⁸⁴. L'immigrato e il suo corpo dunque emergono come semplici ingranaggi nel mercato del lavoro, utili nella misura in cui risultano spendibili nella catena produttiva. La malattia di converso appare come un rifugio visto con sospetto nel contesto di accoglienza. Essa assurge al ruolo di strumento per la legittimazione di determinati diritti⁷⁸⁵, una vera e propria risorsa per la regolarizzazione⁷⁸⁶, in assenza di altri canali per l'entrata e il soggiorno regolare in Europa. Per i ‘richiedenti asilo’ in

779 Per una introduzione, in lingua italiana, ai temi dell'antropologia medica si vedano tra gli altri: Quaranta, 2005; Pizza, 2005; Beneduce, 2007; Cozzi, 2012.

780 Csordas, 1993, 2003.

781 Martino et al., 2014, p. 182.

782 Csordas, 2003, pp.20-1.

783 Pizza, 2005, p.103.

784 Sayad, 2002, p.271.

785 Lock, 1990.

786 Fassin, 2005.

particolare il corpo non è soltanto il luogo di iscrizione ed espressione del potere, ma anche il terreno in cui la verità di una condizione e la legittimità di un diritto possono essere sperimentate e messe alla prova⁷⁸⁷.

6.2.4 Mohamed “è furbo”, ma non ci sente

Mohamed viene dal Marocco. Lavorava come meccanico in Libia quando è scoppiata la guerra civile. Un bomba gli è esplosa pochi metri di distanza lasciandogli seri problemi di udito. Viene sottoposto a un intervento al timpano e quando lo incontriamo per la prima volta ne ha in programma un secondo. Nel frattempo, anche grazie alle sue condizioni di salute, ottiene un permesso di soggiorno per motivi umanitari. Gli operatori dello SPRAR di Bergamo appaiono delusi dal fatto che nei vari progetti di accoglienza dove è stato prima di arrivare da loro non si siano accorti della sua sordità o comunque non se ne siano fatti carico. Solo ora Mohamed è stato instradato nei vari percorsi sanitari che sta seguendo:

Dopo le due operazioni ai timpani (timpanoplastica e miringoplastica), eseguite - stando ai referti - per otiti croniche, il problema all'udito resta. Diagnosi di ipoacusia grave (sensitiva a destra, mista a sinistra) e indicazione per protesi uditiva. I medici dicono che il tutto è dovuto a infezioni croniche pregresse, verosimilmente avvenute nei decenni passati, ma Mohamed lega i suoi problemi a quanto è successo in Libia (che prima sembrava fosse una esplosione - versione data ai medici - ma poi diventa l'essere stato picchiato). Un medico addirittura, a quanto riferisce un'educatrice dello SPRAR, sostiene che lui ha già capito che Mohamed è un furbo. Gli operatori cercano di coinvolgermi nella negoziazione sulla natura (eziologia) del suo problema che avviene tra loro stessi, il paziente e i medici, con Mohamed che sembra spingere per un nesso causale tra la malattia e la presenza in Libia durante la guerra). Uno degli operatori all'ultima équipe: 'evitiamo di medicalizzarlo. È marocchino, avrà un po' di rete sociale a Bergamo. Perché non valutare il rientro? Visto che ha un permesso di soggiorno per motivi umanitari come ex-ENA, magari rientrando al Paese potrebbe avere maggiori possibilità di lavoro in una officina' (Diario di campo, 24 Ottobre 2013).

Per l'operatrice il punto è che lui non si è sentito riconosciuto dall'ultimo medico che negava il legame tra la sua sordità e la guerra, forse però perché gli era stato solo detto della bomba e non delle percosse (Diario di campo, 13 Novembre 2013).

Nel tirocinio dal meccanico e in generale emerge un vissuto che gli operatori descrivono come ‘ansia da prestazione’. Operatore: 'è da monitorare. Se esce dal progetto ci sono due casi: se l'invalidità è minore del 75% sarà in carico all'area adulti, se superiore al 75% all'area disabilità del Comune' (Diario di campo, 22 Novembre 2013).

787 Fassin, D'Halluin, 2005.

Questi brevi stralci di diario mostrano la dimensione incorporata della capacità di *agency* espressa da Mohamed. Né agli operatori, né ai medici che lo hanno in cura risulta chiara l'eziologia dei suoi problemi di udito: potrebbero essere dovuti a delle pregresse infezioni croniche, ma l'esperienza della guerra, l'essere stato malmenato e in seguito sopravvissuto miracolosamente allo scoppio ravvicinato di una bomba, sono elementi che hanno segnato Mohamed. Quando lo incontriamo non ci appare per nulla come una persona che utilizza strumentalmente una propria condizione di salute: è spaventato, stanco, sofferente. La frammentaria ricostruzione di quanto è accaduto in Libia, con i problemi che ne sono scaturiti - che prima sembravano essere unicamente attribuiti alla bomba e in seguito invece alle percosse - piuttosto che segni di una simulazione da parte di Mohamed, ci appaiono invece come il sintomo della sua sofferenza. In ogni caso, l'incontro tra la sua tenace attribuzione dei problemi di udito all'esperienza libica con gli operatori dell'accoglienza che ne colgono le potenzialità all'interno dell'iter per il riconoscimento dell'asilo porta i suoi frutti: anche se Mohamed è marocchino e dunque non riceve una protezione internazionale in senso stretto, ottiene un permesso di soggiorno per motivi umanitari in ragione della sua specifica condizione di salute. I suoi problemi di udito possono dunque essere letti come un processo di incorporazione della violenza che ha caratterizzato la sua traiettoria di vita dal Marocco, alla Libia, all'Italia, ma al contempo anche come forma di agentività, da leggersi “in una chiave che possa essere simultaneamente corporea e politica”⁷⁸⁸.

In questo paragrafo, concludendo, abbiamo provato a mettere in dialogo la letteratura antropologica con alcune casi etnografici incontrati nel corso del campo di ricerca. Il doppio posizionamento, qui assunto, di ricercatore e di clinico è stato considerato a partire dal concetto di ‘complementarismo’ proposto da Georges Devereux: ponendosi il problema di governare la perturbazione del campo indotta dall’osservatore, specialmente laddove quest'ultimo è sia etnologo che terapeuta, egli teorizza da un lato l'impossibilità di assumere nello stesso tempo entrambi questi vertici di osservazione e dall'altro l'importanza di farvi ricorso in momenti successivi, al fine di arrivare a una comprensione soddisfacente dei comportamenti umani⁷⁸⁹. Analizzando il discorso psichiatrico sulla violenza, abbiamo osservato come la presa in carico di persone che in varie forme ne hanno fatto esperienza, dando centralità alla nozione di trauma e schiacciando la sofferenza sulla sua sola dimensione patologica, sposti l'attenzione sulle ferite inscritte nel corpo e nella mente, piuttosto che sulla violenza sociale e politica sperimentata. Il rilievo assunto dal ruolo di vittima porta dunque a

788 Ravenda, 2012, p.250.

789 Devereux, 1984.

un rafforzamento delle tendenze depoliticizzanti e destoricizzanti nella lettura e nell'analisi della violenza agita dall'uomo sull'uomo⁷⁹⁰. Da un'altra angolatura, del resto, la certificazione medica degli esiti fisici di tortura e la diagnosi di *post traumatic stress disorder (PTSD)* possono assumere una valenza di 'riconoscimento' di tale violenza, nella misura in cui queste persone non solo percepiscono di venire ascoltate, ma in qualche modo capiscono di essere state comprese. Ciò può rappresentare un passaggio fondamentale nei processi di ricostruzione identitaria di chi ha sperimentato un qualche forma di violenza⁷⁹¹. Il certificato in definitiva sembra configurarsi come un 'oggetto di confine', al medesimo tempo dispositivo di governo e strumento di riappropriazioni soggettive⁷⁹². L'«economia morale» del trauma, dunque, se per un verso tende a occultare numerosi aspetti dell'esperienza del 'richiedente asilo', può al tempo stesso fornire uno spazio di riconoscimento e di legittimazione. Nel dar conto dei casi etnografici presi in considerazione abbiamo poi sottolineato come, da un punto di vista antropologico, nelle vicende di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' è la storia a darsi della forma del sintomo⁷⁹³ e il corpo, in questo senso, ne rappresenta il doloroso significante. Abbiamo ripreso il concetto di incorporazione, nato a partire da una prospettiva fenomenologica e ormai centrale nelle riflessioni dell'antropologia medica⁷⁹⁴. Esso consente di rafforzare l'idea di un corpo situato al cuore dei processi di *agency*, non più semplice substrato passivo in cui si inscrivono processi culturali, sociali e politici, ma attivo produttore di realtà. Un corpo vissuto, al medesimo tempo agito dalla storia e agente di questa⁷⁹⁵. Corpo e malattia rappresentato dunque luoghi di controllo da parte dello stato, ma anche dimensioni dell'esistenza che partecipano a più larghi processi di 'riconoscimento' nell'ambito dei percorsi di accoglienza e infine strumenti di rivendicazione politica incorporata di diritti e legittimazione sociale da parte dei 'rifugiati'.

6.3 Le ambigue traiettorie del 'farsi soggetto': tra *agency* e 'metamorfosi del sé'

Che fine fanno gli utenti dei progetti SPRAR dopo il termine dell'accoglienza istituzionale? È quello che abbiamo chiesto ad alcuni operatori sociali e sanitari incontrati durante il campo di ricerca. Come è possibile constatare dalle interviste che seguono i pareri appaiono molto eterogenei:

790 Malkki, 1995.

791 Kirmayer, 2003; Fassin, D'Halluin, 2005.

792 Giudici, 2014.

793 Caruth, 1996.

794 Csordas, 1993, 2003.

795 Pizza, 2005, p.103.

“È un grosso problema, ma molto legato al nostro modo di lavorare: a Casa del Mondo⁷⁹⁶ firmano che resteranno per sei mesi e giorno per giorno gli si ricorda che l'accoglienza finirà. Noi invece, sfinendo quelli dell'ufficio stranieri, cerchiamo di dare, se serve, altri 6 mesi, piuttosto che se abbiamo trovato una casa, un lavoro. Cerchiamo di accompagnarli in modo che abbiano un minimo di autonomia quando escono. Ci sono state anche brutte uscite, di persone che stavano molto male: cerchiamo comunque di farli andare in seconda accoglienza quando escono”.

Così la responsabile educativa dello SPRAR Teranga di Torino. Emerge come molti ospiti del progetto, nonostante i tentativi di creare percorsi di autonomia, finiscano in strutture di seconda accoglienza dopo l'eventuale proroga di sei mesi del loro tempo a disposizione a Teranga. Questo iter è messo a confronto con quanto accade in un progetto 'ordinario' di Torino, dove l'accoglienza è rigorosamente limitata a sei mesi. Un seconda operatrice si dice inoltre preoccupata per il futuro:

“Qui c'è una buona accoglienza ma comunque il 90% delle persone non ha un lavoro e poi il progetto si conclude. Sono un po' preoccupata perché Torino era il fiore all'occhiello per l'accoglienza, anche rispetto al sistema SPRAR, per tutta una serie di cose: quando si chiude il progetto ci sono le misure d'integrazione, cioè 2000 euro per pagare l'affitto o i mobili, 600 euro per fare la patente ecc. Sono preoccupata perché lo SPRAR ha deciso di ampliare [i posti in accoglienza] [...]. Ci è stato detto: zero misure di integrazione. Non avere più nulla mi preoccupa”.

L'ampliamento dei posti nazionali dei progetti SPRAR, da più parti auspicato, potrebbe comportare - teme l'operatrice - una riduzione del budget disponibile per ogni singola persona, a discapito della qualità dell'accoglienza stessa. Uno dei medici di medicina generale che seguono gli utenti di Teranga non sembra avere molto chiara la traiettoria dei suoi pazienti una volta usciti dal progetto:

A: *“Suppongo che gli utenti di Teranga quando escono dal progetto in una certa quota restino tuoi pazienti”.*

M: *“No! No, perché tante volte ho avuto l'idea di un ragazzo che era rimasto da me, era in una casa famiglia a Torino nord, che ad un certo punto è sparito. L'assistente del progetto Teranga disse: lui è tornato in Mali perché doveva tornare a combattere. Altri invece sono andati via [...]. Sono stato contento perché suppongo abbiano trovato un lavoro. Mi ricordo ad esempio Nizza Monferrato, qualcuno vicino a Vercelli, insomma dislocazioni che mi hanno fatto capire che c'era un lavoro”.*

A: *“Quindi nella tua percezione una volta che escono dal progetto, si spostano e cambiano anche medico?”*

F: *“Eh, si si si! Sto rispondendo in modo esauriente alle tue domande?”*

796 Progetto SPRAR ordinario, Torino.

L'operatrice dello SPRAR ordinario di Bergamo che ha seguito nel 2013 i cosiddetti posti di 'allargamento' è ottimista. Come lei stessa dice, ciò è probabilmente dovuto alla particolarità di quel tipo di accoglienza, fin dall'inizio programmata per avere un termine certo:

“[Gli utenti] mi hanno spesso stupito. In realtà mi preoccupavo più io [di loro]: cosa faranno? Cosa sarà? E poi invece sono loro a dirti 'ho trovato il mio aggancio, sono qua, posso anche cambiare Paese'. E forse sono anche più flessibili di noi come mentalità, come idee e quindi mi hanno stupito in positivo: hanno trovato per sé più possibilità di quanto io vedessi per loro [...]. Alla fine se la sanno cavare! [...] Il fatto di avere un termine preciso. Avevo una scansione dei tempi più chiara per come pianificare i vari steps e anche cosa dire ai ragazzi: qua inizia, qua finisce. E quindi hanno maggiore consapevolezza che non ci saranno magari proroghe: questo è e questo sarà. Quindi un inizio forse un po' più chiaro”.

Un'operatrice di più lungo corso appare maggiormente scettica e vede come esiti più frequenti quelli del rimanere in qualche forma in carico ai servizi o dell'appoggiarsi sulla rete amicale:

“Entrano nella vita vera! Alcuni restano legati nel circuito dei servizi, strutture di accoglienza. Il salto avviene veramente dopo un po' di anni. Altri utilizzano le loro reti amicali e quindi si spostano poi su quelle. Pochi fanno il salto davvero: integrarsi adesso. Se c'è il lavoro, il lavoro è il 90% [...], che favorisce la tranquillità, non ce n'è! Nel momento in cui io ho un'autonomia economica scelgo. A me piace molto quell'idea di accoglienza diffusa nelle famiglie, però mi piacerebbe sapere poi come va a finire: perché da un lato vedo un'adozione (ride) senza fine”.

Uno dei medici di medicina generale che seguono i beneficiari dello SPRAR di Bergamo sembra avere le idee abbastanza chiare:

“Vengono autonomamente senza problema, devo dire che sono integrati abbastanza bene [...]. Certo un po' di spostamenti, che tu non li vedi più, che si sono trasferiti da qualche altra parte, che è un bel via vai di questa gente qua! Perché si spostano dall'amico, cercano i parenti, fanno un casino (sottovoce) come fanno tutti un po' gli extracomunitari, anche integrati, che stanno qua”.

Vengono qui riprodotti una serie di stereotipi di stampo essenzialista che tendono ad attribuire all'origine geografica una serie di comportamenti il larga parte connessi a situazioni contingenti di precarietà economica e sociale. Uni dei referenti dell'accoglienza presso Casa Amadei, socio della cooperativa Ruah, traccia un'analisi a luci ed ombre:

“Non è stato approntato, che io sappia almeno, nessun metodo di follow-up. Che non è facile certo, però magari a campione, telefono: lavori, dove vivi, come stai, tutto bene? E quindi questa cosa noi non [la]

sappiamo, non abbiamo un criterio per andare a capire. E questo se vuoi rientra, però apriremmo un'altra parentesi, come facciamo a sapere che le nostre prassi funzionano? [...] A volte si rivedono in giro per la città, vengono a trovarti, vengono perché magari hanno bisogno [...], perché devono fare il ricongiungimento familiare, perché hanno perso il lavoro, la casa, però non c'è una sistematizzazione. Vengono perché hanno qua degli amici. [...]. Degli eritrei - ne abbiamo accolti un centinaio in un paio d'anni - quasi nessuno per esempio è più a Bergamo: mi raccontano che sono andati tutti al Nord, in Canada, con le mogli, con i figli. Sono arrivati, si sono ricongiunti - chi ha avuto la fortuna di potersi ricongiungere - e sono andati. Il 90% di quelli che io so, sono in altri Paesi. Altri, gli ivoriani o così, sono più a Bergamo o provincia, generalmente condividono situazione abitative in sovrannumero e hanno piccolo lavoretti, chi ce li ha. Però quelli che io ho contattato riescono ad avere qualcosina, un piccolo giro. Che si siano sistemati con un lavoro e tutto il resto per ora io non ne ho incontrati. Forse un paio nell'ultimo anno”.

Emerge qui chiaramente come l'avere una rete e un progetto migratorio già stabilito prima di partire rappresenti un elemento fondamentale. Il progetto SPRAR, come conferma anche nella successiva intervista il coordinatore di Bergamo, non ha un sistema di valutazione dei risultati applicato di default:

“Non esiste un sistema di valutazione, perché se lo facessero chiuderebbero il 90% dei progetti tra cui potenzialmente anche il nostro [...]. Ora, al di là della battuta, è fondamentale fare una valutazione di come funzionano i progetti in itinere e non solo sull'uscita dell'utente [...]. Dove vanno una volta fuori: qualcuno va in quella direzione che hanno sempre aspettato e su cui hanno sempre investito, che è sistemarsi e ricominciare, ricostruire, riprendere possesso di uno spazio, di un tempo. Qualcuno resta un po' ancora in costruzione, appoggiato qua e là, nell'attesa di capire se questo luogo sarà qualcos'altro [...], nel senso che qualcuno è a disposizione dell'opportunità, non alla ricerca. E c'è qualcos'altro che invece è in movimento, perché ha chiaro che probabilmente lo spostarsi, il chiedere, il rincorrere situazioni permette uno sviluppo [...]. Bergamo è una città difficile [...]: li catapultiamo fuori, non li accompagniamo e quindi dove vanno non lo sappiamo. Perché il sistema dei servizi è quello per cui se esci da un centro vai in un altro centro e non c'è un sistema di accompagnamento a qualcosa d'altro e lì qualcosa d'altro non lo potremo mai garantire a meno che tu non sia un Amadou che ha già un contratto in mano e si affitta da solo l'appartamento!”

Ritorna il tema di un sistema di accoglienza territoriale valutato come strutturalmente incapace di stimolare percorsi di autonomia e che lascia alle sole capacità personali dei singoli ospiti la possibilità di costruire in percorso di inserimento sociale nel contesto di arrivo. Anche un altro operatore del progetto SPRAR di Bergamo pone l'accento sulla centralità delle risorse individuali degli ospiti:

“Io vedo, soprattutto negli ultimi anni, una difficoltà a lasciarli andare da parte del sistema, che sia SPRAR o altro. Vedo un bisogno per la persona di attivarsi: la speranza è di poter fornire durante il percorso di accompagnamento un minimo di strumenti perché poi loro si attivino con la loro comunità, con i loro conoscenti, con gli altri stranieri che sono qui e - caso raro - con qualche italiano che mostri un po' di sensibilità. Questa è l'unica speranza [...]. Io i percorsi vincenti che vedo sono quelli di persone che hanno deciso di dare un taglio ai servizi e di attivarsi in autonomia. Perché la persona che finisce un progetto e viene messa in un altro progetto... è un circolo vizioso assolutamente deleterio!”.

Emerge qui una sfumatura differente: maggior peso è attribuito all'‘intraprendenza’ dei singoli beneficiari piuttosto che ai deficit strutturali dei progetti di accoglienza. L'operatrice con cui abbiamo stretto un rapporto più intenso - infine - esprime i suoi dubbi sul futuro:

“Tornano alla panchina (ride)! Allora prima c'era Etemenanki che faceva la seconda accoglienza. Ora [che non c'è più] abbiamo avuto Amadou che è stato il primo a prendere una casa in affitto. Ma nel boom della crisi economica mi ricordo molte persone per cui non sapevi dove andavano a finire, per cui si era disperati: l'unica cosa che il ‘sistema Bergamo’ era riuscito ad attivare era un tirocinio al Triciclo⁷⁹⁷ e stanza a pagamento! [...] Quelli che avevano usufruito della doti formative della regione, che sono state tantissime nel 2009, alla fine mi è capitato di risentirli e tutti si sono inseriti, hanno trovato lavoro [...], hanno delle reti amicali. Piano piano, non avendo in mente delle situazioni pregresse di vulnerabilità particolarmente forte, alla fine ce l'hanno fatta, condividendo in cinquanta l'appartamento, facendo lavoretti, è così! Adesso sarà grama: sicuramente con Etemenanki e Mestieri come accoglienza e come tirocini hanno fatto la differenza”.

La scetticismo verso il ‘sistema Bergamo’ e la paura rispetto al futuro prossimo in cui non saranno più attivi i progetti di seconda accoglienza e di inserimento lavorativo finanziati a bando con risorse extra rispetto a quelle ordinarie del progetto SPRAR, sono mitigate solo dalla speranza riposta nelle capacità individuali dei singoli utenti come Amadou.

6.3.1 L'‘intraprendente’ Amadou

Trauma in greco antico significa ferita, lesione e deriva dal verbo *titrosko*, trafiggere. Tuttavia in alcune recenti indagini etimologiche⁷⁹⁸ si è visto come la radice *teiro*, strofinare, possa avere due significati: strofinare per far entrare e strofinare per eliminare. Come afferma Renos Papadopoulos: “il primo significato è ben noto ed è quello privilegiato dal discorso sul ‘trauma del rifugiato’ [...]”.

⁷⁹⁷ Attività gestita dalla Cooperativa Ruah che ha come finalità l’inserimento temporaneo di cittadini italiani e stranieri in situazione di difficoltà personale o marginalità sociale: in un anno gli inserimenti propedeutici al lavoro sono oltre un centinaio. L'attività consiste nel ritiro a domicilio di mobili, oggetti, giochi, libri, casalinghi, vestiti; sgomberi di appartamenti, cantine e solai; gestione di un mercato dell’usato; svuotamento dei cassonetti di raccolta vestiti, in collaborazione con la Caritas Diocesana.

⁷⁹⁸ Papadopoulos, 2000, 2001.

Il significato di ‘strofinare via’ del trauma si riferisce alla reazione, non insolita, che la gente ha dopo un'esperienza difficile e intensa, se si rende conto che, nonostante il dolore tormentoso, il disorientamento, la disgregazione ecc, la sua vita è caratterizzata anche da un senso rinnovato della priorità e dei significati”. Per Papadopoulos il discorso sul ‘trauma del rifugiato’ non crea lo spazio per far sì che emerga il secondo significato: “questa subdola deviazione lascia necessariamente il trauma collocato all'interno di parametri patologici [...]. Agendo così, ignoriamo ogni considerazione psicologica sul come la gente elabori le esperienze e, involontariamente, finiamo per fare violenza proprio alla persone che vogliamo aiutare. Tendiamo per ciò a psicologizzare dimensioni politiche e a patologizzare sia le azioni malvagie che la sofferenza umana”⁷⁹⁹. Gli operatori del progetto SPRAR di Bergamo, nelle interviste riportate poco fa, hanno fatto spesso riferimento al caso di Amadou, come rappresentativo di un percorso felice di inserimento sociale di un loro ospite. Eppure all'inizio tutto ci si poteva aspettare tranne che quello:

“Ricordo il caso di Amadou, che è uno dei casi più belli, ora che si è risolto [...]: lo ricordo quando è arrivato al CIR sulle scale, piangente e disperato, come se non avesse altre soluzioni se non farla finita. Grazie al cielo siamo riusciti come CIR, SPRAR, e soprattutto [con] il percorso psicoterapeutico che ha fatto all'ospedale Niguarda [di Milano]⁸⁰⁰ a dargli un forte sostegno. Secondo me il fatto che si sia sentito sostenuto da un punto di vista dell'accoglienza, legale e soprattutto della sua sofferenza interiore lo ha aiutato molto. Sicuramente è stata un persona molto brillante di suo, si è messo in gioco molto, si è speso tantissimo [...]. Poi questo è chiaro che Amadou si porterà le sofferenze, la lontananza, il vissuto traumatico che lo ha poi portato ad andare via, i vissuti familiari se li porterà sempre dietro”.

Amadou viene dalla Guinea Conakry da dove è scappato alcuni anni fa. Prima di arrivare a Bergamo ha vissuto per un certo periodo in Francia, in una strana situazione di convivenza con una donna del posto che gli avrebbe trattenuto i documenti al fine di farlo restare con lei, dopo che lo aveva aiutato nelle pratiche amministrative per poter soggiornare legalmente in Europa. All'inizio non viene preso particolarmente sul serio da alcuni operatori dell'accoglienza, che velatamente ridono della storia che lui racconta. Così ricostruisce il suo arrivo allo SPRAR l'operatrice che più lo ha seguito:

“A lui non credeva nessuno all'inizio! Io con lui, dopo tanti incontri, ma con la conoscenza della lingua francese faccio: questo qua sta troppo male, magari anche per qualcosa che non c'entra con la protezione, ma a questo è successo qualcosa. E quando [con] la storia della tipa francese c'erano le risate in équipe! Va beh, non è che dovevamo vedere la strumentalità sempre!”

⁷⁹⁹ Papadopoulos, 2006, pp.53-54.

⁸⁰⁰ Presso un ambulatorio psichiatrico territoriale dell'ospedale Niguarda di Milano è attivo un servizio di etnopsichiatria che si occupa anche di persone vittime di violenza e di tortura.

Come abbiamo già visto nel dar conto di parte della sua storia in un precedente capitolo, emergerà in seguito una più lontana origine traumatica della sua sofferenza: molti anni prima della fuga Amadou aveva assistito al massacro di alcuni membri della sua famiglia di origine. Nonostante le ferite che porta con sé, ma seguendo Papadopoulos⁸⁰¹ potremmo anche dire proprio in ragione di tali ferite, Amadou è preciso, meticoloso. Il bisogno di controllo che esprime può trasformarsi in tenacia: porta a termine il tirocinio, vorrebbe continuare a fare il suo lavoro, il tornitore, ma non ci sono offerte e dunque si adatta ad un lavoro come tuttofare presso un'azienda della zona. Ben presto gli viene proposto un contratto di un anno per un posto in produzione. Gli operatori SPRAR sono stupiti e contenti: “l'intraprendente Amadou!” lo chiamano. Dopo qualche mese lo incontro a casa sua, dove vive in affitto con un inquilino suo connazionale, in un piccolo appartamento di un palazzo a due passi dal centro città. Parliamo di casa, di religione, di Europa e di America, degli italiani. Quando ci alziamo per prendere un bicchiere d'acqua al rubinetto, lui protesta scherzosamente e poi mostra caraffa filtrante che usa, “anche se a scuola [di italiano] ci hanno detto che l'acqua di Bergamo è molto buona!” Più tardi, dopo aver offerto un tè, ci racconta della sua esperienza in Italia:

“Quando cercavo casa, erano interessati solo a referenziati. Questa è una parola discriminante! Cosa c'entra la nazionalità [per la casa]?! Non si rispetta la dignità della persona. Volevano una cauzione di 3000 euro per una casa in affitto a 400 euro: è troppo! [Ma] questa è la vita! [...]. La vita non è mai perfetta: ho visto l'egoismo della gente qui.”

Parliamo anche di religione che “non è per tagliare le teste, ma è per la pace”. Per il profeta “credo quello che credo, ma devo lasciar credere agli altri quello che vogliono”. Quando arriviamo al tema del lavoro Amadou dice:

“L'Italia è un grande Paese e visto che era un Paese di emigrati dovrebbe saper accettare qualche cosa. Ci sono persone che si dicono civilizzate e accettano un animale, ma non una persona come loro! Sul lavoro mi dicevano parolacce, facevano battute: io gli ho detto che le cose si dicono in faccia! Loro dicevano che scherzavano, ma non è così. In Europa mi aspettavo più comprensione della differenza. Negli Stati Uniti c'è un mix tra bianchi e neri, ma questa è la vita! In Italia insultano il ministro Kyenge, mentre negli USA il sindaco di New York è di origini italiane!”

Suona un promemoria nel computer portatile: ricorda ad Amadou che è ora di pregare. Sale al piano di sopra, pur essendo a casa sua, chiedendo prima il permesso. Chi è stato ferito ingiustamente

801 Papadopoulos, 2007.

prima o poi in una qualche forma cerca giustizia. Amadou l'ha trovata nelle piccole cose:

“A casa mia, mio figlio deve poter scegliere quello che desidera [...]. [Vorrei continuare a] fare il mio lavoro: ho un contratto solo di un anno e poi si vedrà. Tirare fuori il positivo dall'altro. Il monopolio del sapere, nessuno può averlo!”

6.3.2 Soggettività, desiderio, agency

Il concetto di agentività ha iniziato ad avere una certa diffusione in antropologia a partire dagli anni '70, ponendosi in dialettica con l'analisi strutturalista dei processi sociali, che iniziava ad apparire scarsamente capace di tener conto delle azioni dei singoli individui. Nel tentativo di assegnare il giusto ruolo ai potenziali effetti dell'azione umana, vari studiosi di numerose discipline e in particolare - come afferma Ahearn - le teoriche del femminismo “analizzarono i modi in cui la sfera personale è anch'essa politica - in altre parole i modi in cui le azioni delle persone esercitano il proprio influsso sulle strutture sociali e politiche più vaste, e al tempo stesso sono influenzate da queste”⁸⁰². La maggior attenzione alla dimensione interiore, soggettiva, desiderante e il suo articolarsi ricorsivo con il conteso, le strutture sociali e i rapporti sapere/potere, non si risolverà naturalmente nell'assunzione del livello individuale come vertice privilegiato di osservazione e di studio, dato che il concentrarsi in forma esclusiva sull'agire del singolo equivarrebbe a rendere invisibili strutture più ampie, in grado di produrre tipi diversi d'azione. Se lo strutturalismo si è concentrato su una critica dei processi sociali che ha dato priorità alla struttura sugli individui, all'inconscio sulla coscienza ed ad ‘analisi oggettive’ di ‘leggi scientifiche’ piuttosto che a epistemologie centrate sul soggetto, i pensatori post-strutturalisti, come afferma Sherry Ortner, pur lasciandosi alle spalle quella dose di positivismo ancora presente in Lévi-Strauss, assumono un postura radicalmente “anti-umanista che pone reali problemi per un'antropologa che desideri comprendere non sono il funzionamento del potere, ma anche i tentativi dei subalterni (in senso gramsciano) di raggiungere il privilegio di diventare soggetti”⁸⁰³. Judith Butler, riflettendo sulla costruzione della soggettività e sulle forme di potere in cui essa si dà, rileva come l'assoggettamento sia un processo paradossale perché rappresenta al medesimo tempo il processo del divenire subordinati al potere e il processo attivo del divenire soggetti. Il potere “forma il soggetto e al contempo delinea le condizioni stesse della sua esistenza e la traiettoria del suo desiderio, allora esso non è più semplicemente ciò a cui ci opponiamo, ma anche, in un senso forte, ciò da cui dipendiamo”⁸⁰⁴. In dialogo con questa posizione e nel tentativo di reinserire il soggetto al

802 Ahearn, 2002, p.19.

803 Ortner S., 2005, pp. 32-3.

804 Butler, 2005, p. 8.

centro della teoria sociale in una modalità che però non restauri l'illusione dell'“universalismo dell'uomo”, Sherry Ortner afferma: “per soggettività intendo sempre una forma di coscienza specificamente culturale e storica. Con ciò non intendo escludere le dinamiche inconsce come le si può vedere nell'inconscio freudiano e nell'*habitus* bourdieusiano. Ma sostengo che la soggettività è sempre qualcosa in più rispetto ad esse, in un duplice senso: a livello individuale sostengo, con Giddens, che gli attori sociali sono sempre - almeno parzialmente - ‘soggetti che conoscono’, che hanno un certo grado di riflessività su di sé e sui propri desideri, e una certa qualche ‘penetrazione’ delle modalità tramite cui sono plasmati dalle circostanze [...]. Vedo la soggettività come alla base della *agency*, un elemento necessario alla comprensione di come le persone provino ad agire sul mondo, essendone loro stesse agite. L'*agency* non rappresenta una sorta di volontà naturale o originaria; essa prende forma attraverso specifici desideri e intenzioni inseriti in una matrice di soggettività di (culturalmente costituiti) sentimenti, pensieri e significati”⁸⁰⁵.

Questa prospettiva ci sembra una base di partenza utile nella lettura delle traiettorie di vita di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ di cui stiamo dando conto. Le forme di ‘*agency*’ che interroghiamo in questo lavoro, al contempo corporee e politiche, non hanno semplicemente a che fare con una dimensione di razionalità consapevole che si orienta strategicamente nella realtà, ma piuttosto con un intreccio di affetti, desideri, motivazioni implicite ed esplicite, che nel medesimo tempo istituiscono e muovono i soggetti che stiamo studiando. Questo posizionamento non vuole però correre il rischio di riattualizzare una visione antropocentrica del soggetto agente che occulti la centralità che conservano i processi storici e socio-politici. L'idea di soggettività che ci sembra utile mettere al lavoro, al medesimo tempo come categoria analitica e come strumento etnografico, diventa “il terreno per indagare gli effetti del potere e le pratiche di rimodellamento del sé come risposte messe in atto dai soggetti”⁸⁰⁶. Tali risposte difficilmente saranno espressione di un progetto lineare e razionale, al contrario la stessa persona può esprimere differenti forme di soggettività e di posizionamento, tra di loro potenzialmente contraddittorie. Come afferma Henrietta Moore “gli individui sono soggetti molteplici che prendono posizioni differenti dentro a una varietà di discorsi e pratiche sociali. Alcune di queste posizioni soggettive possono essere fra loro contraddittorie e conflittuali”⁸⁰⁷. In questo senso, l'approccio alla soggettività cui facciamo riferimento è in dialogo con la nozione di ‘desiderio’ per come la riprende Daniela Giudici in una prospettiva antropologica, “come categoria analitica con cui esplorare le modalità attraverso cui i soggetti occupano, si identificano o resistono ai differenti posizionamenti in cui sono collocati”. Se l'analisi post-

805 Ortner S., 2005, pp. 33-4

806 Pinelli, 2013, p. 11.

807 Moore, 1994, p. 53.

strutturalista dei processi di soggettivazione e di assoggettamento descrive come vengono costruiti i differenti posizionamenti assegnati ai soggetti, la nozione di desiderio qui proposta “diventa lo strumento attraverso cui cogliere gli effetti imprevisti e situati di questi rapporti di potere. In questa prospettiva si tratta di andare oltre una comprensione in senso foucaultiano della teoria del soggetto e della governamentalità: si tratta quindi di cercare di cogliere non solo come le relazioni di potere producono i soggetti, ma anche come le soggettività si materializzano e prendono forma nei mondi sociali, in maniere sempre indeterminate, parziali, non-lineari”⁸⁰⁸. Questa prospettiva ci permette di prendere in considerazione e studiare la possibilità della trasformazione sociale e il ruolo attivo dei soggetti. Di come insomma la soggettività “nella sua complessità, si identifica, resiste o trasforma diversi posizionamenti disponibili dentro a particolari contesti sociali, culturali, economici e politici”⁸⁰⁹.

Nel dar conto delle potenzialità e dei rischi dalla capacità di immaginare un futuro possibile che esprimono ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ non intendiamo promuovere un’analisi che riproponga un’immagine ingenua e ottimista di un soggetto padrone di sé stesso al di là dei condizionamenti sociali e politici subiti e incorporati. L’opacità e la violenza dei meccanismi di controllo delle mobilità umane rappresentano spesso un limite con il quale le persone che migrano si trovano prima o poi a dover fare i conti. Tuttavia, ci sembra importante ribadire l’importanza della capacità di progettare un futuro, di immaginare un cambiamento concreto della propria traiettoria. Tale opzione non può essere pregiudizialmente negata a chi è collocato in una posizione subalterna e marginale. Le narrazioni, afferma Kirmayer, “non sono solo una modalità di organizzare i nostri pensieri, sono sempre anche un luogo di agentività sociale”⁸¹⁰. E Appadurai sostiene che l’immaginazione è “intimamente connessa alla politica attraverso i nuovi modi in cui gli affetti, gli interessi e le aspirazioni individuali tagliano sempre più trasversalmente quelli dello stato nazionale”⁸¹¹. Da questa prospettiva, la dimensione desiderante e soggettiva delle scelte migranti sembra rappresentare l’espressione di quel ‘diritto di fuga’, che la proliferazione delle frontiere e dei confini nelle società contemporanee non riesce mai del tutto a controllare⁸¹².

6.3.3 Ahmad ‘imprenditore’ in movimento

Come afferma Bruno Ricco “esiste una metafisica della sedentarietà [...] che impregna di sé le politiche nei confronti degli immigrati e il modo con cui queste sono concepite. Lo stabilirsi e il

808 Giudici, 2014, pp.16-17.

809 Moore, 2007, p.41.

810 Kirmayer, 2003, p.173.

811 Appadurai, 2001, p.25.

812 Mezzadra, 2001.

radicarsi dei gruppi in un territorio vissuto come proprio è considerato lo stato normale, dato per scontato come l'unica soluzione esistente, la naturale realtà dell'umanità"⁸¹³. Questo, pur nella specificità del caso, vale anche per 'richiedenti asilo' e 'rifugiati'. Essi vengono spesso rappresentati dal discorso umanitario come vittime passive che necessitano di essere accolte, curate e in seguito educate al fine di potersi meglio integrare nel contesto di arrivo⁸¹⁴. Non tutti però si adattano a questo copione, come nel caso di Ahmad. Di lui - che viene dall'Afghanistan - colpiscono gli occhi azzurrissimi. Il motivo della sua fuga è poco chiaro agli operatori del progetto SPRAR di Bergamo che lo accoglie. Un'operatrice è laconica:

“Secondo me noi rimuoviamo le storie di chi ci racconta palle! Tra l'altro tra lui e il mediatore della sua lingua, che parlava male l'italiano, io non ci capivo niente!”.

Ahmad ottiene comunque una protezione sussidiaria: nella sua storia entravano in gioco sia dei problemi con i *taliban*, che delle vicende più personali legate a conflitti intrafamiliari per la proprietà di alcune terre. Incontriamo il suo percorso in Italia sentendone parlare all'*équipe* SPRAR: a un certo momento sembra che sia diventato particolarmente insistente nel voler rinnovare il passaporto presso l'ambasciata del suo Paese a Roma. Chiede se il progetto gli può pagare il viaggio e il rilascio della nuova copia del documento. Gli operatori si chiedono se questa richiesta sia un “capriccio” o qualcosa che sta dentro ad un progetto più complessivo e quindi da sostenere. Nel frattempo però si scopre che la storia raccontata in Commissione non è del tutto veritiera e lui non è un “povero uomo solo scappato dal proprio Paese e dalla famiglia”. Al contrario “è sposato, ha figli e prima di arrivare in Italia ha lavorato in due stati del Golfo Persico per diversi anni”, con un certo spirito imprenditoriale. In seguito a questa rivelazione l'atteggiamento degli operatori nei suoi confronti cambia: “se è un imprenditore allora potrà fare da solo per la richiesta del passaporto”. Con quest'ultimo Ahmad vuole recarsi in uno dei Paesi dove ha lavorato in passato: lì mantiene molti contatti e la possibilità di trovare un lavoro, che in Italia fatica a ottenere. Potrebbe andarci anche con i soli documenti italiani, carta d'identità e titolo di viaggio, ma forse vuole rifare il passaporto per poter anche rientrare temporaneamente, dal golfo, al Paese d'origine. La vicenda è complessa: a quanto dicono gli operatori sembra che l'Afghanistan abbia iniziato a fare passaporti nuovi, un po' differenti da quelli in uso fino ad oggi, per cui il nome sui documenti italiani e su quelli afgani nuovi sarebbe diverso. “Lui vuole solo un passaporto con un altro nome” dice un operatore. Ma la sua collega lo corregge: “è stato un suo errore perché ha messo anche il nome dell'etnia [sui moduli per la richiesta di asilo]. Si fa così in Afghanistan, solo che ora il governo ha

⁸¹³ Riccio, 2007, p.109.

⁸¹⁴ Ong, 2005; Harrell-Bond, 1986, 2005; Fassin, 2005, 2006.

iniziato a fare i passaporti elettronici e si è accorto, col passaparola tra amici, che il nome [che ha sui documenti italiani] è sbagliato”. “Però lo ha detto solo dopo!” Un altro operatore si inserisce nella discussione: “ha sbagliato anche il mediatore però”. “Imparino a fare le domande precise! Dopo un anno se ne accorge?” ribatte il suo collega. E l'operatrice: “ma loro non fanno differenza tra nome e cognome, se ne accorgono ora perché vedono [i nuovi utenti afgani entrati nello SPRAR]”. Visto che Ahmad potrebbe viaggiare fino agli Emirati Arabi con i documenti italiani⁸¹⁵, gli operatori ne deducono che voglia rifare il passaporto per rientrare in Afghanistan partendo proprio da uno di quei Paesi. Un'operatrice, quando la intervisto chiedendole se alcuni utenti del progetto provano a rientrare temporaneamente al Paese di origine, mi dice:

“Ci torna sia chi aveva delle storie vere, sia chi non aveva delle storie vere. Perché comunque c'è una famiglia, per cui senza passare delle frontiere del Paese si passano per le frontiere via terra arrivando ai Paesi accanto”.

Ahmad potrebbe invece entrarci direttamente in aereo se avesse il nuovo passaporto afgano: in questo modo riuscirebbe a muoversi liberamente tra l'Italia, gli Emirati Arabi - dove sembra avrà facilità a trovare un lavoro - e il suo Paese, dove sono rimasti moglie e figli. Ciò sarebbe possibile usando i documenti italiani per viaggiare dall'Italia al Golfo Persico e il passaporto afgano per andare dal golfo all'Afghanistan. Quando in *équipe* SPRAR domandiamo perché Ahmad voglia rifare il passaporto la risposta è laconica:

Op1: “Per poter rientrare in Afghanistan”.

Op2: “Cosa fanno tutti gli armeni protetti quando vanno al Paese? Volano in un Paese intermedio, mettono in saccoccia il permesso di soggiorno, il titolo di viaggio italiano e tirano fuori il passaporto”.

Ma i movimenti di Ahmad non sono ancora del tutto chiari, né riusciranno ad esserlo mai del tutto. Nel caso in cui trovasse un lavoro negli Emirati Arabi infatti il soggiorno continuativo lontano dall'Italia metterebbe a rischio il rinnovo del suo permesso di soggiorno per protezione sussidiaria. Come dice un operatore:

“Come fa a rientrare [in Italia] se sta là molto a lavorare? Magari - in Commissione - colgono l'occasione per non rinnovargli la protezione sussidiaria [quando scadrà]. Ne ho visti due casi proprio recentemente: ricordo le facce sbigottite dei ragazzi!”

⁸¹⁵ La carta d'identità legata al suo permesso di soggiorno per protezione sussidiaria e il titolo di viaggio.

Se infatti i titolari dello status di rifugiato non possono formalmente recarsi al Paese di origine per nessun motivo, ciò non è vietato in assoluto ai possessori di protezione sussidiaria; tale eventualità però può comportare problemi in fase di rinnovo del permesso di soggiorno, per cui la Commissione potrebbe decidere che se una persona si è recata al proprio Paese, allora non ha più necessità di una qualche forma di protezione. Il vissuto degli operatori SPRAR di fronte alle strategie di Ahmad è ambivalente: da un lato traspare una velata irritazione per la sua intraprendenza che li mette davanti alla necessità di dover decidere se sostenere, anche finanziariamente, richieste più o meno chiare, che potrebbero avvicinarsi al limite della legalità. Dall'altro lato però essi sono consci del fatto che questa stessa “auto-imprenditorialità” di Ahmad probabilmente rappresenta per lui l'unica possibilità concreta di costruirsi un percorso in autonomia fuori dai soliti circuiti istituzionali di accoglienza:

“Io credo che il fattore su cui noi prendiamo una decisione piuttosto che un'altra è sempre la domanda: se noi facciamo questa strada lui ha delle possibilità di integrazione reali o no? Con Ahmad le motivazioni nell'aiutarlo a fare quella strada su cui lui ha insistito infinitamente, ma noi potevamo comunque fare dei passi indietro. C'è stato tutta una negoziazione continua: quanti incontri abbiamo fatto? In cui prima la distanza, lo scazzo, 'fai quello che vuoi, noi non ne vogliamo sapere niente!' Poi il cambio quando abbiamo capito l'intraprendenza, la capacità di gestire anche una situazione così delicata. Per cui: 'va bene, te la sai gestire, falla!' Qui [sarebbe restato in carico ai] servivi senza soluzioni. Secondo me questo elemento è andato sopra tutto il resto. Sicuramente facciamo delle forzature”.

Durante l'accoglienza presso il progetto SPRAR di Bergamo un operatore ci chiede di fare due chiacchiere con Ahmad, che da qualche tempo ha in corso vari accertamenti medici per un mal di schiena che non passa. Lo troviamo provato e lamentevole. Vuole subito essere visitato. La documentazione degli esami che ha fatto mostra una schiena alquanto malconcia, ma senza problemi acuti in atto. Probabilmente la sua lombalgia è il risultato dei dieci anni che mi riferisce di aver passato negli Emirati Arabi, lavorando come camionista e autotrasportatore. Nel suo racconto però l'inizio del dolore è significativamente legato al viaggio dal suo Paese all'Italia e in particolare ai giorni trascorsi dentro ad un container nella traversata tra la Turchia e la Puglia. Lo rivediamo varie volte: ogni tanto, con altri connazionali, ci offre la cena presso Casa Amadei dove vive. In uno di questi incontri, dopo che ci siamo reciprocamente conosciuti meglio, ci rivela una cosa: vuole andare negli Emirati perché lì ha la possibilità di lavorare e guadagnare, però vuole tenersi aperta la possibilità di venire in Europa. Un giorno gli piacerebbe investire i suoi soldi in una attività qui, che è un posto sicuro. Anche per questo comunque deve mantenere aperti i contatti con il suo Paese

dove, nonostante tutto, ha ancora alcuni interessi economici. Alle fine del campo entografico parliamo di lui con un'operatrice SPRAR:

A: *“Mi interessa capire su lui volesse poi andare in Afghanistan”*

Op: *“La famiglia è tutta negli Emirati, abbiamo scoperto poi alla fine che la sua storia [...] che aveva moglie e tre figli là e che era un bell'imprenditore che gestiva degli autobus”.*

A: *“E lui perché è venuto qua?”*

Op: *“Io non gliel'ho mai chiesto, nel senso che basta, non entro! Sto pensando se la famiglia era rientrata. Ma no non era in Afghanistan”.*

A: *Una volta mi ha detto che voleva aprire qui in Europa un ristorante, ma aveva bisogno di soldi. Allora magari voleva tenere un piede in Europa e un piede negli Emirati”.*

Op: *“Si lui aveva questa immagine. È arriva una mail che dice che anche [il suo amico] Mohamed ha intenzione di aprire qualche cosa a Milano”.*

Quei “conflitti tra la logica sedentaria delle pratiche istituzionali e al logica della mobilità della migrazioni transnazionali”⁸¹⁶ di cui parla Riccio insomma, sembrano in parte valere anche per i titolari di protezione internazionale. Ciò da un lato mostra, ancora una volta, l'arbitrarietà delle categorizzazioni che riproducono la dicotomia tra ‘migrazione economiche’ e ‘migrazioni forzate’, e dall'altro lato sottolinea come forme di *agency* praticate da migranti e ‘rifugiati’ mettano in costante tensione le categorie di stato, nazione, territorio e cittadinanza⁸¹⁷.

6.3.4 Leopold, Geremi e la ‘postura omosessuale’

Conosciamo Leopold in un giorno di primavera andando con alcuni amici a una camminata che ripercorre un sentiero partigiano che corre tra due valli poco fuori Bergamo. Gli operatori dello SPRAR ci chiedono se possono aggregarsi alcuni utenti del progetto. Tra loro c'è Leopold, un giovane uomo che viene dal Senegal e ha fatto domanda di protezione internazionale. È taciturno per quasi tutto il percorso e cammina davanti a noi assorto nei suoi pensieri. Dopo la tappa di rito al museo-rifugio della Resistenza e il pranzo al sacco torniamo verso il fondovalle dove abbiamo lasciato l'auto. Leopold è sempre davanti a noi anche quando il gruppetto rallenta. A un certo punto ci accorgiamo di averlo perso di vista. Il timore espresso scherzosamente prima di partire è divenuto realtà: cosa ci farà un uomo nero, che per giunta non parla italiano, disperso in queste valli bergamasche patria del leghismo, senza nemmeno conoscerle? Leopold non ha con sé il cellulare e l'impresa di ritrovarlo ci inizia ad apparire piuttosto complessa. Per fortuna conosciamo bene questi sentieri: è possibile che a un bivio Leopold sia andato dritto. Seguendo questa ipotesi, dopo

816 Riccio, 2007, p.104.

817 Agamben, 1995; Mezzadra, 2001.

mezz'ora di ricerche lo ritroviamo: è felice di rivederci, ma non mi sembra particolarmente scosso. Quando rientriamo sul sentiero dove si erano fermati i nostri compagni di cammino, siamo accolti dagli applausi. Dopo quel giorno non abbiamo notizie di lui per molto tempo. Un paio d'anni dopo però veniamo a sapere che ha ottenuto l'asilo perché omosessuale. L'operatore che ce ne parla non sembra molto convinto della sua 'storia', ma è contento per lui. Dopo qualche mese, mentre intervistiamo un altro operatore dei servizi di accoglienza di Bergamo, finiamo quasi per caso a parlare di Leopold:

Op: "Ti ricordi quel ragazzo senegalese seguito [da noi]? Asilo politico secco a causa della sua omosessualità... Si presenta qualche mese fa in ufficio per chiedere come poter fare il ricongiungimento familiare con sua moglie!"

A: "Ma non potrebbero esserci controlli?"

Op: "Eh no! La Prefettura di Bergamo decide nel merito, sul fatto che questa persona che ha un permesso di soggiorno valido fa un ricongiungimento familiare. Nessuno potrebbe... potrebbe succedere questo: lui va a rinnovare il permesso di soggiorno, il permesso di soggiorno deve essere rivalutato dalla Commissione territoriale, la Commissione vede che sei sposato e dice: 'col cavolo che ti rinnovo l'asilo politico'. Questo si potrebbe succedere".

A: "Ma succederà?"

Op: "Non credo. Come fa [la Commissione] a sapere che c'è qui sua moglie? Oppure lui comunque lavora e lo converte in permesso per lavoro".

A: "Ma gli conviene?"

Op: "Adesso gli danno la carta di soggiorno subito se lo converte"

A: "Ma solo per l'asilo o anche per la sussidiaria?"

Op: "Anche per la sussidiaria, ma Bergamo su questo c'è ancora un po' di maretta, perché in Questura non sanno bene che fare e per ora non sbloccano i permessi".

A: "E la sua storia?"

Op: "Senegalese, è arrivato, ha fatto richiesta".

A: "Forse era tra i primi? E se lo fanno altri?"

Op: "Ora abbiamo un altro caso, Geremi, in realtà lui l'hanno diniegato. Perché la storia raccontata [al di là dell'omosessualità] non era credibile. Però gli stiamo facendo ricorso e l'avvocato dice che, secondo lui, il giudice è molto ben disposto nei suoi confronti, perché è carino gentile. Molto omosessuale nella postura (ride). Dice che secondo lui andrà bene. Dobbiamo aspettare la sentenza".

A: "A cosa attribuisce questa differenza [tra Leopold e Geremi nella concessione della protezione internazionale per l'orientamento di genere]?"

Op: "Intanto dipende dal membro della Commissione che lo ha valutato⁸¹⁸; secondariamente perché nel diniego si diceva che era apparso non credibile, aveva raccontato delle cose che si contraddicevano. A me tra l'altro aveva portato della documentazione testimoniale, cioè, palesemente falsa! Dicendo:

818 Si riferisce alla non standardizzazione nella valutazione delle domande di protezione internazionale da parte delle Commissioni Territoriali.

'guarda questo è l'atto con cui mi hanno incarcerato'. Ma come? È un atto che è stato sbianchettato e c'è scritto il tuo nome a mano! E lui diceva: 'ma come è possibile?' Io gli dico che forse è meglio che non lo presentiamo. Inizialmente penso che [ci abbia provato], però poi mi sembra così sgomento quando gli faccio notare che non gli credo. Poverino! Avranno cercato di fregare anche lui, avrà provato a procurarsi dei documenti falsi e gli avranno dato questi e lui non se ne sarà accorto ”.

Ritornano in quest'ultimo stralcio di intervista molti degli argomenti analizzati in questo capitolo. Il tema delle prassi arbitrarie e non standardizzate che caratterizzano gli iter di riconoscimento dell'asilo in Italia, le originali forme di “intraprendenza” agite dai titolari di protezione internazionale: lungi dall'essere passivi beneficiari di accoglienza umanitaria essi appaiono piuttosto come attivi protagonisti di percorsi transnazionali che mettono in tensione le categorie statiche della migrazione economica e di quella forzata. Ritroviamo infine - ancora una volta - l'ambiguità che permea il mondo dell'asilo e contagia, come in un gioco di specchi, tutti i suoi attori: Geremi mente, l'operatore non gli crede quando riceve dei documenti che sono “palesamente falsi”; ma poi vacilla il suo interlocutore sembra così in buona fede che - forse - è stato qualcun altro a “fregare” lui. Nel giro di poche frasi assistiamo a una rappresentazione duplice: la prima di Geremi che mente sulla sua storia e si procura dei documenti falsi, poi però emerge una nuova immagine di lui, autenticamente convinto che quei documenti possano servire alla sua causa. Nel dire la ‘verità’ agli altri, Geremi ha forse già iniziato a mentire a sé stesso. E non è precisamente questo ciò che accade nelle traiettorie di molti ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’, presi dentro alle maglie del regime contemporaneo della frontiera che ne irregimenta desideri, progetti, aspirazioni? Essi mentono e, al medesimo tempo, dicono la verità.

Seguendo questa suggestione, un'ultima domanda sembra emergere dalla vicenda di Leopold e di Geremi. Ci si potrebbe infatti chiedere, parafrasando quando afferma Simona Taliani, “quale sia il prezzo da pagare nel diventare vittime”⁸¹⁹. La storia di queste due persone tra le righe nasconde un interrogativo a tratti inquietante: il dichiararsi omosessuale per ottenere un permesso con cui poter soggiornare in Italia è davvero una semplice azione da furbi, priva di qualsiasi conseguenza? Nel Paese da cui provengono l'omosessualità non solo è un reato, ma rappresenta un orientamento di genere ancora soggetto ad un forte stigma. In questa prospettiva non sono dunque presenti anche dei rischi nella scelta di Leopold e di Geremi di dichiararsi omosessuali? E questo non solo, ci preme sottolineare, sul piano delle eventuali conseguenze sui rapporti sociali nella comunità d'origine, ma anche su quello - più sottile - delle “possibili metamorfosi della [loro] autorappresentazione e

819 Taliani S., 2011, p.138.

dell'esperienza psichica di Sé e dell'Altro"⁸²⁰ che ne possono scaturire. E se è così, ci si potrebbe infine chiedere: per quale motivo una persona è disposta ad assumersi tali rischi?

Si chiude qui il cerchio dei temi affrontati in questo capitolo. Siamo partiti dall'analisi di quella che abbiamo chiamato la 'doppia verità' dell'asilo: ciò che nei racconti di 'rifugiati', 'richiedenti asilo' e vittime di tortura appare in alcuni casi come poco credibile, può in realtà essere l'esito di vicende che sono indicibili non tanto perché impossibili, e dunque frutto di menzogna, quanto piuttosto perché impensabili, nella loro drammaticità, da coloro che non le hanno mai vissute. Riprendendo il lavoro di Frantz Fanon sulle 'condotte di confessione'⁸²¹, abbiamo poi evidenziato come un contesto che priva di diritti e di un'accoglienza degna persone che fuggono dalla violenza e cercano una nuova vita, irregimentandone progetti ed aspirazioni, possa risultare un terreno fertile nel quale inganno ed autoinganno assurgono al ruolo di estrema strategia possibile nel perseguire il desiderio di una vita migliore. Da un lato, come fa ironicamente - ma in questo caso con un'ironia amara - il coordinatore del progetto SPRAR Teranga di Torino, ci si potrebbe chiedere se, e in che misura, sia possibile "mentire in un sistema - quello dell'asilo contemporaneo - in cui tutti mentono". Dall'altro lato è necessario domandarsi quale sia il prezzo da pagare per le trasformazioni della rappresentazione che si ha di sé in atto dentro a questi processi e in virtù di quali ragioni si sia disposti a pagare tale prezzo. Gli operatori sociali impegnati nell'accoglienza sembrano sospesi tra la riproduzione di dicotomie come quella tra 'vero e falso rifugiato' e la consapevolezza di come l'ambiguità che permea il mondo dell'asilo sia attivamente prodotta dal sistema stesso, che rappresenta il 'richiedente' per un verso come vittima bisognosa e per l'altro come furbo approfittatore. Abbiamo poi analizzato le dinamiche in atto nella co-costruzione delle 'memorie' da presentare alle Commissioni Territoriali, evidenziando come 'richiedenti asilo' ed operatori sociali partecipino a veri e propri processi di produzione sociale della realtà. Dentro ad essi il 'rifugiato' emerge come "figura che diversi attori-soggetti compongono e rendono reale attraverso il processo dialogico del riconoscimento"⁸²². Il discorso psichiatrico sulla violenza, analizzato in seguito, dando centralità alla nozione di trauma e riducendo la sofferenza alla sua sola dimensione patologica, sposta l'attenzione sulle ferite inscritte nel corpo e nella mente, piuttosto che sulla violenza sociale e politica sperimentata dai 'rifugiati'. Il rilievo sempre maggiore assunto, nelle retoriche e nelle pratiche dell'accoglienza, dal ruolo di vittima, porta dunque ad un rafforzamento delle tendenze depoliticizzanti e destoricizzanti⁸²³. La certificazione medico-psichiatrica degli esiti di esperienze

820 Taliani, 2011, p.137.

821 Fanon, Lacaton, 1955.

822 Cabot, 2011, p.114.

823 Malkki, 1995.

traumatiche e, più in generale, le presa in carico psicoterapeutica, possono - del resto - assumere anche una valenza positiva, quella cioè di 'riconoscimento' della violenza subita. Ciò rappresenta un passaggio fondamentale nei processi di ricostruzione identitaria di coloro che, giorno per giorno, si devono confrontare con la paradossale necessità di ricordare ciò che è impensabile e raccontare ciò che è indicibile⁸²⁴. Nelle vicende di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' sembra dunque che sia la Storia - una storia per molti versi irredenta - a darsi della forma del sintomo⁸²⁵. Riprendendo il concetto di incorporazione⁸²⁶, alla luce dei casi etnografici analizzati a partire dalla duplice angolatura della ricerca sociale e della pratica clinica, abbiamo proposto l'idea di un corpo situato al cuore dei processi di *agency*. In questa prospettiva esso non rappresenta più un semplice substrato passivo in cui si inscrivono processi culturali, sociali e politici, ma al contrario un attivo e situato produttore di realtà. Un corpo vissuto, al medesimo tempo agito dalla storia ed agente di questa⁸²⁷. Corpo e malattia, in questa prospettiva, rappresentano per i 'rifugiati' luoghi di controllo da parte dello stato, ma anche dimensioni dell'esistenza che partecipano a più larghi processi di 'riconoscimento' e, infine, strumenti di rivendicazione politica, incorporata appunto, di diritti e di legittimazione sociale. Su questa scia ci siamo brevemente richiamati al dibattito presente in letteratura su *agency* e soggettività, al fine di focalizzare l'attenzione sui modi in cui le azioni delle persone esercitano il proprio influsso su strutture politiche e sociali più vaste, e al tempo stesso sono influenzate da esse⁸²⁸. Le forme di *agency* analizzate a partire da materiale etnografico raccolto non hanno semplicemente a che fare con una dimensione di razionalità consapevole ma piuttosto partecipano a un intreccio di affetti, desideri, motivazioni implicite, che nel medesimo tempo istituiscono e orientano i soggetti. Se la violenza dei meccanismi di controllo delle mobilità umane costituisce un scoglio contro cui si infrangono molti progetti di ricostruzione di una nuova vita, ci è sembrato importante dare spazio all'analisi di quelle capacità di progettare un futuro possibile, di immaginare un cambiamento concreto della propria traiettoria che abbiamo riscontrato nell'incontro con alcuni 'richiedenti asilo' e 'rifugiati'. Questi ultimi, nel discorso umanitario, appaiono invece rappresentati come vittime passive che necessitano di essere accolte, curate e in seguito educate al fine di potersi meglio integrare nel contesto di arrivo⁸²⁹. Abbiamo infine considerato come quelle 'lotte microfisiche per l'identità' costellate di assoggettamenti, compromessi e resistenze⁸³⁰, in cui 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' sono quotidianamente impegnati, non siano prive di ambiguità e di

824 Levi, 1986; Kirmayer, 2003; Fassin, D'Halluin, 2005; Beneduce, 2010.

825 Caruth, 1996.

826 Csordas, 1993, 2003.

827 Pizza, 2005.

828 Ahearn, 2002

829 Ong, 2005; Harrell-Bond, 1986, 2005; Fassin, 2005, 2006.

830 Ong, 2005.

rischi. Là dove la ‘verità’ del proprio desiderio di immaginare ed agire nuove possibilità di vita assume la forma paradossale della ‘menzogna’, possono avvenire “metamorfosi della [propria] autorappresentazione e dell’esperienza psichica di Sé e dell’Altro”⁸³¹ che portano a chiedersi quale sia il prezzo da pagare nell’isciversi nel ruolo di vittima che necessita di protezione.

Le storie di Idrissu e di Leopold, di Ahmad, di Amadou e di Geremi ci raccontano dell’ambigua verità che abita il mondo dell’asilo. Così la descrive Roberto Beneduce: “nell’ascoltare discorsi smembrati, orditi di silenzio e di rancore, di contraddizioni o di menzogne, ho spesso la sensazione di trovarmi di fronte al celebre paradosso del cretese, la cui soluzione rimane sempre la stessa: di che cosa parlano quando mentono, se non di se stessi? Difficile convincere gli operatori che di questo si tratta, al di là delle apparenti contraddizioni o frammentarietà dei loro racconti”. Difficile far comprendere che la cura, al cospetto di queste vicende, funziona a condizione di lasciar emergere un sentimento di alleanza e di complicità perché possano essere evocate altre memorie o formulati altri discorsi (quelli che di solito si tacciono di fronte ai rappresentanti del potere o delle istituzioni, quando a dominare sono l’incertezza e la diffidenza)”⁸³². In questo capitolo abbiamo suggerito che possa esistere una ‘verità della menzogna’: nel contesto del regime contemporaneo della frontiera, che irregimenta sogni, progetti, aspirazioni di migranti e ‘richiedenti asilo’, inganno e autoinganno assumono il ruolo di estrema risorsa possibile nel perseguire il desiderio di una vita migliore. Un’ipoacusia che forse viene da lontano, ma nella narrazione di Mohamed inizia a ‘farsi sentire’ proprio in contemporanea con l’esperienza della guerra, delle percosse, della bomba scoppiata a pochi metri e con la possibilità di essere curato una volta arrivato in Italia; il mal di schiena di Ahmad, probabilmente legato agli anni trascorsi a lavorare come autotrasportatore, che però stringe la sua morsa proprio durante il viaggio in un container tra Turchia e Italia; il dito di Alpha, che per i medici ha un’artrosi secondaria dovuta alle torture subite, ma che per lui un giorno “guarirà”; la nazionalità e l’età anagrafica fornite alla Commissione ed agli operatori stessi dall’utente del Centro Fanon e del progetto Terranga che poi fuggirà in preda ai suoi fantasmi: sono queste tutte delle ‘mezze-verità’ che parlano di quella capacità di *agency* distante da una dimensione consapevole che orienta strategicamente scelte razionali nella realtà, ma piuttosto appare radicata in un intreccio di aspirazioni, desideri, motivazioni implicite, che orientano i soggetti con cui abbiamo interagito nel corso del campo di ricerca. Queste strategie, in maggior o minor misura incorporate, comportano però anche dei rischi, nella direzione di quel rimodellamento e di quelle ‘metamorfosi del sé’ che possono avvenire dentro a questi processi in cui ‘verità’ e ‘menzogna’, ‘inganno’ ed

831 Taliani, 2011, p.137.

832 Beneduce, 2007, pp. 299-300.

‘autoinganno’ si intrecciano e sfumano tra loro. Ma in quest'ultima analisi - forse - la postura etnografica ha già ceduto il passo a quella clinica. Come afferma Simona Taliani: “nei laboratori dell’etnopsichiatria ci si deve far carico anche dell’ingannevole e del fittizio. Queste biografie sono - volenti o nolenti - costellate, impregnate, di mezzeverità, di verità non-dette o non-dicibili. Raccogliere storie in modo completo e senza censure obbliga, dunque, il terapeuta a garantire le condizioni perché l’inganno sia mantenuto fino a quando il paziente non si sente ‘al sicuro’ per poter dire la ‘verità’, qualunque cosa questo termine voglia significare”⁸³³.

⁸³³ Taliani, 2010, p.92.

CONCLUSIONE

LA VIOLENZA E IL DESIDERIO

“People always moved
whether through desire or through violence”
(Liisa Malkki, 1992, p.24)

“Se i rifugiati [...] rappresentano, nell’ordinamento dello Stato-nazione moderno, un elemento così inquietante, è innanzitutto perché, spezzando la continuità fra uomo e cittadino, fra natività e nazionalità, essi mettono in crisi la finzione originaria della sovranità moderna. Esibendo alla luce lo scarto fra nascita e nazione, il ‘rifugiato’ fa apparire per un attimo sulla scena politica quella ‘nuda vita’ che ne costituisce il segreto presupposto”⁸³⁴. Secondo Giorgio Agamben quella del ‘rifugiato’, che con la sua stessa esistenza mette in tensione la consolidata triade stato-nazione-territorio, rappresenta una figura centrale della storia politica contemporanea. Se da un lato questa lettura ha il merito di far emergere il nesso tra negazione dei diritti di cittadinanza, a cui appunto i ‘rifugiati’ sono sottoposti, e violenza, reale o simbolica che sia, essa appare nel suo complesso come una brillante speculazione filosofico-giuridica che però presenta dei limiti nella sua applicabilità alla comprensione dei contesti antropologici. Agamben sembra trasformare quello che per il Foucault degli scritti sulla biopolitica rimaneva un problema storico⁸³⁵ in una questione metafisica: l’impianto appare quello di una generale e suggestiva filosofia della storia che si dispiega progressivamente verso la scoperta di una presunta essenza del potere. Questa prospettiva, come afferma Fabio Dei, contrasta con la visione antropologica dell’umano. “In Agamben si contrappongono in modo netto e senza residui due forme di vita: da un lato una soggettività interamente definita dal diritto e dalle istituzioni che detengono il potere, e dall’altro una ‘nuda vita’, puramente zoologica e biologica (quella che resta quando siano negati i diritti, anzi anche il solo cruciale diritto di cittadinanza). Ma si tratta di due figure limite: si può dire che la vita reale, quella che interessa all’antropologia, si svolge interamente nello spazio intermedio che le separa”⁸³⁶.

834 Agamben, 1995, p.145.

835 Foucault, 2008 [1976], 2009 [1975-76]. In un’intervista del 1976, edita in italiano con il titolo *Microfisica del potere* (1977, p. 9), Foucault afferma: “La storia non ha senso; il che non vuol dire che sia assurda, o incoerente. Essa è al contrario intellegibile, e deve poter essere analizzata sin nel più piccolo dettaglio: ma secondo l’intellegibilità delle lotte, delle strategie e delle tattiche”.

836 Dei, 2013, p. 63.

Se è vero quanto afferma Dei, e cioè che non esistono soggettività interamente prodotte dalle grandi istituzioni moderne come il diritto, lo stato, il mercato e intellegibili nei termini di una dialettica storico-filosofica di alcuni concetti cruciali, ma invece questi ultimi si configurano piuttosto come cornici che regolano le ‘maglie larghe’ della via sociale, allora soggettività, desideri e *agency* possono forse essere meglio compresi attraverso le ‘maglie strette’ della ricerca etnografica che indaga pratiche e discorsi a partire dal suo peculiare vertice di osservazione vicino alle relazioni sociali quotidiane, che avvengono dentro a quegli interstizi che i grandi principi costituenti non riescono mai del tutto a penetrare.

In uno dei suoi primi lavori Liisa Malkki - antropologa che da lungo tempo si occupa di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’ - afferma: “le persone si sono sempre spostate, spinte dal desiderio così come dalla violenza”⁸³⁷. Ci sembra che si possa ritrovare qui, in questo intreccio tra violenza e desiderio, il vero elemento perturbante che i ‘rifugiati’ portano nel cuore dell'Europa del XXI secolo. Le categorizzazioni degli apparati istituzionali, spesso riprese e riprodotte dalle scienze sociali stesse, tendono a separare queste due dimensioni, dividendo e classificando le persone in ‘migrante economico’ da un lato e ‘migrante forzato’ dall'altro. Solo ai secondi, in quanto vittime di violenza e persecuzione, è concesso (teoricamente, ma è sullo scarto tra teoria e realtà che dovremo tornare tra breve) il diritto di accedere a una sfera più ampia di diritti, per chi invece migra unicamente spinto dal desiderio di una vita nuova le porte di accesso al mondo cosiddetto sviluppato restano chiuse o comunque fortemente regolate dalle politiche contemporanee dalla frontiera. Quello che l'esperienza di campo ci ha però suggerito è qualcosa di differente da quanto la categorizzazioni statuali registrano e - per certi versi - producono: il desiderio di una vita nuova, di una nuova casa, di un lavoro, possono nascere delle ceneri della violenza, dello sradicamento, del lutto; e al medesimo tempo il desiderio stesso di un nuovo inizio, la partenza, l'abbandono dei propri affetti, tutto questo è ogni giorno causa di dolore, rottura, percezione di essere gli esecutori della propria condanna⁸³⁸. Desiderio e violenza in questo senso emergono come dimensioni tra loro non alternative, ma reciprocamente implicate nelle traiettorie di vita di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’. È forse proprio questa amara ma per certi versi dirompente verità che le retoriche politiche e le pratiche di accoglienza sembrano avere la necessità di occultare. In questo senso, come abbiamo visto sulla base del materiale etnografico analizzato, la netta distinzione tra ‘clandestino’, ‘irregolare’, ‘regolare’, appare più come un effetto delle regole del sistema, che come una caratteristica intrinseca delle singole persone. E anche la classificazione in ‘profugo’, ‘migrante

837 Malkki, 1992, p. 24.

838 Sayad, 2002 [1999].

forzato', 'migrante economico' risulta essere più legata a rigidi dispositivi normativi, ambigue prassi burocratiche prodotte degli apparati istituzionali e parzialmente interiorizzate dagli attori dell'accoglienza, che ad una reale stratificazione di storie, bisogni e richieste espressi dai migranti che arrivano in Europa. Ne abbiamo ricostruito un caso esemplare nella gestione fatta in Italia della cosiddetta 'Emergenza Nord Africa'. Abbiamo però anche provato a dar conto di come 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' siano impegnati ogni giorno in tattiche di ridefinizione delle categorie attraverso cui sono classificati, di negoziazione delle condizioni di accesso alle società di arrivo, in un 'lotta micropolitica per l'identità' costellata di assoggettamenti, compromessi e resistenze⁸³⁹. Qualcosa di tutto questo sfugge allo sguardo che ritiene la vita umana essere integralmente definibile dal diritto, dal potere che si esercita nella performatività delle categorie politiche e dalle prassi istituzionali. Qualcosa sfugge anche a chi interpreta la violenza come l'esito necessario e inevitabile di un processo lineare che inizia con la negazione dei diritti di cittadinanza⁸⁴⁰, ritenendo però trascurabile l'indagine dell'esperienza intima, dei contesti culturali, delle pratiche sociali in cui sono inseriti i concreti attori che producono e riproducono tali processi. Così come, infine, letture che vedono il soggetto e il suo desiderio strutturalmente istituiti dalla forza assoggettante del potere⁸⁴¹, non colgono del tutto quanto ci sembra di aver osservato nella traiettorie di vita di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati', così come nelle pratiche degli operatori sociali che li accolgono. Esiste uno spazio intermedio tra il soggetto prodotto anche nelle sue dimensioni più intime dal potere e il soggetto ridotto a 'nuda vita': è un territorio fatto di ansie e di speranze, di desideri e di pregiudizi, di rappresentazioni e di repertori espressivi⁸⁴², un terreno - insomma - psichico e culturale al medesimo tempo.

Ci sembra questo un terreno cruciale per comprendere la violenza che si esercita su migranti e 'rifugiati'. Cogliendo il suggerimento di Philippe Bourgois e di Nancy Scheper-Hughes⁸⁴³ a margine del lavoro di Farmer⁸⁴⁴ di specificare empiricamente e teorizzare in forma più ampia e articolata le forme attraverso cui la 'violenza strutturale' si manifesta nella 'vita di tutti i giorni', abbiamo provato a riattualizzare il concetto di 'zona grigia' coniato da Levi: a nostro avviso non è tanto l'analisi della sopraffazione del debole sul più debole ciò che trae vantaggio dell'impiego dall'utilizzo di tale concetto⁸⁴⁵, che in tal modo perde forza nell'accostamento di due contesti troppo

839 Ong, 2005.

840 Agamben, 1995.

841 Butler, 2005 [1997].

842 Dei, 2013.

843 Bourgois, Scheper-Hughes, 2004.

844 Farmer, 2004.

845 Vacchiano 2011b.

differenti, quello descritto da Levi ne *I sommersi e i salvati* e quello dell'asilo contemporaneo. Discusse analogie e soprattutto differenze tra essi, ci è sembrato che l'idea di 'zona grigia' potesse essere di aiuto nell'analisi di quel terreno scomodo e propriamente psichico: quello cioè in cui il proprio interesse e quello dell'«altro», il proprio e l'altrui sfruttamento, si mescolano in un'ambigua miscela nella quale i «mascheramenti della memoria», la «buona e la mala fede», gli «autoconvincimenti» si distinguono a fatica e solo con grande difficoltà⁸⁴⁶. Come aveva intuito Levi tale condizione riguarda non uno ma tutti gli attori in scena, nel nostro caso «richiedenti asilo», «rifugiati» e operatori sociali. Per quanto riguarda i primi, come abbiamo potuto rilevare negli incontri etnografici, quelle «forme quotidiane di resistenza» descritte da Scott⁸⁴⁷ non sembrano soltanto essere costellate da manipolazioni, compromessi e resistenze, ma - come ci ricorda Simona Taliani - appaiono anche caratterizzate dall'emergere di «nuove tecnologie del sé»⁸⁴⁸, dentro alle quali «buona e male fede» sui propri propositi, «verità e menzogna» delle propria «storia» si confondono fino a condurre a una soglia sulla quale la «menzogna» raccontata agli altri rischia di trasformarsi in «verità» per sé stessi. In questo senso, ispirati dalle fondamentali riflessioni di Frantz Fanon⁸⁴⁹, ci è parso utile - per quanto paradossale - suggerire la possibilità che esista una «verità della menzogna», laddove - nel contesto del regime contemporaneo della frontiera che irregimenta sogni, progetti, aspirazioni di migranti e «richiedenti asilo» - inganno e autoinganno assurgono al ruolo di estrema risorsa possibile nel perseguire il desiderio di una vita migliore. Nelle vicende di chi tra loro ha attraversato esperienza di violenza, come afferma Cathy Caruth, sembra che sia la «storia» a darsi nella forma del sintomo⁸⁵⁰.

Il discorso medico, psicologico e psichiatrico sulla violenza - all'interno del sistema di accoglienza che spinge i propri ospiti a iscriversi nel ruolo di vittima⁸⁵¹ o di malato⁸⁵² come condizione privilegiata per l'accesso a una qualche forma di protezione - risulta essere ambivalente. Da un lato dando centralità alla nozione di trauma e riconducendo la sofferenza alla sua sola dimensione patologica, sposta l'attenzione sulle ferite inscritte nel corpo e nella mente⁸⁵³, piuttosto che sulla violenza sociale e politica vissuta, rafforzando così tendenze destoricizzanti⁸⁵⁴. Dall'altro lato la certificazione medica degli esiti di esperienze dolorose e, più in generale, le presa in carico

846 Levi, 1986, p. 16.

847 Scott, 1985.

848 Taliani, 2011.

849 Fanon, 1955, 1995 [1955].

850 Caruth, 1995.

851 Fassin, Rechtman, 2007.

852 Fassin, 2001.

853 Fassin, D'Halluin, 2005.

854 Malkki, 1995.

psicoterapeutica, possono assumere anche una valenza di ‘riconoscimento’ della violenza subita⁸⁵⁵. Intorno all'idea di vittima abbiamo constatato muoversi posizionamenti clinici differenti. Da un lato quello che riproduce la dicotomia tra vittima e ‘falsa vittima’: quest'ultima - nella parole del medico legale del centro Astalli di Roma - si affezionerebbe al ruolo, evidentemente perché ne trae vantaggio, mentre per la ‘vera vittima’ le speranze sembrerebbero essere poche e l'unica strada possibile quella della trasformazione in testimone, che lenisce le proprie ferite nell'atto della loro pubblica esposizione. Questo tipo di rappresentazione, universalizzando la condizione di chi ha attraversato l'esperienza della violenza, tende ad occultare il come quest'ultima non si verifichi solo “lì e allora, ma anche qui ed ora”⁸⁵⁶. Dall'altro lato la prospettiva etnopsichiatrica praticata al Centro Fanon di Torino invita a interrogarsi non solo sulle modalità con cui le istituzioni sociali producono una vittima, ma anche su come una vittima si produca come tale. In questo senso una clinica antropologicamente informata suggerisce di ricercare margini di *agency* anche all'interno dei processi di iscrizione dentro alle categorie e agli status che i contesti di accoglienza propongono e impongono ai ‘richiedenti asilo’, non perdendo però mai di vista la domanda di quale sia il prezzo da pagare in questo processo⁸⁵⁷. Agendo negoziazioni spesso incorporate con il discorso umanitario dominante che lì rappresenta come vittime assolute da un lato o come truffatori dall'altro, queste persone, pur nella precarietà delle condizioni in cui si trovano a vivere, sono quotidianamente impegnate, non senza i rischi che ciò implica, a costruire attivamente strategie possibili di inserimento nel contesto di arrivo, districandosi tra i vincoli materiali e simbolici che esso impone.

Alcuni di questi vincoli sono stati qui indagati etnograficamente, con particolare riferimento alle dimensioni dell'abitare e del lavorare nell'esperienza quotidiana degli ospiti dei progetti SPRAR. Il ventaglio di forme assunte dall'accoglienza istituzionale gestita da soggetti del privato sociale - dalla grandi strutture, ai piccoli gruppi appartamento, alla cosiddetta ‘accoglienza diffusa’ - è stato messo in relazione non solo con l'onnipresente necessità di fare i conti con la ristrettezza del bilancio, ma anche con le specificità territoriali dei singoli contesti oltre che culturali e valoriali degli enti gestori stessi. In questo senso ci siamo chiesti in che misura nel dar forma alle pratiche di accoglienza, per come esse emergono dal materiale etnografico, le convinzioni degli attori sociali (cooperative ed operatori stessi) influenzino a ritroso la visione delle autorità locali⁸⁵⁸ o quanto piuttosto le organizzazioni che implementano le politiche stabilite dalle istituzioni ne riproducano gli orientamenti⁸⁵⁹. Se nel caso del contesto bergamasco il primo di questi due processi sembra

855 Kirmayer, 2003.

856 Sono parole dello psicologo dell'*équipe* SPRAR Teranga di Torino.

857 Taliani, 2011.

858 Bourdieu, 1992.

859 Scott, 1998.

giocare un ruolo determinante, è pur vero che la complessa e contraddittoria dialettica presente all'interno dei progetti tra autonomia e dipendenza degli utenti risulta essere in buona parte tributaria del secondo. La retorica dell'accoglienza che, negli enti istituzionali e non istituzionali, ruota intorno a concetti come autonomia, libertà e integrazione, appare infatti in sintonia con una concezione neoliberale che distinguere tra meritevoli e non meritevoli, abbandonando l'enfasi su doveri e obblighi verso la nazione, per insistere sempre più sulla necessità di divenire soggetti autonomi che prendono decisioni in modo responsabile⁸⁶⁰. Ciò del resto mette in tensione le pratiche degli enti del privato sociale gestori dei progetti, che si trovano confrontati quotidianamente con la contraddizione per cui un proprio lavoro efficace, che esita nella creazione di percorsi di autonomia, rischia paradossalmente di sottrarre utenza in altri settori di attività all'ente stesso che ha ottenuto un esito congruo al proprio mandato, laddove esso gestisca anche progetti di seconda accoglienza e altre attività simili. Questa dinamica segnala i profili di ambiguità assunti dai processi di esternalizzazione del *welfare* e di affidamento in forma sussidiaria da parte dello stato a enti del terzo settore di servizi di rilevanza pubblica⁸⁶¹. Abbiamo quindi dato conto del cortocircuito tra le lungaggini burocratiche nell'iter di richiesta di protezione internazionale, le arbitrarietà nelle pratiche amministrative per il rilascio dei documenti di soggiorno, la difficoltà o l'impossibilità di trovare (o addirittura di cercare) un lavoro regolare e il conseguente permanere di 'richiedenti asilo' e 'rifugiati' in una condizione di dipendenza dai progetti nei quali sono accolti. Analizzando alcune delle attività di inserimento sociale e lavorativo degli ospiti SPRAR di Bergamo ci è parso di riscontrare un implicito intento pedagogico: il percorso che va dal corso di lingua, al tirocinio, al lavoro; la selezione di un'attività adatta di tirocinio, la possibilità offerta agli ospiti di prendere parte a lavori socialmente utili e ad attività di volontariato, restituiscono un'immagine ambivalente. Da un lato tutto ciò rappresenta un concreto, anche se precario, mezzo di inserimento sociale, dall'altro lato si configura come un 'percorso di formazione a tappe' che familiarizza i 'richiedenti asilo' ad un contesto di arrivo che offre loro un'accoglienza nei fatti respingente. Il trovarsi nella condizione di dover essere assistiti, ma allo stesso tempo non poter vivere di sola assistenza, rappresenta un'esperienza che 'forma' all'Italia. Questo lungo processo, come abbiamo visto fatto di tutta una serie di prove, si configura come un spazio liminale nel quale, afferma Van Aken, i 'rifugiati' vengono costruiti come 'ospitati' dall'Italia⁸⁶².

Sembrano dunque essere all'opera processi biopolitici di categorizzazione e ammaestramento delle

860 Ong, 2005, p. 29.

861 Pizzolato, Costa, 2013.

862 Van Aken, 2008.

soggettività in modelli di comportamento ed emozione socialmente adattati⁸⁶³. Questo tipo di lettura, se da un lato è capace di svelare i dispositivi di potere cui l'invisibilità strutturale dei 'rifugiati' risulta funzionale, dall'altro lato corre il rischio di restituire un'immagine dei 'profughi' come una massa di 'nuda vita', anonima e indifferenziata, disconoscendone le molteplici forme di resistenza agite nel quotidiano. Come suggerisce Scott, buona parte della vita politica dei gruppi subordinati non si esprime nella sfida aperta e collettiva ai detentori del potere e nemmeno nella totale conformità all'egemonia, ma si posiziona in un ampio territorio compreso tra questi due estremi. Egli parla di 'infrapolitica dei gruppi subordinati' per indicare la grande varietà di resistenze di basso profilo che non osano dichiararsi apertamente⁸⁶⁴. Nella parte finale di questa ricerca abbiamo provato a evidenziare come la dimensione del corpo e l'esperienza stessa della malattia possano essere parte di questi processi. Riprendendo il concetto di incorporazione⁸⁶⁵, alla luce di alcuni casi etnografici analizzati a partire dal duplice posizionamento della ricerca sociale e della pratica clinica, abbiamo proposto l'idea di un corpo situato al cuore dei processi di *agency*, non più semplice substrato passivo plasmato da forze culturali, sociali, politiche, ma al contrario un attivo e situato produttore di realtà. Un corpo vissuto, al medesimo tempo agito dalla storia e agente di questa⁸⁶⁶. Nelle traiettorie di vita, nelle negoziazioni, nei discorsi di alcuni ospiti dei progetti SPRAR, corpo e malattia sono emersi certamente come luoghi di controllo da parte dello stato, ma anche come dimensioni dell'esistenza che partecipano a più larghi processi di 'riconoscimento' e, infine, come strumenti di rivendicazione politica, incorporata appunto, di diritti e di legittimazione sociale. Su questa scia ci siamo brevemente richiamati al dibattito presente in letteratura su *agency* e soggettività, al fine di focalizzare l'attenzione sui modi in cui le azioni delle persone esercitano il proprio influsso su strutture politiche e sociali più vaste, e al tempo stesso sono influenzate da esse⁸⁶⁷. In questo senso le forme di *agency* analizzate a partire da materiale etnografico raccolto, non appaiono semplicemente generate da posizionamenti razionali e consapevoli, ma piuttosto da un intreccio di affetti, desideri, motivazioni implicite ed esplicite. La visione della soggettività a cui ci siamo richiamati si identifica, resiste o trasforma diversi posizionamenti disponibili dentro a particolari contesti sociali, culturali, economici e politici⁸⁶⁸ e rappresenta un terreno di indagine dove poter scorgere gli effetti del potere e le pratiche di 'rimodellamento del sé' come risposte messe in atto dai soggetti⁸⁶⁹. Da questa prospettiva la dimensione desiderante che orienta le azioni di

863 Vacchiano, 2005.

864 Scott, 2006.

865 Csordas, 1993, 2003.

866 Pizza, 2005.

867 Ahearn, 2002

868 Moore, 2007.

869 Pinelli, 2013.

migranti e ‘rifugiati’ ci è sembra non solo l'effetto dei poteri costituenti che plasmano il soggetto, ma anche l'espressione di quel ‘diritto di fuga’, che il regime contemporaneo della frontiera non riesce mai del tutto a governare⁸⁷⁰.

Come affermano Bourgois e Scheper-Hughes non tutte le forme di violenza appaiano necessariamente al senso comune come devianti. Al contrario esse possono essere pensate e definite come “moralì”, perché al servizio di norme convenzionali e interessi materiali specifici⁸⁷¹. Nel contesto dalla nostra analisi abbiamo descritto i processi di delega da parte dello stato verso soggetti sociali eterogenei dei progetti di accoglienza e di gestione della vita di ‘richiedenti asilo’ e ‘rifugiati’. La forma che assumono tali processi, in linea con la teorizzazione di Farmer⁸⁷², non ha nulla a che vedere con pratiche la violenza esplicita, ma è piuttosto ben descritta da quella sovrapposizione di ‘*ethos* compassionevole’ e pratiche repressive individuata da Fassin, laddove gli attori sociali si trovano a oscillare tra sentimenti di simpatia da un lato e di preoccupazione per l'ordine dall'altro, tra la politica della compassione e quella del controllo⁸⁷³. A partire dal materiale etnografici raccolto, abbiamo provato ad analizzare come questo ‘*ethos*’ venga prodotto non solo dallo stato con le sue leggi e dalla prassi degli apparati istituzionali, ma anche da un'area composta di soggetti intermedi, della società civile, così come da singoli lavoratori precari. Nelle loro pratiche quotidiane, infatti, appare incerto ed opaco il confine tra la convinzione di agire a tutela dei propri utenti e la consapevolezza di partecipare a un sistema che può vivere e prosperare spesso solo al prezzo di produrre dipendenza da sé nei propri utenti, ai quali invece, esplicitamente, sembra chiedere di diventare autonomi. L'ambiguità che permea il mondo dell'asilo dunque ricomprende dentro a sé gli operatori sociali stessi e conduce sulla soglia di una trasformazione della rappresentazione che essi hanno di sé e delle proprie organizzazioni. In questo senso ci è sembrato utile riattualizzare il concetto di ‘zona grigia’ di Primo Levi, come chiave d'accesso alle sottili dinamiche psichiche in cui il proprio interesse e quello dell'‘altro’, il proprio e l'altrui sfruttamento, si mescolano in un'ambigua miscela nella quale ‘mascheramenti della memoria’ e ‘autoconvincimenti’ si distinguono a fatica⁸⁷⁴. Abbiamo del resto osservato come altri operatori incarnino un posizionamento differente: “finisci per odiare chi non puoi aiutare”⁸⁷⁵. Essi sembrano avere un differente rapporto con l'ambivalenza che struttura il mondo del rifugio: la comprendono, la interiorizzano ma consapevolmente, sanno tristemente di esserne i riproduttori. Come abbiamo

870 Mezzadra, 2001.

871 Bourgois e Scheper-Hughes, 2004.

872 Farmer, 2004.

873 Fassin, 2005.

874 Levi, 1986, p.16.

875 Operatrice CIR, Bergamo.

riscontrato nella vicenda dell'‘Emergenza Nord Africa’, infatti, può esistere un posizionamento intermedio tra quello che attribuisce la responsabilità delle criticità che caratterizzano il sistema dell'accoglienza a un quadro socio-politico-economico troppo generale e non passibile di essere modificato, e quello che invece essenzializza i conflitti di ordine sociale e politico, proiettandoli sull'interazione con l'‘altro’, percepito come culturalmente distante, ingrato, approfittatore. Nelle pratiche quotidiane che abbiamo osservato esistono opzioni organizzative che sono anche scelte etiche: tentare per esempio la strada dell'‘ospitalità diffusa’, come è stato fatto a Torino e in altri contesti, ha rappresentato un piccolo tentativo nella direzione del favorire l'autonomia dei propri utenti ospitati e l'umanizzazione di un'accoglienza che nei grandi centri rischia di perdersi. Esistono infine posizionamenti intimi dei singoli operatori: ironia e autoironia, ad esempio, aiutano ad “abbassare la dimensione narcisistica”⁸⁷⁶, aprono la strada a una coscienza critica che non solo serve a disidentificarsi da una realtà presa per data, ma posiziona il soggetto verso il margine - per così dire - superiore della ‘zona grigia’ che Primo Levi descrive. Da questo posizionamento ci è sembrato che alcuni attori dell'accoglienza potessero esercitare la difficile arte di avere cognizione dei propri autoinganni e la possibilità di discernere dentro di sé buona e cattiva fede, sottraendosi così, almeno parzialmente, alla forza costituente di un potere che produce il soggetto e i suoi desideri⁸⁷⁷. Proprio in tal modo ci è parso possibile avere coscienza, e di conseguenza provare a sottrarsi, all'arbitrarietà delle categorie attraverso cui oggi viene categorizzato chi migra. Perché - appunto - “le persone si sono sempre spostate, spinte dal desiderio così come dalla violenza”⁸⁷⁸. In questa prospettiva si tratterà anche in futuro non solo di analizzare come le dinamiche di potere producano i soggetti, ma anche come le soggettività stesse assumono forma all'interno delle relazioni sociali, in modalità non-lineari e indeterminate⁸⁷⁹, lasciando così aperta la porta della propria analisi alla possibilità del mutamento sociale e di un ruolo attivo degli attori in esso implicati.

876 Operatore SPRAR Teranga di Torino.

877 Butler, 2005 [1997].

878 Malkki, 1992, p. 24.

879 Blackman et al., 2008.

BIBLIOGRAFIA

- Agamben G., 1995, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- Agamben G., 2003, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Agier M., 2010, *Il silenzio e la parola*, Studi Culturali, VII, 1, pp. 3-14.
- Aheran L.M., 2002, "Agentività / Agency", in Duranti A. (a cura di), *Culture e discorso. Un lessico per le scienze umane*, Meltemi, Roma.
- Ambrosini M. 2005, *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M., 2008, "Irregular immigration: economic convenience and other factors", *Transfer: European Review of Labour and Research*, 14, 4, pp. 557-572.
- Ambrosini M., 2013, *Immigrazione irregolare e welfare invisibile*, il Mulino, Bologna.
- Amnesty International, 2010, *Seeking Safety, Finding Fear. Refugees, Asylum-seekers and Migrants in Libya and Malta* (<http://www.amnesty.org/en/library/asset/REG01/004/2010/en/d0e71b60-71ec-4c4b-8b2f-d03a881b90f6/reg010042010en.pdf>)
- Amnesty International, 2012, *Exploited Labour. Migrants Workers in Italy's Agricultural Sector* (<http://www.amnesty.it/italia-rapporto-sullo-sfruttamento-dei-lavoratori-migranti-in-agricoltura>)
- Amnesty International, 2014, *The human cost of fortress europe human rights violations against migrants and refugees at europe's borders* (<http://www.amnesty.org/en/library/asset/EUR05/001/2014/en/48cb6136-cefc-4fd0-96cd-cd43b46eb5a8/eur050012014en.pdf>)
- Appadurai A., 2001 [1996], *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma.
- Aragona M. et al., 2012, "Post-migration living difficulties as a significant risk factor for PTSD in immigrants: a primary case study", *Italian Journal of Public Health*, 9, 3.
- Arendt H., 1964, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano.
- Arendt H., 1967 [1951], *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Bachtin M., 1984 [1968], *Dostoevskij. Poetica e stilistica*, Einaudi, Torino.
- Baglio G., Geraci S., 2010, *Politiche efficaci per contrastare la tubercolosi negli immigrati: le raccomandazioni degli esperti* (<http://www.saluteinternazionale.info/>)
- Barcella P., 2012, "I leghisti della provincia di Bergamo", *Iperstoria. Testi, letterature, linguaggi* (rivista on-line).
- Baroni A., 2013, "L'invasione degli spiriti", in Id, *Il counselling tra migrazione, intercultura e*

trasformazione dei conflitti, tesi di master, manoscritto non pubblicato, pp.89-93.

Beneduce R., 2004 [1998], *Frontiere dell'identità e della memoria*, Franco Angeli, Milano.

Beneduce R., 2007, *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra storia, dominio e cultura*, Carocci, Roma.

Beneduce R., 2008, "Introduzione", in Id. (a cura di), *Etnografie della violenza. Antropologia Annuario*, 8, Meltemi, Roma, pp. 5-47.

Beneduce R., 2010, *Archeologie del Trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Laterza, Bari.

Beneduce R., Taliani S., 1999, "Politiche della memoria e retoriche del trauma", *I Fogli di Oriss*, 11, 12; 101-122.

Beneduce R., Frigessi Castelnovo D., Taliani S., Vacchiano F., 2000, "Etnopsichiatria e migrazione: l'esperienza del Centro Frantz Fanon", in Morosini P., De Girolamo G., Picaro A., Polidori G. (a cura di), *La ricerca in salute mentale: risultati, implicazioni, ricadute*, Istituto Superiore di Sanità, Roma.

Benveniste E., 2001 [1969], *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee. Economia, parentela, società* (vol. 1), Einaudi, Torino.

Benslama F., 1996, "L'illusion ethnopsychiatrique", *Le Monde*, 4 déc.

Blackman L., Cromby J., Hook D., Papadopoulos D., Walkerdine, V., 2008, "Creating subjectivities", *Subjectivity*, 22, 1, 1-27.

Brettell, 2008, "Theorizing migration in anthropology: The social construction of networks identities, communities and globalscapes", in Brettell C.B., Hollifield J.F. (a cura di), *Migration Theory*, Routledge, New York.

Boldrini L., 2010, *Tutti indietro*, Rizzoli, Milano.

Bourdieu P., 1992, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.

Bourdieu P., 1998, *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, Milano.

Bourdieu P., 2003 [1972], *Per una teoria della pratica*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Bourgois P., Scheper-Hughes N., 2004, Comments to "Anthropology of Structural Violence", *Current Anthropology*, 45, 3, pp. 317-318.

Bullard A., 2005, "The Critical Impact of Frantz Fanon and Henri Collomb: Race, Gender, and Personality Testing of North and West Africans", *Journal of History of Behavioural Sciences*, 41, 3, pp. 225-48.

Butler J., 2005 [1997], *La vita psichica del potere. Teorie del soggetto*, Meltemi, Roma.

Cabot H., 2011, "Rendere un rifugiato riconoscibile. Performance, narrazione e intestualizzazione in

- una ONG ateniese”, in Sorgoni B. (a cura di), *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini, soggettività*, Lares, LXXVII, 1, pp. 113-134.
- Cabot H., 2012, “The Governance of Things: Documenting Limbo in the Greek Asylum Procedure”, *PoLAR: Political and Legal Anthropology Review*, 35, 1; 11–29.
- Cabot H., 2013, “The social aesthetics of eligibility: NGO aid and indeterminacy in the Greek asylum process”, *American Ethnologist*, 40, 3; 452-466.
- Canguilhem G., 1996 [1943/66], *Il normale e il patologico*, Einaudi, Torino.
- Caritas-Migrantes, 2011, *Dossier Statistico Immigrazione 2011*, Roma.
- Caritas-Migrantes, 2013, *Dossier Statistico Immigrazione 2013*, Roma.
- Caruth C., 1995, “Introduction”, in Id. (a cura di), *Trauma. Explorations in Memory*, John Hopkins University, Baltimore-London, pp. 3-13.
- Caruth C., 1996, *Unclaimed experiences: Trauma, Narrative and History*, John Hopkins University, Baltimore-London.
- Ceschi S., 2014, “Lavoro”, in Riccio B. (a cura di), *Antropologia e Migrazioni*, CISU, Roma.
- Chignola S., 2006, “L'impossibile del sovrano. Governamentalità e liberalismo in Michel Foucault”, in Chignola S. (a cura di), *Governare la vita. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al Collège de France (1977-1979)*, Ombre Corte, Verona.
- Ciabarri L., 2008, “Richiedenti asilo tra dipendenza e autonomia”, in Van Aken M. (a cura di), *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*, Carta, Roma.
- Clifford J., 2008 [1997], *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Coppo P., 2000, *Politiche e derive dell'etnopsichiatria*, Sito internet del Centre G. Devereux, (www.ethnopsychiatrie.net)
- Cozzi D., 2004, “Specchio delle mie brame. Problemi metodologici dello shadowing nei servizi socio-sanitari”, *La Ricerca Folklorica*, 50, pp. 101-115.
- Cozzi D. (a cura di), 2012, *Le parole dell'antropologia medica. Piccolo dizionario*, Morlacchi Editore, Perugia.
- Csordas T.J., 1993, *Embodiment and Experience. The Existential Ground of Culture and Self*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Csordas T.J., 2003, “Incorporazione e fenomenologia culturale”, *Anniario Antropologia. Corpi*, 3, Meltemi Edizioni, Roma, pp. 19-42.
- D'Angelo L., 2008, “Fuggire e cercare rifugio a Milano”, in Van Aken M. (a cura di), *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*, Carta, Roma.

- Dallago L., 2008, *Che cos'è l'empowerment?*, Carocci, Roma.
- Dal Lago A., 1999, *Non Persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- Das V., 1997, "Suffering, Theodicies, Disciplinary Practices, Appropriations", *International Social Science Journal*, 154, pp. 563-572.
- Das V., Poole D. (a cura di), 2004, *Anthropology in the Margins of the State*, School of American Research Press, Santa Fe.
- Das V., 2005, "L'atto del testimoniare. Violenza, conoscenza avvelenata e soggettività", in Dei F. (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, pp. 215-246.
- De Certeau M., 2001 [1980], *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- De Genova, N., 2002, "Migrant 'Illegality' and Deportability in Everyday Life", *Annual Review of Anthropology*, 31; 419-447
- Dei F., 2013, "Spettri del biopotere", in Bachis F., Pusceddu A.M. (a cura di), *Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni*, CISU, Roma, pp. 45-63.
- Devereux G., 1984 [1967], *Dall'angoscia al metodo nella scienza del comportamento*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma.
- Devereux G., 2013 [1972], *Etnopsicoanalisi complementarista*, Franco Angeli, Milano.
- De Voe M., 1986, "Framing Refugees as Clients", *International Migration Review*, 15, 1, pp. 84-88.
- Deriu M. (a cura di), 2001, *L'illusione umanitaria. La trappola degli aiuti e le prospettive della solidarietà internazionale*, Emi, Bologna.
- Deriu M., 2005, *Dizionario critico delle nuove guerre*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna.
- Dossetti G., 1995, *Scritti politici: 1943-1951*, Marietti, Genova pp. 346-375.
- EASO, 2014, *Annual Report on the Situation of Asylum in the European Union for 2013* (<http://easo.europa.eu/wp-content/uploads/EASO-AR-final1.pdf>)
- EUROSTAT, 2013, *Asylum applicants and first instance decision on asylum applications: 2012*, Data in Focus, Issue no. 5 (http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-QA-13-005/EN/KS-QA-13-005-EN.PDF)
- EUROSTAT, 2014, *Asylum applicants and first instance decision on asylum applications: 2013*, Data in Focus, Issue no. 3 (http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-QA-14-003/EN/KS-QA-14-003-EN.PDF)
- Fabietti U., 2009 [1999], *Antropologia Culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Laterza, Roma-Bari.

- Fanon F., 1996 [1955], *Pelle nera, maschere bianche*, Tropea Editore, Milano.
- Fanon F., Lacaton R., 2011 [1955], “Condotte di confessione in Nord-Africa”, in Fanon F., *Decolonizzare la follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, Ombre Corte, Verona.
- Farmer P., 2004, “Anthropology of Structural Violence”, *Current Anthropology*, 45, 3.
- Fassin D., 1999, “L’ethnopsychiatrie et ses réseaux. L’influence qui grandit”, *Genèses. Sciences sociales et histoire*, 35, p. 146-171.
- Fassin D. 2000, “Entre politiques du vivant et politiques de la vie”. *Pour une anthropologie de la santé*, *Anthropologie et sociétés*, 24, 1; 95–116.
- Fassin D., 2000b, “Les politiques de l’ethnopsychiatrie. La psyché africaine, des colonies britanniques aux banlieues françaises”, *L’Homme*, 153, p. 231-250.
- Fassin D., 2001, “The biopolitics of otherness. Undocumented foreigners and racial discrimination in French public debate”, *Anthropology today*, vol. 17, n. 1, pp. 3-7.
- Fassin D., 2005, “Compassion and Repression: the Moral Economy of Immigration Policies in France”, *Cultural Anthropology*, 20; 362-387.
- Fassin D., 2006, “Un ethos compassionevole. La sofferenza come linguaggio, l’ascolto come politica”, in Quaranta I. (a cura di), *Sofferenza sociale. Antropologia Annuario*, 8, Meltemi, Roma, pp. 93-111.
- Fassin D., 2009, “Les économies morales revisitées” , *Annales HSS*, novembre-décembre, 6, pp. 1237-1266.
- Fassin D., 2010, “Introduction. Frontières extérieures, frontières intérieures”, in Id. (a cura di), *Les nouvelles frontières de la société française*, Editions La Découverte, Paris, pp. 5-24.
- Fassin D., 2011, “Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times”, *Annual Review of Anthropology*, 40, pp. 213-226.
- Fassin D., D’Halluin E., 2005, ‘The Truth from the Body. Medical Certificates as Ultimate Evidence of Asylum Seekers’, *American Anthropologist*, 107, 4; 507-608.
- Fassin D., D’Halluin E., 2007, “Critical Evidence: The politics of Trauma in French Asylum Policies”, *Ethos*, 35, 1-2, pp. 300-329.
- Fassin D., Rechtman R., 2007, *L’empire du traumatisme. Enquête sur la condition de victime*, Paris, Flammarion.
- Feldman G., 2011, *The migration apparatus: security, labor, and policymaking in the European Union*, Stanford University Press, Stanford.
- Frigessi Castelnuevo D., Risso M., 1982, *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Einaudi, Torino.

- Frost R., 1955, *Selected poems*, Penguin, Harmondsworth, p.38.
- Foucault M., 1977, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino.
- Foucault M., 2008 [1976], *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault M., 2009, [1975-76], *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault M., 2010, [1966], *Le parole e le cose, Un'archeologia delle scienze umane*, BUR Rizzoli, Milano.
- Geertz C., 1998 [1973], *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A., 1991, *Modernity and the self*, Blackwells, Oxford.
- Goffman E., 1956, "Embarrassment and Social Organization ", *American Journal of Sociology*, 62, 3, pp. 264-271 .
- Good B., 2006 [1994], *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*, Einaudi, Torino.
- Giudici D., 2014a, *Dove finisce la paura, dove comincia il desiderio. Politiche della memoria e margini di azione di rifugiati e richiedenti asilo*, tesi di dottorato presso Università degli Studi di Bergamo (non pubblicata).
- Hannerz U., 1998 (1992), *La complessità culturale: l'organizzazione sociale del significato*, Il Mulino, Bologna.
- Harrell-Bond B.E., 1986, *Imposing Aid. Emergency Assistance to Refugees*, Oxford: Oxford University Press.
- Harrell-Bond B.E., 2005, "L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto", in Van Aken M. (a cura di), *Rifugiati. Annuario di Antropologia*, 5, Meltemi, Roma, p.15-48.
- Harrell-Bond B.E., Voutira E., Leopold M., 1992, "Counting the refugees: gifts, givers, patrons and clients", *Journal of Refugee Studies*, 5, 3-4, p. 205-225
- Harrell-Bond B.E., Voutira E., 1992, 'Anthropology and the study of refugees', *Anthropology Today*, 4, pp. 6-10.
- Heyman J., 1995, "Putting power in the anthropology of bureaucracy. The immigration and naturalization service at the Mexico-United States border", *Current Anthropology*, 36, 2, pp. 261-287.
- Herzfeld M., 1992, *The Social Production of Indifference. Exploring the Symbolic Roots of Western Bureaucracy*, University of Chicago Press, Chicago
- Hofer J., 1992 [1688], "Dissertazione medica sulla nostalgia", in Prete A. (a cura di), *Nostalgia. Storia di un sentimento*, Raffaello Cortina, Milano, pp. 55 e ssgg.

- Human Rights Watch, 2009, *Scacciati e schiacciati. L'Italia e il respingimento di migranti e richiedenti asilo, La Libia e il maltrattamento di migranti e richiedenti asilo* (<http://www.hrw.org/en/reports/2009/09/21/scacciati-e-schiacciati-0>.)
- Human Rights Watch, 2013, *Restituiti al mittente. Le riconsegne sommarie dall'Italia alla Grecia dei minori stranieri non accompagnati e degli adulti richiedenti asilo* (<http://www.hrw.org/node/112527>)
- ICS, 2006, *L'utopia dell'asilo. Il diritto di asilo in Italia nel 2005*, EGA Editore, Torino.
- Illich I., 2004 [1974], *Nemesi Medica*, Bruno Mondadori Editore, Milano.
- ISMU Fondazione, 2011, *Sedicesimo rapporto sulle migrazioni 2010*, Franco Angeli, Milano.
- ISMU Fondazione, 2012, *Diciassettesimo rapporto sulle migrazioni 2011*, Franco Angeli, Milano.
- Jaspers K., 1964 [1913], *Psicopatologia Generale*, Il Pensieri Scientifico Editore, Roma.
- Jung C.G., 1979 [1951], "A proposito di 'Risposta a Giobbe'", in Id., *Opere. Vol.11*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Kierkegaard S., 1989 [1841], *Sul concetto di ironia in riferimento costante a Socrate*, Guerini e Associati, Milano.
- Kirmayer L., 2003, "Failures of imagination: The refugee's narrative in psychiatry", *Anthropology & Medicine*, 10, 2, pp. 167-185.
- Kobelinsky C., 2011, "Lo spettro delle espulsioni. Conflitti morali e dilemmi dell'accoglienza dei richiedenti asilo in Francia", in Sorgoni B. (a cura di), *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini, soggettività*, Lares, LXXVII, 1.
- Laing R.D., 2001 [1960], *L'io diviso*, Einaudi, Torino.
- Latour B., 2005 [1996], *Il culto moderno dei fatticci*, Meltemi, Roma.
- Levi P., 2005 [1947], *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino.
- Levi P., 2007 [1986], *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino.
- Lévi-Strauss C., 1965 [1950], "Introduzione all'opera di Marcel Mauss", in Mauss M., *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino, pp. XV-LIV.
- Lock M., 1990, "On being ethnic. The politics of identity breaking and making in Canada, or Nevra on Sunday", *Culture, Medicine and Psychiatry*, 4, 2, pp. 237-54.
- Malkki L., 1992, "National geographic: the rooting of peoples and the territorialization of national identity among scholars and refugees", *Cultural anthropology*, 7, 1, op. 24- 44.
- Malkki L., 1995a, "Refugees and exile: from "refugees studies" to the national order of things",

Annual Review of Anthropology, 24, pp. 495-523.

Malkki L., 1995b, *Purity and exile. Violence, Memory, and Nationale Cosmology among Hutu Refugees in Tanzania*, Chicago University Press, Chicago-London.

Malkki L., 1996, "Speechless emissaries. Refugees, dehistoricization", *Cultural Anthropology*, 11, 4, pp. 377-404.

Malinowski B., 1922, *Argonauti del pacifico occidentale*, in Cappelletto F., 2013 [2009] (a cura di), *Vivere l'etnografia*, SEID Editori, Firenze.

Marchetti C., 2014, "Rifugiati e migranti forzati in Italia. Il pendolo tra 'emergenza' e 'sistema'", *Rev. Interdiscip. Mobil. Hum. (REMHU)*, XXII, 43, p. 53-70.

Marcus G.E., 1999, *Critical Anthropology Now: Unexpected Contexts, Shifting Constituencies, Changing Agendas*, School of American Research Press, Santa Fe.

Marcus G.E., 2009 [1995], "L'etnografia del/nel sistema mondo. L'affermarsi dell'etnografia multi-situata", in Cappelletto F. (a cura di), *Vivere l'atnografia*, SEID, Firenze, pp. 155-80.

Martino et al., 2014, , "Salute", in Riccio B. (a cura di), *Antropologia e Migrazioni*, CISU, Roma.

Mauss M., 1965 [1925], "Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche", in Id., *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino, p. 153-292.

McCarthy Brown K., 1991, *Mama Lola. A Vodou Priestess in Brooklyn*, University of California Press, Berkeley.

McKinney K., 2007, "Breaking the Conspiracy of Silence: Testimony, Traumatic Memory, and Psychotherapy with Survivors of Political Violence", *Ethos*, 35, 3, pp. 265–299.

Montgomery E., 1998, "Refugee children from Middle East", *Scandinavian Journal of Social Medicine*, Supplementum, 54, pp. 1-152.

Mezzadra S., 2001, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona.

Mezzadra S. (a cura di), 2004, *I confini della libertà*, Derive Approdi, Roma.

Minardi R., 2010, *Il diritto d'asilo e l'anagrafe*, comunicazione orale, 30° Congresso Associazione Nazionale Ufficiali di Stato Civile e d'Anagrafe (www.anusca.it).

Moore H.L., 2007, *The Subject in Anthropology. Gender, Symbolism, and Psychoanalysis*, Polity Press, Cambridge.

MSF, 2005, *I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto*, <http://www.medicisenzafrontiere.it>.

Nader L., 1972, "Up the anthropologist: Perspectives gained from studying up", in Hymes D., *Reinventing Anthropology*, Pantheon Books, New York, pp. 284-311.

- Nathan T., 2000, "Psychothérapie et politique. Les enjeux théoriques, institutionnels et politiques de l'ethnopsychiatrie", *Genèses*, 38, p. 136-159.
- Ochs E., Capps L., 1996, "Narrating the self", *Annual Review of Anthropology*, 25, pp.19- 43.
- Olivier De Sardan J.P., 1995, "La politica del campo. Sulla produzione dei dati in antropologia", in Cappelletto F., 2013 (2009), a cura di, *Vivere l'etnografia*, SEID Editori, Firenze.
- Olivieri M.S., 2011, "L'accoglienza frantumata sotto il peso dell' 'emergenza'", in Lunaria (a cura di), *Cronache di ordinario razzismo. Secondo libro bianco sul razzismo in Italia*, Edizioni dell'Asino, Roma, pp. 35-44.
- Ong A., 2005 [2002], *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Ortner, S. B., 2005, "Subjectivity and cultural critique", *Anthropological Theory*, 5, 1, pp. 31-52.
- Ortner, S. B., 2006, *Anthropology and social theory: culture, power, and the acting subject*, Duke University Press, Durham.
- Palidda S. (a cura di), 2011, *Racial Criminalisation of Migrants in the 21st Century*, Farnham, Ashgate.
- Papadopoulos R. K., 1997, "Individual identities and collective narratives of conflict", *Harvest: Journal of Junghian Studies*, 43, 2, pp. 7-26.
- Papadopoulos, R. K., 2000, "A matter of shades: Trauma and psychosocial work in Kosovo", in Losi N., *Psychosocial and trauma response in war-torn societies: The case of Kosovo* , International Organization for Migration (OIM), Geneva, pp. 87-102.
- Papadopoulos, R. K., 2001, "Refugees, therapists and trauma: systemic reflections", *Context: The Magazine of the Association for Family Therapy*, 54, 5-8.
- Papadopoulos R. K., 2006 [2002], "I rifugiati, la casa, il trauma", in Id (a cura di) *L'assistenza terapeutica ai rifugiati*, Magi Edizioni, Roma.
- Papadopoulos R. K., 2007, "Refugees, trauma and Adversity-Activated Development", *European Journal of Psychotherapy and Counselling* , 9(3): 301-312 .
- Papadopoulos D., Tsianos V., 2007, "The autonomy of migration: the animals of undocumented mobility", in Hickey-Moody A., Malins P. (a cura di), *Deleuzian Encounters. Studies in Contemporary Social Issues*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 223-235.
- Perrotta D., 2011, *Vite in cantiere. Migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Perrotta D., Corrado A., 2012, "Migranti che contano. Percorsi di mobilità e confinamenti nell'agricoltura del Sud Italia", *Mondi migranti*, n. 3/2012, pp. 103-128.
- Perrotta D., Sacchetto D., 2012, "Il ghetto e lo sciopero. Braccianti stranieri nell'Italia

meridionale”, *Sociologia del lavoro*, 128, pp. 152-166.

Pinelli B., 2008, “Etnografia della vulnerabilità. Storia di donne richiedenti asilo a Milano”, in Van Aken M. (a cura di), *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*, Carta, Roma.

Pinelli B., 2011b, “Attraversando il Mediterraneo. Il sistema campo in Italia: violenza e soggettività nelle esperienze delle donne”, *Lares*, LXXVII, 1; pp.159-180.

Pinelli B., 2013, “Introduzione”, in Id (a cura di), *Migrazioni e Asilo Politico, Antropologia Annuario*, 8, 15, Meltemi, Roma, pp. 7-20.

Pizza G., 2005, *Antropologia Medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Carocci, Roma.

Pizza G., Johannessen H., 2009, “Two or three things about Embodiment and the State”, in *AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica*, n. 27-28, Argo Editrice, Lecce, pp. 13-20.

Pizza G., 2012, “Fisica e politica delle migrazioni in Italia: prospettive etnografiche ”, in *AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica*, n. 27-28, Argo Editrice, Lecce, pp. 13-24.

Pizzolato F., Costa P., 2013, *Il lato oscuro della sussidiarietà*, Giuffrè, Roma.

ProAsyl, 2011, *The Living Conditions of Refugees in Italy* (http://www.proasyl.de/en/news/news-english/news/in_italy_refugees_live_in_homelessness_and_squalor/).

Quaranta I., 2005, *Antropologia Medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina Editore.

Quaranta I., 2006, “Introduzione”, in Id. (a cura di), *Sofferenza Sociale. Annuario di Antropologia*, 6, Meltemi, Roma, pp. 5-15.

Ruah Cooperativa, 2013, *Emergenza Nord Africa. Report 2011-2012*, Bergamo (<http://www.cooperativaruah.it/ena/>)

Ravenda A.F., 2012, “Soglie di trattenimento. Corpi, eccezioni e biopolitiche della migrazione in Puglia ”, In *AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica*, n. 27-28, Argo Editrice, Lecce, pp. 229-260.

Riccio B., 2007, “Toubab” e “Vu Cumprà”. *Transnazionalità e rappresentazioni nell migrazioni senegalesi in Italia*, CLEUP, Padova.

Riccio B., 2014, “Antropologia e Migrazioni: un'introduzione”, in Id. (a cura di), *Antropologia e Migrazioni*, CISU, Roma.

Rossi I., 2003, “La malattia come marchio del corpo”, Martalucci-Yilmaz C. (a cura di), *Corpi. Annuario di Antropologia*, 3, Meltemi, Roma, pp. 75-92.

Russell B., 1930, *The conquest of happiness*, Routledge, London-NewYork

Sartre J.-P., 1967 [1948], “Consciousness of self and knowledge of self”, in Lawrence N., O'Conner D. (a cura di), *Readings in existential phenomenology*, Prentice-Hall, Wnglewood

Cliffs.

- Sayad A., 2002 [1999], *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'immigrato alle sofferenze dell'emigrato*, Cortina, Milano
- Scheper-Hughes N., Lock M., 1987, "The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology", *Medical Anthropology Quarterly*, 1, 1; 6-41.
- Schuster, 2009, "Dublino II ed Eurodac: esame delle conseguenze (in)attese", *Mondi Migranti*, 3, p.37-56.
- Schuster, L., 2011, 'Dublin II and Eurodac: examining the (un)intended (?) consequences', *Gender, Place & Culture: A Journal of Feminist Geography*, 18, 3; 401-416.
- Scott J.C., 1976, *The Moral Economy of the Peasant. Rebellion and Subsistence in South East Asia*, Yale University Press, New Haven.
- Scott J.C., 1998, *Seeing like a State*, Yale University Press, New Haven.
- Scott J.C., 2006, *Il dominio e l'arte della resistenza. I 'verbali segreti' dietro la storia ufficiale*, Elèuthera, Milano.
- Sorgoni B. (a cura di), 2011a, *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini, soggettività*, Lares, LXXVII, 1.
- Sorgoni B. (a cura di), 2011b, *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, CISU, Roma.
- Sorgoni B., 2012, *La credibilità nella procedura di asilo*, dal sito web di "Asiloineuropa" (<http://asiloineuropa.blogspot.it/2012/11/la-credibilita-nella-procedura-di-asilo.html>)
- Sorgoni B., 2013 "Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni", in Pinelli B. (a cura di), *Migrazioni e Asilo Politico, Antropologia Annuario*, 8, 15, Meltemi, Roma, pp. 131-151.
- Suárez-Navaz L., 2005, *Rebordering the Mediterranean: Boundaries and Citizenship in Southern Europe*, Berghahn Books.
- SPRAR, *Manuale Operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale* (<http://www.serviziocentrale.it/file/pdf/manuale.pdf>)
- SPRAR, 2009, *Rapporto annuale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati. Anno 2009/2010*, Cittalia, Roma.
- SPRAR, 2013, *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Atlante SPRAR 2012/2013* (www.cittalia.it/images/file/atlane_sprar_completo_2012_2013.pdf)
- Taliani S., 2008, "Etnografie della cura", in Del Corno F., Rizzi P. (a cura di), *La ricerca qualitativa in psicologia*, Raffaello Cortina, Milano.

- Taliani S., 2010, "Oltre l'esilio. Politiche della cura e dell'accoglienza", cap. 2, in S.P.R.A.R., *Le dimensioni del disagio mentale nei richiedenti asilo e rifugiati. Problemi aperti e strategie di intervento*.
- Taliani S., 2011, "Il passato credibile e il corpo impudico", in Sorgoni B. (a cura di), *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini, soggettività*, Lares, LXXVII, 1, pp. 135-158.
- Taliani S., Vacchiano F., 2006, *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Edizioni Unicopoli, Mila
- Thompson, E. P. , 1971, *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth-Century*. Past and Present 50, 1, pp.76–136.
- Ticktin M., 2006, "Where Ethics and Politics Meet: The Violence of Humanitarianism in France", *American Ethnologist*, 33, 1, pp. 33-49.
- Ticktin M., 2011, "Casualties of Care: Immigration and the Politics of Humanitarianism in France", University of California Press, Berkeley.
- UNHCR, 1992, *Handbook on Procedures and Criteria for Determining Refugee Status under the 1951 Convention and 1967 Protocol relating to the Status of Refugees* (Disponibile online al: <http://www.unhcr.org/3d58e13b4.html>)
- UNHCR, 2012, *Asylum Levels and Trends in Industrialized Countries* (<http://www.unhcr.org/pages/49c3646c4d6.html>)
- UNHCR, 2014, *Global Trends Report 2013* (<http://unhcr.org/trends2013/>)
- Vacchiano F., 2005, "Cittadini sospesi, violenza e istituzioni nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia", Van Aken M. (a cura di), *Rifugiati. Annuario di Antropologia*, 5, Meltemi, Roma, p. 85-101.
- Vacchiano F., 2011a, "Discipline della scarsità e del sospetto. Rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera", in Sorgoni B. (a cura di), *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini, società*, Lares, anno LXXVII, 1.
- Vacchiano F., 2011b, "Frontiere della vita quotidiana. Pratiche di burocrazia violenta nell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati", in Vailati A., *Un rifugio all'esclusione. L'accoglienza non istituzionale dei richiedenti asilo a Torino*, L'Harmattan, Torino.
- Vassallo Paleologo F., 2011, *Mineo (CT). Riparte il business dell'accoglienza in gabbia*, 24 Febbraio 2011 (<http://www.meltingpot.org/Mineo-CT-Riparte-il-business-dell'accoglienza-in-gabbia.html#.VAlueH9lXSsw>)
- Van Aken M. (a cura di), 2005 , *Rifugiati. Annuario Antropologia*, 5, Meltemi, Roma.
- Van Aken M., 2005a, "Introduzione", in Id. (a cura di), *Rifugiati. Annuario Antropologia*, 5, Meltemi, Roma, p. 5-14.
- Van Aken M., 2008, *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*, Carta,

Roma.

Weber M., 1961 [1922], *Economia e Socialità*, Edizioni di Comunità, Milano.

Whyte Z., 2011, "Enter the myopticon: Uncertain surveillance in the Danish asylum system", *Anthropology Today*, 27, 3; 18-21

Zimmerman, M.A., 2000, "Empowerment Theory. Psychological, Organizational and Community Levels of Analysis", in Rappaport J., Seidman E., *Handbook of Community Psychology*, Kluwer Academic/Plenum Publishers, New York.

Zincone G., 1994, *Uno Schermo Contro il Razzismo*, Donzelli, Rom

Zoja L., 2011, *Paranoia, La follia che fa la storia*, Bollati Boringhieri, Torino.

STAMPA:

Bergamo Report, 22 Dicembre 2012, *Rivolta dei profughi nel centro di accoglienza Caritas*
(<http://bgreport.org/?p=6827>)

Corriere della Sera, 2 Marzo 2011, *Profughi, maxi sbarco a Lampedusa Maroni: rischio emergenza arrivi* (http://www.corriere.it/cronache/11_marzo_02/profughi-sbarco-lampedusa_12cf5c7c-4497-11e0-9331-d6a950f4a7ad.shtml)

Corriere della Sera, 22 dicembre 2012, *La protesta dei profughi Tensione in centro*
(http://archiviostorico.corriere.it/2012/dicembre/22/protesta_dei_profughi_Tensione_centro_co_0_20121222_4f382880-4c04-11e2-86d8-0617dbacd128.shtml)

Corriere della Sera, 28 Dicembre 2012, *Figli della guerra, emergenza pronta a esplodere*.
(http://bergamo.corriere.it/bergamo/notizie/opinioni/12_dicembre_28/figli-guerra-emergenza-pronta-esplodere-di-landro-bergamo-2113325322129.shtml)

Corriere della Sera, 3 ottobre 2013, *Lampedusa, la più grande tragedia del mare: centinaia di morti*.

International New York Times, 26 Dicembre 2012, *In Italy, Shantytowns of Refugees Reflect Paradox on Asylum* (http://www.nytimes.com/2012/12/27/world/europe/the-italian-paradox-on-refugees.html?_r=0)

La Repubblica, 30 Marzo 2011, *Profughi. L'ultima frontiera*
(http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2011/03/30/profughi-ultima-frontiera.ge_004profughi.html)

La Repubblica, 31 Maggio 2011, *Somali. Nuova occupazione*
(http://firenze.repubblica.it/cronaca/2011/05/31/foto/somali_nuova_occupazione-17042251/1/)

La Repubblica, 23 febbraio 2012, *Strasburgo, l'Italia condannata per i respingimenti verso la Libia*
(http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2012/02/23/news/l_italia_condannata_per_i_respingimenti-30366965/)

La Repubblica, 16 Ottobre 2013, *Il grande business dei Centri accoglienza. La loro gestione diventa una miniera d'oro* (http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2013/10/16/news/clandestini_il_grande_business_da_lampedusa_a_roma-68743833/)

La Repubblica, 22 Agosto 2014, *Rifugiati, ministro Baviera attacca l'Italia*.
(http://www.repubblica.it/esteri/2014/08/22/news/rifugiati_ministro_baviera_critica_l_italia-94256009)

L'Eco di Bergamo, 22 Dicembre 2012, *Un notizia falsa, ed è protesta. Profughi chiedono soldi alla Ruah* (http://www.ecodibergamo.it/stories/Cronaca/338394_la_rivolta_di_ruah/)

L'Espresso, 02 Dicembre 2014, *“Gli immigrati rendono più della droga”. La mafia nera nel business accoglienza* (<http://espresso.repubblica.it/inchieste/2014/12/02/news/gli-immigrati-rendono-piu-della-droga-la-mafia-fascista-nel-business-accoglienza-1.190479>)

L'Eco di Bergamo, 02 Ottobre, 2014, *Accordo in prefettura I profughi ospiti faranno i volontari* (http://rassegna.provincia.bergamo.it:81/Articles/20141002/Art00029_20141002.htm)

Melting Pot Europa, 21 Maggio 2014, *Milano crocevia per l'Europa. Ma il confine è a pagamento* (<http://www.meltingpot.org/Milano-crocevia-per-l-Europa-Ma-il-confine-e-a-pagamento.html#.VAXQt39lXSx>)

Redattore Sociale, 28 Marzo 2014, *“Rifugiato a casa mia”: l'accoglienza in famiglia funziona meglio del Cara* (<http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/457434/Rifugiato-a-casa-mia-l-accoglienza-in-famiglia-funziona-meglio-del-Cara>)

Redattore Sociale, 26 settembre 2014, *Stretta del governo, schedati tutti i rifugiati. Ora l'accoglienza scoppierà* (<http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/469104/Stretta-del-governo-schedati-tutti-i-rifugiati-Ora-l-accoglienza-scoppiera>)